



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
**Dipartimento di Lettere e Filosofia**

CORSO DI DOTTORATO IN  
“CULTURE D’EUROPA. AMBIENTE, SPAZI, STORIE, ARTI, IDEE”

Curriculum: Scienze dei Beni Culturali

Ciclo XXX

Coordinatore: prof. Diego E. Angelucci

**Il Ghetto di Verona e la sua sinagoga:  
trasformazioni architettonico-urbane  
fra XIX e XX secolo**  
Volume I. Testo

Dottoranda: Valeria Rainoldi

Settore scientifico-disciplinare: L/ART04- Museologia e critica artistica e del restauro

Relatore:

Prof.ssa Alessandra Galizzi Kroegel

Anno accademico 2016/2017



*Il Ghetto di Verona e la sua sinagoga: trasformazioni architettonico-urbane fra XIX e XX secolo* di Valeria Rainoldi è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

## INDICE

INTRODUZIONE .....	9
<b>CAPITOLO I. LA SINAGOGA IN EUROPA E IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO .....</b>	<b>15</b>
UNO SGUARDO D'INSIEME .....	15
PARTE I: SINAGOGHE EUROPEE E SINAGOGHE NORD ITALIANE A CONFRONTO .....	15
1.1 L'EMANCIPAZIONE DEGLI EBREI.....	16
1.2 L'ALTA SCOLARIZZAZIONE DEGLI EBREI.....	18
1.3 LA SINAGOGA: STRUTTURA E ARCHITETTURA.....	19
1.3.1 GLI ARREDI SACRI DI UNA SINAGOGA .....	19
1.3.2 SPAZI E SCHEMI DELLE SINAGOGHE .....	24
1.3.3 ARTE CERIMONIALE EBRAICA .....	27
1.3.4 IL MORESCO IN ARCHITETTURA .....	29
1.3.5 LA RIVOLUZIONE MORESCA DELLE SINAGOGHE OTTOCENTESCHE.....	32
1.3.6 IL PROTOTIPO: LA SINAGOGA DI DRESDA .....	35
1.3.7 L'ARCHITETTO DI SINAGOGHE: LUDWIG VON FÖRSTER .....	35
1.3.8 LA DIFFUSIONE DEL MODELLO "FÖRSTER" .....	37
1.3.9 LA SINAGOGA IN ITALIA.....	39
1.4 LE SINAGOGHE ITALIANE IN ISRAELE: UNA "RACCOLTA DEI DISPERSI" .....	42
PARTE II: ALCUNE SINAGOGHE ITALIANE DELL'EMANCIPAZIONE.....	46
1.5 UN MODELLO DI RIFERIMENTO: LA SINAGOGA DI FIRENZE .....	46
1.6 SINAGOGA DI TORINO.....	48
1.7 SINAGOGA DI VERCELLI.....	50
1.8 SINAGOGA DI ASTI.....	51
1.9 SINAGOGA DI ALESSANDRIA .....	52
1.10 SINAGOGA DI IVREA (TORINO) .....	53
1.11 SINAGOGA DI MILANO.....	54
1.12 UNA SINAGOGA NEOCLASSICA DELL'EMANCIPAZIONE: LA SINAGOGA DI MODENA.....	55
<b>CAPITOLO II. IL GHETTO E LE SINAGOGHE DI VERONA: UNA RICOSTRUZIONE STORICA ATTRAVERSO I SECOLI .....</b>	<b>57</b>
UNO SGUARDO D'INSIEME .....	57
2.1 LA NECESSITÀ DI "TENIR LA SINAGOGA" NEL CINQUECENTO.....	59
2.2 LA SINAGOGA DEL CINQUECENTO .....	62
2.3 L'ISTITUZIONE DEL GHETTO DEGLI EBREI ALLE SOGLIE DEL SEICENTO .....	64
2.4 GLI EBREI SPAGNOLI E LA SINAGOGA DI RITO SEFARDITA .....	69
2.5 IL GHETTO NEL SETTECENTO .....	72
2.6 I TEMPLI DI CULTO NEL SETTECENTO .....	75
2.7 IL GHETTO FRA ESTIMI ED ANAGRAFI.....	76

2.8	IL GHETTO NEL 1776: IL PRIMO RILIEVO .....	78
2.9	IL GHETTO DI VERONA NELL'OTTOCENTO .....	81
2.10	IL GHETTO NEL CATASTO NAPOLEONICO .....	86
2.11	IL GHETTO NEL CATASTO AUSTRIACO.....	89
2.11.1	LA SINAGOGA SPAGNOLA NEL CATASTO AUSTRIACO .....	96
2.12	IL GHETTO DI VERONA NELL'OTTOCENTO DAI DOCUMENTI DELLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE D'ORNATO .....	97
2.13	FOCUS URBANO: VERONA ALL'ANNESSIONE .....	100
<b>CAPITOLO III. "UN NUOVO TEMPIO ADUNQUE DOBBIAMO ERIGERE" .....</b>		<b>109</b>
	UNO SGUARDO D'INSIEME .....	109
3.1	IL VECCHIO TEMPIO DICHIARATO INAGIBILE.....	110
3.2	LA VICENDA DELLA CORTICELLA E DEL SOTTOPASSO FRA GHETTO E GHETTO NUOVO .....	111
3.3	IL NUOVO "SONTUOSO" TEMPIO: LE VICENDE COSTRUTTIVE .....	114
3.4	I PROGETTI DEL NUOVO TEMPIO .....	117
3.5	L'ARCHITETTURA DELLA SINAGOGA DI VERONA NEI PROGETTI DI GIACOMO FRANCO .....	120
3.6	LA REALIZZAZIONE: LA SITUAZIONE AL MOMENTO DELL'INTERVENTO DELL'ARCHITETTO ETTORE FAGIUOLI .....	122
3.7	LE GUIDE DI VERONA NELL'OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO .....	124
3.8	UN VICINO ILLUSTRE: LA <i>DOMUS MERCATORUM</i> .....	126
3.9	LA SINAGOGA NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI VERONA .....	128
3.10	LA VITA RELIGIOSA NEL TEMPIO .....	131
3.11	GLI ARREDI DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI VERONA .....	133
3.12	LE CONFRATERNITE .....	135
3.12.1	LA PIA OPERA DI MISERICORDIA ISRAELITICA DI VERONA.....	137
3.12.2	I REGISTRI DELLA PIA OPERA MISERICORDIA ISRAELITICA DAL 1891-1943 .....	138
3.13	UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO FRANCO.....	143
3.13.1	LE OPERE GIOVANILI .....	143
3.13.2	L'AMICIZIA CON GIULIO CAMUZZONI E GLI ANNI DAL 1853 AL 1860.....	146
3.13.3	VILLA MUSELLA A SAN MARTINO BUON ALBERGO .....	147
3.13.4	L'INTENSO DECENNIO FRA IL 1860 E IL 1870.....	150
3.13.5	LA NOMINA A PROFESSORE DI ARCHITETTURA ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VENEZIA .....	154
3.13.6	LE OPERE DELLA MATURITÀ .....	159
3.13.7	LA COLLEGIATA DI LONIGO.....	159
3.13.8	L'OSSARIO DI CUSTOZA.....	161
3.13.9	GLI ULTIMI ANNI DI ATTIVITÀ (1878-1895) .....	162
3.13.10	FRANCO COLLEZIONISTA .....	164
3.14	UN CONFRONTO TIPOLOGICO: TEMPIO ISRAELITICO E ARCHITETTURA MILITARE.....	166
3.14.1	VERONA CITTÀ MILITARE.....	166

3.14.2	GLI EDIFICI MILITARI .....	167
3.14.3	L'ARCHITETTURA DELLA SINAGOGA .....	171
<b>CAPITOLO IV. IL GHETTO DI VERONA A CAVALLO DI DUE SECOLI FRA DEMOLIZIONI E PROGETTAZIONI.....</b>		<b>173</b>
	UNO SGUARDO D'INSIEME .....	173
4.1	L'URBANISTICA VERONESE ALLE SOGLIE DEL NOVECENTO .....	175
4.1.1	L'APERTURA DELLE BRECCHE NELLA CINTA MURARIA .....	175
4.2	LA PRIMA INDAGINE SANITARIA NEL GHETTO (1887) .....	177
4.3	UN NUOVO POLITEAMA A VERONA .....	180
4.4	UN NUOVO POLITEAMA IN GHETTO.....	182
4.5	IL GHETTO NEL 1899.....	183
4.6	IL CONSIGLIO COMUNALE AFFRONTA LA VICENDA DELLO SVENTRAMENTO DEL GHETTO.....	185
4.7	LE POLEMICHE SULLA COSTRUZIONE DEL POLITEAMA .....	188
4.8	L'INTERPELLANZA DELL'ONOREVOLE MOLMENTI E LA COMMISSIONE MINISTERIALE.....	192
4.9	L'IMPASSE DEL SINDACO GUGLIELMI.....	194
4.10	LA DEFINITIVA BOCCIATURA DEL PROGETTO GIACHI .....	195
4.11	DALL'INDAGINE SANITARIA DEL 1903 ALL'INCHIESTA DEL 1906.....	197
4.12	LE CASE POPOLARI DI VERONA .....	198
4.13	CONSIDERAZIONI SUL FALLIMENTO DEL PROGETTO DI COSTRUZIONE DI UN POLITEAMA .....	200
4.14	L'INTERVENTO DELLA CASSA DI RISPARMIO .....	203
4.15	IL BANDO DI CONCORSO PER UNA NUOVA SEDE DELLA CASSA DI RISPARMIO.....	206
4.16	UNA PETIZIONE AL CONSIGLIO SUPERIORE DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI: 18 MARZO 1914 .....	208
4.17	I PROGETTI PRESENTATI AL CONCORSO .....	210
4.17.1	IL PROGETTO "PER ASPERA AD IUCUNDA" - GIOVANNI GIACHI.....	214
4.17.2	IL PROGETTO "ARS ET SCIENTIA" - ALDO GOLDSCHMIEDT.....	216
4.18	L'ESITO DEL CONCORSO DI PRIMO GRADO.....	217
4.19	L'ESITO DEL CONCORSO DI SECONDO GRADO.....	219
4.19.1	IL PROGETTO VINCITORE: "CAN GRANDE" - GIOVANNI BATTISTA MILANI .....	220
4.19.2	IL PROGETTO "RINNOVARSI O MORIRE" - ETTORE FAGIOLI-GIOVANNI GREPPI.....	222
4.19.3	IL PROGETTO "COSTRUIRE" - ARRIGO CANTONI-ANTONIO SANT'ELIA .....	223
4.20	LA CONCLUSIONE DELLA VICENDA: LA BOCCIATURA DEL CONSIGLIO SUPERIORE DI BELLE ARTI.....	225
<b>CAPITOLO V. LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO DI VERONA (1924-1928).....</b>		<b>229</b>
	UNO SGUARDO D'INSIEME .....	229
5.1	L'APPROVAZIONE COMUNALE ALLA DEMOLIZIONE DEL GHETTO E LE PRIME PROPOSTE DI RICOSTRUZIONE .....	230
5.2	L'EREDITÀ DI GIOVANNI CRICONIA .....	233
5.3	LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO .....	235
5.3.1	LA PRIMA FASE DI DEMOLIZIONE.....	236
5.3.2	LA SECONDA FASE DEI LAVORI E LE PRIME VARIANTI AL PIANO (1925-1926).....	238

5.3.3	LA SOCIETÀ EDILIZIA PADOVANA NELL'ISOLATO DELLA SINAGOGA-COMPLETAMENTO DELLA PRIMA FASE DEI LAVORI (1926).....	241
5.3.4	LA TERZA FASE DEI LAVORI (1927-1928) E IL COMPLETAMENTO DELLE PRECEDENTI.....	244
5.3.5	IL NUOVO HOTEL MEUBLÈ.....	248
5.4	LA SITUAZIONE GIURIDICA DEGLI IMMOBILI DEL GHETTO: PARTICOLARITÀ E CURIOSITÀ.....	249
5.5	LE PROPRIETÀ DELLA COMUNIONE ISRAELITICA.....	251
5.6	LE CASE PINCHERLI E I RAPPORTI FRA SOVRINTENDENZA E MINISTERO.....	252
5.7	IL PORTICATO DI VIA PORTICI E ALDO GOLDSCHMIEDT.....	259
5.8	ALDO GOLDSCHMIEDT: UN ARCHITETTO DIMENTICATO.....	264
5.9	UNA NUOVA PIAZZA NEL GHETTO: LO SCONTRO PODESTÀ-SOVRINTENDENTE E LE "FASCISTISSIME" MINACCE.....	267
5.10	IL GHETTO VISTO DAGLI EBREI.....	270
5.11	GLI EBREI E IL GHETTO NEL 1926.....	271
5.12	LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ EBRAICA.....	272
<b>CAPITOLO VI. ETTORE FAGIUOLI E IL SUO INTERVENTO NEL GHETTO "ISPIRATO A QUEL RISPETTO DELL'ANTICO E A QUELLA SEMPLICITÀ COSTRUTTIVA CHE LA GIUNTA EBBE A SUGGERIRE" .....</b>		<b>281</b>
	UNO SGUARDO D'INSIEME.....	281
6.1	L'INCARICO A ETTORE FAGIUOLI.....	282
6.2	L'INTERVENTO SU VIA PORTICI.....	284
6.3	L'INTERVENTO DI ETTORE FAGIUOLI NEL TEMPIO ISRAELITICO.....	287
6.4	LA FACCIATA DI VIA RITA ROSANI: DESCRIZIONE.....	291
6.5	L'INTERNO DEL TEMPIO ISRAELITICO.....	297
6.6	UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO ETTORE FAGIUOLI A VERONA E NEL PANORAMA NAZIONALE.....	303
6.7	UN TENTATIVO ATTRIBUTIVO DEGLI AFFRESCHI DEL TEMPIO ISRAELITICO.....	311
6.7.1	GLI ANNI VENTI DEL NOVECENTO A VERONA FRA LIBERTY E DECÒ.....	312
6.7.2	VITTORIO ZECCHIN E LE ATMOSFERE ORIENTALI.....	316
6.7.3	CONCLUSIONE.....	318
<b>CAPITOLO VII. LA RICOSTRUZIONE DELL'EX GHETTO DEGLI EBREI .....</b>		<b>321</b>
	UNO SGUARDO D'INSIEME.....	321
7.1	IL CONTESTO URBANISTICO.....	323
7.1.1	IL PIANO REGOLATORE DEL 1931.....	323
7.2	LE TRACCE DEL GHETTO IN PIAZZA ERBE.....	330
7.2.1	UNA VERIFICA SULLE NOTIFICHE DI VINCOLO.....	330
7.2.2	GLI INTERVENTI DI RESTAURO SUGLI IMMOBILI VINCOLATI.....	331
7.3	UN NUOVO PROGETTO PER PIAZZA ERBE: LA GALLERIA DEL LITTORIO.....	332
7.4	LA RICOSTRUZIONE DELL'AREA DELL'EX GHETTO.....	335
7.4.1	LA CASA TRETTI.....	337

7.4.2	IL SUPERCINEMA .....	338
7.4.3	IL CONFRONTO CON IL CINEMA PATHÉ.....	341
7.4.4	IL SUPERPALAZZO .....	342
7.4.5	LE CRITICHE AL SUPERPALAZZO.....	345
7.4.6	L'ALBERGO TOURING .....	346
7.4.7	LA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO .....	347
7.5	UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO FRANCESCO BANTERLE .....	349
7.6	LA GESTIONE DEI BENI EBRAICI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE .....	355
7.7	IL DOPOGUERRA NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ .....	358
7.8	UN PROGETTO DI RICOSTRUZIONE E AMPLIAMENTO "FRA EDIFICI DI SCARSO VALORE ARCHITETTONICO E AMBIENTALE" .....	359
<b>APPENDICI.....</b>		<b>363</b>
	APPENDICE 1 REGESTO IN ORDINE CRONOLOGICO DEI CONTRATTI DI DEMOLIZIONE DEL GHETTO (ARCHIVIO DEL COMUNE, VERONA).....	365
	APPENDICE 2: LA MEMORIA E LA CITTÀ: I CIMITERI EBRAICI A VERONA .....	399
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>		<b>423</b>
	FONTI ARCHIVISTICHE .....	423
	FONTI A STAMPA .....	429
	SITOGRAFIA .....	464





## INTRODUZIONE

L'argomento di questa ricerca mi accompagna da molti anni: la presenza di una sinagoga nel cuore di Verona, la cui origine era sconosciuta ai più e sulla quale esistevano pochissime pubblicazioni, mi aveva indotta ad interessarmi dell'argomento ancora nel corso della mia Tesi di Laurea discussa nel lontano 2000, preludio a questo più ampio lavoro di ricerca.

Il principale ostacolo alla ricostruzione di avvenimenti e vicende legati alla Comunità Ebraica di Verona dipende dalla dispersione dell'archivio della Comunità stessa: esso fu con tutta probabilità bruciato nel corso dei tragici avvenimenti occorsi durante la Seconda Guerra Mondiale. Attilio Bonamini, autore di una tesi di Laurea sulla comunità ebraica veronese<sup>1</sup>, discussa nel 1940, testimoniava la presenza di un archivio ricco ed articolato in sezioni: ora solo alcuni registri si sono salvati e sono quindi consultabili.

Con questa ricerca mi sono riproposta di riportare alla luce le vicende ottocentesche e novecentesche che coinvolsero gli ebrei veronesi e il loro patrimonio culturale. Alberto Somekh, rabbino della Comunità di Torino, con il suo intervento *Beni di culto o culto dei beni?* pubblicato nel volume *Sopra la volta il cielo*, a cura di Giulio Disegni, (2002) mi ha fatto a lungo riflettere prima di intraprendere questo percorso:

“Siamo ben felici di mettere a disposizione la ricchezza del nostro patrimonio per gli interessi genuini del popolo italiano, che in questo periodo in particolare mostra grande interesse per essi, anche se credo che solo il popolo ebraico li possa apprezzare appieno e che intorno agli interessi del popolo ebraico –non necessariamente solo quello residente in Italia- si possa effettivamente associare l'interesse genuino di tutti gli altri. [...]. Per arrivare a tutto questo (l'avvio di un turismo ebraico, sull'esempio di Praga) [...] occorre affidare il lavoro ad esperti che conoscano bene la cultura e la lingua ebraica e non si limitino per lo più a studiare soltanto i documenti relativi alla storia ebraica redatti in lingua locale”<sup>2</sup>.

Non appartenendo alla religione ebraica e non disponendo delle competenze linguistiche necessarie per la lettura dell'ebraico, mi sono interrogata se comunque la mia ricerca potesse offrire un contributo allo stato degli studi: ho scelto di accostarmi alla materia con umiltà e con rispetto, rivolgendomi all'aiuto del rabbino di Verona e degli esperti quando l'argomento si allontanava dalle mie conoscenze. Parafrasando Somekh, ho basato il mio lavoro sulle fonti in lingua locale, anche perché altre fonti non si sono conservate. Non credo inoltre che solo il popolo ebraico sia in grado di apprezzare questo tipo di studi, dal momento che la vita della comunità ebraica veronese è stata legata con la storia della città, organismo vivo e complesso che modifica il proprio tessuto abitativo a seconda delle teorie urbanistiche del momento. Le

---

<sup>1</sup> A. Bonamini, *Gli ebrei in Verona durante il dominio Veneziano*, Tesi di Laurea in Storia, Facoltà di Lettere, Università degli studi di Padova, rel. Professore R. Cessi, a.a. 1939-1940

<sup>2</sup> A. Somekh 2002, pp. 20-23, citazione p. 23.

vicende che indussero alla parziale demolizione del Ghetto si collegano strettamente con le visioni urbanistiche dell'epoca e non posso essere avulse dal contesto storico.

Già numerosi studi sono stati compiuti per il Ghetto e per le sinagoghe di Venezia, altri studi analizzano la situazione di Padova, ma solo alcuni lavori, parziali, datati e non approfonditi, si sono accostati alla situazione veronese fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Gli studi relativi a Venezia, al suo Ghetto e alle cinque sinagoghe esistenti, rappresentano la pietra di paragone per le ricerche del settore: la mostra ospitata a Palazzo Ducale nel 2016, *Venezia Gli Ebrei e l'Europa 1516-2016*, ha approfondito in modo pionieristico e sistematico le numerose indagini avviate sia a livello architettonico, che archivistico.

Per sopperire alla mancanza di fonti interne alla Comunità Ebraica, ho indagato tutti gli archivi in cui fosse possibile trovare documenti in qualche modo collegati alle vicende di mio interesse: vanno ricordati soprattutto l'Archivio dell'Accademia Agricoltura Scienze Lettere di Verona, l'Archivio Centrale di Stato a Roma, l'Archivio del Comune di Verona, l'Archivio della Fondazione Cariverona, l'Archivio della Provincia di Verona, l'Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Verona, Rovigo e Vicenza, l'Archivio di Stato di Venezia, l'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, l'Archivio di Stato di Verona, The Central Archives for the History of the Jewish People di Gerusalemme, il Centro Studi e Archivio della Comunicazione, dell'Università degli Studi di Parma e la National Library of Israel a Gerusalemme. Ho abbinato alla ricerca archivistica lo spoglio sistematico di riviste e quotidiani, in modo da poter verificare quali echi vi fossero delle varie vicende veronesi sulla stampa locale, nazionale e specialistica<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Sono stati consultati i seguenti periodici: "L'Adige" 15 ottobre 1866, 18 ottobre 1866, 21 ottobre 1866, 23 ottobre 1866, 24 ottobre 1866, 26 ottobre 1866, 27 ottobre 1866, 28 ottobre 1866, 29 ottobre 1866, 30 ottobre 1866, 31 ottobre 1866, 2 novembre 1866, 3 novembre 1866, 4 novembre 1866, 5 novembre 1866, 6 novembre 1866, 7 novembre 1866, 8 novembre 1866, 9 novembre 1866, 10 novembre 1866, 11 novembre 1866, 12 novembre 1866, 13 novembre 1866, 16 novembre 1866, 17 novembre 1866, 18 novembre 1866, 22 novembre 1866, 23 novembre 1866, 24 novembre 1866, 25 novembre 1866, 26 novembre 1866, 27 novembre 1866, 28 novembre 1866, 29 novembre 1866, 30 novembre 1866, 1 dicembre 1866, 2 dicembre 1866, 3 dicembre 1866, 4 dicembre 1866, 5 dicembre 1866, 6 dicembre 1866, 7 dicembre 1866, 8 dicembre 1866, 10 dicembre 1866, 11 dicembre 1866, 12 dicembre 1866, 13 dicembre 1866, 14 dicembre 1866, 15 dicembre 1866, 16 dicembre 1866, 17 dicembre 1866, 18 dicembre 1866, 19 dicembre 1866, 20 dicembre 1866, 21 dicembre 1866, 22 dicembre 1866, 23 dicembre 1866, 24 dicembre 1866, 25 dicembre 1866, 27 dicembre 1866, 28 dicembre 1866, 29 dicembre 1866, 30 dicembre 1866, 1 gennaio 1867, 24 aprile 1871, 8 gennaio 1893; "L'Arena" 8-9 dicembre 1888, 29 aprile 1900, 18-19 marzo 1901, 19-20 marzo 1902, 31 marzo 1902, 1-2 aprile 1902, 19-20 maggio 1902, 3 dicembre 1905, 1 novembre 1906, 12 gennaio 1907, 18 agosto 1908, 22-23 dicembre 1908, 19 ottobre 1909, 1 gennaio 1910, 20-21 dicembre 1910, 6-7 marzo 1911, 10-11 marzo 1912, 10 gennaio 1913, 11 gennaio 1913, 29 maggio 1913, 29 luglio 1913, 8 agosto 1913, 21 settembre 1913, 26-27 marzo 1914, 1-2 aprile 1914, 19 marzo 1915, 10 marzo 1917, 24 luglio 1918, 19 settembre 1918, 5 novembre 1918, 3 febbraio 1919, 25 marzo 1919, 27 marzo 1919, 2 settembre 1920, 30 marzo 1921, 30 dicembre 1921, 6 marzo 1923, 31 luglio 1923, 4 settembre 1923, 5 settembre 1923, 13 settembre 1923, 22 novembre 1923, 6 novembre 1924, 16 novembre 1924, 19 aprile 1925, 21 ottobre 1925, 11 novembre 1925, 12 novembre 1925, 18 gennaio 1926, 31 gennaio 1926, 27 febbraio 1926, 18 marzo 1926, 7 aprile 1926, 26 ottobre 1926, 12 marzo 1927, 13 marzo 1927, 1 maggio 1927, 5 ottobre 1927, 11 marzo 1928, 13 marzo 1928, 18 marzo 1928, 11 maggio 1928, 11 maggio 1928, 3 luglio 1928, 21 ottobre 1928, 26 gennaio 1929, 5 maggio 1929, 24 settembre 1929, 27 settembre 1929, 29 settembre 1929, 30

La tesi è quindi organizzata in sette capitoli che, tranne per il primo capitolo, seguono un ordine cronologico e si focalizzano sulle vicende della sinagoga e del Ghetto veronese fra la seconda metà dell'Ottocento e la conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Ogni capitolo è preceduto dal paragrafo *Uno sguardo di insieme*, che intende offrire un riassunto degli aspetti che saranno poi più dettagliatamente trattati nei paragrafi successivi; questa introduzione è una sorta di bussola per aiutare il lettore a non perdere di vista i concetti fondamentali all'interno di un discorso che spesso si sviluppa sulla base di un grande numero di documenti d'archivio, rischiando così di apparire dispersivo.

Al fine di poter meglio comprendere le vicende e l'architettura dell'ex Ghetto veronese e delle sue sinagoghe, ho visitato la maggior parte delle sinagoghe del nord Italia, e in particolare di Piemonte, Lombardia e Veneto, scoprendo un patrimonio prezioso e, nella maggior parte dei casi, ben conservato. Gli esiti di questi sopralluoghi si sono tradotti nelle schedature riportate nel primo capitolo della tesi, parte seconda, che intende chiarire i concetti chiave del patrimonio architettonico ebraico dell'Emancipazione e consentire alcuni confronti stilistici fra gli arredi cultuali appartenenti alle varie regioni italiane. I riferimenti alle sinagoghe europee, soprattutto per i confronti architettonici fra le sinagoghe moresche, hanno avuto l'obiettivo di ampliare l'orizzonte non limitando le ricerche ai confini nazionali, dal momento che "il popolo ebraico non vive solo in Italia"<sup>4</sup>.

Il secondo capitolo approfondisce le vicende di istituzione del Ghetto veronese e delle sue prime sinagoghe, conducendo un'analisi e un confronto fra Estimi, Anagrafi e Catasti, riponendo particolare attenzione ai documenti settecenteschi e ottocenteschi.

---

settembre 1929, 1 ottobre 1929, 5 ottobre 1929, 1 gennaio 1930, 8 giugno 1930, 1 ottobre 1930, 23 ottobre 1930, 9 luglio 1931, 26 febbraio 1932, 28 ottobre 1932, 22 gennaio 1933, 28 maggio 1933, 2 giugno 1933, 26 giugno 1933, 24 settembre 1933, 28 ottobre 1933, 4 novembre 1933, 30 aprile 1933, 14 novembre 1933, 21 febbraio 1934, 25 febbraio 1934, 3 marzo 1934, 2 settembre 1934, 16 settembre 1934, 12 febbraio 1937, 18 aprile 1937, 26 agosto 1937, 7 settembre 1938, 10 settembre 1938, 25 settembre 1938, 5 ottobre 1938, 6 ottobre 1938, 19 novembre 1938, 14 ottobre 1965, 8-9 dicembre 1988; "L'Educatore Israelita" 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1867, 1868, 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874; "La rassegna Mensile di Israel", vol. I. n. 1 (ottobre 1925), vol. I. n. 2 (1925), vol. I n. 3 (novembre 1925), vol. I nn. 4-5 (febbraio 1926), vol. I nn. 6-7 (aprile 1926), vol. II, n. 1-2 (ottobre 1926), vol. II nn. 3-4 (dicembre 1926), vol. III n. 1 (ottobre 1927), vol. III nn. 2-3 (dicembre 1927), vol. IV n. 4 (gennaio 1928), vol. III, n. 5 (febbraio 1928), vol. III nn. 6-7 (marzo 1928), vol. IV n. 1 (marzo 1929), vol. IV n. 2 (aprile 1929); "Il Collettore dell'Adige", II (1852), 26 e 30 giugno, 7 luglio, 24 e 26 luglio, "Supplemento al Collettore dell'Adige" 7 luglio 1852; "L'indispensabile: ossia Guida annuaria ufficiale ecclesiastica, politica, amministrativa, giudiziaria, militare, commerciale, storica della città e provincia di Verona" 1857, 1858, 1859, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1867, 1868, 1869, 1870; Bollettino Ufficiale della Prefettura della Provincia di Verona, 1867 vol. I, 1867 vol. II, 1868 vol. I, 1868 vol. II, 1869 vol. I, 1869 vol. II, 1870 vol. I, 1870 vol. II, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877; "Architettura e Arti decorative" 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931, "Ricordi di architettura: raccolti autografati e pubblicati da una società di architetti fiorenti", 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900.

<sup>4</sup> Somekh 2002, pp. 20-23, citazione p. 21.

Il terzo capitolo affronta la costruzione del Nuovo Tempio Israelitico attraverso i progetti conservati in Archivio di Stato e si sofferma sulla figura del progettista, l'architetto Giacomo Franco.

Il quarto capitolo si ripropone di indagare i primi tentativi, compiuti alle soglie del Novecento, di demolizione del Ghetto, a favore dapprima della realizzazione di un politeama, moderno teatro polifunzionale, e poi a favore della costruzione di una nuova sede per la locale Cassa di Risparmio.

Il quinto capitolo esamina il piano di demolizione del ghetto, articolato in tre fasi fra il 1924 e il 1928, soffermandosi sui progetti di Aldo Goldschmiedt per l'alzamento del porticato di via Portici e sui tentativi di tutela della casa Pincherli compiuti dal Soprintendente Giuseppe Gerola.

Il sesto capitolo prende in considerazione l'intervento dell'architetto Ettore Fagioli nel Tempio Israelitico, completato a settembre 1929, con un rapido excursus sulla figura del progettista; questa sezione si sofferma inoltre sui principali pittori attivi a Verona in quegli anni che potrebbero aver collaborato alla stesura dell'apparato decorativo della sinagoga.

Il settimo capitolo verte sulla ricostruzione dell'area dell'ex Ghetto ebraico, che coinvolse due fra i più rinomati architetti veronesi: Ettore Fagioli e Francesco Banterle, con un breve approfondimento sull'attività professionale di quest'ultimo. Gli interventi, compiuti fra il 1927 e il 1938, furono radicali e invasivi, con l'innalzamento di un Supercinema, di un Superpalazzo, dell'Albergo Touring e della Banca Nazionale del Lavoro: ne sono indagati progetti e realizzazioni.

Nella "Appendice" è riportato il regesto dei contratti di demolizione del Ghetto, conservati in 146 buste nell'Archivio del Comune di Verona, sulla base dei quali sono state compiute le elaborazioni delle mappe catastali riprodotte fra le figure del quinto capitolo (figure 4, 6, 15 del Capitolo V). Una seconda "Appendice" riguarda i cimiteri ebraici veronesi: ogni comunità ebraica avverte l'esigenza impellente di poter disporre di un cimitero in cui adempiere i propri riti culturali. Tre furono i cimiteri ebraici veronesi, le cui vicende si intrecciano cronologicamente con le fasi di sistemazione del Ghetto e sono per questo significativi.

Il mio lavoro ha avuto l'obiettivo di contribuire a rendere intellegibile il patrimonio architettonico e urbanistico ebraico di Verona, con la consapevolezza che affrontare argomenti che in qualche modo si confrontano con sinagoghe, ghetti e cimiteri richiede una grande responsabilità: nei muri, nelle forme, nelle scelte urbanistiche è possibile leggere "il fitto intreccio di integrazione e segregazione, di nobiltà e miserie che ha attraversato la storia

ebraica e quella di tutta la civiltà che ci sta intorno”<sup>5</sup>. La conoscenza di questo patrimonio dovrebbe riuscire ad assolvere un altro compito: identificare la ricchezza che sta nella diversità.

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato in questo lungo percorso: la mia tutor, professoressa Alessandra Galizzi Kroegel, la professoressa Laura Cavazzini e il professore Aldo Galli della Scuola di Dottorato dell’Università degli Studi di Trento, il dottor Bruno Carmi Presidente della Comunità Ebraica di Verona, il Rav Yosef Yitzchak Labi della Comunità Ebraica di Verona, la signora Elena della Comunità Ebraica di Verona, il professor Gian Maria Varanini dell’Università degli Studi di Verona, la professoressa Daniela Zumiani dell’Università degli Studi di Verona, la dottoressa Stefania Roncolato, il dottor Remo Scola Gagliardi, la dottoressa Piera Zanon dell’Archivio Storico dell’Accademia di Venezia, la dottoressa Chiara Contri della Biblioteca dell’Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, la dottoressa Enra Doda di Villa d’Acquarone, il signor Stefano Beni della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, il signor Zeno Conforti di Villa Gritti, la dottoressa Alessia Zombardo della Provincia di Verona, la signora Lidia Venturini della Biblioteca di Castelvecchio di Verona, l’architetto Baruch Lampronti della Comunità Ebraica di Torino, la dottoressa Mariacristina Colli di Artefacta Beni Culturali, la dottoressa Sara Minelli della Comunità Ebraica di Vercelli, la dottoressa Rossella Bottini Treves Presidente della Comunità Ebraica di Vercelli, la Segreteria della Comunità Ebraica di Modena, il signor Mair Babad della Comunità Ebraica di Padova, la Segreteria della Comunità Ebraica di Bologna, la dottoressa Gisèle Lévy, Bibliotecaria Responsabile del Centro Bibliografico Ucei, la signora Michela Zanon di Coopculture, la professoressa Lorenza Roverato, la Segreteria della Comunità Ebraica di Casale Monferrato, il dottor Marcellino Caloi della Fondazione Cariverona, Ariel Viterbo della National Library of Israel, Patrizia Zanolli e Fabrizio Leardini dell’Archivio Storico del Comune di Verona, il signor Mesod Wahnnon della New West End Synagogue di Londra, il signor Raffaele Pugliese della Comunità Ebraica di Ivrea, il professore Maurizio D’Alessandro, la signora Federica Occorso della Comunità Ebraica di Milano, la dottoressa Lucia Miodini del Centro Studi e Archivio della Comunicazione-Università degli Studi di Parma, il signor Agostino Costanzi del Genio Civile di Verona, il professore Francesco Butturini, la dottoressa Maristella Vecchiato della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, l’architetto Michele de Mori, il dottor Riccardo Battiferro Bertocchi, il professore Diego Arich, l’ingegner Carlo Fasoli, il dottor Emanuele d’Antonio, il dottor Roberto Mazzei Direttore dell’Archivio di Stato di Verona, Silvano Lugoboni dell’Archivio di Stato di Verona. Non può mancare in questa sede un commosso ricordo del professore Achille Olivieri, dell’Università degli Studi di Padova, che non ha fatto in tempo a vedere concluso questo lavoro, ma che dal lontano 2000 mi ha sempre spronata a perseverare nella ricerca. A tutti loro va la mia riconoscenza.

---

<sup>5</sup> F. Lattes, *Il monumento dell’«altro»: ragioni e strategie di un programma di recupero*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 45-53, citazione p. 49.



# CAPITOLO I. LA SINAGOGA IN EUROPA E IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO

## UNO SGUARDO D'INSIEME

### PARTE I: SINAGOGHE EUROPEE E SINAGOGHE NORD ITALIANE A CONFRONTO

Questo primo capitolo si pone l'obiettivo di analizzare alcune tipologie di sinagoghe e i relativi elementi identificativi, al fine di meglio comprendere l'evoluzione della Sinagoga di Verona, che sarà trattata ampiamente nei prossimi capitoli. Il discorso è suddiviso in due parti: la prima è introduttiva e propedeutica alla seconda, che si concentra su alcune sinagoghe dell'Emancipazione appartenenti al nord e Centro Italia, che sono oggetto di una specifica catalogazione per la quale sono state condotte visite in loco.

Sarà quindi affrontata la sinagoga nella propria caratterizzazione architettonica e disposizione interna, con un accenno agli arredi sacri e un'analisi dello stile principalmente adottato fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo: il moresco. Tale stile eclettico fu applicato dapprima alle sinagoghe tedesche per essere poi esteso ad altre sinagoghe europee; saranno proposti alcuni confronti fra quest'ultime, ad esempio fra quelle di Dresda, Vienna e Zagabria in modo da poter riconoscere il modello applicato dall'architetto Ludwig von Förster (1797-1863) rispetto a quello scelto dalle sinagoghe liberamente ispirate allo stile moresco dell'Alhambra.

Le sinagoghe moresche dell'Emancipazione, ampie, visibili, facilmente individuabili, contrastano con le sinagoghe dei Ghetti, anonime all'esterno, prive di elementi architettonici che le rendano riconoscibili, ma arredate all'interno con preziosità e accuratezza. Alcuni esempi italiani di sinagoghe dell'Emancipazione (Firenze, Torino, Vercelli, Asti, Alessandria, Ivrea, Milano, Modena) intendono offrire gli strumenti per orientare il confronto con la sinagoga di Verona, argomento dei Capitoli II e III.

Per inquadrare l'evoluzione della sinagoga è necessaria una breve premessa storica che non pretende di essere esaustiva, ma intende offrire alcune chiavi interpretative delle vicende che hanno influenzato la vita ebraica, l'istituzione dei Ghetti, l'Emancipazione e la successiva demolizione, oltre alla realizzazione delle sinagoghe e alle modifiche loro apportate nell'Ottocento.

## 1.1 L'EMANCIPAZIONE DEGLI EBREI

L'Emancipazione rappresentò un fenomeno cruciale di integrazione degli ebrei nella società italiana e di promozione sociale. Non fu un fatto puntuale, bensì un lungo processo, diversificato per gli stati italiani preunitari, talvolta accidentato.

Per le regioni sottoposte al dominio austriaco, le prime aperture risalgono alla *Judentoleranzpatent* concessa da Giuseppe II nel 1782: agli ebrei fu consentito l'esercizio dell'agricoltura e delle attività manuali, nonché l'iscrizione alle scuole pubbliche e alle facoltà universitarie. Fu fatto divieto dell'uso dell'ebraico nelle attività, eccetto che per i settori liturgici. L'assimilazione consisteva di fatto nel riconoscimento della libertà giuridica in cambio della rinuncia all'identità ebraica, anche se i termini impiegati erano ambigui e sfumati<sup>1</sup>.

Con l'arrivo delle truppe francesi nel 1796 decadde le limitazioni civili imposte agli ebrei e alcune porte dei Ghetti vennero demolite; con il 1799, in seguito alla partenza dei francesi e al ritorno delle truppe armate austriache e dei loro alleati, vi fu un'inversione e gli ebrei divennero vittime della reazione cristiana chiamata sanfedista. Con il ritorno di Napoleone, nel 1800, gli ebrei residenti nel nord Italia godettero di un clima di sostanziale libertà, risultato di una politica di tolleranza. Proprio in questo periodo gli ebrei incrementarono la partecipazione alle attività in generale e alla vita pubblica: si tratta di una fase storica molto importante.

La fase di Emancipazione prese forma in un processo dialettico, oscillante fra una integrazione cosciente e una inconscia assimilazione; a seconda dei momenti storici diritti civili, diritti religiosi e diritti politici ottennero diversi riconoscimenti, talora con residue limitazioni, sulla base delle normative e sul potere discrezionale delle autorità statali.

Gli ebrei divennero italiani fra italiani e aderirono ai dibattiti risorgimentali. Numerosa fu la partecipazione ebraica alla carboneria, al movimento piemontese del 1821 e alla Giovine Italia di Mazzini. La battaglia per la libertà ebraica si assimilò alla battaglia per la libertà e l'indipendenza della nazione. L'Emancipazione legale e civile degli ebrei era parte integrante del Risorgimento; le uniche comunità che già godevano di questi diritti erano quelle di Venezia e Trieste, cui le regole asburgiche avevano conferito l'Emancipazione dal 1782<sup>2</sup>.

Lo Statuto del 1848 nel Regno di Sardegna fu l'esito di un complicato succedersi di disposizioni, eccezioni e concessioni che miravano al riconoscimento dell'uguaglianza fra tutti i sudditi del regno insulare.

---

<sup>1</sup> Sofia 1993, pp. 32-47.

<sup>2</sup> Toscano 1989, pp. 25-43.



Su un altro versante l'Emancipazione aprì agli ebrei un campo sino ad allora impraticabile: gli acquisti immobiliari. La bolla *Cum nimis absurdum* (1555) aveva collegato giuridicamente l'istituzione dei Ghetti con il divieto di possedere immobili, influenzando lo stile di vita degli ebrei e il loro comportamento economico, che divenne talmente radicato da impedire alla fine dell'Ottocento una propensione agli investimenti immobiliari. In Piemonte gli ebrei compratori di proprietà fondiaria erano percentualmente maggiori rispetto alla popolazione non ebrea, ma è significativo che non fossero i banchieri a divenire acquirenti, bensì commercianti e negozianti attratti dall'idea di poter trattare la terra come una merce di investimento<sup>3</sup>. L'insediamento urbano di matrice ebraica si consolidò nel tempo, senza che si sia mai trasformato nella destinazione preferita dei risparmi delle famiglie; fu piuttosto l'investimento economico quello che indusse gli ebrei a partecipare con propri capitali alle espansioni edilizie delle maggiori città italiane alla fine dell'Ottocento.

La coscienza e l'identità ebraica rischiarono il dissolvimento con l'Emancipazione, ma furono mantenute vive in varie comunità grazie ad un'intera generazione di rabbini formati nella seconda metà del XIX secolo alle scuole di Samuel David Luzzatto, tradizionalista e razionalista, docente del Collegio Rabbinico di Padova, e di Elia Benamozegh, mistico, cultore della cabala, attivo a Livorno. I due insegnamenti erano diversissimi e in polemica fra loro, accomunati solo dall'attaccamento ai principi della tradizione, dall'amore per la lingua e per la cultura ebraica. I rabbini che studiarono in queste due scuole mantennero vivo il senso della specificità ebraica, coniugando il patrimonio ebraico con i principi umanistici di impronta italiana e risorgimentale. A Firenze un forte impulso vivificatore fu offerto da un rabbino straniero: Shmuel Zevi Margulies, studioso galiziano chiamato alla guida della locale comunità nel 1899, il quale si impegnò a promuovere e diffondere la cultura ebraica italiana<sup>4</sup>.

La perdita di una chiara e distinta identità fu il primo pericolo insito nell'Emancipazione e nell'assimilazione, cui alcuni rabbini si opposero con fervore religioso e adesione alla tradizione.

Un esempio vistoso di questo atteggiamento fu la costruzione di monumentali templi a Torino, Firenze, Milano, Roma e Trieste; queste sinagoghe-cattedrali sono espressione di un orgoglioso desiderio di autorappresentazione e una riaffermazione delle radici storiche delle comunità. L'incertezza religiosa voleva essere sconfitta dalla palese ostentazione.

---

<sup>3</sup> Levi, pp. 1171-1210, in particolare p. 1192.

<sup>4</sup> Della Seta Torrefranca 1993, pp. 263-272.

## 1.2 L'ALTA SCOLARIZZAZIONE DEGLI EBREI

Il Ghetto ebraico era spesso sinonimo di mercanzia di bassa qualità venduta a un prezzo modico, in una concorrenza spietata che induceva l'ebreo ad ingegnarsi per ridurre il più possibile le spese fisse. Un corollario importante che conferì un beneficio rispetto alla società contemporanea, fu l'acquisizione dei rudimenti della scrittura e della matematica; nell'epoca dell'Emancipazione questo costituì un vantaggio. Nel 1901 solo il 5% degli ebrei non era in grado di leggere e scrivere, in confronto al 50% della popolazione italiana; nel 1938 l'85% dei ragazzi ebrei era iscritto ad una scuola secondaria, contro il 12% degli italiani.

Un fenomeno nuovo, che vide una concreta partecipazione della componente ebraica, fu la migrazione interna, motivata dal decadimento dei mercati locali e dalle trasformazioni economiche derivanti dall'unificazione dell'Italia. Gli Ebrei si mossero verso i centri urbani più sviluppati, aumentando le potenzialità dei propri commerci, e le possibilità di accesso alle professioni liberali e alla pubblica amministrazione, che erano state loro precluse per anni. A Verona nel periodo della migrazione interna, fra il 1840 e il 1931, il 51,6% degli ebrei era dedito all'agricoltura, il 29,5% all'industria e ai trasporti, il 9,2% al commercio e lo 0,9% alle libere professioni. La stessa Verona, al pari di Padova, compare come città soggetta ad un forte decremento della popolazione, a beneficio di Torino, Trieste, Genova, Venezia, Bologna, Livorno, Napoli.

All'inizio del XX secolo molti degli ebrei italiani costituivano la seconda generazione di cittadini emancipati, e la ritrovata libertà valorizzava la loro capacità commerciale trasferendone gli effetti a livello sociale: l'ascesa economica e culturale degli ebrei durante l'Emancipazione fu più intensa di quella della popolazione italiana, per lo più costituita da contadini abitanti in campagne povere e sottosviluppate.

La percentuale di popolazione ebraica in età da lavoro era più alta rispetto agli italiani in generale, la cui popolazione era più giovane, meno qualificata e meno pagata. La forte scolarizzazione agì da fattore moltiplicatore a livello demografico ed economico.

La presupposta dominanza degli ebrei in alcuni settori economici e professionali negli anni 1901-1935, ultima fase dell'Emancipazione, trova conferma solo in ambito accademico: nel 1901 i professori universitari ebrei furono 38,5 ogni mille professori, mentre nel 1938 i professori universitari ebrei aumentarono a 87,6 ogni mille professori universitari. Gli ingegneri e architetti erano l'11,7% nel 1901 e divennero il 17,3% nel 1938; non si tratta pertanto di cifre significative<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Sabatello Eitan 1993, pp. 114-124.

All'inizio del XX secolo gli ebrei ricoprirono ruoli rilevanti in tutte le professioni, in alcuni casi anche preminenti: nel 1902 il generale Giuseppe Ottolenghi fu nominato Ministro della Guerra, nel 1910 Luigi Luzzatti divenne primo ministro e il senatore Vittorio Polacco divenne tutor del re. La contropartita da scontare fu l'indebolimento delle grandi tradizioni della cultura italo-ebraica, che ancora costituiva un punto di riferimento nel XIX secolo.

La Prima Guerra Mondiale costituì un momento fondamentale per la storia degli ebrei italiani dopo l'Emancipazione: il sacrificio in guerra divenne una ratifica etica della loro integrazione nazionale<sup>6</sup>.

### 1.3 LA SINAGOGA: STRUTTURA E ARCHITETTURA

#### 1.3.1 GLI ARREDI SACRI DI UNA SINAGOGA

La sinagoga è un edificio dal triplice scopo: ospita le funzioni religiose ebraiche, così come può ospitare gli studi e gli incontri della Comunità; oltre a ciò la sinagoga è anche luogo di proclamazioni, di decisioni legali, di giuramenti. L'idea determinante è quella di comunità: sinagoga è in ogni luogo in cui dieci uomini si riuniscono per pregare; il raggiungimento del *quorum* maschile è di gran lunga più importante dell'edificio in sé.

Nella Bibbia il termine *synagogé* non indica l'edificio di carattere specificatamente religioso, bensì l'adunanza della Comunità Ebraica; l'edificio di culto viene denominato *proseucha* o *proseuché*<sup>7</sup>. Il più significativo di tutti i templi è il tempio di Salomone, edificato a Gerusalemme nel 995 a.C.; la sinagoga si diffuse a partire dal 70 d.C., anno di distruzione del tempio di Gerusalemme da parte dei Romani. La sinagoga funzionava come scuola, centro di studi ebraici per bambini e adulti, come luogo di ritrovo, sede di tribunali rabbinici, luogo di convocazione delle assemblee generali della comunità, sede di ricovero (in locali annessi ma separati) per poveri e ospiti. Non era l'unico luogo in cui venivano recitate le preghiere, ma fungeva da centro di raccolta per la Comunità, in cui gli ebrei confluivano per condurre la propria vita sociale<sup>8</sup>. Amos Luzzato definisce la sinagoga uno spazio di impiego continuativo, in una parola "polifunzionale"<sup>9</sup>.

Non è pervenuta alcuna testimonianza di come si presentassero le più antiche sinagoghe: l'unica di cui è rimasta traccia è quella di Ostia, identificata nel 1961, costruita in due tempi, nel I e nel IV secolo. L'aula è probabilmente basilicale, a tre navate, con narcece di accesso e

---

<sup>6</sup> Toscano pp. 25-43.

<sup>7</sup> Sul concetto di sinagoga come istituzione religiosa si veda Zeitlin, 1930-1931, pp. 69-81.

<sup>8</sup> Serra 2010, pp. 23-26.

<sup>9</sup> Luzzato 1992, pp. 82-85.

facciata rivolta a Gerusalemme. Nel IV secolo fu inserita nella navata occidentale una piccola edicola, semicircolare, con due colonnine corinzie in facciata: una plausibile Arca santa in cui conservare i rotoli della Torah<sup>10</sup>. L'Arca santa aveva probabilmente l'aspetto di un tempietto con due colonne laterali sovrastate da timpano triangolare, davanti al quale una tenda proteggeva e nascondeva la struttura sacra. L'insediamento ebraico nell'Italia Meridionale è testimoniato da numerose lapidi, e da alcune tracce di sinagoghe a Bova Marina (Reggio Calabria) nel IV e VI secolo, a Trani, a Napoli e a Palermo; dal 1492 l'ebraismo meridionale scomparve in seguito all'espulsione decretata dai sovrani spagnoli.

Le indicazioni delle autorità locali influirono sull'architettura della sinagoga, così come i timori di aggressioni, ma in ogni caso la singola sinagoga poteva essere collocata anche in una normale casa di abitazione, all'ultimo piano per evitare calpestii o che le usuali funzioni domestiche fossero compiute sopra un libro della Torah. La dedizione dei fedeli, così come la disponibilità finanziaria delle singole comunità contribuivano ad arredare riccamente il luogo di culto, il cui interno contrastava nettamente con la facciata, spesso anonima.

Dopo l'Emancipazione, come già anticipato, la sinagoga rappresentò l'intera comunità dei fedeli, il che di fatto contribuì ad attribuire all'edificio solennità e dignità. Le sinagoghe dei Ghetti venivano mimetizzate con le abitazioni: si potevano distinguere per la fila di finestre più grandi e più ordinate e per il fatto che venivano erette all'ultimo piano di un normale edificio<sup>11</sup>.

L'interno dello spazio era organizzato secondo le regole della mobilità: l'obiettivo è di funzionalità aperta, fra lettura e meditazione, preghiera e festa. In termini architettonici questo

---

<sup>10</sup> Il *Sefer Torah* è il rotolo pergameneo sostenuto agli estremi da due bastoni in legno, gli *alzei chaim*, che contiene il Pentateuco, dal Genesi alla morte di Mosè; i rotoli eventualmente laceri, cancellati, non più adatti alla lettura vengono dapprima conservati in un luogo denominato *ghenizah*, al sicuro dall'incuria, e poi seppelliti in un apposito angolo del cimitero. La maggior parte dei rotoli preservati sono stati copiati fra il XVII e il XIX secolo, ma gli esemplari più antichi risalgono alla fine del Medioevo. La manutenzione implica il restauro delle lettere sbiadite e cancellate e la cucitura fra le pelli. Questo è il mestiere dello scriba, in ebraico *sofer*. In più occasioni la devozione ha indotto le famiglie a donare alla sinagoga i rotoli della Legge e dall'arredo, composto da tessuti pregiati, ricche guarnizioni, pendagli in metallo prezioso e alzei chaim, i bastoni lignei su cui sono cucite le pelli e che riportano i nomi dei donatori e alcune frasi di matrice religiosa. La pelle su cui è copiato il *Sefer Torah* è conciata appositamente a tal scopo: in Italia dalla fine del Medioevo un metodo prevede la concia mediante calce, che consente di ottenere una pelle chiara e delicata, detta pergamena, e la lavorazione al vegetale, con l'impiego di sostanze ricche di tannino, che consentono l'ottenimento di una pelle coriacea, molto resistente. Quest'ultima lavorazione rende il supporto adatto alla copiatura del testo sacro. L'inchiostro utilizzato per la copiatura del *Sefer Torah* può essere metallico, o gallico, contenente solfato di rame ed estratto dalle noci di galla e gomma arabica e quello derivato dalla cenere ottenuta dalla combustione di oli e balsami vari. Il testo, scritto unicamente in scrittura quadrata, senza segni vocali, è scritto con penna d'oca o di tacchino. Per essere utilizzato per la liturgia il *Sefer Torah* deve essere in perfetto stato di conservazione: la legge ha valore nella sua completezza e ciascuna lettera deve poter concorrere a determinare l'armonia. Spagnoletto 2006, pp. I-III.

<sup>11</sup> Cassuto 1989, pp. 165-178, nota 9, p. 168.

significa la negazione di un unico polo di convergenza e la riorganizzazione spaziale, volta per volta, è ad opera della stessa comunità che vi si riunisce<sup>12</sup>.

Una sinagoga necessita di un'Arca, di una *bimah* e di un piedistallo da cui leggere il rotolo della Torah (Figura 1).

L'*aròn*, l'Arca santa, è un armadio contenente il rotolo della Legge (Torah) (Figura 2); nelle sinagoghe antiche esso non esisteva in quanto ogni ebreo disponeva di una propria Torah. Il Dio ebraico è immateriale e invisibile, irrafigurabile, ma l'Arca è “lo sgabello dei piedi di Lui”<sup>13</sup>. Il concetto deriva dal mondo egizio, in cui era consuetudine deporre ai piedi di un dio una cassa con i testi di un'alleanza fra re o nazioni, quasi a richiedere la garanzia del dio sulla loro osservanza<sup>14</sup>. Inizialmente i Rotoli erano custoditi in una sala attigua a quella di preghiera, prelevati per la liturgia giornaliera e poi riposti, in modo da non mostrarne l'apertura all'intera comunità di preghiera. Oggi invece la svestizione e la vestizione dei Rotoli si effettua sulla piattaforma di lettura, dopo aver compiuto una piccola processione nella sala, memoria dell'antico rituale.

Molto frequenti sono i gradini di ascesa all'*aròn*: la conduzione della preghiera da parte del rabbino può essere tradotta con la locuzione “scendere davanti all'Arca”, quindi dalla piattaforma di lettura il rabbino scendeva alcuni gradini per risalirne altri davanti all'*aròn*<sup>15</sup>.

L'Arca santa ha l'aspetto di un altare ecclesiastico, ma David Cassuto<sup>16</sup> ritiene la somiglianza superficiale: l'arca è in realtà “una miniatura di un altare”, un armadio al quale deve accedere una persona per estrarre o introdurre i rotoli della Torah. L'altare ricopre ben altra funzione: incornicia una rappresentazione divina e deve dominare uno spazio ampio, quasi a voler riprodurre visivamente la forza soprannaturale; l'Arca si mantiene su scala umana.

Il termine *aròn ha kòdesh* fu applicato nel Medioevo all'arca della sinagoga di rito askenazita e si riferiva all'arca di Noè.

L'arca è sempre protetta da una tenda, che rappresenta il velo che divide la sacralità dall'aula dei fedeli: l'arca è dunque un posto impenetrabile che contiene le evidenze della connessione fra Dio e la congregazione.

Il *Ner Tamid* è una lampada perenne, anticamente alimentata da olio d'olivo, rievocazione della funzione della *menorah* che ardeva perennemente nel santuario; originariamente il *Ner*

---

<sup>12</sup> In Sicilia molte moschee furono trasformate in sinagoghe a causa del divieto di nuove edificazioni che, di fatto, impose il riuso di edifici già esistenti; le grandi moschee abbandonate dagli arabi ben si prestarono alla trasformazione. L'aula rettangolare e il giardino con acqua derivano dalla tipologia della moschea. Caselli 1995, pp. 423-428.

<sup>13</sup> Ezechiele 4, 22.

<sup>14</sup> Caselli 1995, pp. 423-428, pp. 426, nota 7.

<sup>15</sup> Sandri-Alazraki 1971, pp. 117-137.

<sup>16</sup> Cassuto 1992, pp. 99-105, in particolare pp. 100.

*Tamid* era posto in una nicchia nel muro occidentale della sinagoga, a ricordo della posizione della Menorah nel Santuario. Simbolicamente rappresenta i precetti che alimentano l'idea della Torah; architettonicamente rinforza l'assialità dell'aula.

La *bimah* o *tevah* è un pulpito da cui si legge la Torah: può avere anche qualche panca, divenendo sede di un piccolo tribunale durante le discussioni pubbliche e le cause giudiziarie; negli antichi testi viene denominata *Migdal*, torre<sup>17</sup> (Figura 3).

La *bimah* ha una grande influenza sulla pianta della sinagoga, è il primario fuoco di influenza, ed è spesso enfatizzata una componente architettonica ornamentale o da una lampada. *Bimah* e arca competono: anche nel rito italiano e sefardita i fedeli dividono la propria attenzione fra due poli lungo l'asse est-ovest, mentre nel rito askenazita sorge una tensione fra *bimah* centrale e arca, entrambe situate a est. I posti a sedere potevano essere mobili, ma divennero fissi nella sinagoga askenazita, motivo per cui la *bimah* dovette essere posta in posizione tale da poter essere vista da tutti i fedeli, essendo il cuore della congregazione per la centralità della lettura e dell'insegnamento. L'interno divenne una sorta di ascesa emotiva teatrale e cerimoniale verso l'est, con uno spazio sempre più assimilabile ad una chiesa.

In talune sinagoghe un pezzo di muro volutamente lasciato grezzo o non dipinto ricorda la distruzione del Tempio, altrimenti difficilmente rappresentabile.

Richiami simbolici e suggestivi appartengono alla sinagoga del XIX secolo, in cui fedeli e architetti si aspettavano che l'edificio veicolasse uno specifico messaggio: la facciata tripartita con parte centrale di dimensione inferiore rispetto alle zone laterali, rimanda non solo alla basilica interna, ma anche alla facciata del tempio di Salomone. L'orientamento della sinagoga deve volgere a Gerusalemme, così come vi si rivolgeva Daniele (Daniele 6,11); la sinagoga dispone di finestre così come la stanza di Daniele. Le finestre erano un elemento importante e desiderabile nei momenti in cui le autorità cristiane tassavano ogni candela usata per l'illuminazione delle sinagoghe; le finestre erano spesso piccole e alte anche per limitare la propagazione sonora dei canti delle preghiere.

Una sinagoga può essere venduta se il denaro ricavato sarà impiegato per una nuova sinagoga, ma non potrà mai essere venduta se destinata a divenire qualcosa di impuro, come un bagno, una lavanderia, una conceria. La santità della sinagoga rimane connessa e associata anche alle sue rovine.

La decorazione sinagogale dal tardo VIII secolo evitava per proibizione l'immaginario umano, sebbene vi fossero sinagoghe con decorazioni di animali, piante ed edifici. Entro il tardo XVII secolo le congregazioni dell'Europa orientale decorarono le proprie sinagoghe con

---

<sup>17</sup> Serra 2010, pp. 23-26.

abbondanti immagini, divenendo sontuose come le chiese barocche. Effetti decorativi di questo tipo erano diffusi in Polonia e nell'Unione Sovietica, in cui non erano inusuali rappresentazioni di leoni, leopardi, aquile. Alcune sinagoghe furono decorate con affreschi richiamanti la decorazione dell'Arca o con oggetti rituali; frutta, fiori, uva, foglie, palmette, uccelli, tende erano dipinti a fini decorativi. Le rappresentazioni di figure umane erano rare, ma talvolta potevano essere riprodotti episodi biblici, come il sacrificio di Isacco o l'arca di Noè; nell'Europa dell'est gli affreschi rappresentavano cerimonie ebraiche. All'inizio del XVI secolo alcuni rabbini, come Joseph Caro e Meir Katzenellenbogen di Padova, asserirono che non vi era necessità di immagini in sinagoga, ritenendole pericolose per lo spirito e facilmente inducenti all'idolatria.

Il Talmud raccomanda di concentrarsi sulle preghiere e di non soffermarsi su ciò che circonda il fedele: questo fattore smorzò lo sviluppo di un'architettura ebraica. La fede per l'ebreo è espressa in ogni aspetto della vita e culmina nei riti quotidiani; la sinagoga è un ambiente naturale per le devozioni private condotte dai dieci uomini necessari. La presenza degli oratori, fenomeno di sicuro limitato alle famiglie più ricche, introduce il tema della dualità fra pubblico e privato nella religiosità ebraica.

Un pulpito è usato per la lettura di testi meno prestigiosi di quelli letti dalla *bimah*, e per le preghiere di offerta; è in genere un mobile di modesta fattura, posizionato nelle vicinanze della *bimah*.

Il matroneo è sempre stato uno spazio riservato alle donne, separato dall'aula di culto, talvolta anche situato in un appartamento distinto dalla sinagoga, ma con una griglia che consentisse di udire i servizi religiosi. Dalla fine del XVI secolo una vera e propria galleria fu installata nell'aula di molte sinagoghe, enfatizzando l'asse est-ovest. La prima galleria ad essere integrata con l'aula dei fedeli fu nel 1639 ad Amsterdam; questo espediente consentì di risparmiare molto spazio, abolendo le griglie e i muri di separazione fra fedeli uomini e donne.

Una sinagoga è abitualmente corredata da un vestibolo, investito di un significato metaforico secondo le indicazioni del Talmud, in base al quale l'accesso alla sinagoga deve avvenire tramite due porte, per abbandonare il mondo terreno e passare, salendo su alcuni gradini, allo spazio sacro. Frequentemente nel vestibolo è posizionata una vasca lavamani o una fontana.

Nelle grandi sinagoghe si trovano anche una seconda sinagoga, più piccola e orientata a sud, per un uso invernale, senza matroneo, una scuola per bambini, una casa studio e una stanza per il rabbino.

Un tipo particolare di sinagoghe diffuso nell'Europa dell'est, derivante dal prototipo di Vilnius, sono le sinagoghe in legno, erette fra il XVII e l'inizio del XVIII secolo; furono completamente distrutte entro la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nella tecnica e nell'apparato decorativo le sinagoghe in legno erano simili alle chiese in legno.

L'assimilazione culturale si accompagna all'assimilazione architettonica e le piante di molte sinagoghe del XIX secolo sono indistinguibili dalle piante delle chiese protestanti. Gli ebrei che volevano mostrare gratitudine per il nuovo stato civile raggiunto eressero grandi sinagoghe, degne della città in cui sorgevano, ma che inevitabilmente tradivano l'intimità della comunità. Gli imponenti edifici talora costruiti accrebbero le ostilità degli antisemiti, che accusarono gli ebrei di materialismo e ostentazione. Alcuni cambiamenti anche culturali andarono di pari passo con le variazioni estetiche delle sinagoghe: la preghiera divenne prerogativa del rabbino, alla stessa stregua del prete, facendone un leader dei fedeli. La *bimah* mosse verso est, dal centro della sala; la sinagoga con galleria divenne difficilmente distinguibile da una chiesa cristiana. Non è propria della religione ebraica la ripartizione decisa fra spazio dell'officiante e spazio per i fedeli.

Secondo Amos Luzzato furono due i fattori che caratterizzarono la trasformazione strutturale e funzionale della sinagoga dell'Emancipazione: un passaggio dall'aspetto rituale corale alla delega personale al rabbino per la corretta esecuzione della funzione, e una struttura che non invita alla frequentazione quotidiana, bensì alle occasioni di rilievo<sup>18</sup>. L'architettura sinagogale aveva attinto fino ad allora a quella delle popolazioni con cui conviveva, ma la rinnovata sacralità esigeva di coniugare l'originalità orientale con un improvvisato stile moresco, identificato in cupole orientali, colonne, fregi, in un tentativo visivo di conservazione dell'identità religiosa.

L'architettura della sinagoga è aperta e permeabile alla cultura circostante, da cui trae gli elementi formali, stilistici e costruttivi: è un paradosso che sfata il mito dell'isolamento dell'ebreo, della distanza fra culture. La necessità di preservare la propria identità culturale e religiosa non contrasta con l'assorbimento culturale favorito dall'inserimento fra i "gentili", conservando autonomia, ma garantendosi un posto nelle società maggioritarie<sup>19</sup>.

### 1.3.2 SPAZI E SCHEMI DELLE SINAGOGHE

Una sinagoga si installa in un territorio e assorbe parte dei linguaggi di quel contesto, ma non si identifica totalmente con la cultura in cui è immersa: vi appartiene, ma nel contempo ne è

---

<sup>18</sup> Luzzato 1992, pp. 82-85.

<sup>19</sup> Ricci Sindoni 1992, pp. 33-38.



estranea. Nelle maestose sinagoghe ottocentesche, per lo più progettate da architetti non ebrei, si legge uno scarto rispetto alle piccole sinagoghe inserite e quasi nascoste nel tessuto urbano dei secoli precedenti, alla ricerca di un linguaggio compositivo da attribuire alla storia antica e recente del popolo ebraico, cui non è assegnabile uno stile. Le sinagoghe sono lette da Franco Lattes<sup>20</sup> come un prodotto materiale di contaminazioni culturali: ciascun edificio, allestimento, arredo è il risultato di un incontro tra esigenza di costruire e sapere costruttivo delle maestranze locali, rappresentando fisicamente un concetto di spazio, all'interno dei vincoli imposti dalle autorità locali.

Nella tradizione dell'Ebraismo nessun luogo e nessun oggetto fabbricato dall'uomo è di per sé sacro: solo il santuario di Gerusalemme, manifestazione diretta della volontà divina, è il luogo sacro per eccellenza.

La sinagoga è espressione tangibile della collettività e dell'unione all'interno di essa; al contrario, la presenza degli oratori riporta l'attenzione sull'individualità del singolo e sulla sua necessità di un rapporto diretto con Dio. La preghiera privata esprime il senso di una ricerca interiore. Nella sua dimensione archetipica la casa, così come la sinagoga, è mezzo espressivo della ritualità, spazio teorico e non materiale. Le qualità strutturali non determinano analoghe qualità spaziali, poiché lo spazio è istituito volta per volta dalla comunità<sup>21</sup>.

La sinagoga rappresenta politicamente e visivamente la Comunità Ebraica; nonostante la sua rilevanza nel patrimonio culturale ebraico, non vi sono trattazioni esaustive sull'architettura delle sinagoghe italiane ed europee e la bibliografia è settoriale e specifica, limitata all'analisi dei singoli casi, più che estesa al contesto complessivo.

Tre sono i tipi fondamentali di sinagoga in Italia: il primo schema è a pianta quadrata, con *aròn* addossato alla parete verso Oriente e *bimah* in mezzo alla sala, a dominare lo spazio interno e a focalizzare gli sguardi. Il secondo schema è a pianta longitudinale con predominanza dell'*aròn*, posto su uno dei lati corti, e *bimah* modesta e di dimensioni ridotte. Il terzo tipo è cosiddetto trasversale, vi appartengono le cinque sinagoghe veneziane, con entrata su uno dei lati maggiori e eguaglianza di *aròn* e *bimah*; i banchi sono disposti parallelamente ai lati lunghi.

Jacob Pinkerfield<sup>22</sup> si è dedicato allo studio degli schemi sinagogali e, nonostante l'ormai lontano anno di pubblicazione (1954), il suo testo può considerarsi un punto di riferimento ancora attuale: l'autore individua otto schemi di sinagoghe, con due sottocasi.

---

<sup>20</sup> Lattes 1998, pp. 103-111.

<sup>21</sup> Caselli 1995, pp. 423-428.

<sup>22</sup> Pinkerfield 1954.

Il primo schema, tipico della sinagoga sefardita, è a pianta trasversale con entrata sul lato corto; il secondo schema presenta *bimah* accostato alla parete opposta alla parete alla quale è addossato l'*aròn*, con influenza su soffitto e pareti vicine per decorazioni e accorgimenti volumetrici. Il terzo schema prevede *aròn* e *bimah* come parti integranti di uno spazio architettonico omogeneo, senza prevalenza di uno dei due fuochi; la *bimah* può essere messa in risalto da una piccola cupola.

Il quarto schema si allarga ad un piano sopraelevato, abbraccia la sala in quasi tutta la sua larghezza, *aròn* e *bimah* perdono la mobilità e divengono poli dominanti indipendenti, enfatizzati da elementi decorativi e architettonici; il quinto schema riprende gli originari edifici sefarditi e rompe con la bifocalità, con *bimah* staccata dal muro e dalle dimensioni di un piedistallo, concedendo importanza architettonica all'*aròn*.

Il sesto schema ha *bimah* quasi al centro della sala, entrata dal lato corto, *aròn* sopraelevato e sull'asse maggiore dell'aula: ne è esempio il tempio di Siena.

Il settimo schema, riconoscibile nella Sinagoga di Pisa, ha *bimah* autonoma avanzata verso l'*aròn*, sopraelevata, con banchi orientati longitudinalmente; il matroneo si affaccia su due piani.

L'ottavo schema vede una netta predominanza dell'*aròn* sulla *bimah*, che diviene semplice piattaforma di lettura; i banchi si interrompono prima dell'*aròn*, lasciando uno spazio vuoto che contribuisce ad enfatizzarlo.

Questi schemi consentono una prima classificazione delle sinagoghe sulla base della disposizione degli arredi sacri.

In Italia, così come nell'Europa centro-orientale, le sinagoghe sono distinte sulla base delle differenze rituali, fra tedeschi, spagnoli e italiani. Esistono alcune differenze fra la posizione dei fedeli nel rito askenazita e quella nelle sinagoghe di rito orientale: nel rito tedesco tutti sono seduti rivolti all'*aròn*, il che conferisce rilievo all'aspetto visivo della preghiera, al cerimoniale di uscita e rientro della *Sefer Torah* dall'*aròn*, alla presenza dell'officiante e del rabbino. Nel rito orientale maggiore risalto è conferito alla *bimah*, da cui si legge la Torah e si pronuncia l'omelia: acquisisce predominanza l'aspetto uditivo della cerimonia rispetto a quello visivo.

### 1.3.3 ARTE CERIMONIALE EBRAICA

Sono molto rari i manufatti pre-Ghetto e gli unici esistenti, risalenti al XVI secolo, sono italiani<sup>23</sup>; sebbene il patrimonio culturale ebraico debba essere ricostruito città per città, a seconda delle storie individuali che hanno caratterizzato le singole comunità, si può ritenere che solo dal XVI secolo, in seguito alla possibilità di vivere stabilmente nello stesso luogo, siano riconoscibili centri religiosi di rilievo.

Di questo periodo non si è conservato un buon numero di arredi cerimoniali: molto spesso gli oggetti di argento o i tessuti furono vittime del loro valore intrinseco. I tessuti, talora troppo deteriorati, furono integrati in altri pezzi; talaltra l'eccessivo peso del tessuto finì col comprometterne la conservazione.

Le donazioni di oggetti rituali fu una pratica sempre molto diffusa: raro era l'acquisto di oggetti per uso sinagogale, mentre frequenti erano i donatori, specie in occasione della celebrazione di eventi religiosi come nascite, *bar mitzvah*, matrimoni, funerali. La ricchezza del dono contribuiva alla reputazione della sinagoga e a confermare l'agiatezza e il prestigio del donatore.

È inoltre necessario riflettere sugli artigiani che producevano oggetti in argento o tessiture: a Firenze nel 1571 fra gli ebrei furono registrati tessitori di seta e orefici, ma nel 1649 fu loro vietata la vendita di merci preziose con una palese incongruenza rispetto alla loro attività. Vi erano quindi alcuni artigiani ebrei. Ciononostante i manufatti riflettono la cultura artistica italiana locale: se ne desume che la maggior parte degli artisti che si occuparono dell'ornamentazione della sinagoga erano cristiani.

Venezia e Livorno furono dei vivaci centri di produzione e commercio di manifatture tessili: molti tessuti dai disegni esotici furono distribuiti da Venezia. In Piemonte l'esistenza di tessitori è ben documentata: nel 1742 Moysè da Costa fu autorizzato ad esercitare l'arte del fabbricante di seta, e di tessuti d'oro e d'argento.

Il *Parokhet* è uno degli oggetti più importanti sia per tradizione che per significato: l'*aròn* rimane sempre chiuso, ad eccezione del momento in cui si apre per l'estrazione dei rotoli nel corso della liturgia, e il *Parokhet* lo ricopre a guisa di tenda. La comunità veneziana era nota al mondo ebraico per l'abilità nel confezionare e ricamare questi tessuti sacri: alcune comunità polacche possiedono ancora oggi *Parokhet* veneziani. La lavorazione era affidata non solo a donne, ma talvolta anche ad artigiani uomini che inserivano nel ricamo dedica e nome; la qualità varia in base al materiale usato, lana, lino, broccato, ai colori o all'uso del monocromo, alla scrittura in caratteri ebraici. La decorazione può presentare elementi

---

<sup>23</sup> Bemporad 1989, pp. 111-135.

architettonici, fra cui le colonne tortili a simbolo del tempio salomonico, il portale tripartito, oggetti rituali, scritte dedicatorie. Vi sono alcune teorie che datano l'uso del *Parokhet* a partire dal XVI secolo, ma è probabile che a sostegno di queste ipotesi vi sia la sola distruzione degli oggetti preesistenti. È plausibile che per la loro funzione di tenda i *Parokhet* fossero molto diffusi; nei secoli successivi il concetto di protezione si conservò, abbinato però a un maggior senso decorativo.

Alcune interessanti scene o elementi simbolici dipinti sui *parokhet* e copri-leggii rappresentano un patrimonio iconografico di facile riconoscimento; alcune delle tende per Torah dalla complessa iconografia provengono da Venezia, dove gli studi cabalistici erano di gran moda. L'uso dei simboli e delle immagini sulle tende della Torah è un fenomeno tipicamente italiano, forse influenzato dall'uso delle immagini della Chiesa cattolica: non è raro vedere le Tavole della Legge o la murata città di Gerusalemme emergere dalle nuvole. Talvolta i tessuti erano più elaborati degli oggetti d'argento che tendevano invece a ripetere lo stesso schema decorativo.

Le lampade da muro, le *Hanukkah*, comparvero alla fine del XVI secolo ed erano generalmente gettate in bronzo: gli artisti contemporanei non solo inserivano figure di animali, ma anche figure bibliche, putti o scene mitologiche. Si è a conoscenza di Giuseppe di Levi, un fonditore del bronzo di successo che lavorò a Verona dal 1585 al 1614. Venezia detenne il monopolio della produzione di oggetti ebraici dalla seconda metà del XVII secolo fino all'inizio del XVIII secolo: riconoscibili mediante la punzonatura del Leone di San Marco, emblema ufficiale di Venezia, tali oggetti sono diffusi in molte sinagoghe italiane. Le forme e le decorazioni sono ripetitive, a conferma dell'impiego degli stessi modelli: vi erano probabilmente degli artigiani ebrei in queste botteghe, ai quali non era permesso di divenire maestri, ma che potevano solo ambire a lavorare sotto bottega. Gli esempi più antichi di questi oggetti sono riconoscibili da una certa pesantezza e simmetria decorativa, con volute e foglie d'acanto, scelte di fiori e forti contrasti fra parti concave e convesse, in una sorta di tardo barocco, che via via si irrigidì nei propri schemi.

La Toscana vantava la più forte tradizione di partecipazione ebraica nell'oreficeria; a Livorno anche il monopolio del corallo fu detenuto da Ebrei. In Piemonte dalla seconda metà del XVIII gli artigiani ebrei erano in grado di praticare il proprio mestiere, potendo sin dall'inizio del XVIII secolo frequentare la scuola di oreficeria ed esercitare la propria arte per committenti sia ebrei che cristiani. Roma mantenne la propria autonomia e originalità decorativa grazie alla presenza della Santa Sede e di artisti stranieri.

Per cogliere l'origine e il carattere dell'arte cerimoniale italiana, bisogna ricordare che è quasi impossibile distinguere gli arredi cerimoniali di sinagoghe di diverso rito sulla base della forma e dello stile.

Un caso a parte è quello piemontese, aperto agli echi non solo degli immigranti spagnoli e tedeschi, ma anche francesi e provenzali: gli ornamenti della Torah riflettono la situazione francese. I calici piemontesi sono riconoscibili perché caratterizzati da ampie dimensioni, dalla lunghezza dello stelo e dalla conclusione, spesso esuberante.

Nel XVIII secolo gli arredi sinagogali sono comparabili per qualità con i lavori destinati alle chiese, mentre nel XIX secolo la competizione con i produttori stranieri portò al declino gli argentieri italiani. Nello stesso tempo gli artigiani dell'argento fuoriuscirono dagli schemi abituali, introducendo elementi moreschi, ravvisabili anche nei templi di Firenze, Torino, Trieste e Vercelli.

*Rimmonin*<sup>24</sup> e corone, talvolta commissionati a famosi artigiani cristiani, divennero rappresentativi della ricchezza della comunità. La corona può essere a base rotonda o esagonale, a più piani, con una cupola con due leoni alati. I *rimmonin* veneziani presentano, a differenza di quelli europei, campanelline che pendono al di sotto dell'elemento principale e una non definita struttura architettonica<sup>25</sup>.

I puntatori della Torah erano a guisa di braccia vere e proprie, con braccialetti e abbellimenti. Nell'oreficeria italiana del XIX secolo gli ornamenti ebraici sono caratterizzati dall'eclettismo e dall'uso di materiali colorati, come corallo, avorio, turchesi.

#### 1.3.4 IL MORESCO IN ARCHITETTURA

Il termine moresco è vago: deriva dal greco *mauros* che significa orientale, associato all'estremo oriente, a Cina, a Giappone e Indonesia<sup>26</sup>. Fin dal Medioevo il termine "moresco" indicava sia la civiltà islamica spagnola che il musulmano che si opponeva alle crociate, il cosiddetto "Saraceno". Nel significato più ampio moresco identifica uno stile derivato da elementi decorativi islamici rintracciabili in un ampio arco di paesi, dalla Spagna all'India Moghul.

In Spagna alcuni elementi dello stile islamico vennero ripresi negli edifici religiosi delle comunità cristiane ed ebraiche; questo stile si sviluppò contemporaneamente in Marocco e in Spagna per tutto il secolo XIV, mentre in Egitto la dinastia fatimita lo riprese negli edifici religiosi e nelle abitazioni, apportando sofisticate modifiche. Persiani e ottomani

---

<sup>24</sup> Sono puntali in argento, spesso a forma di melograni, che adornano i due perni del Sefer Torah.

<sup>25</sup> Sandri-Alazraki 1971, pp. 37-88.

<sup>26</sup> Davidson 2001, pp. 68-100; Danby 1995.

contribuirono alle modifiche, infine i Moghul lo introdussero in India, dove fu contaminato dallo stile indù locale. Nei secoli XVI e XVII i contatti fra Europa e India stimolarono l'interesse occidentale per le linee esotiche, la cui immagine più rappresentativa era il Taj Mahal<sup>27</sup>(Figura 4).

Fin dal Settecento alcuni pittori occidentali cominciarono a riprodurre l'Oriente con paesaggi, scorci di città, vedute di edifici famosi, ma ben presto il loro interesse si trasferì agli interni. Un gruppo di pittori francesi, divenuto noto con il nome di Orientalisti, si dedicò alla riproduzione di dettagli architettonici e decorativi sia dell'interno che degli esterni degli edifici moreschi, creando modelli che funsero da fonte di ispirazione per alcuni architetti.

Un altro edificio che, al pari del Taj Mahal, suscitò grande fascino fu l'Alhambra di Granada, caratterizzata da elementi stilistici provenienti dall'Africa del nord, dalla Turchia e dalla Persia, e con giardini e fontane evocativi di un angolo di paradiso (Figura 5). Dalla fine del Settecento furono pubblicati minuziosi disegni e incisioni dell'Alhambra: i disegnatori occidentali svilupparono uno stile non omogeneo, ma caratterizzato da intagli, sagomature e da motivi geometrici policromi. Il ricorso alle cupole con il particolare profilo e agli archi a ferro di cavallo si distaccava dal revivalismo medievale; la decorazione era accentuata dalla dovizia di tappeti e stoffe.

Il fascino esercitato dallo stile moresco in Occidente raggiunse il proprio culmine nell'Ottocento, grazie agli artisti europei che volsero lo sguardo verso l'Africa del nord, il vicino Oriente e l'India per trovare ispirazione nel linguaggio del disegno islamico, che divenne elemento proprio dello stile eclettico. Famosi personaggi contribuirono alla diffusione dello stile moresco: lo scrittore americano Washington Irving visitò l'Alhambra di Granada ad inizio Ottocento e diffuse le sue impressioni sia in Europa che in America del nord. A ulteriore conferma di questo tipo di interesse, nel 1832 il pittore Delacroix visitò il Marocco con un diplomatico e nel 1834 la sua tela *Donne di Algeri* fu esposta a Parigi.

Ad inizio del XX secolo lo stile moresco divenne uno dei linguaggi più utilizzati per teatri, cinematografi, arene sportive, musei e stazioni; la tradizione delle tecniche decorative sopravviveva, ma il disegno architettonico, influenzato dagli architetti occidentali, perse di mordente e raffinatezza per divenire mera ripetizione di modelli.

---

<sup>27</sup> Il Taj Mahal è un mausoleo eretto fra il 1632 e il 1654 nella regione dell'Agra, nell'India settentrionale, da Shah Giahhan per commemorare la moglie morta di parto, punto focale di un grande giardino da paradiso islamico, diviso in 4 zone con corsi d'acqua e alberi; 4 minareti sono posti simmetricamente su un terrapieno. La grande cupola centrale, a bulbo secondo la tradizione persiana, è stretta ai quattro angoli da 4 cupole più piccole poste sui padiglioni ottagonali ad archi aperti. La struttura principale, a base quadrata, con angoli strombati, è alleggerita da archi ogivali su due livelli, tranne quello di accesso, sull'asse principale. Lucido marmo bianco, privo di decorazioni, varia la propria tonalità dall'azzurro, al bianco, al giallo oro. [www.tajmahal.gov.in](http://www.tajmahal.gov.in) (consultazione del 27.09.2017)

Lo stile moresco non può essere puro e nessun architetto ha mai desiderato ricreare in Occidente un vero palazzo orientale o una moschea; la pianta e le strutture riflettono il gusto locale e la locale pratica costruttiva. Ciò che è moresco è principalmente la decorazione: gli unici elementi strutturali adottati dall'Oriente furono le sottili colonne con capitelli vegetali e floreali, anche se molto spesso realizzati in ferro, secondo gli ultimi metodi costruttivi.

Molto spesso si utilizzano i termini di “bizantino-moresco” o “moresco-romanico”: questo mira ad indicare che lo stile moresco delle sinagoghe è in realtà uno stile eclettico.

Fra gli elementi caratterizzanti lo stile moresco si annovera l'arco a ferro di cavallo o arco moresco-saraceno dalla forma quasi circolare con leggera strozzatura alla base, così da richiamare il disegno di un ferro di cavallo. Questo motivo vanta un'origine preislamica e si individua in Siria e Etiopia. Una versione acuta dell'arco a ferro di cavallo era diffusa nel nord Africa e in Spagna, dove fu utilizzata per aperture delle massicce mura che circondavano città e palazzi.

Una variante è rappresentata dagli archi polilobati, intrecciati a ferro di cavallo con lobi nell'intradosso. L'effetto di insieme è di grande decorazione, nonostante siano archi di carico e di supporto della struttura.

L'elemento caratterizzante dell'architettura persiana è la cupola, la cui verticalità accentuata, spesso ispirata al Taj Mahal, diviene elemento distintivo dei grandi edifici religiosi; frequenti sono anche le torri evocanti minareti e le sottili colonne con capitelli floreali.

La trasformazione delle superfici grazie alla decorazione è una caratteristica peculiare dello stile moresco. La decorazione si basa su disegni astratti, motivi calligrafici e coloristici, molto spesso in contorni sinuosi e diverse combinazioni di linee e forme. Tali motivi vengono comunemente chiamati arabeschi, con una denominazione estensiva a inclusione dei disegni decorativi di matrice orientale, derivanti dalla stilizzazione della forma di alcune piante.

Fra i motivi più ripetuti vi sono l'intreccio, piatto o in rilievo, e il disegno kashmir<sup>28</sup>, giunto in Inghilterra come principale motivo decorativo degli scialli in seta alla fine del Settecento. Owen Jones in *The Grammar of Ornament*, definendo la decorazione moresca, precisa che tutte le linee nascono l'una dall'altra in ondulazioni graduali, e che ogni transizione da linee curve a linee dritte avviene per gradi, come la foglia di vite. Nella rappresentazione delle forme vegetali la linea e il ritmo hanno un'importanza fondamentale: è il ritmo che suggerisce movimento e fluire del tempo.

---

<sup>28</sup> L'origine del motivo non è chiara, è probabile che rappresenti la foglia della palma appena spuntata; in Persia viene chiamato *buteh* (arbusto), mentre in India viene chiamato “disegno del mango”.

Una ricca e policroma decorazione contraddistingue l'edificio moresco: in genere i forti pigmenti, in tinte primarie, conferiscono risalto alla forma; le superfici colorate presentano contorni con linee nere o tratti bianchi per impedire che le forme stesse si sovrappongano.

La luminosità degli interni è connessa alla trasparenza dei vetri delle finestre: se si vuole far passare molta luce, il disegno dovrà prevedere alcune parti in comune vetro trasparente. Quando la luce del sole filtra attraverso un vetro colorato, i raggi trasferiscono il disegno sulle superfici interne, che possono a loro volta essere decorate, in una magica interazione.

Griglie chiamate *celosias* in Spagna o *jali* in India erano adottate per preservare la privacy: intagliate con grande abilità e precisione a disegni geometrici e floreali, schermavano dalla luce diretta del sole.

Alcune caratteristiche differenziano i principali periodi del moresco: gli interni policromi con archi multilobati sono adottati più frequentemente all'inizio, le merlature sono inserite dal 1850, gli archi a ferro di cavallo dal 1860, mentre sono rari gli esempi precedenti.

Camillo Boito espresse una valutazione positiva di questo stile: “Nello stile moresco la ragione va cercata nell'araba fantasia, gli archi sono posti ad ornamento, capovolti, con i peducci ricurvi, mingherline colonne sorreggono alte muraglie, stalattiti dalle mille forme scendono capricciose. Smaglianti di ori, di azzurri, di verdi di ogni sorta di tinte briose, ben si addiceva alla fervida fantasia degli uomini”<sup>29</sup>.

### 1.3.5 LA RIVOLUZIONE MORESCA DELLE SINAGOGHE OTTOCENTESCHE

Le incertezze del linguaggio caratterizzano buona parte dell'architettura europea e italiana di secondo Ottocento e primi Novecento, secondo Donatella Calabi<sup>30</sup>: la fabbrica delle sinagoghe rispecchia le inquietudini religiose contemporanee, sospese fra mantenimento delle tradizioni e apertura alla modernità liturgica. Molte commistioni di linguaggi e riferimenti, fra moresco, neomedievale, neobizantino, orientale in genere, caratterizzano le scelte compositive del periodo in Italia, Francia, Germania, Austria, Ungheria e Inghilterra. Dopo la metà del XIX secolo fu possibile per gli ebrei divenire architetti, prova evidente di assimilazione alla società civile. Le Comunità Ebraiche si rivolsero per le proprie necessità preferibilmente agli architetti ebrei, avvezzi ai riti e alle necessità religiose, ma in molti casi ricorsero anche ad architetti cristiani, nonostante la loro mancanza di specifiche conoscenze religiose.

---

<sup>29</sup> *Sullo stile futuro dell'architettura italiana* 1989, pp. 3-30.

<sup>30</sup> Calabi 1992, pp. 73-81.



La ricerca di un carattere architettonico e simbolico *more judaico* si sperimenta nella commistione dei diversi stili, passando da un tema architettonico e decorativo ad una questione concettuale dell'ebraismo nella modernità e nella società civile.

Parigi ne è un esempio: nel 1865 il governo municipale finanziò per metà la costruzione del tempio di rue de la Victoire, in parte quello di rue des Tournelles, conservando però la proprietà municipale. Fino ad allora mai un ente pubblico aveva sborsato cifre simili per il culto ebraico. Il precedente progetto di Gottfried Semper del 1850 era a pianta quadrata con pronao e scalinata trionfale di accesso, ma non fu mai realizzato; il sito inizialmente destinato a sinagoga era compreso fra rue della Victoire e rue de Chateaudun, in una strada di passaggio. Si tramanda che l'imperatrice Eugenia Bonaparte si sia opposta al progetto e che nel 1869 la sinagoga sia stata innalzata in una strada molto stretta, senza distanze prospettiche, come in effetti è tuttora.

Quarant'anni dopo, in rue du Pavée, in pieno quartiere ebraico medievale, fu riproposta da Hector Guimard una dialettica interno-esterno ispirata alle antiche scuole del Ghetto<sup>31</sup> (Figura 6). La facciata spoglia, discreta, arretrata di qualche metro rispetto al fronte strada, così da potersi aprire in una leggera ondulazione, contrasta con la ricchezza del decoro interno, con soffitto rampante sulle tribune e piatto in corrispondenza della navata. La monumentalità ricercata nel prospetto esterno è moderna ed elegante, garbata: i fregi floreali in ghisa rimandano all'edilizia civile e ai noti elementi utilizzati dallo stesso Guimard per gli ingressi alle stazioni della metropolitana parigina.

L'Emancipazione incide anche nelle pratiche professionali: nella Francia napoleonica l'architettura era fra le attività consentite agli ebrei, che potevano iscriversi alle Accademie di Belle Arti e seguire corsi tecnici; lo stesso avviene anche in Inghilterra, così come nell'Impero austroungarico. Non sempre la situazione si replicò nei centri minori della Germania, ma nel giro di qualche decennio numerosi furono gli architetti di origine ebraica che realizzarono i templi di culto per la propria religione. Dal ruolo di committenti gli ebrei assunsero quello di realizzatori.

Prima del 1830 le sinagoghe si erano adattate agli stili degli edifici cristiani e secolari, senza titubanza: maggiore era l'attenzione alla pianta dell'edificio, più che allo stile adottato; per offrire una decorazione ebraica si riproducevano tutt'al più la stella a sei punte o le tavole della Legge.

---

<sup>31</sup> Jarrassé 2003, pp. 121-125.

Le forme islamiche ebbero grande diffusione nell'architettura delle sinagoghe, con archi a ferro di cavallo ed elementi decorativi tratti dalle incisioni di moschee o palazzi; le incisioni integravano l'apparato decorativo, che evitava le rappresentazioni figurative.

Un primo avvio dello stile moresco per le sinagoghe fu compiuto in Baviera negli anni Trenta dell'Ottocento, quando l'architetto Friedrich van Gartner (1792-1847) fu coinvolto nella costruzione di parecchi edifici di questo tipo. Il primo fu a Ingenheim tra il 1830 e il 1832, seguito dalle sinagoghe di Binswagen nel 1835, Kirchheimbolanden nel 1836 e Speyer nel 1837. Lo stile islamico o moresco non era sino a quel momento sconosciuto, ma veniva utilizzato per le case di campagna e per luoghi di divertimento, non per edifici di culto<sup>32</sup>.

Secondo Ivan Davidson Kalmar, le sinagoghe in stile moresco non furono realizzate per i Sefarditi, come comunemente si crede, ma per gli Ashkenaziti; sono quasi nulli i riferimenti agli Ebrei della Spagna musulmana<sup>33</sup>. Molti studiosi e architetti ebrei ritennero opportuno stabilire un parallelo tra lo stile architettonico ispano-moresco e i valori spirituali ed estetici ebraici, soprattutto a causa della carenza di informazioni sul carattere architettonico delle antiche sinagoghe.

Una voce di forte dissenso e critica nei confronti dell'architettura delle sinagoghe fu offerta da Edward Jamilly, che nel 1961 valutava le sinagoghe dell'Emancipazione come di bassa qualità formale ed estetica, sia per mancanza di architetti ebrei, sia per la mancanza di bravura degli stessi architetti. L'adozione dello stile moresco, comune in diversi paesi e contraddistinto da cupole dalla forma di bulbi a cipolla, fu aspramente condannato anche da Albert Rosengarten, ebreo, autore delle sinagoghe in Kassel e Amburgo, di stile romanico, che in un manoscritto del 1874 scrisse che non sussisteva "la più sottile giustificazione storica per l'adozione dello stile moresco a stile ufficiale per le sinagoghe ebraiche; si tratta meramente di una questione di parzialità e gusto perverso, oltre che di una vaga e ingiustificata volontà di impartire un aspetto orientale all'edificio; lo stile moresco è incompatibile con lo scopo dell'edificio sia sotto l'aspetto religioso che sotto l'aspetto storico"<sup>34</sup>. La commistione di dettagli decorativi di diversi stili produceva una "rimarcabile mancanza di gusto e consistenza"<sup>35</sup>.

Anche per Carol Hersell Krinsky gli architetti cristiani introdussero "stili egiziani, islamici e bizantini che fecero apparire gli ebrei più lontani e alieni dalla cultura europea"<sup>36</sup>: gli stessi ebrei dissentivano sull'appropriatezza dello stile islamico, ritenendo che l'esotismo

---

<sup>32</sup> Krinsky 1985, pp. 81-85.

<sup>33</sup> Davidson 2001, pp. 68-100.

<sup>34</sup> Jamilly 1961, pp. 756-795.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Krinsky 1985, p. 71, traduzione mia.

danneggiasse la considerazione sociale da loro così faticosamente raggiunta. Il concetto di base, invece, era che l'Ebraismo era nato in Terra Santa ed era quindi plausibile che fosse stato influenzato dall'area islamica: Förster abbracciava questa giustificazione per l'adozione dello stile islamico<sup>37</sup>.

### *1.3.6 IL PROTOTIPO: LA SINAGOGA DI DRESDA*

Il primo esempio di utilizzo estensivo delle caratteristiche moresche per una sinagoga in una città grande fu nel tempio di Dresda, costruito fra il 1838 e il 1840: Gottfried Semper decorò tutto l'interno della sinagoga in stile moresco bizantino, rifacendosi alle "origini orientali" dei suoi committenti (Figura 7). L'interno della sinagoga, a pianta centrale ma con ridotte decorazioni, fu affrescato di blu con raggi dorati, richiamo ai sette cieli del Vecchio Testamento, non citati nella Bibbia Ebraica ma concetto esoterico desunto dalla conoscenza massonica. Anche l'arredamento e la decorazione furono progettati da Semper<sup>38</sup>.

L'esempio offerto da Semper, che realizzò un edificio con esterno romanico e interno moresco, divenne una soluzione diffusa perché abbinava una forma esterna non gotica e priva di qualsiasi motivo iconografico proibito, a un interno che creava un'atmosfera più chiaramente ebraica<sup>39</sup>. Otto Simonson, compagno di studi di Semper, reputò "l'architettura moresca adatta ai valori spirituali ebraici".

### *1.3.7 L'ARCHITETTO DI SINAGOGHE: LUDWIG VON FÖRSTER*

L'interno della sinagoga di Dresda può aver avuto qualche influenza sulla sinagoga viennese di Ludwig von Förster (1797-1863), costruita nel 1853-1858, e nella sua sinagoga di Budapest (1854-1859); i lavori di Förster rappresentarono un esempio per le successive sinagoghe moresche costruite fra il 1860 e il 1880. La pubblicazione del progetto della Sinagoga di Dresda nell' "Allgemeine Bauzeitung" del 1847 consacrò il prototipo rendendolo adattabile a molte sinagoghe più tarde. Le riproduzioni di sinagoghe moresche divennero materiale per pubblicazioni di architettura; il prestigio degli architetti che le progettavano, come Gottfried Semper, Ludwig von Förster e Ernst Zwirner, ne accrebbe la popolarità.

Nell'Ottocento la Comunità Ebraica di Vienna viveva un rapido incremento demografico che in pochi decenni l'avrebbe portata a decuplicare i propri membri fino a superare le 200.000 unità agli inizi del Novecento. La completa Emancipazione significava anche la caduta delle

---

<sup>37</sup> Cassuto 1992, pp. 99-105, in particolare pp. 100.

<sup>38</sup> Nel 1847 Semper partecipò alla gara per la Sinagoga di Parigi: ripropose lo stesso schema dotando l'esterno di una più ricca decorazione "bizantina". Herrmann 1990, pp. 14-16.

<sup>39</sup> Danby 1995.

ultime norme che ancora nella prima metà dell'Ottocento limitavano la costruzione di nuove sinagoghe. Era ora possibile, oltre che necessario, costruire grandi sinagoghe monumentali, capaci di accogliere migliaia di fedeli e al tempo stesso di rendere manifesto l'orgoglio ebraico per la conquistata libertà.

La costruzione dell'imponente Leopoldstädter Tempel in Tempelgasse fu completata tra il 1854 e il 1858 su progetto dell'architetto Ludwig Förster. La cerimonia di consacrazione fu officiata il 15 luglio 1858 dal rabbino Adolf Jellinek; per il grandioso edificio, l'architetto Ludwig Förster aveva disegnato una facciata tripartita in corrispondenza dell'impianto interno basilicale a tre navate. Lo stile orientale era esaltato dal tetto piatto e dall'aggiunta di piccole torrette (simili a minareti) sulla fronte e sui fianchi dell'edificio, separati da un cornicione con nicchie orientali. Aperture simili a medaglioni in stile islamico sostituivano le rosette tradizionali delle chiese. La facciata era decorata con mattoni di terracotta di colore rosso e giallo (Figura 8).

L'interno era anch'esso riccamente decorato con motivi geometrici orientalizzanti. Due piani di matroneo si ergevano sopra le navate laterali. L'Arca Santa era collocata nell'abside centrale con davanti il leggio affiancato dai grandi candelabri e separato dalla navata da una balaustra. La sinagoga poteva ospitare 2.240 persone a sedere e altre 1.500 in piedi (Figura 9). Il progetto di Ludwig Förster si completava con l'edificazione, ai lati della sinagoga, di due stretti edifici ove trovavano spazio gli annessi uffici della comunità e del collegio rabbinico.

Ludwig Förster, elargendo alcune considerazioni sul Leopoldstädter Tempel di Tempelgasse a Vienna<sup>40</sup>, spiegò che la scelta corretta gli sembrava quella di utilizzare per lo più forme “arabe”, ritenendo che “l'architettura araba” potesse rinviare al Tempio di Re Salomone: “Le colonne agli angoli della navata centrale sono incoronate nella facciata con lanterne e dovrebbero richiamare i pilastri del Tempio, [...] uno sulla destra chiamato Jachin e uno sulla sinistra chiamato Boaz”<sup>41</sup>. L'abitudine di erigere le colonne sulla fronte del tempio rinvia all'architettura araba e alle forme dei minareti orientali.

Più di cento erano le aule di preghiera a Vienna e solo ventidue sinagoghe furono realizzate con un'architettura che le rendeva riconoscibili dall'esterno come costruzioni religiose, dal momento che le aule di preghiera erano generalmente in appartamenti. Fra il 1870 e il 1880 altre sinagoghe, commissionate da comunità autonome, furono erette nelle prime periferie della città. Oggi tutte queste sinagoghe non sono più visibili perché distrutte durante la Notte

---

<sup>40</sup> Sulle sinagoghe di Vienna si rinvia a Martens-Herbert 2011, in particolare pp. 21-29; Krinsky 1985, pp. 186-199.

<sup>41</sup> Davidson 2001, p. 81, traduzione mia, così come quella di tutti i testi in inglese citati.

dei Cristalli (9 novembre 1938): l'unica sinagoga sopravvissuta è quella di Seitenstettengasse, anche se non se ne conserva l'interno.

Ben presto l'esempio di Förster fu imitato nell'Impero Asburgico e nelle Comunità Ebraiche con radici nel regno asburgico.

In contemporanea alla Sinagoga di Vienna, tra il 1854 e il 1859, Ludwig von Förster si dedicò anche alla realizzazione di una grande sinagoga per gli ebrei riformati nella città di Pest (Figure 10, 11).

La Sinagoga Grande di Budapest è la più ampia sinagoga d'Europa e ha una capacità di 2.964 posti a sedere, dei quali 1.492 nelle navate, per gli uomini, e 1.472 sui matronei, per le donne. L'edificio dalle proporzioni colossali misura 75 metri di lunghezza e 27 di larghezza; le due torrette ai lati della facciata sono alte 43 metri ciascuna. All'interno, la sinagoga è a tre navate di tre campate ciascuna, separate da archi a tutto sesto poggianti su esili colonne e con copertura piana; le navate laterali sono sormontate da un doppio ordine di matronei, che proseguono anche in controfacciata, al disopra dell'endonartece.

In fondo alla navata centrale vi è un'abside cupolata con l'*aròn ha kodesh* rialzata di 15 gradini rispetto al resto dell'aula; la decorazione pittorica geometrica sia delle pareti che del soffitto è molto ricca.

La sinagoga venne inaugurata il 6 settembre 1859; sottoposta a bombardamenti e danneggiamenti fra il 1939 e il 1944, è stata oggetto di un radicale restauro nel 1991, che ne ha consentito la conservazione.

### 1.3.8 LA DIFFUSIONE DEL MODELLO "FÖRSTER"

La tipologia di sinagoga progettata da von Förster si diffuse rapidamente anche grazie alla pubblicazione del progetto sulla rivista "Allgemeine Bauzeitung": l'influenza dell'architetto è ravvisabile nella Sinagoga Spagnola di Praga (1867-1868), nel Tempio Corale di Bucharest (1864-1868), nella Sinagoga di Pisek (ora Repubblica Ceca, 1872) e a Giessen in Germania (1878).

In Austria molte sinagoghe erette prima del 1880 trassero ispirazione dalla Sinagoga di Vienna di Förster (1853-1858), non dalla Sinagoga di Budapest, realizzata sempre da Förster con due torri gemelle, ma troppo costosa anche per le ampie dimensioni.

Nell'Ottocento la Comunità Ebraica di Bucarest già conosceva uno sviluppo tanto rapido da richiedere la costruzione di svariate sinagoghe monumentali. Gli architetti viennesi Gustav I Enderle e Freiwald disegnarono un edificio neomoresco per la comunità riformata, ispirandosi direttamente al modello del Leopoldstädter Tempel (Vienna) (Figura 12). L'inaugurazione del

1866 fu ritardata dallo scoppio di moti antisemiti che portarono ad un incendio della sinagoga, inaugurata definitivamente nel luglio 1867.

Nello stesso anno fu inaugurata anche la Sinagoga di Zagabria, demolita definitivamente nel 1942. Nel 1855 la Comunità Ebraica di Zagabria aveva deciso di costruire una sinagoga dopo cinquant'anni dalla propria costituzione (1806); la comunità all'epoca constava di 600 membri, che pian piano accrebbero la propria integrazione sociale ed espansione economica. Dopo un periodo di divisione fra Ortodossi e Liberali, nel 1855 la decisione comune di edificare una nuova sinagoga rappresentò una vittoria per gli ebrei: veniva loro offerta la possibilità di realizzare un'architettura visibile. Fino a quel momento tutti gli uffici religiosi erano stati condotti in case di preghiera private (Figure 13-14).

Nel 1862 la Comunità Ebraica portò avanti una petizione per ottenere il permesso di costruire la sinagoga vicino alla piazza centrale, un tempio che fosse grande e bello per essere “un ornamento per la città di Zagabria”, contribuendo alla “bellezza della città”<sup>42</sup>. Il Comune nel 1863 accettò; la sinagoga fu costruita in stile moresco, con “una sintesi di elementi stilistici, principalmente islamici, bizantini e gotico-veneziani”<sup>43</sup>.

Il riferimento architettonico dichiarato era la Sinagoga di Vienna di Leopoldstadt di Ludwig Förster; l'architetto incaricato, Franjio Klein, aveva studiato a Vienna e aveva condotto le prime esperienze di architettura a Vienna. Al pari del modello viennese, la Sinagoga di Zagabria è una basilica con una navata centrale e due laterali, con *aròn* e *bimah* leggermente rialzati e sul lato est. L'interno era riccamente decorato con decorazioni geometriche e ornamentazioni botaniche. La tripartizione della facciata, più alta al centro e più bassa ai lati, intendeva rievocare il Tempio di Gerusalemme; un portico con tre grandi aperture, sormontate da tre alte finestre, dinamizza la facciata, che si conclude con un orologio. Anche l'iscrizione della facciata è la stessa della Sinagoga di Vienna; lo stesso interno vuole essere una rievocazione del tempio di Gerusalemme reinterpretato da Förster. Il vocabolario stilistico di Klein, così come quello di Förster, include elementi arabo-islamici, armoniosamente combinati con altri dettagli colti da varie fonti pubblicate e diffuse al tempo. Il risultato fu una variante creativa del famoso prototipo<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Znezevic s.d., p. n.n..

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Nel 1931 la Sinagoga di Zagabria fu sottoposta a revisione per ampliare ulteriormente la capacità di posti a sedere, ma nel 1941 ne fu decisa la demolizione, sostenendo ufficialmente che essa non armonizzasse con l'urbanistica di Zagabria. Oggi quell'area è un parcheggio. Znezevic s.d..

### 1.3.9 LA SINAGOGA IN ITALIA\*

In molte città italiane i cantieri di realizzazione delle nuove sinagoghe si intrecciano con i cosiddetti piani di risanamento: a Roma nel 1882 fu imposto al Comune di demolire il Ghetto, trovandosi esso nella zona depressa ed umida della città, già interessata dal piano regolatore del 1873. L'impresa si protrasse per molti anni risentendo anche della crisi edilizia del 1888-1889, ma fu contestuale al concorso bandito dall'Università Israelitica per la progettazione di un tempio nell'isolato tra Lungotevere Cenci e via del Portico d'Ottavia. Gli autori del progetto, l'ingegnere Vincenzo Costa e l'architetto Osvaldo Armani, riferiscono di un risanamento e un rialzamento del terreno che avrebbero contribuito a bonificare a zona.

A Firenze l'area del Ghetto nel 1886 è costituita da edifici definiti "orridi e pittoreschi", tali da meritare la curiosità dei visitatori; dopo due anni iniziò l'opera di risanamento, entro cui molte soluzioni di edificazione di una sinagoga in zona centrale erano state prese in considerazione, ma senza esito. Già nel 1871 era stato bandito un concorso fra gli iscritti alla Comunità circa l'individuazione di una nuova area che fosse gradita per erigervi il tempio. La conclusione fu la scelta di una zona periferica dove la nuova sinagoga fu inaugurata nel 1882, in bilico fra l'adesione a piani regolatori approvati e desiderio di partecipare alle trasformazioni delle città europee. Nell'ubicazione di una sinagoga si individua il grado di accettazione da parte della città, con l'intenzione di favorire un trasferimento delle stesse sinagoghe in zone più decorose rispetto ai vecchi Ghetti in cui erano confinate (Scheda 1.5).

Le antiche sinagoghe piemontesi sono strettamente correlate ai Ghetti e sono ancora in parte leggibili nel tessuto urbano circostante<sup>45</sup>.

Più in generale le sinagoghe del periodo precedente all'Emancipazione furono realizzate da artigiani e maestri di fede cristiana, dal momento che agli ebrei tale attività era negata, e furono quindi opera di architetti e capimastri abitualmente incaricati di lavori civili ed ecclesiastici. La committenza ebraica si incaricava di controllare ed evitare l'introduzione di elementi appartenenti alla tradizione artistica cristiana, ma si può ragionevolmente ritenere che le sinagoghe cinquecentesche siano il frutto di un incontro fra le due culture.

Le sinagoghe italiane del Cinquecento e Seicento erano ampi saloni, analoghi a palazzi patrizi o pubblici contemporanei; l'esterno dimesso e anonimo, molto spesso per le leggi restrittive delle autorità locali, evitava ogni preziosità artistica e architettonica. L'interno e la disposizione dei due fulcri della sinagoga, *aròn* e *tevah*, erano invece peculiari, definibili "all'italiana": anziché essere posta nel centro, la *bimah* era incorporata in una sorta di abside

---

\* A questo paragrafo è associata la seconda parte del Capitolo, che consta della schedatura delle singole sinagoghe, cui si rinvia nel corso del testo.

<sup>45</sup> Lattes-P.Valentini 2009.

incastonata nella parete occidentale, innalzata e ben visibile, in contrappeso all'*aròn*, posizionato nella parete orientale dell'edificio. Il pubblico era seduto ai due lati dell'asse *bimah-aròn*; l'insegnamento erogato dalla *bimah* si alternava alla preghiera pronunciata verso l'*aròn*: questo tipo di sinagoga, denominato bifocale<sup>46</sup>, è adottato nelle sinagoghe veneziane, venete, mantovane, marchigiane, non prima del XVI e XVII secolo. La Lombardia, il Piemonte e la Toscana non adottarono questa tipologia.

Due sono le disposizioni liturgiche seguite nelle sinagoghe piemontesi: nella fase più antica, antecedente all'Emancipazione, l'*aròn* è disposto sulla parete est, verso Gerusalemme, con pianta centrale e banchi rivolti verso il centro della sala, ove trova sede la *tevah*. Questa tipologia è adottata nelle sinagoghe di Carmagnola, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, Biella.

Nella fase di Emancipazione, momento in cui l'architettura assume, come si è visto più volte, un carattere pubblico e celebrativo, maggiore è l'intesa con l'architettura cristiana, sia nell'apparato decorativo che nella scelta monumentale di progettazione; assialità dell'aula, banchi disposti in direzione dell'*aròn* e *tevah* che talora si combinano sino a divenire una sorta di altare, conferiscono monumentalità alla preghiera. A questa tipologia appartengono le sinagoghe di Torino, Vercelli, Casale Monferrato, Asti, Alessandria, Ivrea.

Dalla disseminazione degli insediamenti ebraici in Piemonte emerge un insieme - unico in Italia - di sinagoghe sparse nel territorio: si tratta di edifici solo in parte riconducibili a norme e tipi noti. Ogni sinagoga è un caso a sé, che si installa nel territorio, ne assorbe parzialmente i linguaggi, ma non si identifica totalmente con la cultura in cui è immersa. L'ebreo stesso appartiene al luogo e nel frattempo ne è sempre estraneo.

Le sinagoghe venete differiscono profondamente dalle sinagoghe piemontesi per la diversa disposizione degli arredi sacri e per l'assenza di sinagoghe moresche chiaramente identificabili come tali. Le sinagoghe dell'Emancipazione, come a Padova la Scola Tedesca e a Verona, adottarono uno stile meno dirimpente, più armonico e in linea con le realtà architettoniche locali.

Le piante bifocali delle sinagoghe solitamente prevedevano *bimah* e *aròn* contrapposti e sistemati in modo che le pareti occidentali e orientali costituissero i lati lunghi del vano rettangolare; a Padova, così come a Roma, i fulcri erano invece posizionati sui lati corti dell'aula. Nel caso dei due fulcri ravvicinati, la tensione fra i due elementi architettonici risulta molto intensa, in una sorta di dialogo serrato fra ascolto e preghiera.

Gli *aronoth* veneziani della Scola Tedesca, Canton e Italiana nelle fattezze si rifanno agli *aronoth* romani, ma utilizzano un materiale diverso: legno anziché marmo. Sono tutti in stile

---

<sup>46</sup> Kashtan 1961, pp. 253-307.



barocco veneziano moderato, ridotto quasi unicamente ai virtuosismi della struttura lignea, sia per l'*aròn* che per la *bimah*. La *bimah* stessa diventa un vano autonomo, che sembra affacciarsi sull'aula sinagogale. Il matroneo in genere è nascosto da grate in legno intagliato, a complemento dell'ornamento parietale; Cassuto ne ravvisa un collegamento con le strutture lignee del teatro della Commedia dell'Arte veneziana.

Non di rado gli architetti erano noti: a Venezia la Comunità Ebraica ricorse al Brustolon e probabilmente al Longhena; in Piemonte si ricorse a noti architetti e rinomati falegnami ed ebanisti.

Nelle sinagoghe bifocali italiane, per lo più askenazite, la preminenza fu sempre assegnata alla *tevah* anziché all'*aròn*, sia nel volume che nel disegno, probabilmente perché su di essa si compie la maggior parte della celebrazione religiosa. Si denota comunque uno sforzo artistico nell'equilibrare i due poli, sensibilità assente in altre comunità europee o asiatiche.

La prima sinagoga ad accogliere influssi askenaziti nel nord Italia fu la Scola Grande Tedesca di Venezia, realizzata nel primo trentennio del Cinquecento; la *tevah* in origine centrale, poi spostata per problemi statici, ripropone una modalità diffusa nelle sinagoghe polacche e tedesche, abitualmente adottata anche in Piemonte<sup>47</sup>.

L'influsso architettonico degli elementi costruttivi italiani è evidente sia per l'*aròn* che per la *bimah*, in cui molto spesso viene adottata una struttura classica con frontone, colonne corinzie e fregi; piuttosto frequente è l'uso della corona a livello simbolico e decorativo.

Nell'Italia postunitaria la sinagoga divenne talora un banco di prova per l'architetto, alla stregua di un brillante esercizio professionale. Luca Beltrami, controverso teorico del restauro e della conservazione dei monumenti, era ben conosciuto per il restauro del Duomo e del Castello Sforzesco: fu probabilmente la notorietà così acquisita a spingere la Comunità Ebraica ad affidargli l'incarico del nuovo tempio nel 1891. Beltrami non sperimentò soluzioni stilistiche innovative, affidandosi ad una progettazione di impianto a tre navate, cupole lignee, cassettoni a copertura, ordine gigante e trifora in facciata. Gli stessi valori cromatici, mosaici a smalto oltremare e ornamenti dorati sono gradevoli senza sconfinare nell'eccentricità (Scheda 1.11). La realtà lombarda è caratterizzata da insediamenti ebraici recenti, sia per la politica dei Visconti e degli Sforza a Milano, che per le vicende del regno dei Gonzaga a Sabbioneta e Mantova; proprio Mantova, che conservava le più numerose testimonianze architettoniche della Comunità Ebraica con ben sei sinagoghe, nel 1904 affrontò una radicale demolizione di queste ultime. Un solo tempio di preghiera, il Norsa-Torrazzo, è stato

---

<sup>47</sup> Cassuto 1996, pp. 319-338.

preservato e ricostruito fedelmente: l'influsso decorativo veneziano appare evidente nell'abbondante uso della foglia d'oro e nel decorativismo grafico della *tevah* e dell'*aròn*.

La sinagoga dell'Emancipazione di Modena adottò nel 1873 un linguaggio neoclassico: stupisce e diviene caso di studio perché, pur essendo pressoché contemporanea alla moresca sinagoga di Firenze, inaugurata nel 1872, in essa l'affermazione ebraica non ricorse ad un linguaggio orientale, islamico, di insistito grafismo e decorativismo. La linearità dello stile fu emblema dell'accettazione nella società modenese, che negli anni bui della Seconda Guerra Mondiale non oltraggiò le testimonianze architettoniche né disperse le documentazioni archivistiche di una Comunità Ebraica ben inserita e apprezzata dalla cittadinanza (Scheda 1.12).

#### 1.4 LE SINAGOGHE ITALIANE IN ISRAELE: UNA "RACCOLTA DEI DISPERSI"

Uno degli aspetti più controversi della preservazione del patrimonio ebraico è il trasferimento degli arredi sacri in Israele, un'operazione basata sul presupposto che per l'ebraismo vi è un'assoluta prevalenza dell'uso culturale rispetto ad una visione museografica degli arredi. Alberto Somekh a gran voce dichiara che il popolo ebraico non vive solo in Italia e che le Comunità Ebraiche devono poter essere libere, in caso di inutilizzo degli arredi sacri, di restituire loro l'originale uso, anche in sede diversa da quella per cui furono realizzati<sup>48</sup>.

Umberto Nahon tratta l'argomento del trasferimento dei templi di culto in Israele nel suo saggio *Batte Keneseth d'Italia in Israele* (1956)<sup>49</sup>: il trasferimento del Tempio di Conegliano a Gerusalemme si configurò come l'inizio di un'opera dalle ampie proporzioni. Gli arredi furono donati dalla Comunità di Venezia nell'ottobre 1948, giunsero a Caifa nel 1951 e, grazie al contributo di 132 donatori, furono installati in una sala della scuola nel centro di Gerusalemme per essere aperto alla preghiera nel 1952<sup>50</sup> (Figure 15,16).

Il tempio di Conegliano risale al XVIII secolo e fu concluso nel 1719; l'*aròn* risulta essere seicentesco e proveniente dall'oratorio di Conegliano, arricchito poi delle settecentesche volute laterali e trasferito nel tempio all'inizio del Settecento. Nella sede di Gerusalemme si mantenne la disposizione originaria, cercando anche di ricreare l'ambiente e riproducendo le scritte che ornavano il tempio sulla base di alcune fotografie; anche il numero e la disposizione dei lampadari fu mantenuta. Variò invece la disposizione dei matronei, distribuiti in due tribune in fondo alla sala, anziché sui tre lati; furono riutilizzate le grate in legno intarsiato; la *tevah* fu collocata al centro della sala anziché all'estremità. Anche il numero dei

---

<sup>48</sup> Somekh 2002, pp. 20-23.

<sup>49</sup> Nahon 1956, pp. 259-277; si veda anche Contessa 2014, pp. 53-68.

<sup>50</sup> Mordechai Piattelli 2014, pp. 41-52.

banchi è il medesimo del tempio di Conegliano. Umberto Nahon attesta che “molto amore, molto lavoro e non poco denaro sono stati dedicati a questo piccolo tempio ed esso, gradualmente arricchito e completato, è divenuto un gioiello artistico”<sup>51</sup>. Molti furono i doni delle Comunità Italiane in una sorta di “raccolta di dispersi”: l’augurio era che tutte loro venissero rappresentate a Gerusalemme.

Nella sala adiacente al tempio di Conegliano è collocato il tempio di Sermide (Mantova), il cui *aròn* restaurato fu inaugurato dedicandolo alla memoria di Sally Mayer; tale *aròn* era vagato dai magazzini della Comunità di Mantova ai magazzini della Comunità di Bologna, finché non fu donato al tempio di Conegliano a Gerusalemme. L’*aròn* è in quercia con doratura scuritasi nel corso degli anni, intagliato, accompagnato da due *Parnassim*<sup>52</sup> risalenti al 1543. Tale *aròn* è cinquecentesco e imponente; i capitelli furono smarriti, ma ripristinati da un artista locale; esso è stato sottoposto ad un imponente restauro nel 2011.

L’*aròn ha-qodesh* di Cento si trova a Nathania, in seguito all’estinzione di un’antica comunità che, nel 1902, per Decreto Reale passò sotto l’amministrazione di Ferrara; nel 1875 la Comunità contava ancora circa 500 ebrei, ma nel giro di pochi anni affrontò un rapido declino che la condusse all’estinzione. La stessa sorte fu condivisa con la Comunità di Correggio, che si estinse nei primi anni del Novecento e il cui tempio del 1820 fu smontato e affidato dapprima alla Comunità di Modena, che a sua volta poi lo inviò in Israele.

Nel 1892 a Padova furono compiuti dei lavori di restauro e ampliamento nella Scuola Tedesca, mentre vennero chiusi al pubblico il Tempio Italiano e Spagnolo; del Tempio Tedesco giunse in Israele, a Tel Aviv, in 88 casse, l’*aròn* di stile barocco, risalente al XVII secolo, realizzato in marmo e dal peso di 30 tonnellate, con quattro colonne in marmo e vistoso festone superiore. Un incendio nel 1943 aveva distrutto il tempio, di cui sopravvisse unicamente l’*aròn*, incolume malgrado i bombardamenti. Rimase per anni esposto alle intemperie. L’arredamento dell’Oratorio Spagnolo di Padova fu destinato al gran Rabbinate d’Israele: consta di *aròn* con cancello in ferro battuto, *tevah* con scalini e balaustra, rivestimenti in legno dell’aula con panche e grate del matroneo (Figure 17,18). Realizzato nel 1617, restaurato a più riprese nel 1720, nel 1733 e 1770, fu chiuso nel 1892. Nel 1955 il Presidente della Comunità Ebraica di Padova, Michelangiolo Romanin Jacur, imbarcò a Trieste 104 casse con colonne, architravi, porte, iscrizioni, cornici e altri ornamenti del tempio maggiore e dell’oratorio di rito spagnolo.

Umberto Nahon riporta inoltre che in quegli anni in un magazzino della Comunità di Mantova erano conservati ormai da decenni *aronoth* di sinagoghe in disuso smontate da Mantova e dai

---

<sup>51</sup> Nahon 1956, pp. 259-277, cit. p. 262.

<sup>52</sup> Si tratta di scranni per le autorità religiose.

centri vicini; tre *aronoth* nel 1955 furono trasferiti in Israele. L'*aròn* del Tempio Cases appartiene alla seconda metà del XVIII secolo e fu destinato ad un Tempio del quartiere gerosolimitano di Romema. Un secondo *aròn*, settecentesco, con colonne tortili e baldacchino, alto 6 metri e largo 2,5, in legno laccato verde con intagli dorati, si trovava nella Scuola Grande di Mantova sino al 1938.

L'*aròn* della Scuola Grande di Mantova è costituito da un corpo centrale con quattro colonne tortili, con al di sopra una ricca corona fuoriuscente da una conchiglia e frontone; risale al 1635.

Nahon testimonia che nel 1951 era giunto in Israele il Tempio di Conegliano e nel 1954 l'*aròn* di Cento. Il 1956 fu un anno singolare: giunsero a Gerusalemme il Tempio Spagnolo di Padova, l'*aròn* del Tempio Maggiore di Padova, l'*aròn* di Sermide in provincia di Mantova, le porte dell'*aròn* di Correggio e tre *aronoth* di Mantova, l'*aròn* in legno di Carpi, l'*aròn* in marmo della Scuola Piccola di Trieste, demolito nel 1937 e custodito in casse; nel settembre 1958 giunse anche l'*aròn* da Siena<sup>53</sup>. Lo stesso Nahon, con malcelato orgoglio, nel 1951 contava ben due templi completi pervenuti in Israele e nove *aronoth*. Egli riteneva che questi arredi sacri fossero finalmente giunti alla terza fase della loro esistenza: la prima era stato il momento della forgiatura, la seconda era stata la fase della decadenza e dell'abbandono, la terza sarebbe stata quella della nuova funzionalità religiosa in Israele. La luce perenne sarebbe stata nuovamente accesa in sinagoghe ormai in disuso e gli *aronoth* avrebbero nuovamente custodito i rotoli della Torah.

Anche Verona non si sottrasse all'invio di arredi sacri: in una lettera indirizzata al professore Artom, il rabbino Nello Pavoncello testimoniava che “[...] Un tempo la comunità era molto fornita di questi (arredi sacri), ma le vicende belliche hanno fatto sì che molta parte del patrimonio dei nostri arredi è stata asportata dai nostri nemici, e siamo rimasti con scarsissimi oggetti, tanto da sopperire ai nostri bisogni, ma ciononostante abbiamo sentito anche noi il dovere di associarsi alla richiesta, che ci giunge quanto mai gradita dai nostri fratelli di Israele. Abbiamo a disposizione due Parokhoth molto belli e in buono stato e una lampada per Ner Tamid di metallo ottone. [...]”<sup>54</sup>.

Franco Lattes ritiene che la questione del trasferimento in Israele di molti arredi sacri sia stata talora discussa, ma mai definitivamente affrontata dalla comunità scientifica: la giustificazione addotta fa leva sul fatto che il trasferimento fu deciso per consentire a questi arredi di ritrovare una propria identità e funzionalità. È tuttavia evidente che l'estirpamento

---

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 259-277, nota 21, pp. 276-277.

<sup>54</sup> ACEVr, *Registro Ufficio Rabbिनico 1951*, b. non inventariata, lettera del 5 settembre 1951.

dalle radici storiche e geografiche rende questi templi e questi arredi culturali “feticci irrigiditi, ridotti a icona”<sup>55</sup>.

La conservazione e la valorizzazione non è un problema limitato al mondo dell’Ebraismo, ma è urgente in virtù della riduzione numerica delle comunità ebraiche italiane. Giulio Disegni, fra il serio e il faceto, aveva suggerito un nuovo ruolo per gli ebrei: quello dell’ “Ebreo condotto”, sulla falsariga del medico condotto, che avrebbe potuto ricordare e ridare uno scopo alle sinagoghe vuote, una sorta di testimone errante dell’ebraismo<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Lattes 1998, pp. 103-111.

<sup>56</sup> Ibidem, in particolare p. 112.

## PARTE II: ALCUNE SINAGOGHE ITALIANE DELL'EMANCIPAZIONE

### 1.5 UN MODELLO DI RIFERIMENTO: LA SINAGOGA DI FIRENZE

Questa sinagoga fu progettata nel 1872 in seguito ad un lungo dibattito fra i membri della Comunità Ebraica in merito al sito da individuare per la costruzione, allo stile architettonico e al rito da adottare. Firenze stava riordinando l'intera città in vista della sua proclamazione a capitale del Regno d'Italia: il Ghetto, divenuto luogo di abitazione di malfattori dopo l'abbandono da parte degli ebrei, fu demolito.

La Comunità Ebraica scelse di allontanarsi volutamente dalla malfamata zona dell'ex Ghetto prediligendo per il nuovo tempio un nuovo quartiere, vicino alle antiche mura di Firenze, in cui lo spazio era così ampio da poter costruire un edificio con vasto terreno limitrofo.

Furono chiamati tre architetti: Mariano Falcini, Vincenzo Micheli<sup>57</sup> e Marco Treves. Quest'ultimo era già famoso in Francia, dove aveva soggiornato per parecchio tempo, ma era poco noto a Firenze<sup>58</sup>, mentre Falcini aveva ricevuto l'incarico di ristrutturare la sinagoga Levantina del Ghetto, senza che però il progetto trovasse attuazione. Marco Treves era divenuto nel 1863 architetto della Comunità Israelitica di Firenze e nel 1881 ottenne l'incarico della progettazione del cimitero israelitico a Rifredi.

Lo stile da adottare per il nuovo tempio fu concordato all'unanimità: si scelse l'ecclettico gusto moresco, definito "il più convenzionale per questo tipo di costruzioni"<sup>59</sup>. Il progetto fu sottoposto alla valutazione dei membri dell'Accademia del Disegno, autorità che aveva il compito di vagliare le iniziative architettonico-artistiche della città, coinvolgendo in un ampio dibattito la comunità intellettuale. Il nuovo tempio avrebbe dovuto adottare uno "stile esotico, anche se inconsueto per Firenze, perché destinato ad una popolazione che aveva le proprie origini in Medio Oriente"<sup>60</sup>: avrebbe potuto essere individuato da ogni parte della città grazie alle cupole verde-rame (Figura 19).

L'esterno è modellato su architetture arabe e bizantine, mentre l'interno presenta una pianta basilicale a tre navate e abside con *tevah* a suo coronamento. Su tre scalini si erge una sorta di presbiterio cintato da una balaustra in bronzo a motivi arabescati. Il pulpito in legno fu

---

<sup>57</sup> Vincenzo Micheli (1833-1905) svolse intensa attività accademica, ma la sua architettura si limitò ad un eclettismo di maniera, come nell'Hotel Arcone e nell'Hotel Savoia a Firenze. Racheli 1983, pp. 483-495, in part. p. 486.

<sup>58</sup> Nel 1880 Treves fu membro della commissione incaricata di esaminare i progetti per la Sinagoga Nuova di Torino e suo è il progetto per il tempio Israelitico di Pisa, del 1865. Racheli, 1983, pp. 483-495.

<sup>59</sup> Racheli 1983, pp. 483-495, cit. p. 487.

<sup>60</sup> Bemporad 2007, pp. 18-19.

posizionato in corrispondenza dell'ultimo pilastro di sinistra della navata centrale, dove poco dopo si apre lo spazio per il coro (Figure 20, 21, 22, 23).

La decorazione, studiata da Treves, Falcini e Micheli, intende riprendere gli elementi ornamentali delle costruzioni di Gerusalemme: il paramento murario esterno in lastre di travertino di Colle di Val d'Elsa e pomato rosa di Assisi imita i colori del tempio di Gerusalemme, mentre le cupole coperte con lastre di rame ricordano le coperture di maiolica verde delle moschee. Edoardo Vitta, amministratore tecnico, osservò che le decorazioni policrome rievocavano i mosaici dell'Alcazar di Siviglia e dell'Alhambra di Granada<sup>61</sup>.

Il profilo delle finestre chiuse da vetrate colorate è a ferro di cavallo; il pavimento dell'atrio è a mosaico veneziano, con tessere marmoree a riproduzione di disegni di arabeschi. Le porte in noce sono intagliate con motivi arabeggianti riprodotti anche sui vetri e sulle pareti. Giovanni Panti, famoso decoratore di origine umbra molto attivo in Toscana, decorò le pareti, mentre banchi, *tevah*, scranni per il rabbino e *Parnassim*, oltre alle porte dorate della *tevah*, furono intagliati da Fernando Romanelli, rinomato artigiano della città.

I modelli per il grande Ner Tamid e per le lampade al fianco, oltre che per i lampadari sia dell'aula inferiore che per il matroneo, furono intagliati in legno da Francesco Morini e gettati in bronzo. I mosaici dell'*aròn* furono composti dal veneziano Giacomo del Medico. Le lampade in "stile moresco" ai lati dell'*aròn* furono disegnate da Marco Treves ed eseguite da Giuseppe Gherardi, argentiere con bottega a Ponte Vecchio.

Una *parochet* in velluto rosso fu ricamata in oro dalle donne della Comunità; persino il giardino fu progettato in stile orientale, con palme, agavi, piante esotiche e fiori, chiuso da un cancello realizzato dal senese Pasquale Franci.

Grande attenzione e modernità furono riservate ai sistemi costruttivi utilizzati per sostenere il soffitto con longarine di ferro e grondaie inserite nel corpo murario per renderle invisibili; fu progettato anche un ascensore ad acqua e il riscaldamento a pavimento. L'illuminazione naturale e artificiale fu studiata con particolare attenzione, in modo che i raggi del sole colpissero suggestivamente il presbiterio.

La sinagoga si attirò anche qualche critica: Alberto Maria Racheli asserisce che "per l'insistenza tematica nel richiamo ad uno stile ormai codificato, per ridondanza decorativa nell'uso dei materiali lapidei composti secondo disegni svariati, l'opera di Falcini, Treves e Micheli denuncia la piatta adesione ad un linguaggio architettonico ormai stemperato"<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> Racheli 1983, pp. 487.

<sup>62</sup> Racheli 1983, pp. 487.

Renato De Fusco non si lascia impressionare dalla prolusione di elementi decorativi moreschi e ritiene la sinagoga di Firenze un esempio di Romanico<sup>63</sup>.

La sinagoga fu completata nel 1882; il rito in essa praticato è sefardita-ortodosso.

## 1.6 SINAGOGA DI TORINO

Il Ghetto fu istituito a Torino nel 1679, in un grande edificio già esistente, in grado di ospitare circa 700 persone, situato a pochi metri dalla centralissima piazza Carlo Emanuele II. Tre erano le sinagoghe presenti e numerosi erano i collegamenti interni che consentivano la mobilità anche di notte, quando i cancelli di accesso al Ghetto erano chiusi.

Verso la fine del Settecento vi erano più di mille persone e fu necessario istituire un Ghetto Nuovo, di fronte al precedente, in grado di ospitare altre 300 persone.

L'Emancipazione della Comunità Ebraica torinese avvenne con Editto Regio 25 marzo 1848, in tempi relativamente precoci; i membri della Comunità si dispersero nei quartieri, ma fu un fenomeno lento. Nel 1881 la Comunità contava 2500 membri, fra cui circa 400 provenienti dall'Alto Piemonte, grazie al fenomeno dell'inurbamento<sup>64</sup>.

Enrico Petiti (1838-1898) progettò la sinagoga di Torino fra il 1880 e il 1884, uniformandosi alle prescrizioni del bando che imponeva lo stile moresco (Figura 24). L'inaugurazione avvenne il 16 febbraio 1884, dando grande risalto alle dimensioni dell'edificio, imponente nell'altezza e nella lunghezza dell'aula di culto. Il confronto per gli ebrei torinesi è pur sempre la Mole Antonelliana, sinagoga iniziata da Alessandro Antonelli nel 1863, elevata su un modulo quadrato di circa 40 metri di lato, libera nel vano centrale. Nel 1869 la costruzione di tale sinagoga era stata interrotta per dubbi sulla solidità dell'edificio e per l'impossibilità economica della Comunità Ebraica di portarla a termine. Il Comune di Torino acquistò l'edificio e si fece carico del completamento, cambiando destinazione d'uso e adibendo il complesso a Museo Nazionale dell'Indipendenza italiana<sup>65</sup>. La nuova sinagoga era quindi un ripiego in seguito al fallimento del grandioso progetto della Mole Antonelliana.

Petiti aveva una formazione di matrice eclettica: richiami eclettici sono evidenti nel tetto alla francese della casa Mapero in corso Vittorio Emanuele II e nelle balaustre in ferro della casa Ambrosetti. La componente moresca è emergente in una villetta da costruirsi sul Lungo Po e un tono sobrio è invece evidente nel progetto per un laboratorio fotografico. La nuova sinagoga non si nasconde: a poca distanza dal tempio valdese e dalla chiesa di San Giovanni Evangelista, tende a mostrarsi e ad esibirsi, secondo i canoni delle sinagoghe

---

<sup>63</sup> De Fusco 1980, p. 121.

<sup>64</sup> Allegra 2010, pp. 31-36; Lattes – Valentini 2009, pp. 122-129.

<sup>65</sup> De Fusco 1980, pp. 125-135.



dell'Emancipazione. Franco Lattes rinvia per questa sinagoga al concetto di “architettura come spettacolo urbano”<sup>66</sup>, che assolve alla funzione di mostrarsi (Figura 24).

Il Tempio Israelitico si basa su una pianta regolare a tre navate e impianto longitudinale con torri merlate sormontate da cupole sferiche a evocazione dei minareti; elementi decorativi moreschi ingentiliscono la superficie decorativa; l'effetto policromo è ottenuto dalla sequenza di granito per il bugnato, di *opus incertum* nei primi due piani delle torri, del marmo di Verona per le cornici e dell'intonaco a coloritura bruna per i torrioni. Un triforio di ingresso ritmato da colonne tortili e archi moreschi a dentellatura, con ampio rosone in arco definito dalle due torri laterali, ravviva l'edificio attenuandone la compattezza dei volumi. Petiti fu progettista, direttore dei lavori e attento esecutore giungendo ad occuparsi anche dei più minuti dettagli; l'impianto propone in fondo, a sud anziché a est, come previsto dal rito tradizionale, *tevah* e *aròn*, fusi quasi in un'unica struttura. È il linguaggio decorativo adottato che intende affermare la specificità della sinagoga, non tanto il linguaggio architettonico: il cornicione sembra voler tenere legate insieme le quattro torri con sala voltata al centro, finestre e cornicioni ricamano le facciate e alleggeriscono i volumi, così come il loggiato di accesso. Il confronto con lo stile adottato dagli architetti Marco Treves, Vincenzo Micheli e Mariano Falcini nel progetto del Tempio Israelitico fiorentino (iniziato nel 1874 e compiuto nel 1882) è naturale, trattandosi di un edificio precedente di soli due anni a quello torinese.

Nel 1942 il tempio torinese fu pesantemente danneggiato da un bombardamento e ne furono risparmiati solo i muri perimetrali e i quattro torrioni: molte decorazioni andarono pesantemente perdute, fra cui gli stucchi in rilievo con dorature, il pavimento in mosaico alla veneziana, i candelabri a scansione dello spazio, il coro, l'organo. Nel settembre 1945 l'Ufficio del Genio Civile di Torino predispose il piano di consolidamento statico dell'edificio, escludendo qualsiasi aspetto architettonico e decorativo (Figura 25). L'edificio attuale è quindi snaturato a causa del calcestruzzo armato nel rivestimento delle colonne, del soffitto prefabbricato a riquadri per i rosoni originari e dello stucco monocromo<sup>67</sup>. Può arrivare ad ospitare 1400 persone.

Nel 1927 l'ingegner Giorgio Olivetti progettò al di sotto dell'aula di culto un'intima sinagoga a forma di anfiteatro, con gli arredi provenienti da Chieri, cittadina distante una ventina di chilometri da Torino; Chieri ospitava un piccolo nucleo di ebrei francesi che si estinsero nel 1931 (Figure 26, 27, 28). L'*aròn* barocco, ligneo, rievoca nella vivace decorazione a foglia d'oro il Tempio di Salomone; la *tevah* circolare, lignea, databile al 1760 circa, si uniforma al medesimo stile decorativo dell'*aròn*.

---

<sup>66</sup> Lattes-Valentini 2009, pp. 122-129.

<sup>67</sup> Racheli 1984, ristampa 2010, pp. 15-22.

Una piccola sala di preghiera ospita un *aròn* settecentesco proveniente dal tempio di rito tedesco del Ghetto Nuovo torinese, con ante a riproduzioni dorate evocative della città di Gerusalemme.

Un *aròn* settecentesco ligneo, dipinto di nero nel 1849 in segno di lutto per la morte di Carlo Alberto, con decorazioni a foglia d'oro in risalto sullo sfondo, rimase sino al 1963 nella Casa di Riposo di Santa Giulia; è ora conservato nei locali sottostanti l'ampia aula di culto del tempio torinese (Figura 29).

## 1.7 SINAGOGA DI VERCELLI

Nel 1858 il Consiglio di Amministrazione della Comunità Israelitica di Vercelli si rivolse all'architetto Marco Treves per commissionargli i progetti di ristrutturazione del tempio<sup>68</sup>; il dibattito ferveva fra i membri della Comunità stessa, desiderosi di costruire un nuovo tempio in sostituzione del vecchio edificio che necessitava di lavori indispensabili per la messa in sicurezza.

Il geometra Giuseppe Locarni, che aveva eseguito i lavori di manutenzione del vecchio tempio, produsse gli elaborati progettuali del nuovo edificio, sottoposti alla valutazione di Marco Treves (1814-1898), concittadino laureato in architettura a Firenze nel 1841, da tempo residente a Firenze e autore della sinagoga di Firenze.

Negli anni in cui la Comunità vercellese gli chiese la collaborazione, Treves stava lavorando alla ristrutturazione del Tempio Israelitico di Pisa. Nel 1864 fu a Vercelli per eseguire un sopralluogo; accettò di buon grado che la direzione dei lavori fosse affidata a Giuseppe Locarni, mantenendo l'impegno a seguire costantemente l'avanzamento dell'opera.

I lavori si protrassero nel tempo e Treves espresse molto timore rispetto all'esecuzione di un tempio di 600 metri quadrati, con un'aula di culto che sarebbe stata sempre mezza vuota, anche in occasione delle festività, ma la Comunità si mantenne decisa a voler realizzare un maestoso tempio, malgrado il costo esorbitante (Figure 30, 31).

L'inaugurazione avvenne il 18 settembre 1878; l'interno della sinagoga è imponente, sviluppato lungo l'asse ovest-est, ripartito in tre navate, e con le navate laterali sovrastate dalle logge del matroneo, sostenute da colonne con capitelli in ghisa (Figure 32, 33). Lungo il cornicione del matroneo si dipana un fregio decorativo con scritte in ebraico e una sequenza di pedicelli in legno; a metà della navata centrale si eleva una cupola con lucernario decorato. Un'abside a pianta poligonale ospita l'*aròn ha qodesh*, in legno di noce con formelle in ottone e oro zecchino, e la *tevah*. In una formella dell'*aròn*, a riproduzione degli arredi del Tempio di

---

<sup>68</sup> Bottini Treves 2008.

Gerusalemme, è riportato il nome del fonditore, A. Galli, e la data di fusione, che è quindi certa: 1878.

L'illuminazione naturale è consentita da vetrate policrome.

Al concorso indetto nel 1880 dalla Comunità Ebraica di Torino per l'erezione di una nuova sinagoga concorse anche Locarni, il cui progetto fu valutato a pari merito con quello dell'architetto Petiti.

## 1.8 SINAGOGA DI ASTI

Si tratta di una delle poche sinagoghe erette in età napoleonica e presenta caratteristiche uniche in Italia, ricordando alcune sinagoghe settecentesche dell'Europa Centrale. Ad Asti la presenza ebraica è documentata dal XIV secolo, con l'arrivo di ebrei in fuga da Francia, Germania e Spagna. Il Ghetto fu istituito nel 1723 e conserva ancora gli edifici originari con piccoli vani e collegamenti di scale e passaggi interni.

La sinagoga è a pianta quadrata, con 4 colonne al centro a divisione del vano in 9 campate, a sostegno di 8 volte e cupola centrale con lucerna, risultato di una ristrutturazione del 1889 per iniziativa e a spese dei fratelli Jacob e Leonetto Ottolenghi<sup>69</sup>, autori del progetto insieme al geometra Carlo Benzi (Figure 34, 35). Dall'analisi delle precedenti planimetrie risulta che la sinagoga attuale ricopre la stessa forma e dimensione della precedente; furono invece aggiunti matroneo e finestroni a vetri policromi. La *tevah*, che era posizionata sul lato est, fu spostata vicino all'*aròn* (Figure 36, 37).

Dopo l'Emancipazione, nonostante la riduzione numerica della popolazione ebraica, si volle dar seguito ad un progetto di risistemazione dell'edificio, aprendo una corte di ingresso, ottenuta dalla demolizione di alcune case presenti, e innalzando una facciata con portale a 4 colonne. La porta di accesso al tempio è pregevole opera dell'ebanista Achille Murati (1839-1903).

Il matroneo fu spostato lungo la parete a destra dell'ingresso e ingrandito, la *tevah* in noce intagliato fu spostato dal centro della sala al fondo, davanti all'*aròn* e un coro con armonium fu inserito proprio al di sopra del portale di ingresso. Nel soffitto voltato è stata recentemente scoperta una lanterna centrale.

I banchi sono originali e risalgono al Settecento, ma la specificità di questa sinagoga è l'*aròn* del 1809, che vanta un vano praticabile occupato sui tre lati da un mobile con parte superiore a giorno, colonnine a tortiglione dorate e parte inferiore chiusa da antine con decorazione

---

<sup>69</sup> Leonetto Ottolenghi (1845-1904) fu membro della Comunità Ebraica e mecenate della città di Asti, che a lui deve l'acquisizione del Palazzo Ottolenghi e del Palazzo Alfieri.

settecentesca laccata, testimonianza di un ampliamento di un più antico *aròn*. L'indoratura dell'*aròn* fu apportata poco dopo la realizzazione, nel 1816, grazie alle offerte della signora Roberta Ghiron che viene ricordata da un'iscrizione.

Il rito praticato è il cosiddetto rito astigiano o APPAM<sup>70</sup>, una sorta di combinazione di rito tedesco e rito antico francese, tramandato ad Asti da gruppi di ebrei trasferitisi dalla Germania e dalla Francia.

La Comunità progressivamente si è ridotta, sino a confluire attualmente nella Comunità di Torino<sup>71</sup>.

## 1.9 SINAGOGA DI ALESSANDRIA

Il Ghetto fu istituito qui come nel resto del Piemonte nel 1723 e sorse nell'area in cui gli ebrei spontaneamente si erano già concentrati a livello residenziale; le sue porte furono abbattute nel 1797 con l'arrivo di Napoleone, ma i Savoia poco dopo lo istituirono nuovamente adottando le precedenti restrizioni fino al 1848 e all'avvio dell'Emancipazione. Nel 1857 la legge Rattazzi regolò la vita giuridica delle Comunità Ebraiche lasciando autonomia alle singole realtà; Alessandria continuò ad essere un importante centro di studi ebraici fino all'inizio del Novecento, quando molti ebrei si trasferirono a Torino.

Il Ghetto è ancora rintracciabile nella via Migliaria, ove sorgeva la vecchia sinagoga utilizzata fino al 1871, anno di inaugurazione del nuovo tempio. L'attuale sinagoga sostituì un edificio preesistente, già in parte destinato ad oratorio: la documentazione notarile conservata in loco e risalente al 1780 testimonia l'esistenza di botteghe al pian terreno dell'edificio, abitazioni ad affitto al primo piano e sala di preghiera al terzo.

La realizzazione del nuovo tempio fu decisa nel 1867; la facciata è in cotto e in stile eclettico, con tre ordini di finestre e lesene (Figura 38).

L'interno, di grande suggestione, si articola in loggiati ad archi, rievocando le architetture teatrali. Il matroneo, a due piani, si erge su colonne in ghisia e larice, decorate a finto marmorino. Un loggiato con grate in ghisia completa l'altezza della parete dell'*aròn*, e si conclude con un disimpegno e armonium (Figure 39, 40, 41).

Un loggiato incornicia l'*aròn ha qodesh*, inserito in una grande nicchia con stucchi e tavole della legge: si tratta di arredi liturgici provenienti dalla sinagoga di Nizza Monferrato e di Acqui Terme, essendo gli originali andati perduti nel corso di un'incursione nazista del 1944. Davanti all'*aròn* ha sede la *tevah*: entrambe si innalzano su una piattaforma rialzata con

---

<sup>70</sup> Dalle iniziali dei nomi ebraici dei luoghi in cui vi veniva professato: Asti, Fossano, Moncalvo.

<sup>71</sup> Lattes-Valentini 2009, pp. 104-109.

balaustra in legno a separazione dallo spazio riservato ai fedeli. Il soffitto attuale presenta un decoro a stucco; alcune tavole con ornati settecenteschi, rinvenute nel corso dei lavori di restauro, rinviano all'edificio più antico, il cui soffitto era ad una quota inferiore. L'attuale apparato decorativo si dispiega con l'utilizzo della ghisa per le grate a chiusura parziale del matroneo, dello stucco e della cartapesta per i capitelli delle esili colonne del matroneo stesso. In questa sinagoga si pratica il rito italiano ed essa è fra le più monumentali; l'arca originaria fu distrutta durante un saccheggio risalente alla Seconda Guerra Mondiale, ed è questo il motivo della sostituzione con gli arredi di Nizza Monferrato. Le pareti hanno grandi finestre e vetri policromi gialli, rossi e bianchi che offrono luce velata all'intero ambiente; il matroneo è a loggiato a due ordini sovrapposti, addossato alla parete di ingresso.

Il restauro, ancora in corso, è affidato all'architetto Andrea Milanese<sup>72</sup>.

#### 1.10 SINAGOGA DI IVREA (TORINO)

Il Ghetto fu istituito nel 1724; la storia della Comunità Ebraica di Ivrea fu tormentata da numerosi episodi violenti dovuti all'odio maturato soprattutto dalle popolazioni della campagna circostante, culminato in una sommossa contro gli ebrei nel 1443, che ne mise in pericolo la sopravvivenza<sup>73</sup>.

Nel 1822, in seguito all'aumento della popolazione, anche grazie allo sviluppo industriale della città, si rese necessaria una nuova sinagoga, dal momento che quella esistente, situata al quarto piano di un edificio vetusto, era di dimensioni ridotte e non più adatta alle esigenze della Comunità. La sinagoga progettata da Ignazio Girelli, ricavata da un preesistente edificio, fu inaugurata nel 1875; tuttora esistente, è collocata in un edificio sito all'interno del Ghetto e non risulta individuabile dall'esterno (Figure 42, 43). La sinagoga grande è un'ampia sala con volta a botte affrescata, con muri perimetrali a *trompe d'oeil* a finto marmorino; *aròn* e *tevah* si fronteggiano in un'abside in fondo all'aula, illuminate scenograficamente da finestre; la *tevah* è circolare, in legno di noce, l'*aròn* ha due ante scorrevoli a scomparsa. Un pulpito in noce, derivazione evidente della contaminazione culturale, è inserito in una parete della sala. Un matroneo campeggia sulla parete di fondo (Figure 44, 45, 46).

L'edificio fu donato al Comune di Ivrea in cambio del restauro della piccola sinagoga feriale, attualmente in uso alla Comunità eporediese, che vanta un bell'*aròn*, abbrunato, secondo la tradizione, in seguito alla morte di Carlo Alberto.

---

<sup>72</sup> Lattes-Valentini 2009, pp. 111-115.

<sup>73</sup> Sacerdoti 2003, pp. 34-35 e Lattes-Valentini 2009, pp. 87-91.

L'intervento di restauro, compiuto fra il 1997 e il 1999, ha riportato la sinagoga all'antico splendore; destinata dal Comune a ospitare conferenze e concerti, è rimasta invece inutilizzata e oggi è afflitta da gravi problemi di umidità e percolazione. La riconversione e l'utilizzo dello spazio sacro non ha portato agli esiti sperati; la donazione da parte della Comunità Ebraica dell'intero edificio, ha fatto sì che gli appartamenti siano stati convertiti in case popolari, con scarso riguardo delle aree comuni e degli spazi sacri in cui talora si ritrova la Comunità stessa.

### 1.11 SINAGOGA DI MILANO

La Comunità Ebraica di Milano ha origini recenti, risale infatti al XIX secolo; con i Visconti prima, e con gli Sforza poi, gli ebrei potevano fermarsi in città per 3 giorni al massimo. Per questo motivo gli insediamenti ebraici si concentrarono a Monza, ad Abbiategrasso, a Lodi, a Vigevano con un pendolarismo quotidiano che gli ebrei praticarono sino al 1597, anno di definitiva espulsione da Milano, che si protrasse per più di due secoli<sup>74</sup>.

Gli ebrei tornarono a Milano all'inizio dell'Ottocento, come sezione di Mantova, unica Comunità rimasta in Lombardia senza interruzioni; dapprima si trattava di solo 20 fedeli, nel 1840 erano già più di 200, per divenire 700 nel 1870. A decorrere dal 1866 la sezione di Milano ottenne autonomia da quella di Mantova; nel 1890 contava 2000 fedeli che si radunavano in un oratorio privato a casa del rabbino. La Comunità decise pertanto di costruire una sinagoga in una zona di prestigio, in via della Guastalla; grazie alle possibilità offerte dall'industrializzazione la Comunità crebbe sino a contare 4500 persone negli anni Venti del Novecento e circa 12.000 negli anni Trenta, quando accolse gli ebrei in fuga dalla Germania di Hitler.

Il Tempio Israelitico fu realizzato da Luca Beltrami (1854-1933), allievo prediletto di Camillo Boito, che possedeva una visione internazionale dell'architettura grazie al soggiorno a Parigi, compiuto fra il 1857 e il 1878. Il tempio venne inaugurato nel 1892 e, dell'originaria costruzione, sopravvive unicamente la facciata (Figure 47, 48).

La facciata è ripartita in tre sezioni, di cui la più ampia, centrale, corrisponde alla navata maggiore; due lesene percorrono l'altezza dell'edificio e incorniciano una grande trifora. Un timpano con edicola con le Tavole della Legge completa la struttura, in cui i diversi materiali e i ricercati grafismi decorativi conferiscono preziosità e solennità all'insieme. La connotazione religiosa del tempio, in cui non è riconoscibile una precisa identità stilistica, è affidata ai valori cromatici della facciata e ai mosaici di smalto oltremare.

---

<sup>74</sup> Sacerdoti 2003, pp. 56-61.

Nell'agosto del 1943 una bomba centrò l'edificio danneggiando gravemente la sala, ricostruita nel 1953 dagli architetti Manfredo D'Urbino e Eugenio Gentili Tedeschi. La facciata superstite di Beltrami avrebbe dovuto essere demolita, ma fu conservata per motivi economici; l'interno fu organizzato su tre livelli sulla modularità del prisma, ma fu nuovamente variato nel 1997, alla ricerca di luminosità e colore (Figura 49). Vi si pratica il rito italiano; nel piano sotterraneo trova sede un oratorio sefardita-orientale, i cui arredi provengono da Sermide, Comunità mantovana scomparsa.

Ad oggi la Comunità è costituita da circa 6.000 ebrei provenienti da quindici diverse nazioni, che si sono talora organizzati autonomamente con proprie sale di preghiera sparse per la città: 13 sono le sale di rito italiano, sefardita, sefardita-orientale, tedesco, persiano, libanese. Le scuole ebraiche accolgono studenti dalle scuole elementari ai licei.

#### 1.12 UNA SINAGOGA NEOCLASSICA DELL'EMANCIPAZIONE: LA SINAGOGA DI MODENA

Il Ghetto di Modena fu istituito nel 1638, con una gestazione lunga e complicata per la sistemazione delle 35 case adibite a divenire abitazioni per gli ebrei. Tre erano le sinagoghe esistenti, una di rito italiano, una di rito tedesco e una di rito spagnolo, oltre ad oratori privati<sup>75</sup>. Il Ghetto divenne centro di studi cabalistici di alto livello, cui si rivolgevano numerosi studiosi; eliminato con l'arrivo dei francesi nel 1796, fu poi ripristinato, per essere abolito definitivamente nel 1859. Nel 1903 fu avviato uno sventramento che consentì l'apertura dell'ampia piazza della Libertà, oggi piazza Mazzini, e che lasciò inalterato solo vicolo Squallore.

La sinagoga attualmente esistente sostituì le tre precedenti in uso continuativo per quattro secoli<sup>76</sup>; fu disegnata da Ludovico Maglietta Pollari (1829-1890)<sup>77</sup> e decorata dal pittore Ferdinando Manzini con due facciate gemelle, di cui la principale volge su via Coltellini e l'altra su piazza Mazzini (Figura 50). Inaugurata nel 1873, è ospitata in un edificio neoclassico, timpanato con brevi scalinate; due cupole sovrastano la costruzione, la facciata è tripartita con frontone centrale sorretto da quattro colonne con capitelli corinzi, due porte laterali e finestre centinate. Il portone di accesso è individuato da una menorah decorativa; è una delle poche sinagoghe con bagno rituale, con pozzo alimentato da acque sorgive.

---

<sup>75</sup> Sacerdoti 2003, pp. 124-127; Marach 2004, pp. 76-87.

<sup>76</sup> L'Aron quattrocentesco appartenente ad una delle tre sinagoghe è attualmente conservato a Parigi, al Museo ebraico.

<sup>77</sup> Fu autore anche del Cimitero di San Cataldo (Modena) e si occupò di progettare la ferrovia da Sassuolo a Modena e Mirandola.

L'aula di culto è a pianta circolare, con colonne a delimitazione della navata anulare a sostegno di un matroneo cinto da balaustra e sostenuto da 12 colonne corinzie; una cupola ellittica è decorata a cielo stellato (Figure 51, 52). Tutta la struttura è in laterizio e stucco dipinto a mano. L'*aròn*, che riceve luce naturale da un lucernario, è introdotto da colonne neoclassiche, vanta una struttura architettonica autonoma definita “di aspetto orientaleggiante”<sup>78</sup>: ha ante rivestite in foglia d'oro, cupola in vetro e corona dorata soprastante (Figura 53).

---

<sup>78</sup> Marach 2004, p. 84.



## CAPITOLO II.

# IL GHETTO E LE SINAGOGHE DI VERONA: UNA RICOSTRUZIONE STORICA ATTRAVERSO I SECOLI

### UNO SGUARDO D'INSIEME

In questo capitolo vengono affrontate le vicende storiche di istituzione del Ghetto, riservando particolare attenzione alla fase settecentesca e ottocentesca, ricostruita attraverso l'analisi di Estimi e Anagrafi, e i confronti fra il Catasto Napoleonico e quello Austriaco. Una sezione a parte si sofferma ad analizzare i documenti che consentono di ricavare elementi in merito alle fasi edificative del Ghetto e alle qualità architettoniche degli edifici, al fine di poterne ricavare un'idea concreta e attendibile. La battaglia novecentesca che si concluse con la parziale demolizione del Ghetto, fu così accesa e per certi versi violenta che, proprio per meglio comprenderla, si è resa necessaria un'analisi approfondita di tutti i documenti che possano fornire indizi significativi sullo stato degli edifici del quartiere ebraico.

La prima notizia di una sinagoga a Verona risale al 1539, anno di pagamento di un affitto per la sede delle funzioni religiose, situata con tutta probabilità in contrada San Sebastiano, poco lontana dalla sede del successivo Ghetto. Nel 1579 era stato il vescovo Agostino Valier a esortare la città a istituire un Ghetto per gli ebrei, cosa che fu deliberata definitivamente dopo una serie di incertezze nel 1597: i diciotto anni che trascorsero dall'esortazione del vescovo alla delibera definitiva dell'istituzione di un Ghetto, sono già di per sé significativi, soprattutto considerando che l'istituzione del Ghetto di Venezia risale al 1516 e che Verona apparteneva alla Repubblica di Venezia. Nel 1599 fu quindi ufficialmente istituito il Ghetto in contrada San Tomio, fra via Portici e via Pellicciai; la prima preoccupazione della Comunità Ebraica fu l'individuazione di una sede adatta per la sinagoga, inaugurata il 17 gennaio 1600 nella *Casa Tonialle*. Nel XVII secolo la Comunità Ebraica si ampliò: nel 1620 alcuni commercianti sefarditi giunsero a Verona, dopo poco raggiunti da altre famiglie veneziane sefardite in fuga dalla peste e da una nuova ondata di ebrei spagnoli. La nuova comunità, ben distinta rispetto all'originario nucleo di ebrei veronesi, di rito askenazita, ottenne la concessione di vivere separata e con una propria sinagoga. Nel 1655 giunse a Verona una nuova ondata di immigrati ebrei dal Portogallo, cui il doge di Venezia permise di insediarsi in città e, visto che nel recinto del Ghetto non vi era più spazio, concesse l'istituzione di un Ghetto Nuovo e di una nuova Sinagoga Spagnola, oggi non più conservata, nonostante sia rimasta in uso sino al 1877, anno dell'ultima professione di fede ivi praticata.

Nella seconda metà del XVIII secolo le famiglie ebraiche si ridussero numericamente; nel 1756 il rabbino contavano 914 persone, ma nel 1873 la popolazione ebraica si era già ridotta a 872 persone.

È prezioso un *Rilievo del Ghetto*, conservato in Archivio di Stato di Verona, compiuto nel 1776 dal perito Antonio Pasetti, con l'aiuto del "bidello" del Ghetto<sup>1</sup>: si tratta di un censimento anche grafico delle abitazioni che "pagavano un livello", specifico strumento di credito che spesso occultava un prestito ad interesse, alla "magnifica città" di Verona. La maggior parte degli edifici si innalzava di cinque o sei piani; la sinagoga fu sempre mantenuta nella stessa sede, quella della *Casa Tognali*, individuata nel 1599 nella fase di insediamento del Ghetto. Per la religione ebraica l'area sulla quale sorge una sinagoga è sacra e non può essere venduta se non per edificarvi una nuova sinagoga: la preservazione dei templi di culto nella zona del Ghetto, anche quando le porte furono abbattute e venne concessa libertà agli ebrei di trasferirsi altrove, è la chiave intorno a cui ruotano tutte le novecentesche vicende di demolizione. Il radicamento degli edifici di culto nella sede in cui essi sorsero nel corso dei secoli è un elemento imprescindibile: la Comunità Ebraica non prese mai in considerazione l'ipotesi di trasferire gli oratori in altre zone più prestigiose della città, nonostante la fase di deperimento architettonico che patì il Ghetto.

Nel 1855 una dichiarazione rilasciata dalla Comunità Ebraica alla Soprintendenza di Finanza testimonia che tre erano gli oratori, e non più due: l'Oratorio Maggiore Israelitico, un oratorio israelitico subsidiario al Maggiore, e l'Oratorio Israelitico Spagnolo. Solo il confronto fra il Catasto Napoleonico (del 1807, con rilievo condotto fra il 1808 e il 1813) e il Catasto Austriaco (del 1816-1817, entrato in vigore nel 1848) consente l'esatta individuazione degli edifici in cui sorgevano gli edifici di culto, fra cui anche un piccolo oratorio della Compagnia del Mattutino riservato allo studio del Talmud. L'Oratorio Maggiore Israelitico era al quarto piano e di ampie dimensioni, come ci si può aspettare dal nome; nel 1864 la Comunità Ebraica si trovò costretta ad acquisire tutti gli immobili dell'isolato per erigere un nuovo tempio, poiché nel 1863 il tempio sino ad allora in uso fu dichiarato inagibile.

La comunità spagnola e portoghese, di rito sefardita, fu inizialmente malvista dagli ebrei già residenti e sembra non aver lasciato traccia di sé: qualche raro documento la identifica giuridicamente, ma non consente di individuare l'"anima" di questo gruppo di ebrei che, con orgoglio, conservarono le proprie tradizioni e le proprie specificità religiose. L'assimilazione con la comunità askenazita fu dovuta alla sua esiguità numerica, ma gli ebrei sefarditi professarono i propri riti almeno sino al 1877; è probabile che di questa antica comunità

---

<sup>1</sup> Il "bidello" del Ghetto era un incarico regolarmente assegnato e retribuito, paragonabile ad una sorta di custode tuttofare, come si vedrà nel paragrafo 2.8.

sefardita sopravviva l'*aròn ha kòdesh* attualmente presente in sinagoga. La datazione del manufatto rende plausibile questa tradizione orale; oltretutto l'ipotesi è avvalorata anche dalla specificità della grafia utilizzata nella vergatura delle parole presenti all'interno delle ante dell'Arca sacra, come verrà discusso più avanti.

Nel Catasto Italiano del 1907 è stato possibile individuare anche il mappale identificativo della Sinagoga Spagnola, le cui notizie a tutt'oggi sono molto esigue: tale unità catastale è descritta come *Oratorio Israelitico Spagnolo al terzo piano superiore che si estende sopra parte dei nn. 3150 sub. 1, 3217, 3218 con sagrestia al secondo [...]*. L'oratorio era quindi al terzo piano ed era anche piuttosto ampio; è presumibile che alcune finestre volgessero proprio sulla piazza delle Erbe. Nel corso della demolizione del Ghetto del 1928, la sala dell'ex Tempio Spagnolo, da molti anni completamente fuori uso e diroccato, fu venduta e destinata al definitivo abbattimento.

Sopravvive ancora, se pur trasformato dall'intervento novecentesco, il Nuovo Tempio Israelitico, la cui edificazione fu avviata nel 1864.

In coda al capitolo è stato inserito un focus urbano che intende offrire uno sguardo sull'evoluzione e sull'organizzazione urbana di Verona nel periodo di annessione al Regno d'Italia.

## 2.1 LA NECESSITÀ DI “TENIR LA SINAGOGA” NEL CINQUECENTO

Una fra le prime necessità espresse dalle Comunità Ebraiche è il “fare sinagoga”, come riferisce Leone da Modena<sup>2</sup> nel testo seicentesco *Historia degli riti hebraici dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, et osservanze degl'Hebrei di questi tempi*, e rappresenta il primo segnale di una stabilizzazione comunitaria.

La sinagoga può essere anche una stanza, o un piccolo oratorio privato: era consuetudine che gli ebrei più influenti mettessero a disposizione della comunità alcuni ambienti della propria dimora per le celebrazioni sabbatiche e per le feste. Fu la Repubblica di Venezia che fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo non consentì più agli ebrei di ospitare sinagoghe in case private, minacciando multe qualora le case fossero state prese in affitto a scopo religioso.

Delle prime sinagoghe veronesi non si hanno notizie certe, mentre a Mantova, per fare un confronto, dal XV secolo sono documentate sinagoghe private in case di ebrei facoltosi. Nel 1529 a Mantova fu fondata la Grande Sinagoga, importante centro di vita comunitaria per gli ebrei di rito italiano, mentre gli askenaziti fondarono il proprio tempio nel 1530.

---

<sup>2</sup> L. da Modena, *Historia degli riti hebraici dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, et osservanze degl'Hebrei di questi tempi*, Parigi, 1637.

Nella “condotta”<sup>3</sup> veronese del 1508 si fa cenno alla libertà di culto, consentendo agli ebrei di “tenir la sua sinagoga al solito”, cioè affittando gli immobili dai cristiani. La prima notizia certa dell’esistenza di una sinagoga a Verona risale al 1539, anno in cui nel registro della Comunità Ebraica si riferisce del pagamento di un affitto per una sinagoga<sup>4</sup>. La comunità veronese non si era ancora definitivamente strutturata, ma da subito furono previsti spazi per la preghiera e per la sepoltura, bisogni essenziali per la nascita e la vita di una Comunità Ebraica.

Proprio nell’anno successivo, il 1540, la comunità incaricò tre membri che decidessero se ingrandire la sinagoga in uso al momento o se dedicarsi alla ricerca di una nuova sede; fu trovata una nuova sede ed entro il 1540 l’edificio del nuovo tempio fu ultimato. La storica Stefania Roncolato suppone che l’edificio potesse sorgere nella contrada di San Sebastiano, ove si concentrava la maggioranza degli ebrei<sup>5</sup>.

Un ulteriore dato risale al 1542, allorquando si temeva che il proprietario dell’edificio, Mafio Maroto fosse intenzionato a vendere l’immobile, che ospitava da poco la nuova sinagoga. Si doveva evitare la vendita dell’edificio, con conseguente annullamento del contratto di locazione e necessità di un nuovo trasloco di sinagoga: tre membri della comunità avevano a tal scopo a disposizione una certa somma, eventualmente integrabile, per condurre una trattativa con il proprietario.

L’iniziativa fu condotta con successo perché nel 1544 proprietario della sinagoga era ancora Mafio Maroto, che rinnovò la locazione dell’immobile fino al 1547.

Nel 1549 il “bidello” Semayah Grego prese in affitto l’intero complesso di proprietà di Mafio Maroto in cui era dislocata la sinagoga: le residue unità abitative non occupate dalla sinagoga furono date in locazione a ebrei che, a questo punto, divennero i diretti confinanti. Grego fu

---

<sup>3</sup> I rapporti di convivenza fra ebrei e cristiani erano regolati da condotte. Si trattava di un contratto grazie al quale si permetteva agli Ebrei di aprire un istituto di credito, di consolidarlo finanziariamente ed estendere i prestiti ai cittadini del luogo a tassi favorevoli, per un numero fissato di anni. In cambio, per tutto il periodo di durata della “condotta”, si garantivano i diritti bancari e residenziali agli Ebrei, che, oltre all’esenzione dal caratteristico segno di riconoscimento, potevano fondare una sinagoga e condurre con loro alcuni seguaci, da impiegare nei banchi di prestito e nelle loro case. La “condotta” tipica poteva anche contenere indicazioni riguardanti la quantità di capitale che il banco doveva avere a disposizione, l’esenzione per il prestatore da tasse o dazi, il diritto di stabilirsi nella città in cui veniva esercitato il prestito, di poter svolgere le proprie pratiche religiose, e norme e disposizioni relative alle sinagoghe. Potevano essere contenute indicazioni sul possesso di beni immobili e armi. Le “condotte” avevano una durata da tre a dieci anni. Peroni 1986, pp.17-26, in particolare la parte introduttiva, pp.17-19. A questo proposito si rinvia a Perezani 1996-1997, in particolare pp. 29-66.

<sup>4</sup> Roncolato 2010-2011, p. 200.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 200.

una sorta di interlocatario fra il vero proprietario, Mafio Maroto, e la comunità stessa, i cui membri dovevano impegnarsi a sostenere l'affitto della sinagoga<sup>6</sup>.

Il bidello Grego assunse l'incarico per 3 anni, eventualmente rinnovabili, con l'impegno a non affittare ad alcun "goy"<sup>7</sup> le porzioni di edificio poste di fronte alla sinagoga; poteva invece affittare le due botteghe e la porzione di edificio posto sulla strada, purché non vi fosse alcun ostacolo all'accesso alla sinagoga e il cortile restasse libero da ingombri.

Il 26 agosto 1554 si insinuò fra i membri della comunità il timore che il proprietario della casa volesse vendere l'immobile della sinagoga, con conseguente annullamento del contratto di affitto. Fu composta una commissione di quattro membri che si adoperassero a conservare il contratto di affitto della sinagoga: l'impresa ebbe successo. Lunedì 27 aprile 1556 la comunità prese in affitto per nove anni la medesima casa che nel frattempo era divenuta di proprietà di Vincenzo Moro e dei suoi fratelli. Il contratto venne rinnovato nel 1563 e ancora nel 1573.

La comunità poté quindi mantenere la propria sinagoga nel medesimo luogo per quasi trent'anni, con un *miqweh* (bagno rituale), individuabile "nel cortile dietro la sinagoga" dove era anche una stalla<sup>8</sup>.

Nell'inverno 1579 riemerse la preoccupazione di un trasloco: sembrava che il contratto dovesse essere annullato; nella seduta della comunità del 26 luglio 1579 si registrò la necessità di trovare una nuova sinagoga. Risale a quel periodo, infatti, la volontà da parte del vescovo Valier di favorire l'insediamento in città dei Gesuiti, che proprio nel 1577 acquisirono una serie di lotti adiacenti alla chiesa di San Sebastiano, in contrada di San Sebastiano, per poter predisporre il nuovo insediamento. Anche l'edificio in cui era stata allestita la sinagoga fu venduto: i Gesuiti il 24 luglio 1579 acquistarono da Vincenzo Moro l'immobile e risolsero definitivamente il problema del disturbo arrecato agli uffici religiosi dei padri gesuiti, infastiditi dagli ebrei mattina e sera<sup>9</sup>.

Una nuova commissione di ebrei fu quindi istituita al fine di individuare un nuovo edificio, conveniente per la comunità, acquistabile e disponibile all'allestimento di una sinagoga in via definitiva.

Dopo un iniziale scelta verso la casa del "*pistor*" (fornaio), che si risolse con un contratto poi annullato per un vizio di forma e un debito sottostante, una nuova commissione composta da cinque persone si mise all'opera nell'individuazione.

---

<sup>6</sup> Nel corso di una seduta si nomina esplicitamente la formula della *hazaqah*, concetto giuridico ebraico di locazione o conduzione ereditaria, che diveniva legittima dopo 7 anni. Roncolato 2010-2011, p. 200. Si veda *infra*, nota 24.

<sup>7</sup> Termine con cui gli ebrei si riferiscono ai cristiani.

<sup>8</sup> Roncolato 2010-2011, p. 199.

<sup>9</sup> Marino-Bartoli 1990, pp. 223-227.

Nella seduta del 16 ottobre 1580, grazie alle generose donazioni dei membri della comunità, la somma destinata alla costruzione e all'abbellimento della sinagoga aumentò notevolmente. Si stabilì quindi che il denaro raccolto di settimana in settimana fosse destinato ad abbellire sia l'*aròn ha-qodesh* che l'edificio; nel corso della medesima seduta furono assegnati i posti in sinagoga, a seconda dell'ordine e grado rivestito in comunità.

L'8 febbraio 1588 si stipulò finalmente l'istrumento d'affitto per la sinagoga per tramite del notaio Gian Andrea De Bonis della durata di nove anni, rinnovabili a decorrere dal successivo settembre. La comunità aveva a disposizione nuovamente una sinagoga.

## 2.2 LA SINAGOGA DEL CINQUECENTO

In mancanza di fonti cinquecentesche, Leone da Modena nel 1678 nella sua *Historia de riti ebraici*<sup>10</sup> riferisce della forma delle sinagoga e consente di farsi un'idea più precisa sugli arredi sacri:

“Della forma delle sinagoghe o Scuole.

Fanno le sinagoghe quali sono da essi chiamate scuole, o piccole, o grandi, o a terreno, o in alto o da per sé, o in una casa al meglio che possono, non havendo possibilità di far fabroche eminenti e sontuose. Le pareti e mura sono bianche o foderate di tavole o spalliere, scrittovi d'intorno alcuni versi o detti, che raccordano lo star attento all'orare: e attorno sono panche per sedere e in alcune certi credencini per allogar libri e manti e altro: di sopra molte lampade, candellieri e lumiere, per oglio, per cera, per alluman il luogo. Alle porte bossoli o cassette ove chi vuole getta dentro danari che si danno per elemosina ai poveri. Dalla parte di Oriente è posto un'Arca, o armario, che chiamano *aròn* ad imitazione dell'Arca del Testamento che era nel tempio, dove è riposto il Pentateuco, cioè li primi cinque libri di Mosè, scritto a mano con somma diligenza in carta pecora [...]”<sup>11</sup>.

L'ambiente è quindi spoglio, decorato solo da alcuni versi riprodotti sulle pareti, illuminato da lampade, candele e candelieri; Leone da Modena precisa inoltre che non vi era la possibilità di rendere l'edificio sontuoso o immediatamente riconoscibile.

La ricostruzione del tempio veronese e delle vicende che lo hanno coinvolto non è semplice: gli unici dati e informazioni sono ricavabili dai registri di spesa della comunità<sup>12</sup>.

Nel 1542 lo scrivano dei verbali delle sedute della Comunità Ebraica veronese testimonia alcune spese relative alla sinagoga: dalla data si desume possa essere solo la sinagoga situata in contrada San Sebastiano.

Francesco Zoppo, scalpellino, doveva riscuotere 78 lire e 15 soldi per “avere fatto l'*aròn*” e 50 lire, 12 soldi e 6 piccoli per aver costruito la sinagoga e averla “fatta più alta”. Anche un

---

<sup>10</sup> L. da Modena, *Historia degli riti ebraici dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, et osservanze degl'Hebrei di questi tempi*, Parigi, 1637.

<sup>11</sup> Ibidem, pp. 20-21.

<sup>12</sup> Roncolato 2010-2011, pp. 204-205.

pittore, non meglio specificato, doveva essere saldato con 58 lire, 4 soldi 6 piccoli, per aver “fatto l’*aròn ha kòdeshe* lo ha dorato a gocce”. Sono poi segnate altre spese relative alla sinagoga, fra cui alcune per le finestre, altre spese minute di manutenzione, l’affitto di un paio d’anni e le spese per l’acquisto di colonne.

Separato fu mantenuto il conto relativo alla *bimah* (o *migdòl*, scritta con pronuncia askenazita), per conto di uno dei membri incaricati della costruzione della sinagoga e della *bimah*: furono saldati i “marangoni” (carpentieri) per aver ingrandito la *bimah*, per avervi fatto “un piede” che forse era un basamento, e per avervi apposto dei “bottoni che stanno sopra il *migdòl*”, una probabile decorazione.

È doveroso constatare che la spesa derivava dall’ingrandimento della *bimah*, non da una costruzione *ex novo*; è probabile che invece l’*aròn* fosse di nuova manifattura, considerata la partecipazione di uno scalpellino e di un pittore. Fu Francesco Zoppo, scalpellino, ad occuparsi sia della costruzione della sinagoga che dell’*aròn*, decorato poi dal pittore. Nonostante all’epoca fosse concreto il rischio di un trasloco, la comunità scelse comunque di intervenire con fatture nella sinagoga e nei suoi arredi sacri.

Il 7 giugno 1556, pochi mesi dopo la stipula del contratto con il nuovo proprietario dell’edificio della sinagoga, fu stilato per la consegna al nuovo bidello un elenco di oggetti cerimoniali custoditi in sinagoga: abbiamo la testimonianza dell’esatta entità degli oggetti cerimoniali e degli arredi di proprietà della Comunità Ebraica alla metà del Cinquecento.

L’elenco si compone di più di duecento pezzi, fra cui si segnala una lampada grande con dodici candele, dieci candelieri in ottone posizionati intorno alla *bimah*, un candeliere di ottone per il cantore, quattro Sefer Torah e “una lampada alla perusina”, di probabile fattura di un orefice, Yizhaq Zoref, esperto in tale lavorazione e giunto a risiedere a Verona per lavorarvi.

Numericamente abbondanti erano i *paròkòt* (tendaggi per l’*aròn ha-qodesh*) e i *Me’il* (manto per avvolgere il Sefer Torah), variamente preziosi e decorati, giustificati dalla ricca attività di produzione serica e di commercio che coinvolgeva la città e alcuni membri della comunità nel Cinquecento.

Nel 1579 alcuni privati portarono un candelabro in rame dorato che venne sospeso sulla cupola o volta posta davanti all’*aròn ha-qodesh*: la condizione del prestito era assolutamente libera nel caso in cui i proprietari decidessero di riprendersi il candelabro, ma la comunità stessa volle essere sollevata da eventuali danni causati a persone o alla sinagoga stessa per il peso del medesimo oggetto. Questo dettaglio, per quanto curioso, consente di dedurre che

l'aula disponeva di una cupola di fronte all'*aròn*, da cui far pendere il pesante candelabro: è un dettaglio architettonico da rimarcare.

L'assegnazione dei posti in sinagoga riveste da sempre un carattere fondamentale per l'andamento della comunità: la riunione del 23 maggio 1563 ne attestò la distribuzione, ma non fornì alcun dettaglio sulla sistemazione dell'aula di preghiera o sul piano al quale era ospitata. L'*aròn* era posizionato a metà del muro orientale: l'elenco dello scrivano consente di supporre che la *bimah* fosse al centro dell'aula, con alcuni posti attorno a essa, e la maggior parte dei sedili collocata lungo le pareti. Gli scranni vicini all'*aròn* erano riservati al rabbino, tradizionalmente alla destra dell'*aròn*, ad altri rabbini o alle personalità di riguardo della comunità.

L'assegnazione dei posti si ripeté in maniera regolare, a seconda dei decessi e dei nuovi ingressi nella Comunità Ebraica, suscitando talvolta discussioni e contrasti fra gli assegnatari; nel 1582, dopo il trasloco della sinagoga, la ripartizione dei posti fu mantenuta pressoché costante rispetto alla precedente aula, con minime variazioni. I posti infatti venivano acquistati, ma non potevano essere venduti o cambiati e non si trasmettevano in eredità.

A tal proposito è significativo che nel 1540 il rabbino Yòhanan sia andato a Padova con lo schizzo della sinagoga e dei posti per chiedere consiglio al rabbino Maharam: le decisioni avrebbero dovuto essere accolte senza opposizione, pena la scomunica e il pagamento di una multa che sarebbe stata devoluta per metà alla costruzione del *migdòl* (*bimah*) e per metà alla costruzione delle mura urbane. I posti assegnati alle donne dovevano rispettare lo stato sociale delle medesime, sulla base delle decisioni prese dagli incaricati.

Nel 1585, dopo il trasloco nella nuova sinagoga, i posti femminili non erano ancora stati assegnati e questo provocava continui battibecchi, che si risolsero con l'apposizione di biglietti riportanti il nome della donna. I posti rimasti vuoti potevano essere venduti: così nel 1566 si riuscirono a racimolare i soldi necessari all'acquisto di alcuni arredi sacri.

### 2.3 L'ISTITUZIONE DEL GHETTO DEGLI EBREI ALLE SOGLIE DEL SEICENTO

In una situazione religiosa molto complessa, di forte contrasto fra ortodossia ed eterodossia, Agostino Valier, vescovo di Verona, pose nei confronti degli ebrei una singolare attenzione, ritenendo opportuno, sulla base dell'esempio veneziano, riunire le dimore dei cittadini di fede ebraica in un luogo circoscritto. Fu pertanto il primo e più convinto assertore della necessità



dell'istituzione di un Ghetto ebraico a Verona, la cui fondazione si articola fra il 1585 e il 1599<sup>13</sup>.

Un primo tentativo di persuasione avvenne nel Consiglio Civico del 22 gennaio 1585, nel corso del quale il provveditore Giovanbattista Marani, secondo le volontà dei rettori veneziani, propose “*quod in hac civitate locum plurium mansionum et habitationum in quibus iidem hebrei residere debeant uniti*”<sup>14</sup>. Una commissione, composta da tre cittadini (il conte Giusto de Giusti, Antonio Campagna e Giuliano *a Clodis*<sup>15</sup>), fu investita dell'incarico di individuare la zona adatta all'istituzione del Ghetto, trattando pertanto con i proprietari delle abitazioni.

Il Senato Veneto si era infatti pronunciato a favore del Ghetto degli ebrei il 5 dicembre 1579 e proprio il vescovo Agostino Valier aveva esortato in tal senso la città “private e pubblicamente”; la situazione si protrasse fino al 1593, anno di nomina di una nuova commissione di tre membri, che tuttavia non portò ad alcun esito. Opinioni non condivise fra i membri del Consiglio Civico bloccarono il progetto dell'erezione del Ghetto: solo in seguito a un decisivo incontro organizzato nel novembre 1597 in Vescovado dallo stesso Valier, alla presenza di tutti i membri del provveditore del Comune e di tutto il consiglio civico, si deliberò *Pro ghetto hebreorum construendo*<sup>16</sup>.

Fu quindi nominata una nuova commissione, formata dal marchese Guido della Torre, dal conte Giulio Cesare Nogarola e dal conte Claudio Canossa, affinché venisse scelta con celerità la più adatta ubicazione del Ghetto<sup>17</sup>.

La definitiva decisione di istituire un Ghetto fu raggiunta dal Consiglio Civico il 3 dicembre 1598, in seguito a un'accesa discussione e a una risicata maggioranza (ventisette voti contro diciotto)<sup>18</sup>, segno di una evidente frattura nel patriziato cittadino, nonostante il persuasivo intervento del vescovo.

---

<sup>13</sup> Borelli 1987 pp. 281-300.

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 281-300, citazione p. 290.

<sup>15</sup> Si tratta di un membro della famiglia Chiodo,

<sup>16</sup> La delibera è del 10 novembre 1579. ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 97, c. 92 v, c. 93 v.

<sup>17</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 97, c. 97r. È interessante soffermarsi sulla proposta di permuta del 14 settembre 1598 fra dodici casette ubicate in corte Cavallari e un nuovo Stalone ampio ed efficiente da erigersi in piazza Bra a spese della città: “[...] et dichiarando la volontà della città, et li partiti per noi proposti diciamo con questa scrittura, che quando piaccia alla bontà di sua Sen.tà di concedersi lo stalone, la corte di Cavallari et li dodici casette in essa corte esistenti, acciocché ivi possiamo fabricar et recar de ogni parte un ghetto per unirvi tutti li hebrei abitanti in questa città, noi all'incontro per recognitione et pagamento di questi lochi fabbricheremo a nostre spese uno stalone nel loco della Bra, che fu acquistato per noi dalli Co. Della Torre [...]”. ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 97, c. 171r, 171v.

<sup>18</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 97, c. 176r, c. 176v.; l'indicazione archivistica è riportata da Borelli 1987, p. 299 nota 31.

Il ruolo del vescovo Valier fu riconosciuto dal Consiglio dei Pregadi di Venezia, che si espresse con parole di ringraziamento per quanto raggiunto fino a quel momento; il doge Marino Grimani esortò le locali autorità civiche a completare l'opera di fondazione del Ghetto.

L'area di insediamento del Ghetto fu scelta il 17 gennaio 1599: si trattava di un complesso edificatorio denominato "sotto i tetti", che assecondava le esigenze commerciali degli ebrei perché limitrofo alla piazza Erbe e prossimo alla fontana alimentata dall'acqua del rio di Avesa<sup>19</sup>. L'Università Ebraica, rappresentata da Moisé de Michel, Lazaro di Basani e Marco Bassani, diede il proprio assenso all'erezione del Ghetto, assumendosene le spese<sup>20</sup>.

Il Maggior Consiglio stabilì quindi: per la "clausura del Ghetto delli Ebrei li 13 luglio 1599, et in archivio delle scritture della città, si legge l'infrascritto come segue: Che li patroni delle case debbano conseguir li loro affitti da quelli particolari ebrei che le abiterano, ma quando questi fossero tardi al pagamento, et il Patrone averà processo contro di loro per prima, e seconda pignora, e non averà potuto conseguir il suo credito, Le sia poi lecito di poter procedere contro l'Università delli ebrei, la quale s'intenda a tutti li detti affitti principaliter, et insolidum"<sup>21</sup>. La Comunità era quindi in qualche modo garante per i propri membri che non avessero saldato l'affitto: si tratta di un vero e proprio incentivo alla locazione.

Nel 1599 la Comunità Ebraica entrò in possesso delle abitazioni "murà solarà in contrà San Tomio col suo portico", nella zona corrispondente all'attuale via Portici<sup>22</sup>. Due porte, custodite da guardie, immettevano all'interno del Ghetto da via Nuova (l'attuale via Mazzini) e da via dei Pellizzari (l'attuale via Pellicciai), ricordandone con due iscrizioni l'istituzione e il ruolo assunto dal vescovo Valier, oltre che i nomi dei membri della commissione che si era adoperata a individuare la zona adatta<sup>23</sup>.

La priorità nell'assegnazione degli spazi nel Ghetto spettò alla sinagoga: il 15 agosto 1599 fu individuato un "luogo adeguato per formarsi la scola delli homini et delle donne" affidando l'incarico ad alcuni fabbricieri che si dovevano occupare dell'edificio e della sua

---

<sup>19</sup> Sui ghetti e sullo spazio urbano di insediamento si veda Cassandro 2004, pp. 45-66.

<sup>20</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio*, reg. 97, cc. 129r, 129v, 132v, 133r, 172r, 192v, 193r, 193 v.; Castaldini 2008, pp. 6-11.

<sup>21</sup> Lo scrivano Plati riporta la legge il 2 maggio 1757, a proposito di un processo per morosità ASVr, *Antico Archivio del Comune, Processi*, b. 208.

<sup>22</sup> Relativamente a rapporti giuridici fra affittuari ebrei e proprietari cristiani si veda Castaldini 1997, pp. 11-13; sul possesso degli immobili e sullo *jus gazagà* si rinvia a Concina 1991, pp. 43-79; Colomi 1998; Castaldini 2008 e bibliografia citata.

<sup>23</sup> Tali porte e le relative iscrizioni furono abbattute nel 1797 all'arrivo delle truppe francesi e ne rimane memoria grazie al viaggiatore inglese Thomas Coryat; *Coyrat's Crudities*, traduzione italiana, Milano 1975; Castaldini 2008, pp. 18-23.

ristrutturazione<sup>24</sup>. Si tratta della *Casa Toniale*, acquistata dalla stessa Università degli Ebrei<sup>25</sup> insieme all'abitazione del *bombassaro*, cioè del venditore o fabbricante di cotone; il 14 ottobre se ne attestò l'allargamento e il restauro, rendendola così una sinagoga.

La comunità assunse una nuova consapevolezza di definitiva sistemazione grazie anche all'acquisto vero e proprio dell'immobile, e manifestò la volontà di realizzare un'ampia aula di culto inserendo un bagno rituale, il *miqweh*<sup>26</sup>, e un appartamento per il bidello-custode Gumprikt. Fu stabilita una raccolta straordinaria di offerte per "la fabbrica sontuosa", prevedendo un'eventuale prelievo forzoso straordinario fra i membri della comunità qualora ve ne fosse stata necessità.

Si precisò inoltre l'entità dei lavori di ristrutturazione del "[...] luoco sacro della nostra scola sino le mura della casa Toniale che sono apoggiati sopra la colonna di marmora nel Ghetto sotto il volto. E potranno li signori che saranno deputati per la predetta alargatione spendere la summa di ducati tre cento e cinquanta per rendere decorosa la fabrica medesima [...]"<sup>27</sup>.

Nella seduta del Consiglio della Comunità Ebraica furono eletti i cassieri incaricati della riscossione dei denari destinati all'ampliamento della sinagoga, in modo da poter stipulare subito il contratto con il capomastro Silvestro, responsabile dei lavori.

Nessun'altra indicazione è offerta sull'architettura della sinagoga, che si trovava a un piano alto, secondo le regole religiose<sup>28</sup>. Al rabbino Marco Bassani fu consegnata un'abitazione nella casa Toniale, "sotto la scola delli huomini: si entra alla saletta con una camera da tre finestre et una camera con camarin di rispetto e una cusinetta di sotto e il ponticello cantina e pozzo"<sup>29</sup>.

Le donne si radunavano in una separata aula di preghiera in cui un maestro conduceva le preghiere; nei registri non se ne riporta una descrizione precisa, neppure indicando se di vera e propria scuola separata o di matroneo si possa parlare.

Leone da Modena, preziosa e unica fonte di riferimento, precisa che per le donne vi deve essere "un luoco appartato di sopra, oppresso con gelosie di legno per le done che stiano là ad

---

<sup>24</sup> Attilio Bonamini nella sua tesi di laurea riporta le stesse parole, riferendole ad un documento conservato negli archivi della Comunità Israelitica di Verona, *Riparto del Ghetto R-IV A*. Questo testimonia la presenza di un archivio ben organizzato sulla base degli argomenti e dei documenti ivi conservati. Bonamini 1939-1940, p. 110, nota 2.

<sup>25</sup> Università Ebraica era una formula sinonimica per Comunità Ebraica.

<sup>26</sup> Il bagno rituale, gestito dalla moglie del bidello Gumprikt, è ubicato "in una delle camere delle case [...] in una delle case della scolla": cioè nella casa Toniale. Roncolato 2010-2011, p. 239.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 211-212.

<sup>28</sup> Secondo le regole Talmudiche, per cui il tempio di preghiera deve elevarsi sulla città, sulla base del simbolismo biblico dell'ascesa. In aggiunta a queste regole, un versetto del Libro dei Proverbi proclama che la sapienza viene emanata dai luoghi più alti della città, per cui si legano le necessità pratiche alla tradizione e si cerca di evitare che possano essere innalzate abitazioni di altezza superiore a quella della sinagoga, anche per non impedire l'ingresso della luce. Si veda a questo proposito il capitolo I.

<sup>29</sup> Roncolato 2010-2011, p. 211-212.

adorare, e vegno ciò che si fa, ma non possano esser figurate dagli homini, né si mescolano con essi, per non deviar la mente dalle orationi à qualche pensiero di peccato”<sup>30</sup>.

Qualche dato in più si può desumere da alcune notizie indirette: nell’ottobre 1599 la casa del *bombassaro* (venditore o fabbricante di cotone) era da ricavare sotto la “scolla delle donne”, lasciandoci supporre quindi che tale scuola fosse separata dall’aula di culto principale.

La Comunità Ebraica nominò inoltre dei periti che si esprimessero sulla fabbrica per renderla decorosa non indebolendo la struttura e per “sistemare l’andamento per le done nel modo e lochi che li pareva più proprio”: qui si fa riferimento ad un accesso, forse a una scala che conduceva alla “scolla delle donne”, forse a un matroneo affacciato sull’aula di culto, probabilmente elevato su una doppia altezza interna. A ulteriore riprova, si registra che la scuola delle donne sopra la casa del *bombassaro* era rimasta libera e quindi poteva essere destinata ad abitazione di alcuni membri della comunità.

Aser Bat Seva, che viveva in una casa confinante con la sinagoga stessa, chiese e ottenne due posti per le donne della famiglia e il permesso di fare un passaggio diretto da casa a sinagoga, con apertura delle porte verso il ponticello. Questo elemento è indicativo della dimensione e dello stretto contatto che si ricercava con la sinagoga, con passaggi diretti e immediati dalle abitazioni limitrofe, che pur non erano lontane.

L’inaugurazione della sinagoga, citata come la “più bella che sia in Italia”<sup>31</sup>, avvenne il 17 gennaio 1600, data considerata atto conclusivo di reclusione nel Ghetto. Fu un evento estremamente importante, che rimase come data cardine citata più e più volte nei registri.

L’ultimo decennio del Cinquecento fu caratterizzato da una forte competitività socio-economica che indusse alcune famiglie a veri propri scontri che si estendevano persino alla componente religiosa<sup>32</sup>.

Già dalla metà del secolo la situazione economica e sociale di Verona appariva complessa: l’aumento demografico della popolazione consentiva il mantenimento della produzione manifatturiera e dell’attività mercantile, ma favoriva una diffusa povertà urbana. Il Monte di Pietà assolse a una importante funzione creditizia, sebbene la presenza ebraica nell’attività di prestito non fosse venuta meno.

Il clima di scontro e di timore nei confronti degli ebrei è avvertibile anche nell’accusa avviata a inizio Seicento da un ciabattino cristiano che incolpava *Ioseph hebreus quondam*

---

<sup>30</sup> L. da Modena, *Historia degli riti hebraici dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, et osservanze degl’Hebrei di questi tempi*, Parigi, 1637, p. 22.

<sup>31</sup> *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo marzo MDC la quale nel solenne ingresso dell’illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni*, Verona 1862.

<sup>32</sup> Boccato 1974, pp. 345-370.

*Abrahamini dictus Anselmi* del rapimento di un bambino ucciso ritualmente; la difesa, a opera di un avvocato cristiano, scagionò all'unanimità l'accusato, ma è indicativa del rapporto talvolta conflittuale che si andava innestando in città<sup>33</sup>.

La determinazione con cui Valier si ostinò a voler istituire un Ghetto ebraico è sintomatica di una insofferenza religiosa in un periodo molto complesso: le comunità urbane di fede ebraica potrebbero aver contribuito con la propria conoscenza astrologica e cabalistica a formare un immaginario culturale sospettoso verso gli ebrei, da cui i movimenti anabattisti potrebbero aver tratto vigore<sup>34</sup>.

## 2.4 GLI EBREI SPAGNOLI E LA SINAGOGA DI RITO SEFARDITA

Attilio Bonamini nella sua tesi di laurea del 1939-1940, *Gli ebrei in Verona durante il dominio Veneziano*, tanto più preziosa perché redatta in una fase in cui l'archivio della Comunità Ebraica veronese era ancora integro, e discussa prima della dispersione documentaria, riferisce che ben presto la comunità si era divisa in due riti<sup>35</sup>.

L'originario rito, askenazita, ostacolò l'insorgere del rito sefardita, sostenuto da alcuni commercianti sefarditi che nel 1620 giunsero a Verona, ottenendo il permesso di soggiorno a patto che rinunciassero al proprio rito. Nel 1630 molte famiglie veneziane sefardite si erano rifugiate a Verona nel vano tentativo di sfuggire alla peste, ottenendo in un primo tempo solo un permesso di soggiorno per due mesi.

La peste iniziò a mietere vittime anche a Verona: la città era passata da 53.533 abitanti nel 1627 a 20.630 nel 1631; gli ebrei stessi contarono 200 decessi per peste riducendosi da 600 a 400.

Nel 1638 una nuova ondata di immigrazione ebraica più compatta, culturalmente ed economicamente influente giunse a Verona da Venezia, ottenendo dalla comunità veronese la concessione di vivere separatamente con una propria sinagoga, con l'esclusione però dal privilegio sia del primo gruppo giunto qualche anno prima, che delle eventuali immigrazioni successive. Tale concessione era stata accordata in via eccezionale e contingente.

Il nuovo gruppo, una volta realizzata la propria sinagoga, tentò di divenire autonomo e di liberarsi dalle restrizioni imposte dalla comunità originaria, appellandosi alla Comunità Ebraica veneziana e alla Serenissima affinché venissero sedate le discussioni che ne frattempo erano insorte.

---

<sup>33</sup> Si rinvia a Varanini 2010, pp. 209-240.

<sup>34</sup> Olivieri 1998, pp. 15-25.

<sup>35</sup> Bonamini 1939-1940. È da segnalare anche l'anno accademico di discussione della tesi, 1939-1940, essendo un periodo storico molto controverso; le leggi razziali furono emanate nel 1938.

Nel novembre 1655 giunse una nuova immigrazione dal Portogallo con un gruppo di ebrei che volevano insediarsi a Verona: la città si dimostrò da subito titubante e pretese che preventivamente la Serenissima esprimesse la propria opinione. Il doge Carlo Contarini comunicò al Podestà Giovanni Cavalli che, sulla base di concessioni rilasciate vent'anni prima agli ebrei Ponentini Levantini, era da accettarsi quanto avanzato da Mosè Gaion e da Giacomo Navarra “capi della nazione ponentina”, per conto proprio e per alcune famiglie di ebrei Ponentini che desideravano venire ad abitare a Verona.

Il Maggior Consiglio Veneziano ordinò che fossero loro assegnate abitazioni “sufficienti a poter negoziar e trafficar in questa città. Però bene considerate le curtesele suddette et altero che nel recinto del Ghetto non si trova luogo disposto per dar arrevitio di hebreis, veduto e riveduto il Ghetto medesimo che in presente si trova in rinserratura, et osservate alcune case vicine al Ghetto istesso che possono facilmente essere ridotte in clausura di Ghetto concordemente hanno decretato quanto segue: che gli predetti ebrei Ponentini consistenti in numero di circa 40 persone, tanto per quelli che ci sono, come per quelli che veniranno colle dovute licenze siano commesse le case qui sotto nominate restando le botteghe che fossero sulla via Nuova a disposizione dei cristiani”<sup>36</sup>.

Si definiva l’obbligo di dotare di porte il nuovo complesso, una verso la via Nuova, l’altra verso via Pellicciai, di altezza tale da far passare carri e carrozze; si suggeriva inoltre di aprire un andito che consentisse il passaggio dal Ghetto Nuovo al Ghetto Vecchio, fermo restando l’assoggettamento di questa nuova parte di Ghetto all’obbligo dei custodi e agli ordini vigenti per l’altra porzione di Ghetto.

Il Consiglio deliberò quindi per i 40 Ponentini e per gli eventuali futuri aggregati che venissero loro destinate le case sulla via Nuova appartenenti a Decimo Pollo, Francesco Rati, Leonardo Venetiani, Ruschi Calderar e ad un certo signor *Pistor* <sup>37</sup>. Venezia approvò le deliberazioni veronesi e, qualora fossero insorte questioni, ne restava somma autorità<sup>38</sup>.

Sorse così, dopo la nuova ondata immigratoria del 1655, il Ghetto Nuovo, ampliamento del Ghetto Vecchio.

Negli anni successivi numerose furono le questioni legate a presunte irregolarità edilizie, aperture di finestre e accessi non autorizzati, ponticelli, affitti, affrancazioni: Bonamini riporta numerose liti a testimonianza delle necessità di ristrutturazione degli edifici, bisognosi di continui lavori, e dell'emergenza abitativa.

Nel frattempo le immigrazioni di ebrei spagnoli e portoghesi proseguirono e, secondo Bonamini, le due comunità sefardite, dapprima acerrime nemiche, pian piano si

---

<sup>36</sup> Documento del 12 settembre 1655 riportato in Bonamini 1939-1940, pp. IX-X.

<sup>37</sup> ASVR, *Antico Archivio del Comune*, Atti del Consiglio, reg. 111, c.242-243, confermato anche da BCVR, *Cautele che si usavano nel ricevere in Verona gli ebrei (1655-1723)*, ms 2470; Perezani 1996-1997, pp. 67-79.

<sup>38</sup> Bonamini 1939-1940, pp. 77-80.

amalgamarono fino a divenire un'unica comunità nel 1675, pur conservando la distinzione dei riti.

Nel 1709 un documento conferma indirettamente l'esistenza a Verona della comunità spagnola o ponentina: il nobile Batisti acquistò da Alvise Bernabieri uno stabile descritto “fra l'Università Ponentina e la corticella cava dello stabile”<sup>39</sup>.

Il registro dei conti della Comunità Ebraica veronese, conservato alla National Library of Israel, testimonia le spese affrontate dalla comunità fra il 1731 e il 1803<sup>40</sup>; nel 1774 il cassiere Manasse Pincherli effettuò un pagamento a favore del cassiere dell'Università Ponentina e da questo momento in poi sono regolarmente annotate tutte le spese e le offerte imputabili all'Università Ponentina.

Sembra di poter dedurre che la comunità spagnola in questo periodo sia confluita in quella askenazita, pur mantenendo autonomia di spesa. Nel 1785 il nuovo cassiere dell'Università Ponentina divenne Daniel Sema<sup>41</sup>.

Nessuna notizia precisa è stata individuata, sino a ora, sull'allestimento di una sinagoga o di un oratorio di rito sefardita.

Nello Pavoncello, noto rabbino di Verona dal 1949 al 1951, nella compilazione di una rassegna bibliografica relativa alla comunità veronese elenca un documento del 1739, stampato in ebraico a Venezia nel 1730 da Gad, figlio di Shemuel Foà nella tipografia Bragadin-Vendramin, contenenti “inni e canti liturgici per l'inaugurazione della nuova Casa di Preghiera degli ebrei di origine spagnola o sefardita”, il cosiddetto *Sefer Chanukat Ha-Bait* (inaugurazione della casa)<sup>42</sup>. Si può supporre che l'inaugurazione della Sinagoga Spagnola sia stata più o meno contestuale al 1730; è probabile che ve ne fosse una precedente, seicentesca, cui afferissero tutti i membri della comunità che professavano il rito spagnolo, ma di cui non è rimasta traccia nei documenti.

Il verbale di una seduta del Capitolo della Scuola Ponentina e Levantina<sup>43</sup>, riunitasi il 14 agosto 1840, ritrovato in Archivio di Stato a Verona fra i documenti della Delegazione Provinciale, è per noi prezioso. Da questo scritto si desume che diciotto furono i membri intervenuti all'assemblea nel corso della quale si nominarono tre *fabbricieri* più due aggiunti, un *fabbricere* per la raccolta delle elemosine, un *fabbricere* dedicato allo studio appartenente alla scuola, un cassiere onorario e un Cancelliere onorario. La Delegazione Provinciale, avendo notato una scorrettezza nell'adempimento alla nomina dei *fabbricieri*, redarguì la

---

<sup>39</sup> BCVr, *Cautele che si usavano nel ricevere in Verona gli ebrei (1655-1723)*, ms 2470.

<sup>40</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 26 aprile 1774.

<sup>41</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 21 agosto 1785.

<sup>42</sup> Pavoncello 1993, pp. 187-189.

<sup>43</sup> ASVr, *I. R. Delegazione provinciale di Verona*, b. 270, carta 29 ottobre 1840.

Direzione della Società Israelitica che a sua volta dichiarò di “aver richiamato la Fabbrica della Scuola Ponentina a evadere il contributo” con la nota del 7 ottobre 1840.

Il 31 ottobre 1855 si riunì il Capitolo Generale dell’Oratorio Israelitico di “tipo spagnolo” per la nomina dei *fabbricieri* dell’Oratorio Spagnolo (Gerolamo Camis, Moise Leoni, Clemente Calabi), del cassiere onorario (Leone Leoni di Abramo, che rifiutò e fu quindi sostituito da Moise Leoni) e per l’aumento dell’onorario dell’officiante Lombroso da £ 120 a £ 300<sup>44</sup>.

Nel registro del Tempio, conservato presso l’Archivio della Comunità Ebraica di Verona, si riportano le professioni di fede di fanciulli e fanciulle dal 1860 al 1924: tra le fanciulle nessuna funzione fu celebrata nel tempio di rito spagnolo, ma tra i fanciulli si segnarono due celebrazioni nel 1863, una nel 1867, una nel 1868, una nel 1869, una nel 1870, una nel 1873, una nel 1874 e l’ultima nel 1877<sup>45</sup>. Possiamo quindi dedurre che almeno sino al 1877 il Tempio Spagnolo sia rimasto in uso. Come vedremo, la sala ove si celebravano le funzioni di rito spagnolo fu regolarmente accatastata sia nel Catasto Napoleonico che nel Catasto Austriaco: fu abbattuta nel corso della demolizione novecentesca del Ghetto, ma alcuni contratti di compravendita<sup>46</sup> consentono di individuare esattamente l’immobile.

## 2.5 IL GHETTO NEL SETTECENTO

Nel 1736 si sentì la necessità improrogabile di ampliare il Ghetto o di trasferirlo in un’altra parte della città: la crescita demografica nella nazione ebraica era stata notevole (circa novecento erano gli ebrei all’epoca) e le case del Ghetto si erano rivelate insufficienti. Il problema derivava dal fatto che molti fondachi erano impiegati per immagazzinare le merci, anziché essere destinati ad abitazione. Era quindi necessario consentire l’insediamento di magazzini al di fuori del Ghetto, liberando spazi per i circa novecento abitanti.

Attilio Bonamini riferisce di un tentativo da parte della città di Verona di acquisire gradualmente la proprietà delle case del Ghetto, ma fu anticipata da Leon Bassani, ebreo ricchissimo, che divenne in breve tempo proprietario di gran parte del Ghetto Nuovo<sup>47</sup>.

Il Consiglio cittadino il 29 febbraio 1736 respinse la proposta di annessione di nuovi immobili al Ghetto; la comunità rilanciò richiedendo l’autorizzazione all’acquisto degli immobili che volgevano su piazza delle Erbe e sulla via Nuova, lasciando la proprietà delle botteghe ai cristiani. Il consiglio era titubante ad accettare il frazionamento delle proprietà negli immobili che volgevano verso le vie più rappresentative della città; i parroci di San Tomio e San

---

<sup>44</sup> ASVr, *I. R. Delegazione provinciale* di Verona, b. 294.

<sup>45</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35.

<sup>46</sup> Si veda *infra* il capitolo IV.

<sup>47</sup> Bonamini 1939-1940, pp. 82-83.



Sebastiano espressero disagio per l'uscita degli ebrei dal Ghetto attraverso un *entrol*, l'*entrol del Portello*, che consentiva un facile accesso alle contrade limitrofe. A ciò si aggiunsero alcune dichiarazioni di cristiani che si rifiutarono di vendere le proprie abitazioni agli ebrei: non fu consentito alla Comunità Ebraica l'ampliamento del Ghetto<sup>48</sup>.

La seconda metà del XVIII secolo fu uno dei momenti più difficili che la Comunità Israelitica di Verona dovette affrontare: le condizioni della Ricondotta, che consentiva la conservazione della residenza ebraica veronese, erano state particolarmente rigorose ed esigenti, con l'inibizione agli ebrei delle attività nelle Industrie, nelle Arti e nel Commercio<sup>49</sup>. Nel 1756 erano 914 le anime abitanti il Ghetto, ridottesi a 881 nel 1776 e a 872 nel 1783. Abbandonavano la città le famiglie facoltose, ma aumentavano in maniera progressiva gli indigenti a carico della Comunità, divenendo ben 100 nel 1786. Nel 1766 fu indetto un censimento dell'Università degli Ebrei e la popolazione ebraica era così composta: 9 famiglie benestanti, 62 famiglie di mediocre condizione, 106 famiglie inferiori per un totale di 177 famiglie contenenti 121 ragazzi sino ai 14 anni, 269 uomini dai 14 ai 60 anni, 58 vecchi dai 60 anni, 433 donne per un totale di 881 anime, con 2 medici<sup>50</sup>.

Il 30 ottobre del 1786 infuriò in Ghetto un incendio, che causò 6 morti e numerosi feriti: una lettera indirizzata ai correligionari di Padova, con una lacrimosa richiesta di aiuto, lo testimonia e fornisce anche notizia di un'epidemia di peste diffusasi nel 1785<sup>51</sup>.

Alcuni edifici erano in condizioni precarie: lo rivela una istanza rivolta nel 1737 al Podestà e al Vice capitano Piero Barbarigo con cui l'ebreo Minzi denunciava lo stato di pericolo in cui versava la sua abitazione e la necessità di provvedere urgentemente a far compiere alcuni lavori di messa in sicurezza dell'intero immobile, malgrado il parere contrario dei vicini.

Nel 1740, nonostante l'avvallo di una perizia, Minzi sollecita nuovamente l'intervento, fino a quel momento non attuato: furono convocati dal Consiglio i periti, gli ingegneri Zaverio Avesani, Francesco Cornel e i muratori Bertoldo Idlasi e Nicola Cevan. L'immobile venne descritto con muri pericolosi perché non a piombo, bucati da finestre e porte, oltre che da due secchiali, ponticelli, fori, camini, che i vicini intendevano implementare con altri due fori e ponticelli. Il rinforzo delle pareti e la chiusura dei fori non potevano più essere procrastinati.

Vi fu anche un'eccezione alla clausura nel Ghetto: il 18 dicembre 1748 fu consentito al *pistor* Domenico Visetti, ebreo, di aprire un uscio nella camera affittata da Simone Bassan in Ghetto Nuovo per poter esercitare la sua arte. La concessione fu rilasciata a patto che venissero

---

<sup>48</sup> Perezani 1996-1997, p. 107

<sup>49</sup> Carpi 1960, Verona, pp. 265-267.

<sup>50</sup> Fortis 1863, pp. 392-394.

<sup>51</sup> La lettera fu firmata da Mandolin massaro, Salomon Pincherli massaro e da Joseppo Jsach Grego massaro.

chiuse tutte le altre aperture che avrebbero potuto consentire l'uscita degli ebrei dal Ghetto; a conclusione della locazione, la porta avrebbe dovuto essere nuovamente murata.

Sull'esistenza dei portoni di chiusura del Ghetto e sul collegamento col Ghetto Nuovo si ottiene qualche notizia dalla richiesta di costruzione di un piccolo edificio in cui riunirsi per i riti religiosi in occasione di qualche decesso: tale edificio doveva in qualche modo legarsi al portone del Ghetto Nuovo che "incontrà a San Quirico verso la strada dei Pellizzari il quale con i suoi ornati forma per essi congiunzione tra li due ghetti"<sup>52</sup>. Il Consiglio il 14 aprile 1749 espresse indicazione sul tipo di modifica dell'ornamento, che avrebbe dovuto essere artistico e che non avrebbe dovuto eccedere le sei oncie di larghezza<sup>53</sup>.

Cecil Roth asserisce che negli anni Trenta del Settecento Verona fosse una cittadina ricca di cultura in cui fosse facile per qualunque studente ebreo proseguire gli studi<sup>54</sup>.

Fra le varie testimonianze del periodo, si ricorda che Menahem Navarra, famoso rabbino, avesse la consuetudine di predicare ogni settimana nella "principal Ashkenazic synagoge"<sup>55</sup> e proprio a lui si deve l'imposizione di un nuovo sistema fiscale, adottato formalmente dal Consiglio Generale nel giorno di Natale del 1757<sup>56</sup>. I membri della comunità furono inoltre sottoposti al pagamento coatto di offerte e donazioni per il mantenimento delle sinagoghe e del pagamento degli officianti<sup>57</sup>.

Nel 1756 fu istituita una scuola, basata su contributi volontari, in cui nessun pagamento veniva richiesto agli allievi, con distribuzione gratuita di pasti giornalieri, se indigenti; per una comunità che contava all'epoca solo 914 anime fu un significativo risultato.

Quando i Francesi entrarono in città, nel 1796 e 1797, ritenevano di poter trovare nel Ghetto armi, abiti militari a coccarda e munizioni: gli sbirri fecero irruzione ed entrarono, ma non si sa se i sospetti fossero fondati, per quanto la notizia sia tramandata come attendibile<sup>58</sup>.

Dal 1797 agli ebrei fu concesso di abitare ovunque volessero e il 2 giugno 1797 la municipalità di Verona stabilì che due ebrei eletti dalla comunità potessero votare con i cristiani nelle adunanze del ceto mercantile<sup>59</sup>.

---

<sup>52</sup> Bonamini 1939-1940, p.87.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 87. Un'oncia corrisponde a metri 0,02836, per cui sei oncie corrispondono a circa 17 centimetri; è probabile che la raccomandazione si riferisse allo sporto massimo dell'ornamento della porta. Beggio, 1968, pp. 352-360, in part. p. 355.

<sup>54</sup> Roth 1925, pp. 427-466, p. 430.

<sup>55</sup> Ibidem, p. 438

<sup>56</sup> Ibidem, p. 444.

<sup>57</sup> Ibidem, p. 445.

<sup>58</sup> BCVR, *Breve commentario delle cose seguite in Verona e nelli circonvicini luoghi nella occasione della venuta dei francesi negli anni 1796 e 1797*, sd., pp. 168-170.

<sup>59</sup> Fortis 1863, pp. 392-394.

## 2.6 I TEMPLI DI CULTO NEL SETTECENTO

Le notizie relative ai templi di culto del XVIII secolo sono molto esigue: dal libro dei conti dal 1738 al 1803 conservato presso la *National Library of Israel* si desume che gli arredi sacri erano costituiti da 2 candelieri, oltre all'argenteria sottoposta a sorveglianza. Sono infatti registrati i pagamenti fatti a Simone Graziani per la "guardia dell'argenteria"<sup>60</sup>.

A settembre del 1745 il tempio fu imbiancato e alcuni abbellimenti furono apportati alla "scuola delle donne", cioè al matroneo. Nel dettaglio furono fatte le "bracche"<sup>61</sup>, intorno alla scuola delle donne, che furono anche dorate a patina. Le inferriate furono dorate, così come anche alcune parole: le fatture testimoniano l'uso dell'oro zecchino<sup>62</sup>. Nello stesso anno si registrano le assegnazioni dei posti nel tempio, con gli eventuali scambi e i cambi di fila: era inoltre previsto un contributo da pagare sia per l'assegnazione del posto che per l'eventuale variazione o scambio.

Il 22 settembre 1748 è registrato un inventario di beni con una serie di drappi e tessuti, di cui molti in damasco bianco e verde con lettere d'oro, guarnito di seta, 4 libri vecchi, un altro libro vecchio.

Nel 1750 furono fatte sistemare e brunire 11 lampade del tempio<sup>63</sup>. Nei documentari sono ricorrenti le spese per le lampade: nel 1769 una nuova lampada fu realizzata con la fusione di una vecchia lampada d'argento: Caroletto Orefice fu quindi saldato per il solo quantitativo di argento necessario alla realizzazione del nuovo manufatto<sup>64</sup>. Sempre allo stesso orefice la comunità si affidò nel 1772 per l'aggiunta di un intaglio di lettere e di una specchiatura d'argento<sup>65</sup> in un arredo non meglio identificato, e nel 1782 per alcuni lavori d'argento<sup>66</sup>.

Menahem Navarra, che aveva predicato anche nella sinagoga sefardita, ricordava che nel 1759 la congregazione spagnola era impegnata nell'erezione di un nuovo tempio di preghiera sostenuto da pilastri innalzato nella parte sommitale di una delle case di Corte Spagnola. Lo stesso Navarra era stato invitato a comporre il servizio religioso in occasione della consacrazione di tale sinagoga: si ispirò ai modelli dei servizi religiosi di rituale sefardita italiano, adattando gli inni e le melodie spagnole<sup>67</sup>. Il servizio religioso fu pubblicato con un

---

<sup>60</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 13 agosto 1745.

<sup>61</sup> Si tratta con ogni probabilità di alcune decorazioni a forma di cinghie che avevano funzione di fasciare e cingere il matroneo. Mutinelli 1851, p. 68; Rigobello 1998, p. 94.

<sup>62</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 24 settembre 1745.

<sup>63</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 22 settembre 1748.

<sup>64</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 8 ottobre 1769.

<sup>65</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 26 settembre 1772.

<sup>66</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 1782.

<sup>67</sup> Roth 1925, pp. 452-453.

poema introduttivo in onore di Samuel Valle, l'infaticabile leader della congregazione, ai cui sforzi si doveva la nuova struttura.

Nel 1786, anno di incendio del Ghetto, come si è visto, furono annotati lavori che coinvolsero *il murar, l'ottonar, il vetriar, il marangon, il ferrar, il taglia pietra, l'indorador, il pittor*: è facile supporre che si sia trattato di un restauro del tempio<sup>68</sup>; con l'occasione alcuni banchi furono assegnati con l'indicazione della posizione e della fila.

Giuseppe Marini nel suo testo, *Indicazione delle chiese pitture e fabbriche della città di Verona*, (Verona, 1797) sul vecchio Tempio Israelitico, demolito perché inagibile, fornisce una breve valutazione: "Il contiguo Ghetto contenente da 1000 Giudei ha una sinagoga non spregevole"<sup>69</sup>. Questa è una delle poche indicazioni esistenti sul precedente tempio.

## 2.7 IL GHETTO FRA ESTIMI ED ANAGRAFI

In Archivio di Stato nel fondo Antichi Estimi provvisori, *Registro di Polizze degl'Hebrei per l'Estimo Reale formato l'anno 1757*, alcuni fogli sciolti, scritti e firmati da Agostino Pignolati, riportano tutti i proprietari ebrei con precisazione dei loro immobili. Le polizze d'estimo sono una sorta di dichiarazione in cui il contribuente enumerava i suoi beni reali e monetari nonché gli oneri su di essi gravanti; i campioni d'estimo sono una sorta di pubblico registro in cui era annotata la capacità contributiva dei dichiaranti stabilita da commissioni di estimatori che valutavano le dichiarazioni e i beni reali e monetari posseduti in modo da calcolare la contribuzione<sup>70</sup>.

Da questo elenco di sessantasei capifamiglia si desume che Giuseppe Grego con i fratelli dispone del maggior numero di proprietà immobiliari, situate, caso unico, anche fuori dal Ghetto: ha infatti "una bottega da orefice affittata a Quinto, una bottega [affittata] al Tasca Bandar, una bottega [affittata] allo scarpero e una al giustacase"<sup>71</sup>.

Non si precisa ove fossero le ultime botteghe, incluse comunque nell'elenco dei beni posseduti al di fuori del Ghetto; in Ghetto lo stesso Grego con i fratelli ha 8 botteghe e 23 case, oltre a due case con fondaco, ed è di fatto il maggior contribuente con 2 lire e 10 soldi<sup>72</sup>. È interessante notare che per ciascuno stabile sono riportati anche i nomi degli inquilini.

---

<sup>68</sup> NLI, *Minute book, 1738-1803*, c. 28 ottobre 1786.

<sup>69</sup> Marini 1797, p. 35.

<sup>70</sup> Borelli 1978-1979, pp. 221-226.

<sup>71</sup> ASVr, *Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Hebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757, Squarzo Ebrei*, c. sciolte

<sup>72</sup> Borelli 1978-1979, pp. 221-226.

Vita Polacco quondam Israel possedeva 11 unità immobiliari che gli rendevano 485 ducati, mentre Davide Bassani disponeva di 23 unità immobiliari che gli producevano un reddito di 700 ducati.

È doveroso segnalare anche il caso di Regina Basevi, una donna, che denuncia il suo appartamento composto da cucina, due camere, una sala, un camerino e un altro appartamento affittato per 10 ducati.

C'è un unico nome per il Ghetto Nuovo: Danilo Bassani q. Leone con Leone che affittava in Ghetto Nuovo ben un fondaco e ventidue case<sup>73</sup>. Il nome non ci è nuovo: è il ricchissimo ebreo che aveva acquistato gli immobili del Ghetto, evitando che divenissero proprietà comunale. Si può quasi ritenere l'unico proprietario, considerata l'esiguità del numero di stabili situati in Ghetto Nuovo.

Relativamente ai templi di culto, Daneil Ferma dell'Università Ponentina, dichiara che il 28 febbraio 1757 la Scuola Ponentina si presentava “con un loco adiacente che serve per ammaestrare li figliuoli”<sup>74</sup>. Lie Massari della Scuola Tedesca dichiara che la stessa Scuola Tedesca disponeva di un “luogo per recitare le oratione” sottoposto alla tassazione di 1 livello annuo di 2 soldi da pagarsi ad Anselmo Vida Padovani.

Nei Campioni d'Estimo del medesimo anno, il 1757, la Scuola Tedesca era sottoposta al pagamento di 2 soldi, l'Università generale degli Ebrei di 1 lira, 8 soldi e 10 denari e l'Università Ponentina di 4 soldi e 8 denari<sup>75</sup>.

L'Università Ponentina pagava quasi il doppio della scuola tedesca. Le stesse denominazioni differiscono e sono indicative: si parla di *scuola tedesca*, di *Università Ponentina* e di *Università generale*, quest'ultima sottoposta al pagamento più cospicuo. L'Università Ponentina non era comunque esente dai livelli: a suo carico erano iscritti livelli a favore di Salomon Basevi, Salomon Grego, David Cambusio, Salomon Vita Mugia, Isach de Medina.

Si può pertanto affermare che due fossero le università, intese come comunità; autonomia era concessa anche alla Scuola (intesa come sinagoga) Tedesca.

In una supplica del 19 gennaio 1784, con cui gli Ebrei chiedevano alla Magnifica città di rinnovare l'accordo di permanenza, al punto 3, si precisa che “Accadendo che alcun ebreo facesse acquisto di case nel recinto o che affrancasse capitale allibrato all'Estimo di città, onde alcun Cristiano dovesse esserne sollevato, l'ebreo acquirente od affrancante sarà tenuto ad assumere il corrispondente estimo col mezzo del traslato et a pagare in propria specialità

---

<sup>73</sup> ASVr, *Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Hebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757, Squarzo Ebrei*, c. sciolte. Un appunto precisa inoltre che nel 1747 la fraterna si era divisa.

<sup>74</sup> ASVr, *Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Hebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757*, c. 3 r.

<sup>75</sup> ASVr, *Antichi estimi provvisori, Campion del Estimo Reale degl'Ebrei stabilito l'anno 1757*.

alla città le gravezze importate del rispettivo estimo del fondo acquistato o capitale affrancato”<sup>76</sup>. Si desiderava normare anche l’acquisto entro il Ghetto da parte degli ebrei: la supplica lo testimonia e lo riporta. Questa clausola fu inserita per la prima volta nell’accordo del 1758, la cui durata fu estesa a ventiquattro anni.

## 2.8 IL GHETTO NEL 1776: IL PRIMO RILIEVO

Uno dei primi rilievi del Ghetto fu compiuto nel 1776 dal perito Antonio Pasetti<sup>77</sup>, ingegnere della città che rilevò, grazie all’assistenza dello scrivano e “bidello” del Ghetto, “le qui espresse piante, e profili delle case in questo Ghetto, che pagano livello a questa magnifica città, con sue dichiarazioni”<sup>78</sup>. Il rilievo fu compiuto in obbedienza al decreto del 19 settembre 1766, grazie anche agli istrumenti conservati nell’ “Archivio del Ghetto”, con la collaborazione di Giovanni Fratini Pubblico Perito<sup>79</sup> (Figura 1).

Il primo aspetto da considerare consiste nel fatto che non di tutti gli edifici del Ghetto si tratta, bensì unicamente delle case su cui insisteva un livello<sup>80</sup>, quindi la visione è necessariamente parziale. Rimane tuttavia un rilievo estremamente utile per il confronto urbanistico con i successivi Catasto Napoleonico e Austriaco. Le mappe del Catasto Napoleonico risalgono al 1814-1816, sono pertanto di circa quarant’anni successive al rilievo dell’ingegner Pasetti.

La prima evidenza è rappresentata dal fatto che i complessi, con più numerazioni, prossime, ma non necessariamente attigue, sono contraddistinti da denominazioni la cui origine non è attualmente comprensibile o riferibile a proprietari conosciuti: si tratta di *Casa Londra*,

---

<sup>76</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune*, Processi, b. 209, *Ricondote et accordi con l’Università dell’Ebrei*.

<sup>77</sup> Antonio Pasetti nacque nel 1719 a Verona, lavorò a fianco di Adriano Cristofali ed ottenne dal 1765 al 1797 la carica di primo ingegnere all’Adige. La sua intensa attività con riguardo alle acque e alle strade delle città e del territorio trovò applicazione nella raccolta di piante di case e quartieri del 1766. Fra le sue opere si può annoverare la pianta generale del Ghetto e il restauro della chiesa di S. Giacomo del Grigliano. Non fu invece mai realizzata la sistemazione dei Bagni di Caldiero e la costruzione di un grande edificio termale (disegno del 1794). Morì dopo il 1798. Camerlengo 1988 (a), pp. 342-346; Maestrello 1996, pp. 89-107.

<sup>78</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provvisori, Registro di Polizze degl’Ebrei per l’estimo reale formato l’anno 1757, Squarzo Ebrei*, c. sciolte.

<sup>79</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune*, Registro 387, *Livellari del Ghetto con rilievo del Ghetto*, 1776.

<sup>80</sup> Nell’accezione più ordinaria livello e fitto indicano dei contratti di locazione, ma nel linguaggio giuridico veneto designavano anche strumenti di credito, che molto spesso coprivano prestiti da interesse. Uno fra gli strumenti di livello più frequenti, il livello francabile alla veneziana, prevedeva una compravendita di beni immobili per lo più di natura fondiaria, in cui però il compratore concedeva al venditore il bene appena acquistato per 29 anni, previo pagamento di un canone pattuito. L’obbligo del canone veniva meno una volta che il vecchio venditore aveva versato l’intera somma dell’originaria compravendita (la cosiddetta *promissa francandi*). Il fitto prevedeva invece una compravendita, cui faceva seguito una vera e propria *locatio*, motivo per cui il venditore diventava conduttore dell’immobile; anche in questo caso vigeva la *promissio francandi* che però era denominata *pactum retrovendendi* o *pactum recuperandi*. Fitti e livelli avevano le proprie aree di diffusione e molto spesso dove vigeva uno, non vigeva l’altro, a seconda delle tradizioni giuridiche della zona. Il livello francabile alla veneziana era diffuso a Venezia, Padova, Belluno; il fitto era utilizzato invece nelle aree di Treviso e nel trevisano, a Feltre e a Udine. A Vicenza, Verona, Colonia Veneta e Legnago vigeva un tipo particolare di livello, un ibrido fra fitto e livello, giuridicamente individuato come *fictus seu livellus*, della durata decennale. Corazzol 1979, pp. 15-21.

*Casa Tognali, casa Rudella, Casa Ballonaro, Casa Ganassina, Casa Cereata, Casa Roja, Casa Franca.*

È interessante verificare che al piano terreno compaiono quasi tutte botteghe (purtroppo non se ne specifica l'attività) e che ne viene indicato il numero di piani: si ha così una figura del Ghetto stesso. Numerosi sono gli edifici a cinque e sei piani, come si evince dalla tabella 1 sotto riportata; gli edifici in cui sono riportati unicamente due piani rappresentano le porzioni di edifici sottoposti a livello, non se ne indicano purtroppo i piani complessivi.

Relativamente al riconoscimento dei luoghi di culto, nella *Casa Tognali*, al mappale 13 è segnalato un oratorio con volto e un solo piano soprastante: proprio in questo mappale si può quindi ritenere che avesse sede la Sinagoga Tedesca (Figure 2, 3, 4).

Non vi è la stessa precisione per la Sinagoga Spagnola, ma la Casa Bruni, l'unica della mappa a volgere direttamente su piazza Erbe, è costituita da sei piani e due terrazze: è interamente di proprietà dell'Università degli Ebrei. Indizio di un certo valore è rappresentato dall'indicazione in mappa dei proprietari confinanti: l'Università Ponentina è confinante della porzione sud del mappale 57 (Figura 5).

I mappali 56 e 57, gli unici con affaccio sulla piazza Erbe, si innalzavano per sei piani, di cui il quarto di maggiore altezza, in cui è quindi presumibile trovasse sede la Sinagoga Spagnola. L'accesso avveniva dalla corte Comune tramite una scala e la piccola costruzione adiacente, al mappale 55, di soli due piani, consentiva all'aula un'adeguata illuminazione. Un altro dettaglio avvalorava l'ipotesi: la presenza di un pozzo, di cui non si tratta nella descrizione tratteggiata con perizia dall'ingegner Pasetti, peraltro dedicata all'individuazione delle proprietà sottoposte a livello, ma ben rappresentata dalla pianta. Il pozzo avrebbe potuto essere utilizzato per attingervi l'acqua per i bagni rituali.

Nel registro *Debitori dei case in Ghetto*<sup>81</sup>, conservato in Archivio di Stato di Verona, sono registrati i livelli riferiti alla mappa realizzata dall'ingegner Pasetti, nell'arco temporale che si estende dal 1782 fino al 1801.

L'Università degli Ebrei risulta coinvolta nel pagamento dei livelli per tre case, che con decreto 31 agosto 1782 furono ridotte in una unica: si tratta della *Casa Bruni*, il cui livello annuo ammonta a £ 520,18. La registrazione del pagamento prosegue dal 1782 al 1801; possiamo quindi supporre che sino al 1801 la proprietà non fosse variata.

La *Casa Tognali* ospitava al mappale 13 l'oratorio, come sopra si è visto: anche per questo stabile l'Università degli Ebrei pagava un livello, registrato regolarmente dal 1782 al 1800, con una riduzione di £ 280 di livello a partire da 1798, per "un affranco fatto da Bonaiuto

---

<sup>81</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune, Debitori di Case in Ghetto*, 1782, Registro 389 C. 1 r.

Salomon Pincherle e nipoti, da Raffael Joel Pincherle e fratello Donato, da Leon e fratelli Basile q. Jacob Prassin colla commissione alle vendite del Governo Democratico con istr. 16 ottobre 1797 atti notaio Bonamico”<sup>82</sup>. Qui intervennero invece delle variazioni nel 1797, ma dal livello non è possibile arguire di più.

**TABELLA 1:** LE ABITAZIONI DEL GHETTO PRESENTI NEL LIVELLARIO DEL 1776. (ASVR, Antico Archivio del Comune, Registro 387, Livellari del Ghetto con Rilievo del Ghetto, 1776)

Nome	Mappali (definiti Luoghi dal perito)	Descrizione	Piani
Casa Caneva	Mapp. 1, 2	Bottega con caneva	4 piani
<i>Casa Tognali</i>	Mappali 3,4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15	Botteghe per 3, 4, 7, 8, 9; fondaco per 6, 10, 11; <i>Oratorio a volta con sopra un piano 13</i>	1 piano
Casa Rudella	Mapp.16	Bottega	4 piani sopra
	Mapp. 17	Bottega	6 piani sopra
	Mapp. 18	Andito Comune	
	Mapp. 19 e 20	Luogo Terreno (senza altro dettaglio)	
Casa Ballonara	Mapp. 21-22	Bottega con due stanze attigue	Sopra 6 piani, di cui l'ultimo del proprietario Iseppo Grego
Casa Schivarda (citata ma non segnalata per il livello)	Mapp. 23-24-25	Bottega al mapp. 25, al 4 piano sopra il 23 Università degli Ebrei	
Casa Masotta	Mapp. 26 (non sottoposto a livello)	Bottega	
	Mapp. 27 28	Pian terreno e 5 piani Università Ebrei, VI piano proprietario Iseppo Grego	6 piani
Casa Ganassina	Mapp. 31, 32, 33, 34, 35	29-30 (non sottoposti a livello), 31-32 botteghe	Sopra 6 piani. Il 4 piano del 29-30 (non sottoposti a livello), 31,32 è di Fratelli Pincarle
Casa Roja	Mapp. 36, 37 (non sottoposta a livello), 38	36 Bottega con caneva a volto, III e IV piano dell'università degli ebrei 37 porzione di bottega	4 piani sopra
Casa Franca	Mapp. 41,42, 43-44-45 (non sottoposti a livello)	41 bottega con caneva della Mag. Città 42 bottega 43-44-45 (non sottoposti a livello) bottega	1 piani sopra sotto i mapp. 41-42-45 caneva della Mag. Città, sopra Casa dei Mercanti
Casa Cereata	Mapp.46, 47, 48, 50, 51, 52	Mapp. 46, 50, 51 bottega	Sopra 4 piani, sotto i mapp. 47,48,52 caneva a volto, sotto mapp.49 canevo a volto sotto la strada

<sup>82</sup>ASVR, Antico Archivio del Comune, *Debitori di Case in Ghetto*, 1782, Registro 389, C. 4 v.



Casa Bruni	Mapp. 53, 54, 55, 56, 57	Mapp.53 54 corticelle con sotto caneva a volto, mapp. 55 luogo terreno con sopra due terrazze e sotto caneva a volto. Il mapp. 57 confina con l'Università Ponentina	Sopra 6 piani, dell'Università degli ebrei, di cui il IV di maggiore altezza rispetto agli altri.
Ragioni di città	Mapp. 41, 42, 45	41, 42, 45 caneva di ragione della magnifica città, porzione del mapp. 45 è a volto. Sopra caneva al 41 bottega, sopra caneva 42 bottega, sopra caneva 45 bottega	Non si specificano i piani, essendo sottoposta a livello unicamente la caneva

## 2.9 IL GHETTO DI VERONA NELL'OTTOCENTO

L'abbattimento delle frontiere del Ghetto nel 1797 consentì agli ebrei di uscire e di entrare in società privi di barriere e condizionamenti, avvicinandosi alle mode e alle tendenze dell'epoca<sup>83</sup>.

Tuttavia il proclama del 1798, ripubblicato nel 1799<sup>84</sup>, evidenzia le ostilità che la cittadinanza nutriva nei confronti degli ebrei e la difficile fase iniziale di accettazione e conoscenza.

Iniziò quindi un periodo di grande trasformazione ed emancipazione dal punto di vista economico e sociale. Diverse furono le tensioni che attraversarono la Comunità Ebraica in questi anni, divisa fra ostilità nei confronti della cultura dei "gentili" (non ebrei) e fedeltà alla fede atavica. Gli ebrei veronesi adottarono gusti e modi dei vicini "gentili", perseguendo volutamente l'assimilazione.

La popolazione aumentava: nel 1795 il Ghetto degli Ebrei era abitato da 432 maschi e 390 femmine, a fronte di una popolazione cittadina di 25.517 anime<sup>85</sup>. Nel 1815, a distanza di 20 anni, il Ghetto era abitato da 146 famiglie per un totale di 783 individui, di cui 395 femmine e 388 maschi. Nel 1820 la Società Israelitica era composta da 967 membri, con un incremento

<sup>83</sup> Roncolato 2008.

<sup>84</sup> "Sin dai primi momenti in cui le armi dell'Augustissimo Sovrano Imperatore e Re, hanno preso possesso di questa città e provincia fu inibito rigorosamente d'insultare con parole o con fatti chi che sia, come si scorge dal proclama 22 gennaio 1798 del Comando Militare e furono comminate le più severe pene ai contravventori. Pur nondimeno in progresso di tempo, e singolarmente da non molti giorni a questa parte, alcune scorrette e indisciplinate persone, quasicché l'Ebreja nazione non fosse contemplata in detti proclami, si sono fatto lecito non solo d'insultare ma anco di maltrattare e offendere, quando in Ghetto e quando per le strade di questa città od altri luoghi, parecchi individui di detta Nazione con periglio anche di eccessi maggiori, se non si fossero all'evenienza dei casi fraposte persone, o la Forza Militare. I termini dei detti proclami sono generici, né fanno eccezione di persone, e debbono anche gli Ebrei andare immuni, da ogni oltraggio od offesa, come ogn'altro suddito di Sua maestà... Che di più in appresso non debba esservi alcuno, il quale più ardisca di oltraggiare, dileggiare e molto meno offendere e maltrattare alcun individuo si uomo che donna della nazione Ebreja, in qualunque luogo ci si trovasse, poiché i trasgressori di un tale divieto saranno irremissibilmente assoggettati alla carcere e ad altri castighi, a tenore delle circostanze e dei casi. Verona dalla R. Delegazione di Polizia li 17 agosto 1799". Fortis 1864, pp. 68-70.

<sup>85</sup> BCVR, *Stato delle anime della città di Verona nel'anno 1795 formato per ordine delli nobili signori*, c. 3r, c. 3 v.

di 184 persone in 5 anni<sup>86</sup>. Già nel 1809, momento in cui la Comunità Ebraica era composta da 847 anime, alcuni ebrei si erano già trasferiti al di fuori del Ghetto: il registro compilato da Mario Cuzzi “cancelliere di questa Università Ebraica” annota meticolosamente gli immobili occupati da ebrei e, fra questi, alcuni sono già fuori dal ghetto (civici 845, 848, 860, 936, 1072, 1246)<sup>87</sup>. Nel 1826 gli immobili fuori dal ghetto in cui risultano risiedere gli ebrei sono ancora più numerosi e sono contraddistinti dai civici 820, 848, 844, 2146, 528, 589, 734, 691, 674, 3049, 3214, 1809, 1288, 691, 646, 672, 699, 873, 1293, 1409, 981, 1057, 299, 285. Il Ghetto è comunque ancora molto popoloso: al civico 770, ad esempio, risultano abitare ben 96 persone, mentre al civico 777 ne risiedono 57<sup>88</sup>.

Il Ghetto nel 1822, in un manoscritto veronese che riporta gli avvenimenti più memorabili della città, viene così descritto:

“La via Nuova, una delle strade più frequentate della città, nella sua imboccatura verso la piazza dell’Erbe era diformata per alcune case, che come usavasi ne tempi in cui il gusto era depravato, ad ogni passo usavano gittarsi in fuori sopra travi e allargava la casa in si barbara maniera, la quale oltre ad essere disagiata la loro vista rendevano angusta l’imboccatura alle carrozze ed ai carri; onde fu deliberato di atterrarle come fu in quest’anno eseguito e ridotta la strada come al presente si vede”<sup>89</sup>.

Si tratta dell’angolo di Ghetto che si affaccia tra via Nuova (ora via Mazzini) e piazza Erbe, la cui superficie abitativa era stata aumentata e frammentata. L’anonimo narratore esprime un giudizio molto negativo sul complesso che risultava, oltre che sgradevole alla vista, anche disagiata per il passaggio dei carri.

Dal 1822 ogni deliberazione presa dal Capitolo Generale della Società Israelitica doveva essere sottoposta all’approvazione della Delegazione Provinciale<sup>90</sup>: questo ha consentito la conservazione nel fondo Delegazione Provinciale dell’Archivio di Stato di Verona, di alcuni documenti relativi alla vita della Comunità Ebraica veronese.

La Comunità Israelitica era molto vivace: lo testimonia una lunga vertenza scritta nel 1823 dal rabbino Maggiore Moisè Sabato Beer, che si espresse con polemica nei confronti della Comunità Ebraica, denunciando che “...che, quel locale che chiamasi casa d’orazione, giacché si consacra al pubblico esercizio del culto, altro non sia che un’arena di licenza sfrenata, sotto i rapporti di irriverenza, contegno, di mancanza della debita proprietà e per

---

<sup>86</sup> BCVR, *Fatti memorabili successi in Verona dallo anno 1814 cioè dalla venuta in Verona degli Austriaci fino all’anno 1822*, s.d., p. 12.

<sup>87</sup> ASVR, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi provvisori, Stati d’anime, b. 146.

<sup>88</sup> La fonte è attendibile perché compilata dal “Cancelliere della Società Israelitica” in data 1 maggio 1826. ASVR, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi provvisori, Stati d’anime, b. 147.

<sup>89</sup> BCVR, *Fatti memorabili successi in Verona dallo anno 1814 cioè dalla venuta in Verona degli Austriaci fino all’anno 1822*, s.d., pp. 48-49.

<sup>90</sup> ASVR, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233.

l'indecenza più marcata, dietro la norma e l'esempio che ne offrono quegli individui, che si dicono presidi al pio luogo, persone che, per fortuna, furono elette all'incombenza e dell'onore, della morale, come della brava educazione delle quali parlano i fatti in appresso"<sup>91</sup>.

Fra la documentazione relativa al conflitto in atto con il sacrestano è conservato il verbale della riunione del capitolo che enumera i vari compiti del rabbino, fra cui: "Sarà obbligo del rabbino di fare regolarmente nella scuola tedesca una predica al mese e quattro nel corso dell'anno nella scuola spagnola"<sup>92</sup>. Tutte le mattine, con l'eccezione di giorni festivi, il rabbino avrebbe dovuto dedicarsi "allo studio dottrinale del Talmud nel locale attiguo alla scuola tedesca"<sup>93</sup>.

Queste note sono rilevanti perché consentono di dedurre che al 1823 la Scuola Spagnola era ancora in uso, anche se solo per quattro volte l'anno, e che il piccolo oratorio attiguo alla sinagoga era destinato allo studio del Talmud. Ogni sabato si teneva nel tempio di rito tedesco la pubblica dottrina sabbatica per uomini e donne; esisteva inoltre una fiorente scuola religioso-morale condotta dal rinomato maestro Giacomo Tedeschi<sup>94</sup>.

Nel 1822 la Direzione della Società Israelitica volle contribuire ai festeggiamenti per il soggiorno dei sovrani che erano giunti in città per partecipare al Congresso di Verona, e studiò quindi una illuminazione conveniente alla circostanza "nella propria strada", la contrada Ghetto<sup>95</sup>.

Nel 1822, nel 1823 e nel 1824 furono numerose le richieste di autorizzazione di matrimonio, segno di una comunità vitale.

Già nel 1825 erano frequenti i restauri: due case di proprietà della Società Israelitica furono sistemate secondo il contratto convenzionale e a tal proposito si cita la partecipazione di un ingegnere, l'ingegnere Bergamaschi<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233, c. 30 giugno 1823, Memoria del Rabbino Maggiore Moisé Sabato Beer. Il rabbino si dimise, ma il principale contrasto era imputabile ad un conflitto in atto con il sacrestano, che a sua volta accusava il rabbino di aver apportato variazioni al culto e di aver trascurato l'insegnamento.

<sup>92</sup> ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233.

<sup>93</sup> ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233.

<sup>94</sup> Fortis 1864, pp. 110-112.

<sup>95</sup> ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233. Sugli spettacoli e le feste organizzate in occasione di tale evento si rinvia a Rigoli 1989, pp. 460-469. Anche nel 1836 in occasione della visita dell'imperatore Francesco I, la città fu illuminata scenograficamente, la Camera di Commercio fu coperta di fiaccole, come la via Nuova, e "il Ghetto ornato e illuminato a foggia di sala". BCVR, *Fatti memorabili successi in Verona dallo anno 1814 cioè dalla venuta in Verona degli Austriaci fino all'anno 1822*, p. 13.

<sup>96</sup> Non se ne precisa il nome, purtroppo ma è riportato unicamente il cognome. ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 233.

Il 24 ottobre 1825, in risposta a un dispaccio del 8 ottobre 1825, la Società Israelitica, a firma del presidente Laudadio Grego, si rivolse alla Delegazione Provinciale che chiedeva alcuni accertamenti sull'esistenza di templi di culto e scuole, in questi termini:

“Due sono le sinagoghe in questa città, l'un denominata Tedesca, l'altra Ponentina o Spagnola, ambedue sono ristrette a comparazione dei devoti che vi concorrono, e diversificano fra loro nel rituale per le cerimonie religiose. I locali di esse sinagoghe non sono caricati nell'Estimo pagante, dappoichè per le leggi vigenti alla formazione del Catasto del caseggiato di Verona ne dovevano essere esclusi atteso l'uso di culto a cui sono destinati. Riguardo il secondo quesito se vi siano scuole ebraiche e quali libri si usano la direzione ritiene subordinatamente che ciò si riferisca alle sole scuole di istruzione religiosa morale, mentre per quanto alle altre i giovani israeliti frequentano, siccome è già noto a codesta reg. carica la scuola elementare comunale il Ginnasio, il Liceo e le università che sono comuni a tutti i fedeli sudditi e che stabiliti furono dalla Sovrana sua magnificenza. Esistono anche alcune scuole private dove sotto maestri patentati vari giovani vengono istruiti nello studio volgare e negli elementi di lingua e religione ebraica. Il predetto stabilimento d'istruzione denominato Talmud Torà ossia scuole di religione è sostenuto coi fondi che vengono all'uopo inseriti nei bilanci preventivi annuali. Il medesimo è sorvegliato dalla rappresentanza del corso, è diviso in quattro classi o scuole ed è posto sotto l'immediata direzione del Rabbino Maggiore, che assistito da altri due maestri subalterni e da una maestra per i primi principi elementari inizia i giovani nello studio religioso e nella lingua ebraica colle graduazioni relative alle età e rispettiva capacità degli alunni [...]”<sup>97</sup>.

Il Presidente della Direzione Laudadio Grego attesta quindi che nel 1825 esistevano due sinagoghe, i cui locali erano esenti dall'estimo, essendo edifici destinati al culto, e che numerose erano le scuole destinate ai giovani del Ghetto.

Nel 1826 la comunità affrontò un dilemma di natura religiosa: un membro della comunità aveva sposato una cristiana e la legge imponeva che il parto avvenisse fuori dal Ghetto. Fu concesso quindi all'ebreo Grego di abitare ove fosse di sua convenienza<sup>98</sup>. Sembra quindi che la libertà conferita agli ebrei di abitare ove volessero, trovasse ancora ostacolo nelle istituzioni interne alla comunità: in questo caso la libertà concessa fu conseguente allo scandalo procurato dal matrimonio misto e dalla difficoltà di relazione con i correligionari.

---

<sup>97</sup> Il testo prosegue poi con l'elenco dei libri in uso: “I libri di cui si fa uso nelle dette scuole di pubblica ragione sono: 1) il libro di orazioni quotidiane o liturgie in lingua ebraica del quale si conoscono delle stampate traduzioni in idioma italiano, cioè pel rituale tedesco quella stampata a Vienna nel 1821 di Samuel David Luzzati e pel rituale ponentino fra le altre quella del celebre Salomon Fiorentino 2) Il libro in lingua italiana ossia catechismo ad un giovane israelita del rabbino Calimani stampato in Gorizia nel 1783, ristampato in Verona nel 1821 ed approvato dall'eccelsa Imp. Regia Commissione agli studi con decreto 27 ottobre 1824 il quale porta alcuni testi ebraici che vi sono pur tradotti in italiano 3) la sacra Bibbia e più particolarmente il Pentateuco di cui esistono molte traduzioni in italiano e quella recente stampata a Vienna nel 1818 di Isach Samuel Reggio di Gorizia. Nelle scuole vicine però per più chiarezza ed intelligenza volgarizzata sul testo della viva voce dei maestri. 4) I primi elementi di grammatica ebraico italiana del mantovano Samule Romanelli 5) Il libro [illeggibile] con i commenti dei rabbini Badia di Bertanova e Jom Jon in ebraico di cui esiste traduzione della parte nominata Abot unita al testo delli rabbini Simone Calimani e Iacob Saraval e serve per studio particolare di moralità 6) Il libro dei salmi del Re David e nel testo originale Ebraico e di cui esistono molte celebri traduzioni in italiano. Finalmente i libri di liturgia che si usano nelle sinagoghe sono stati in idioma ebraico ma esistono come si è detto le indicate traduzioni in italiano”. ASVr, I.R. *Delegazione provinciale*, b. 239.

<sup>98</sup> ASVr, I.R. *Delegazione provinciale*, b. 239.

Esigie sono le indicazioni sulle sinagoghe. Solo nel 1854, Giuseppe Rossi nella sua *Nuova Guida di Verona e della sua provincia*<sup>99</sup>, ricorda che il tempio maggiore era stato recentemente restaurato e abbellito: “Il Maggior Tempio o Sinagoga Maggiore, fu di recente ristaurata ed abbellita, e i più facoltosi israeliti, dopo aver fondate varie utili istituzioni, consacrano annualmente delle ingenti somme a sollievo dei bisognosi loro confratelli”<sup>100</sup>. A integrazione della notizia, in un registro del Tempio conservato presso la Comunità Ebraica di Verona si attesta che nel 1850 la “Fabbrica del Tempio Maggiore” aveva emesso 87 buoni, in seguito a una decisione del 24 febbraio 1850, per la costruzione di nuovi banchi e candelabri<sup>101</sup>. È con molta probabilità l’abbellimento di cui Giuseppe Rossi ci fa menzione.

La situazione dei templi di culto fu ripresa nel 1855 in una dichiarazione inviata dalla Comunione Israelitica alla Soprintendenza di Finanza in cui si attestava che tre erano gli oratori israelitici, come è confermato dai catasti, di cui si vedrà a breve: l’oratorio israelitico sussidiario al maggiore, amministrato dai signori Mariani, Levi, Mini e Ravenna, l’Oratorio Maggiore Israelitico amministrato dal signor Aronne Lombroso e l’Oratorio Israelitico Spagnolo amministrato dai signori Levi, Camis e Magister<sup>102</sup>. Nessun’altra indicazione svela le caratteristiche architettoniche dei templi.

Relativamente alla demografia del Ghetto, Cesare Lombroso condusse uno studio sulla mortalità degli Ebrei di Verona nel decennio 1855-1864 sulla base di alcune tabelle di natalità-mortalità fornite dal rabbino Isacco Pardo: da queste si ha l’esatta indicazione del numero di ebrei veronesi<sup>103</sup>. La popolazione era aumentata dall’inizio del secolo: nel 1820 erano 967 membri, negli anni 1855-1859 il numero di ebrei rimase costante intorno ai 1250, ma nel 1860 vi fu un balzo a 1375. Nel 1861 la popolazione ebraica calò a 1340 persone, per scendere a 1227 nel 1863. Il differenziale non è imputabile ai decessi, che si attestano sulle 26 persone, quanto a probabili migrazioni<sup>104</sup>.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 1867 fu riportato il numero preciso di ebrei: erano 1235, a fronte di un numero complessivo di 64.998 abitanti veronesi<sup>105</sup>.

Nella seconda metà del secolo, ottimi si attestarono i rapporti fra gli ebrei e i cittadini veronesi<sup>106</sup>. Alcuni ebrei furono soci della Società letteraria di Verona, e le contaminazioni

---

<sup>99</sup> Rossi 1854, p. 175

<sup>100</sup> Ibidem, p. 175.

<sup>101</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, cc 52-55.

<sup>102</sup> ASVr, *I. R. Delegazione provinciale*, b. 290; oltre ai *fabbricieri* viene nominato anche un cappellano celebrante ASVr, Delegazione Provinciale, b. 233, Supplica del rabbino Moisé Sabbath Beer al principe Ranieri Vice-re del Regno Lombardo Veneto.

<sup>103</sup> Lombroso 1867.

<sup>104</sup> Fra le teorie di Lombroso, l’alta incidenza delle affezioni cardiache negli ebrei era dovuta alle abitazioni “elevate a moltissimi piani” presenti nel Ghetto e che avrebbero costituito una sorta di monte artificiale con i danni dell’esposizione all’alta montagna! Lombroso 1867, p. 44.

<sup>105</sup> BCVr, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, 1868.

culturali furono evidenti non solo nell'architettura della sinagoga, come si vedrà a breve, ma anche nel rituale del culto: Giuseppe Consolo riformò le funzioni, adeguandole ai tempi moderni. Fu introdotta la musica sacra, fu istituita la pubblica dottrina sabbatica, fu introdotta la professione di fede per i fanciulli di entrambi i sessi, venne fondata la Pia Scuola di lavori femminili, furono riordinate le scuole religiose e istituite due fondazioni.

## 2.10 IL GHETTO NEL CATASTO NAPOLEONICO

Il Catasto Napoleonico fu promulgato nel Veneto nel 1807, con inizio delle operazioni di rilievo e classifiche dal 1808 al 1813; la stesura delle mappe avvenne dal 1814 al 1816<sup>107</sup>.

Le finalità di attuazione del Catasto furono di accertamento della consistenza di ogni proprietà e di registrazione di ogni successiva variazione, con perequazione delle rendite fondiarie; si tratta di applicazione di norme geometriche basate su rilievi topografici che riporta la suddivisione particellare rappresentando in dettaglio divisioni e frazionamenti di ciascuna proprietà.

Una delle specificità del Catasto Napoleonico rispetto al successivo Catasto Austriaco è rappresentata dal Civico Napoleonico, numero che consente di identificare ciascun uscio di ingresso all'immobile; nel mappale del Catasto Austriaco non è invece identificato alcun accesso, ma solo l'edificio nel complesso.

Il Catasto Austriaco fu redatto fra il 1816 e il 1817, ma le vicende politiche ne impedirono l'immediata pubblicazione; tre furono le revisioni approntate successivamente, in modo da consentire uniformità nelle province venete e lombarde.

Il Catasto Austriaco entrò quindi in vigore il 2 marzo 1848, non con nuovi rilievi, ma con l'aggiornamento delle mappe napoleoniche, mantenendo anche gli stessi numeri mappali in molte situazioni (salvo che per le città capoluogo di provincia). La scala adottata fu la medesima del Catasto Napoleonico; dal mappale si risale ai registri dei proprietari, designati per lettere alfabetiche e numeri, da cui si risale al numero di partita con l'individuazione del nome dell'originario proprietario e delle variazioni successive.

Il Catasto Austriaco, con aggiornamenti disposti dalla legge 3682 del 1 marzo 1886, rimase in vigore fino alla promulgazione delle leggi 7 luglio 1901, 9 luglio 1905 e 20 gennaio 1907, che istituirono il Nuovo Catasto del Regno d'Italia. Fu quindi istituito il Nuovo Catasto Urbano (Nceu) con regio decreto legge 13 aprile 1939, convertito in legge 11 agosto 1939. Principale

---

<sup>106</sup> "Corriere Israelitico", VII (1868), p. 14.

<sup>107</sup> Sul *Catasto Napoleonico* si veda: Morando di Custoza 1983; Morando di Custoza 1992, pp. 345-357; Morando di Custoza 1992-1993, pp. 225-227.

differenza rispetto ai precedenti catasti è l'adozione dell'unità immobiliare, e non più del fabbricato nel complesso<sup>108</sup>.

L'analisi dei Catasti Napoleonico e Austriaco si rende necessaria per poter cogliere informazioni sul Ghetto e sulle sinagoghe veronesi.

Il corposo lavoro avviato da Morando di Custoza, *Casatico della città di Verona. 1745-1920*<sup>109</sup>, che mirò a una individuazione precisa dei mappali e della corrispondenza fra estimi e catasti, fornisce il metodo per la paziente ricostruzione dell'urbanistica del Ghetto ai fini dell'individuazione degli edifici essenziali allo svolgimento della vita religiosa della Comunità Ebraica del tempo.

Da un'attenta analisi del Catasto Napoleonico e del rispettivo Sommarione<sup>110</sup>, si desume che il Ghetto si estende nei mappali che intercorrono dal 4714 al 4745 e dal 4748 al 4754 (Figura 6). È stato inoltre possibile identificare le sinagoghe e le proprietà dell'Università Israelitica, come evidenziato dalla tabella 2, con la scoperta di un oratorio riservato ad alcune specifiche funzioni giornaliere.

Il mappale 4749/9, Civico Napoleonico 777, ospitava una porzione di casa a uso sinagoga, confinante, come si evince dalla mappa, con il Volto Scuola Tedesca, che conferma quindi la presenza del tempio di culto di rito tedesco. Nello stesso isolato sorgeva anche un Oratorio aperto al pubblico di culto israelitico (mapp. 4747/1, Civico Napoleonico 803) di proprietà della Compagnia del mattutino, ove probabilmente si svolgevano le funzioni del mattino (Figura 7). Un documento rinvenuto nell'Archivio di Stato di Verona, fondo Delegazione Provinciale, datato 26 settembre 1820, elenca fra i vari obblighi del rabbino “di fare regolarmente nella scuola tedesca una predica al mese e 4 nel corso dell'anno nella scuola spagnola; [...] tutte le mattine [il rabbino] eccettuati i giorni festivi dovrà recarsi a uno studio dottrinale del Talmud nel locale attiguo alla scuola tedesca”<sup>111</sup>: il piccolo oratorio era quindi destinato all'approfondimento mattutino del Talmud.

Di qualche anno più tardi è la testimonianza di Davide Fortis<sup>112</sup>, che ricorda che la comunità di Verona disponeva nel 1864 di due templi, “uno di rito tedesco, che è il più numeroso e l'altro di rito spagnuolo. Ha inoltre un piccolo tempio che serve per gli studenti delle scuole e per la recita”. Il piccolo oratorio aveva quindi variato la propria funzione, essendo dedicato agli studenti e non più allo studio del Talmud.

---

<sup>108</sup> Morando di Custoza s.d.; Morando di Custoza 1983.

<sup>109</sup> Morando di Custoza s.d..

<sup>110</sup> Si tratta dei registri in cui sono elencati, in corrispondenza ai numeri di mappa, i nomi dei possessori; sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Censo stabile, Catasto Napoleonico*, Sommarione 347.

<sup>111</sup> ASVr, I.R. *Delegazione provinciale*, b. 233.

<sup>112</sup> Fortis 1864, pp. 110-112.

La Sinagoga Spagnola era invece allestita in una porzione di edificio, al mappale 4744/3, civico 792-793, di pertinenza dell'Università Ponentina (Figura 8).

Le scuole pubbliche sorgevano al terzo piano dell'edificio riconoscibile al mappale 4739/5, civico 780, ma un altro edificio ancora ospitava le adunanze della comunità: si tratta del 4749/1, civico 802.

Il Ghetto Nuovo, così identificato nel Sommarione, si estendeva dal mappale 4755 al mappale 4761, quindi nell'isolato riconoscibile fra la via Nuova e la via San Rocchetto (anche se il mappale 4762 non vi è ricompreso) e non invece nella zona del Ghetto usualmente conosciuta come Corte Spagnola. Al mappale 4759 sub. 1 è inoltre descritta "in corticella del Ghetto Nuovo una porzione di casa in pianterreno a uso di scuderia": fra le dense e articolate case del Ghetto, vi era anche una scuderia per il ricovero dei cavalli!

L'individuazione dei mappali limitrofi riportati nella tabella 2 sottostante è finalizzata a comprendere l'esatta estensione dei templi di culto.

**Tabella 2:** PARZIALE IDENTIFICAZIONE DI MAPPALI E PROPRIETARI DEL GHETTO

<b>Mappale Catasto Napoleonico, fg.3</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
4674	Casa con bottega	Ronca Alessandro e Luigi fratelli
4675, civico 760, 758, 757	Case e botteghe	Trevisani Giovanni fu Giacomo
4677-4676, civico 758, 757	Casa d'affitto, casa con bottega d'affitto	Trevisani Giovanni fu Giacomo
4678, civico 759	Casa d'affitto	Trevisani Giovanni fu Giacomo
4739 sub. 5, civico 780	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa in terzo piano superiore a uso delle pubbliche scuole israelitiche
4743 sub. 1, civico 795	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa in pian terreno di proprio uso
4744 sub. 3, civico 792-793	Università Ponentina di Verona, ad uso della sinagoga	Porzione di casa d'affitto
4746, su. 1,2,3, civici 775, 776, 774	Porzioni di casa d'affitto; e casa di propria abitazione per Polacco	Calabi Samuele, Isacco, Israele, fratelli di Mandolin, Calabi Mandolin, Polacco Jacobbe, Leon e Isacco fratelli
4747 sub. 1, civico 803	Compagnia del mattutino	Oratorio aperto al pubblico culto israelitico
4748, 4 sub., civico 778	Case di abitazione	Calabi Samuele, Isacco, Israele, fratelli di Mandolin, livellari a Grego Sanson, Zenari Giuseppe, alla Parrocchia di Sant'Eufemia e al Regio Demanio; Polacco Jacobbe; Tedesco Isacco di Isacchia Marco
4749 sub. 9	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa ad uso di



		sinagoga
4749, sub. 12, civico 801	Tedesco Simon, q. Donato, livellario di Calabi Samuele, Isacco, e Israele fratelli di Mandolin e Albertini Gaetano q. Bortolomeo	porzione di casa di propria abitazione
4749, sub. 1 civico 802	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa al pian terreno ad uso di adunanza
4750, civico 801	Porzione di casa in primo piano superiore di propria abitazione	Tedesco Simone fu Donato e Verlengo Benedetto per il sub. 2, al secondo e terzo piano

## 2.11 IL GHETTO NEL CATASTO AUSTRIACO

Dall'analisi del Catasto Austriaco e dei suoi proprietari<sup>113</sup> alcune scoperte sono di estremo interesse ai fini della ricerca: il mappale *DZ*, connotato da lettere alfabetiche come la maggior parte degli edifici di culto, si estende per buona parte dell'isolato e viene descritto come *Tempio Israelitico con portico ad uso pubblico*, con un'estensione di 58 centesimi di pertiche metriche. L'identificazione del tempio è sicura; il vicino mappale 3108 è descritto come *Casa con bottega che si estende anche sopra n. 3089-3090 con portico ad uso pubblico*. Una bella sorpresa ci è riservata dal mappale 3091/1 descritto come *Oratorio israelitico sussidiario all'oratorio maggiore, 06, 28,80 £ austriache* di proprietà dal 1848 della *Fabbriceria dell'Oratorio minore israelitico in Verona denominato del mattino*. La precedente proprietà era iscritta a *Fabbriceria dell'Oratorio maggiore Israelitico* (Figura 9).

Il mappale in realtà non compare nelle mappe del Catasto Austriaco e una nota rivela che il 3 luglio 1878, per l'ordinanza 15783, il mappale 3091 fu soppresso, conflueno probabilmente nel *DZ* (Figura 10).

Si conferma pertanto che un oratorio minore, sussidiario, di proprietà della *Fabbriceria dell'Oratorio minore israelitico in Verona denominato del mattino*, ove è molto probabile venissero celebrate le funzioni mattutine, sorgeva adiacente al Tempio Israelitico. A completamento delle informazioni, il mappale 3091 disponeva anche di un secondo subalterno, il 3091/2 che altro non era che un sotterraneo, di proprietà dei fratelli Coen, Sansone e Matteo.

Il limitrofo mappale 3100 è *Porzione di casa con bottega al piano terreno con al primo piano superiore che si estende anche sopraparte del 3101* di proprietà di Tedesco Angelo,

<sup>113</sup> Il *Catasto Austriaco* si articola in mappe e registri; ogni mappale è elencato nella Tavola Censuaria in ordine progressivo con iniziale del cognome del proprietario e numero progressivo, descrizione della superficie in pertiche metriche e della rendita imponibile. La Rubrica dei possessori consente l'identificazione del proprietario e del corrispondente partitario; il registro partite, accessibile dal numero di partitario rinvenuto nel precedente registro, elenca i beni e le variazioni di proprietà intervenute sino al nuovo Catasto del Regno d'Italia del 1906. Pasa 2009, pp. 421-432.

Salomone, Aronne, Isacco f.lli q. Simeone, livellari a Pincherle Leon. Quindi nessuna attinenza con il vicino Tempio Israelitico.

Dal registro *Proprietari* utilizzato per individuare il proprietario del mappale 3091 sub. 1 (l'Oratorio minore, del mattino) si scopre che la Fabbrica dell'Oratorio Maggiore Israelitico è proprietaria anche del mappale 3107 sub. 8, descritta come *Oratorio Maggiore Israelitico al 4 piano superiore sovrapposto ai nn. 3103-3105-3106 sub.1 a parte di n. 3102-3108 ed all'andito pubblico con porzione del sito di scala al n. 3107 sub. 1, per 153,60 £ austriache*.

Tale mappale fu scaricato nel 1864 per soppressione. È arguibile che anche il mappale 3107 sia confluito nel *DZ*, dato che si estendeva sopra al mappale 3108, l'unico rimasto identificabile (Figura 11). La descrizione consente comunque di venire a conoscenza che l'Oratorio Maggiore Israelitico era al quarto piano e di ampie dimensioni, estendendosi sopra altri tre mappali, parte di altri due e parte dell'andito Comune. Tale mappale corrisponde parzialmente al vasto mappale 4749 del Catasto Napoleonico, che corrisponde a sua volta al mappale 13 (*Oratorio a volta con sopra un piano*) della mappa rilevata da Antonio Pasetti nei Livellari del Ghetto con rilievo del Ghetto del 1776<sup>114</sup>.

Un registro di Cassa dal 1899 al 1920, conservato dall'Archivio Comunità Ebraica, registra un prelievo da un libretto di risparmio di £ 223 a fronte di “un pagamento capitale £ 100 alla ditta Tedesco Isacco eredi per gl'immobili venduti per formare l'area del nuovo tempio comprese metà spese legali”<sup>115</sup>: è un'ulteriore conferma. Il mappale 3107/2, descritto come *Due luoghi in primo piano superiore sovrapposti a parte del n. 3108 con porzione del sito di scala al n. 3107 sub. 4* era in effetti di proprietà di Tedesco Isacco q. Ezechia Marco. Vari furono i passaggi di proprietà in capo agli eredi Tedesco, fino alla compravendita compiuta da Ravenna Abramo Zaccaria di Samuel Vita il 7 settembre 1863, per tramite dell'*istromento di acquisto* 26 gennaio 1850 n. 818 del notaio Gaetano Arduini a Tregnago. Il 25 agosto 1864, per *istromento* 12 agosto 1864 n. 4333 Luigi Panchera notaio in Dolcè, il mappale 3107/2 divenne proprietà della Comunione Israelitica in Verona.

Il 1864 fu un anno cruciale per la Comunità Ebraica che dal 1863 era rimasta priva di un edificio in cui svolgere le proprie funzioni religiose e nel 1864 decise di realizzare il nuovo tempio, ampliato, nello stesso edificio del precedente<sup>116</sup>.

Alla partita 1400 del registro Partite del Catasto Austriaco, cui sono pervenuta ritracciando le vicende del mappale 3107/2, si fa finalmente chiarezza: sono infatti registrate le

---

<sup>114</sup> ASVr, *Antico Archivio del Comune, Livellari del Ghetto con rilievo del Ghetto*, 1776, Registro 387

<sup>115</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 3

<sup>116</sup> L'argomento sarà diffusamente trattato nel prossimo capitolo.

compravendite, le permutate, le donazioni di tutti i mappali che andranno a comporre l'unico grande mappale *DZ* del foglio 16.

Nella tabella seguente (Tabella 3) si elencano tutti gli atti notarili che la Comunione Israelitica compì per acquisire l'intero area ove già sorgeva il tempio di culto ed erigervi una nuova sinagoga.

Nella Tabella 4, posizionata in fondo al capitolo per consentirne una maggiore leggibilità, è riportata la corrispondenza fra mappali del Catasto Napoleonico e del Catasto Austriaco.

**TABELLA 3:** ATTI DI VENDITA DELLE SINGOLE UNITÀ ABITATIVE CONFLUITE NEL MAPPAL E *DZ* DEL CATASTO AUSTRIACO DI VERONA CITTÀ, FG. 16

<b>Data</b>	<b>Mappale/Civico Napoleonico</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto notarile</b>	<b>Note</b>
7 dicembre 1863	n. 801 di locali 4	fratelli Ferrari	Vendita, Atto notaio Luigi Panchera di Dolcè, 7 dicembre 1863, rep. 3275	Non si precisa il mappale, si tratta di un protocollo di legalizzazione
22 giugno 1864	civico 801 porzione di casa al IV piano e porzione di casa al V piano superiore	Abramo, Allegra, Giuseppe, Abramo ed Achille fratelli Pincherli	Vendita, Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 22 giugno 1864, n. rep. 4092	Si cita una contestuale sottrazione ipotecaria; è un protocollo di legalizzazione
3 marzo 1864	civico 801 con bottega, fondachi e cantine (non c'è mappale)	Zerlina Coen, Ester Coen e Salomon Tedesco	Vendita di 3 settime parti pro individuo su un appartamento sito in Ghetto, Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 3 marzo 1864, rep. 3661	
8 aprile 1864	appartamento del fabbricato sito in Verona via Ghetto al civico n. 801 con bottega fondachi e cantine	sorelle Coen	Vendita di 2 settime parti, atti notaio Panchera, n. 3802117.	La Comunione Israelitica assume anche "alcune contribuzioni livellarie". Protocollo di legalizzazione
10 maggio 1864	mappale 3100/5 civico 801, al sesto piano superiore, confinate con Tempio Israelitico, Verlengo e Pincherle. casetta di due stanze ed un passatizio e "una delle quali stanze è	Consolo Giuseppe fu Moisè	Istromento di donazione del 10 maggio 1864 repertorio n. 3938 del notaio Luigi Panchera a Dolcè	È riportato riferimento alla Decisione della Comunione del 17 febbraio 1864 approvata con decreto delegatizio del 22 febbraio 1864 n. 2507/130.

<sup>117</sup> ASVr, Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 8 aprile 1864, rep. 3802.

<b>Data</b>	<b>Mappale/Civico Napoleonico</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto notarile</b>	<b>Note</b>
	prospiciente mediante finestra il tempio maggiore Israelitico denominato Scuola Tedesca”			
17 aprile 1864	appartamento di casa riguardante il mezzo del Ghetto colla bottega a sottoposta e fondachi di dietro alla bottega e caneva ad essa sottoposta, fra i confini della strada grande detta del Ghetto, vicolo Pellicciai, casamenti Pincherli e Verlengo.	Speranza Pesaro ved. Calabi	Atto di compravendita notaio Luigi Panchera di Dolcè, 17 aprile 1864, n. rep. 3840	La situazione è complicata da ipoteche, livelli, pignoramenti; “La Direzione della Comunione Israelitica ritiene opportuno acquistare l'appartamento per estendervi l'area del nuovo tempio che sta per costruirsi”.
24 aprile 1864	3104/5 (porzione di casa sovrapposta al n. 3091 e all'andito pubblico con porzione del sito di scale al n. 3101/1) e 3106/2 (sotterraneo), civico 803	Calabi Benedetto fu Aronne Vita	Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 24 aprile 1864, n. rep. 3869. notaio Panchera n. 3869 del	
24 aprile 1864	3104/3 (porzione di casa al secondo piano superiore sovrapposta ai nn. 3106, 3103, 3105 e all'andito pubblico con porzione di sito di scala al n. 3104 e 3107 sub. 1) e 3104/4 (porzione di casa al secondo piano superiore sovrapposta al 3102 e in parte al 3101-	Angelo Calabi fu Aronne	Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 24 aprile 1864, n. rep. 3870	Nell'atto è riportata la dicitura “nel perimetro in cui va ad erigersi il Nuovo Tempio Israelitico”
11 maggio 1864	3089 (porzione di casa al piano terreno con sotterraneo e al primo piano superiore) e 3107/3 (porzione di casa al secondo e terzo piano superiore, sovrapposti al 3090 e 3108 con sotterraneo sottoposto al 3090, con porzione del sito di scala al 3107) appartamenti di case in Verona, parrocchia Sant'Eufemia, via del Ghetto 774/1-2 e 777, con corticella Comune e scala conducente all'ora	Polacco Isacco e Cesare fratelli	Istromento 11 maggio 1864 n. 3941 notaio Panchera	

<b>Data</b>	<b>Mappale/Civico Napoleonico</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto notarile</b>	<b>Note</b>
	abbandonato tempio israelitico, dalla irregolare e complicata conformazione			
22 giugno 1864	3100/3 e 3100/4, porzione di casa al quarto piano in Verona parrocchia sant'Eufemia civico n. 801 e porzione di casa al quinto piano superiore.	Pincherle Abramo Allegra, Giuseppe, Abramo e Achille q. Donato	Privata scrittura d'acquisto 15 aprile 1864, autenticata 22 giugno 1864 n. 4092 notaio Panchera	
Febbraio 1864	3100 /5 casetta di due stanze e passatizio, di cui una "respiciente mediante finestra al Tempio maggiore Israelitico denominato Scuola tedesca", al civico 801 in Ghetto, confinate con Verlengo, con il Tempio Maggiore e con Pincherle, e di una porzione di casa al sesto piano superiore che insiste sopra al 3101	Giuseppe Consolo fu Moisè, domiciliato in Padova	Donazione irrevocabile alla Comunione Israelitica. (non è riportato il riferimento all'atto)	La donazione fu ispirata da "sensi di religione e cortesia". Si riporta il riferimento alla Decisione della Comunione del 17 febbraio 1864 approvata con decreto delegatizio del 22 febbraio 1864 n. 2507/130118.
23 maggio 1864	3107/6, appartamento in Ghetto, con cantina, parte del civico 777, al IV piano superiore, sovrapposto ai mapp. 3102 e 3104, con porzione del sito di scala al 3107 sub. 1, "confinante con l'ora abbandonato Tempio Maggiore, via Ghetto Nuovo, via Ghetto e Forti Israele, al di sopra la Pia Opera Misericordia".	Laudadio Cesare fu Leon Vita (in veste di procuratore di Matteo e Sansone Coen)	Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 23 maggio 1864, n. rep. 3980.	Si precisa che la vendita è finalizzata all'erigendo nuovo tempio israelitico
3 luglio 1864	3105 bottega con stanzino attiguo e portico ad uso pubblico, confinante da una parte con il portico e con corticella	Tedeschi Giuseppe Guglielmo Samuele	Istrumento d'acquisto 3 luglio 1864 n. 4136 notaio Panchera	
12 agosto 1864	3107/2 porzione del fabbricato facente parte del civico 777, due locali	Abramo Zaccaria Ravenna	Istrumento 12 agosto 1864 n. 4333 notaio	

<sup>118</sup>ASVr, *Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè*, 10 maggio 1864, n. rep. 3938.

<b>Data</b>	<b>Mappale/Civico Napoleonico</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto notarile</b>	<b>Note</b>
	al primo piano, confinante a nord con la scala per il Tempio Maggiore Israelitico		Panchera	
16 luglio 1864	3107/4 appartamento in terzo piano al civico 777, sovrapposto al mapp. 3106 sub. 1	Giuseppe Calabi	Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 16 luglio 1864, n. rep. 4194	Era in capo ai venditori la sottrazione ipotecaria, essendo iscritta un'ipoteca sull'immobile
8 febbraio 1864	3106/1	Calabi Amalia	Istromento acquisto Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 8 febbraio 1864 n. 4455	Atto non rinvenuto
21 febbraio 1864	3100/2, 3101, 3104/2	Verlengo Enrichetta	Atto n. 4507 del 21 febbraio 1864 notaio Panchera	Atto non rinvenuto
8 settembre 1864	due botteghe con locale attiguo in Verona, via Ghetto, sotto il portico, civico 778, mapp. 3108/1, casetta con due fondachi, vicolo Ghetto Nuovo, civici 775 e 776, mapp. 3090, due stanze del terzo piano e due stanze al IV piano della casa di via Ghetto civico 778, parte del mapp. 3108/1, un locale sopra il coperto della casa in Verona via Ghetto, civico 777 ad uso sin qui di loggia privata respiciente l'interno del Tempio maggiore Israelitico, ora demolito, parte del mapp. 3108, soffitta morta, bottega con magazzino in via Ghetto, mapp. 3106/1 sotto la casa rispondente al civico 777.	Speranza Pesaro e Amalia Calabi fu Rubino (madre e figlia, per Amalia intervenne il figlio Scipione per procura); Lattes Pasqua e Aronne Lombroso fu Davide (per procura della propria madre Pasqua) intervennero per sciogliere dal "proprio diretto dominio" gli immobili stessi e l'area loro terrena e le colonne d'aria, "in reverenza alla destinazione cui sono rivolti gli immobili, cioè alo loro atterramento per utilizzarne l'area a servizio del Nuovo tempio israelitico che sta erigendosi".	Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè, 8 settembre 1864, n. rep. 4455	L'atto è molto complesso perché vi sono 3 ipoteche, mutui e livelli che insistono sugli immobili; c'è anche un prospetto eseguito dall'ingegner Bottacini Francesco del 7 giugno 1864, riguardante il mappale 3108 sub. 1, ripartito in <i>a</i> e <i>b</i> : solo il 3108 sub. 1 a) passò alla Comunione Israelitica per il nuovo tempio: il 3108/1 b) rimase invece a Calabi Amalia e Pesaro Speranza livellarie a Lattes Pasqua, a Levi Ezechi e alla probenda Parrocchiale di San Fermo Maggiore in Verona
2 dicembre 1864	3101 porzione di casa in Contrada Ghetto al terzo piano superiore e 3107/5, con porzione del sito di scala al 3107/1, civico 777	fratelli Orefice Alessandro, Girolamo, David Vita	Atto n. 4791 del 2 dicembre 1864 notaio Panchera	Lo stesso giorno i fratelli Orefice vendettero a Vita Basevi un appartamento al I piano superiore Civico Napoleonico 800, mapp. 3095 sub. 7 e di

Data	Mappale/Civico Napoleonico	Proprietari	Atto notarile	Note
				una bottega sottostante all'appartamento, mapp. 3097 sub. a. ASVr, Atti notaio Luigi Panhera di Dolcè, 2 dicembre 1864, n. rep. 4793.

Numerosi sono i riferimenti all'erezione del Nuovo Tempio, motivo per cui furono stipulate le vendite dei singoli immobili; le descrizioni consentono di ricavare qualche dato sul vecchio tempio, dichiarato pericolante nel 1863, come si vedrà *infra*. I fratelli Polacco vendettero le scale che conducevano al Tempio Maggiore, mentre Speranza Pesaro e Amalia Calabi vendettero “un locale sopra il coperto della casa in Verona, via Ghetto, civico 777, ad uso sin qui di loggia privata respiciente l'interno del Tempio Maggiore israelitico”: si tratta probabilmente del matroneo affacciato all'aula di preghiera. Il civico 777 corrisponde infatti al Tempio Maggiore Israelitico.

Il 7 dicembre del 1864 i mappali 3091/2, 3100/5, 3100/6, 3104/2, 3106/2 furono soppressi per perenzione<sup>119</sup> e il 3104/3 mutato d'estimo. Il 29 agosto 1866 per ordinanza 26 luglio anche i mappali 3104/4, il 3104/5 e 3107/6 furono soppressi per perenzione, così come i mappali 3104/3, 3106/1, 3107/3, 3107/4 e il 3101, 3105, 3106, 3107 sub. 1 e sub. 2, furono soppressi per perenzione il 24 novembre 1866.

Il 3 luglio 1878 per ordinanza n. 15783 dell'Intendenza di Finanza la lettera *DZ* sostituì i numeri 3101, 3103, 3104, 3105, 3106, 3107 sub.1, 3107 sub. 2 e 3090<sup>120</sup>.

Nel foglio 16 del Catasto Austriaco l'edificio del Tempio è infatti identificato unicamente dalla sigla *DZ*.

Nel registro *Proprietari* del Catasto Austriaco risultano assegnati alla Società Israelitica in Verona i seguenti immobili: mapp.1576 *casa*, mapp. 3099/4 *Porzione di casa al quinto piano superiore sovrapposto a parte del 3098*, mapp. 3102 *Magazzino e due luoghi superiori che si estendono anche sopra parte del 3101*, mapp. 3110/4 *Porzione di casa al terzo piano superiore per uso scuola comunale Israelitica che si estende anche sopra al 3109*, mapp. 3121 *Bottega*, mapp. 3146 *Luogo terreno con forno e luogo superiore*, mapp. 3148/1 *luogo terreno*, mapp. 3154 *luogo terreno*, mapp. 3156 *Porzione di casa al piano terreno ed al primo piano superiore*, mapp. 4119 *Casa*.

<sup>119</sup> Si tratta di un istituto giuridico che sottintende l'estinzione.

<sup>120</sup> ASVr, *Catasto Austriaco*, Registro Partite, part. 1401.

Il mappale 3146, nei pressi della Corte Spagnola e della Sinagoga Spagnola, ospitava il forno per le azzime di cui non se ne conosceva, sino a ora, l'esistenza.

Nel Catasto Italiano il mappale identificativo della sinagoga è riconoscibile al foglio VIII dalla lettera G, ed è descritto come *Fabbricato per il culto*.

Il 16 maggio 1934 il mappale G fu ripartito in sub.1 e sub.2: il sub. 1 rimase ancora identificato come fabbricato per il culto<sup>121</sup>.

La via San Rocchetto, da sempre considerata appartenente al Ghetto, non faceva interamente parte della contrada Ghetto e un Ricovero, forse della Confraternita della Pia Opera Misericordia, identificabile ai mappali napoleonici 4678, 4677, 4676, 4675, e ai mappali austriaci 3071, 3072, 3170 sorgeva in vicolo San Rocchetto, contrada San Quirico<sup>122</sup>. Tale Casa di Ricovero era proprietaria anche dello stabile al mappale 3071; il mappale 3170 risulta assegnato alla Casa di Ricovero in Verona, livellaria all'Oratorio Civile di Roma-antica cassa di Ammortizzazione in Verona.

Ulteriore comprova è offerta da un documento in cui Giuseppe Bettinelli nel luglio 1863, si definisce appaltatore della casa al civico n. 759 (mappale Napoleonico 4676), vicolo San Rocchetto, e prega la Congregazione d'Ornato di concedere il permesso di tinteggiatura della facciata con colore "rosiccio", con stipiti delle finestre e porte di color mattone, essendovi delle preesistenze di tufo. Precisa inoltre che della medesima casa la proprietà era della casa di Ricovero, mentre lui stesso ne era locatario da nove anni, "avendola assunta per asta pubblica"<sup>123</sup>.

### 2.11.1 LA SINAGOGA SPAGNOLA NEL CATASTO AUSTRIACO

La consultazione del Catasto Austriaco consente di individuare anche l'Oratorio Spagnolo: è al mappale 3151 sub. 1 ed è così descritto: *Oratorio Israelitico Spagnolo al terzo piano superiore che si estende sopra parte dei nn. 3150 sub. 1, 3217, 3218 con sagrestia al secondo piano e luogo annesso e con porzione del sito di scala al n. 3151 sub. 1* (Figura 12). Questo significa che era al terzo piano ed era anche piuttosto ampio, estendendosi sopra i mappali 3150, 3217 e 3218; questi ultimi due erano prospicienti piazza Erbe, quindi è presumibile che alcune finestre volgessero proprio sulla piazza. L'edificio era costituito da 6 piani e disponeva di ben 8 subalterni: era molto alto e articolato. Una sorta di sala annessa all'oratorio era

---

<sup>121</sup> ASVr, *Catasto Italiano*, Proprietari, part. 64.

<sup>122</sup> ASVr, *Catasto Austriaco*, Registro partite, partita 1161.

<sup>123</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale Ornato*, b. 1092. La tinta fu stesa conformemente all'autorizzazione concessa, con raccomandazione che la "tinta rosina" fosse comunque molto chiara; la perizia condotta dall'ingegnere municipale il 9 luglio 1863 ne conferma la qualità.



situata al piano secondo: nel Catasto si usa impropriamente il termine *sacrestia*. Proprietaria dell'oratorio era *l'Università Israelitica spagnola, levantina, ponentina in Verona, rappresentata dalla Fabbriceria dell'Oratorio Israelitico Spagnolo*.

Non vi sono purtroppo descrizioni di questo oratorio, solo Cecil Roth, che visitò Verona all'inizio del Novecento, scrisse che gli ebrei sefarditi nei pressi della Corte Spagnola “vi mantenevano il loro oratorio particolare: è un singolare edificio a pilastri, abbandonato più tardi, che si eleva fino all'altezza dell'ultimo piano di una delle case alte”<sup>124</sup>.

Volendo indagare se la Fabbriceria dell'Oratorio Spagnolo era proprietaria di altri immobili, nel Catasto Austriaco, registro *Proprietari*, si ascrivono che anche il mappale 3087 sub. 6, *Porzione di casa al terzo piano superiore sovrapposto al 3074 e a parte del 3085 sub. 1 con porzione del sito di scala al n. 3087 sub. 1* di proprietà della *Fabbriceria dell'Oratorio Spagnolo*: questo immobile non era nel Ghetto Nuovo, bensì nell'isolato più esterno del Ghetto.

Nei pressi della Corte Spagnola al mapp. 3110 sub. 4 vi era una scuola, come riferito sopra: *Porzione di casa al III piano superiore per uso scuola comunale israelitica che si estende anche sopra al n. 3109, 53,76 £ austriache*, non si specifica purtroppo se sia a uso della comunità spagnola o della Comunità Israelitica generica.

## 2.12 IL GHETTO DI VERONA NELL'OTTOCENTO DAI DOCUMENTI DELLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE D'ORNATO

In Archivio di Stato di Verona, fondo Congregazione Municipale d'Ornato, sono conservate alcune richieste di variazione che interessarono alcuni edifici del Ghetto: ci sono utili per poter dedurre le condizioni degli edifici abitativi.

Il 19 giugno 1846 il muro interno alla casa del “Ghetto piccolo civico 783” fu segnalato in uno “stato pericoloso per riconoscimento dell'Ufficio d'Arte”: minacciava la pubblica sicurezza per le gravi sconessioni e fenditure. Ne seguì quindi una diffida ai proprietari e inquilini per liberare l'immobile<sup>125</sup>. La Congregazione Municipale richiese l'aiuto della Congregazione Israelitica per individuare i proprietari e i gradi di parentela, essendovi alcuni proprietari che risultavano defunti, senza che fossero state espletate le pratiche di successione,

---

<sup>124</sup>Roth 1927, pp. 33-39, citazioni pp.34.

<sup>125</sup> Le persone coinvolte furono: Samuele Leoni affittuario della bottega di ragione di Leon Vita Chiave, Isacco Basevi affittuario della bottega di ragione di David Basile, Lovato Bernardo proprietario di una parte e ivi abitante, Basevi Enrichetta proprietaria di una parte ed ivi abitante, Leoni Isacco proprietario di una parte ed ivi abitante, Abramo Consiglio proprietario di una parte ed ivi abitante. La complessa situazione degli intrecci delle proprietà è confermata da una missiva scritta dalla signora Orefice Bona Consiglio, che dichiara di non essere proprietaria dell'immobile al mapp. 783; ne era invece proprietario il marito, Consiglio Abramo. ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1077.

e proprietà che risultavano invece appartenere a più persone. Il muro fu infine puntellato a opera dell'ingegnere municipale Carlo Franceschini con un sistema che abbracciò il piano terreno, il primo piano superiore ed il secondo piano.

Il 14 giugno 1864 Renato Sperti segnalò alla Congregazione Municipale d'Ornato che nella casa ai numeri civici 804 e 805 si stava "oturando una finestra che metteva per poggiuolo e ciò per quanto ritengo arbitrariamente". I lavori erano stati ordinati da Callisto Zorzi, nuovo proprietario dell'edificio; a ciò si aggiungevano anche alcuni comportamenti poco accorti dei muratori, che avevano lasciato cadere alcuni sassi. Il 16 giugno fu condotto un sopralluogo, che confermò i lavori di chiusura della finestra, che però non pregiudicavano l'integrità dell'edificio<sup>126</sup>.

Il 21 giugno 1864 Callisto Zorzi<sup>127</sup>, proprietario della casa individuabile ai civici n. 804 e 805 di via Pellizzari (Contrada Sant'Eufemia), propose l'innalzamento di un piano dell'intero stabile: fu concesso qualche giorno dopo<sup>128</sup> (Figure 13,14). Il 30 giugno giunse la richiesta di autorizzazione a posare l'armatura sulla fronte della medesima casa, fornendo rassicurazioni sulla solidità e sul posizionamento delle lanterne a norma di legge. Callisto Zorzi, in qualità di proprietario anche dell'edificio attiguo ai precedenti, individuabile in Vicolo Ghetto Nuovo ai civici n. 805 e 806, chiese a ottobre 1864 di modificare la forma di due porte al prospetto del piano terreno: non più ingressi squadrati, bensì fornici, che avrebbero conferito al complesso maggior signorilità. Anche questa volta fu accordato il consenso<sup>129</sup>. Non si trattava della prima richiesta: il 10 marzo 1863 la Commissione delle Case, in seguito alla modifica della strada in San Rocchetto, vicolo Mondo, chiese e ottenne la concessione di aprire una regolare porta al civico n. 806<sup>130</sup> (Figura 15).

Gli edifici così come sono disegnati sembrano comunque edifici sobri, cui si cercava di conferire maggiore ordine e simmetria; i piani appaiono semmai molto ravvicinati, con una distanza soffitto-pavimento molto limitata.

Qualche preoccupazione in più la destava l'edificio n. 801, di proprietà del signor Gentili, abitato da Abramo Tedeschi, per il quale fu sollecitata a dicembre 1865 una perizia, dal momento che si ravvisava un pericolo di crollo al secondo piano. Il perito, il capomastro

---

<sup>126</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093.

<sup>127</sup> Non si trattava dell'unica proprietà ascrivibile a Callisto Zorzi: il 16 marzo 1865 lo stesso Zorzi chiese autorizzazione alla Congregazione Municipale d'Ornato di aprire una seconda porta nella casa di sua proprietà in via Sant'Antonio al n. 2217. ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093.

<sup>128</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1094.

<sup>129</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1094.

<sup>130</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1092.

Lanzon, stabilì che non di pericolo di crollo si trattava ma di “gonfiezza” del muro divisorio fra camera e cucina<sup>131</sup>, indicativo comunque della qualità dell’edificio e dei muri separatori.

La questione non si risolse: ad agosto dell’anno successivo, il 1866, l’edificio al civico 801 viene dichiarato in una missiva inviata alla Congregazione Municipale d’Ornato “in pericolo di rovina sia all’interno che all’esterno”, con corte puntellata, fondamenta marce e gravi screpolature della facciata verso la parte del Ghetto Nuovo<sup>132</sup>.

Anche l’edificio in Ghetto al n. 797, vicino alla Camera di Commercio, risulta in condizioni precarie: l’intonaco della grondaia si è staccato ed è caduto in seguito alla marcitura delle arelle<sup>133</sup>. La proprietà era ascrivibile a Enrichetta Bassani vedova Leoni, che ivi abitava. A luglio 1863 fu confermata la sistemazione<sup>134</sup>.

Giuseppe Tedeschi, proprietario dell’edificio al Civico Napoleonico 770, in vicolo Ghetto Nuovo, apportò alcune variazioni alla porta di ingresso: il lavoro fu terminato il 24 marzo 1864<sup>135</sup>.

Una richiesta avanzata da Gio Battista Martelli per ottenere l’autorizzazione ad aprire due porte a uso farmacia nella propria abitazione, consente di disporre di una testimonianza relativa a uno stabile appena fuori dal Ghetto: si tratta dei civici 741, 742, 743 in via Pellicciai, angolo via Quattro Spade. L’edificio nel complesso appare dignitoso, ma non dissimile dagli edifici del Ghetto<sup>136</sup> (Figure 16, 17).

Di diversa fattura appare invece l’edificio con bottega in via Nuova Lastricata, la via più rappresentativa della città: il proprietario Alberto Benassuti chiedeva autorizzazione a eliminare un poggiolo al primo piano, ad aprire una finestra e a rendere più armoniosa la facciata. Lo schizzo mostra un edificio di stampo signorile, con cura nei dettagli architettonici decorativi. Il progetto e la richiesta sono firmati da “Giacomo Franco architetto”, che inserì una cornice di gronda ad arcatelle e scompose il paramento murario in specchiature (Figura 18). Purtroppo nella pratica non è indicato il Civico Napoleonico e questo non ci consente di posizionare correttamente l’edificio<sup>137</sup>; Maristella Vecchiato individua l’edificio in questione nello stabile dell’attuale via Mazzini 75, oggi profondamente trasformato<sup>138</sup>.

Sempre sulla via Nuova la ditta Macola richiedeva autorizzazione all’ampliamento della vetrina lungo tutta l’estensione dell’edificio: lo schizzo può offrire l’idea di come doveva

---

<sup>131</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1094.

<sup>132</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>133</sup> Si tratta di un graticcio, molto spesso di canne palustri.

<sup>134</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1092.

<sup>135</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1093.

<sup>136</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>137</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>138</sup> *Case e palazzi della Verona Asburgica (...)*1991, pp. 209-210.

apparire la via principale della città<sup>139</sup> (Figura 19). La sporgenza di 3 centimetri più del consentito procurò non poche difficoltà al negoziante, cui fu intimata la riduzione, nonostante le rimostranze presentate, entro il 22 dicembre 1868. La Commissione d'Ornato in questo caso di dimostrò inflessibile.

Una richiesta avanzata dai proprietari di due abitazioni aggregate in un solo corpo di fabbrica, individuabili ai civici 853 e 854, consente di far luce sugli immobili del Ghetto prospicienti piazza Erbe<sup>140</sup>. De Pagan Lodovico e Andrea Bergamasco avrebbero voluto variare la facciata eliminando uno sporto “che minaccia di crollare” e ridipingendo un nuovo ornato nella cornice di gronda. La Commissione d'Ornato questa volta fu meticolosa e a settembre 1867, prima di concedere l'approvazione, desiderava visionare il dettaglio della cornice di coronamento. I componenti della commissione furono proprio Giacomo Franco (di cui si parlerà nel III capitolo), Calderari e Bernasconi. Il successivo 6 novembre l'auspicata approvazione fu concessa, suggerendo però di uniformare le tinte della facciata, di colore diverso al piano terreno, ove erano ospitate botteghe, rispetto ai piani superiori<sup>141</sup> (Figura 20). A gennaio 1868 l'Ufficio Tecnico Municipale riferì alla commissione che il solo De Pagan aveva provveduto ad uniformare le tinte della facciata, mentre l'altro proprietario aveva mantenuto le tinte diverse fra piano terreno e piani superiori<sup>142</sup>. Dal disegno si desume che l'edificio si innalzava per cinque piani (Figura 21).

Delle botteghe degli edifici del Ghetto si sa molto poco: a fianco della Camera di Commercio, Natale Todeschini aveva la propria bottega di macellaio, per la quale il proprietario richiese autorizzazione ad apporre un'insegna. L'insegna in questione era “Todeschini Natale macellaio alla Nazione”; il Podestà acconsentì dichiarando che l'insegna non presentava “una forma bizzarra”<sup>143</sup>.

## 2.13 FOCUS URBANO: VERONA ALL'ANNESSIONE

Nel tracciare i lineamenti di una storia urbana di Verona si ravvisano due anime: la conservazione dell'*imago urbis* ottocentesca e la ricerca di una nuova identità<sup>144</sup>, essendo venuta meno la funzione di macchina bellica cui la città si era adeguata per molti secoli, come si vedrà nel Capitolo III. In veste di piazzaforte militare la città era stata sottoposta a

---

<sup>139</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>140</sup> Non si tratta purtroppo dell'edificio in cui doveva trovarsi la sinagoga spagnola (civico 794), bensì di uno nelle immediate vicinanze.

<sup>141</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>142</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>143</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>144</sup> Sandrini 1979, pp. 33-54; Mulazzani 1994, pp. 339-388.

disposizioni, vincoli e servitù che avevano di fatto imposto molte limitazioni alle zone considerate di interesse militare e alle opere fortificate. Tali limitazioni non decadde con l'annessione all'Italia, ma furono conservate e ostacolarono di fatto l'espansione cittadina e industriale.

I regolamenti di Polizia Edilizia indirizzavano l'erezione dei nuovi edifici, così come le modifiche degli esistenti, previa presentazione dei progetti all'Autorità Municipale e adesione alle norme stabilite per garantire la solidità e la sicurezza dei fabbricati. Una commissione edilizia, composta da Sindaco e da sei cittadini eletti dal Consiglio Comunale, aveva voto consultivo sui “piani di abbellimento della città, sui progetti di costruzione, ricostruzione e restauro degli edifici che prospettano lo spazio pubblico, sulle iscrizioni storiche e commemorative esposte al pubblico, sulle epigrafi mortuarie nei sepolcri nel Cimitero comunale e sopra tutte quelle altre opere edilizie intorno alle quali la Giunta giudicherà conveniente di consultarla”<sup>145</sup>.

Chiusa nella cinta muraria austriaca (Figura 22), Verona alle soglie dell'unità d'Italia si trovava in una situazione di isolamento economico, sorretta quasi esclusivamente dall'agricoltura. Sin dal 1867 in Consiglio Comunale si discuteva sul ruolo da riconoscere alle nuove industrie e sugli spazi da riservarvi, considerando cardine dell'industrializzazione la costruzione di un canale industriale che fornisse forza motrice a costi contenuti, apportando benefici anche alle proprietà fondiarie<sup>146</sup>. Il mondo rurale sino alla fine dell'Ottocento non fu coinvolto dai processi di urbanizzazione; l'aumento demografico nel capoluogo si mantenne dal 1871 al 1911 con un incremento costante del 4,5%.

All'interno delle mura sanmicheliane le proprietà del Demanio Militare furono interessate da redistribuzione dei servizi urbani, con alcuni allineamenti e ampliamenti viari; la politica urbanistica postunitaria si orientò a riuso e ripristino dell'esistente, scontrandosi spesso con i vincoli imposti dalle servitù militari.

La legge del luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose consentì al Comune di ampliare l'ospedale e di istituire un ospizio, ma non trovò complessi adeguati alle istituzioni scolastiche primarie, per le quali fu necessaria una permuta in modo che le scuole elementari potessero sorgere in posizione centrale, dietro l'Anfiteatro.

La sistemazione viaria si orientò a razionalizzare il traffico che dall'esterno del nucleo urbano conduceva al sistema bipolare delle piazze Erbe e Vittorio Emanuele. Gli assi viari

---

<sup>145</sup> *Regolamento di Polizia Edilizia*, Verona: Tip. Franchini, 1880, citazione pp. 13-14. Le norme furono confermate anche nel successivo *Regolamento di Polizia Edilizia*, Verona: stabilimento tipo-litografico G. Franchini, 1900.

<sup>146</sup> Morachiello 1978, pp. 471- 530.

provenivano da Porta San Giorgio, da Porta Vescovo, allora principale stazione ferroviaria, da Porta Nuova e da Porta Palio, la cui apertura fu votata dal Consiglio Comunale nel 1870 e fu concessa dalle autorità militari.

Dal 1869 al 1873 la Giunta Comunale si occupò del sistema viario di penetrazione e di collegamento interno alla città, riassetando le carreggiate e ampliando tratti brevi, impostando un sistema fognario sotterraneo, livellando le pendenze, restaurando lastricatura e marciapiedi; le prime volontà di espansione al di fuori delle mura cittadine si scontrarono con le servitù militari.

Una circonvallazione esterna tangente alle mura fu realizzata nel 1869 previa autorizzazione dell'autorità militare, che acconsentì nel 1871 anche alla creazione di un giardino e di un pubblico passeggio al di fuori della Porta di San Giorgio. Di concerto, Verona fu inserita nel sistema ferroviario nazionale, già praticamente configurato fra il 1842 e il 1848.

L'evento che segnò la storia urbana di Verona fu l'inondazione del 20 settembre 1882, che semisommerse la città, superando di molto le precedenti inondazioni del 1757, 1776, 1868; a pochi giorni dall'accaduto fu indetto un bando di concorso per un progetto di riparazione della città e di variazione del corso dell'Adige. Quattro fra i tredici progetti presentati si focalizzavano sull'inalveamento del tronco urbano del fiume, sull'ampliamento della sua sezione e sull'eliminazione di ogni possibile ostacolo. Una commissione mista, composta da rappresentanti dell'Ufficio Municipale, Genio Civile e Genio Militare approvò il progetto, ratificato anche dalla Giunta Comunale nel settembre 1885: tale progetto favorì l'erezione di ampi e sicuri muraglioni che modificarono per sempre il rapporto fra la città e il fiume.

Già nel 1882 Verona intendeva ridistribuire le funzioni urbane rilocalizzando in periferia gli impianti di produzione e risanando le rive del fiume, cui furono soppressi i rami secondari ed eliminati gli ingombri dell'alveo. Le case che sorgevano lungo la riva furono espropriate e demolite, essendo in grado di opporre solo una fragile barriera alle piene dell'Adige; le aree rimaste libere furono vendute per asta pubblica, consentendo l'erezione di nuovi edifici privati a fianco delle aree riorganizzate.

Gli anni che intercorsero dal 1867 al 1896 furono interessati da un articolato programma di restauro di più di venti edifici e complessi; nel 1888 fu stilato un nuovo elenco che andasse a completare i restauri dei fabbricati monumentali riconosciuti come tali nel 1867, all'indomani dell'Unità.

La città dal 1887 si trovò ad affrontare una carenza di abitazioni ormai gravosa: il trasferimento di grandi masse di popolazione, nonostante la scarsa industrializzazione, accrebbe l'addensamento delle abitazioni, facendo lievitare i prezzi delle pigioni. Il Comune

arginò il problema deliberando l'immediata costruzione di quartieri popolari a Porta Palio, all'interno delle mura, e a San Pancrazio, in prossimità della stazione ferroviaria di Porta Vescovo. Il progetto si sviluppò in un'ampia razionalizzazione del quartiere *extra moenia*, con realizzazione di fognature, condutture di acqua potabile e illuminazione pubblica.

I nuovi quartieri si delinearono senza regolamenti precisi, ma con una zonizzazione imposta dall'ambiente. Le zone a est della città, Borgo Venezia e San Pancrazio, si caratterizzarono per la forte espansione residenziale e industriale, mentre le zone a sud, Basso Acquar e Borgo Roma, furono connotate dai primi insediamenti industriali, favoriti dall'abolizione della servitù militare concessa con regio decreto del 4 marzo 1880.

La vita politica locale era dominio del potere terriero-finanziario che sembrava ostacolare le velleità di un gruppo di imprenditori, fra cui Giulio Camuzzoni, che avevano colto nella posizione geografica di Verona e nella presenza del fiume tutto il potenziale industriale della città. Un grande canale, oggi noto come Canale Camuzzoni, ad uso sia industriale che agricolo, fu collaudato nel 1887, ponendo le basi per il progetto di una Verona industrializzata<sup>147</sup>; è significativo il fatto che prima ancora che il canale fosse completato, numerose furono le ditte impiantate in zone già industrializzate, che proposero di trasferirsi a Verona, approfittando di una più economica manodopera. Sorsero in Basso Acquar fra il 1886 e il 1888 la fabbrica di prodotti chimici Poggiani, la fabbrica del ghiaccio artificiale, la cartiera Fedrigoni e la Centrale per il primo acquedotto di Verona; ad esse si aggiunsero fra il 1890 e il 1895 il cotonificio Crespi, l'ovattificio Volpato, il molino a cilindri Consolaro, il cartonificio Franchini, la fabbrica di mobili Falieri, una cartiera di carta da imballaggi e una trafiliera. Nonostante i nuovi insediamenti industriali, gran parte della forza motrice prodotta dal canale Camuzzoni rimase inutilizzata: le industrie maggiori si riunirono in un consorzio nel tentativo di ottimizzarne l'uso, ma il mancato insediamento di fabbriche di grandi dimensioni decretò la fine del progetto di massiva industrializzazione e occupazione della città.

L'ambizioso piano di sviluppo fallì miseramente, pregiudicando di fatto il futuro industriale della città. L'economia veronese rimase fondata sulla domanda di servizi civili e militari, sul settore terziario e sulla trasformazione di prodotti agricoli; dominavano ancora la grande proprietà fondiaria e la tendenza alla conservazione, in cui la classe dirigente cercava di avviare un nuovo equilibrio commerciale.

---

<sup>147</sup> Sui tre diversi progetti per il canale industriale si rinvia a Castagnetti 1996, pp. 45-81, in particolare pp. 56-60. Il terzo progetto, poi selezionato, prevedeva l'insediamento industriale nella zona della Campagnola, area regolare e provvista di buona viabilità; vi si opposero i proprietari fondiari, fra cui Trezza, proprietario dell'area in cui si sarebbe dovuto inserire il canale. Castagnetti 1996, pp. 45-81.

**Tabella 4:** CORRISPONDENZA FRA I MAPPALI DEL CATASTO NAPOLEONICO E DEL CATASTO AUSTRIACO

<b>Mappale Catasto Napoleonico</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>	<b>Note</b>	<b>Mappale Catasto Austriaco</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
4678, civico 759	Casa d'affitto	Trevisani Giovanni fu Giacomo		3071	Casa, 8 sup. 235,52 € austriache	Casa di Ricovero
4677-4676, civico 758, 757	Casa d'affitto, casa con bottega d'affitto	Trevisani Giovanni fu Giacomo		3072	Casa, 12, 276,48 € austr.	Casa di Ricovero
4761	Corte		Il mappale 4761 corrisponde ad una corte di accesso, evidentemente edificata nel periodo intercorso fra Catasto Napoleonico e Catasto Austriaco	3087 sub. 6	Porzione di casa al terzo piano superiore sovrapposto al 3074 e a parte del 3085 sub. 1 con porzione del sito di scala al n. 3087 sub. 1	Università Israelitica spagnola, levantina, ponentina in Verona, rappresentata dalla Fabbrica dell'Oratorio Israelitico Spagnolo
4746 sub. 1, sub. 2, sub. 3, civici 775, 776, 774	Porzione di casa d'Affitto, botteghe, porzione di casa d'abitazione	Calabi Samuele, Isacco e Israele; Calabi Mandolin; Polacco Giacobbe		3089	Porzione di casa al piano terreno con sotterraneo e al piano superiore che si estende anche sopra il n. 3108, 105,60 € austriache, dimensione 0,6	Polacco Isaus e Cesare fratelli q. Giacobbe
4747 sub. 1, civico 803	Compagnia del mattutino	Oratorio aperto al pubblico culto israelitico	Con petizione 335 del 9 luglio 1849 il mappale si leva e si trasporta alla Fabbrica dell'Oratorio Minore Israelitico; prima era di proprietà della Fabbrica dell'Oratorio maggiore	3091 sub. 1	Oratorio israelitico sussidiario all'oratorio maggiore, 06, 28,80 € austriache	Fabbriccia dell'Oratorio minore israelitico in Verona denominato del mattino



<b>Mappale Catasto Napoleonico</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>	<b>Note</b>	<b>Mappale Catasto Austriaco</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
			Israelitico; il 3 luglio 1878 fu soppresso per ordinanza n. 15783			
Non presente				3091 sub. 2	Sotterraneo	Coen Sansone e Matteo f.lli q. Emanuele
Non presente			Segnato in rosso	3097	2 botteghe con magazzino	Bassani Mandolino q. Graziadio
4750, civico 801	Porzione di casa in primo piano superiore di propria abitazione	Tedesco Simone fu Donato + Verlengo Benedetto per il sub. 2, al secondo e terzo piano	6 sub. nel Catasto Austriaco	3100/1	Porzione di casa con bottega al piano terreno con al primo piano superiore che si estende anche sopraparte del 3101	Tedesco Angelo, Salomone, Aronne, Isacco f.lli q. Simeone, livellari a Pincherle Leon Vita
Non presente			Lo stesso proprietario possiede anche il 3113 sub1, il 3147 e il 3153 che sono nei pressi della Sinagoga Spagnola, oltre al 3589 (casa con bottega che si estende sotto parte del n. 3588)	3107 /2	Due luoghi in primo piano superiore sovrapposti a parte del n. 3108 con porzione del sito di scala al n. 3107 sub. 4	Tedesco Isacco q. Ezechia Marco, da 1863 Ravenna Abramo Zaccaria di Samuel Vita
4749 sub. 9, Civico Napoleonico 802	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa ad uso di sinagoga	Scarico al 7 dicembre 1864 per soppressione	3107/8	Oratorio Maggiore Israelitico al 4 piano superiore sovrapposto ai nn. 3103-3105-3106 sub.1 a parte di n. 3102-3108 e all'andito pubblico con porzione del	Fabbricceria dell'Oratorio Maggiore Israelitico in Verona

<b>Mappale Catasto Napoleonico</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>	<b>Note</b>	<b>Mappale Catasto Austriaco</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
					sito di scala al n. 3107 sub. 1, 153,60 € austriache	
4749, sub. 1 civico 802	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa al pian terreno ad uso di adunanza		3107/8		Fabbriceria dell'Oratorio Maggiore Israelitico in Verone
4749, sub. 12, civico 801	Tedesco Simon, q. Donato, livellario di Calabi Samuele, Isacco, e Israele fratelli di Mandolin e Albertini Gaetano q. Bortolomeo	porzione di casa di propria abitazione		Non presente		
4748, 4 sub., civico 778	Case di abitazione	Calabi Samuele, Isacco, Israele, fratelli di Mandolin, livellari a Grego Sanson, Zenari Giuseppe, alla Parrocchia di Sant'Eufemia e al Regio Demanio; Polacco Giacobbe; Tedesco Isacco di Isacchia Marco	Il mapp. Austriaco 3108 corrisponde al mapp. Napoleonico 4748 e a parte del mapp. 4746	3108	Casa con bottega che si estende anche sopra n. 3089-3090 con portico ad uso pubblico	Calabi Israele q. Mandolino
4746, su. 1,2,3, civici 775, 776, 774	Porzioni di casa d'affitto; e casa di propria abitazione per Polacco	Calabi Samuele, Isacco, Israele, fratelli di Mandolin, Calabi Mandolin, Polacco	Il mapp. Austriaco 3108 corrisponde al mapp. Napoleonico 4748 e a parte del mapp. 4746	3108		

<b>Mappale Catasto Napoleonico</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>	<b>Note</b>	<b>Mappale Catasto Austriaco</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
		Jacobbe, leon e Isacco fratelli				
4739 sub. 5, civico 780	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa in terzo piano superiore ad uso delle pubbliche scuole israelitiche	Anche i nobili Serenelli erano proprietari di immobili nel Ghetto/ nel Napoleonico nessun Serenelli compare fra i proprietari	3110 sub.4	Porzione di casa al III piano superiore per uso scuola comunale israelitica che si estende anche sopra al n. 3109, 53,76 £ austriache	Serenelli nobili Bartolomeo, Pietro- Antonio, Francesco figli maschi nascituri di Giuseppe
4735/6	Proprietà Università Israelitica	Bottega incassata nel muro		3121	Bottega	Società Israelitica in Verona
4743 sub. 1, civico 795	Università Israelitica di Verona	Porzione di casa in pian terreno di proprio uso		3148/ 1	Luogo terreno	Società Israelitica in Verona
4744 sub. 3, civico 792- 793	Università Ponentina di Verona, ad uso della sinagoga	Porzione di casa d'affitto	Il 3151 ha 8 sub. e 6 piani; il 3 luglio 1878 fu trasferito al Catasto Urbano fa. 2188/ il 4744 ha 7 sub.	3151 sub. 6	Oratorio Israelitico Spagnolo al terzo piano superiore che si estende sopra parte dei nn. 3150 sub. 1, 3217, 3218 con sagrestia al secondo piano e luogo annesso e con porzione del sito di scala al n. 3151 sub. 1	Università Israelitica spagnola, levantina, ponentina in Verona, rappresentata dalla Fabbrica dell'Oratorio Israelitico Spagnolo
4741/2, Civico 791	Università Israelitica	Porzione di casa ad uso del bidello		3156	Porzione di casa al pian terreno e al primo piano superiore	Società Israelitica in Verona
4675, civico 760, 758, 757	Casa e botteghe	Trevisani Giovanni fu Giacomo		3170	Casa con bottega, 14, 522,24 £ austriache	Casa di ricovero in Verona livellaria dell'oratorio

<b>Mappale Catasto Napoleonico</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>	<b>Note</b>	<b>Mappale Catasto Austriaco</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Proprietario</b>
						civile
4674	Casa con bottega	Ronca Alessandro e Luigi fratelli		3171	Casa con bottega	Arnoldi Giovanna q. Paolo, maritata Sartor
Non presente				3172	Casa con bottega che si estende anche sopra 3171, 4 320£ austriache	Albasini Paolo, Carlo, Giuseppe, Felicita maritata Franzolin
Non presente				3216	Bottega	Zamboni Carlo q. Luigi, 4 166,4 £ austriache
Non presente				3217	Casa con bottega	Pase Giovanni
Non presente				3218	Casa con bottega che si estende anche sopra parte del 3219	Zambini Carlo q. Luigi
Non presente			Segnato in rosso	5292	Magazzino	
Non presente			Segnato in rosso	5293	Due botteghe	
Non presente				<i>DZ</i>	tempio israelitico con portico ad uso pubblico, 58 centesimi pertiche metriche	

### CAPITOLO III.

## “UN NUOVO TEMPIO ADUNQUE DOBBIAMO ERIGERE”

#### UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel corso di questo terzo capitolo sarà affrontata la costruzione del Nuovo Tempio Israelitico, un progetto auspicato già nel 1860 in un discorso pronunciato dal rabbino Isacco Pardo, che lamentava i disagi procurati della vecchia sinagoga, troppo piccola per contenere tutti i fedeli. Nel 1863 il tempio fu dichiarato inagibile per problemi statici, e dal 1864 la Comunità Ebraica si prodigò per costruire una nuova sinagoga acquistando l'area limitrofa al vecchio tempio, in modo da disporre di uno spazio maggiore.

La costruzione di un ampio tempio di culto si inserisce nella concezione ideologica delle sinagoghe dell'Emancipazione: visibili, maestose, di grande dignità architettonica, come si è visto nel corso del primo capitolo.

Fu quindi indetto un concorso per il nuovo edificio sacro: cinque furono i progetti presentati, due furono ritenuti sin da subito inammissibili e tre valutabili, se pur non privi di difetti. A luglio 1864, Giacomo Franco e Gaetano Mantovanelli furono proclamati vincitori: insieme avevano collaborato a redigere un progetto giudicato di “ottima scelta e correttezza dello stile”.

Furono da subito avviati i lavori, che non trovarono compimento in tempi brevi: alcuni documenti attestano che nel 1890 il tempio israelitico era appena “cominciato”. Non si conosce la data dell'inaugurazione, che probabilmente non avvenne ufficialmente, come invece ci si potrebbe aspettare: nessuna traccia dell'avvenimento è registrata nelle pagine dei giornali locali. L'analisi dei Registri di Spesa, sopravvissuti alla dispersione del patrimonio librario e documentario della Comunità Ebraica, consente di supporre che il compimento del nuovo tempio, e soprattutto del tetto, abbia richiesto molti anni, con debiti contratti da parte della Comunità Ebraica che si trascinarono per decenni.

I progetti del Nuovo Tempio conservati in Archivio di Stato aiutano parzialmente perché difforni dall'effettiva realizzazione; sono esemplificativi però delle intenzioni della Comunità Ebraica, che avrebbe voluto erigere un edificio cupolato, a tre piani, maestoso, ma raffinato, definito da più parti moresco. La visibilità e il prestigio che ne sarebbe conseguito avrebbero dovuto risarcire gli ebrei dagli anni della reclusione forzata nel Ghetto. Il progettista della sinagoga, l'architetto Giacomo Franco, era un apprezzato e stimato professionista del mondo veronese: nel 1862 fu il probabile autore di Villa La Musella, fu ampiamente coinvolto in attività di commissioni e restauri nel decennio fra il 1860 e il 1870, e fu valente autore di Villa Gagliardi nel 1868. Concluse la sua onorata carriera come professore di Architettura all'Accademia di Venezia.

Per meglio cogliere le declinazioni stilistiche applicate alla sinagoga da Giacomo Franco, e alla luce delle connotazioni moresche degli edifici di culto analizzati nel corso del primo capitolo, è necessario valutare il contesto storico veronese in cui l'edificazione del Nuovo Tempio si inserisce: Verona dal 1816 al 1866 fu una città militare, coinvolta in vivaci attività edilizie fortificatorie. Fra il 1837 e il 1842 furono fortificati la collina e il Castello di San Felice, dal 1862 al 1865 fu eretta la Caserma di Santa Marta, dal 1854 al 1861 fu edificato l'Arsenale, dal 1862 al 1863 fu innalzata la Porta Vescovo: alcuni echi del raffinato *Rundbogenstil* (stile dell'arco tondo), applicato con esiti felici anche nell'architettura militare, possono essere ravvisati nei progetti della sinagoga. Appare invece difficile riconoscere nel progetto sinagogale veronese l'eclettismo ottocentesco proprio delle sinagoghe moresche.

La vita della Comunità Ebraica ottocentesca, difficile da ricostruire e da comprendere in assenza di supporti documentari, viene riflessa nelle vicende della confraternita della Pia Opera di Misericordia Israelitica, che si rende cartina tornasole e testimone della situazione politico-sociale degli anni che intercorrono fra la fine del XX secolo e la Seconda Guerra Mondiale. Numerose furono le confraternite istituite a Verona in seno alla Comunità Ebraica con scopi assistenziali e filantropici, fra cui appunto la Pia Opera di Misericordia Israelitica, che si occupava della tumulazione dei defunti e delle cerimonie funebri: se ne conservano fortuitamente i registri e i preziosi verbali delle Assemblee dal 1891 al 1943.

### 3.1 IL VECCHIO TEMPIO DICHIARATO INAGIBILE

L'erezione di una nova sede di culto fu auspicata dal rabbino Isacco Pardo nel suo discorso introduttivo all'anno 5621 dell'era ebraica, pronunciato cioè il 17 settembre 1860. Dopo un breve excursus sulle dolorose vicende della storia ebraica, il rabbino si soffermò sulle anomalie del tempio in cui era costretto ad officiare le cerimonie di culto, un edificio troppo angusto per contenere tutta la popolazione dei fedeli, senza considerare la loggia riservata alle donne, non sufficiente a offrire un'adeguata sistemazione a queste ultime.

Il rabbino, quindi, esortava all'edificazione di un nuovo tempio: “Un nuovo tempio adunque dobbiamo erigere, in cui tutti possiamo in ampio spazio porgere omaggio all'Onnipotente, un tempio che meglio rappresenti la sublimità del nostro dogma, [...] un tempio infine che rialzi il nostro culto, e con esso noi stessi, nell'opinione dei nostri concittadini”<sup>1</sup>. Il discorso terminava quindi con un incitamento a elargire offerte destinate all'edificazione del nuovo tempio.

---

<sup>1</sup> Il discorso è riportato interamente in “Il Corriere Israelitico”, n. 2, anno III, 1 giugno 1864, pp.83-86. Un accurato resoconto è riportato anche ne “L'Educatore Israelita” del 1863, pp. 265-271 a firma di Scipione Calabi: “Non havvi in allora che un solo bisogno da tutti sentito, un solo voto allora parte dalla bocca d'ognuno, che, cioè, un nuovo tempio

Il 29 ottobre 1863 il Presidente della Congregazione Israelitica, Scipione Cuzzi, comunicò alla Congregazione Municipale di Verona che “La Direzione Israelitica si è trovata nella necessità di far cessare le religiose funzioni in questo tempio maggiore situato nei piani superiori della casa in questa città al n. 777, avendo dichiarato gli onorevoli ingegneri Zanella, Scopoli e Caliarì opportunamente consultati non presentare quell’edificio i necessari requisiti di solidità, avuto in ispeccialità riguardo al ragguardevole numero di persone che frequentano il tempio suddetto, che rimarrà per ora chiuso”<sup>2</sup> Aveva quindi avviato le pratiche di puntellamento in previsione delle successive opere di restauro<sup>3</sup>.

Dal sopralluogo condotto a novembre 1863 dall’Ufficio Tecnico della Congregazione Municipale d’Ornato al caseggiato n. 777 e al tempio israelitico stesso “si riscontrò che i muri sono in gran parte strapiombanti e ridotti sia per vetustà che per cattiva conservazione a uno stato di gran deperimento da ispirare il timore di una repentina caduta, la quale potrebbe essere causa di incalcolabili infortuni tanto per gli inquilini come per i passanti sulla strada pubblica.” Si suggeriva quindi di inoltrare ai proprietari degli immobili una diffida affinché liberassero entro 20 giorni le abitazioni e facessero sgomberare gli inquilini<sup>4</sup>.

### 3.2 LA VICENDA DELLA CORTICELLA E DEL SOTTOPASSO FRA GHETTO E GHETTO NUOVO

A gennaio 1864 il Presidente della Comunione Israelitica Giacomo Asson scrisse una lunga missiva alla Congregazione Municipale, che si rivela per noi estremamente interessante:

“In seguito allo stato pericolante in cui venne riscontrato anche da cod. onorevole Municipio l’oratorio maggiore israelitico di questa città, dovette esso oratorio essere abbandonato e la comunità rimase

---

venga eretto per capirci con più comodità anche nelle più affollate ricorrenze. Ed anche a ciò rivolse i suoi pensieri questo non mai abbastanza commendato Rabbino maggiore. Egli in un sermone nel capo d’anno del 1860. È presente il bisogno di un nuovo tempio al pubblico, prima ancora che questi vi pensasse, egli raccomandò allora che tutti concorressero con offerte spontanee a fornire i mezzi per l’acquisto d’un’area e per la costruzione del tempio. Né questa raccomandazione dovette essere ripetuta, che ognuno, secondo le proprie forze, elargì il suo obolo, ed in breve si raccolse la cospicua somma di franchi 80.000 circa. Questa somma è ingente, se si consideri essere la nostra comunità tutt’altro che ricca, se si pensi che essa continuamente si presta a benefiche elargizioni, che a mala pena possono essere da altre comunità imitate, se si rifletta ancora che chi elargì lo fece coll’idea di donare ed animare soltanto, sapendo già che a costruire un tempio quale s’addice ai tempi, ed al decoro israelitico ben occorre una somma più ingente, sapendo già che dovrebbe sborsare nuovi importi per corrispondere a quella straordinaria misura economica che si troverà opportuna. Perciò questo nuovo tempio è ancora nei limiti del desiderio; ma già sentiamo che questa Direzione sta alacramente occupandosi a maturare una delibcAerazione efficace a provvedercene in breve; noi non possiamo ora che aggiungervi le nostre più vive raccomandazioni [...]”.

<sup>2</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1092.

<sup>3</sup> Si individuarono proprietari e confinanti dello stabile al civico 777. I proprietari erano: Angelo Calabi alle scalette Rubiani, Giuseppe Calabi di Vicenza, fratelli Orefice di Vicenza, Samuele olandese di Verona, Emilia Calabi di Verona, Fratelli Tedeschi alla Minerva di Verona, Benedetto Calabi, Confratelli di Brescia anche come confinanti, Gentile Isacco di Verona in piazza Navona. I confinanti erano: Consolo cavaliere Avv. Giuseppe di Padova, Gentili Isacco e moglie comproprietari, Ferrari Antonio e fratelli di Verona, Pincherli fratelli del fu Donato di Verona, Calabi Amalia di Verona, Pesaro Speranza di Verona. ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1092.

<sup>4</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1092.

perciò priva di un locale in esercitare i propri religiosi uffizi. Risultato essendo impossibile di convenire coi comproprietari dell'edificio, di cui fa parte il predetto oratorio per farvi eseguire i necessari restauri, anche perché abili ingegneri hanno dichiarato non essere quel cadavere di fabbrica suscettivo di consolidazione, la Direzione ha dovuto seriamente occuparsi dell'argomento, onde provvedere la Comunità di un nuovo oratorio. Fra i tanti progetti in tale proposito concepiti, quello che più appaleserebbe opportuno sarebbe quello di erigere un nuovo oratorio nelle medesima località in cui si trova il vecchio, occupando però tutta l'area ed esso sottoporta, e alcune attigue località e fra queste un andito che dai portici del Ghetto conduce al Ghetto Nuovo e la relativa interna corticella che si ritiene di ragione comunale”<sup>5</sup>.

La Direzione chiese quindi di poter occupare l'andito e la corticella citati nella missiva, situati nella contrada Ghetto e luogo di accesso ai mappali 3104, 3105, 3106, 3107, 3090, 3091, per completare l'area necessaria alla costruzione di un nuovo oratorio. Tale corticella fu descritta come costantemente “imbrattata di sozzure perniciosissime alla pubblica igiene per le fetide emanazioni ch'esalano” e nascondiglio assai inopportuno e pericoloso. Il passaggio fra Ghetto e Ghetto Nuovo fu ritenuto sacrificabile: “Senza quel passaggio e relativa corticella non potrebbesi collocare il nuovo oratorio in quella situazione cotanto idonea, né potrebbesi tanto facilmente e opportunamente ritrovare in un'altra contrada egualmente vicina alle Piazze l'area necessaria per un edificio di tanta importanza”<sup>6</sup>.

In seguito a una perizia condotta dall'Ufficio Tecnico Municipale, i due passatizi con corticella furono riconosciuti di proprietà comunale, ma valutata la residua funzionalità del passaggio, si ritenne in ogni caso necessario che la Comunità ne realizzasse uno sostitutivo<sup>7</sup>. La Comunità non era tuttavia d'accordo nel dover realizzare un nuovo passaggio e a tal fine dichiarava che dell'assenza del passaggio non avrebbe potuto lamentarsi nessuno, dal momento che “tutte le case e le botteghe circostanti a quella località stanno per divenire proprietà di questa Comunità e per essere demolite”.

L'Ufficio Tecnico aveva constatato l'esistenza di imminente pericolo nella casa al Civico Napoleonico n. 777 e aveva invitato gli inquilini del caseggiato allo sgombero. Tale edificio pericolante era al centro dell'andito e della corticella, motivo per cui anche il passaggio poteva essere considerato pericoloso e, anzi, ne era stata richiesta l'immediata soppressione<sup>8</sup>. Il valore del passaggio fu quantificato in 200 franchi<sup>9</sup>.

Il 1 marzo 1864 la Comunità Israelitica inviò alla Congregazione Municipale d'Ornato il progetto del nuovo tempio, con la precisazione che “il nuovo tempio deve necessariamente essere costruito in piano terreno e che l'area disponibile è appena sufficiente a contenere la numerosa popolazione

---

<sup>5</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 28 gennaio 1864.

<sup>6</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 28 gennaio 1864.

<sup>7</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 30 gennaio 1864.

<sup>8</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 9 febbraio 1864.

<sup>9</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 26 febbraio 1864.



israelitica di questa città, per cui qualunque sottrazione della detta area per conservare l'attuale passatizio renderebbe impossibile l'attuazione del Nuovo Tempio, deliberato dal convocato generale della Comunione ed elogiato dalla Delegazione Provinciale con decreto del 22 febbraio 1864 n. 2507”<sup>10</sup>.

La Comunione nel frattempo si era già impegnata negli acquisti dei vari fabbricati la cui demolizione era necessaria per l'edificazione del nuovo tempio: ne sarebbe seguito un gravissimo danno economico se il progetto non avesse potuto essere completato. I vari fabbricati “per lo stato di deperimento in cui si trovano, constatato anche da codesto Municipio, non presentano che un mucchio di rovine, che soltanto per lo scopo per quale sono stati acquistati potevano avere un qualche valore”. Per il calcolo dell'eventuale prezzo, la Comunione ribadì che già concorrevano a tutte le spese comunali, sia di culto che di beneficenza, e che se ne sarebbe dovuto tenere conto.

A mero titolo di esempio e come parametro di confronto, il Consiglio Comunale veneziano aveva invece deciso di accordare gratuitamente alla Comunione Israelitica veneziana l'area per un nuovo cimitero (Gazzetta Ufficiale di Venezia nn. 16 e 40 del 1864)<sup>11</sup>.

A riprova della sostenibilità della soppressione, tutti i ventidue proprietari del civico 777, che avevano accesso all'immobile mediante l'andito di 73 metri quadrati, dichiararono il proprio nulla osta alla chiusura del sottopassaggio; fra i firmatari compaiono anche gli amministratori della Confraternita detta del Mattino.

La vicenda fu trattata nel Consiglio Comunale del 20 aprile 1864 e il 5 giugno 1864 la Congregazione Provinciale di Verona autorizzò la chiusura del passatoio e la cessione dell'area in veste gratuita<sup>12</sup> (Figura 1).

Il Presidente Giacomo Asson ringraziò per la concessione e il 20 giugno 1864 riferì di riservarsi “di presentare il disegno del tempio da costruirsi per la necessario approvazione della Commissione preposta al Civico Ornato”<sup>13</sup>. Il 17 luglio successivo vi fu la presentazione del progetto per il nuovo tempio con “un tipo dimostrante l'alzamento della nuova fabbrica in confronto della preesistente pei riguardi dell'I.R. Genio Militare”<sup>14</sup>.

Il “suntuoso nuovo tempio” così come fu definito, si doveva erigere in sostituzione dei civici 775, 776, 777, 801, 803: il Civico Ornato diede il nulla osta alla fabbrica<sup>15</sup>, così come il Comando di

---

<sup>10</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 1 marzo 1864.

<sup>11</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 1 marzo 1864.

<sup>12</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 5 giugno 1864, 19 agosto 1864.

<sup>13</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 5 giugno 1864.

<sup>14</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 17 luglio 1864.

<sup>15</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, 18 luglio 1864.

Città e Fortezza<sup>16</sup>. In ultima analisi anche la Congregazione Municipale d'Ornato diede approvazione il 23 luglio 1864<sup>17</sup>.

Per le feste del successivo 1 e 2 ottobre 1864 la Comunione Israelitica aveva fatto allestire un oratorio provvisorio nell'area in cui si stava erigendo il nuovo tempio e chiese di dar corso alla perizia per la pubblica sicurezza<sup>18</sup>. Il giorno successivo la perizia condotta dall'Ufficio Tecnico Municipale, dopo aver visitato il nuovo locale eretto dalla Comunione Israelitica a uso di Oratorio provvisorio, concesse il nulla osta all'apertura, ritenendolo "quanto basta solido"<sup>19</sup>. Si trattava dell'Oratorio di proprietà della Compagnia del Mattutino, ove si svolgevano le funzioni religiose del mattino, che era situato nello stesso isolato del grande tempio e precisamente al mapp. 747/1 del Catasto Napoleonico, Civico Napoleonico 803 che divenne temporaneamente sostituto del tempio durante la prima fase dei lavori<sup>20</sup>.

### 3.3 IL NUOVO "SONTUOSO" TEMPIO: LE VICENDE COSTRUTTIVE

La situazione degli immobili del Ghetto sembrava continuare a peggiorare: il Presidente della Comunione Scipione Cuzzi a maggio 1864 si rivolse alla Congregazione Municipale e spiegò che "questi caseggiati vennero in questi ultimi mesi acquistati da questa Comunione allo scopo di costruire sull'area occupata dai medesimi il Nuovo Tempio Israelitico. Non avendo potuto per anco la scrivente Direzione concretare il disegno del tempio da costruirsi non può per ora sottoporlo all'approvazione dei codesto spettabile municipio e norma dei vigenti regolamenti. Urge frattanto di togliere ogni pericolo" e domandava quindi di poter intanto procedere con la demolizione, chiudendo nei due lati delle "belle case situate tra il n. 778 e 801, da una parte su via Ghetto e dall'altra il vicolo Ghetto Nuovo, alla distanza di metri 1,30 dalle muraglie esterne delle case stesse, compreso il portico"<sup>21</sup>.

La Direzione della Comunione si impegnava a produrre quanto prima possibile il disegno del tempio da costruirsi, in modo da sottoporlo all'approvazione della commissione<sup>22</sup>, ma intanto desiderava procedere con la demolizione degli immobili pericolanti.

L'Ufficio Tecnico precisò il 3 maggio 1864 che per condurre i lavori due erano le armature necessarie: una sulla strada grande del Ghetto, abbracciando tutta la lunghezza del tempio fino oltre

---

<sup>16</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 23 luglio 1864.

<sup>17</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 23 luglio 1864.

<sup>18</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 25 settembre 1864.

<sup>19</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 26 e 28 settembre 1864.

<sup>20</sup> Calabi 1864, pp. 234-240. Si veda *infra* il paragrafo 3.12.1 La confraternita della Pia Opera di Misericordia Israelitica.

<sup>21</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1092, 1 maggio 1864.

<sup>22</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1092.

il sottoportico, l'altra su vicolo Ghetto Nuovo per una consimile lunghezza. Entrambe le tavole avrebbero dovuto essere alla distanza di m. 1,30 dalle muraglie esterne, includendo il sottoportico, ma lasciando libero il transito ai ruotabili e ai pedoni. Le tavole dovevano essere solide, per impedire la caduta di "rovinazze", fornite di lumi per la sera e la notte e non sarebbe stato lecito lasciare "materiali o rovinazzi ad ingombro esterno"<sup>23</sup>.

La Congregazione Israelitica si impegnò a rispettare le regole dettate dall'Ufficio Tecnico e precisò che l'armatura non sarebbe dovuta servire per più di due anni: l'anno 1864, da maggio a dicembre, era necessario per la demolizione dei fabbricati, mentre l'anno 1865 sarebbe stato necessario per la costruzione del nuovo tempio"<sup>24</sup>.

I lavori proseguirono con celerità e il 26 agosto 1864 i mappali 3107 sub.8, 3100 sub.6, 3100 sub.5, 3103, 3104 sub.2, 3104 sub.3, 3104 sub.4, 3104 sub.5, 3105, 3106 sub.1, 3106 sub.2, 3107 sub.2, 3107 sub.4, 3107 sub.5, 3107 sub.6, 3107 sub.7, 3091 sub.1, 3091 sub. 2, 3100 sub.1, 3108 sub.2, 3102, 3090, 3101 furono dichiarati demoliti<sup>25</sup>.

Al 29 agosto 1864 anche i mappali 3100, 310,1 3102, 3103, 3104, 3105, 3106, 3107, 3091, 3090 e parte del 3108 con tutti i locali soprastanti e il tetto erano in corso di demolizione o già demoliti, conservando le travature che impedivano alle case collaterali di collassare<sup>26</sup>.

Del Nuovo Tempio si sa che non fu terminato, ma non sono stati rinvenuti i progetti originari.

Il 29 agosto 1866 il Presidente della Comunione Israelitica, Girolamo Bassani, dichiarò alla Congregazione Municipale che "essendosi ultimati i lavori di costruzione di un nuovo oratorio provvisorio israelitico situato nell'area medesima in cui esisteva l'antico Oratorio ora demolito, prima di aprirlo al pubblico [...], si prega di darne avviso a codesto onorevole municipio affinché si compiaccia di farlo peritare dal suo ingegnere d'ufficio, e non risultando rilievi sulla solidità del fabbricato emetta la relativa autorizzazione nei riguardi della pubblica sicurezza"<sup>27</sup>. Dopo pochi giorni, il 5 settembre 1866, l'ingegnere d'ufficio scrisse una nota: "Visitato il nuovo oratorio provvisorio entodescritto, viene riconosciuto che trovasi condotto a termine in modo solido e conveniente, da sembrare costruito in forma stabile e duratura"<sup>28</sup>. Il 7 settembre 1866 il podestà confermò: "Essendosi constatata la solidità del nuovo oratorio provvisorio eretto nella medesima area in cui esisteva il vecchio ora demolito, la scrivente a riscontro del foglio 29 agosto n. 99

---

<sup>23</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1092.

<sup>24</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1092, 4 maggio 1864.

<sup>25</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1092, 26 agosto 1864.

<sup>26</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1092, 29 agosto 1864.

<sup>27</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1095, 29 agosto 1866.

<sup>28</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d'Ornato, b. 1095, 5 settembre 1866.

dichiara nulla osta per parte del Municipio e nei riguardi della pubblica sicurezza che il detto Oratorio venga riaperto al culto pubblico”<sup>29</sup>.

La data, compatibile con la conclusione dei lavori, così come ipotizzato nella missiva del 4 maggio 1864<sup>30</sup> e la posizione del medesimo, sull’area del demolito, ha indotto erroneamente a ritenere che il Nuovo Tempio Israelitico potesse essere concluso e dichiarato agibile, se pur con un carattere di parziale provvisorietà. Si tratta con ogni probabilità del nuovo Oratorio del Mattutino, che al 1864 Scipione Calabi attesta già in fase di costruzione nelle attinenze del Nuovo Tempio per gli usi della confraternita<sup>31</sup>.

Qualche ulteriore indizio è offerto da un registro conservato dalla Comunità Ebraica di Verona attestante la devoluzione di offerte fra il 1857 e il 1892, ripartite in *Tempio, Fondazione Nuovo Tempio, Fondo arredi sacri e cantori del Tempio*<sup>32</sup>.

Le Offerte per la Fondazione del Nuovo Tempio furono annotate dal 1860 con ben 5613 fiorini, per calare leggermente nel 1861 a 4451 fiorini, 3606 nel 1862 e scendere a 1798 fiorini nel 1864, per poi riprendere nel 1865 con 2199 fiorini. È significativo che sia stato sempre mantenuto separato il fondo *Tempio*, anche negli anni in cui il Nuovo Tempio doveva già essere in funzione. A che scopo conservare due fondi distinti, con offerte per entrambi? Nel 1874 e 1875 furono addirittura maggiori le offerte devolute al *Tempio*, anziché al *Nuovo Tempio*, come invece sarebbe facile supporre. Non vi è purtroppo risposta.

Il fondo *Arredi Sacri* per molti anni annotò scarse donazioni, ma dal 1871 registrò importi maggiori rispetto agli altri due fondi templi, giungendo al 790 lire nel 1875. Un altro fondo completava le donazioni: era quello dei *Cantori del tempio*<sup>33</sup>.

Anche fra il 1876 e il 1892 le offerte complessive furono rigorosamente annotate e imputate ai diversi fondi: si assiste a una progressiva riduzione di donazioni a favore del Nuovo Tempio e del Tempio, a fronte di un aumento notevole di fondi raccolti a favore degli *Arredi Sacri*, il cui anno più fiorente fu il 1882, in cui furono raccolte £ 1.264, mantenendosi ogni anno con donazioni intorno a £ 1.200<sup>34</sup>.

Fu anche costituita una Commissione di sedici persone, al fine di promuovere l’incremento delle offerte. In realtà Scipione Calabi, storico del tempo, particolarmente interessato alla storia della popolazione ebraica veronese, attesta che intorno al 1860, anno del famoso discorso del rabbino Isacco Pardo, non vi era un’impellente necessità di edificare un nuovo tempio; la comunità aveva

---

<sup>29</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1095, 7 settembre 1866.

<sup>30</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1092, 4 maggio 1864.

<sup>31</sup> Calabi 1864, pp. 234-240, cit. p. 238.

<sup>32</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, cc 32-35.

<sup>33</sup> Sui cantori del Tempio si veda Roncolato 2008.

<sup>34</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, cc 52-55.

voluto anticipare un bisogno futuro e lo aveva dimostrato con le generose donazioni del 1860 e del 1861.

Il dissesto avvenuto nei muri del vecchio tempio nel gennaio 1864, con la conseguente chiusura del tempio, aveva accelerato i tempi e riaperto le elargizioni nel 1865<sup>35</sup>.

### 3.4 I PROGETTI DEL NUOVO TEMPIO

In una missiva datata 1 maggio 1864 indirizzata dal Presidente della Comunione Israelitica, Giacomo Cuzzi, alla Congregazione Municipale, si attestava il progressivo deperimento dei fabbricati al Civico Napoleonico n. 777 e delle case attigue, al Civico Napoleonico n. 801. Lo stesso Presidente dichiarò inoltre di non avere ancora a disposizione il progetto del Nuovo Tempio: “Non avendo potuto per anco la scrivente Direzione concretare il disegno del tempio da costruirsi non può per ora sottoporlo all’approvazione del codesto rispettabile municipio e norma dei vigenti regolamenti”<sup>36</sup>.

Si impegnava in ogni caso a elaborare quanto prima il disegno del tempio da costruirsi, in modo da sottoporlo all’approvazione della commissione. Per il progetto del tempio la Comunione Israelitica dichiarava di aver già provveduto: “Domandavasi poi a quel distinto ingegnere, di cui si vale la Direzione della Comunità in ogni emergenza, l’incarico di redigere un progetto per il Nuovo Tempio, e vi dava egli opera volonteroso”.

In particolare questa frase chiarisce una espressione contenuta nella lettera del 1 maggio 1864, ora conservata alla Congregazione Municipale d’Ornato, busta 1092: “Si obbliga poi l’esponente a produrre quanto prima le sarà possibile il disegno del tempio da costruirsi, da essere assoggettato all’approvazione della competente Commissione d’Ornato”. Nel paragrafo precedente erano stati nominati gli ingegneri incaricati a eseguire le perizie sugli edifici pericolanti o che dovevano ricevere il nullaosta per l’apertura al pubblico: tali ingegneri erano Ippolito Scopoli<sup>37</sup>, Antonio

---

<sup>35</sup> Calabi 1864, pp.120-122.

<sup>36</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale* d’Ornato, b. 1092, 1 maggio 1864. Il progetto presentato il 1 marzo 1864, cui si è fatto cenno nel corso del paragrafo 3.2, è probabilmente il solo progetto di massima della pianta, senza alzati e sezioni, altrimenti non si spiegherebbero le dichiarazioni del 1 maggio 1864.

<sup>37</sup> È presumibile che si tratti di Ippolito Scopoli. Nato nel 1805 a Milano, seguì il padre Giovanni in molte città italiane e non, iniziando gli studi a Verona e laureandosi a Padova. Nel 1830 ottenne la licenza di ingegnere civile e si dedicò alla redazione di numerosi progetti a Verona e provincia, interessandosi anche di ingegneria stradale. Nel 1849 divenne socio corrispondente dell’Accademia di Agricoltura Scienze Lettere di Verona; era cugino di Gerolamo Caliarì e, quando quest’ultimo nel 1852 fu arrestato, si preoccupò di portare a termine i progetti lasciati in sospeso, fra cui i lavori di una casa nel Ghetto di proprietà di Aronne Lombroso e l’intervento di consolidamento dei muri esterni delle stalle e del teatro dell’Accademia vecchia a Verona. Si attesta anche una collaborazione fra Scopoli e Caliarì nei rilievi condotti per determinare i danni da incendio di una casa a Parona; nell’archivio Scopoli non si è conservata traccia della perizia condotta sul Tempio Israelitico. Morì il 5 maggio 1864. Rigoli 1994 (i) pp. 501-502; Maccacaro 2003-2004.

Zanella<sup>38</sup> e Girolamo Caliarì<sup>39</sup>, nominati solo per cognome nell'incartamento della Commissione municipale d'Ornato.

Sormani Moretti, nella sua celebre guida di Verona<sup>40</sup>, sostiene che fosse proprio uno dei periti, Gerolamo Caliarì, a essere l'autore del progetto del nuovo tempio.

Scipione Calabi in contemporanea agli avvenimenti, scrisse che "il distinto ingegnere", senza precisarne il nome, si mise all'opera volonterosamente". Dell'intera fase manca tutta la documentazione, non conservata né in Archivio di Stato, né nell'archivio della Comunità Ebraica; per le vicende occorse in questa fase l'unica testimonianza è quella di Scipione Calabi che ne diede una breve descrizione in un articolo pubblicato su *Il Corriere Israelitico* nell'agosto 1864<sup>41</sup>.

Altri progettisti iniziarono a occuparsi spontaneamente al progetto di edificazione del Nuovo Tempio, al punto che fu avanzata la proposta di aprire un concorso. La Comunità Ebraica stabilì di accettare, entro un limite di tempo convenuto, senza condizioni, tutti i progetti che venissero presentati. Tali progetti furono cinque, due proposti da due ingegneri di religione ebraica, gli altri tre da concittadini di religione cattolica<sup>42</sup>.

Per la scelta del progetto da realizzare fu convocata una Commissione, costituita dall'ingegnere architetto Tommaso Meduna di Venezia, dall'ingegnere Benedetto Foà di Padova, addetto all'Ufficio Tecnico di Strade Ferrate, e dall'ingegnere Giacomo Berla di Mantova.

La commissione ritenne completamente inammissibili due dei cinque progetti, mentre gli altri tre, se pur non privi di difetti, potevano essere presi in considerazione. Tuttavia la Commissione non fu d'accordo nella scelta finale del progetto da realizzare, per cui si sciolse<sup>43</sup>, rimettendo la decisione alla Comunità Ebraica. Spontaneamente furono ripresentati due progetti modificati.

---

<sup>38</sup> Antonio Zanella fu un consigliere della Provincia e fu commemorato nell'aprile 1885 come valente idraulico, esecutore e fautore del grandioso progetto di bonifica delle Grandi Valli Veronesi ed Ostigliesi. BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, seduta 13 aprile 1885.

<sup>39</sup> Gerolamo Caliarì (1805-1873), laureatosi a Padova in ingegneria civile, si specializzò nel ramo idraulico. Fu arrestato nel 1852 per aver smerciato numerose cartelle del prestito nazionale (Camuzzoni lo cita a proposito del prestito mazziniano, dichiarando di non aver comprato cartelle, ma di aver fatto alcune donazioni, dietro richiesta del Caliarì). Nel manoscritto conservato in Biblioteca Civica a Verona, *Verona sotto la dominazione austriaca*, s.d. (presunta 1867) si indica l'ingegnere Girolamo Caliarì come affiliato al comitato rivoluzionario e tradotto nelle carceri di Mantova e, con sentenza 28 febbraio 1853, condannato a 10 anni di carcere. In seguito ad una riduzione degli anni di carcere, nel 1857 tornò libero e fu riabilitato a riprendere la professione, ma nel 1859 fu nuovamente arrestato per essere rilasciato poco dopo. Le notizie relative alla sua attività professionale sono piuttosto scarse, si è a conoscenza di qualche palazzo da lui progettato a Verona, e del suo interesse per gli insediamenti industriali nella zona di Montorio. È citato, insieme a Giulio Camuzzoni, fra i membri del comitato esecutivo provvisorio di un Circolo Politico sorto nel 1866. Nella commemorazione funebre l'ingegner Manganotti ricorda che dopo il 1866 la sua attività subì un tracollo e fu oggetto di "abbandono sociale". Collaborò con Storari alla realizzazione del nuovo macello. Manganotti 1873; Camuzzoni 1896, p. 144; Rigoli 1994 (a), p.414-415.

<sup>40</sup> Sormani Moretti 1904, p.196.

<sup>41</sup> Calabi 1864, pp.120-122.

<sup>42</sup> Come detto poc' anzi, nessun progetto ad oggi è stato rinvenuto.

<sup>43</sup> Scipione Calabi nel suo articolo precisa inoltre che i progetti furono restituiti ai legittimi proprietari; in questo modo la commissione intendeva riappropriarsi della libertà di azione al di fuori del concorso. Calabi 1864, pp.120-122.

Tommaso e Giovanni Battista Meduna<sup>44</sup> di Venezia, commissari incaricati della scelta, approvarono in via definitiva il disegno del nuovo tempio realizzato dall'architetto Giacomo Franco e dall'ingegnere Gaetano Mantovanelli<sup>45</sup>.

Una circolare fu diffusa il 12 luglio 1864, con l'auspicio che il progetto dei suddetti ingegneri avesse esecuzione, essendo lo stesso di "ottima scelta e correttezza dello stile, giusti i rapporti sì parziali che generali, grandioso e ben caratteristico tutto l'edificio, sicché meglio non potrebbe esprimere la destinazione sia dell'interno che dell'esterno". Complimenti furono rivolti anche al "talento dei due autori che insieme collaborarono"<sup>46</sup>.

La situazione a questo punto si complica. Sappiamo che il 18 maggio 1864 fu eseguito il rito di deposizione della prima pietra del Nuovo Tempio, cerimonia che prevedeva la chiusura di una pergamena in una scatola di metallo che doveva essere riposta nella prima pietra del Tempio<sup>47</sup>.

Il 17 luglio 1864 i progetti per il Nuovo Tempio furono presentati dalla Commissione Municipale d'Ornato<sup>48</sup>, ricevendone approvazione il 23 luglio 1864<sup>49</sup>, previa consultazione dell'I.R. Genio Militare. Si trattava evidentemente di un progetto parziale, perché in data 5 agosto 1864 la medesima Congregazione sollecitava la presentazione dei progetti relativi all'interno del tempio e alle facciate.

Gli unici progetti conservati in Archivio di Stato di Verona<sup>50</sup> riportano la pianta del tempio, una sezione e una facciata, ma non sciolgono le riserve sulla collaborazione fra l'architetto Franco e sull'ingegner Mantovanelli e sui tempi di realizzazione del nuovo edificio (Figure 3-5).

---

<sup>44</sup> "Il chiarissimo architetto Giovanni Battista Meduna" fu coinvolto dal Comune nella relazione sul progetto di collocamento definitivo nel Palazzo Scaligero degli Uffici Provinciali e dell'alloggio del Prefetto e si consultò con Carlo Alessandri e con Giacomo Franco. BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, seduta 24 gennaio 1870.

<sup>45</sup> Scarse sono le notizie che riguardano l'ingegnere Gaetano Mantovanelli, nato nella provincia di Verona, ingegnere civile dal 1858, dedito allo studio delle acque a fini industriali, citato da Giulio Camuzzoni per un suo coinvolgimento nella Società enologica. Lo stesso Camuzzoni attesta un progetto elaborato dal "nostro Ingegnere Gaetano Mantovanelli, di usufruttare più ampiamente la forza gratuita dell'acqua dell'Adige e far di Verona una città industriale". A partire dal 1867 compare a Verona nell'Elenco ingegneri e architetti civili domiciliati in Verona; nel medesimo anno in occasione della nomina di tre Consulitori, membri della Commissione conservatrice delle Belle Arti e Antichità da parte del Consiglio Comunale, in base al decreto reale del 13 dicembre 1866, sia Giacomo Franco che Gaetano Mantovanelli compaiono fra i candidati. Nel 1869 ricoprì un incarico nella Società Mutua di Milano Grandine e nella Società Mutua detta Reale di Torino incendi e grandine, forse come perito locale. La sepoltura, avvenuta nel Pantheon *Beneficis in patriam* del Cimitero di Verona e concessa il 18 novembre 1895, non rivela nulla di più, non essendo nemmeno riportate le date di nascita e morte (Figura 2). BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, 1867-1903; *L'indispensabile (...)* 1857-1860; Camuzzoni 1896, p. 111; *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona (...)* 1991, pp. 104-106; Rigoli 1994 (h), p.463.

<sup>46</sup> Calabi 1864, p.155-156.

<sup>47</sup> Nel registro 35 alla data del 4 novembre 1873 sono annotati gli arredi in argento di proprietà della Comunità Ebraica veronese: nell'elenco compaiono anche una cazzuola e una conca, regalo di Davide Basilea per la cerimonia di deposizione della prima pietra del Tempio, ACEVR, *Registro del Tempio*, n. 35, c.70.

<sup>48</sup> "Presentazione del progetto del nuovo tempio che intende di erigere per la relativa approvazione [...] ed unisce pure un tipo dimostrante l'alzamento della nuova fabbrica in confronto della preesistente pei riguardi dell'I.R. Genio Militare". ASVR, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 17 luglio 1864.

<sup>49</sup> ASVR, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1093, 18 luglio 1864.

<sup>50</sup> ASVR, *I.R. Congregazione Municipale di Verona*, busta 1093.

Lo stesso architetto Giacomo Franco il 13 giugno 1869 confermava che “Anche a Verona feci il concorso per il Nuovo Tempio Israelitico ed ebbi la soddisfazione di vederlo prescelto e cominciata la muratura”<sup>51</sup>. Al 1869 la costruzione era stata solo avviata.

È conservata inoltre una bozza della valutazione per il concorso a professore dell’Accademia di Venezia scritta da Pietro Selvatico che nel 1871 a proposito del tempio israelitico dichiarò: “Tuttoché il lombardo si mescoli allo stile bizantino, quest’ultimo prevale. Nei dettagli molta eleganza non accompagnata da severa semplicità. L’anno scorso ne venne murato un fianco e vi pregiassi le buone avvertenze statiche. [...] Aggiungasi che in quella parte del Tempio Israelitico da lui murato in Verona e ch’io visitai l’anno scorso, apparisce molta pratica dello edificare in muro e pietra da taglio”<sup>52</sup>.

È indicativo che Selvatico asserisca di aver visitato la sinagoga nel 1870, completa unicamente in un fianco, presumibilmente la facciata principale<sup>53</sup>.

Nel 1890 un’altra testimonianza conferma il mancato completamento del tempio: si tratta del testamento di Carolina Calabi, che definisce il Tempio Israelitico “cominciato” (si veda *infra I Registri della Pia Opera Misericordia Israelitica dal 1891-1943*).

Nella fase di erezione del nuovo tempio, il Presidente della Comunità Ebraica si interessò anche alla toponomastica del Ghetto: la denominazione Ghetto “che ricorda tempo di ingiuste persecuzioni e di civiltà ancora fanciulla” fu ritenuta inopportuna e si propose quindi in sostituzione la denominazione di via dei fratelli Massimo e Roberto D’Azeglio, sostenitori dell’emancipazione degli israeliti. Il Podestà suggerì invece via dei Fratelli e vicolo dei Fratelli in sostituzione di via Ghetto e vicolo Ghetto, oltre alla variazione di denominazione da Ghetto Corte Spagnuoli a Corte Spagnuoli<sup>54</sup>. Nonostante le buone intenzioni, le variazioni toponomastiche non trovarono applicazione.

### 3.5 L’ARCHITETTURA DELLA SINAGOGA DI VERONA NEI PROGETTI DI GIACOMO FRANCO

La pianta del Nuovo Tempio Israelitico di Verona, che riporta con accuratezza la dicitura dell’argomento del progetto, è realizzata in scala 1:100; il porticato trecentesco sulla via Ghetto (oggi via Portici) aiuta nell’individuazione dell’orientamento della pianta, grazie alla considerazione che, sia all’epoca che oggi, risulta parallelo alla cortina delle case prospicienti piazza Erbe.

---

<sup>51</sup> AABVe, *Pratiche del personale, 1860-1878*, b. 151, f. 13 giugno 1869.

<sup>52</sup> AABVe, *Pratiche del personale, 1860-1878*, b. 152.

<sup>53</sup> AABVe, *Pratiche del personale, 1860-1878*, b. 152.

<sup>54</sup> ASVr, *I.R Congregazione Municipale d’Ornato*, b. 1095, 23 dicembre 1866.



Il tempio si sviluppa a navata unica lungo un'aula rettangolare, che non sembra differire di molto dalla tipologia delle chiese cristiane; tutta la zona riservata all'officiante si eleva su quattro gradini, è di forma rettangolare, non molto ampia, con due scale di accesso ai lati. L'*aròn ha-kòdesh* è appoggiata al muro, avvolta in una struttura a due bracci e tre semicolonne per lato (Figura 3).

La *bimah*, a stento individuabile, è incastonata nel muro alla destra dell'*aròn*, sul lato lungo della pianta; assomiglia a un qualsiasi pulpito delle chiese cristiane, non essendo enfatizzato da particolari strutture architettoniche. È comunque nelle immediate vicinanze della zona riservata all'officiante.

I banchi per i fedeli sono disposti in modo parallelo all'*aròn*, in modo da poter vedere il rabbino anche quando sale sulla *bimah*, e occupano tutta l'aula.

La parete di fondo opposta all'*aròn*, si conclude in una sorta di endonartece formato da una fila di quattro colonne più due semicolonne laterali e sei colonne addossate alla parete di fondo (Figura 3).

L'ingresso principale volgeva sul vicolo Ghetto Nuovo, ed è quindi disposto a metà del lato lungo della pianta rettangolare. Un altro ingresso era invece sulla via Ghetto, al di sotto del porticato.

Un corridoio posto dietro la *bimah* scorre sul lato lungo del tempio a guisa di piccolo vestibolo, con alcune finestre di illuminazione anche per l'aula di culto; lungo il portico di via Ghetto furono progettate sette finestre.

La pianta della sinagoga è corredata da altri due vani di servizio di piccole dimensioni; uno posto dietro la zona riservata alle celebrazioni del rabbino, comunicante con l'aula di preghiera tramite una porta, l'altro posto dietro l'aula, oltre il colonnato, nei sotterranei dell'edificio.

La sezione sulla linea A-B, lato lungo dell'edificio, ci offre evidenza degli alzati del tempio secondo i progetti di Franco (Figura 4).

In particolare tale sezione era stata realizzata con una visione da via Ghetto: un piano di imposta sobrio consentiva l'apertura al primo piano di una teoria di archi a tutto sesto su sottili colonne. Il secondo piano prevedeva apertura con fornice a tutto sesto, rimarcato da una serie di cornici, scaricante il peso della soprastante cupola: era infatti previsto che una cupola di ampie dimensioni, a calotta ribassata, si innalzasse al di sopra della zona riservata ai fedeli e conferisse ampio respiro alla stessa. La medesima forma della cupola, però in questo caso addossata alla parete, era ripresa nella struttura che soprastava l'*aròn ha-kòdesh*, in un voluto rimando architettonico e simbolico. L'altezza della sinagoga avrebbe consentito una ripartizione in quattro registri orizzontali: la prima a livello dei visitatori, impiantata su strutture massicce e imponenti; poi, via via che lo sguardo si elevava, la superficie si sarebbe aperta, dapprima con la serie di archi, poi con un arco di imposta e con la cupola.

La cupola non doveva risultare visibile dall'esterno, in quanto nascosta da due falde spioventi

La facciata principale, situata su via Ghetto, era configurata in modo tale da riproporre gli elementi che scandivano l'interno della sinagoga (Figura 5). È da evidenziare che gli alzati dei progetti individuano la facciata principale sulla via Ghetto, con probabile abbattimento del porticato e non, come poi invece avvenne, sul vicolo Ghetto Nuovo.

La porta principale, quella centrale, risulta sottolineata da un fornice e da due serliane cieche; due erano gli accessi laterali a ferro di cavallo a doppia ghiera e strombatura accentuata da due semicolonne laterali. A conclusione della zona inferiore della facciata sono disposti altre due arcatelle cieche con capitelli a fine decorazione. Quest'ultimo settore della facciata corrisponde nell'interno a quel vano di servizio situato dietro la zona riservata al rabbino, probabilmente destinato a deposito. Nei piani superiori della porzione laterale dell'edificio, vi è la riproposizione del ritmo delle finestre a tutto sesto con varianti decorative a ogni piano.

Il primo piano della facciata presenta una trifora centrale a più ghiera tra due monofore simmetriche e due colonne addossate alla parete; una trifora delle stesse dimensioni con archi vagamente a ferro di cavallo è riproposta anche al piano superiore. L'architettura appare lineare, essenziale, giocata sui volumi più che sulle decorazioni. Le decorazioni dei capitelli sono a fogliame stilizzato; a due decorative stelle di David posizionate ai lati dell'ingresso principale è affidata la connotazione della specificità religiosa dell'edificio.

Si deve sottolineare, come è stato più volte ricordato, che il 17 luglio 1864 fu presentato alla Congregazione Municipale D'Ornato il progetto del Tempio, non comprensivo però della facciata e dell'interno, progetti che in data 5 agosto 1864 venivano sollecitati. Quindi fu presentata, in un primo momento, la sola pianta del Nuovo Tempio.

### 3.6 LA REALIZZAZIONE: LA SITUAZIONE AL MOMENTO DELL'INTERVENTO DELL'ARCHITETTO ETTORE FAGIUOLI

Rispetto alle previsioni comunicate alla Congregazione Municipale d'Ornato<sup>55</sup>, il tempo impiegato per la realizzazione del tempio fu molto di più: si preventivava il 1864 e tutto il 1865, ma al 1869, come si è visto, la muratura era appena stata avviata.

Quando l'architetto Ettore Fagioli si trovò a dover studiare una nuova facciata per la sinagoga, nel 1928 (la questione sarà trattata dettagliatamente nei prossimi capitoli), compì una serie di rilievi in cui riportò la situazione al momento del suo intervento. Questi disegni, conservati nell'Archivio della Soprintendenza di Verona<sup>56</sup>, sono ora preziosi per cercare di ricostruire il progetto di

---

<sup>55</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, busta 1092, Lettera del 4 maggio 1864.

<sup>56</sup> ASABAPVr, b. 91/251.

attuazione del tempio ottocentesco, in modo da poterlo confrontare con i progetti dell'architetto Franco conservati in Archivio di Stato (Figure 6, 7, 8 9).

Analizzando la pianta si nota il mantenimento del progetto originario, se pur con alcuni aggiustamenti nella ripartizione spaziale. L'aula, a navata unica, presenta una netta distinzione fra spazio riservato ai fedeli e spazio destinato all'officiante: una balaustra separatoria con due accessi interviene allo scopo. Questa scelta, che rende la sinagoga ancora più simile alle chiese cristiane, consentiva quindi alle eminenti personalità che partecipavano alle funzioni religiose di sedersi sulle apposite sedie posizionate ai lati dell'*aròn*, anziché più in basso come nel progetto di Franco.

L'*aròn ha kòdesh* appare semplificato, privo della struttura avvolgente terminante a tre colonne, vero e proprio armadio ricavato nel muro, impreziosito da due semicolonne ioniche, trabeazione e timpano spezzato.

Il vano retrostante l'*aròn* fu ingrandito, giungendo a coincidere con la larghezza dell'aula di culto. Suppongo che quel vano sia stato disposto, nella realizzazione, a ospitare a un piano rialzato un matroneo, totalmente mancante nel progetto Franco. Lo suggeriscono una teoria di aperture oscurate da griglie traforate con parapetto a colonne che sembrano permettere l'ascolto della funzione senza consentirne la vista. L'unica foto attualmente esistente, conservata a Gerusalemme presso *The Central archives for the history of the Jewish People*<sup>57</sup>, sembra confermare questa ipotesi (Figura 10).

È rimasto costante dal progetto all'attuazione il corridoio-vestibolo parallelo alla via Quintino Sella, mentre il numero delle finestre e delle porte di accesso è variato: si passa dalle cinque finestre complessive della pianta, alle quattro realizzate al pian terreno, e dalle tre porte del progetto Franco all'unica attuata.

Nell'aula di culto, lungo il perimetro della sala, furono inoltre ricavati alcuni vani di servizio che consentivano il collegamento fra spazio per la preghiera e vano retrostante l'*aròn*, di maggiori dimensioni rispetto al progetto Franco.

L'impostazione della facciata principale volta sulla via Quintino Sella, anziché sulla via Portici (ex via Ghetto) conserva un'eco dell'impostazione del Franco, se pur con le dovute modifiche conseguenti all'assenza della cupola e quindi all'altezza inferiore della facciata stessa.

Il piano terreno è caratterizzato da quattro finestre protette da grate, mentre dei tre ingressi di Franco rimane solo quello centrale, semplificato nell'apparato decorativo. La zona soprastante, un solo piano, ricorda quella del Franco, se pur semplificata; a ogni elemento del piano terreno ne corrisponde uno al piano superiore, con trifora centrale e due bifore laterali.

---

<sup>57</sup>CAHJP, *Archivio A. Pacifici*, P/172/ b. 254.

Il confronto delle sezioni trasversali risulta piuttosto laborioso, non trattandosi dei medesimi punti di vista. Alcune differenze sostanziali con il progetto Franco sono la riduzione dell'altezza e l'assenza della cupola, evidentemente eliminata, e con essa anche la ripresa del volume a cupola nella parte decorativa soprastante l'*aròn*.

Nella sezione di Fagioli si visualizzano con chiarezza le balconate di affaccio del matroneo, posizionate ai lati dell'*aròn ha-kòdesh*, con elaborate grate innalzate fino a tre quarti dell'altezza. Al di sopra vi era un altro loggiato, privo di grata, con sei finestre centinate posizionate proprio sopra l'Armadio Sacro. Nel complesso l'insieme risulta molto elaborato nella parte inferiore, fino alla cornice che suddivideva tutta la parete in due fasce, e piuttosto semplice e lineare nella parte superiore, completamente priva di decorazioni. L'unica fotografia esistente, datata comunemente 1869<sup>58</sup>, ma probabilmente più tarda, evidenzia l'apparato decorativo dell'aula, la luminosità dell'ambiente e gli arredi con tendaggi e candele.

### 3.7 LE GUIDE DI VERONA NELL'OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO

È ora necessario volgere uno sguardo alle guide ottocentesche di Verona, per vagliare le diverse notizie tramandate e riprese sull'erezione del tempio israelitico.

Luigi Giro nel 1866 attesta: "Continuando usciti di qui, nella via Nova, si trova sulla sinistra il Ghetto nel quale è in lavoro un Tempio Israelitico di disegno dei nostri architetti Franco e Mantovanelli, destinato a divenire grandioso e molto artisticamente apprezzabile così pel concetto come pella sua parte decorativa"<sup>59</sup>.

Vittorio Marchesini nella sua *Guida storica ed artistica della città di Verona del 1877*, attesta che "Vicino alla chiesa di San Tommaso Apostolo [...], sorge il Tempio Israelitico non terminato, disegno degli ingegneri Franco-Mantovanelli"<sup>60</sup>. Non si specifica nulla di più riguardo al ruolo che i due ebbero nel progetto, ma si conferma che tale progetto non fu portato a termine.

In una guida anonima del 1895 si riporta: "In via Nuova verso la piazza Erbe trovansi la chiesa di San Tomaso Apostolo [...]; nella vicina via Portici il Tempio Israelitico su disegno incompiuto dell'architetto Giacomo Franco"<sup>61</sup>.

Secondo Sormani Moretti "Gerolamo Caliarì progettò una sontuosa sinagoga in stile lombardesco, che però fu incominciata e rimasta incompiuta su un altro progetto di tipo arabo, dell'ingegnere Gaetano Mantovanelli, con qualche capitello e modificazione di Giacomo Franco"<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> CAHJP, *Archivio A. Pacifici*, P/172/ b. 254. La datazione risale ad Attilio Milano che nel 1968 pubblicò la foto nell'articolo *Immagini dal passato ebraico. Verona* in "La rassegna mensile di Israel", n. 6 (giugno 1968), pp. 367-374.

<sup>59</sup> Giro 1869, p. 167

<sup>60</sup> Marchesini 1877, pp.102-103.

<sup>61</sup> *Verona. Guida storica ed artistica (...)* 1895, p. 41.

Come già anticipato nei paragrafi precedenti, si attribuisce al Caliarì un ruolo di rilievo, per poi rivestire l'ingegner Mantovanelli di un ruolo fondamentale, lasciando al Franco un ruolo marginale. Luigi Simeoni, nella sua *Guida storico-artistica della città e della provincia* del 1909, ritiene che “la sinagoga costruita verso il 1860 su disegno di stile moresco dell'ingegnere Mantovanelli, modificato dal Franco, non fu compiuta”<sup>63</sup>. Il Simeoni commette un errore di datazione, in quanto la sinagoga non fu iniziata prima del 1864 e riserva al Franco un ruolo marginale, come già Sormani Moretti fece.

Silvio Marco Spaventi nel 1910 riassume brevemente le vicende degli ebrei veronesi e fornisce alcune indicazioni sulla sinagoga: “Il palazzo di cui si disse [il Palazzo della Camera di Commercio] è unito al Ghetto nuovo, così chiamato per distinguerlo da quello antico che aveva la sinagoga nel vicolo detto dei Crocioni presso via Cappello. Gli israeliti si introdussero a Verona nel 1408; nel 1499 furono costretti a esulare e si ridussero nei borghi di Villafranca e Soave. Ritornarono nel 1598 e qui vissero barbaramente appartati, fino al 1797. La sinagoga moresco bizantina, che sorge in via Portici, è opera degli architetti Franco e Mantovanelli”<sup>64</sup>. Sembra quindi che al 1910 la sinagoga possa dirsi conclusa.

È significativo che Morpurgo, nella sua *Inchiesta sui monumenti del Veneto*<sup>65</sup>, riporti che della sinagoga del XVI secolo, di rito tedesco, si sia conservato ancora visibile nel 1911 un disegno della Tribuna esposto negli uffici della Comunità. Testimonia inoltre che un bel pergamino (forse la *bimah*) era conservato fino a qualche anno prima e si riteneva che fosse ancora esistente in città. Ad oggi risultano dispersi sia il disegno, che il pergamino.

Paolo Luceri nel 1912 estende la visione al Ghetto e fornisce un vivace ritratto: “A mano dritta della piazza si affollano le case del sacro Ghetto, un tempo ristretta dimora di Ebrei, ora di spellati Cristiani. Può essere considerato un istituto per la coltura dei bacilli e ha la sola funzione ufficiale di fronteggiare pittorescamente la piazza. E invero quelle poche casette paiono comari grinzose e spilungone sporte curiosamente a sogguardare la varia vita del mercato”<sup>66</sup>.

Giuseppe Trecca nel 1936 riassume lapidariamente le vicende che saranno affrontate nei prossimi capitoli: “Ghetto: le ultime case, alte e strette n'erano la fronte sulla piazza, a cui danno caratteristico aspetto con la forma irregolare più gradita della monotona dirimpetto. La cura del maestro Dall'Oca interprete appassionato della piazza, che fece coi suoi quadri conoscere pel

---

<sup>62</sup> Sormani Moretti 1904, parte III, p.196.

<sup>63</sup> Simeoni 1909, p.271.

<sup>64</sup> Spaventi 1910, p. 33.

<sup>65</sup> Morpurgo 1911, p. 14.

<sup>66</sup> Luceri 1912, pp. 14-15.

mondo, impedì il vandalismo attentato. Nello sventramento della sede degli ebrei fu compiuta la sinagoga, e lì accanto venne innalzata la casa su corte Spagnola in stile 900”<sup>67</sup>.

In anni molto più recenti (nel 1965) Giulio Sancassani avvalorò le notizie riportate da Sormani Moretti<sup>68</sup>, ritenendo che “Il progetto di mano dell’ingegnere Mantovanelli e ispirato allo stile orientale, venne modificato e realizzato in stile lombardesco dall’ingegnere Girolamo Caliarì, con particolari architettonici suggeriti dall’ingegnere Giacomo Franco”<sup>69</sup>.

Sembra a questo punto ragionevole ritenere che, se pur vi possa essere stato un interessamento del Caliarì alla vicenda, nessun progetto rinvenuto sia a lui ascrivibile. È plausibile che il Franco si sia avvalso della collaborazione dell’ingegner Mantovanelli per elaborare i progetti della sinagoga nelle sue parti strutturali; è in ogni caso altamente probabile che il Franco non sia stato direttore dei lavori, ma abbia fornito i progetti per il tempio senza occuparsi dell’attività di cantiere.

### 3.8 UN VICINO ILLUSTRE: LA *DOMUS MERCATORUM*

Nel Medioevo la città concentrava le proprie funzioni di vita civile nella piazza principale, la piazza delle Erbe; proprio di fronte alla casa del Comune sorse la Casa dei Mercanti, eretta nel 1301, sede delle corporazioni artigiane veronesi dal 1304. In piazza delle Erbe e negli isolati limitrofi, si andavano concentrando vita commerciale della città e potere comunale. La *Domus Mercatorum* è un edificio in cotto, a eccezione delle arcate in cui mattoni si alternano a tufo, il cui attuale aspetto è riconducibile a un intervento ottocentesco.

Nel 1875 l’ingegner Enrico Carli<sup>70</sup> fu incaricato dalla Camera di Commercio affinché accertasse le condizioni di stabilità dell’edificio camerale: fu deciso di abbattere e rinforzare alcuni muri esterni, irrobustire il tetto e rafforzare i pavimenti delle sale. Anche la facciata esterna fu coinvolta nel progetto di restauro “ non solo per togliere cagione alla dimostrata debolezza dei muri, ma insieme per togliere alcuni sconci e ricondurre il palazzo alla pristina forma e a mostrarsi nella sua vera veste”<sup>71</sup>. Superate alcune difficoltà di reperimento dei finanziamenti, nel 1878<sup>72</sup> il restauro fu

---

<sup>67</sup> Trecca 1936, pp. 45-46.

<sup>68</sup> Sormani Moretti 1904, p.196.

<sup>69</sup> Sancassani 1965, p.4.

<sup>70</sup> Enrico Carli (1845-1898), nacque a Tremezzo (Como), si laureò a Milano nel 1867 per trasferirsi a Verona dove nel 1872 divenne membro dell’Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere. Studiò la possibilità di costruire a Verona un canale industriale con un progetto approvato nel 1879. Partecipò al concorso bandito per la realizzazione di un Ossario a Custoza e si occupò di questioni agricolo-industriali. Progettò la Colonia Agricola per Alienati Mentali a San Giacomo alla Tomba (Verona), che venne poi inaugurata nel 1880 per essere ben presto ingrandita, sempre su progetto del Carli, con la costruzione di nuovi reparti e della facciata. Fu vincitore insieme a Eugenio Sala e Paolo Milani del concorso per i muraglioni dell’Adige a Verona, bandito dopo la straordinaria alluvione del 1882. Progettò l’acquedotto di Mantova nel 1888, una diga nel Secchia e un lago artificiale nella valle superiore del Trasinaro. Nel 1890 si trasferì a Milano, proseguendo nello studio di complesse opere idrauliche e lì morì nel 1898. Rigoli 1994 (b), pp. 417-418; Castagnetti 1996, pp.47-81, in particolare pp. 66-67.

<sup>71</sup> Vassalini-Rebonato 1979, cit. p. 79.

avviato a spese dei commercianti e degli industriali veronesi, cui si aggiunse il Ministero della Pubblica Istruzione con £ 2.500. Volontà della Camera fu quella di ripristinare l'antica fisionomia dell'edificio e Camillo Boito, coinvolto nella valutazione del progetto così si esprese: “Il progetto di restauro, già scelto dalla Commissione, è così ben pensato da non dar luogo alla più lieve censura. [...]tutte le forme antiche sono serbate scrupolosamente al lor posto, [...] parecchie bifore vengono spostate per amore di euritmia e tutte allungate con un piccolo sfondo sotto le colonne”<sup>73</sup>. Boito sostenne anche l'idea avanzata da Carli sul posizionamento delle merlature, dal momento che lui stesso affermava: “non mi so persuadere che questo Palazzo dell'Arte della Lana fosse sprovvisto del Comune ornamento”<sup>74</sup>.

Il restauro fu sospeso nel 1882 a causa dell'inondazione, che distrasse sovvenzioni a favore delle attività commerciali, e fu condotto a termine nel 1884<sup>75</sup>. Qualche dettaglio in più sul Ghetto retrostante ci è offerto dalle lamentele espresse dal Consiglio della *Domus Mercatorum*, che attestava il passaggio degli inquilini della casa attigua attraverso una scala comune; il proprietario aveva infatti ceduto alla Camera di Commercio alcuni locali, ma aveva mantenuto la servitù di passaggio.

Il Vice Presidente della Camera Ottorino Cometti, sostituto del professore Bruno Ferrari chiamato alle armi, il 26 novembre 1917 descrisse il Ghetto retrostante come “luogo immondo, di miseria e di malcostume, che attraverso un vicoletto sottopassante al palazzo della Camera si affacciava alla piazza delle Erbe, quale stridente espressione di rigatteria, invero sconveniente e deturpatrice”<sup>76</sup>.

Nel 1918 un restauro del primo e secondo piano dell'edificio migliorò la situazione delle stanze ed eliminò la servitù di passaggio, riservando i locali del terzo e quarto piano ad abitazione degli impiegati camerale.

Nel 1923 fu ricostruita la scala di accesso agli uffici, ottenendo così un ingresso dedicato alla Camera e un cancello di chiusura per impedire il passaggio fra piazza Erbe e via Camera di Commercio; il portico era stato adibito infatti a pubblico dormitorio, a scapito della sicurezza cittadina.

Gli edifici del Ghetto confinavano con il retro della Camera di Commercio, a tal punto che quest'ultima si dichiarò favorevole al risanamento dell'intera zona. In una corrispondenza fra

---

<sup>72</sup> Nel protocollo della Commissione Consultiva di Belle Arti e Antichità al 20 gennaio 1876 è registrato “Voto sul progetto di restauro fabbricato Camera di Commercio”, al 29 marzo “Ritorna progetto restauro Palazzo Camerale” e al 25 giugno un nuovo progetto di restauro. ASVr, *Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona*, b. 1, fasc. 2.

<sup>73</sup> Vassalini-Rebonato 1979, cit. p. 81.

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Una epigrafe incisa ricorda la conclusione dell'opera: “La Camera di Commercio ed Arti nel 1878 restaurandola in parte, la tornava alle primitive sue forme”.

<sup>76</sup> Vassalini-Rebonato 1979, cit. p. 207-208.

Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Verona e la Prefettura, in merito al progetto di restauro del fabbricato, si precisa che il progetto riguardava unicamente le facciate rivolte su piazza Erbe e via Pellicciai: “Per quanto concerne il lato respiciente il Ghetto, la Camera non ha ancora fissato se sia da porvi mano contemporaneamente alle altre riduzioni, a cagion delle non indifferenti spese per espropriazioni, qualora vogliasi condurlo alla uguale forma della parte parallela davanti a piazza Erbe. Ad ogni modo questo lato resta quasi nascosto, come del tutto fuori di mano è pur l’altro sopra la via Camera di Commercio, per il quale non fu proposta alcuna opera”<sup>77</sup>.

Nella seduta plenaria del 16 giugno 1930 il vice presidente Piero Acquarone, a nome del consiglio intero, sosteneva la necessità di risanamento della zona del Ghetto, verso cui si affacciava anche la Casa dei Mercanti, ma esprimeva anche dissenso nei confronti della demolizione, dal momento che “si doveva evitare la distruzione di edifici di notevole pregio architettonico ed ambientale e salvare i resti di ragguardevole interesse archeologico”<sup>78</sup>.

Nella generale riorganizzazione e ottimizzazione del complesso edificativo, il Consiglio dell’Economia il 30 novembre 1931 deliberò l’acquisto dalla Comunione Israelitica di una bottega al piano terreno con cantina per l’importo di £ 12.000.

Nelle fotografie della Casa dei Mercanti prima del restauro del 1878 si identificano chiaramente le alte case del Ghetto che sovrastano l’armonioso edificio; si deve convenire che l’altezza degli stabili mal si accorda con l’equilibrata cortina offerta dalla *Domus Mercatorum*. Nella fotografia datata 1924 la Casa dei Mercanti è stata profondamente restaurata e soprattutto non risulta più soffocata dalle case appartenenti al Ghetto (Figura 11).

Nel 1928 fu avanzato alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti un progetto di restauro del piano terreno della Casa dei Mercanti, in seguito all’acquisto di porzioni di edificio che non erano ancora di proprietà: era quindi necessario il restauro e il riatto dell’intero piano terreno, suddiviso in vani piccoli e in cattive condizioni: “Ciò si impone avuto riguardo alle nuove e grandiose costruzioni sorte d’attorno, sul quartiere del vecchio Ghetto”<sup>79</sup>. La relazione fu firmata dall’ingegner Giambattista Rizzardi al 14 luglio 1928 (Figure 12, 13, 14, 15, 16).

### 3.9 LA SINAGOGA NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI VERONA

Uno dei più antichi registri conservato negli archivi della Comunità Ebraica veronese è relativo ai matrimoni e ai divorzi avvenuti a Verona in seno alla Comunità stessa fra il 1852 e il 1880, con

---

<sup>77</sup> ASVr, *Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona*, b. 4, fasc. 7, lettera 29 ottobre 1875.

<sup>78</sup> Vassalini-Rebonato 1979, cit. pp. 210-211. La fase di demolizione del Ghetto sarà trattata più ampiamente nei prossimi capitoli.

<sup>79</sup> ACS, AA.BB. AA *Divisione seconda (1925-1928)*, pos. 6, b. 229, c. non numerata.



alcune note relative al 1848<sup>80</sup>: nel 1850 il rabbino maggiore Pacifico Goldschmiedt autorizzò il matrimonio in forma privata di una puerpera, Rosina Tedeschi, dal momento che la pubblica funzione era da considerarsi immorale. Queste poche notizie consentono uno sguardo sulla vita della comunità e sui problemi che la affliggevano.

Nel 1871 si fece riferimento a quei matrimoni in forma privata che non potevano essere celebrati negli oratori, ma per i quali fu stabilito che venisse comunque versata la tassa a favore del Tempio<sup>81</sup>. Nel 1871 fra settembre e dicembre furono celebrati due matrimoni, nove furono invece quelli del 1873 e 7 nel 1874<sup>82</sup>.

Fra i pochi registri custoditi dalla Comunità Ebraica di Verona, ve ne sono alcuni relativi alle spese: un'analisi puntuale consente di ricostruire alcune fasi delle vicende edilizie della sinagoga fra il 1899 e il 1900. La comprensione degli stessi registri non è immediata: gli stessi anni si sovrappongono in più registri, senza apparente motivazione.

Alcune spese inducono a ritenere che il completamento del tempio sia in realtà avvenuto in tempi di molto successivi rispetto a quanto comunemente avvalorato<sup>83</sup>: come già anticipato, nel 1899 un prelievo da un libretto di risparmio di £ 1.717 riporta la causale di spese restauro “del coperto del Tempio”<sup>84</sup>, causale ripetuta anche per un importo di £ 38.479<sup>85</sup>. Le spese del coperto del Tempio si protrassero dal 1899 al 1912, per ben 13 anni: sembra quindi un lavoro molto gravoso e impegnativo, come è testimoniato dalle uscite di cassa.

Nel 1902 una ulteriore notizia offre la possibilità di ripercorrere gli eventi costruttivi della sinagoga: un prelievo di £ 223 dai libretti di risparmio n. 1150/51 a fronte di “un pagamento capitale di £ 100 alla ditta Tedesco Isacco eredi per gl'immobili venduti per formare l'area del nuovo tempio comprese metà spese legali”<sup>86</sup>. L'area in cui sorse il nuovo tempio fu quindi acquistata da Tedeschi Isacco, probabilmente molto tempo prima, e il pagamento rateizzato: se £ 100 erano dovute, a £ 223 ammontava la spesa del 1902, con il ricarico degli interessi legali. Non è purtroppo riportata la data di acquisto o di stipula del mutuo.

Le spese di ordinaria manutenzione si protrassero senza sosta, con la costanza delle spese di riparazione del coperto del Tempio; è testimoniata la presenza della loggia delle signore dal momento che nel 1910 fu pagato il fabbro Fabbris Quirino per una ringhiera in ferro, che fu

---

<sup>80</sup> ACEVr, *Registro Matrimoni e divorzi 1852-1880*, n.n..

<sup>81</sup> Questa dicitura relativa al pagamento delle imposte consente di dedurre che vi fossero anche degli oratori privati o in seno alle confraternite, dei quali non è tramandata alcuna notizia. ACEVr, *Registro Matrimoni e divorzi 1852-1880*, n.n., anno 1871.

<sup>82</sup> ACEVr, *Registro Matrimoni e divorzi 1852-1880*, n.n..

<sup>83</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n..

<sup>84</sup> Si tratta di spese per il tetto. ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 1.

<sup>85</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 2.

<sup>86</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 3

probabilmente installata proprio in quell'anno<sup>87</sup>. Furono inoltre compiuti alcuni lavori anche al lucernario della scala che conduceva al matroneo.

Nel 1912 il capomastro Salomoni ricevette un pagamento di £ 615 a saldo dei lavori di restauro nel tetto del tempio e del locale dell'Organo: si potrebbe quindi presumere che, trattandosi di un saldo, i lavori alla copertura possano considerarsi conclusi<sup>88</sup>.

Nel 1915 fu pagato il capomastro Tullio Perina per la "riparazione di una delle porte chiuse del tempio in vicolo Nuovo in faccia al n. 13" e per alcune riparazioni alla copertura del sottoportico della via Portici; quest'ultima fu probabilmente di notevole entità, vista la spesa complessiva di £ 140,50. A maggior riprova nel 1917 il sottoportico fu imbiancato<sup>89</sup>; due anni dopo, nel 1919, altre piccole riparazioni furono condotte dal muratore vicino alla porta piccola del Tempio.<sup>90</sup>

Come si è detto, uno degli aspetti più controversi riguarda l'esistenza dell'Oratorio Spagnolo, i cui dati conosciuti sono pochissimi. Nel 1910 si attesta il pagamento di alcuni lavori compiuti per una lampada di un oratorio Sciomerin Labochen, detto Lerna: è la prima e unica indicazione della presenza di un oratorio, forse privato. Una nota in un altro registro di cassa chiarisce bene la questione: il Tempio Spagnolo e l'oratorio, oggetto di analisi del capitolo precedente, furono affittati alla confraternita di Lerna.

I registri di cassa della Comunità Ebraica sono indicativi per avanzare delle ipotesi di sussistenza dell'oratorio in questione, essendo segnato mensilmente il pagamento dell'imposta sui fabbricati, quantificabile in £ 6,97 mensili nel 1917, cifra di molto più bassa rispetto all'importo richiesto per gli altri fabbricati. Le spese imponibili all'Oratorio Spagnolo venivano ricondotte a uno specifico fondo denominato *Oratorio Spagnolo*, amministrato dalla Comunità Ebraica stessa. Nel 1917, a luglio e a dicembre, il Muratore Orlandi fu pagato in proporzione dalla Comunità Ebraica per un lavoro "eseguito al coperto del Tempio Spagnolo e oratorio affittato alla confraternita di Len"<sup>91</sup>: questo dato conferma ulteriormente che l'Oratorio Spagnolo non era più in uso come tempio vero e proprio, ma in affitto alla confraternita. Nello stesso anno, 1917, sono segnate spese di ordinaria manutenzione al Tempio Nuovo<sup>92</sup>.

---

<sup>87</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 18.

<sup>88</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 20.

<sup>89</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 22.

<sup>90</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 26.

<sup>91</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1917-1919*, non inventariato, n.n., p. 21.

<sup>92</sup> Da considerare è anche la denominazione del Tempio: nel 1855 un documento relativo a disposizioni matrimoniali è scritto su carta intestata a nome della Fabbriceria del S. Tempio Maggiore Israelitico denominato Scuola Tedesca, con firma dei *fabbricieri* (Aronne Lombroso, Giacomo Pardo e Girolamo Cuzzi): nel 1917 si cita solo il Tempio Nuovo. ACEVr, *Matrimoni e divorzi 1852-1880*, n.n., 6 aprile 1851.

### 3.10 LA VITA RELIGIOSA NEL TEMPIO

Il registro del Tempio<sup>93</sup> conservato presso la Comunità Ebraica di Verona, consente di volgere uno sguardo alla vita religiosa che si svolgeva nel tempio: le fanciulle che celebrarono la professione di fede sono registrate dal 1846 al 1923, così come i giovanetti, registrati dal 1860 al 1924.

La comunità veronese era solida e compatta, fiera e integrata nella società civile, con ottimi rapporti instaurati con le istituzioni cittadine, fra cui la Società Letteraria Veronese<sup>94</sup>. La vita religiosa e comunitaria era rigidamente organizzata con l'assegnazione dei vari compiti riconosciuti dall'Assemblea Generale della Comunione Israelitica<sup>95</sup>. La contaminazione con la società non ebraica è ravvisabile nella forma architettonica del tempio, come si è visto, negli arredi sinagogali poco specifici, nella tipologia di alcuni arredi sacri, ma anche le celebrazioni religiose furono investite di cambiamenti rituali con l'introduzione, sin dal 1832, della musica e di un coro. Ventiquattro erano i cantori (maschi), dieci i cantori supplenti, quattordici gli allievi e un inserviente, oltre al maestro di musica. I cantori presenziavano alle funzioni festive e ai funerali dei rabbini, oltre che alle cerimonie di nozze e ai funerali privati, se richiesti. Un regolamento fu stilato nel 1855: il maestro del coro, regolarmente stipendiato, doveva offrire agli allievi non meno di tre lezioni a settimana di due ore ciascuna e produrre annualmente pezzi di musica. Il coro fu molto apprezzato per le cerimonie solenni e introdusse modifiche alle funzioni; i matrimoni a partire dal 1847 furono celebrati nel tempio e non più nelle abitazioni private, con una scelta di sei classi di spesa e accompagnamento straordinario dell'arpa e dell'armonium<sup>96</sup> e talora di un coro di fanciulle. Nel 1863 fu anche istituita una scuola pubblica di canti liturgici.

---

<sup>93</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, c. 293.

<sup>94</sup> Roncolato 2007, pp. 265-284.

<sup>95</sup> I ruoli riconosciuti erano: Rabbino maggiore coobbligato col figlio, maestro della musica sacra, inserviente alla musica sacra, Officiante anziano del tempio maggiore, officiante ordinario, officiante ordinario, 1° inserviente del tempio, 2° inserviente del tempio, sotto inserviente del tempio, pubblico tubatore del tempio, arredatore del tempio, regolatore da macello, altro regolatore da macello, regolatore da polli, maestro di istruzione religiosa di 1° classe, maestro come sopra di infima classe, sorvegliante agli alunni, inserviente alle scuole maschili, maestra alla scuola femminile, sotto-maestra alla scuola suddetta, sorvegliante alle alunne, inserviente alla scuola femminile, maestro elementare per occupazione nei mesi di vacanza, segretario della Comunione (quest'ultimo ricopriva un incarico che era divenuto più gravoso in seguito all'attivazione di un nuovo regolamento per il quale venne concentrata alla Direzione della Comunione l'amministrazione del Tempio maggiore e la gestione dell'istruzione religiosa), vice segretario della Comunione, cancellista della Comunione, 1° inserviente della Comunione, 2° inserviente della Comunione, distributore delle sovvenzioni settimanali, sorvegliante alla confezione degli azzimi, custode del cimitero di Porta Nuova. ASVr, *I. R. Delegazione provinciale*, b. 290.

<sup>96</sup> L'introduzione e l'uso degli strumenti musicali in sinagoga sono temi molto complessi e ostacolati dalle posizioni più ortodosse. Rigidi divieti e limitazioni alla musica e al canto furono legittimati da Maimonide, mentre il pensiero hassidico e mistico affermano che la musica fosse uno dei mezzi privilegiati per l'elevazione verso Dio. Nell'ebraico biblico la parola musica non esiste, così come non si trova nella Torah, mentre vi compaiono termini legati al canto e al suono degli strumenti. Dopo la distruzione del secondo Tempio la musica strumentale fu bandita, mentre il canto sinagogale rimase vivo e tuttora praticato. Roncolato 2008, p. 19 nota 30.

La professione di fede delle fanciulle israelite di Verona ebbe eco anche in “L’educatore Israelita” del 1863<sup>97</sup>: nel secondo giorno di Pasqua era stata celebrata una solenne cerimonia nel Tempio Maggiore Israelitico. Pioniera d’Italia, la comunità di Verona aveva istituito dal 1842 la cerimonia della professione di fede delle fanciulle, che avveniva una sola volta l’anno nella Pasqua successiva al compimento dei 12 anni: “Due ore dopo il meriggio dovea seguire la cerimonia, ed il tempio sontuosamente ornato sino dal tocco si offriva angusto alla gente che vi accorreva, ed oltre all’immensa folla dei correligionari capiva ben molti cattolici del miglior ceto, che tratti dalla pubblica voce vi convenirono con bella aspettazione senza dubbio delusa”<sup>98</sup>. Il maestro Pedrotti creò i pezzi musicali cantanti nella funzione; le donne potevano sedersi affianco agli uomini e già questo costituiva un insolito spettacolo; fra il pubblico accorsero anche numerosi cattolici a festeggiare l’evento.

La Comunione Israelitica il 22 settembre 1855 avrebbe celebrato per 24 ore continuative la funzione del Perdono nel Sacro Tempio Israelitico. La Delegazione Provinciale, per motivi di igiene, impose l’interruzione di due ore per consentire la ventilazione del locale e la pulizia del medesimo, senza però che la funzione potesse protrarsi oltre le 24 ore previste<sup>99</sup>.

Due professioni di fede per giovinetti furono celebrate nel 1863 nel Tempio Spagnolo: si tratta di Leoni Giacobbe Abramo di Leone e Leoni Giuseppe Salomone di Aronne, ma con il ritmo di una all’anno le celebrazioni nel Tempio Spagnolo si protrassero fino al 1877<sup>100</sup>. Abbiamo quindi la certezza che il Tempio Spagnolo sia rimasto in uso ai fini religiosi almeno fino al 1877.

Nel 1865 fu celebrato il funerale di Samuel David Luzzato: suscitò un centro sconcerto per l’apposizione di un ritratto dell’estinto nella parete del vestibolo di ingresso al Tempio<sup>101</sup>.

Il 7 febbraio 1877 si eseguì in sinagoga la commemorazione funebre di Vittorio Emanuele, alla presenza di tutte le autorità: è un fatto indicativo dell’integrazione fra ebrei e “gentili”. La cerimonia fu aperta dalla musica dell’armonium e procedette con l’accompagnamento cantato dei salmi.

Nel maggio 1882 furono compiuti in sinagoga i festeggiamenti del cinquantesimo anniversario di istituzione del coro: il tempio fu allestito ed illuminato come nelle maggiori festività; per la commemorazione fu scolpito un busto del maestro Foroni e i ritratti dei maestri Pedrotti e Sala<sup>102</sup>.

Nel 1883 il tempio fu completato da un armonium di fabbrica torinese. Il coro si accomodava nella fila dei banchi a sinistra del pulpito.

---

<sup>97</sup> La professione di fede delle fanciulle israelite di Verona in «L’Educatore Israelita», a. 1863, pp. 167-175.

<sup>98</sup> Ibidem, cit. p. 169.

<sup>99</sup> ASVr, *I. R. Delegazione provinciale*, b. 290.

<sup>100</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, c. 293.

<sup>101</sup> Roncolato Verona, 2008. Le immagini sono infatti vietate nella religione ebraica, come precisato nel capitolo I.

<sup>102</sup> Ad oggi non rinvenuti.

Nel giugno 1897 fu celebrata una benedizione con accompagnamento musicale di una maestra che era anche pianista e suonatrice d'organo.

Al 1905 risale il matrimonio di Alberto Forti con Clelia Cuzzi, avvenuto in un tempio maestosamente allestito con successivo ricevimento a casa della sposa e partecipazione delle più distinte famiglie veronesi. Il fratello Achille Forti era presidente della Comunità e Vice Presidente della Camera di Commercio, oltre che presidente dell'Asilo di Mendicizia del Comune di Verona. Nel 1906 e nel 1907 vi è traccia dell'istituzione di un coro di voci femminili, ma non fu mai conferito gran risalto all'avvenimento, probabilmente perché riunitosi occasionalmente.

### 3.11 GLI ARREDI DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI VERONA

L'aumento o la diminuzione del patrimonio cerimoniale è sintomatico della vita di una comunità: se la situazione economica e il periodo di stabilità politica lo consentivano, la comunità non esitava ad ampliare il patrimonio culturale con oggetti e paramenti.

In una lettera del 1951 indirizzata al professor Artom, il rabbino Nello Pavoncello testimonia che un tempo la comunità veronese era stata ricca di arredi sacri, ma le vicende belliche avevano lasciato solo un numero esiguo di oggetti, necessario appena a sopperire ai bisogni liturgici della comunità: “[...] molta parte del patrimonio dei nostri arredi è stata asportata dai nostri nemici”<sup>103</sup>.

Dora Liscia Bemporad<sup>104</sup> nell'unico testo esistente relativo agli oggetti liturgici veronesi, riconosce negli arredi una stretta relazione con la Comunità Ebraica veneziana, dotata di abili artigiani e di fiorenti botteghe dedite alla produzione di arredi cerimoniali per sinagoghe. La resa era vivace, ricca l'iconografia con immagini bibliche: ne sono un esempio due *Rimmonim*<sup>105</sup> in argento a torre, con il marchio del leone a certificare l'esecuzione veneziana, simboli del tempio e del gran sacerdote inseriti in nicchie con, negli angoli, trofei con armi e strumenti musicali. È probabile una datazione della fine del Settecento, sulla base di un modello in uso fin dall'inizio del secolo, sull'onda degli entusiasmi rivoluzionari francesi. Poche sono le differenze fra l'uno e l'altro, anche se il marchio riconduce a maestri diversi. Un terzo *Rimmonim*, dalla forma a melagrana, rievoca il simbolo della fertilità; il punzone con il mondo con i Tritoni consente una datazione post 1810.

La sinagoga era il centro focale intorno al quale ruotava l'intera vita della comunità, da qui l'interesse e la cura per gli apparati liturgici.

---

<sup>103</sup> ACEVr, *Registro ufficio rabbinico 1951*, non inventariato, b. non numerata, lettera 5 settembre 1951,

<sup>104</sup> Bemporad 1995, pp. 5-8. Per un inquadramento generale sugli oggetti rituali si rinvia a Bemporad 1992, pp. 189-200.

<sup>105</sup> *Rimmonim* o Corona della Torah è un ornamento in argento che sormonta le due bacchette attorno alle quali viene avvolto il rotolo della Torah; si tratta di puntali lavorati o di melograni.

Sia l'*aròn* del tempio piccolo, risalente al XVII secolo, che quello del tempio grande, risalente al 1645, mostrano adesione alle correnti stilistiche dell'architettura contemporanea, con marmi policromi organizzati in riquadri geometrici che la Bemporad assimila nuovamente all'esempio veneziano della Scuola Spagnola. Le fattezze dell'*aròn*, così come la scrittura in cui sono vergati i versetti tratti dal Libro dei Proverbi riportati nelle ante interne, sembrano avvalere l'ipotesi che l'*aròn* provenga dal Tempio Spagnolo<sup>106</sup>; le ante in legno, ricoperte da sfavillante foglia d'oro e riccamente intarsiate, riconducono agli esemplari veneziani e padovani<sup>107</sup>.

Il registro del Tempio, uno fra i pochi registri conservati dalla Comunità Ebraica, riporta un inventario degli oggetti esistenti nel tempio in un periodo collocabile fra il 1857 e il 1920: si annotano tredici paramenti. Si citano anche i tappeti e le tende, oltre all'argenteria e agli ottoni; due sono i "quadri con grandi cornici antiche dorate con i nomi dei benefattori", di cui uno è probabilmente da riconoscere nel quadro ancora oggi visibile nella cosiddetta stanza dell'organo<sup>108</sup>. Fra le argenterie è annotato un piatto d'argento acquistato nel 1861 e destinato alle nozze e alla questua nel Tempio, oltre alla conca e cazzuola regalo di Davide Basilea per la cerimonia di posa della prima pietra del tempio, avvenuta il 18 maggio 1864<sup>109</sup>.

I tessuti ricoprivano particolare rilevanza nelle cerimonie e ciò è testimoniato anche dai drappi dipinti ai lati dell'*aròn* e accanto al Pulpito, elementi decorativi della sinagoga ottocentesca. Numerosi sono i *parokhet* (tende) a copertura dell'*Aron ha-kòdesh*; solo due sono i *meillim* (mantello in forma circolare con due fori), in pessimo stato di conservazione, con ricami tipici dell'area veneta, in velluto verde e rosso e ampi racemi. I copri *tevah* e *parokhet* tuttora in uso sono esempi di barocco decorativo veronese, con trionfo di fiori e foglie, volute, conchiglie e cornucopie. Il punto ungaro, qui adottato, appartiene alla produzione veneziana seicentesca, mentre il punto arabo è di qualche periodo successivo, con briglie di ricamo che creano una superficie lucida riflettente; alcuni ricami di pregio sono stati trasportati su altre stoffe, essendo gli originali molto deteriorati. Un prezioso copri-*bimah*, datato 1676, abbinato a un *parokhet* dall'originale iconografia, è conservato al Victoria and Albert Museum di Londra<sup>110</sup>.

La maggior parte degli arredi tessili risale al XIX secolo, con uso del damasco, monocromo o bicromo, con prevalenza dei toni del rosso.

---

<sup>106</sup> Il Rabbino capo della Comunità Ebraica di Verona, Yosef Yitzchack Labi, conferma che la data riportata alla base dell'*aròn* possa esser letta con 1645, secondo le quattro lettere Scin-Ain-He-Lamed (5405). La questione sarà trattata in dettaglio nel Capitolo V.

<sup>107</sup> Si veda Capitolo I.

<sup>108</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, cc 61-69.

<sup>109</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, n. 35, c 70.

<sup>110</sup> Yaniv 2011, pp. 208-220.

Da segnalare alcuni *shaddaim*<sup>111</sup> e due calici, di cui uno tipicamente veneziano del XVIII secolo, e l'altro di qualche decennio successivo: la particolarità di questi due calici risiede nel fatto che sono pienamente assimilabili ai calici cristiani, mentre in ambito ebraico ben più diffusa è la forma a bicchiere. Il calice reca anche una data, il 1860, quando fu offerto da Luciano Massarani e Giuseppe Cuzzi; Bemporad asserisce che il punzone, parzialmente lacunoso, ricondurrebbe ai Tritoni, marchio veneziano dal 1810 al 1872.

Di pregio è la *Chanukkià*<sup>112</sup>, eseguita a modello del candelabro a sette bracci, *Menorah*, la cui riproduzione dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme era proibita. Nell'Ottocento la proibizione si allentò e numerosi furono gli oggetti rievocativi dell'ebraismo. Solo una delle *chanukkiot* può dirsi frutto della tradizione locale: in rame sbalzato, forse dorata in origine, è una lampada con due leoni rampanti e affrontati sotto una corona, produzione seriale di ambito ashkenazita.

Il leggio in legno della seconda metà del XIX secolo è in legno intagliato e dipinto e riprende le forme della sinagoga, con rosetta centrale, serti di foglie e conchiglie dagli evidenti rimandi rinascimentali: la Bemporad lo colloca alla fase di ristrutturazione del tempio<sup>113</sup>.

### 3.12 LE CONFRATERNITE

Numerose furono le confraternite istituite a Verona in seno alla Comunità Ebraica con scopi filantropici e di assistenza, sin dai tempi più antichi<sup>114</sup>. Le singole confraternite si occupavano di incombenze specifiche e integrabili, in modo che gli incarichi fossero equamente ripartiti e complementari.

Fra esse vi era la *Confraternita dei visitatori dei malati*, sorta nel 1610, con lo scopo di prestare assistenza agli infermi agonizzanti; la *Confraternita dell'accompagnamento pietoso* sorse nel 1765 per volontà del rabbino Navarra<sup>115</sup> in occasione dell'istituzione del cimitero di Porta Nuova, ben più lontano rispetto a quello di Campo Marzo. Grazie ai membri di questa confraternita, sostenuta dalle offerte raccolte nel tempio, i defunti venivano accompagnati a spalle al sepolcro: questa usanza proseguì fino al 1855, anno in cui fu attivato un nuovo cimitero ben lontano, in Borgo Venezia, per il quale fu necessario utilizzare un apposito carro funebre. La stessa confraternita si preoccupava di procurare un padrino ai bimbi di famiglie povere per la cerimonia della circoncisione.

---

<sup>111</sup> Si tratta di amuleti d'argento da appendere alla culla.

<sup>112</sup> Lampada a 8 lumi che si accende in occasione della festa autunnale che ricorda la rivolta giudaica contro l'oppressione siro-ellenistica guidata dai fratelli Maccabei.

<sup>113</sup> Bemporad 1995, pp. 5-8

<sup>114</sup> Calabi 1864 (b), pp. 78-85 e pp. 234-240.

<sup>115</sup> Fortis 1864, pp. 209-211.

La *Confraternita dei benefattori dei poveri* sorse nel 1599, contestualmente all'istituzione del Ghetto, con lo scopo di lavare, purificare i cadaveri e vestirli, accompagnando i defunti sino al cimitero; erano dodici le donne incaricate di adempiere al rito. Nel 1750 tale confraternita si occupò anche dell'acquisto di letti ai poveri infermi.

Nel 1763 venne istituita dal rabbino Pincherli la *Confraternita Studiosi di Dio o della religione*, il cui principale scopo era l'istruzione popolare, impartita inizialmente una volta ogni sera e poi in ogni sabato<sup>116</sup>. Questa confraternita favoriva l'esercizio delle arti meccaniche e preziosa giunge una testimonianza del 1864 che attesta la partecipazione di alcuni giovani membri alla fabbrica della nuova sinagoga: "Alcuni ragazzi correligionari nella fabbrica del Nuovo Tempio, già cominciata, volenterosi e diligenti prendono parte ai lavori, esponendosi con coraggio ai pericoli inerenti al mestiere"<sup>117</sup>. La realizzazione del nuovo tempio coinvolgeva alacramente tutta la Comunità Ebraica veronese.

La *Confraternita dei vigilanti del mattino* fu istituita nel 1610 con scopo devozionale: "Si compone di 40 confratelli con a capo 3 amministratori; ed ha un officiante ed un inserviente ha un oratorio, in cui ogni sera si tengono esercizi rituali e recitano preci pei defunti nell'anno, che fanno seguire dall'orazione della sera. Quest'oratorio serve ordinariamente anche per l'officiatura pei militari e per gli studenti. In seguito alla chiusura del Tempio, che sta demolendosi, servì alle officiate giornaliere per tutti"<sup>118</sup>. Si è già visto nel corso del capitolo precedente che l'Oratorio di proprietà della Compagnia del Mattutino, ove si svolgevano le funzioni religiose del mattino, era situato nello stesso isolato del grande tempio e precisamente al mapp. 747/1 del Catasto Napoleonico, Civico Napoleonico 803.

Da questa testimonianza si desume che durante la fase dei lavori, dunque dal 1864, la comunità si era dovuta servire del piccolo tempio del Mattutino per adempiere alle proprie funzioni quotidiane. Ulteriori dettagli sono offerti al riguardo: "L'attuale oratorio [del Mattutino], dovendo essere demolito, formando parte dell'area che verrà occupata dal Tempio Nuovo, verrà quanto prima sostituito da altro, che sta già costruendosi, nuovo ed adatto per gli usi di questa confraternita, e che riescirà posto nelle attinenze del Nuovo Tempio"<sup>119</sup>. Di questo piccolo e provvisorio oratorio si sono poi perse le tracce.

---

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> Calabi 1864 (b), pp. 234-240, cit. p. 238.

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> Ibidem.



### 3.12.1 LA PIA OPERA DI MISERICORDIA ISRAELITICA DI VERONA

La Pia Opera Misericordia Israelitica fu un'istituzione filantropica-religiosa sorta nel 1599 a Verona con lo scopo di assistenza e cura dei vecchi ammalati poveri di religione ebraica, provvedendo alla tumulazione dei defunti e all'organizzazione delle cerimonie religiose<sup>120</sup>; fra i compiti compariva anche la manutenzione del cimitero. Era composta da quaranta israeliti di sesso maschile, domiciliati a Verona, che tramandavano per successione o surrogazione il diritto di appartenenza alla Pia Opera. Un Decreto Reale nel 1900 ne sancì l'ufficiale riconoscimento e l'erezione a ente morale<sup>121</sup>.

Era un'associazione sorta in seno alla Comunità Ebraica, anche se non equivalente; l'autonomia stessa venne affermata a più riprese e definitivamente confermata da un Decreto Reale del 7 giugno 1900<sup>122</sup>. Un'assemblea dei soci, convocata una volta l'anno da almeno dieci soci, eleggeva una Direzione, composta da 3 amministratori e da un vice amministratore che manteneva la carica per tre anni; presidente ne era il rabbino, vi erano inoltre un cassiere, tre elemosinieri, tre promotrici di carità, due revisori dei conti. Quattro erano gli officianti dedicati esclusivamente al cimitero.

A favore della confraternita vi era una bussola per la raccolta delle offerte affissa all'ingresso del tempio e una affissa all'ingresso dei locali della Pia Opera: era un'entità giuridica che basava la propria sussistenza sulla raccolta delle offerte e sull'elargizione annuale erogata dal Consiglio Comunale cittadino<sup>123</sup>.

Le sale presso cui aveva sede la Pia Opera erano dedicate ai numerosi benefattori, fra cui Carolina Calabi, celebrata da un busto e da lapide commemorativa<sup>124</sup>, ad oggi scomparsi.

Un asilo di ricovero per gli anziani membri della Comunità Ebraica fu aperto nel 1856 con dieci letti riservati agli assistiti della Pia Opera, i cui compiti si ampliarono nel tempo fornendo anche aiuto economico alle famiglie povere in caso di morte, sostenendo le spese per le vesti, cassa, funerale, sepolcro e lapide.

A questo proposito fu allestito proprio da questa confraternita un piccolo oratorio, ancora presente nell'attuale cimitero israelitico, con alcuni limitrofi locali destinati alla preparazione dei defunti: "Siccome poi vedesi generalmente prescelta la loro celebrazione [dei riti funebri] nei locali della

---

<sup>120</sup> I compiti della Pia Opera di Misericordia furono ricordati anche nella seduta del 22 agosto 1934. ACEVr, *Carteggi*, b. VII 6 3 e Della Torre 1857, pp. 337-340.

<sup>121</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1891-1901*, seduta del 25 ottobre 1895. Nel Resoconto delle sedute del Consiglio Comunale, seduta del 28 novembre 1899, si riporta che la Pia opera, *Pia ope legis* in forza della legge 1862 sulle opere Pie, è stata costretta a variare il proprio statuto e a presentarne lo schema al Consiglio Comunale. Il nuovo schema ottenne approvazione nella seduta del 11 agosto 1899. BCVr, *Resoconto sedute Consiglio Comunale*, seduta 28 novembre 1899.

<sup>122</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1899-1901*, seduta del 1 luglio 1900.

<sup>123</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1899-1901*, seduta del 19 settembre 1900.

<sup>124</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1902-1908*, seduta 9 gennaio 1902.

P.O., sappiamo aver questa Direzione progettato che nella attinenza del nuovo tempio, che va a costruirsi, abbia a esservi un locale destinato alla P.O. perché ne usi a tale scopo”<sup>125</sup>.

La Pia Opera svolgeva un ruolo importante anche nella gestione del cimitero e alla stessa spettava la manutenzione delle lapidi dei defunti, che dovevano essere di pari dimensioni, senza riservare differenze al grado o alla condizione che il defunto aveva conquistato in vita. Un’apposita commissione aveva il compito di approvare il testo delle epigrafi, in modo da non incorrere in errori e attenersi ai dettami religiosi: “Alcun monumento sui sepolcri distinti senza che prima sia approvato il relativo disegno dalla Direzione di questa Comunità, cui per l’opportuna revisione deve essere sottoposto”<sup>126</sup>. La sorveglianza dei testi da apporre sulle lapidi era pratica comune: fu esercitata anche dalla Regia Commissione d’Ornato per il cimitero di Verona, istituito nel 1826<sup>127</sup>.

### 3.12.2 I REGISTRI DELLA PIA OPERA MISERICORDIA ISRAELITICA DAL 1891-1943

La fortuita e fortunata conservazione dei registri della Pia Opera di Misericordia Israelitica dal 1891 al 1943 consente di far luce sulla vivace e variegata vita di una parte della Comunità Ebraica veronese: sono infatti conservati alcuni verbali delle Assemblee della Pia Opera, alcuni processi verbali, alcuni registri delle Deliberazioni, alcuni protocolli generali, alcuni verbali delle sedute di direzione, alcune annate dei registri di cassa. Questi preziosi registri sono fra i pochissimi documenti ancora in loco nell’archivio della Comunità<sup>128</sup> e, integrando le diverse annate, consentono di ricostruire le vicende della comunità che hanno avuto in qualche modo ripercussioni sulla vita della confraternita. La maggior parte delle notizie riferiscono di donazioni o di spese da effettuare, da sottoporre all’approvazione del Consiglio della Confraternita; la burocrazia era in tal senso estremamente rigorosa.

Giuseppina Jacur, vedova del fu Gabriele Consolo, tramite il Testamento del 1 aprile 1890, rinvenuto nel registro Assemblee Pia Opera Misericordia 1891-1901, specifica che, in assenza di nipoti, la metà del proprio patrimonio avrebbe dovuto essere destinata alla Pia Opera Misericordia Israelitica di Verona denominata Chevrad Ghemilud Chassidim e “per l’altra metà alla Comunione Israelitica di Verona all’unico ed esclusivo scopo che il ricavato di detta metà venga erogato a incremento del fondo per la costruzione già cominciata del Tempio Israelitico di Verona”<sup>129</sup>. La Pia

---

<sup>125</sup> Calabi 1864 (b), pp. 78-85.

<sup>126</sup> Calabi 1864 (b), cit. p. 84.

<sup>127</sup> Ne sono testimonianza le approvazioni conservate in Archivio di Stato nelle buste del fondo della Congregazione Municipale d’Ornato. Si veda inoltre l’Allegato n. 2.

<sup>128</sup> Altri registri sono conservati presso la National Library of Israel di Gerusalemme, *Verona Jewish Community Collection*.

<sup>129</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1891-1901*, Testamento olografo 1 aprile 1890 atti Notaio Italo Donatelli, n. repertorio 8044.

Opera Misericordia accettò il lascito ma, per quanto di nostro interesse, è significativo che al 1890, data di redazione del testamento, il tempio israelitico fosse definito solo “cominciato”.

Indagando ancora le vicende testamentarie di questa benefattrice, è possibile individuare un altro testamento, successivo, del 29 ottobre 1890, che annulla il precedente. Alcune varianti intervennero nella ripartizione dei lasciti, ma la testamentaria mantenne il lascito di £ 100.000 “pel fondo destinato a contenere e compiere la erezione del Nuovo Tempio Israelitico nella stessa città. I titoli rappresentanti il capitale predetto saranno intestati alla Direzione della Comunione Israelitica di Verona quale contributo alle spese per l'erezione già intrapresa del Nuovo Tempio destinato al relativo culto in detta città, a tenore del testamento in data 24 ottobre 1890 [...]”<sup>130</sup>.

La volontà era ben manifestata e alla fine la testatrice precisò nuovamente che il capitale “destinato alla continuazione e probabilmente al compimento della costruzione del nuovo tempio non è confondibile con quelli destinati a sussistere in perpetuo”<sup>131</sup>. Qualora si fosse estinta la Comunità Israelitica, la Calabi dichiarava di voler destinare la somma alla Fabbriceria “alla quale l'opera del tempio rimarrebbe”<sup>132</sup>. La somma a favore del Nuovo Tempio era talmente consistente da far supporre che il tempio potesse essere terminato grazie al lascito. Questa è una precisa testimonianza dello stato del tempio a ottobre 1890 e supporta l'ipotesi, espressa precedentemente, che il tempio non avesse trovato definitivo compimento in tempi brevi.

Il registro di Cassa della Comunità Ebraica evidenzia nel 1899 un prelievo da un libretto di risparmio di £ 1717 per le spese di “restauro del coperto del Tempio”<sup>133</sup>, come già segnalato<sup>134</sup>. Le spese causate dal tetto del Tempio si protrassero in realtà fino al 1911: era quindi un lavoro molto costoso e la somma donata dalla generosa benefattrice Carolina Calabi, non fu sufficiente a completare l'opera.

Nel 1900 alcune lamentele relative al servizio religioso attestano che l'oratorio della Pia Opera Misericordia Israelitica era attiguo al Sacro Tempio<sup>135</sup>.

La Pia Opera, grazie ai lasciti, era divenuta proprietaria di alcuni immobili, le cui vicende offrono significativi spunti sulla situazione in cui versava il Ghetto: nella seduta assembleare del 16 maggio 1902 si cita una diffida inviata dal Municipio (20 aprile 1902, n. 9382) con cui si invita la Pia Opera

---

<sup>130</sup> ASVr, *Ufficio del registro*, Notaio Italo Donatelli, 1899, testamento del 29 ottobre 1890, pubblicato il 27 marzo 1899, rep. n. 13350. Nel resoconto della seduta del Consiglio Comunale di Verona del 20 novembre 1873, si fa riferimento al testamento redatto da Carolina Calabi: l'esecutore testamentario, avvocato Eugenio Pincherli, aveva promosso il lascito alla Opera Pia per Orfani israelitici. Il Consiglio Comunale si era espresso favorevolmente e ne aveva approvato lo statuto. BCVR, *Resoconti sedute Consiglio Comunale*, seduta 20 novembre 1873.

<sup>131</sup> ASVr, *Ufficio del registro*, Notaio Italo Donatelli, 1899, testamento del 29 ottobre 1890, pubblicato il 27 marzo 1899, rep. n. 13350.

<sup>132</sup> ASVr, *Ufficio del registro*, Notaio Italo Donatelli, 1899, testamento del 29 ottobre 1890, pubblicato il 27 marzo 1899, rep. n. 13350.

<sup>133</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 1.

<sup>134</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1899-1920*, n.n., p. 2.

<sup>135</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1899-1901, seduta del 21 gennaio 1900.

“a togliere il pericolo esistente nella casa in vicolo Nuovo n. 5 di cui è comproprietaria e a provvedere entro il mese in corso al riattamento della facciata con riserva di regolarsi a norma di quanto daranno gli altri comproprietari spettando alla Pia Opera una parte minima”<sup>136</sup>. La diffida fu rinnovata a giugno del 1902, non essendo stato sino ad allora avviato alcun lavoro<sup>137</sup>.

Nel corso del 1902 un membro della Pia Opera, Vittorio Pincherli, segnalò che nel cimitero molte iscrizioni mortuarie erano sbiadite e le lapidi non risultavano posizionate con regolarità: la Pia Opera, il cui compito era anche la manutenzione delle lapidi comuni, propose di stipulare con un lapicida un contratto di manutenzione stabile per il ritracciamento delle iscrizioni<sup>138</sup>. Per risolvere il problema si propose di istituire anche un’offerta specifica e di sollecitare le famiglie alla manutenzione delle proprie lapidi<sup>139</sup>: in ogni caso a luglio dello stesso anno il lavoro era stato compiuto e il “cimitero abbellito”<sup>140</sup>.

È interessante constatare che la Pia Opera nel 1903 aveva ricevuto un’offerta per l’acquisto di un nuovo immobile più consono alle proprie esigenze, ubicato fuori dal Ghetto, in piazzetta San Marco al numero 2: il fatto che fosse ubicato fuori dal Ghetto non comportò alcuna riflessione, fu scartato solo perché troppo piccolo<sup>141</sup>.

La difficoltà a raccogliere nuove adesioni era molto sentita; il presidente della Pia Opera di Misericordia Israelitica nel corso della seduta del 24 maggio 1903, con amarezza riconosceva: “Nel 1599 gli ebrei erano circa 350, ora siamo dalle 700 alle 800 persone. Nel 1599 gli ebrei erano tutta una famiglia. Oggi sono estranei uno all’altro e so per esperienza quanta difficoltà si trova a fare nuovi soci”<sup>142</sup>.

Finalmente nel 1905 la Pia Opera individuò una migliore sistemazione per la propria sede: in vicolo Nuovo n. 2, quindi ancora in Ghetto, nell’appartamento del defunto rabbino Isacco Pardo<sup>143</sup>, in affitto dalla Pia Scuola di lavori femminili e dalla Comunione Israelitica per un locale. Il contratto fu stipulato per 9 anni<sup>144</sup> e ricevette ampia approvazione dal consiglio perché “vi è una porta sola, in comunicazione col Tempio”<sup>145</sup>. Il fatto che la Comunione Israelitica avesse dato in affitto un locale sito nell’appartamento della Pia Scuola di lavori femminili è esemplificativo degli intrecci di proprietà che erano avvenuti nel Ghetto e di cui sarà dato maggior conto nel prossimo capitolo.

---

<sup>136</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 16 maggio 1902 e ACEVr, *Protocollo Generale della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1919, deliberazioni 20 aprile 1902.

<sup>137</sup> ACEVr, *Protocollo Generale della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona* 1902-1919, deliberazione 3 giugno 1902.

<sup>138</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 22 gennaio 1902.

<sup>139</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 6 marzo 1902.

<sup>140</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 3 luglio 1902.

<sup>141</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 10 febbraio 1903 e 2 marzo 1903.

<sup>142</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 24 maggio 1903

<sup>143</sup> Il Rabbino Isacco Pardo morì a Verona il 6 luglio 1826. ASVr, *I.R. Delegazione provinciale*, b. 239.

<sup>144</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 1 maggio 1905.

<sup>145</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia*, registro 1902-1908, seduta 28 maggio 1905.

Anche la Comunione Ebraica possedeva immobili al di fuori del Ghetto: lo testimonia un'ipoteca iscritta a favore della Pia Opera su una casa Campo Marzo al numero 10, su una casa in corso Porta Nuova al n. 98 e sulla casa in via Portici al n. 6<sup>146</sup>. Solo quest'ultima era situata in Ghetto. La situazione degli immobili in Ghetto era precaria, come vedremo a breve: nel 1915 il Municipio avvertì la Pia Opera di ristabilire la facciata della casa volta su San Rocchetto<sup>147</sup>.

La Confraternita dovette affrontare momenti di difficoltà finanziaria decisivi: nel gennaio 1908 l'Assemblea si dimise per non essere riuscita a stringere un accordo con la Comunione Israelitica in merito a £ 3.000 che il Comune di Verona conferiva per la gestione dei poveri. Fu quindi nominata una commissione, costituita da tre membri della Pia Opera e da tre membri della Comunione, che stabilì che la manutenzione e la custodia del servizio cimiteriale fossero affidati alla Comunione dietro corresponsione di £ 600<sup>148</sup>. Le difficoltà finanziarie funestarono tutta la vita della Pia Opera, con solo brevi periodi di bilanci in attivo grazie a qualche sporadica e cospicua donazione. La questione principale verteva sull'esiguità del contributo concesso dal Comune e sull'esosità delle spese da affrontare per la cura dei poveri: nel 1920, dopo bilanci in passivo per tre anni di fila, la Pia Opera votò all'unanimità l'affidamento delle cure di poveri correligionari al Comune, con rinuncia al contributo<sup>149</sup> e alla missione della confraternita.

Nel 1915 l'istituzione era già stata costretta a contrarre un debito, per poter far fronte all'aumento del numero dei ricoverati: si era proposta una pubblica sottoscrizione fra correligionari, ma essendo già numerose le sottoscrizioni a carattere patriottico, qualsiasi altra richiesta non avrebbe apportato significativi risultati. La scarsa simpatia che la Pia Opera suscitava fra i membri della comunità era comprovata dalle modestissime offerte in favore di Purim, nonostante "i veri miserabili fra gli ebrei non esistono", eccetto poche anziane che godevano di un sussidio<sup>150</sup>.

Nel 1920 la Pia Opera ricevette una proposta di vendita della casa sita in vicolo Nuovo, n. 5, al piano sesto, di un immobile definito "un appartamento che non si riduce che a quattro pietre": poiché il Comune avrebbe imposto il riatto, che sarebbe costato ben £ 7.000, si propose una vendita al capomastro confinante, Augusto Pelosato, per £ 400. Lo stato dell'appartamento era di grande

---

<sup>146</sup> È da segnalare che l'ipoteca è offerta dalla Comunione Israelitica a garanzia di un esborso ab antiquo "per ottenere che fossero sedati alcuni tumulti che mettevano in pericolo la vita e gli averi degli israeliti residenti in Verona". ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1902-1908*, seduta 23 settembre 1906.

<sup>147</sup> ACEVr, *Protocollo Generale della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1902-1919*, deliberazioni 24 aprile 1915.

<sup>148</sup> ACEVr, *Registro delle deliberazioni della Pia Opera Misericordia, 1908-1929*, 16 febbraio 1908.

<sup>149</sup> ACEVr, *Sedute della Direzione della Pia Opera di Misericordia Israelitica, registro 1918-1935*, seduta 19 febbraio 1920.

<sup>150</sup> ACEVr, *Assemblee Pia Opera Misericordia, registro 1908-1929*, seduta 30 maggio 1915.

precarietà: mancavano le porte, il pavimento era rovinato e se ne rendeva necessaria la completa chiusura<sup>151</sup>.

La vendita non fu conclusa con il capomastro confinante per buona sorte della Pia Opera, ma fu poi perfezionata per £ 2.500 con il Comune<sup>152</sup>: nell'agosto 1925 il Presidente della Pia Opera, avendo saputo che il Comune aveva avviato gli espropri dello stabile, come vedremo a breve, si interessò offrendo l'appartamento di vicolo Nuovo, 5. A dicembre 1925 il preliminare di vendita fu firmato<sup>153</sup>.

Anche i locali della Pia Opera, situata in vicolo Nuovo, al secondo piano, con undici stanze, nel 1926 e 1927 furono sottoposti a radicale restauro, con rifacimento pavimenti, risanamento locali, ripristino dei locali di servizio e verniciature: la Pia Opera restava nel Ghetto, ma riammodernata grazie al concorso dei benefattori Achille Forti, Emanuele Cuzzeri e Cesare Ottolenghi<sup>154</sup>.

La stessa Pia Opera non si sottraeva alla propaganda politica: nel 1927 sottoscrisse £ 10.000 di un Prestito del Littorio<sup>155</sup>.

Dopo pochi anni, alcune lesioni si aprirono nello stabile che era sede del ricovero della Pia Opera: si deliberò in tutta fretta di mostrare i locali a un ingegnere e di trasferire i ricoverati sul lato del fabbricato volto su via Quintino Sella, ammonticchiando i mobili sul lato del salone verso la scala<sup>156</sup>. L'ingegnere, dopo l'esecuzione dei lavori, constatò nuovamente l'agibilità e l'abitabilità dello stabile.

Nel 1932 la situazione si ripresentò: "crepacci nei soffitti e nei muri" sembravano segnalare un nuovo problema strutturale nel ricovero<sup>157</sup>. E ancora nel 1934 si constatò una critica situazione dello stabile: urgenti riparazioni coinvolsero termosifoni, acquedotto e stufe<sup>158</sup>. Nello stesso anno, la Pia Opera dichiara la propria esistenza in vita quale associazione dedita alla cura dei poveri e alla manutenzione del cimitero israelitico<sup>159</sup>: l'iniziale missione conferita alla confraternita dal 1599 viene riconfermata.

---

<sup>151</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 19 febbraio 1920.

<sup>152</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 19 dicembre 1926.

<sup>153</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, sedute 1 agosto 1925 e 15 dicembre 1925 e ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, Contratto n. 14062 del 17 dicembre 1929 (preliminare) e contratto n. 14016 del 3 marzo 1926 (compravendita).

<sup>154</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 19 dicembre 1926; ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 25 luglio 1927.

<sup>155</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 10 aprile 1927.

<sup>156</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 18 marzo 1930.

<sup>157</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 20 novembre 1932.

<sup>158</sup> ACEVr, *Sedute della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935*, seduta 1 novembre 1934.

<sup>159</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 22 agosto 1934.

Le donazioni dei benefattori proseguirono: si ricorda Edoardo Goldschmiedt nel 1917<sup>160</sup>, Mary Lampronti nel 1936<sup>161</sup> con un lascito a favore di un erigendo ospedale israelitico in ricordo di Edoardo Goldschmiedt, e il generoso lascito di Achille Forti nel 1937<sup>162</sup>.

Non si hanno precise notizie del momento in cui la Pia Opera cessò la propria attività: i registri di cassa proseguono con la contabilità sino al novembre 1943. È presumibile che le ben note vicende storiche abbiano interrotto le pacifiche occupazioni filantropiche della confraternita senza più consentirne la ripresa.

### 3.13 UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO FRANCO

#### 3.13.1 LE OPERE GIOVANILI

La famiglia Franco si stabilì a Verona verso la metà del 400: fu iscritta al nobile Consiglio Cittadino nel 1517, decorata con il titolo comitale, vantava proprietà a San Floriano e a San Martino Buonalbergo (Verona).

Padre dell'architetto Giacomo Franco, era Luigi Franco, marito di Elisabetta Venini (Tabella 1).

Il primo intervento riferibile alla produzione giovanile del Franco fu un parco: il parco di Villa Sandri a Volargne (Verona), databile fra il 1838 e il 1848.

Secondo Evelina De Rossi<sup>163</sup> il Franco si era dedicato alla progettazione del giardino, dalle caratteristiche ottocentesche riconducibili alla fase di passaggio fra giardino all'italiana e giardino all'inglese. Giacomo Franco era legato alla villa da vincoli di parentela con la famiglia Leoni, proprietaria dell'immobile prima della metà del Settecento, e con la famiglia Venini, proprietaria successiva sino al 1850. Numerosi elementi furono poi ripresi nell'Ossario di Custoza, opera tarda dell'architetto, fra cui la stella a cinque punte in pietra, originariamente posizionata al termine del cannocchiale prospettico di ingresso della villa, così come la forma delle urne e degli obelischi disseminati nel parco; la villa costituisce un efficace fondale pittoresco per il viale di cipressi e rappresenta un elemento decorativo, divenendo un momento nel percorso di visita del giardino.

È probabile che l'intervento del Franco si possa datare al momento in cui proprietaria della villa era proprio la madre dell'architetto, che aveva ereditato la proprietà di Volargne dal fratello Lorenzo Venini. La moglie di Lorenzo Venini, Angela Leoni, aveva inoltre nominato proprio erede

---

<sup>160</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 16 settembre 1917.

<sup>161</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 8 maggio 1936.

<sup>162</sup> ACEVr, *Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona*, registro 1902-1939, deliberazione del 3 marzo 1937. AASLVr, *Testamento Achille Forti*, 22 agosto 1935. Sulla figura di Achille Forti si rinvia a Saracino 2001, pp. 77-78; *Il palazzo e la città. Le vicende di Palazzo Emilei Forti a Verona* 2012.

<sup>163</sup> De Rossi 2015, pp. 265-288.

universale lo stesso nipote Giacomo Franco, che divenne così proprietario dell'immobile alla data del 1838.

Si presume che i lavori di ristrutturazione dell'edificio siano stati condotti nel 1842, essendo presente una pietra nel sottotetto della chiesa che riporta quella data, di poco precedente al matrimonio del Franco con Antonietta Vela. Il parco è invece databile fra il 1838 e il 1848. Nel Catasto Austriaco del 1848 la villa e il giardino risultano fra i possedimenti di Elisabetta Venini, ma nel 1850 il possedimento fu venduto a Giovanni e Giacomo Quintarelli.

Elisabetta Venini, madre dell'architetto Giacomo Franco, nel 1847 era divenuta proprietaria di una villa con giardino a San Floriano (Verona), oggi conosciuta come villa Lebrecht dal nome dei successivi proprietari, la cui nuda proprietà fu trasferita nel 1855 a Ernesto Franco, figlio di Giacomo.

Franco apportò radicali trasformazioni all'edificio, mantenendo immutata la pianta<sup>164</sup>; appose la propria firma in un plinto dell'avancorpo centrale, attestando così indiscutibilmente il suo intervento. L'edificio, di natura classica, si sviluppa su tre piani, in cui il piano nobile è quello rialzato; la facciata è mossa da tre gruppi aggettanti con archi, lesene, timpani. Il maggiore intervento riguardò la demolizione di due corpi laterali cinquecenteschi; l'insieme può definirsi di "gusto timidamente eclettico con richiami all'architettura lombardesca nella decorazione della facciata principale"<sup>165</sup>.

Le analisi stratigrafiche hanno evidenziato una ricca decorazione appartenente alla fase ottocentesca: al piano terra rimangono alcune vedute a secco con edifici classicheggianti, egizi e città merlate, mentre al primo piano nel salone d'onore della testata ovest si trova il soffitto dipinto a mezzo fresco da Giovanni Caliarì nel 1847 con cornici in stucco, gravemente compromesso.

In una foto degli anni Trenta del Novecento, conservata nell'Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Verona, è ancora leggibile il trattamento cromatico che molto probabilmente Franco aveva conferito all'insieme architettonico: un tono più chiaro per il telaio e per gli elementi a rilievo, mentre un tono più scuro era riservato ai fondi. Nella facciata, fondi di colore scuro si accoppiavano a sfondati chiari a finto marmo.

L'intervento si estese anche al parco romantico-pittoresco, che fu ampliato da uno a otto campi, in parte ancora conservato, con viale alberato centrale, viali serpeggianti e due colline artificiali, vasti spazi a prato alternati a fitte macchie di vegetazione, per concludersi con un ampio lago artificiale e ghiacciaia. Nel 1865 il complesso fu venduto ai fratelli Provvido e Alessandro Omboni, che a propria volta lo vendettero a Giacomo Vela, arricchitosi con i rifornimenti alle truppe

---

<sup>164</sup> Ceriani Sebregondi 2012, pp. 280-293.

<sup>165</sup> Ibidem, cit. p. 283.



napoleoniche<sup>166</sup>. Nel 1880 la proprietà passò poi ai Lebrecht, famiglia ebrea veronese<sup>167</sup>; per merito di Eugenia Vitali Lebrecht la villa divenne un cenacolo culturale e teatrale in cui si incontravano intellettuali e artisti come lo scienziato Achille Forti, il poeta Berto Barbarani, il medico Luigi Messedaglia<sup>168</sup>.

Il matrimonio che Franco strinse con Antonietta Vela gli consentì l'accesso al più esclusivo ambiente nobiliare cittadino, non esente da collegamenti politici: lo zio di Antonietta Vela, Giovanni Girolamo Orti Manara junior, fu Podestà di Verona dal 1838 al 1850, nominato Ciambellano di sua maestà imperiale, insignito della corona ferrea e dell'aquila rossa di Prussia; divenne poi consigliere privato dell'imperatore, mentre la moglie Matilde Muselli fu nominata Dama di palazzo dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria<sup>169</sup>.

**TABELLA 1: LA FAMIGLIA FRANCO DALLE ANAGRAFI AUSTRIACHE (ACVR)**

<b>Comune di Verona, Anagrafi austriache</b>						
<b>Fg. 12158 (1836-1855)</b>						
<i>n. Civico</i>	<i>Nome e cognome</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Parentela</i>	<i>Professione</i>	<i>matrimonio</i>	<i>decesso</i>
1350 sub. a	Venini Elisabetta	Nata il 15.06.1773	Figlia di Giacomo e Monga Anna	possidente	18.10.1814	
	Franco Giacomo	11.02.1818	Figlio di Luigi e Venini Elisabetta	Possidente	22.05.1842	
	Franco Lucidalba	15.08.1790	Figlia di Luigi e Bernasconi Maria Teresa	Possidente		6.02.1842
	Vela Maria Giovanna	30.07.1822	Figlia di Gaetano e Muselli Marianna		22.05.1842	
	Franco Ernesto	28.10.1844	Figlio di Giacomo e Vela Antonietta. Tale Vela Antonietta nel 1851 si trasferì a Milano			
<b>Comune di Verona, Anagrafi austriache, Fg. 2419 (1856-1871)</b>						
<b>Indigeni</b>						
1008	Franco Giacomo	22.02.1818	Fu Luigi e della fu Venini Elisabetta	architetto	22.05.1842; la moglie trovata a Milano, avendo espatriato	

<sup>166</sup> Zalin 1973.

<sup>167</sup> Vecchiato, 2013, pp. 881-890

<sup>168</sup> Sega 2012, pp. 297-311.

<sup>169</sup> Marchini 1972.

### 3.13.2 L'AMICIZIA CON GIULIO CAMUZZONI E GLI ANNI DAL 1853 AL 1860

Giulio Camuzzoni, futuro sindaco di Verona dal 1867 al 1883, nella propria autobiografia ricordò Giacomo Franco con parole di stima e amicizia, definendolo “valentissimo amico”<sup>170</sup> e dedicandogli un’intera pagina della propria autobiografia.

L’opera di Giacomo Franco fu riconosciuta come preziosa per il Camuzzoni e per la città di Verona; l’autore ne ripercorre quindi la carriera, dagli esordi della Villa di San Floriano (“riduceva su propri disegni architettonicamente la Villa di S. Floriano con bellissimo giardino e lago”), alla vita da mecenate d’arte, che lo condusse allo sperpero dell’intero patrimonio.

Nel 1853 Franco progettò proprio per Camuzzoni la ristrutturazione della foresteria della Villa già Gritti a Villabella di San Bonifacio<sup>171</sup>, modellandola come un piccolo maniero medievale con quattro eleganti bifore archiacute in facciata; archetti pensili e una teoria di merli concludevano la facciata della foresteria<sup>172</sup>. Tracce di colore simulano l’alternanza all’impiego del tufo e cotto, conferendo alla facciata un’animazione policroma, ripresa negli anni successivi nella Villa Gagliardi a Bovolone, a Villa La Pergolana a Lazise e a Villa Carlotti a Garda.

Camuzzoni si era dedicato alla bonifica delle terre di proprietà e a migliorare la produttività delle terre sabbiose, oltre che al riammodernamento dello stabile. La madre fu alleata di Giulio nell’ampliamento e nella riduzione architettonica della preesistente casa padronale, favorendo la creazione del giardino intorno allo stabile<sup>173</sup>. Il futuro sindaco di Verona testimonia che lo stabile fu dal Franco ampliato e decorosamente ridotto, architettonicamente decorato, dotato di un ampio e ben riuscito giardino<sup>174</sup>; fu inoltre completato nel 1853, anno in cui fece murare un’epigrafe in latino.

In un altro passo della sua autobiografia Giulio Camuzzoni riferisce che nel 1842, data di morte dello zio paterno Giambattista, era “già tutto intento ai lavori di redenzione dello stabile di Villabella”. Si può supporre che i lavori, riferiti all’intero patrimonio fondiario e non alla casa patronale, siano perdurati dal 1842 al 1853 e che l’intervento alla casa padronale, condotto dal Franco, abbia rappresentato l’ultima fase dei lavori. All’intero complesso Giacomo Franco potrebbe aver collaborato fornendo un indirizzo generale, un disegno: Camuzzoni riferisce infatti che “col

---

<sup>170</sup> Camuzzoni 1896, p. 251. Su Camuzzoni si veda anche Zangarini 1991, pp. 91-104; *Giulio Camuzzoni. Sindaco di Verona e protagonista della modernità* 2017; Morgante 2006.

<sup>171</sup> Camuzzoni 1896; la data è confermata da Camuzzoni a p. 46.

<sup>172</sup> Scola Gagliardi 2003, pp. 110-114.

<sup>173</sup> Camuzzoni 1896, p. 45.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 46.

suo indirizzo e con un suo disegno assai utilmente [mi] coadiuvò poco dopo nella riduzione della [mia] villeggiatura di Villabella”<sup>175</sup> (Figure 17, 18, 19, 20, 21).

Nel 1855 Camuzzoni e Franco compirono insieme un viaggio a Parigi per visitare l’Esposizione Universale e poi anche a Londra, visitando musei.

Fra il 1856 e il 1859 realizzò il disegno della facciata del nuovo Macello a Verona, con ambizione di funzione pratica e politico-celebrativa dell’Amministrazione asburgica. Era la prima commissione che riceveva a carattere pubblico, e pensò a un edificio con corpo centrale aggettante, impostato su quattro pilastri sormontati da coppie di protomi bovine e un peculiare fregio continuo con diciassette teste di bovi posti a decorazione.

L’8 maggio 1858 fu nominato Ingegnere di Sezione-Architetto presso la Società delle Strade Ferrate dell’Italia Centrale<sup>176</sup>.

### 3.13.3 *VILLA MUSELLA A SAN MARTINO BUON ALBERGO*

Capostipite della Famiglia Muselli fu Giovanni di Antonio Muselli; nel XVI secolo la famiglia si stabilì nel centro urbano veronese, fissando la propria residenza nella centrale contrada di Santa Maria Antica e inserendosi nell’ambiente mercantile<sup>177</sup>.

Nel 1600 Zuan Francesco e Cristoforo Muselli furono annoverati fra i più ricchi mercanti della città; nel 1607 acquistarono l’ampio territorio posto fra i comuni di Olivè e di Marcellise, poi noto come Musella. Il possedimento comprendeva la corte rurale di forma quadrilatera con due colombaie; nel 1645 furono avviati i lavori di ristrutturazione, con l’erezione di una chiesetta accostata all’edificio principale, dedicata a Sant’Antonio da Padova.

I lavori vennero completati nel 1709, la corte rurale fu trasformata in residenza signorile estiva per la famiglia che viveva abitualmente a Verona, sul Corso Cavour, fra palazzo Canossa e Palazzo Portalupi.

La magnificenza della villa si accompagnava alle aspirazioni nobiliari della Famiglia Muselli; la proprietà fu successivamente ripartita fra le ultime discendenti femminili della casata, con l’attribuzione della villa a Matilde, moglie di Gian Girolamo Orti Manara. Quest’ultimo morì nel 1858 lasciando innumerevoli debiti che indussero Matilde a mettere all’asta la villa, acquistata nel 1861 dal banchiere Luigi Trezza<sup>178</sup>, imprenditore e possidente di vaste proprietà in tutto il

---

<sup>175</sup> Ibidem, p. 253. Le date sono in verità confuse: Camuzzoni a più riprese conferma la fine dei lavori del complesso di Villabella nel 1853, ma in questo passo sembra voler suggerire un intervento del Franco “nella riduzione della villeggiatura di Villabella” poco dopo il 1855.

<sup>176</sup> AABVe, *Pratiche del Personale*, b. 151, 1860-1878.

<sup>177</sup> Spiazzi 1998, pp. 183-186.

<sup>178</sup> Luigi Trezza acquistò tutti i terreni del Comune censuario di Santo Stefano extra tra i quali alcuni lotti della Campagnola per 17 ettari complessivi. Già era proprietario del palazzo di famiglia nell’attuale via Cattaneo e di palazzo

Lombardo Veneto, desideroso di disporre di una propria residenza signorile, il quale acquistò, insieme alla villa, anche il titolo di Nobile della Musella (Figura 22).

Secondo Sergio Spiazzi<sup>179</sup>, nel 1861 Luigi Trezza, entrato in possesso della villa varò, sulle volontà di Matilde Muselli, un grandioso piano di ristrutturazione affidandolo a Giacomo Franco, che progettò *ex novo* quattro facciate della villa, organizzata intorno a un cortile quadrato con quattro corpi di fabbrica in stile diverso e con altezze variabili. Nel corpo nord della villa si concentrano i grandi saloni, affrescati fra il 1686 e la fine del XVII secolo, a sud e a ovest sono allocati gli spazi abitativi, rinnovati dal Franco prima e poi dall'architetto Midana di Torino fra il 1927 e il 1939. A quest'ultimo progettista è ascrivibile l'idea del chiostro interno attorno all'antica fontana, l'antica biblioteca e l'ingresso di rappresentanza.

Nell'angolo sud ovest l'oratorio gentilizio del 1654 e il campanile furono rinnovati dal Franco insieme alla serra, con uno stile fra il neo romanico, l'arabesco e il neo gotico.

Un Estratto della Perizia giudiziale redatto il 14 ottobre 1859 da un perito del Regio Tribunale di Verona aiuta nella ricostruzione del complesso e lo descrive prima dell'intervento del Franco: la serra da fiori era "con coperto in coppi, facciate ed intelaiature di legname colle rispettive partite di telai a cristalli"<sup>180</sup>.

Il prospetto neo rinascimentale, del 1862, presenta dodici statue degli imperatori romani innalzati su piedistallo ottagonale (Figura 23). La data è certa, essendovi un'incisione sul retro del basamento del primo imperatore di sinistra. Il palazzo fu innalzato di un metro abbondante per consentire un arioso gioco di bifore nel piano nobile; la facciata nord subì un'aggiunta di un accesso coperto e di una nuova finestratura. Nella facciata nord Franco inserì due statue (Diana e Demetra) entro nicchie; nel cortile interno propose delle porte archivoltate neo-rinascimentali con colonne tortili attorno alla fontana seicentesca. La facciata sud era in stile moresco, trattata con decorazioni a stucco e affresco in stile arabeggiante, esteso anche ai serramenti in legno, al pogggiolo e al coronamento finale elaborato (Figure 24, 25). Un dipinto di Ercole Calvi, conservato in villa, riporta la parte sud del complesso e testimonia un edificio con marcato gusto moresco, con archi inflessi a ferro di cavallo, portale di ingresso, parapetti lapidei traforati come trine e merlature. Il finestrone

---

Maffei, ma anche di edifici in San Giovanni in Valle, a Ponte Navi, in corso Porta Borsari, in corso Cavour, in via Pellicciai, oltre ai possedimenti agricoli a San Martino Buon albergo, a San Michele, a Caldiero e a Colognola. Dopo i primi acquisti del 1856 nel giro di pochi anni Luigi Trezza acquisì buona parte dell'intera area della Campagnola, fino ad acquisire nel 1860 dei beni Gneccchi Ruscone e nel 1861 dei beni Giacomo Manfredi. L'acquisizione avvenne tramite aste giudiziarie; nel 1863, con l'acquisto della proprietà dei Muselli a San Martino Buon Albergo, ottenne anche il titolo di Nobile di Musella e del cavalierato dell'Ordine della corona ferrea di Terza Classe. Nel luglio 1866 il cavalier Trezza dispose della maggior parte della zona centrale della Campagnola per più di 43 ettari. Morì nel 1870; erede universale fu il figlio Cesare che per i primi anni fu affiancato nella gestione dei beni da Antonio Pastori, agente dello studio del padre. Valentini 1985-1986; Valentini 1987, pp. 135-161.

<sup>179</sup> Spiazzi 1998, pp. 183-186.

<sup>180</sup> Stima dello stabile Musella e Campagna la Presa. Estratto dalla Perizia Giudiziale 14 ottobre 1859, n. 10051 del R. Tribunale Provinciale di Verona. Citato da Spiazzi 2000, p. 118.

principale sopra il portale di accesso, preceduto da un balcone lapideo ricamato come un merletto, sembra la fedele ripresa di una forma architettonica di ascendenza omayyade<sup>181</sup> (Figura 26). L'oratorio fu ristrutturato in forme neomedievali con portale di accesso e trifora scandita da quattro colonnette con archi a ferro di cavallo con duplice ghiera di gusto vagamente bizantino (Figura 27). Sergio Spiazzi ritiene che l'intervento del Franco sia databile anche prima dell'acquisto vero e proprio del Trezza (1861), in considerazione dei legami di parentela con Teresa Muselli, sorella di Matilde<sup>182</sup> che avrebbe potuto consentire un precoce avvio dei lavori; Giorgio Marini<sup>183</sup> data invece il dipinto del Calvi al 1863, risolvendo così ogni incongruenza temporale. Il dipinto, conservato in una delle sale della villa, è indiscutibilmente datato 1862 e testimonia che la facciata moresca è quindi contemporanea al prospetto neorinascimentale con le statue degli imperatori romani; il dipinto conferma inoltre un intervento di pesante restauro di epoca successiva che ne ha tradito l'aspetto moresco.

Scola Gagliardi esprime una certa perplessità in merito alla facciata meridionale, in cui gli archivolti a sesto oltrepassato poggianti su colonnine gotiche del loggiato inferiore e il finestrato ad archi inflessi del primo piano denunciano una chiara ascendenza islamica. Alcuni elementi sono ripresi nella cappella e nella facciata occidentale, come i capitelli e i parapetti, così come la decorazione a fasce orizzontali, ma "il ricorso ad uno stile medievale non italico rappresenta un unicum nell'evoluzione stilistica del Franco. [...] Nel loro complesso le opere realizzate dal Franco alla Musella rivelano una certa incertezza di propositi; i passaggi da forme rinascimentali e neoromaniche a soluzioni gotico-islamizzate appartengono a quell'ecclettismo che egli sperimentò, ma che non sentì veramente, e che presto abbandonò per affidarsi al più sobrio romanico veronese"<sup>184</sup>.

È doveroso ricordare che a oggi nessun documento rinvenuto comprova l'incarico a Franco, anche se esso viene dato per assodato; sembra sia stata moresca anche la facciata est, ma verso la fine dell'Ottocento Cesare Trezza la variò in forme classicheggianti (Figura 28).

Il progetto non raccoglie solo consensi: Sergio Spiazzi sostiene che l'intervento del Franco sia "sconcertante e contraddittorio, testimonianza di un'epoca tardo-romantica e ripetitiva negli schemi"<sup>185</sup>.

---

<sup>181</sup> L'uso dello stile moresco non fu frequente a Verona, ma fu comunque adottato fra il 1852 e il 1857 nella facciata del Teatro sociale di Cologna Veneta, opera del veneziano Pietro Abriani, e in molti villini di Borgo Trento a Verona, giocati sul recupero medievalista romanico e gotico. In particolar modo il Villino Brugnoli, progettato del capomastro Tomaso Contini, rievoca il pittoresco nordico con richiami moreschi.

<sup>182</sup> Spiazzi 2000, p. 121.

<sup>183</sup> Marini 2011, pp. 79-113.

<sup>184</sup> Scola Gagliardi 1989, citazione pp. 84-85.

<sup>185</sup> Spiazzi 1994, p. 14

Il giardino seicentesco si allunga su un parterre artificiale verso sud per concludersi con un belvedere, peschiera quadrilobata e una serie di statue ornamentali; sotto la peschiera quadrilobata è realizzata una grotta artificiale. La voliera quadrata con cupola in ferro ramato, opera della scuola del Sanmicheli, è posizionata a est ed è citata per la prima volta nel 1728.

Nel 1870 Luigi Trezza morì lasciando erede della fortuna economica e immobiliare il figlio Cesare, che smorzò la facciata moresca con un prospetto neoclassico porticato, ricavando all'interno una scala monumentale elicoidale con stucchi e marmi che conduce a una terrazza panoramica<sup>186</sup>.

Nel 1882 Luigi Trezza e il figlio Cesare riordinarono due dei quattro prospetti della villa e trasformarono parte del bosco in parco; la distribuzione idrica del parco fu curata dall'ingegnere Ettore Paladini, mentre la sistemazione del parco, tra il 1882 e il 1894, ispirato al parco di Villa Reale a Monza, comportò un'altra serie di interventi.

Alla facciata nord Cesare Trezza aggiunse anche una serra in ferro, forse sulla scia della contemporanea Torre Eiffel, visibile dalla sua residenza parigina. Tale serra, costruita dalla ditta Defendente Oriani di Milano, si suddivideva in serra fredda, temperata e calda, per una lunghezza complessiva di 30 metri.

La duchessa Maddalena Trezza restaurò e aggiunse fra il 1927 e il 1930 un chiostro interno, la biblioteca, nuovi bagni, riscaldamento.

Nel 1929 Ettore Fagioli, architetto protagonista della fase di demolizione del Ghetto e del rifacimento della Sinagoga di Verona, compì un'opera di ristrutturazione della Villa Musella, così come è testimoniato dai progetti conservati a Parma, preso l'Archivio Progetto del Centro Studi e Archivio della Comunicazione<sup>187</sup>. Eseguì un preciso rilievo della fronte con gli imperatori e propose una nuova facciata con loggia e timpano, evidentemente non realizzata. Si conservano gli schizzi con tutte le dettagliate misure e la proposta di nuova realizzazione, con varie ipotesi di fontana da posizionare nel giardino di ingresso o nel cortile interno. Fagioli curò anche gli arredi interni e i copri termosifoni, in ghisa, tutt'ora in opera (Figure 29, 30, 31, 32, 33).

#### 3.13.4 *L'INTENSO DECENNIO FRA IL 1860 E IL 1870*

Nel 1861 e sino al 1867 Franco divenne Direttore della Società Belle Arti di Verona, cui lo stesso apparteneva come socio sin dal 1858<sup>188</sup>.

Nello stesso anno partecipò al concorso per il cimitero di Milano, secondo quanto condiviso da Boito nel necrologio pubblicamente letto<sup>189</sup>; nel marzo 1862 Franco fu chiamato a far parte della

---

<sup>186</sup> Ibidem.

<sup>187</sup> CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, b. Villa Musella.

<sup>188</sup> Tezza 2002-2003, pp. 93-94.

Commissione per il Civico Ornato di Verona. Molte furono le istituzioni di cui divenne membro: nella seduta del Consiglio Comunale di Verona del 18 marzo 1863 fu deliberata la nomina di una commissione di cinque membri con incarico di stabilire le norme per il conferimento degli onori del Pantheon nel Cimitero Monumentale di Verona e il giorno 11 febbraio 1864 fu eletto Giacomo Franco insieme a Pietro Paolo Martinati, Giulio Camuzzoni, Angelo Messedaglia e Benassù Montanari<sup>190</sup>.

Furono anni molto attivi anche dal punto di vista culturale: nel 1863 l'Accademia di Agricoltura, congiuntamente con la Società Belle Arti, decise di festeggiare il sesto centenario della nascita di Dante con solenni festeggiamenti e con l'inaugurazione di un monumento. L'iniziativa coincideva con i festeggiamenti fiorentini e con l'omaggio all'italianità di Dante; promotori dell'iniziativa furono Giulio Camuzzoni, presidente dell'Accademia e della Società Belle Arti, gli assessori Edoardo de Betta e Pietro Paolo Martinati e i direttori dell'Accademia e della Società Belle Arti, Carlo Alessandri e Giacomo Franco. Il monumento, compiuto dallo scultore Ugo Zannoni<sup>191</sup>, fu inaugurato il 14 maggio 1865.

Nel luglio del 1863 Franco promosse il restauro di uno stallo del coro di Santa Maria in Organo e precisamente di quello che conduce al campanile e che fra tutti è il più rovinato". Dopo questa prima riuscita prova, appariva più evidente lo stato degli altri stalli di Fra Giovanni da Verona e il nostro espresse quindi alla Commissione d'Ornato la volontà di aprire una sottoscrizione per finanziare i restauri di tutto il coro, assumendosi la responsabilità della sorveglianza dei lavori<sup>192</sup>. La commissione concesse il nulla osta, rivolgendo un encomio all'iniziativa del Franco.

Al 1864 risale la sinagoga e nell'anno successivo, il 1865, Giacomo Franco e Carlo Alessandri si resero promotori del restauro dell'arca di Cansignorio; le svariate iniziative procurarono al Franco stima e riconoscimenti.

La vita dispendiosa e i frequenti viaggi all'estero lo costrinsero a vendere il ricco patrimonio ereditato e a divenire disegnatore per le ferrovie, membro della Commissione Municipale d'Ornato e membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti e Antichità<sup>193</sup> dal 1867 al 1870<sup>194</sup>.

---

<sup>189</sup> Boito 1897.

<sup>190</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 27 gennaio 1870.

<sup>191</sup> Ugo Zannoni (1836-1919) fu allievo di Grazioso Spazzi; dopo aver vinto nel 1865 il concorso per la sua opera più famosa, la statua di Dante Alighieri, si trasferì a Milano, dove aprì uno studio e ottenne numerose gratificazioni. Espose con successo alle Esposizioni Universali di Filadelfia (1876) e di Parigi (1878), ma non dimenticò la città natale, Verona, per la quale realizzò un monumento ad Aleardo Aleardi e alcuni busti per la Protomoteca veronese, oltre e numerose tombe per il cimitero monumentale. <http://www.archivio-scultura-veronese.org/portfolio-items/ugo-zannoni> (consultazione del 7 novembre 2017).

<sup>192</sup> ASVR, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1092.

<sup>193</sup> La commissione fu istituita per Regio Decreto del 13 dicembre 1866; dipendeva dal Ministero di Pubblica Istruzione ed era presieduta dal Prefetto. Divisa in tre sezioni, una di pittura e scultura, una di architettura e una di archeologia prevedeva la nomina di 3 conservatori, di cui uno proposto dal Consiglio Comunale, uno dal Consiglio provinciale e uno dal ministero della pubblica Istruzione su indicazione del prefetto. Furono nominati Cesare Bernasconi per la

È significativo che fino al 1869 anche Gaetano Mantovanelli fosse un membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti e Antichità; nel 1867 il Consiglio Comunale, che aveva ricevuto l'incarico di nominare un consultore per tale nuova commissione, sezione di Architettura, divise equamente i propri voti fra Franco e Mantovanelli: è un segno di stima nutrita per i due professionisti, ritenuti ugualmente meritevoli. Vinse poi il Franco per 17 voti contro 7<sup>195</sup>; è quindi lecito supporre una reciproca conoscenza fra i due, sfociata nella collaborazione progettuale per la sinagoga<sup>196</sup>.

In una lettera del 3 aprile 1867 indirizzata ad Aleardo Aleardi, Franco perorò la causa dell'amico Fontanesi, pittore stimato all'estero che aveva provato nostalgia della terra natia e desiderava rientrare in Italia. Franco scriveva che "l'aura non è propizia alle arti, né so quanto possa sperare questo bravo artista ed eccellente galantuomo, ma se l'orazione si presentasse favorevole e che una tua parola potesse essergli d'aiuto ti raccomando di non risparmiarla e di appoggiarlo"<sup>197</sup>.

Franco dimostra una certa confidenza con l'Aleardi e, come era sua indole, ben disposto ad aiutare un amico pittore.

Nel 1867-1868 Franco si dedicò ad una commissione privata, villa Gagliardi a Bovolone (Verona) (Figure 34, 35)<sup>198</sup>, e partecipò al concorso per la realizzazione del Cimitero di Padova. Non vinse, ma ottenne il secondo posto<sup>199</sup>. Nello stesso anno progettò la variazione di un edificio di proprietà di Alessandro Benassuti, in via Nuova Lastricata, come già visto nel paragrafo 2.12: il proprietario chiese alla Commissione d'Ornato l'autorizzazione a eliminare un poggiolo al primo piano, ad aprire una finestra e a rendere più armoniosa la facciata. Lo schizzo mostra un edificio di stampo signorile, con cura nei dettagli architettonici decorativi con cornice di gronda ad arcatelle e paramento murario ripartito in specchiature; il progetto e la richiesta sono firmati da "Giacomo Franco architetto". Purtroppo non è indicato il Civico Napoleonico e questo non ci consente di

---

Pittura e la Scultura, Giacomo Franco per l'architettura e Martinati Pietro Paolo per l'Archeologia. La commissione rimase in vigore fino al 24 giugno 1876, quando fu sostituita dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità, i cui membri furono nominati nel 1877. Nella neonata commissione non compaiono né Franco, né Mantovanelli, né Caliarì. ASVr, *Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona*, b. 1, fasc. 1; Bencivenni-Dalla Negra-Grifoni 1987, pp. 362-375.

<sup>194</sup> Con nomina del 3 novembre 1866. ASVr, *Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona*, b. 1, fasc. 2 e BCVr, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, seduta del 22 marzo 1867.

<sup>195</sup> BCVr, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, seduta del 22 marzo 1867; BCVr, *Atti del consiglio provinciale di Verona*, 13 aprile 1867.

<sup>196</sup> Mantovanelli non compare come membro della commissione a partire dal 1870, mentre Franco vi rimase fino all'anno successivo, il 1871. Gli altri membri erano: il prefetto in qualità di Presidente, Giuliani Gio. Carlo, Martinati Pietro Paolo, Bertoldi Antonio, Pompei Antonio, Bernasconi Cesare, Turella Gio. Battista, Alessandri Carlo.

<sup>197</sup> BCVr, *Carteggio Aleardi*, b. 649, Franco Giacomo, Lettera a Aleardo Aleardi, 3 aprile 1867.

<sup>198</sup> Come precisato *infra*, per la stessa famiglia Gagliardi nel 1882 Franco realizzò nel cimitero di Bovolone (Verona) la Cappella Gagliardi (Figure 36, 37).

<sup>199</sup> Vincitore fu Enrico Holzener (1834-1899). Serena 2000, pp. 50-51.



posizionare correttamente l'edificio<sup>200</sup>; Maristella Vecchiato individua l'edificio in questione nello stabile dell'attuale via Mazzini 75, se pur profondamente trasformato<sup>201</sup> (Figura 38).

Nel 1868 Franco divenne membro della Commissione per l'individuazione di una sede per l'Esposizione agricola, industriale e di animali promossa dall'Accademia di Agricoltura, Commercio e Arti di Verona, il cui presidente era Filippo Messedaglia. Franco fu inoltre incaricato di approntare il bozzetto per la medaglia celebrativa della ricorrenza.

Nel 1869 si dedicò ad alcuni importanti restauri: a quelli dell'arca di Guglielmo da Castelbarco e della cappella Salerni nella chiesa di Santa Anastasia; gli fu inoltre affidato dalla Commissione di Belle Arti e Antichità l'incarico di studiare i ruderi dell'Arco dei Gavi, ammassati nel Vallo dell'Arena. Coadiuvato da Carlo Alessandri, dichiarò che i pezzi mancanti per l'eventuale ricostruzione non erano molti, ma l'assenza di una precisa volontà politico-amministrativa impedì qualsiasi effetto pratico<sup>202</sup>. Suo fu anche il programma di recupero di San Zeno a Verona, portato a compimento nel 1877, dopo un vigoroso e argomentato sollecito ad opera dello stesso Franco<sup>203</sup>.

Non disdegnò incarichi di diversa natura, dall'aspetto artigianale e decorativo: si occupò infatti della progettazione della recinzione del palazzo Miniscalchi Erizzo.

Nel dicembre 1870 ricevette la nomina municipale a ispettore diurnista alla fabbrica del Cimitero Comunale di Verona, in sostituzione del defunto Ronzani<sup>204</sup>, con l'incarico di redigere studi e di presentarli<sup>205</sup>; fu inoltre ingaggiato da Giovanni Battista Meduna per effettuare una valutazione di fattibilità dell'aggregazione al palazzo scaligero dell'antica e attigua sala del Consiglio<sup>206</sup>. Fu quindi coinvolto nei lavori al Palazzo Provinciale in qualità di membro di una speciale commissione composta dai consiglieri provinciali Zanella, Alessandri e dallo stesso Franco<sup>207</sup>: la proposta avanzata dal Franco sulla loggia aperta con decorazione rettangolare fra gli archi delle finestre fu accettata e avviata nel 1872<sup>208</sup>.

Il 26 aprile 1870 il Consiglio Cittadino deliberò di istituire una Protomoteca nella loggia del Palazzo del Consiglio. Furono incaricati di redigere uno studio l'ingegner Storari e l'architetto Giacomo Franco. Il progetto fu sottoposto alla valutazione della Commissione d'Ornato che lo

---

<sup>200</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale*, b. 1095.

<sup>201</sup> *Case e palazzi della Verona Asburgica (...)* 1991, pp. 209-210.

<sup>202</sup> La ricostruzione dell'Arco dei Gavi fu infatti compiuta nel 1932.

<sup>203</sup> Scola Gagliardi 1990, pp. 79-86

<sup>204</sup> AABAVe, *Pratiche del Personale*, b. 151, 1860-1878.

<sup>205</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, del 17 gennaio 1871.

<sup>206</sup> Meduna fu affiancato da Carlo Alessandri e da Giacomo Franco e si espresse positivamente riguardo al progetto. BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, seduta 24 gennaio 1870.

<sup>207</sup> BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, seduta 19 giugno 1871. Sulle vicende del Palazzo si rinvia a Zumiani 2001, pp. 27-38.

<sup>208</sup> BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale di Verona*, seduta 6 maggio 1872.

ritenne “coordinato in modo da corrispondere allo stile dell’edificio ed al carattere della nuova destinazione della loggia”<sup>209</sup>.

Centodieci furono i busti raffiguranti i più illustri veronesi del passato; Franco progettò piedistalli, mensole e medaglioni, ma la soluzione d’insieme, parte a vivo e parte in stucco, non risultò molto apprezzata, tanto che nel 1940 la protomoteca fu trasferita nell’atrio della Biblioteca Civica<sup>210</sup>.

Nel 1871 si dedicò nuovamente a una commissione privata: Villa Pergolana a Lazise (Verona).

E’ da tenere in debita considerazione una lettera scritta dal nostro al quotidiano *L’Adige* con cui segnalava che Giuseppe Castellazzo si trovava a Verona e “quantunque non abbia bisogno di raccomandazioni perché il suo merito parla abbastanza alto” ricordava che era l’autore di *Ricordi di architettura orientale*, di cui “ebbi l’agio di esaminare tutto l’albo di viaggio e di assistere all’esecuzione delle prime tavole”<sup>211</sup>. Si tratta della dimostrazione dell’attrattiva e dell’interessamento provato da Franco nei confronti dell’architettura orientale, moresca, così come l’abbiamo vista applicata alla Villa Musella.

Nel 1871 era scaduta la nomina di Franco a membro della Commissione Conservatrice di Belle Arti e antichità per la sezione di Architettura: nonostante egli fosse comunque rievocabile, si avvertì che “il signor Franco per ragione d’impiego tiene ora il suo stabile domicilio in Venezia”<sup>212</sup>. Era stato infatti nominato professore di Architettura all’Accademia di Belle Arti di Venezia.

### 3.13.5 LA NOMINA A PROFESSORE DI ARCHITETTURA ALL’ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VENEZIA

Il 31 maggio 1869 era stato bandito un concorso per le cattedre di Pittura e Architettura dell’Accademia di Belle Arti di Venezia, annullato però dal Ministero per irregolarità con decreto del 30 ottobre 1869; fu quindi indetto un nuovo concorso l’anno successivo, con scadenza di presentazione domande al 15 febbraio 1870. Si specificò, in questo secondo concorso, che fra gli obblighi del futuro docente di architettura erano inclusi gli insegnamenti dell’architettura civile in tutta la sua estensione, non limitandosi allo stile greco e romano e ai monumenti classici, ma estendendo la formazione alla modernità.

Grazie al suggerimento del Boito, e al sostegno del marchese Selvatico e di Aleardo Aleardi, Franco partecipò al concorso e lo vinse. Presso l’Archivio Storico dell’Accademia Belle Arti di Venezia è conservato il fascicolo personale di Giacomo Franco, nel quale alcuni documenti prodotti in

---

<sup>209</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 6 aprile 1872.

<sup>210</sup> Gattoli 2014, pp. 21-34.

<sup>211</sup> «L’Adige» 24 aprile 1871.

<sup>212</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 6 febbraio 1872.

occasione del concorso possono essere considerati ai fini della ricostruzione della sua attività professionale.

Fra la documentazione prodotta ai fini del concorso, si elencano la lettera di nomina della Società delle Strade Ferrate, le lettere dei sindaci di Milano e Padova per i premi ottenuti nei concorsi dei cimiteri, i Diplomi delle Accademie di Modena, Firenze e Torino e una cartella di 27 progetti con 55 tavole. Gli allegati non sono presenti, perché restituiti a fine concorso, ma le domande e le corrispondenze sono state conservate

Vi è una lettera, scritta da Franco indirizzata all'Accademia di Venezia, datata 13 giugno 1869, dal titolo *Istanza di concorso di Giacomo Franco di Verona* qui integralmente riportata:

“Nato in Verona l'anno 1818 seguii a suo tempo tutti li studi ginnasiali e filosofici e poi privatamente proseguii lo studio della matematica e dedicatomi specialmente allo studio dell'Architettura frequentai i migliori studi di architetti che trovansi in Verona. La mia fortuna mi permetteva in allora di soddisfare questa mia inclinazione e di acquistare una scelta e copiosa raccolta delle migliori pubblicazioni e nostrali e straniere di Architettura colle quali potei progredire nella mia artistica educazione. Potei fare frequenti viaggi e visitai l'Italia, buona parte di Francia d'Inghilterra e di Germania e sempre per poter meglio apprendere dai monumenti stessi quello che avevo prima studiato sui disegni di essi.

Questo amore per l'architettura non venne mai meno in me e fu un passatempo nei giorni propizi, fu per me una risorsa nell'avversa fortuna e gli studi fatti mi procuravano la giusta soddisfazione di essere nominato di fatto al posto d'Ingegnere di Sezione della Società della Strada Ferrate e dell'Italia Centrale, e destinato alla Direzione di Modena come architetto. Dal 1858 al 1860 ho diretto in questa Direzione le fabbriche che vi furono costruite e specialmente la stazione di Modena.

Da questa divisione passai a quella di Bologna dove rimasi fino al 1861 e solo per affari famigliari [illeggibile] la mia dimissione.

[illeggibile] eseguiti vari rilievi e i disegni di vari monumenti esistenti a Verona e Venezia e molti fra questi furono già pubblicati dal Gailhabaud nella sua opera *L'architecture du V au XVI siecle* e molte altre ne pubblicherà nell'altra sua opera (?). Approfittando di alcune delle incisioni fatte dietro i miei impegni ho pubblicato un opuscolo del celebre olivetano Fra Giovanni. Questi lavori mi procuravano gli elogi o meglio la conoscenza di egregi architetti e fra questi il Signor Verdice, l'autore dell'*Architecture Civile e Domestique au moyen age*, il quale essendosi proposto di pubblicare un'opera sull'architettura del Risorgimento nell'alta Italia mi volle onorare della collaborazione e ho già eseguito un disegno a questo scopo.

Vari progetti furono da me ideati, ma non tutti ebbero la fortuna di essere eseguiti e non ebbi cura di conservarli. Feci il concorso pel Cimitero Monumentale di Milano e fui fra gli otto ammessi, non avendo la commissione trovato nessun concorrente degno del premio. In seguito feci il concorso del Cimitero di Padova e per questo ottenni il secondo premio.

Anche a Verona feci il concorso pel Nuovo Tempio Israelitico ed ebbi la soddisfazione di vederlo prescelto e cominciata la muratura.

Al mio ritorno in Verona, lasciato il posto della Ferrovia, fui nominato membro della Commissione al Civico Ornato e specialmente incaricato dei restauri che annualmente si fanno nell'Anfiteatro, e del ristauo del Monumento di Can Signorio della Scala lavoro già compilato e lodato. Dopo la nostra politica redenzione quando venne istituita la Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti fui eletto per parte del Consiglio Comunale membro per la sezione di architettura ed ora dalla commissione ebbi l'incarico di studiare i restauri per la basilica di San Zeno, lavoro che ho cominciato e del quale ne allego alcuni fogli.

L'Accademia di Pittura e Scultura di Verona mi annovera da lungo tempo fra i suoi soci, ed ebbi pure l'onore di essere aggiunto fra i soci onorari di più illustri accademie, come quelle di Modena, Firenze e Torino.

Questo è quanto posso sottomettere all'esame e vorrei del pari poter far conoscere quale sia l'amore che ho per questa arte regina e quale il zelo e l'interesse dai quali sarei animato per rendermi degno dell'approvazione dei superiori e dell'amore dei giovani allievi.  
Grazie. Giacomo Franco architetto <sup>213</sup>.

In seguito alla nuova scadenza del concorso, annullato come si è detto per irregolarità, Franco rinviò il 7 maggio 1871 alla presidenza dell'Accademia di Belle Arti di Venezia i saggi per il concorso alla cattedra di architettura. Allegò inoltre un programma di insegnamento e le idee di indirizzo da offrire alla scuola.

Furono convocati il 10 maggio 1871 i cinque commissari per il concorso: Pietro Selvatico, Tommaso Meduna, Ludovico Cadorin, Tommaso Viola; Giovan Battista Cacchini ne era segretario. È interessante la valutazione espressa dalla commissione:

“Castellazzi, Tango, Salsella, Leoni, D'Alpino valutazioni di disegni e progetti.

Franco:

**Progetti di stile lombardesco e bramantesco.** Sono più che 12 e tutti, o quasi, non per intiere fabbriche, ma per facciata. Primeggiano per importanza quello per la famiglia Castellani a Sermete e l'altro per la casa bottega della signora Bottisio. Su quasi tutti lo stile lombardesco o del Bramante vi è trattato con partiti correttamente nuovi, e di più, vi si osserva un movimento di masse, da cui s'ingenerano degli effetti di chiaroscuro a spiccata evidenza d'idea regolatrice. I dettagli sempre anch'essi fedeli allo stile, s'improntano spesso di leggiadra originalità. Vedesi poche volte usato più felicemente e con tanta varietà di partiti codesto sistema. Il che non di piccolo merito quando si consideri che tale sistema per quanto ricco d'ornamenti, ha nel suo organismo architettonico, pochi elementi fondamentali, e quindi non comporta molteplice varietà di combinazioni quando si vogliono evitare le fantasticherie. Sola cosa che rende meno apprezzabili questi progetti dal lato architettonico è che mancano delle piante interne corrispondenti allo esterno. Il che non potrebbe giustificarsi col dire, che solo di facciata era questione, perocché mancando il tracciato grafico non è dato giudicare quale e quanto sia il legame fra lo interno e lo esterno.

**Progetti di stile lombardo e bizantino dei secoli XIII.**

Riduzione di una casa per la società del Teatro filodrammatico di Verona

Belli li partiti delle bifore e delle trifore, egregi i profili, nuovo il concetto dello appoggiatorio della scala e quel che è più, superiore nell'armonia delle combinazioni a quello celebre della scala interna della cattedrale di Milano. Solo pare che alla destinazione non risponda lo stile tutto serietà e si passi la frase, severo come l'età in cui ebbe origine.

Facciata per la Villa Giusti, vicino a Bassano.

Qui lo stile lombardo è frammisto all'altro detto vertical stil [sic] dagli inglesi (epoca elisabettiana). I dettagli hanno egregie forme e sono benissimo mossi nei loro rifatti, ma il concetto generale offre più l'austera idea di una chiesa a cui sia annesso un castello feudale che non di una gaja villa dei nostri giorni.

Progetto del Palazzo Nogarola a Verona. Vi è energico movimento nelle mappe murali.

Tempio Israelitico a Verona

Tuttoché il lombardo si mescoli allo stile bizantino, quest'ultimo prevale. Nei dettagli molta eleganza non incompagnata da severa semplicità. Questo tempio si sta murando e chi lo vide ebbe a pregiarvi le buone avvertenze di statica e di costruzione.

Facciata per la Villa Bottagisio a Bardolino. Vi è più da apprezzare il buon effetto della massa che non i particolari decorativi, purtroppo scarsi.

Progetto pel cimitero di Padova. (ottenuto il 2° premio). Intorno a questo progetto ripetiamo certamente ciò che si è detto nel rapporto di quella commissione che lo giudicava nel 1867 e della quale facevano parte due dei membri della presente giuria. “Colla epigrafe” Antenore (stile lombardesco). Nella iconografia di questo progetto le parti interamente ornamentali sono, innanzitutto,

---

<sup>213</sup> AABAVe, *Pratiche del personale*, 1860-1878, b. 151, f. 13 giugno 1869.

le abitazioni appostate al piano di ingresso e poi diverse nell'apparenza della casa Comune; poi la camera sepolcrale collocata in luogo che può essere agevolmente vegliata, indi la chiesa ben posta, ed anche saviamente legata al restante edificio. Ne merita minor lode il prolungarsi dell'avancorpo, il quale formando da solo un tutto, adempie egregiamente alla richiesta dell'art. 7.1 del programma. Sennonché esso, si accosta troppo alla strada postale e chiude sepolcri dentro a sé e dentro al terreno che vi cinge. Da ciò ne consegue che sia tolto dall'asilo della morte quell'aspetto di coinvolgimento che s'addice al cimitero e che sia posto a pericolo la salute di chi deve abitarvi. Che se l'autore fatto accorto di questo inconveniente, avesse voluto scamparlo lasciando senza tombe tutta l'area del predetto avancorpo, allora ne sarebbe venuto l'altro, non raggiungendo i metri quadri 60.000 richiesti al seppellimento dei cadaveri. È ben trovato e laudatissimo il partito di congiunzione all'ambulacro aperto od arato, un altro ambulacro a loggia dove a ciascuno con crociera corrisponde un arco sfondato in cui collocare i monumenti statuari. Se parve Comune alla Commissione il partito preso dal progettante, di combinare le tombe sotterranee in modo che ciascuna d'esservi in stesura più feretri riuniti, [illeggibile] essere ben più grave sbaglio quello di aver posto dietro al lato di fondo, gli spazi pel seppellimento dei militari e degli acattolici. Facendo anzi partito da questo fatto, onde trattare una questione di principii, venne nell'avviso rispetto agli acattolici, che se i [illeggibile] della nostra chiesa li volevano in luoghi separati, tale separazione non doveva peraltro avere aspetto di esclusione. Laude esigesi anche nello spazio a ciò destinato, decorose apparenze. E in quanto poi ai militari, ognuno concorda che dovessero aver Comune il popolare agli altri cittadini. Che fa mal programma li voller relegati i soldati defunti entro recinto separato, si paresi che quel programma fu pubblicato quando la milizia era per noi odioso strumento d'oppressione, e bramavi che neppure le accomunanti uguaglianze della morte, ponesse qualche cosa di Comune fra l'oppressore e l'oppresso. Lodata dalla commissione la postura della chiesa e l'opportuno collegamento col corpo del cimitero, mediante logge arcuate che le stanno ai lati, non poté lodarne la mala organata pianta e le forme scorrette delle finestre e della nicchia pel prospetto, e i due pesanti campanili da cui è fiancheggiata. Ne poté esser condotta ad encomiare neppure il Famedio, perché poggiato in modo da parer piuttosto basilica, che non incetto a monumenti di uomini illustri e perché fornito di 3 enormi porte di ingresso che, coll'ampiezza dei loro fori, contrastano disarmoniosamente colle arcate del vicino portico, e perché decorato da cornici e modanature di cattiva scelta. La commissione ritenne che il famedio non dovesse essere posto fra le tombe, mentre invece le epigrafi degli illustri cittadini dovevano essere più collocate nelle strade e nelle piazze, monito e ricordo per la gente. Meglio ancora istituire una protomoteca presso la sede del municipio cittadino, come la Protomoteca del Campidoglio. La commissione ritenne che il progetto "si avvantaggiasse sui molti competitori per il carattere dello stile, e per i felici partiti della decorazione e per la savia e semplice distribuzione sia delle parti organiche che delle secondarie. Per la qual cosa la commissione non dubita di doverlo schierare fra quelli da sottoporre a nuovo esame per l'aggiudicazione di un premio".

### **Progetti di stile archiacuto**

Facciata per Santa Maria del Fiore a Firenze

È tricuspidale-Non è gran cosa quando si raffronti ai bellissimi progetti offerti al concorso 1867 pure lo stile vi è ben conservato. Sonvi pure altri progetti di codesto stile, ma di così secondaria importanza, da non meritare speciale attenzione.

### **Progetto nello stile del sec. XVI**

Progetto pel concorso del Mathaus (Palazzo Municipale) a Vienna

Non si può non ammirare la iconografia di questo progetto per l'ordine con cui sono distribuite le parti essenziali per i comodi accessi alle medesime, per gl'ingegnosi disobblighi, etc. Pregevolissimi sono pure e per proporzione e per decorazione i locali destinati ai festini e quelli che dovevano servire al Consiglio comunale e alla residenza del Borgomastro. La facciata principale spicca per larghe e nette divisioni, per correzione nelle molteplici modanature degli ordini ionico e corinzio e soprattutto per la bilancia armonica fra i pieni ed i vuoti e fra le parti ornate e nude. Sarebbe desiderabile che il corpo centrale spiccasse per eleganza sui laterali. Migliore è la facciata del tergo. Questo progetto fu ritenuto superiore ad ogni altro offerto dai rimanenti candidati.

### **Monumenti sepolcrali ed onorari**

Monumento per la famiglia Terzi al cimitero di Verona. Stile fiorentino del secolo XVI bel principio elegantemente trattato, armoniosamente svolto.

Monumento per Don Nicola Mazza Stile italiano. Leggiadro lavoro ricco di armonici rapporti e concepito con novità ardita e corretta insieme.

Basamento per monumento commemorativo Stile greco bello per pellegrinità di invenzione e ben pensata decorazione

### **Stampati**

Di fra Giovanni da Verona e delle sue opere opuscolo in [illeggibile] con i migliori Verona 1867. Il merito e la vita di questo celebre intorniatore e scultore in legno del secolo XV vi furon lumeggiati con finezza di critica e copiosa erudizione. Di più vi stanno unite le incisioni degl'insigni intagli e tarsie di S. Maria in Organo [...] Le disegnò squisitamente il Franco e ne furono tratte incisioni per l'opera del Gaillhaubaud, architecture du V au XVI siècle.

### **Programma per l'insegnamento dell'Architettura**

Franco ha trattato il tema un po' troppo sommariamente, ma "si intravede l'uomo ben addentrato in tutte le parti dell'arte e che scorge la necessità di farle conoscere agli alunni, tanto scientemente che esteticamente"<sup>214</sup>.

È conservata una bozza della valutazione espressa da Pietro Selvatico che scrive a proposito del tempio israelitico: "Tuttoché il lombardo si mescoli allo stile bizantino, quest'ultimo prevale. Nei dettagli molta eleganza accompagnata da severa semplicità. L'anno scorso ne venne murato un fianco e vi pregiati le buone avvertenze statiche." La valutazione prosegue ampliandosi alla produzione del Franco:

"È in questo concorrente ricchezza svariata di concetti; molta arte a ben dividere e spiccare le masse; armonia di linee, ingegnosi contrasti fra le parti ornate e le nude decorazioni, conoscenza sicura dei più usabili stili architettonici e finalmente non comune perizia nel profilare. Più mostra nelle incavallature dei tetti di legname e nei congegni dei soppalchi in ferro, delineati nel progetto del Mathaus di Vienna, come egli abbia coscienziosamente studiato la scienza delle costruzioni. Aggiungasi che in quella parte del Tempio Israelitico da lui murato in Verona e ch'io visitai l'anno scorso, apparisce molta pratica dello edificare in muro e pietra da taglio. È poi uomo di facile eloquio e di finita educazione a studiosissimo di tutto quanto concerne l'architettura sia edificativa che estetica. Per ultimo egli disegna in modo non facilmente superabile."<sup>215</sup>

La sua buona reputazione di valido architetto in Veneto fu sempre evidenziata.

È indicativo che Selvatico asserisca di aver visitato la sinagoga nel 1870, completa unicamente in un fianco, presumibilmente la facciata principale. Nell'opinione sommaria espressa dalla Giunta nel 1871 su ciascun concorrente si riprende l'opinione espressa da Selvatico e si precisa meglio che il tempio israelitico "che da lui si sta murando in Verona" attesta "una pratica sicura e un ingegno dei più attenti a tutti gli accorgimenti necessari all'arte di ben edificare in muro e in pietra da taglio". Appare evidente che nel 1871 la sinagoga era ancora in costruzione.

Il 23 maggio 1871 il Consiglio decretò Giacomo Franco vincitore del concorso e professore di Architettura<sup>216</sup>.

I progetti furono purtroppo resi ai candidati: l'Accademia stessa, dopo aver spedito tutti i documenti al Ministero dell'Istruzione Pubblica a Firenze affinché ne venisse preso atto, ne sollecitò la

<sup>214</sup> AABAVe, *Pratiche del personale*, 1860-1878, b. 151, f. 13 giugno 1869.

<sup>215</sup> AABAVe, *Pratiche del personale*, 1860-1878, b. 152, f. s.d..

<sup>216</sup> AABAVe, *Pratiche del personale*, 1860-1878, b. 152.

restituzione. Per ovviare ai tempi lunghi di spedizione la stessa Accademia provvide a inviare i progetti di un candidato scartato, Giacomo Leoni, direttamente all'Esposizione di Bergamo del 1870-1871<sup>217</sup>.

### 3.13.6 LE OPERE DELLA MATURITÀ

Nel 1874 Franco fu nominato membro della Commissione conservativa dei Monumenti ed Oggetti d'arte ed antichità per la provincia di Venezia: la carica fu mantenuta sino al 1894. Nonostante il nuovo impegno a Venezia, mantenne rapporti con la città natia, accettando commissioni impegnative e importanti. Prova ne è il restauro del Palazzo della Prefettura di Verona, per il quale Franco disegnò il nuovo scalone di accesso alla Sala del Consiglio e all'abitazione privata del Prefetto. L'anno seguente, il 1875, si dedicò alla realizzazione di Villa Carlotti a Garda, in cui tre corpi contigui ma con volumi e altezze diversi e si affacciano verso il lago (Figure 39, 40). Il corpo più sporgente è articolato in tre registri: i cinque finestroni del piano nobile sono impostati su due semicolonne con basamenti, capitelli e pulvini e si concludono con arco a doppia ghiera, di cui l'interno a tutto sesto e l'esterno a ogiva. L'ultimo registro si articola in tre ampie bifore a tutto sesto. Gli archetti pensili su peducci posti a coronamento dell'edificio, scanditi da paraste impostate su peducci e sormontate da pinnacoli, conferiscono all'edificio un sapore nordico, gotico-tedesco, ben presente nell'architettura militare asburgica di Verona e della facciata interna di Porta Vescovo.

### 3.13.7 LA COLLEGIATA DI LONIGO

Nel 1875 fu indetto un concorso per l'erezione della collegiata di Lonigo (Vicenza), ventisei furono i progetti partecipanti, valutati dalla Regia Accademia di Belle Arti di Torino, e vincitore fu dichiarato il progetto redatto da Giacomo Franco. Nel 1890 all'Esposizione d'Architettura di Torino il progetto vincitore vinse con una delle maggiori onorificenze.

L'architetto applicò una forma basilicale e uno stile lombardo che “venne preferito dal concorrente come quello che meglio si presta per costruire con architettura non spregevole opere di poco valore-valore in questo caso fissato di 350.000 lire, dal programma, ed al quale si è costantemente pensato nell'elaborazione del progetto”<sup>218</sup>. Franco sembra qui aderire alle teorie di Pietro Selvatico, secondo cui le architetture basilicali, bizantine e lombarde sono espressione della cultura italiana.

---

<sup>217</sup> L'esposizione provinciale bergamasca per l'anno 1870, in “Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1871”, Bergamo 1871, pp. 110-168.

<sup>218</sup> Tezza 2002-2003, pp. 93-94. La Tezza riporta in nota (nota 26, p. 182) che il testo autografo del Franco è conservato presso l'Archivio parrocchiale di Lonigo, ma non ne indica la collocazione.

In fase esecutiva intervenne uno scambio di opinioni con don Francesco Cera, segretario della commissione esecutrice, sull'allineamento della basilica al torrione medievale, che rimase infine avanzato rispetto alla facciata dell'erigenda chiesa, così come Franco aveva fin da subito suggerito. Si tratta di una pianta a croce latina, di 72 metri per 55 metri, con cupola ottagonale e abside pentagonale; il tempio si erge su una sorta di piattaforma cui si accede da una gradinata aperta; tre fornici a tutto sesto consentono l'ingresso alle navate, di cui il centrale con protiro e rosone a petali in pietra di Chiampo. Laterizio e pietra chiara tufacea a fasce alternate conferiscono dinamismo alla cromia, assestandosi su un basamento in pietra dura di Chiampo<sup>219</sup>. Un vestibolo a linee semplici divide il sagrato dalla chiesa; l'interno è ben illuminato poiché la cupola riceve luce da otto trifore (Figure 41, 42, 43, 44, 45).

La prima pietra fu deposta il 24 giugno 1877, ma il cantiere rimase aperto per quasi vent'anni; Franco visionò sul posto l'avanzamento dei lavori, tentando di dirimere le controversie finanziarie che insorsero e occupandosi anche di alcuni dettagli ornamentali, come a esempio i capitelli e le vetrate, che volle fossero eseguite dalla Compagnia Venezia-Murano. Il progetto nella realizzazione venne semplificato: il tiburio rimase a un solo ordine, privo di pinnacoli e guglie e il campanile non fu eretto.

L'inaugurazione solenne avvenne il 20 luglio 1895, dopo la morte del Franco; il tempio non era ancora compiuto in tutti gli altari delle cappelle, che furono terminati successivamente su disegno del Franco. La lacuna più vistosa fu quella del campanile, progettato dall'architetto separato dall'edificio, secondo le indicazioni del bando, ma mai realizzato, se non per un parziale moncone in anni successivi.

Due anni dopo la Giunta Municipale di Lonigo decise di bandire un concorso per la costruzione di un monumento commemorativo del progettista: un busto marmoreo scolpito da Ugo Zannoni, la cui epigrafe commemorativa fu scritta sotto la regia dell'architetto Vincenzo Rinaldo<sup>220</sup>, discepolo prediletto di Franco (Figura 46).

---

<sup>219</sup> Franco sembra voler qui riprendere le indicazioni di George Edmund Street, *Brick and marble in the Middle Ages. Notes of a Tour in North Italy*, London 1855.

<sup>220</sup> Vincenzo Rinaldo nacque a Venezia il 24 luglio 1867, frequentò l'Accademia di Belle Arti, seguendo i corsi di architettura e ornato. I suoi esordi furono al fianco di Giacomo Franco, subentrandogli per il compimento del Duomo di Lonigo e in particolare per la realizzazione di due altari del duomo stesso. Divenne insegnante di Ornato all'Accademia di Venezia, ma fu anche professore della Scuola d'Arte Industriale di Mirano e delle Scuole Comunali di Disegno di Venezia. Nel 1891 fondò uno studio di disegno sempre a Venezia, il cui direttore fu Alessandro Zezzos, pittore ottocentesco. Fu maestro di Carlo Scarpa, che ne divenne collaboratore, sposandone nel 1934 una nipote, Onorina Lazzari. Morì nel 1927, non ancora sessantenne. La sua attività spaziò dalla progettazione architettonica alla decorazione al restauro, coprendo il Veneto e il Friuli, recandosi anche a Napoli fra il 1920 e il 1922. Non tutti i suoi progetti furono completati, emblematica è la vicenda del Tempio-ossario dei Caduti a Bassano del Grappa, progettato in stile neogotico da Rinaldo nel 1906 come nuovo Duomo della città, e variato in corso d'opera da Pietro Dal Fabbro che lo trasformò in tempio-ossario e ne eliminò guglie e pinnacoli. Simile sorte subì anche la chiesa di Santa Croce sempre a Bassano, la cui facciata neogotica fu progettata, iniziata, ma mai completata. Progettò e realizzò la facciata a San Polo di Piave e di San Fior di Sopra, la chiesa di Villorba e di Ciano del Montello, di Maniago e di Marsure; vinse i concorsi



Camillo Boito accolse con compiacimento il progetto della chiesa di Lonigo definendola “la più bella che sia stata eretta in Italia da tanti anni a questa parte”<sup>221</sup>.

La stessa considerazione per l’opera fu espressa da Antonio Caregaro Negrin<sup>222</sup>, che annoverò il Duomo di Lonigo fra le opere più eminenti di Franco, per la cui composizione si era ispirato alle migliori chiese di Verona.

### 3.13.8 L’OSSARIO DI CUSTOZA

Nel 1877 un comitato promotore per l’erezione di un Ossario a Custoza, dedicato ai caduti delle due battaglie di Custoza del 1848 e del 1866 ricevette, ancora prima dell’indizione del bando di concorso, due progetti del Franco<sup>223</sup>. Venne poi bandito un pubblico concorso con scadenza 15 aprile 1877. Pervennero ottantadue progetti: una commissione esterna, composta da Andrea Scala, Camillo Boito, Emilio de Fabris e Giovanni Montiroli e Michele Ruggiero, ne dichiarò vincitore il progetto di Franco<sup>224</sup>. Il Presidente del Comitato, Giulio Camuzzoni, apprezzò particolarmente il progetto dell’amico architetto, perché caratterizzato da armonia dell’insieme, “bello ed elegante”<sup>225</sup> (Figure 47, 48, 49, 50, 51).

La direzione dei lavori fu assunta dall’ingegner municipale Alessandro Perez e dall’ingegnere Gaetano Farina, essendo sia il Franco che il costruttore docenti all’Accademia di Belle Arti di Venezia e quindi impossibilitati ad essere costantemente sul cantiere.

L’opera fu ultimata in 16 mesi e consegnata il 17 giugno 1879. Il 21 giugno 1879 fu inaugurato, alla presenza dello stesso Franco<sup>226</sup>.

L’Ossario in pietra bianca ha altezza di 38 metri in due registri; richiama l’architettura romanica veronese e il protiro della collegiata di Lonigo; i capitelli furono scolpiti da Salesio Pegrassi<sup>227</sup>.

---

per le facciate delle cattedrali di Adria e Belluno. Grazie alla sinergia con Carlo Scarpa realizzò la chiesa di Travettore di Rosà (Vicenza), il campanile di Pradipozzo nel 1923, la chiesa di Santa Maria di Sala (Venezia) e il campanile di Aviano nel 1924. Tra il 1920 e il 1922 si dedicò alla costruzione della nuova ala di Villa Nitti a Napoli. Bottini 2006, pp. 103-109.

<sup>221</sup> Boito, *Condizioni presenti dell’architettura in Italia*, il testo è riportato in *Camillo Boito, Il nuovo e l’antico in architettura*, 1989, pp.177-187, cit. p. 181.

<sup>222</sup> Caregaro Negrin 1895.

<sup>223</sup> ASVr, *Comitato Ossario di Custoza*, b. 1, f. 4, c. 2 luglio 1876. Lo stesso Franco in una lettera indirizzata a Giulio Camuzzoni ricorda i due schizzi già prodotti e non considerati “avendo un carattere di Chiesa”. Il rapporto molto stretto fra Franco e Camuzzoni è ulteriormente testimoniata dalla corrispondenza conservata in Archivio di Stato; le elaborazioni progettuali prodotte dal Franco furono avviate ben prima dell’indizione del concorso e la vittoria del progetto Franco suscitò qualche malumore fra i concorrenti. ASVr, *Comitato Ossario di Custoza*, b. 5; Fiore 2007, pp. 307-315.

<sup>224</sup> ASVr, *Comitato Ossario di Custoza*, b. 5.

<sup>225</sup> Camuzzoni 1896, p. 265. I progetti elaborati dal Franco e presentati al concorso furono 2; ASVr, *Comitato Ossario di Custoza*, b. 5.

<sup>226</sup> *L’Ossario di Custoza*, in “L’Illustrazione Italiana”, n. 26 1879, p. 406; Gaudini 2012, pp. 250-251; David 2012, pp. 252-275; Savioli 2012, pp. 276-277; *L’Ossario di Custoza* 2013.

<sup>227</sup> Salesio Pegrassi (1812-1879), fu autore di bassorilievi, monumenti funebri e opere decorative. ASVr, *Comitato Ossario di Custoza*, b. 5; Panzetta 2003 (a), p. 686; Fabricci 2010-2011.

### 3.13.9 GLI ULTIMI ANNI DI ATTIVITÀ (1878-1895)

Fra le ultime opere, minori, ma esemplificative di come l'architetto Franco si sia dedicato a grandi imprese e a piccole commissioni, è da segnalare nel 1878 l'oratorio a Tombasozana di Ronco all'Adige (Verona): la cappella dedicata a Santa Teresa d'Avila fu edificata su progetto di Franco, come testimonia una lapide affissa nella facciata. Il prospetto è arricchito da 6 colonne con capitelli corinzi in marmo rosso di Verona e da una serie di archetti rampanti a conclusione del timpano<sup>228</sup>.

Al 1880 risale la progettazione della nicchia architettonica per il monumento funebre della famiglia Erbisti, scolpito da Ugo Zannoni e al 1882 la Cappella Gagliardi nel cimitero di Bovolone (Verona) (Figure 36, 37); per la stessa famiglia Gagliardi aveva realizzato una villa nel 1867-1868, come si è visto.

In seguito all'annessione al Regno di Italia (16 ottobre 1866) furono poste le basi di un piano di risanamento e di riorganizzazione funzionale del centro politico della città medievale: molti edifici antichi passarono alla proprietà del Comune e furono trasformati per divenire uffici periferici dell'amministrazione di Stato. Il 20 gennaio 1881 il Regio Demanio trasferì al Comune la proprietà del palazzo del Capitano: la Giunta Comunale interpellò Franco affinché coordinasse un progetto per la ristrutturazione dell'edificio. Franco propose una soluzione che inizialmente fu accettata solo parzialmente, e che alla fine fu sacrificata.

Nel 1882 si dedicò al progetto per la facciata del Palazzo delle Poste a Venezia e allo studio di un basamento del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza Bra.

Fra le ultime opere compiute vi è la ristrutturazione della Sala dell'Assunta nelle Gallerie dell'Accademia, prova di un apprezzamento e di una stima ottenuti anche a Venezia, ora non più rintracciabile perché modificata dopo il Secondo Conflitto Mondiale<sup>229</sup>.

Nel 1895 Franco morì a Venezia, assistito dall'affezionato allievo Vincenzo Rinaldo: tormentati devono essere stati i rapporti con il figlio Ernesto, che compare come archivista della Società

---

<sup>228</sup> Scola Gagliardi 2003, pp. 160-163.

<sup>229</sup> Nella Biblioteca Civica di Verona si conservano due biglietti vergati da Giacomo Franco: il primo è del 7 settembre 1880, indirizzato al Generale Giuseppe La Masa; Franco chiede un incontro di saluto dopo 26 anni che si erano incontrati a Genova. Il tono è formale e reverente, Franco avrebbe soggiornato all'albergo Colomba d'Oro BCVR, *Carteggio La Masa*, b. 415, Franco Giacomo, biglietto a Giuseppe La Masa, Venezia 7 settembre 1880, (Figura 54). Il secondo biglietto è del 20 aprile 1890 ed è indirizzato a Pietro Sgulmero: oltre a ringraziarlo per un opuscolo inviato, ricorda la stima e l'affetto che nutriva per Andrea Monga, di cui aveva accompagnato la salma al cimitero. Sgulmero si voleva apprestare a redigere una biografia del Monga, ma Franco, sebbene ne fosse secondo cugino e amico, non era in grado di dare notizie particolari. Suggestiva invece di fare riferimento al figlio Piero e incoraggiava il progetto per rendere il giusto omaggio al concittadino. BCVR, *Carteggio Sgulmero*, b. 379, Franco Giacomo, biglietto a Pietro Sgulmero, 20 aprile 1890.

Letteraria di Verona nel 1867<sup>230</sup>, ma dal 1871 risulta essersi trasferito in altra città, interrompendo i rapporti con il padre<sup>231</sup>.

Nel necrologio pubblicato sulla *Gazzetta di Venezia* del 29 giugno 1895, si sosteneva che Franco “aveva corroborato l’ingegno e raffinato il gusto visitando i Musei d’Europa e studiando sui celebrati modelli l’arte poliforme delle varie nazioni”: questa testimonianza ci conferma la preparazione culturale del nostro architetto, ritenuto a lungo autore dalla portata locale e dimensione modesta.

Nel necrologio scritto dall’amico e sostenitore Camillo Boito si trova conferma sul fatto che Franco avesse a lungo viaggiato per l’Europa, prediligendo in particolar modo Parigi e Vienna<sup>232</sup>. Boito ricordava che nel 1869 Franco “aveva già compiuto i disegni per la sinagoga di Verona, per il famedio veronese nella loggia del palazzo dei Signori, per altre fabbriche e per alcuni importanti restauri nella sua città. Aveva già tentato e tentò poi alcuni dei più ardui concorsi, giungendo sempre a uno dei primi posti: il concorso per il palazzo municipale di Vienna, quello per il cimitero di Milano, quello per la facciata di Santa Maria del Fiore, quello per la passeggiata dell’Acquasola in Genova e, fra parecchi altri, i due per l’Ossario di Custoza e per il tempio di Lonigo, in cui trionfò. Il lettore certo, si rammenta di questi due monumenti, né quali lo stile lombardo del medio evo è trattato senza pedanterie archeologiche, con nobiltà di masse, con parsimonia di particolari, con raro senso d’armonia, e con quella aperta schiettezza lontana da ogni affettazione, la quale era virtù della sua arte come era la prerogativa della sua indole morale”<sup>233</sup>.

Nel 1897 il Consiglio Provinciale di Verona concorse con £ 50, in segno di simpatia e riconoscenza, alla realizzazione di un busto fuso in bronzo da Ugo Zannoni, da innalzarsi alla memoria di Giacomo Franco nell’atrio dell’Istituto di Belle Arti di Venezia<sup>234</sup>.

Nel 1910, nel corso della seduta del Consiglio Comunale del 17 febbraio, fu avanzata la proposta di acquisto di un ritratto a olio dell’architetto Giacomo Franco, opera del pittore Ettore Tito. L’assessore Goldschmiedt lesse la proposta e definì “Giacomo Franco [fu] uno dei più noti architetti del secolo scorso e [si rese] illustre per le molte sue opere d’arte profuse entro e fuori della nostra città, fra le quali notiamo: i restauri della basilica di San Zeno, del palazzo di Fra Giocondo, la Villa Franco (ora Lebrecht) a San Floriano, il disegno della sinagoga di Verona, l’ossario di Custoza e il

---

<sup>230</sup> BCVR, *L’indispensabile: ossia Guida annuaria ufficiale ecclesiastica, politica, amministrativa, giudiziaria, militare, commerciale, storica della città e provincia di Verona*, 1867.

<sup>231</sup> La conferma è offerta anche alla seduta del Consiglio Comunale del 6 dicembre 1871, con la quale si nominano 2 membri in sostituzione di Giulio Beretta e Ernesto Franco, avendo quest’ultimo trasferito il suo domicilio in altra città. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 6 dicembre 1871.

<sup>232</sup> Boito 1897.

<sup>233</sup> Ibidem.

<sup>234</sup> BCVR, *Atti del Consiglio Provinciale*, seduta 9 luglio 1897

tempio massimo di Lonigo, quest'ultimo la più artistica delle sue concezioni alle quali legò in particolare il suo nome e la sua fama”<sup>235</sup>.

Il Consiglio Comunale autorizzò la spesa di € 1.500 per l'acquisto del ritratto che fu poi esposto nella mostra internazionale di Venezia ed è ora presente nella collezione della Galleria d'Arte Moderna Achille Forti di Verona.

Ad oggi non esiste una monografia organica sull'architetto Giacomo Franco.

### 3.13.10 FRANCO COLLEZIONISTA

Giacomo Franco fu un appassionato collezionista, che sostenne come mecenate molti giovani artisti, come si è già accennato.

Ottavio Cagnoli nel 1849 in *Cenni Statistici di Verona e della sua provincia* riporta Giacomo Franco quale collezionista di stampe incise e libri<sup>236</sup>, mentre Giuseppe Maria Rossi, nella *Guida di Verona e della sua Provincia*<sup>237</sup> del 1854 testimonia la qualità di Franco come collezionista, sia di antichità che di opere contemporanee. Fra le opere elenca *La Meditazione* di Francesco Hayez, olio su tela del 1851, *La nutrice* di Carl von Piloty, opere di Diedler, De Tuccari, Schiavoni, Ferrari, Zanini, Bisi, von Halt, Lange, Carlini, Lipparini, Canella, Nerly<sup>238</sup>, oltre a una traduzione marmorea dell'*Achille Ferito* proveniente dall'originale in gesso dello scultore veronese Innocenzo Fraccaroli<sup>239</sup>. Franco era un mecenate e sostenitore, anticipatore di tendenze e gusti.

Luigi Giro nel 1869 riporta che nel “Palazzo Vela [...] sono stati raccolti, a diligenza dell'odierno proprietario, amatore delle arti belle, oltre qualche distinto quadro antico, vari quadri moderni di apprezzati pittori, fra i quali ultimi sono da annoverarsi due bellissimi paesaggi del perduto nostro pittore Canella. Quivi ha il proprio domicilio l'amatore distintissimo nel pratico studio dell'architettura, signor Jacopo Franco, al cui genio fecondo debbonsi molti apprezzati lavori e progetti. Egli fa parte della civica Commissione d'Ornato”<sup>240</sup> (Figura 52).

Il testamento di Achille Forti<sup>241</sup> dettaglia le opere da destinare al Museo Civico di Verona: si tratta di un limitato gruppo di quadri, ma di grande qualità, fra cui due dipinti di Luca Giordano

---

<sup>235</sup> La spesa sarebbe stata sostenuta con gli utili della Cassa di Risparmio del 1908 ancora accantonati. BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, seduta del 17 febbraio 1910.

<sup>236</sup> Cagnoli 1849, p. 52.

<sup>237</sup> Rossi 1854, pp. 166-167, «Il Collettore dell'Adige», seconda (1852), 26 e 30 giugno, pp. 311-313, 7 luglio, pp. 520-521, 24 e 26 luglio, «Supplemento al Collettore dell'Adige» 7 luglio 1852.

<sup>238</sup> Tomezzoli 2002, pp. 311-376, in part. pp. 332-333.

<sup>239</sup> Camillo Boito identifica questa statua con quella conservata presso l'Accademia di Brera. Boito 1897.

<sup>240</sup> Giro 1869, citaz. p. 169. Franco nel 1855 si occupò della ristrutturazione dell'edificio, di provenienza materna, con recupero della facciata, dell'atrio e della scala di accesso.

<sup>241</sup> Achille Forti (1878-1937) fu un naturalista e un algologo, dedito alla ricerca scientifica, laureato all'Università di Padova in Scienze Naturali. Fu libero docente di Botanica Generale dapprima all'Università di Modena e poi all'Università di Padova; di famiglia benestante, si dedicò con passione e successo allo studio della flora rappresentata

(*Endimione e Diana e Arianna Abbandonata*) firmati e acquistati dal nonno Israele fu Elia Forti e *La Meditazione*<sup>242</sup> di Francesco Hayez del 1851 (Figura 53). L'opera fu commissionata a Hayez da Giacomo Franco dopo aver visionato la *Meditazione sulla Storia d'Italia*<sup>243</sup> a casa dell'amico Andrea Maffei; Franco nel 1851 chiese una replica al pittore e il 21 ottobre 1851 gli offrì alcune indicazioni sull'invio dell'opera tramite Vallardi<sup>244</sup>. Durante il restauro di Licisco Magagnato si è rinvenuta sulla croce la scritta in rosso *18.19.20.21.22 marzo 1848*, evidente allusione alle Cinque giornate di Milano. L'esplicito riferimento riconduce il dipinto ad allusioni politiche, il cui significato è evidenziato dalla croce del martirio patriottico, eliminando ogni metafora sentimentale o ideologico.

Le vicissitudini economiche imposero a Franco di vendere molte opere della collezione: nel 1869, secondo le affermazioni di Camillo Boito, Franco era a Milano dove probabilmente vendette l'opera a Israele Forti. In tale occasione Forti acquistò da Franco anche *La cavalcata* di Pia dei Tolomei commissionata nel 1853 a Pompeo Marino Molmenti (1819-1894), come lo stesso testamento attesta. L'opera di von Piloty (1826-1886)<sup>245</sup> *La nutrice* fu donata da Forti al Museo Civico: gli scritti di Boito attestano nella collezione Franco alcune opere di von Piloty, pertanto si può ragionevolmente supporre la vendita del von Piloty dal Franco a Forti<sup>246</sup>.

---

nei dipinti di Francesco Morone e Gerolamo dai Libri. Svolse la propria attività accademica presso l'Istituto veneto di Scienze Lettere Arti, socio delle più prestigiose accademie nazionali ed estere. Dispose con testamento che l'erbario e la sua biblioteca fossero devolute all'Università di Padova, nominò il Comune di Verona erede universale e destinò il palazzo Emilei-Forti, sulla base delle volontà del testamentario, a divenire una galleria d'arte moderna, tutt'oggi esistente, se pur in diversa sede. AASLVr, *Testamento di Achille Forti*, Atto n. 4620 del 13 febbraio 1937 notaio Lucindo Scolari di Verona. Bianchini 2006, pp. 385-386; Ruffo 2012, pp. 3-13.

<sup>242</sup> Mazzocca 2015, scheda 88, p. 276: Mazzocca riferisce della commissione avanzata dal Franco, ma curiosamente identifica Giacomo Franco come un conte veronese "interessante figura di patriota e collezionista d'arte contemporanea orientato soprattutto verso la pittura di genere e di paesaggio". Non lo riconosce invece nell'architetto. *Hayez. Catalogo della mostra* a cura di M.C. Gozzoli-F. Mazzocca, Milano Electa 1983, pp. 240-241, n. 117.

<sup>243</sup> Si vedano le schede redatte da Fernando Mazzocca, *La malinconia* (n. 64) e *Un pensiero malinconico* (n. 65) in *Francesco Hayez (...) 2015*, rispettivamente a p. 224 e p. 226.

<sup>244</sup> *Hayez (...) 1983*, p. 243, n. 118: si cita una lettera inedita del 21 ottobre 1851 conservata a Milano in un archivio privato.

<sup>245</sup> Karl Theodor Von Piloty, (Monaco di Baviera 1826-Ambach, Monaco, 1886), allievo del padre Ferdinand (1786-1884) e di J. von Schnorr all'accademia di Monaco, si perfezionò in Belgio e a Parigi, Cercò di fondere la maniera romantica di questi ultimi con la tradizione accademica di Monaco; ebbe successo per le sue teatrali composizioni storiche, eseguite con sfoggio di abilità e di facili effetti melodrammatici. Marinelli, 1986, pp. 1-98, in part. p. 31, 39, 41.

<sup>246</sup> Saracino 2001, pp. 77-78.

### 3.14 UN CONFRONTO TIPOLOGICO: TEMPIO ISRAELITICO E ARCHITETTURA MILITARE

#### 3.14.1 VERONA CITTÀ MILITARE

Verona conservò segni architettonicamente evidenti dell'assoggettamento all'Austria fra il 1816 e il 1866, sia per le costruzioni militarmente strategiche, come le mura e i forti, sia nella logistica, con le sedi di comando, caserme e fabbriche militari.

L'aspetto maggiormente avvertibile ancor oggi è rappresentato dalle fortificazioni: la città, inserita nel Quadrilatero, divenne uno dei punti di forza del sistema difensivo militare. Dal 1830, per evitare rivolte e recrudescenze rivoluzionarie, si decise di fortificare la fascia delle risorgive, delimitata a nord da Peschiera e Verona e a sud da Mantova e Legnago. La città assunse il ruolo di piazza di deposito, collettore e centro di smistamento di forze e mezzi provenienti dal Tirolo e dall'Austria.

L'intervento ricostruttivo fu condotto dal Direttore del Genio da Campo Franz von Scholl, diretto riporto del feldmaresciallo Johann Joseph Radetzky; i lavori furono imponenti, nonostante il mantenimento del tracciato della cinta cinquecentesca e il restauro delle antiche cortine meglio conservate. La ricostruzione si protrasse dal 1833 al 1836, con il ripristino dei bastioni di San Zeno, San Bernardino, Santo Spirito, Riformati e Trinità. Tra il 1837 e il 1842 gli interventi si rivolsero alle fortificazioni della collina e a sinistra Adige e al rifacimento del castello di san Felice<sup>247</sup>; i contorni purissimi dei tracciati dei bastioni hanno una ragione bellica, ma concorrono anche a delineare i nuovi limiti della città.

La campagna militare del 1848 dimostrò le debolezze del sistema difensivo e avvalorò le proposte del von Scholl in merito al campo trincerato e all'utilizzo delle fortezze del Quadrilatero in modo coordinato e unitario. Fu pertanto realizzato un primo gruppo di sette forti e un secondo gruppo di ulteriori quattro forti posti fra il 1850 e il 1852 a protezione delle linee ferroviarie per il Tirolo, per Mantova e per la Milano Venezia.

Il complesso sistema difensivo rimase tuttavia inadeguato di fronte alle innovazioni tecnologiche dell'industria bellica e in particolar modo della maggior gittata dei cannoni. Un'ulteriore rete di forti venne realizzata fra il 1860 e il 1864, a potenziamento dell'efficacia del campo trincerato.

Il nucleo urbano veronese fu quindi cinto d'assedio dai forti, con l'esproprio dei terreni e il peso delle servitù militari, che proibivano l'erezione di qualsiasi costruzione, impedendo persino il pascolo.

---

<sup>247</sup> Gli austriaci demolirono la chiesa romanica di San Pietro e costruirono la caserma sul colle. La Caserma di San Pietro ebbe un rilevante impatto urbano, essendo posta sulla sommità della collina per consentire il controllo dell'ansa dell'Adige e del centro cittadino; Ferrari 2008, pp. 147-155; Perbellini 2014, pp. 99-111.

Il rafforzamento difensivo contribuì a un potenziamento della dimensione logistica: già dai primi anni il Comando Generale Militare del Regno Veneto si era insediato a Verona. La città stava assumendo la configurazione di città militare, destinata a ospitare comandi, guarnigioni e magazzini di deposito. Il riassetto urbanistico interessò anche la centrale piazza Bra, con il completamento della Gran Guardia e l'erezione della Gran Guardia Nuova (l'attuale palazzo Barbieri), la cui posizione mirava a esaltare il potere asburgico, rappresentazione tangibile della presenza imperiale. Nel 1847 gli abitanti di Verona erano 55.791, con 27 caserme, e una sessantina di fabbriche ubicate fra l'Adigetto e il canale dell'Acqua Morta. La città doveva affrontare problemi economici, disoccupazione, crisi dell'agricoltura e lo stato di dipendenza dalle decisioni in campo militare ed economico dell'Impero Asburgico.

Nel 1849 la sede operativa del Imperial Regio Governo civile fu trasferita a Verona a Palazzo Carli, sotto la guida del feldmaresciallo Radetzky: negli anni Cinquanta la città assunse la configurazione di piazzaforte d'armata, in grado di soddisfare i bisogni di un esercito di 100.000 uomini.

Dopo il 1859, con la perdita della Lombardia, la piazzaforte di Verona fu vista come un ponte verso la riconquista dell'Italia e il presidio militare aumentò a 18-20.000 uomini, pari a un terzo della popolazione civile. Per alloggiare i contingenti militari furono riutilizzati gli edifici religiosi a sgomberati in seguito alle soppressioni napoleoniche e furono costruite *ex novo* la Caserma di Castel San Pietro e le due caserme del Campone fra il 1844 e il 1850.

La costruzione delle fortificazioni e la presenza di truppe così numerose a Verona apportò consistenti vantaggi economici, ma il meccanismo delle forniture militari favorì anche illeciti arricchimenti e la richiesta di manodopera per la costruzione dei forti, retribuita a salari più alti rispetto a quelli agricolo, portò a uno scompensamento sociale<sup>248</sup>.

La dominazione austriaca si estese quindi per più di 50 anni e produsse profonde modifiche nel tessuto urbano, con imponenti strutture di supporto logistico che si inserirono nei vuoti costruttivi della città.

### 3.14.2 GLI EDIFICI MILITARI

Gli edifici austriaci sono connotati da una ricerca architettonica costante, in equilibrio tra le sperimentazioni del *Rundbogenstil* (stile dell'arco tondo), il linguaggio nazionale germanico e i caratteri particolari desunti dalla peculiarità locale.

Napoleone nel 1802 distrusse la cinta muraria a destra dell'Adige, ma trent'anni dopo, sullo stesso tracciato venne installato il nuovo sistema difensivo a disegno poligonale misto, opera del

---

<sup>248</sup> Coppari-Marchi 1994, pp. 95-103.

direttore del Genio da campo Franz von Scholl. Tra il 1838 e il 1843 fu rafforzata anche la cinta di sinistra dell'Adige, supportata strategicamente da nuovi forti ubicati sulle colline<sup>249</sup>.

Nelle fasce vuote tra cinta muraria e antico abitato furono erette alcune strutture di supporto logistico a grande scala: la Caserma del Campone, la Caserma sul colle San Pietro, l'Ospedale di Santo Spirito, l'Arsenale e la Previanda di Santa Marta. I progettisti dei cantieri, formati all'Accademia di Vienna, si rivelarono attenti all'architettura veronese medievale e rinascimentale. La prima opera fu l'Ospedale Militare di Santo Spirito (1851-1855), su progetto dell'architetto Julius Bolza, che poteva ospitare fino a 2.000 pazienti in caso di necessità.

I lavori di costruzione dell'Arsenale si avviarono nel 1854 e si conclusero nel 1861: si trattava di officine per la conservazione e la manutenzione del materiale di artiglieria per Verona e per le altre sedi del Veneto, oltre che deposito per fucili e armi leggere.

Nel 1863-1865 si avviarono i lavori per il Panificio Militare di Santa Marta, struttura di produzione e deposito per l'approvvigionamento delle truppe: lo stoccaggio era garantito da due grandi silos, e la produzione, consentita da quattordici forni di cui due a fuoco continuo, si concentrava su pane e gallette.

Sia l'Arsenale che il panificio erano dotati dei più moderni macchinari a vapore.

L'interesse per l'architettura del passato ben si esprime nella Imperiale e Regia Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei Monumenti Artistici e Storici, istituita nel 1850 con sede a Vienna.

Il linguaggio architettonico adottato fu il *Rundbogenstil*, la cui matrice neoromanica virerà a metà Ottocento verso forme rinascimentali: veri e propri repertori propongono combinazioni di elementi di ascendenza romanica e gotica. Ludwig Forster, direttore di alcune riviste locali e collaboratore dell'Arsenale di Vienna, oltre che autore delle sinagoghe di Vienna e Budapest, affrontò frequentemente la questione. Non si trattò di un utilizzo pedissequo di un linguaggio già codificato in altri cantieri dell'Impero, dal momento che fu compiuta una fondamentale ricerca sul linguaggio locale veronese.

Gli austriaci erano di fatto invasori, ma disponevano di progettisti colti e preparati, che miravano a rendere riconoscibile la matrice culturale di provenienza, pur con le dovute articolazioni locali. Nessuno degli edifici asburgici intende imporsi al tessuto urbano: si tratta di costruzioni che vogliono comprendere la natura del *genius loci* veronese integrandosi con esso.

Particolarmente delicato fu l'inserimento di una nuova caserma sulla collina di San Pietro, al centro della città, e in posizione ben visibile. Tre furono i progetti redatti dal 1852: il progetto di Petrasch, riveduto e corretto, fu infine inviato a Vienna con una relazione che evidenziava l'intento di rispetto

---

<sup>249</sup> Ferrari 2015, pp. 87-99



nei confronti del paesaggio cittadino e la cura necessaria per la facciata. La struttura rivestì un carattere fortificatorio-militare in *Rundbogenstil* mescolato a motivi tratti dall'architettura civile. Fu compiuta dal 1853 al 1856, con impianto simmetrico a forma di U, due torri laterali e corpo autonomo, con zoccolo bugnato a fasce, due livelli superiori con parato uniforme di sottili mattoni rossi e finestre centinate a tutto sesto, decorate da una ghiera di mattoni gialli e rossi. Un cornicione di archetti pensili, ripresi dal motivo dell'Arsenale, una modanatura curva e merli tondi chiudono la fabbrica in alto. Il volume appare nitido e cristallino, evocazione civile e rappresentativa dell'Impero in questo edificio militare.

L'accentramento a Verona, piazza di deposito del Quadrilatero, di gran parte delle attrezzature logistiche dell'artiglieria aveva reso necessario il trasferimento dell'Arsenale dal Campo Marzo e la costruzione del nuovo stabilimento alla Campagnola. L'Arsenale non doveva servire solo a deposito e alla manutenzione delle armi necessarie alla difesa della piazzaforte, ma doveva essere utilizzato sia in tempo di pace che di guerra dall'intera armata del Lombardo-Veneto. Il trasferimento dell'Arsenale di artiglieria all'esterno della città, come era avvenuto a Vienna, deriva dall'esigenza di proteggere i materiali depositati dalla possibilità di assalti in caso di sommossa. Nell'Arsenale era prevalente l'attività di manutenzione e deposito delle armi leggere e dei materiali di artiglieria; in tempo di pace si custodivano parte delle artiglierie da fortezza e si mantenevano in efficienza le riserve dei materiali per il tempo di guerra. Si costruivano inoltre accessori dei pezzi, finimenti per cavalli da traino e da sella e attrezzi da campagna.

Nel 1904 Sormani Moretti<sup>250</sup>, percependo l'estraneità architettonica dell'edificio descrisse l'Arsenale come "un castello medievale a stile e gusto alemanno"; il sito prescelto offriva chiari vantaggi derivanti dalla protezione naturale del sito, dall'attività del bastione di Spagna e dalle opere difensive di porta San Giorgio, oltre che dal collegamento diretto con la strada per il Brennero e lo scalo di Parona (1859).

Heinrich Von Scholl, figlio di Franz, massimo esponente dell'architettura militare asburgica, attivo anche a Verona, teorizzò l'uso di forme medievali nell'architettura militare non potendo sottrarsi né all'aspetto artistico né allo stile architettonico; riteneva doveroso compiere uno studio approfondito sullo stile architettonico locale<sup>251</sup>.

Lino Bozzetto ritiene che l'Arsenale militare di Verona sia legato all'Arsenale militare viennese con preciso riconoscimento del *Rundbogenstil*. I principi del *Rundbogenstil* non riguardano solo la

---

<sup>250</sup> Sormani Moretti 1904.

<sup>251</sup> Nel 1852 fu redatto il primo progetto da Adolph Lepkowki, che aveva proposto l'inserimento di torri cilindriche con scale elicoidali che avrebbero esaltato la dimensione romantica del castello medievale. Un secondo progetto fu compilato nel 1853 da Julius Bolza, mentre il terzo è ascrivibile a Conrad Petrasch, che ben coniuga la cultura figurativa locale con la cultura architettonica militare austro-prussiana, ispirata al Medioevo tedesco. Si tratta di 16 corpi di fabbrica disposti su un reticolo spaziale ortogonale. Bozzetto 1983, pp. 91-94.

componente figurativa e decorativa della costruzione, bensì la concezione strutturale dell'edificio, che raggiunge una composizione planimetrica seriale a moduli, ordinata geometricamente e funzionale. Il riferimento viennese influisce sulla struttura d'insieme: le prescrizioni dell'imperatore di proporzionare i connotati formali alla funzione dei diversi edifici trova piena rispondenza anche nell'Arsenale veronese. L'architettura qui come a Vienna verrà espressa dalla dimensione degli edifici, dalla disposizione, dalla varietà del colore e dei materiali. A Verona la composizione del *Rundbogen* si svolge sulla tonalità del romanico veronese: al repertorio degli elementi decorativi fa da sfondo il paramento policromo a listature di tufo e laterizio. Dal tufo affiora l'*opus poligonale*, il taglio della pietra delle fortificazioni asburgiche<sup>252</sup> (Figure 55-56).

Di rilievo fu anche la ristrutturazione di Porta Vescovo avvenuta fra gli anni 1862 e 1863, dal capitano Anton Naredi Rainer (1832-?), che annullò le preesistenze cinquecentesche nella facciata volta verso la città e si dimostrò invece consapevole della potenza espressiva del neoromanico creando un vero e proprio capriccio di invenzione, in pieno stile eclettico. Nel 1862 fu raddoppiato il fornace carraio e inserito il passaggio pedonale, con nuovi locali per Finanza e Corpo di guardia. Nel prospetto verso la campagna persiste la predominanza della facciata rinascimentale, conservata nella sua integrità architettonica; nel prospetto verso la città Rainer annulla l'immagine cinquecentesca e al suo posto inserisce un'architettura in *Rundbogenstil*. Come sostenuto da Von Sholl, l'architetto militare doveva attenersi allo stile architettonico prevalente, espressione del proprio tempo.

Anche la Provianda di Santa Marta fu realizzata fra il 1863 e il 1865 su progetto di Andreas Ritter Tunkler, Ferdinand Artmann e Anton Naredi Reiner, con corpo centrale a tre elementi a facciata gotica, di cui i laterali con tetto a spiovente e il centrale con coronamento a gradoni.

La facciata respira una cultura neomedievale che attesta la cultura dell'eclettismo del *Rundbogen* di Naredi Reiner. La Provianda rientrava nel piano di approvvigionamento alimentare organizzato in autonomia per il sostentamento delle truppe in tempo di pace e di guerra<sup>253</sup>. Lo stile architettonico coniuga i principi del *Rundbogenstil* con una concezione razionale: i settori dei forni, sopraelevati di un piano, sono ritmati da trifore e monofore, mentre colmo e spioventi sono decorati da piccole

---

<sup>252</sup> Bozzetto 1991, pp. 396-407.

<sup>253</sup> Tre erano le strutture che componevano il complesso: un edificio da adibire a sede amministrativa, rimasto incompiuto, la grande fabbrica destinata a panificio e deposito e una coppia di silos destinati alla conservazione dei cereali. Il panificio per la produzione di pane e gallette si innalza su cinque piani, di cui uno interrato, si estende per 118 metri di lunghezza e per 49 metri di profondità ed ospita dodici forni in batteria, installati in file simmetriche e completati da locali per l'impasto, consentendo la produzione di gallette e pani. Il piano interrato, con efficace sistema di ventilazione naturale, era adibito alla conservazione degli alimenti deperibili, mentre gli altri livelli erano occupati da magazzini e locali per la manutenzione dei forni da campo. I due silos per le granaglie sono sul lato occidentale del recinto per la comodità di collegamento con la diramazione ferroviaria di Porta Vescovo e sono progettati a celle fuori terra, per isolare completamente il grano. In tempo di pace la scorta di granaglie poteva servire per 18 mesi ad un'armata di 100.000 uomini. Bozzetto 2015, pp. 101-126.

torrette pensili simili a quelle impiegate da Naredi Reiner nel nuovo prospetto di Porta Vescovo. Contrafforti utilizzati come lesene recuperano una matrice di cinquecentesca memoria. Le strutture gemine dei silos, collegati a un ramo della ferrovia, hanno un carattere nordico, senza alcuna concessione al gusto locale, ma con un'abside a chiusura dei vani scala posteriori.

È significativo che le fonti per queste opere asburgiche si intreccino, piegate da esigenze progettuali e rappresentative, con l'assorbimento degli elementi autoctoni nel linguaggio di matrice germanica, a sancire l'appartenenza al luogo della nuova fabbrica. Un parallelo si può individuare nell'edificio dell'Arsenale del Lloyd di Trieste, avviato nel 1855, in cui però la coerenza compositiva non appare così marcata<sup>254</sup>.

Nel 1865 Verona raggiunse il massimo consolidamento urbanistico della funzione militare.

### 3.14.3 L'ARCHITETTURA DELLA SINAGOGA

Nell'analisi dell'architettura della sinagoga veronese le numerose guide ottocentesche ne hanno sottolineato il carattere moresco, orientaleggiante. Ricercando i caratteri dell'architettura moresca<sup>255</sup>, non se ne trovano nella sinagoga progettata dal Franco: non le cupole, non le torri, non gli archi a ferro di cavallo, non i mosaici, non le vetrate, non i motivi geometrici ricorrenti.

Pietro Selvatico (1803-1880) nella sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (Venezia, 1852), analizzò i vari stili e propose un eclettismo tipologico per le varie destinazioni edilizie: le chiese dovevano sorgere nello stile delle basiliche cristiane e delle cattedrali gotiche, i cimiteri in forme bizantine o romaniche, i caffè in stile arabo, le case da abitazione in stile rinascimentale.

Camillo Boito, allievo del Selvatico all'Accademia di Venezia e titolare a sua volta di una cattedra all'Accademia di Brera nel 1859, fu fiero oppositore dello stile archiacuto, delle influenze straniere e dello stile eclettico. Si rese portavoce di una fiera opposizione all'eclettismo, che prevedeva per ogni edificio un'architettura diversa, e al microeclettismo, che contemplava la possibilità di riunire nello stesso edificio elementi architettonici diversi. In alcuni progetti era infatti emersa l'inclinazione a incorporare e accostare diversi riferimenti architettonici nelle forme più complesse: dal veneto-bizantino al proto-rinascimento lombardesco, dal gotico fiorentino al tardo gotico veneziano, ispirato al Palazzo Ducale<sup>256</sup>. Boito stesso teorizzava una nova architettura per la neonata nazione in una relazione ideale fra passato e presente. Lo stile che meglio identificava lo stile nazionalistico degli italiani in fervore risorgimentale era il neoromanico, diffusosi a Milano, Torino e Venezia fra il 1840 e il 1860.

---

<sup>254</sup> Lanzarini 2001, pp. 189-215.

<sup>255</sup> Si veda *supra*, capitolo I.

<sup>256</sup> Zucconi 2000, pp. 72-75.

Un decisivo contributo all'affermazione del neoromanico e del neogotico a Verona si verificò dopo l'annessione del Veneto al Regno di Italia: la città si trovò al centro di un fiorire di iniziative architettoniche che coinvolsero chiese e palazzi. Il metodo compositivo prevedeva inserti di pietra decorata o sbazzata, la cui componente decorativa varia in funzione del tema architettonico, minima negli edifici a carattere utilitario, massima nei casi in cui l'edificio richieda una maggiore rappresentatività. Citazioni extra-romaniche, contrappunti cromatici e rivestimenti marmorei ricoprono le razionali superfici e gli organici impianti distributivi.

La veste medievale della città è opera di Giacomo Franco e di don Angelo Gottardi, abate attivo anche come costruttore di case e palazzi, chiese neoromaniche, gotiche, neolombardesche. Franco e Gottardi furono membri della Commissione Conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità presso la Prefettura, che vigilò sul patrimonio veronese e frequentemente si avvalese della collaborazione di Boito. Le teorie boitiane erano quindi conosciute e condivise.

In considerazione delle teorie boitiane, a favore del neoromanico, così come dell'utilizzo del *Rundbogenstil* nelle opere militari austriache, è necessario affrontare un confronto stilistico fra l'architettura militare e l'architettura del tempio israelitico.

Gli originari progetti dell'architetto Giacomo Franco, poi non realizzati, presentano lo stesso ritmo compositivo e le medesime caratterizzazioni architettoniche dell'Arsenale veronese: la bifora con oculo è una vera e propria citazione, così come il fornice di ingresso sottolineato da cornice in tufo in rilievo. La medesima cornice evidenzia le aperture della facciata e segna il dinamismo decorativo dell'insieme; manca nella sinagoga la cromia data dal diverso materiale accostato, così come mancano le torri angolari, ma sembra esservi una matrice comune. Come anticipato sopra, non vi sono invece gli elementi stilistici connotativi dello stile moresco: la sinagoga è probabilmente frutto della rielaborazione volutamente orientaleggiante di un linguaggio ampiamente utilizzato nelle architetture militari veronesi.

## CAPITOLO IV. IL GHETTO DI VERONA A CAVALLO DI DUE SECOLI FRA DEMOLIZIONI E PROGETTAZIONI

### UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel corso di questo capitolo saranno affrontate le lunghe vicende di cui il Ghetto si rese protagonista fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo. Le vecchie case fatiscenti, la cui condizione è stata sottolineata nel capitolo precedente, furono oggetto di alcune indagini sanitarie (1887, 1899, 1903, 1906) che ne evidenziarono il degrado e le difficoltà di recupero edilizio. Le case popolari, le cosiddette “case abitate dal popolo di Verona”, furono nello stesso periodo oggetto di indagini statistiche accurate e meticolose che consentono un confronto statico-igienico con il popoloso abitato del Ghetto.

Sul finire dell'Ottocento quasi tutte le città italiane furono coinvolte da piani regolatori e di ampliamento: Bologna ottenne un piano regolatore edilizio e di ampliamento nel 1885, così come Milano, Venezia nel 1891, Brescia nel 1887, Padova fra il 1873 e il 1890, Ancona nel 1883. Firenze fu coinvolta dal primo progetto Poggi già nel 1865, Roma avviò il primo schema di piano regolatore nel 1871, e un secondo già nel 1882. All'inizio del XIX secolo le città italiane presentavano ancora intatte le mura, ad eccezione di Napoli e Livorno; sul finire del secolo la gran parte delle città affrontò la demolizione della propria cinta muraria, dal momento che non servivano più per la difesa della città e, d'altro canto, l'abbattimento avrebbe procurato lavoro a numerosi disoccupati. Urbanisticamente questo evento consentiva di aprire la città e di disporre di nuove aree per l'edificazione. Verona non riuscì a proporre e ad attuare un proprio piano regolatore e di ampliamento sino al 1932, nonostante i tentativi avviati con l'autorità militare sin dal 1895. I rigidi vincoli militari presero a preservare la città, ma non ne consentirono una crescita organica e strutturata.

L'area in cui sorgeva il Ghetto era molto appetibile per la realizzazione di un nuovo edificio, essendo situata in pieno centro storico, fra la via Nuova, piazza Erbe e la Galleria Pellicciai; numerose furono le proposte di riutilizzo della zona avanzate a cavallo del secolo. Fra queste un “Comitato promotore per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama” propose di erigere nel 1898 un nuovo teatro polifunzionale nell'area ricavata dalla demolizione delle abitazioni del Ghetto, ma numerosi artisti si ersero a difensori della cortina di case di affaccio sulla piazza Erbe, provocando anche un'interpellanza alla Camera dei Deputati e suscitando l'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione, oltre che del Presidente del Consiglio Zanardelli. Gli artisti, e non gli amministratori comunali, ebbero la sensibilità necessaria per cogliere la specificità

dell'insediamento ebraico, che aveva conferito un carattere pittoresco all'intera piazza Erbe. Gli stessi artisti non esitarono a scontrarsi con l'Amministrazione Comunale, ergendosi a difensori di un quartiere che sarebbe scomparso a favore di nuovi e moderni edifici che avrebbero compromesso l'armonia del centro storico veronese.

Un'apposita commissione fu istituita a livello ministeriale al fine di dirimere la questione, che si concluse con la solenne bocciatura del progetto del politeama redatto da Giovanni Giachi.

Nel 1910 la cortina di case prospicienti la piazza furono dichiarate dal Ministero della Pubblica Istruzione di "interesse particolarmente importante", sancendo così definitivamente la tutela dell'effetto di armonia e di pittoresco dell'insieme. Nello stesso anno la Cassa di Risparmio di Verona propose di erigere nella zona del Ghetto compresa fra via Portici, via Mazzini, piazza Erbe e via Camera di Commercio, una nuova e rappresentativa sede centrale; a tal fine fu bandito un concorso di risonanza internazionale.

Nel 1914 fu proclamato vincitore Giovanni Battista Milani, autore del progetto *Can Grande*. Molti furono i progetti presentati al concorso inneggianti alla modernità, sulla scia dell'innovazione e della rottura avviata dal Manifesto dell'Architettura Futurista, pubblicato nel luglio 1914; lo stesso Antonio Sant'Elia partecipò con un proprio progetto dal significativo motto *Costruire*, che pur riuscendo ad accedere alla seconda fase del concorso, non fu ritenuto meritevole di vittoria. Le soluzioni proposte dai vari progettisti rivelarono la difficoltà di armonizzazione del nuovo edificio con le preesistenze del tessuto urbano: gli accessi al nuovo palazzo dovevano essere monumentali e degni di una rappresentativa sede bancaria, ma rappresentarono una seria difficoltà progettuale che costò la squalifica a parecchi concorrenti.

Nel 1916 la Cassa di Risparmio sottopose al vaglio della Commissione Superiore di Belle Arti il progetto vincitore, sulla base del decreto notificato nel 1910: fu necessario un sopralluogo da parte di una commissione prima dell'emissione del giudizio finale, che negò in ultima istanza l'approvazione, ritenendo che la piazza Erbe non potesse essere sottoposta a trasformazioni che avrebbero causato "grave pregiudizio dell'arte e della storia".

La vicenda di Piazza Erbe rappresentò la cartina tornasole di una disputa che vide contrapposti conservatori, schierati nella difesa dell'identità della città in nome della storia e dell'arte, e innovatori, sostenitori della modernizzazione, del progresso e della scienza, con effetti dirompenti nel tessuto edilizio. I margini di mediazione e di scontro sono emblematicamente espressi nella vicenda del ghetto, evidenziando come i conservatori cristallizzino la propria difesa su un'idea della storia e della memoria che non tutela l'integrità del monumento storico, ma mira alla restituzione di un presunto carattere originario dell'opera.

Un focus urbano allarga lo sguardo ai tentativi spontanei di ampliamento della città e traccia le linee delle vicende che interessarono le mura veronesi e l'apertura delle brecce nel complesso fortificatorio.

#### 4.1 L'URBANISTICA VERONESE ALLE SOGLIE DEL NOVECENTO

Nel quadro delle riorganizzazioni funzionali delle città italiane postunitarie, in seguito a un ridimensionamento gerarchico, Verona ridusse le proprie funzioni amministrative e militari da una dimensione interprovinciale a una dimensione provinciale, nonostante il completo funzionamento delle istituzioni giuridiche, finanziarie e mercantili. Il rapido sviluppo già avviato delle aree suburbane imponeva una risoluzione alla questione delle mura magistrali e alla necessità di rapidi collegamenti fra interno ed esterno del nucleo cittadino: l'eventuale monumentalizzazione delle mura, cui non si riconosceva alcun valore intrinseco, se non per alcuni tratti veneziani, era avvertita come una minaccia allo sviluppo urbano.

La cinta muraria veronese fu cancellata dall'elenco delle fortificazioni militari con dispaccio del 28 aprile 1911, dopo essere stata dichiarata alienabile nel 1910.

I nuovi sobborghi, così come i nuclei suburbani, sorsero in forma spontanea, senza un piano stabilito; il settore sud e sud-ovest della città mostrava grandi potenzialità espansive sia per conformazione, che per vicinanza alla stazione ferroviaria, ma i rigidi vincoli militari impedirono sino all'inizio del Novecento ogni costruzione all'interno del cosiddetto "raggio edificatorio"<sup>1</sup>. L'amministrazione comunale intavolò trattative con l'autorità militare sin dal 1895 al fine di ottenere alcuni appezzamenti situati oltre Porta Nuova e destinarli a giardino pubblico: nel 1900 fu concessa un'autorizzazione parziale e temporanea che di fatto non intaccava la servitù militare. La costruzione della nuova grande stazione di Porta Nuova, attorno alla quale si conformò l'espansione meridionale della città, fu l'evento che indusse la riorganizzazione della viabilità circostante, con l'allargamento del vialone di Porta Nuova che divenne così asse principale. Lo scalo merci favorì l'insediamento degli stabilimenti produttivi, costituendo un cerchio industriale che includeva le industrie del Basso Acquar.

Fu approntato un piano stradale per regolarizzare la zona, ma il piano più organico con espropri di alcuni edifici fu bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1903; nel 1905 la redazione del nuovo piano fu affidata all'ingegnere Vittorio Gini, che studiò un ampliamento delle vie già esistenti, un piazzale di biforcazione e un sintetico regolamento edilizio<sup>2</sup>. L'approvazione comunale

---

<sup>1</sup> Giavoni 1998, pp. 151-183.

<sup>2</sup> La cartografia andò purtroppo distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale e non consente quindi una valutazione più dettagliata. Pavan 1996, pp. 113-145.

per il piano regolatore di ampliamento<sup>3</sup> dei sobborghi di San Pancrazio, Tomba, Tombetta e Santa Lucia fu concessa nel 1909<sup>4</sup>; un lungo dibattito si protrasse dal 1911 al 1914, mentre si avviava lo studio di un piano regolatore unico che ripartiva la città in tre zone: una a nord con i piani per Borgo Trento e Valdonega, una a est con il piano di San Pancrazio e una a sud per Santa Lucia, Tomba, e Tombetta<sup>5</sup>. Le aree demaniali lungo la cinta delle mura, dal Bastione di San Francesco a San Bernardino, furono destinate ad aree residenziali, parco pubblico e mercato del bestiame, grazie al nuovo Ponte di San Francesco; il canale Camuzzoni sarebbe stato parzialmente coperto per collegare Porta Nuova alla futura Stazione Ferroviaria; la piazza d'Armi fu destinata ad ampio parco ferroviario e il forte di Porta Nuova, una volta demolito, avrebbe lasciato posto ai Magazzini Generali.

Obiettivo della Giunta era quello di dar corso gradualmente ad un piano di vaste proporzioni, di durata venticinquennale, che ponesse le basi per le opere future. L'aspetto finanziario non convinse il Ministero dei Lavori Pubblici, nonostante la preventiva approvazione del Genio Civile e del Consiglio Sanitario Nazionale; nel 1913 l'intero piano fu rivisto e ridimensionato, ritornando alle linee dei piani del 1909, ma fu abbandonato per le vicende belliche della Prima Guerra Mondiale.

Nel 1919 fu stilato un nuovo piano regolatore solo per Borgo Trento, che consentiva libertà di lottizzazione e riduzione delle strade secondarie, sulla falsariga della "città-giardino". I regolamenti non imposero una zonizzazione, anche se nei quartieri esterni si può riscontrare una tendenza naturale a una certa differenziazione: i villini signorili trovarono posto in Borgo Trento e Valdonega; il quartiere Milano e Borgo Roma e Venezia divennero sede di costruzioni di tipo operaio; San Pancrazio di case popolari, Santa Lucia di abitazioni a carattere operaio e rurale. Gli altri piccoli quartieri sorsero per accogliere particolari categorie di cittadini, fra cui il quartiere Ferdinando di Savoia per gli ufficiali dell'esercito, il quartiere dei ferrovieri a Porta Nuova, quello dei postelegrafonici in via Farinata degli Uberti.

Il centro storico, fra gli anni 1900-1915, venne coinvolto unicamente da attività di sopraelevazione e modifica delle facciate per miglorie nel decoro.

---

3 Una prima distinzione frapponne piano regolatore e piano di ampliamento: il primo interessa la sistemazione di un settore urbano già costruito, il risanamento igienico ambientale dell'area, la valorizzazione dei nuclei interni, le canalizzazioni idriche e fognarie, mentre il secondo riguarda schemi e norme da adottare per l'edificazione di nuovi edifici.

4 Municipio di Verona, *Progetto piano regolatore di ampliamento della città di Verona nei sobborghi di S. Pancrazio, di Tomba, di Tombetta e di S. Lucia*, Relazione, Verona: stab. Tipo.litografico G. Franchini, 1909.

<sup>5</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1697, 5.09.1911; ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 636, 14.04.1914: nel piano regolatore di ampliamento dei sobborghi l'ufficio tecnico, incaricato di compilare il progetto, tenne in considerazione le approvazioni già concesse dal Ministero dei Lavori Pubblici e propose anche la costruzione di un ponte in ferro e di un muraglione verso porta Garibaldi. Sia il ponte che il muraglione non furono approvati dalla Giunta, che deliberò favorevolmente il piano.



#### 4.1.1 L'APERTURA DELLE BRECCHE NELLA CINTA MURARIA

Contestuale alle vicende del ghetto fu anche l'annosa questione di apertura delle breccie nei bastioni che cingevano la città e collegavano le porte di accesso. Lo snodo e la successione delle proposte via via presentate sono significativi al fine di contestualizzare le vicende che interessarono il ghetto veronese.

Il riuso delle cinte murate, dopo che le stesse avevano cessato il proprio ruolo difensivo, costituì un tema ricorrente per la seconda metà dell'Ottocento, ma fu affrontata a Verona con notevole ritardo a causa del ruolo strategico di gran piazzaforte che la città aveva ricoperto nel periodo austriaco e che aveva mantenuto anche dopo l'annessione. Di fatto la cinta muraria impedì l'espansione urbana alle aree esterne e la Municipalità perseguì con ogni mezzo l'abbattimento dei bastioni a sud della città per dar corso ai piani espansivi, senza nemmeno prendere in considerazione la presenza degli spazi fortificati nel nascente disegno urbano<sup>6</sup>.

Nel 1912 fu deliberata dall'Amministrazione Comunale l'apertura di una breccia sul lato est della porta di San Zeno per rendere più agevole il traffico, avviando parimenti le trattative con la Soprintendenza e con il Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti, che condivise il progetto presentato poiché lasciava libero il basamento di sostegno della porta esterna e chiudeva il fornice di accesso, eludendo di fatto il problema del riuso della porta. Le mura urbane negli stessi anni divennero, grazie all'avvallo dell'Amministrazione Comunale, cave di ghiaia e sabbia.

Nello stesso anno, nel 1912, si rese necessaria una modifica della viabilità di collegamento fra il corso Vittorio Emanuele e il viale della ferrovia: in contemporanea ai lavori del cavalcavia ferroviario fu aperto un passaggio provvisorio sul lato destro della porta sanmicheliana, seguito dall'apertura di un'analoga breccia sul lato opposto. L'apertura delle breccie suscitò molte proteste che indussero il Ministero della Pubblica Istruzione a sospendere i lavori; la Sovrintendenza predispose un progetto di sistemazione della porta, progetto che, nonostante l'approvazione del 1922, rimase disatteso.

Nel 1913, considerata la situazione di rischio cui era sottoposta la cinta muraria, Alessandro Da Lisca organizzò un incontro con il Genio Civile e il Comune per discutere di un piano regolatore che includesse la salvaguardia delle parti di mura dichiarate di importanza storico-artistica, con una selezione delle stesse, ma con garanzia di conservazione dei tratti ritenuti meritevoli. Il comandante del Genio Militare Mariano Borgatti condivise la proposta, a sua volta approvata dal Consiglio Comunale il 7 giugno 1917, senza che la stessa avesse seguito a causa del suo trasferimento da

---

<sup>6</sup> Nella Seduta Comunale del 14 luglio 1913 il consigliere Levi vivacemente protestò contro il parere del Consiglio Superiore di Belle Arti che aveva riconosciuto il valore dei bastioni, delle mura e delle porte di Verona e che auspicava non fossero cedute all'Amministrazione Comunale, se non formalmente vincolati alla conservazione e all'integrità. Giavoni 1998, pp. 151 -183.

Verona e del disinteresse generale: il vallo da San Francesco a Porta Palio, nonostante il diniego del Ministero, era stato interrato.

Nel 1913 fu inoltre approvato il progetto di apertura di una breccia lungo il fianco di Porta San Giorgio, per migliorare la viabilità e consentire il potenziamento della linea tramviaria; nel 1915 l'opera ottenne autorizzazione del Ministero.

Nel 1911 la fascia a ridosso delle mura di Porta Vescovo aveva iniziato ad essere modificata, senza tuttavia che fosse seguito un progetto preciso: fu interrato il lato destro del fossato esterno alla porta, per poi procedere simmetricamente anche con la fascia interna. I fornicci della porta furono aperti nel 1920, contestualmente alla rettifica del tratto terminale di via Cantarane.

Anche la Porta Palio fu interessata nel 1911 da una proposta di isolamento e di abbattimento dei bastioni laterali: nonostante l'approvazione comunale, il progetto fu respinto dal Consiglio Superiore nel 1913 e quindi non attuato. Nel 1936 la questione fu sottoposta alla valutazione del Consiglio Superiore, che respinse nuovamente due progetti, poiché non rispettavano l'integrità della Porta e delle mura. Nel 1937 fu compiuta la demolizione abusiva delle mura laterali avviata dal Comune grazie all'utilizzo invasivo e devastante delle mine<sup>7</sup>. Solo tre anni prima, nel 1934<sup>8</sup>, la Giunta Municipale aveva costituito una commissione di collegamento fra il Comitato veronese per la difesa del paesaggio e l'associazione "Pro montibus" affinché studiassero insieme il piano regolatore della parte collinare della città, da San Giorgio a Porta Vescovo, nel rispetto delle mura e del paesaggio: un'evidente contraddizione rispetto allo sbancamento forzoso e devastante condotto nel 1937.

Nel 1920 fu presentato al Consiglio Superiore per l'Antichità e Belle Arti un nuovo progetto di sistemazione delle mura, che andò incontro ad un ulteriore diniego. Fu l'occasione affinché il Consiglio stesso potesse esprimere i concetti cardine di salvaguardia dei monumenti e di sviluppo della vita moderna, cui si sarebbe dovuto ispirare un piano regolatore che avrebbe conciliato le esigenze dell'arte con quelle della viabilità, rispettando l'integrità delle porte urbane, quali Porta Nuova, Porta Palio, Porta San Zeno, e delle relative mura.

Un'iniziativa privata, avallata dal Genio Civile, disattese le linee guida già fornite e presentò un nuovo schema di utilizzo della cinta fortificatoria, che di fatto prevedeva l'abbattimento delle mura: "una proposta barbarica", cui il Ministero si oppose senza possibilità di appello<sup>9</sup>.

Un nuovo progetto fu quindi elaborato dal Comune, che cercò preventivamente il parere degli artisti cittadini, ottenendone però solo una clamorosa bocciatura: Angelo Dall'Oca Bianca si schierò

---

<sup>7</sup> Grimoldi 1994, pp. 121-193; Giavoni 1998, pp. 151-183, in particolare pp. 155-165.

<sup>8</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1963, 23.12.1934. Furono nominati membri della commissione Filippo Nereo. Vignola, un rappresentante del corpo d'armata (non meglio precisato), il marchese da Lisca per la Sovrintendenza, Gianfranco Betteloni per la "Pro montibus", un ingegnere dell'ufficio tecnico comunale.

<sup>9</sup> Giavoni 1998, pp. 151-183, in particolare pp. 166-167.

apertamente contro il capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, ingegnere Modonesi, refrattario, a suo dire, a comprendere le ragioni che sottendevano la tutela della città. L'Amministrazione Comunale nel frattempo sollecitava l'autorizzazione all'inizio dei lavori, che avrebbero procurato lavoro ai numerosi disoccupati cittadini: nel 1922 il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, in seguito ad un sopralluogo, acconsentì alla cessione del tratto dei bastioni da San Francesco alla porta di San Zeno, purché fossero seguite precise condizioni di conservazione delle porte, dei valli e dei bastioni. La delibera, preventivamente sottoposta al vaglio di Gino Fogolari, Sovrintendente di Venezia, escludeva la vendita a lotti e assicurava l'uso pubblico dei bastioni, scongiurandone la vendita a privati; votata il 16 gennaio 1922 divenne punto di riferimento per ogni successiva decisione pertinente le mura cittadine.

Il Comune rinunciò a dar corso al progetto di sistemazione della cinta meridionale, ma si mosse su un doppio binario, adoperandosi ufficialmente affinché fossero proibiti gli scarichi abusivi nei valli e fossero chiuse le cave abusive. Di fatto il rispetto della legalità non fu osservato e le storiche mura si avviarono verso un ineludibile degrado.

Nel 1924 la Direzione Superiore delle costruzioni del Genio Militare di Roma propose l'affrancamento dalla servitù di monumento nazionale per alcuni tratti della cinta, ma ottenne un secco diniego.

Nel 1943 l'Amministrazione Provinciale decise di vendere a privati l'area demaniale poco fuori Porta Vescovo, contestando il vincolo di uso pubblico e la volontà di tutela da parte della Soprintendenza, invitata a non opporsi all'evoluzione della città in una logica industriale.

Seppur rispettoso della conservazione delle mura cittadine, lo sviluppo edilizio si avviava verso criteri ben lontani da quelli suggeriti dal Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, seguendo invece logiche connotate da una visione parziale e settoriale, che non riuscì a integrare paesaggio e urbanizzazione.

I contrasti molto forti fra Comune e Sovrintendenza e poi fra Podestà e Sovrintendenza non furono un'eccezione nella vicenda delle mura cittadine, bensì sono ulteriormente ravvisabili nelle vicende di demolizione del Ghetto e della Casa Pincherle (Paragrafo 5.6 e 5.9).

#### 4.2 LA PRIMA INDAGINE SANITARIA NEL GHETTO (1887)

Nel 1801, quando fu conferita agli Ebrei la facoltà di abitare ovunque volessero, il Ghetto fu abbandonato dalle famiglie più facoltose, rimanendo così un coacervo di case vecchie e fatiscenti.

L'interesse dell'Amministrazione Comunale si concentrò sul Ghetto degli Ebrei proprio per la zona in cui era ubicato: in pieno centro storico, nei pressi di piazza delle Erbe e confinante con via Nuova. Questa zona centralissima, nelle intenzioni degli ingegneri e architetti, poteva essere ora

adeguata a ospitare altri edifici più funzionali alle esigenze della popolazione, invece che essere adibita a quartiere per poveri e derelitti.

Dalle relazioni compiute dalle guardie municipali, sembra che effettivamente alcune case avessero problemi di stabilità, che molti muri fossero crepati, con fessure tali da poter introdurre anche immondizie e che numerose riparazioni dovessero essere eseguite sui singoli stabili.

L'ingegnere Donadoni, incaricato dal Comune nel 1887, stilò una relazione sulla situazione di degrado del Ghetto, in cui evidenziava le pessime condizioni igienico-sanitarie della zona, risolvibili solo con una demolizione completa. Portava a conferma delle sue affermazioni lo stato dell'architettura di questi edifici, che si innalzavano verso il cielo, con fondamenta non adeguate, la divisione e il groviglio delle proprietà, la mancanza di porte e finestre, le strutture pericolanti.

“Tutto l'abitato trovasi in una condizione di equilibrio statico miracoloso; non avvengono crolli, stante l'addossamento delle case fra loro e per una combinazione di reazioni inesplicabili.

Ma tutto ciò costituisce un pericolo grave e serio specialmente nel caso non improbabile di un incendio.

Ammesso che il fuoco si sviluppi in qualche piano interno e procuri la caduta anche parziale di qualche impalcato o di qualche tetto, le case vicine libere da questi addossamenti e sostegni corrono grande pericolo di rovina e potrebbero originare una vera catastrofe; perocché è certo che il materiale, di cui si compone il fabbricato, per sua vetustà e struttura ormai guasto, si presta oltre che alla combustione anche al crollamento. [...] È impossibile migliorare con provvedimenti parziali l'igiene del fabbricato. Vi si oppone la sua posizione soffocata da case altissime circostanti e da strade troppo ristrette, la poca altezza dei piani, la condizione di vetustà e struttura delle murature, e la suddivisione e l'intrecciamento delle proprietà fra loro. L'aprir qualche foro di porta o di finestra, sarebbe procurare un misero e insignificante soccorso; occorrerebbero invece grandi tagli, perforazioni, abbattimenti, i quali non sono consigliati o, meglio, sono resi impossibili dalla cattiva condizione statica delle case.

Epperiò il solo unico provvedimento radicale, atto a utilizzare igienicamente l'area dell'abitato, è quello della sua totale demolizione”<sup>10</sup>.

Era quindi auspicato un abbattimento piuttosto che un restauro: la zona di ubicazione del Ghetto poteva essere destinata a più proficui sfruttamenti edilizi. Dalle parole dell'ingegnere Donadoni sembra che la situazione fosse effettivamente di un degrado irrecuperabile, ma vedremo che altri esperti, intervenuti contro la demolizione, ridimensioneranno il giudizio sulla condizione degli edifici.

#### 4.3 UN NUOVO POLITEAMA A VERONA

La situazione rimase bloccata per parecchi anni. Abbiamo visto che la relazione richiesta dal Comune di Verona è datata 1887, ma nulla si mosse fino al 1898, anno in cui il *Comitato promotore*

---

<sup>10</sup> Stralci della “Relazione Donadoni” sono riportati in Leopoldo Da Vico, *Lo sventramento del Ghetto. Relazione all'assemblea del Comitato Sanitario Veronese (23 marzo 1899)*, Stabilimento tipo-litografia G. Franchini, Verona 1900.

per l'erezione di un Politeama presentò la proposta di realizzare un politeama, cioè un teatro versatile, destinato a diversi generi di spettacolo, nella zona del Ghetto.

Il Comitato in questione si era già istituito nel 1893<sup>11</sup>, per iniziativa dell'avvocato Carlo Massarani-Prosperini, con lo scopo di costruire in città un politeama, inteso come teatro moderno, spazioso, con vasto palcoscenico per ogni genere di spettacoli. L'idea circolava già dal 1879 nelle sedute societarie del Teatro Nuovo: il maggior numero di spettatori avrebbe consentito di ridurre il prezzo del biglietto, favorendo l'ingresso dei meno abbienti. Verona avvertiva, infatti, la necessità di un teatro moderno e funzionale, visto che il Teatro Filarmonico, il Teatro Nuovo e il Teatro Ristori non erano a norma di sicurezza<sup>12</sup> e dovevano essere chiusi.

Nel novembre 1893, l'area di edificazione prescelta fu quella del Teatro Nuovo in piazza Navona, opportunamente ampliata, sulla base di due varianti progettate dall'architetto Giachi, ufficiale architetto dell'opera, che prevedeva alcuni espropri e abbattimenti degli edifici circostanti<sup>13</sup> (Figura 1).

Per raccogliere i necessari finanziamenti, il comitato emise 500-600 schede di prestito per la costituenda società, destinate a far breccia sulla pubblica generosità; nel luglio 1895 l'Amministrazione Caperle cadde, lasciando spazio alla nuova amministrazione orientata alla massima economia. I teatri cittadini versavano in difficili condizioni, rendendo sempre più problematici i buoni spettacoli, al punto che la Presidenza nel 1895 interpellò il vecchio comitato, costituitosi due anni prima, affinché riprendesse l'operato interrotto.

Contemporaneamente il *Comitato promotore per l'erezione di un Politeama* si diede da fare a raccogliere i fondi necessari al proprio scopo, anche attraverso sovvenzioni da richiedersi al Comune e ai maggiori enti veronesi. Una polemica accesa da due giornali veronesi (“Verona del Popolo” e “L'Adige”<sup>14</sup>) e un cambio di Amministrazione Comunale smorzarono la raccolta dei contributi finanziari all'edificazione del nuovo teatro.

Il Comitato si rese conto che il progetto sarebbe stato nuovamente accantonato dal Comune se non si fosse affiancato a un problema più urgente per la città: pensò così alla zona del Ghetto per la

---

<sup>11</sup> Il 7 gennaio 1893 furono nominati Presidente del Comitato il conte Pietro Albertini e Vice presidenti gli ingegneri Giacomo Guglielmi e Ugo Manaldi, Massarani Prosperini divenne Segretario, l'avvocato Arnaldo Alberti Vice segretario e Giovanni Marchi Cassiere. Nel 1900 facevano parte del comitato Alvise Bolognesi Trevenzuoli, in qualità di presidente, Ettore Calderara, vicepresidente, l'ingegner Giuseppe Monga, Leopoldo Pullé, Vittorio Vanzetti, Filippo Nereo Vignola in qualità di membri; segretario generale era Carlo Massarani Prosperini e vice segretario Giulio Segala, tesoriere Gedeone Rinaldi. “L'Adige” 8 gennaio 1893; Pollorini 1960, pp. 68-69.

<sup>12</sup> Le norme furono dettate dalla circolare Crispi del 17 giugno 1887 e riguardavano le uscite di sicurezza, l'uso della luce elettrica, i materiali non infiammabili. Sulle vicende del Teatro Nuovo si veda *Il Teatro Nuovo di Verona* [...] 2016.

<sup>13</sup> Massarani Prosperini 1898. Il progetto Giachi per il Politeama in piazza Navona fu pubblicato su “L'Arena” 3-4 dicembre 1905.

<sup>14</sup> *Per il Politeama di là da venire?* in “L'Adige” dell'8 gennaio 1893 e *Del Politeama* “Verona del Popolo” 14-15 gennaio 1893.

costruzione del teatro e cambiò nome, diventando il *Comitato promotore per lo sventramento del Ghetto e per l'erezione di un Politeama*.

#### 4.4 UN NUOVO POLITEMA IN GHETTO

Dal 1887, anno della relazione Donadoni, non furono realizzati nel Ghetto né lavori di restauro, né lavori di demolizione, quindi si può facilmente pensare che le strutture, già malconce, dopo 12 anni, lo fossero ancor più. Il *Comitato promotore per lo sventramento del Ghetto e per l'erezione di un Politeama* capì che poteva essere una buona soluzione affiancare l'idea del politeama a quella della demolizione del Ghetto, costruendo così un teatro in pieno centro storico, al posto di edifici fatiscenti.

Nell'adunanza preparatoria del 11 aprile 1898<sup>15</sup>, il Comitato presentò una relazione in cui si analizzavano tutti gli aspetti dell'erezione del politeama, da quello economico a quello progettuale, con l'appoggio, per quest'ultimo, dell'architetto milanese Giovanni Giachi.

I caseggiati interessati dal progetto per il nuovo teatro furono 58, contraddistinti dai seguenti mappali: 3109, 3110, 3111, 3112, 3113, 3114, 3115, 3116, 3117, 3118, 3119, 3120, 3121, 3122, 3133, 3134, 3135, 3136, 3137, 3138, 3139, 3140, 3141, 3142, 3143, 3144, 3145, 3146, 3147, 3148, 3149, 3150, 3151, 3152, 3153, 3154, 3155, 3156, 3157, 3158, 3159, 3160, 3161, 3162, 3163, 3164, 3165, 3166, 3212, 3213, 3214, 3215, 3216, 3217, 3218, 3219, 3220, 3221. Ciascun mappale era a sua volta suddiviso in subalterni, arrivando fino a 13. L'avvocato Massarani Prosperini formulò una proposta di acquisto in base al reddito dei singoli proprietari, che trovò ampio accoglimento. Quattro enti morali proprietari di alcuni appartamenti non si poterono impegnare prima di una proposta ufficiale e in un solo caso la proprietaria, molto affezionata alla propria dimora, si oppose fermamente alla proposta di vendita.

Nella relazione la zona del Ghetto viene identificata come un “ammasso di case e casette, le quali occupano il lato sinistro della piazza Erbe e l'ingresso della via Nuova. Questo gruppo di caseggiati è stato più volte riconosciuto un pericoloso centro di infezione: distinti sanitari e autorevoli commissioni miste comunali ne hanno proclamato più volte l'intollerabilità in una città civile [...]”<sup>16</sup>.

La zona era di 2900 metri quadrati, ma il progetto prevedeva di occuparne 2800, in un quadrato irregolare, i cui lati andavano dal palazzo della Camera di Commercio fino all'angolo di via Nuova, da quest'ultima fino all'angolo di via Portici, per tornare alla Camera di Commercio.

---

<sup>15</sup> Massarani Prosperini p. 5.

<sup>16</sup> Ibidem.

Il progetto dell'architetto Giachi prevedeva un teatro con vasta loggia a gradinata "in stile floreale e modernista", molte barcacce, pochi palchi: una struttura capace di ospitare duemila spettatori, con un palcoscenico di 26 metri di profondità. Verso la piazza Erbe un vasto porticato avrebbe consentito l'esercizio di quattordici negozi con mezzanini e magazzini sotterranei, verso la via Nuova la struttura avrebbe ospitato altri 8 negozi, fra cui un caffè-ristorante. L'edificio avrebbe dovuto ospitare celle frigorifere sotterranee a uso dei commercianti della piazza adiacente, la sede di un circolo, in un salone molto ampio, oltre a pochi e grandi appartamenti di lusso, da 10-11 vani ciascuno (Figura 2).

L'architetto Giachi aveva progettato un teatro affiancato da una serie di negozi e appartamenti, proprio per rendere più appetibile la realizzazione del politeama; aveva compilato anche un preciso preventivo che quantificava in £ 1.400.000 il denaro necessario alla realizzazione del progetto.

Nel corso della relazione furono affrontati tutti i problemi relativi ai finanziamenti, fra cui il concorso del Comune, che avrebbe dovuto sborsare a fondo perduto una somma ingente, e la costituzione di una Società Anonima a capitale limitato, dal nome *Società Edilizia per l'erezione e l'esercizio di un politeama ed annessi in Verona*<sup>17</sup>.

Il 26 maggio 1898 si propose di deliberare la costituzione formale del comitato composto da un Comitato Esecutivo di quindici membri e un Presidente; Presidenti onorari furono nominati il Prefetto e il Sindaco di Verona. Dichiarata intenzione era che "l'erezione del politeama e accessori [dovesse] farsi sull'area fra la piazza Erbe, la via Nuova, via Portici e il Vicolo Camera di Commercio"<sup>18</sup>.

Infine, il Comitato, avendo scelto l'area del Ghetto per il proprio proposito, voleva affidare al Comune lo svolgimento delle pratiche relative all'esproprio della zona.

#### 4.5 IL GHETTO NEL 1899

La situazione igienico-sanitaria del Ghetto, soprattutto per l'interessamento dell'avvocato Carlo Massarani-Prosperini, ebbe un ampio risalto sui quotidiani locali<sup>19</sup>, al punto che richiamò l'attenzione del Comitato Sanitario Veronese.

Questo comitato era costituito da medici, farmacisti e veterinari i cui interessi andavano dallo studio delle malattie, agli aspetti igienico-sanitari della città. Sorto nel 1868 quale branca dell'Associazione Medica Italiana, il comitato vide la prima adunanza sociale il 27 maggio 1889 con

---

<sup>17</sup> Ibidem, p. 14.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 26.

<sup>19</sup> *Lo sventramento del Ghetto. Il futuro Politeama*, "L'Arena" 3-4 aprile 1898; L. Da Vico, *A proposito dello sventramento del Ghetto. Il bello e il brutto di Verona*, "L'Arena" 4-5 maggio 1898"; *Lo sventramento del Ghetto ed il Politeama*, "L'Arena" 17-18 giugno 1898.

la nomina della commissione cittadina composta dal dottor Bianchetti, dal dottor Leoni e dal dottor Da Vico. Da Vico ricopriva anche il ruolo di segretario; novantasette erano i medici membri iscritti al comitato al 22 luglio 1889<sup>20</sup>.

La Commissione, non si sa se incaricata dal Comune, o se di propria spontanea volontà, nel 1899 valutò il Ghetto sotto il profilo igienico-sanitario e fece stendere al dottore Leopoldo Da Vico una relazione<sup>21</sup>.

Da Vico descrive il Ghetto così:

“[...]quell’ammasso cubico di fabbricato, che si trova fra via Portici, via Camera di Commercio, piazza delle Erbe e via Nuova. L’angolo formato da queste ultime risalta subito alla vista, venendo dalle vie Cairoli e Cappello. Le case che lo costituiscono, alte da quattro a sette piani, non bene allineate e un po’ differenti nell’aspetto esteriore, quantunque non rappresentino stile alcuno di architettura, nel loro insieme non offendono l’estetica della piazza. Ma viste nel loro complesso ricordano uno di quegli alveari brulicanti e rumorosi delle grandi città, a parecchi piani, che incominciano alla base con lo splendore delle botteghe e finiscono con la miseria delle soffitte. Questo insieme di abitazioni (eccetto la loro corteccia prospiciente la piazza e la via Nuova) è privo di luce diretta, scarsamente illuminato e male areato da cortili angusti e in alcuni appartamenti così buio da rendere necessaria, in pieno giorno, la luce artificiale...”<sup>22</sup>.

Da Vico insiste poi sulla corte Spagnola cui si accede da tre parti, da un tunnel derivante da Corte Segattina, da via Nuova e da uno stretto andito da via Portici: si tratta di una piccola corte di 50 metri quadrati, con pozzo, e attrezzata di due “pozzi d’aria” di circa 4 o 5 metri che offrivano luce e ventilazione a molte decine di camere.

In seguito Da Vico si sofferma sulla sporcizia del Ghetto, sulla muffa dei muri, sul pantano dei gradini delle scale. Dopo aver analizzato il Ghetto nei suoi aspetti architettonico-urbanistici, annotandone anche la scarsa manutenzione, l’autore tratta la questione dell’igiene e indugia sulle malattie che si possono diffondere nel Ghetto. Conclude asserendo che la situazione non poteva dirsi variata rispetto alla relazione che l’ingegnere Donadoni aveva condotto nel 1887, allorquando l’equilibrio statico era da considerarsi miracoloso, ma fattore di serio pericolo in caso di incendio. Già Donadoni stesso aveva scritto che era impossibile modificare con provvedimenti parziali l’igiene del fabbricato, per le vetuste murature e l’intrecciamento delle proprietà. Egli aveva quindi invocato *“con tutta l’anima, l’opera del piccone demolitore. Sia atterrato questo carcame di muri vecchi e di travi tarlate: lo comanda l’igiene; lo impongono le condizioni deplorevoli di statica, la morale stessa e il decoro cittadino”*<sup>23</sup>.

Da Vico testimoniava che le grandi opere pubbliche degli ultimi anni avevano provveduto efficacemente al risanamento cittadino, grazie all’acquedotto, alle case operaie, agli stabilimenti

---

<sup>20</sup> Da Vico 1892 e Da Vico 1894.

<sup>21</sup> Da Vico 1900.

<sup>22</sup> Ibidem, pp.6-7.

<sup>23</sup> Ibidem, p.18.



scolastici e ai robusti muraglioni; non si capacitava del fatto che si volessero mantenere” un vecchio nucleo di case insalubri”<sup>24</sup>.

La relazione di Da Vico terminava con l’approvazione del Comitato Sanitario Veronese sulla “*demolizione totale* di quel gruppo di case, noto in Verona col nome di Ghetto”<sup>25</sup>.

Nel 1918 un articolo su “L’Arena” denuncia la situazione intollerabile del Ghetto, definendolo “sconcio insopportabile, con bordelli all’aria aperta, zone immonde fra vicolo Nuovo e via Portici. [...] Quando si fa sera nessun padre di famiglia oserebbe oggi transitare per via Nuova colla propria signora”<sup>26</sup>. La situazione non migliorò: nel 1923 furono compiuti una serie di arresti di prostitute che esercitavano la propria attività nei vicoli del Ghetto<sup>27</sup>.

#### 4.6 IL CONSIGLIO COMUNALE AFFRONTA LA VICENDA DELLO SVENTRAMENTO DEL GHETTO

Il Comitato per l’erezione del Politeama, incoraggiato dall’appoggio del dottor Da Vico e del Comitato Sanitario Veronese, iniziò le pratiche burocratiche per l’attuazione del progetto, ma la Giunta Comunale non aderì con pari entusiasmo alle sollecitazioni, giungendo anche a proporre al Comitato una modifica della pianta del futuro Politeama, con un allontanamento del fabbricato dal palazzo della Camera di Commercio.

Fra gli atti della Deputazione Provinciale di Verona è registrata la domanda avanzata il 3 ottobre 1899 da parte del Comitato per un sussidio a fondo perduto di £ 4000, ma la Deputazione decise di rimandare la decisione, in attesa che la Camera di Commercio, il Comune di Verona e la Cassa di Risparmio esprimessero una decisione<sup>28</sup>.

Un anno e mezzo dopo la situazione variò e l’accoglienza alla richiesta di sussidio fu ben diversa.

Nel dicembre 1900 il consigliere Cartolari sosteneva di avere letto sui giornali che il progetto di sventramento del Ghetto stava proseguendo e raccomandava che si evitassero furti di reperti archeologici di cui la zona era ricca. Il Presidente del Consiglio Comunale rispose che agli atti si conservava solo una domanda di sussidio a fondo perduto, ma che nessun’altra domanda era stata

---

<sup>24</sup> Ibidem, p.15.

<sup>25</sup> Da Vico 1900. Solo qualche anno dopo, nel 1908, lo stesso Da Vico si occupò nuovamente del problema delle abitazioni, testimoniando sulla base dei ventiquattro anni della sua attività di medico di essere “penetrato in migliaia e migliaia di abitazioni molte delle quali in deplorabili condizioni igieniche: nelle soffitte, nei pianterreni, in quegli alveari umani che non deliziano soltanto le grandi metropoli, negli abituri, ai quali si accede dagli angiporti, dagli anfratti, dalle viuzze strette e tortuose”. L’abitazione salubre e ben esposta al sole e all’aria era necessaria per la guarigione del paziente domiciliare. Prosegue poi: “Nel Comune di Verona sono più di 600 le abitazioni, su circa 8000, nelle quali dovrebbero assolutamente reputarsi eccedenti gl’inquilini e per le quali s’imporrebbe lo sfollamento immediato a tutela della salute pubblica”. Da Vico 1909, citazioni pp. 33-35.

<sup>26</sup> “L’Arena” 24 luglio 1918.

<sup>27</sup> “L’Arena” 13 settembre 1923. La vicenda sarà ripresa dettagliatamente *infra* nel capitolo V.

<sup>28</sup> APVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, seduta 29 dicembre 1899.

sottoposta al vaglio dell'amministrazione comunale<sup>29</sup>. Evidentemente le intenzioni del Comitato, la cui relazione è datata 1898, non erano state mai condivise ufficialmente con il Consiglio Comunale. Nel corso della seduta di Giunta Consiliare del 7 marzo 1901<sup>30</sup> la richiesta di concessione di un sussidio offrì la possibilità di trattare ampiamente l'argomento di sventramento del Ghetto e di costruzione di un politeama. L'area del Ghetto aveva un'estensione di 1736 metri quadrati su una forma di parallelogrammo con 400 inquilini. Il Politeama sarebbe dovuto sorgere sull'area fra piazza Erbe e via Portici, fra la via Nuova e la via Camera di Commercio, in un'area con proprietà frazionata e suddivisa come in nessuna parte della città "e la ragione deve certo consistere nella popolazione che vi venne addensata fino dall'anno 1655". Nella seduta del Consiglio Comunale si precisava che tutti i corpi di fabbrica erano sezionati verticalmente e orizzontalmente in parecchie porzioni; di qui la difficoltà ad avviare restauri e miglioramenti. Furono citati Da Vico e la relazione compilata nel marzo 1899 dal Comitato Sanitario Veronese, due testimonianze in base alle quali le abitazioni erano ritenute prive di luce diretta, male aerate da cortili angusti e buie. La stessa situazione critica si ritrovava anche in via Camera di Commercio e in via Portici per la ristrettezza delle strade e l'altezza dei fabbricati.

L'opera di sventramento proposta fu quindi ritenuta di pubblica utilità, a maggior ragione perché nel centro città. Si chiedeva quindi ai Consiglieri Comunali che venisse approvato il perimetro della pianta del nuovo fabbricato e la conseguente cessione delle aree pubbliche comprese e che fossero erogate £ 300.000 a fondo perduto.

Si concludeva sollecitando la presentazione al Governo della domanda di pubblica utilità.

L'Ufficio Tecnico Comunale, pur deplorando che il teatro sorgesse non perfettamente isolato e distante da altre costruzioni, aveva espresso parere favorevole all'ampliamento di 8 metri della via Portici, allo scopo di rendere possibile e facile la circolazione delle vetture e dei pedoni nelle sere di spettacolo. Nessuna parte della via Camera di Commercio avrebbe dovuto essere occupata dal nuovo edificio, per non deturpare lo storico palazzo. Verso piazza Erbe la facciata sarebbe dovuta arretrare di 3,5 metri al fine di rendere comodo e facile il futuro allargamento della via Cappello e San Sebastiano; anche verso la via Nuova si rendeva doveroso un arretramento di metri 1,5 per gestire l'affollamento procurato dalla presenza del teatro.

Le richieste del comitato, dopo accese discussioni, e tenuto conto della necessità del teatro di essere circondato da locali che favorissero la valorizzazione dell'area, si conclusero con un'ulteriore proposta di abbattere i portici della via omonima, mantenendo 8 metri di larghezza minima, occupando solo una parte della via Camera di Commercio. Il comitato propose anche un

---

<sup>29</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 15 dicembre 1900.

<sup>30</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 7 marzo 1901.

arretramento di metri 1,5 sulla via Nuova, al fine di utilizzare maggior spazio nella “località ove maggiore è il reddito”<sup>31</sup>.

L'Amministrazione Comunale vedeva malvolentieri l'occupazione di una parte della via Camera di Commercio, ma conveniva che il perimetro del nuovo fabbricato soddisfaceva le principali esigenze di viabilità dei servizi pubblici e ne propose l'approvazione. La Camera di Commercio avrebbe dovuto modificare la scala di accesso ai propri uffici.

Il contributo richiesto al Comune fu ritenuto troppo esoso: l'Amministrazione Comunale sarebbe riuscita a concedere un massimo di £ 150.000, di cui metà all'abbattimento dei fabbricati e metà al compimento dell'opera e al collaudo. Forte dello scopo che sarebbe stato raggiunto, “cioè di pulire quell'area da fabbricati immondi, e quindi di soddisfare le imperiose richieste dell'igiene”<sup>32</sup>, il pagamento della prima rata di £ 75.000 sarebbe stata garantita da un'ipoteca sull'area: il Comune era disposto ad indebitarsi pur di dar corso al progetto.

La Giunta non ritenne invece necessario sostenere la domanda di pubblica utilità, dal momento che la proprietà dell'area sarebbe rimasta a una società immobiliare e quindi l'esproprio avrebbe originato una tassa di “trapasso”. La stessa pensò però di agevolare, con voto di appoggio, la società nella dichiarazione di pubblica utilità, ritenendo che “l'opera progettata risponde all'igiene, all'edilizia e al decoro della città”. L'attrattività della città non sarebbe venuta meno con “la demolizione di poche case cadenti o che si sorreggono l'un l'altra”; oltretutto, la grande maggioranza degli artisti si era infatti pronunciata a favore della demolizione.

La Giunta Comunale deliberò quindi di cedere gratuitamente le aree pubbliche comprese entro il perimetro delineato, di concorrere nell'esecuzione del progetto col sussidio a fondo perduto di £ 150.000 (£ 75.000 alla demolizione dei fabbricati e £ 75.000 al collaudo), purché il progetto particolareggiato del nuovo fabbricato fosse approvato dal Consiglio Comunale e che tutti gli oggetti di importanza artistica, storica o archeologica eventualmente rinvenuti nell'area fossero considerati di proprietà comunale. L'Ufficio Tecnico avrebbe dovuto garantire la sorveglianza ai lavori.

I membri del Consiglio Comunale, nel momento in cui fu offerta loro la facoltà di parola, avviarono un'accesa discussione, ponendo l'accento sui vari aspetti che la demolizione avrebbe dovuto considerare, fra cui la riallocazione dei 400 inquilini del Ghetto. Più volte fu ribadito che le case da abbattere non erano oggetti d'arte, bensì catapecchie: “Non sospendiamo di sventrare il Ghetto che è un disonore per Verona”. Vi fu qualcuno che suggerì di valutare l'opinione di coloro che si

---

<sup>31</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 7 marzo 1901.

<sup>32</sup> Ibidem.

occupavano d'arte, costituendo anche un'apposita commissione, ma la maggior parte degli interventi si concentrò sugli aspetti tecnici e sui necessari allargamenti delle vie coinvolte.

Il Presidente mise ai voti le proposte discusse e l'elevazione del sussidio a £ 175.000<sup>33</sup>: 43 voti furono favorevoli, 2 contrari<sup>34</sup>.

Anche la Provincia aveva deciso di concorrere al progetto: il 26 di aprile 1901 la Deputazione Provinciale aveva votato l'elargizione di £ 30.000 da pagarsi in due rate, di cui la prima alla demolizione dell'intera area sulla quale doveva sorgere il teatro, e la seconda alla conclusione del fabbricato, purché i lavori della prima fase di demolizione fossero stati avviati entro un anno<sup>35</sup>.

#### 4.7 LE POLEMICHE SULLA COSTRUZIONE DEL POLITEAMA

I giornali locali pubblicarono articoli volti a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle vicende del Ghetto, e a rendere la città più partecipe ai cambiamenti urbanistici.

“L'Adige” organizzò un piccolo referendum sulle proprie pagine: si voleva lasciare spazio ai favorevoli e ai contrari all'abbattimento del Ghetto affinché esprimessero le proprie opinioni. L'opportunità era stata suggerita da una lettera inviata al direttore Vignola, con cui il pittore Marco Spaventi di Venezia si schierava a favore dell'integrità del Ghetto. Il direttore del quotidiano, sicuro della quasi unanimità dei consensi all'abbattimento del Ghetto, rilanciò la provocazione agli artisti veronesi<sup>36</sup>.

“L'Adige” ospitò numerosi articoli, più copiosi del previsto, sia di coloro che si schieravano a favore della costruzione del politeama, il cui unico problema era quello di armonizzare la nuova costruzione con la piazza Erbe, sia di coloro che, invece, erano totalmente contrari all'abbattimento di quelle case che andavano a contribuire alla pittoricità della piazza<sup>37</sup>. Fra i sostenitori di quest'ultima posizione, il più agguerrito fu Angelo dall'Oca Bianca<sup>38</sup>, vivace pittore e critico veronese, che scrisse a numerosi giornali in difesa dell'artisticità del Ghetto, in opposizione a quei nuovi artisti che, in nome della modernità, “condannavano a morte piazza Erbe”. Contro chi

---

<sup>33</sup> La concessione del sussidio, previa stipula di operazione di credito agevolato, fu trattata nella seduta di consiglio del 4 maggio 1901. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 4 maggio 1901.

<sup>34</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 7 marzo 1901 e Pollorini 1960, p. 69.

<sup>35</sup> APVR, *Deputazione Provinciale di Verona*, seduta 26 aprile 1901.

<sup>36</sup> M. Spaventi, *Per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama*, “L'Adige” 5 marzo 1901; F. Vignola, *Per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama*, “L'Adige” 6 marzo 1901.

<sup>37</sup> *Lo sventramento del Ghetto e l'erezione del Politeama, ovvero la conservazione di piazza Erbe. Il referendum degli artisti veronesi*, “L'Adige” 7-8-9-10-11 marzo 1901: numerosi sono gli articoli di artisti veronesi e non, oltre alle lettere di Spaventi e Massarani-Prosperini. L'11 marzo 1901 il direttore tenta di interrompere la polemica riportando a quella che doveva comunque essere la conclusione: la demolizione del Ghetto.

<sup>38</sup> Angelo dall'Oca Bianca nacque nel 1858 e morì nel 1942. Giuseppe Silvestri ne tratteggia un ritratto molto vivido, soffermandosi sulla battaglia che il pittore combatté a favore di piazza Erbe dal 1902 e per 17 anni, ritenendo che si dovesse conservare integra la fronte del Ghetto prospiciente la piazza, fra la via Nuova e la via dei Pellicciai. Silvestri, *Angelo dall'Oca Bianca*, “Vita Veronese”, anno IV, n. 6 (giugno 1951), pp. 6-13.

afferitava che le casette prospicienti la piazza non erano mai state ritratte da nessuno, e che quindi non avevano valore alcuno, portava a esempio quattro dei suoi più famosi quadri, che ritraevano la piazza con le case del Ghetto a formarne una cortina. La posizione di Dall'Oca Bianca era articolata nel modo seguente: pur ammettendo che le costruzioni non avevano valore storico e che le condizioni igieniche e di stabilità erano sul limite di guardia, le case del Ghetto erano ormai considerate parte integrante della piazza, quindi non potevano essere abbattute senza rovinarne l'insieme.

Il fulcro del dissenso manifestato da Dall'Oca Bianca era il progetto Giachi: l'architetto milanese aveva ideato un grande politeama prospiciente piazza Erbe, tra via Nuova e la Camera di Commercio, assimilabile a un blocco di cemento con decorazioni musive sia sul timpano che sui fianchi.

La polemica sollevata non rimase circoscritta al solo ambito veronese, ma si levò a livello nazionale e internazionale, con interventi su "La Gazzetta degli Artisti" di Venezia, sul giornale francese "Les chroniques des Artes", sul "Berliner Tagesblatt" e su "Il Journal des debots". In buona sostanza questi articoli si schieravano a favore della posizione di Dall'Oca Bianca, accusando l'Amministrazione Comunale di voler mettere in pratica delle demolizioni che rasentavano il vandalismo<sup>39</sup>.

La polemica era ormai sfuggita di mano al direttore de "L'Adige" Vignola, che cercava di difendere la propria posizione e quella della Giunta, sostenendo che Verona era sempre stata molto rispettosa del proprio patrimonio artistico, e che l'operazione era volta a bonificare e risanare una zona ormai irrecuperabile. Le accuse invece ventilavano l'ipotesi di una speculazione edilizia che doveva portare vantaggi, soprattutto economici, a pochi singoli e certo non alla città.

Nel novembre 1901, la "Gazzetta degli artisti" di Venezia indisse sulle proprie pagine un referendum nazionale, fornendo l'occasione a molti artisti di esprimere un giudizio sulla questione.

Angelo dall'Oca Bianca pubblicò un articolo sulla "Gazzetta di Venezia" del gennaio 1902 dal titolo *In cosa consiste la bellezza di piazza Erbe*<sup>40</sup>, denunciando il clima di tensione con cui venivano considerate le sue posizioni. L'artista riferiva di essere comunemente considerato un difensore dei postriboli, del luridume; invece, come lui stesso dichiarava, la sua posizione non era di difesa del Ghetto, ma a favore dell'integrità della piazza Erbe, polemizzando con tutta quella serie

---

<sup>39</sup> In particolare il "Berliner Tagesblatt" "si schierò violentemente contro la demolizione conferendo l'appellativo di vandali ai promotori del politeama. Il testo integrale fu pubblicato su "L'Adige", *Lo sventramento del Ghetto di Verona in un giornale di Berlino*, 12 dicembre 1901.

<sup>40</sup> L'articolo viene riportato con il commento dello stesso Dall'Oca Bianca sul testo di Pollorini 1960, pp. 366-372.

di interventi, che miravano “... a buttar giù le cose belle mentre invece si conservano e magari anche se ne fabbricano tante di brutte”<sup>41</sup>. Il pittore proseguiva analizzando la bellezza della piazza:

“Ma è piazza Erbe, signori miei, il monumento, e un grande e raro monumento [...]; e essa è interessantissima-lo ripeto-non per quelle sagome architettoniche... che non ha, ma per il suo insieme affascinante, originale, incantatore. È quindi, impegnandosi a far rispettare questa armonia complessiva che i vigili custodi delle cose nostre belle potranno tranquillizzare il Governo e tutto il mondo artistico, nelle loro giuste preoccupazioni”<sup>42</sup>.

Per comprendere appieno l’atmosfera era necessario cogliere lo spirito della piazza. La conclusione dell’articolo chiarisce la posizione di Dall’Oca:

“Ma buttatelo pur giù il Ghetto, o signori del comitato, demolitelo; squarciatelo, sventratelo, chi ve lo impedisce? Solo a questa condizione-di limitarvi al Ghetto si potrà credere alla umanità dello scopo che invocate, che, se farete un solo passo più avanti, se verrete ad intaccare la fronte luminosa della magnifica piazza, allora la bella veste che vi copre si cambierà in una sudicia truccatura”<sup>43</sup>.

L’ultima frase, infatti, seppure provocatoria, puntualizza l’interesse del pittore per la piazza e per la cortina pittoresca delle case del Ghetto. Il problema del Ghetto era solo marginale, le casupole poco igieniche e poco illuminate del Ghetto potevano essere demolite, purché non fossero danneggiati l’armonia e l’effetto pittoresco della piazza.

Il referendum de “La Gazzetta degli Artisti” si concluse con la pubblicazione delle firme di sottoscrizione di molti artisti. Il dibattito proseguì su “Il Secolo” di Milano, che intervenne sulla vicenda pubblicando una lettera scritta da Berto Barbarani, e provocando una risposta del *Comitato per lo sventramento del Ghetto e l’erezione di un Politeama*. Tale lettera di risposta portava a comprova della validità del progetto l’approvazione della Giunta Comunale, della Commissione conservatrice dei monumenti, della Regia Prefettura, della Direzione Generale delle Belle Arti e la sottoscrizione di valenti artisti, come l’illustre Camillo Boito<sup>44</sup>.

Il dibattito si estese a tal punto, da interessare anche Luca Beltrami<sup>45</sup>, architetto e restauratore che dieci anni prima si era occupato del restauro del Palazzo della Ragione, nella parte prospiciente

---

<sup>41</sup> Pollorini 1960, p.368.

<sup>42</sup> Ibidem, p.369.

<sup>43</sup> Ibidem, p.372.

<sup>44</sup> Questo è quanto riporta il Comitato su “L’Adige” del 26 gennaio 1902: *Per lo sventramento del Ghetto e l’erezione di un Politeama. La lettera del Comitato al “Secolo”*; altre prove del sostegno di Camillo Boito al Comitato non sono state trovate finora.

<sup>45</sup> Luca Beltrami nacque a Milano nel 1854, diventando architetto civile nel 1875; si trasferì a Parigi dove frequentò l’*École nationale des Beaux arts*. Dopo tre anni di permanenza a Parigi rientrò a Milano, avendo vinto nel 1880 la cattedra di Architettura Geometria all’Accademia di Brera. Dallo stesso anno si dedicò allo studio, alla difesa e alla tutela dei monumenti, dal Lazzaretto di Milano, alla Rocca di Soncino, a Palazzo Marino sempre a Milano; nel 1883 avviò la campagna a favore della conservazione del Castello Sforzesco, condannato alla demolizione per far posto ad un lungo viale fra il Duomo e l’Arco della Pace. Nel 1885 divenne assessore all’edilizia del Comune di Milano; nel 1892 fondò la rivista “Edilizia Moderna”. Divenne Senatore del Regno nel 1905 su indicazione di Giolitti; condusse la ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia, crollato nel 1902, ricevendo numerose critiche, ma l’opera fu condotta a termine su suo iniziale programma. A Milano realizzò il Tempio Israelitico di via Guastalla, dalla vivace policromia di mosaici e marmi colorati. In seguito alla nomina pontificia di Achille Ratti, fu nominato architetto del Vaticano, dedicandosi alla costruzione dell’ala del palazzo per una nuova pinacoteca, inaugurata da Pio XI nel 1932. Morì a Roma nel 1933. Mezzanotte 1966, pp. 71-74.

piazza dei Signori, facendo desistere gli incaricati dall'attuare un progetto che avrebbe sconvolto tutto l'assetto della piazza.

Beltrami intervenne con un articolo che trovò pubblicazione ne "Il Marzocco", una rivista letteraria e artistica di Firenze, che si era già occupata il 17 marzo 1901, in occasione del referendum veronese, della situazione di piazza Erbe, schierandosi a favore di Dall'Oca Bianca e proponendo un referendum fra gli artisti. Nel suo articolo<sup>46</sup> l'architetto analizzava la situazione veronese e la situava in un clima di generale interesse per i monumenti artistici, di maggiore cura per gli ambienti e gli scenari architettonici. Tuttavia, proseguiva, molto spesso tale interesse, nell'operato delle Amministrazioni Comunali, si limitava a quei monumenti o luoghi ritenuti più famosi o rappresentativi di un certo periodo storico, agendo con sventramenti nei confronti di un'artisticità ritenuta minore. Beltrami riteneva di non poter esprimere un'opinione assoluta sulla questione, non rendendosi conto di quanto avrebbe potuto cambiare la piazza con un intervento di parziale demolizione; ammoniva a prendere in considerazione tutti gli aspetti della questione, senza essere trascinati da fervori emotivi. L'architetto affrontava l'argomento prendendo distacco dall'operato degli artisti che si erano schierati al fianco di Dall'Oca Bianca e contro la demolizione del Ghetto, ritenendo che, nel complesso, tutta la questione veronese fosse una gratuita accusa di inadeguatezza all'architettura del tempo. Fin dove ci si preoccupava di mantenere la caratteristica pittoricità della piazza e di difenderla da scempi edilizi, le polemiche erano legittime, ma con queste non si doveva giustificare un'inerzia inutile.

Luca Beltrami introdusse un elemento nuovo e di ampio respiro nel dibattito veronese: l'architettura era in grado di intervenire in situazioni di questo tipo? Già la domanda implica una riflessione approfondita sul fine dell'architettura e sui mezzi che la stessa ha a disposizione. Lo spunto non fu però colto, dal momento che le vicende veronesi e le vivaci discussioni non si innalzarono ad affrontare questioni metodologiche, restando ancorate alle questioni più minute.

Il *Comitato per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama* trovandosi in mezzo a tali polemiche, si riunì nuovamente nel marzo 1902 e decise di rendere pubblico il progetto, in modo da correggere le opinioni eventualmente basate su dati errati.

---

<sup>46</sup> L. Beltrami, *La piazza Erbe in Verona*, "Il Marzocco", 26 gennaio 1902.

#### 4.8 L'INTERPELLANZA DELL'ONOREVOLE MOLMENTI E LA COMMISSIONE MINISTERIALE

L'onorevole Pompeo Molmenti<sup>47</sup> aveva sottoscritto il referendum indetto da “La Gazzetta degli Artisti” nel 1901; nel marzo 1902, presentò alla Camera dei Deputati un'interpellanza affinché fosse chiarita la questione delle demolizioni in piazza Erbe a Verona, inserendo l'argomento nell'ambito più generale delle riforme edilizie di alcune città.

L'azione dell'onorevole Molmenti mirava a suscitare l'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione; in effetti il sottosegretario di stato alla Pubblica Istruzione rispose, rassicurando Molmenti sul fatto che il Ministero aveva già inviato una lettera al Comune di Verona, incitandolo a conservare le memorie storiche.

L'onorevole Molmenti, tuttavia, non si ritenne soddisfatto di una risposta così evasiva, anche perché la demolizione in questo caso non riguardava un monumento di interesse storico-artistico, ma un insieme di case il cui valore consisteva nella propria pittoricità. Puntualizzava e sosteneva che non solo i monumenti andavano conservati, ma che anche i nuovi edifici dovevano essere edificati nel rispetto dell'ambiente circostante, inserendosi senza provocare contrasti. Tale interpellanza trovò il consenso di altri 99 parlamentari, che decisero di inviare una lettera al Sindaco di Verona, incitandolo a conciliare “le esigenze della modernità, salvando l'aspetto caratteristico di piazza Erbe”<sup>48</sup>.

Il sindaco Guglielmi si indignò per tale interpellanza<sup>49</sup> e, con l'appoggio della Giunta Comunale, respinse le velate accuse di trascuratezza e di incompetenza, decidendo di rendere di dominio pubblico tutte le missive tra il Comune e il dottor Fiorilli della Direzione Generale Antichità e Belle Arti<sup>50</sup>. Tale corrispondenza mostrava la volontà della Direzione Generale di essere informata sugli eventuali progetti di una sistemazione della piazza Erbe; il Comune riferì di aver approvato nella seduta del 4 maggio 1901 il progetto per la costruzione del politeama, con la riserva di dover ancora approvarne i dettagli. Il sindaco ribadiva, comunque, che la demolizione riguardava solo “catapecchie che sono la negazione di ogni principio igienico se si pensa che alcune di esse vennero

---

<sup>47</sup> Pompeo Gherardo Molmenti (Venezia 1852-Roma 1928), fu storico e scrittore, laureatosi in Diritto, esercitò l'avvocatura per un breve periodo, per poi dedicarsi al giornalismo. Nel 1889 divenne Consigliere Comunale di Venezia, nel 1890 fu eletto deputato al Parlamento del Primo Collegio di Brescia, nel 1909 fu nominato senatore, dal 1919 al 1920 fu il primo sottosegretario alle Belle Arti. Nel corso della sua carriera non trascurò mai gli studi storico-artistico-letterari, pubblicando numerosi libri, tra cui *La storia di Venezia nella vita privata*. Sarti 2011, pp. 431-437.

<sup>48</sup> Pollorini 1960, pp. 374-375.

<sup>49</sup> Le sue accese rimostranze trovarono pubblicazione in “L'Arena” 19-20 maggio 1902.

<sup>50</sup> In “L'Adige” 20 marzo 1902, sono riportate la lettera di risposta del sindaco a Molmenti (*Lo sventramento del Ghetto. La dignitosa ed energica risposta del sindaco alla panza...cchiana delle 100 firme*), il testo del telegramma di risposta (*La risposta del sindaco*), e la lettera di Fiorilli (*La lettera del Comm. Fiorelli*).



dichiarate inabitabili”<sup>51</sup>. Lo stesso Consiglio Comunale aveva auspicato che il Governo Regio dichiarasse di pubblica utilità l’abbattimento delle stesse.

Il Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli giunse a Verona e “quando vide le famose case ebrae per le quali sono commossi 1500 uomini, più 100 deputati, 1 Ministro e 3 giudici inquirenti artistici, si informò delle case e rise del migliore buonumore [...]”<sup>52</sup>.

A questo punto il Ministero della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, per risolvere il problema diventato un caso nazionale, incaricò dell’analisi della questione una commissione speciale, composta dall’architetto Manfredo Manfredi<sup>53</sup>, dal professore Giulio Cantalamessa<sup>54</sup> e dal pittore Ettore Tito<sup>55</sup>.

In realtà la nomina di Cantalamessa e Tito suscitò un’altra polemica, perché su “La Gazzetta degli Artisti” i due pittori si erano schierati contro l’erezione del politeama, con un articolo pubblicato il 10 dicembre 1901. Questa loro presa di posizione precedente avrebbe potuto compromettere l’obiettività della commissione, ma alla fine nessun comunicato fu inviato al Ministro Nasi per far presente l’irregolarità.

La commissione giunse a Verona il 25 marzo 1902.

Nel frattempo il *Comitato promotore per l’erezione di un Politeama* si riunì nuovamente ed espresse il proprio dissenso nei confronti di questo sopralluogo. Tuttavia, per difendere la serietà del progetto, elesse a propria volta una commissione di artisti che avevano il compito di analizzare in ogni dettaglio il progetto dell’architetto Giachi e, in caso, avevano la possibilità di rivolgersi ad altri artisti cittadini o al Collegio degli Ingegneri per indurre cambiamenti o richiedere pareri. Infatti

---

<sup>51</sup> *Lo sventramento del Ghetto. La dignitosa ed energica risposta del sindaco alla panza...cchiana delle 100 firme*, “L’Adige” 20 marzo 1902,.

<sup>52</sup> “L’Arena” 31 marzo 1902.

<sup>53</sup> Manfredo Manfredi (1859-1927), architetto, nei primi anni professionali partecipò a numerosi concorsi nazionali e internazionali; nel 1896 fu nominato docente di Architettura e Ornato presso l’ateneo romano, nel 1897 ottenne la cattedra all’Istituto di Belle Arti di Venezia, divenendone direttore dal 1902 al 1907. Nel 1908 fu nominato accademico residente di San Luca, divenendo presidente dell’Istituto romano dal 1922 al 1923. Fra il 1912 e il 1913 realizzò nella natia Piacenza il palazzo per gli uffici provinciali e per le Poste e telegrafi. Per un solo anno, il 1916, fu membro del Consiglio Superiore per le antichità e belle Arti, ma l’anno seguente rassegnò le dimissioni. Nel 1923 fu chiamato a presiedere una commissione incaricata di elaborare una revisione del piano regolatore di Roma del 1909. Catini 2007, pp. 716-720.

<sup>54</sup> Giulio Cantalamessa (1846-1924), pittore, si formò ad Ascoli Piceno, ricevette la commissione di un quadro da parte del Comune per celebrare Cecco d’Ascoli, concluso a causa di una forte depressione solo nel 1875. Compì opere anche di soggetto religioso per le chiese di Ascoli Piceno e ritratti, ma nel 1889 abbandonò la pittura per dedicarsi agli studi di storia e critica d’arte. Nel 1893 fu direttore della Regia Galleria estense di Modena, collaborando con Adolfo Venturi; nel 1894 fu inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione a Venezia con funzione ispettiva alle Gallerie dell’Accademia e al Museo archeologico, al fine di riordinare entrambi gli istituti. Nel 1895 assunse la direzione di entrambi, definendoli giuridicamente e stabilendone la piena autonomia. Lasciò Venezia nel 1906 per la Galleria Borghese di Roma. Fu membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti, ma nel 1911 dovette dimettersi per motivi di salute. Pavan Taddei 1975, pp. 230-232.

<sup>55</sup> Ettore Tito (1859-1941), pittore, fu allievo di Pompeo Molmenti all’Accademia di Venezia; si interessò alla pittura veneziana del Cinquecento e Settecento, apprezzandone gli effetti coloristici. I suoi temi tipicamente veneziani riscossero un gran successo; nel 1933 ridipinse il soffitto della chiesa degli Scalzi di Venezia, sostituendo le decorazioni di Tiepolo. Calzini 1928.

l'Amministrazione Comunale aveva affidato direttamente all'architetto Giovanni Giachi, che aveva allo studio la questione già da tempo, l'incarico di progettare il Politeama per evitare le lungaggini di un bando di concorso<sup>56</sup>.

#### 4.9 L'IMPASSE DEL SINDACO GUGLIELMI

Un clamoroso colpo di scena coinvolse a questo punto il sindaco Guglielmi che aveva inviato una lettera all'onorevole Molmenti per mitigare le dure parole della propria risposta alla lettera inviata il 14 marzo 1902, dopo l'interpellanza parlamentare. In via confidenziale il sindaco aveva rivelato di considerare il progetto Giachi "un'utopia che non potrà mai eseguirsi"<sup>57</sup> e che il progetto dell'erezione del politeama non avrebbe mai potuto essere approvato.

L'onorevole Molmenti, a sorpresa e con probabile malizia, fece pubblicare il 30 marzo 1902 la missiva del sindaco sulle pagine de "La Gazzetta degli Artisti". Il doppio gioco del sindaco suscitò scalpore e sconcerto nell'opinione pubblica: l'argomento fu ampiamente trattato nel corso della seduta del Consiglio Comunale del 8 aprile 1902<sup>58</sup>. Il sindaco Guglielmi prese la parola e ripercorse le vicende degli ultimi periodi, fra cui l'interrogazione parlamentare avanzata dall'onorevole Momenti, seguita da una lettera firmata da 114 deputati<sup>59</sup> che appoggiavano l'interrogazione e si interrogavano sulla liceità di un politeama in piazza Erbe. Il 25 marzo 1902 una commissione speciale, nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, si era riunita a Verona con l'obiettivo di studiare la questione sul campo. Nella relazione stilata dai commissari era ben ravvisabile il principio in base al quale un unico edificio, se pur ben concepito in forma e proporzione, avrebbe creato disarmonia nella piazza; il progetto del fabbricato redatto dall'architetto Giachi poi, veniva descritto come un "colosso mal riuscito"<sup>60</sup> e non incontrava l'approvazione della commissione. Il sindaco aveva ritenuto necessario inviare un telegramma al Ministro il 28 marzo 1902 in cui precisava che il Comitato di erezione del Politeama nulla aveva a che fare con l'Amministrazione Comunale. Fino a quel momento la Giunta Comunale aveva infatti deliberato unicamente la cessione di ritagli di area comunale, mantenendo inalterata la forma ellittica della piazza; il progetto Giachi non era mai stato presentato al Comune, che quindi non si era mai espresso ufficialmente.

Lo scambio di missive fra sindaco e Ministro era proseguito con reciproca stima e soddisfazione, finché il 21 marzo 1902 Molmenti aveva scritto al sindaco una ulteriore lettera, anticipandola con

---

<sup>56</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 13 giugno 1912.

<sup>57</sup> Pollorini 1960, pp.379-380.

<sup>58</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona* Seduta dell'8 aprile 1902.

<sup>59</sup> Nella seduta del Consiglio Comunale si riportava che i firmatari erano 114, anziché 99, come asserito nel paragrafo 4.8. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona* Seduta dell'8 aprile 1902

<sup>60</sup> Stralcio della relazione è riportato in Fraccaroli-Barbarani-Dall'Oca Bianca 1914, pp. 4-5.

un telegramma con cui chiedeva l'autorizzazione alla pubblicazione della sua precedente missiva, quella in cui il sindaco esprimeva le proprie considerazioni sul progetto Giachi, giudicato "un'utopia che non potrà mai eseguirsi"<sup>61</sup>. Il sindaco si era ovviamente opposto, dal momento che la risposta fornita era privata, ma Molmenti pubblicò comunque alcuni stralci dello scambio epistolare: l'opinione pubblica si scatenò contro il sindaco Guglielmi. Il doppio gioco del sindaco Guglielmi, che da un lato sosteneva il progetto Giachi e dall'altro lo condannava, suscitò l'indignazione anche dell'Amministrazione Comunale e del *Comitato per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama*, che si riunì e si dimise in massa.

Il sindaco si difese ricordando di essere stato propugnatore dello sventramento sin dal 1887 e ripeté che l'opinione sul progetto Giachi, espressa confidenzialmente all'onorevole Molmenti, era personale, "alla buona e in maniche di camicia"<sup>62</sup>; mortificato, Guglielmi dichiarò di non aver avuto l'intenzione di offendere i membri del comitato che, anzi, sperava ritirassero le dimissioni.

La minoranza del Consiglio Comunale non ritenne sufficiente la spiegazione del sindaco; la stampa cittadina reagì polemicamente: "L'Adige" invocava le dimissioni del sindaco, mentre "L'Arena" si mostrava più moderata e confidava si trattasse di un equivoco<sup>63</sup>.

Il sindaco inviò una lettera di spiegazione al giornale "L'Adige" definendosi uno dei più agguerriti sostenitori dell'abbattimento del Ghetto e, scusandosi per lo spiacevole equivoco, concludeva dichiarando di essere disposto a prendere in esame altri progetti del Comitato<sup>64</sup>.

Il sindaco, ormai in posizione scomoda e osteggiato da più parti, fu salvato dalla relazione stilata dalla Commissione Ministeriale, che definitivamente mise a tacere le polemiche.

#### 4.10 LA DEFINITIVA BOCCIATURA DEL PROGETTO GIACHI

Il Comitato fu quindi incitato a ritirare le dimissioni di massa e a riprendere l'attività, anche se per poco, come vedremo.

Nel frattempo la Commissione Ministeriale aveva compiuto un sopralluogo nella zona del Ghetto e aveva esaminato il progetto Giachi; la relazione finale, commissionata dal Ministro della Pubblica Istruzione, fu poi pubblicata sui giornali ad aprile 1902<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> Pollorini 1960, pp.379-380.

<sup>62</sup> Il sindaco ribadì di aver indirizzato all'Onorevole Molmenti "delle frasi scherzose che deploro siano state con poca serietà pubblicate". BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona* Seduta del 8 aprile 1902.

<sup>63</sup> *Una spiegazione del sindaco che non spiega nulla*, "L'Adige" 2 aprile 1902, *Sempre la partita del doppio gioco nella doppia posa e nel doppio pensiero del duplice Guglielmi*, "L'Adige" 3 aprile 1902 e "L'Arena" 1-2 aprile 1902.

<sup>64</sup> *La questione di piazza Erbe: una spiegazione del sindaco che non spiega nulla*, "L'Adige" 2 aprile 1902.

<sup>65</sup> *La piazza delle Erbe. La relazione di Cantalamessa, Tito e Manfredi. Il testo e i commenti*, "L'Arena" 23-24 aprile 1902, *La relazione della Commissione per la piazza delle Erbe*, "L'Adige" 22 aprile 1902; Pollorini, 1960, pp. 376-378.

Tale relazione iniziava analizzando la bellezza di piazza Erbe, evidenziando che non solo edifici di indubbio valore artistico, come palazzo Maffei, la *Domus Mercatorum* o la Torre del Gardello, contribuivano a rendere la piazza così armoniosa, ma anche quelle semplici case che ne costituivano il fondale scenico:

“Bellezza l’ardito impostarsi sui mensoloni aggiunti a colonne di casette sporgenti, di sopra alle quali si distende bruno il prospetto più vecchio delle case dei Mazzanti, bellezza lo stesso frazionamento del suolo onde hanno avuto origine case strette sorte come torricelle per compensare nell’altezza quello che mancava all’estensione, taluna più ambiziosa, talaltra più umile. Insomma è un complesso da formare la delizia di tutti coloro che ravvivando la storia dei costumi in queste vecchie e ammirate città italiane, cercando avidi tutti i segni sopravvenuti della vita di un tempo in cui la nostra immaginazione riposa appagata [...]”<sup>66</sup>.

La piazza costituiva uno dei saggi meglio rappresentativi del *pittoresco*.

Era quindi improponibile sostituire le nove case che si affacciavano sulla piazza con un edificio unico, le cui linee e la cui imponenza avrebbero contrastato con la struttura stessa della piazza: “la troppa lunghezza delle sue orizzontali, il suo prospettarsi su di un solo piano verticale, per la continuità della linea del tetto”<sup>67</sup>, sarebbero bastate a creare una spiacevole disarmonia.

Riguardo alla questione igienica, uno dei capisaldi della promozione dello sventramento, la Commissione riteneva di non avere competenze in merito, ma che comunque l’aspetto esterno delle abitazioni non fosse tale da ritenere la demolizione l’unico provvedimento applicabile. Per lo meno, la demolizione poteva non essere estesa al fondale scenico della piazza. Inoltre la commissione giudicava il progetto del Politeama inattuabile, non solo per l’aspetto dell’edificio, che non si sarebbe inserito nel contesto architettonico, ma anche perché la realizzazione di appartamenti nel corpo del teatro andava incontro a divieti municipali e, relativamente al piano economico, il progetto era troppo rischioso e di difficile attuazione; il piano finanziario aveva preventivato un milione di lire, ma il costo dell’edificio si aggirava intorno ai 2 milioni di lire, senza che se ne fosse considerata la copertura economica.

A questo punto, dopo il giudizio della Commissione Ministeriale, il Comitato ripensò ai propri intenti e nel gennaio 1903 decise di separare l’operazione di sventramento del Ghetto, da quella di erezione del politeama. Riteneva, infatti, che i due progetti portati avanti singolarmente avrebbero avuto maggiore successo. Al posto del Politeama, nella zona del Ghetto, il Comitato a questo punto promosse solo la costruzione di un edificio destinato ad abitazioni, negozi, uffici; il Politeama

---

<sup>66</sup> Pollorini, 1960, pp. 377.

<sup>67</sup> Ibidem, cit., p. 382.

avrebbe dovuto essere edificato in un'altra zona, non vincolata da problemi artistici e meno costosa<sup>68</sup>.

La vicenda si concluse con una delibera del Consiglio Comunale, presa d'urgenza dalla Giunta il 20 maggio 1904, con cui venne ratificata la deliberazione approvata dal Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, nella quale si erogava a favore del progetto di risanamento del fiumicello di Montorio la somma di € 25.000, inizialmente destinata ai lavori di sventramento del Ghetto. Si giustificava l'impiego della somma ritenendo lo sventramento del Ghetto "opera questa che ancora non si appalesa effettuabile e per la esecuzione della quale sarebbe ormai scaduto il termine prefisso"<sup>69</sup>.

Da questo momento, il Comitato si dedicò alla realizzazione di un Politeama, disinteressandosi alle vicende del Ghetto.

#### 4.11 DALL'INDAGINE SANITARIA DEL 1903 ALL'INCHIESTA DEL 1906

La relazione della Commissione Ministeriale provocò delle riflessioni e dei ripensamenti sulla legittimità di un intervento così radicale nella zona prospiciente piazza Erbe. L'Amministrazione Comunale non prese decisioni radicali e prese altro tempo commissionando una nuova indagine statico-sanitaria (la terza nel giro di pochi anni: la prima era stata quella dell'ingegnere Donadoni nel 1887, la seconda quella del dottor Da Vico, nel 1899), che doveva verificare l'esattezza delle conclusioni della Commissione Ministeriale. Tale indagine fu affidata, nel gennaio 1903, all'ufficiale sanitario Bianchetti e all'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Municipale Donatelli<sup>70</sup>.

I giudizi dei due incaricati si rivelarono contrastanti: Bianchetti decretò l'inevitabilità della demolizione totale, in quanto nessun intervento parziale avrebbe potuto sanare il Ghetto dal punto di vista sanitario; Donatelli, che indagava gli edifici dal punto di vista statico, ritenne sufficiente invitare i proprietari a compiere lavori di consolidamento. Quindi il Ghetto era fatiscente dal punto di vista igienico ("il quartiere è certamente assai lurido"), ma non dal punto di vista statico e la Giunta, nella seduta del 30 gennaio 1903, stabilì di dichiarare inabitabili gli edifici che effettivamente lo erano, e di sollecitare con diffide i proprietari a compiere i lavori di manutenzione.

---

<sup>68</sup> *Il comitato per lo sventramento del Ghetto*, "L'Adige", 13 gennaio 1903. Fu poi scelta la zona di piazza Navona. Il primo progetto per un politeama in piazza Navona e la successiva variante del 1905, furono redatti dall'architetto Giachi; *Il Teatro Nuovo di Verona 1846-2016(...)* 2016, pp. 12-13.

<sup>69</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona* Seduta del 23 giugno 1904.

<sup>70</sup> ACVR, *Deliberazione di Giunta*, 30 gennaio 1903.

Tali lavori non furono eseguiti dai proprietari con tempestività, le minacce e le diffide si susseguirono, ma non si ottennero grandi cambiamenti; a maggio del 1904 alcuni edifici di corte Spagnola, Corte Segattina e via Portici, furono dichiarati inabitabili<sup>71</sup>.

Nel 1906, il Comune fece eseguire alcuni lavori di pavimentazione nelle strade del Ghetto: al 12 giugno 1906 risale l'approvazione della Deliberazione del 27 aprile 1906, presa d'urgenza dalla Giunta, con cui venne autorizzata la spesa di £ 1055 per la sistemazione della Corte Spagnuola e del vicolo omonimo. L'appalto dei lavori sarebbe stata assegnato mediante privata licitazione con approvazione del relativo capitolato. L'assessore Camuzzoni riferì che dal maggio 1905 i proprietari delle case della corte Spagnola avevano fatto domanda di riattamento del suolo della corte che "è un vero mondezzaio, infiltrato radicalmente di putridume e centro di infezione". L'Ufficio d'Igiene lo confermava, individuandone la causa nella permeabilità del suolo. L'Ufficio Tecnico Municipale aveva riconosciuto l'urgente bisogno di una nuova fognatura e della nuova pavimentazione di corte Spagnuola e di Vicolo Corte Spagnuola. Furono autorizzate le spese per la fognatura e per la pavimentazione, ancorché la più economica. L'assessore Domaschi intervenne ribadendo che tutte le abitazioni dovevano essere sistemate e che quindi il provvedimento fosse prematuro, dovendosi invece incitare i proprietari a sistemare in modo radicale le proprie case. Il Presidente replicò che la Corte Spagnuola era un centro di infezione e che egli continuava a mandare diffide ai proprietari perché la rendessero abitabile, ma invano. Detto ciò, il Comune doveva iniziare a dare il buon esempio<sup>72</sup>.

Sempre nel 1906, l'Ufficio del Lavoro, con i sussidi del Comune e della Cassa di Risparmio, fece un'indagine sui quartieri popolari di Verona e, quindi, anche sul Ghetto.

#### 4.12 LE CASE POPOLARI DI VERONA

Il tema delle case "abitate dal popolo di Verona" era particolarmente sentito dall'Amministrazione Comunale che nel 1905 avviò un'inchiesta sulle abitazioni popolari della città per poter poi prendere conseguenti decisioni in sede di Consiglio Comunale: l'Amministrazione patrocinò un comitato composto da cittadini che studiassero e svolgessero l'inchiesta. Il comitato fu quindi composto dall'avvocato Pietro Benini, dall'avvocato Francesco Bianchi, da Attilio Biasi, dal professor Alessandro Bisoffi, dall'avvocato Ignazio Boccoli, dall'avvocato Antonio Cappelletti, dal cavalier Achille Cavadini, dall'ingegner Flaminio Cerù, dall'avvocato Alberto de' Stefani, dal dottor Alberto Forti, da Giovanni Ipsevich, dal commendatore Guglielmo Lebrecht, dal dottor Mario Meneghelli, dal ragioniere Attilio Perbellin, dall'ingegner Quirino Porina, dall'ingegner

---

<sup>71</sup> ACVr, *Deliberazione di Giunta*, n. 16, 31 maggio 1904.

<sup>72</sup> BCVr, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 12 giugno 1906

Francesco Ravignani, dall'ingegner Luigi Rebonato, dal professor Luigi Stanghellini, dall'avvocato Alfredo Vaccari, dal ragioniere Bartolomeo Vassalini. In seno alla commissione si costituì un comitato esecutivo, che avviò le operazioni di rilievo il 5 marzo 1906, dividendo la città in 20 zone. L'inchiesta si basò sulla compilazione di schede, per un totale di 8.467, che indagavano l'addensamento della popolazione e le condizioni igieniche delle abitazioni<sup>73</sup>. La scelta attuata fu quella di censire unicamente le abitazioni composte da un minimo di una stanza a un massimo di quattro stanze. Il criterio di affollamento fu stabilito se il numero di persone ospitate fosse superiore al doppio dei locali più uno: il risultato fu che a Verona si registrarono 622 abitazioni popolari (su 8378) in cui gli inquilini eccedevano l'effettiva capienza. La maggiore concentrazione di popolazione era in realtà fuori dalle mura con 9.531 persone in 5.649 stanze: i quartieri di Tomba e Santa Lucia erano nelle peggiori condizioni.

La relazione definitiva fu compilata dal ragioniere Vassalini che riferì di un saggio scritto nel 1906 dal dottor da Vico in merito al servizio medico comunale di Verona, saggio in cui si denunciava la necessità di sfollare le abitazioni e di abbattere le vecchie case malsane, favorendo invece la costruzione di case comode, aerate, ben illuminate.

Nel corso della trattazione lo stesso Vassalini si soffermò sulla condizione del Ghetto: "sono anditi bui, larghi appena un metro, con pareti lorde, umide, ammuffite; mettono a scale che servono a più case di sei o sette piani ciascuna. Le pareti delle scale sono più o meno corrose e scrostate; su quanto esiste si stende un colore verde gialliccio. I gradini sono consunti dal lungo uso"<sup>74</sup>.

Vassalini ricordava poi l'opera del Comitato Sanitario Veronese, che nel 1899 aveva eletto una commissione con l'incarico di studiare lo sventramento del Ghetto. La legge 31 maggio 1903 sulle case popolari prescriveva la dimensione minima delle finestre, vietando le sole fonti di luce indiretta, ma non definiva la cubatura dei locali destinati ad abitazione permanente.

Nel Ghetto, per 75 famiglie con 389 abitanti vi erano solo 15 fogne: igienicamente era un problema gravissimo.

La popolazione veronese dal 1871 al 1881 era aumentata da 67.080 abitanti a 68.121 abitanti, per rimanere numericamente stazionaria dal 1883 al 1892; dal 1900 l'aumento riprese, in particolar modo tra il 1902 e il 1903, grazie soprattutto all'immigrazione, che passò da 1.187 immigrati nel 1901 a 3.196 immigrati nel 1906.

La relazione di Vassalini<sup>75</sup> prevedeva la compilazione di una sorta di catasto delle abitazioni più fatiscenti, e fra queste, furono inclusi anche 66 alloggi del Ghetto, tutti in deplorabile stato di igiene e manutenzione; si segnalava inoltre l'impossibilità di stabilire le responsabilità di tale degrado, per

---

<sup>73</sup> Vassalini 1907.

<sup>74</sup> Ibidem, p. 35.

<sup>75</sup> La relazione *Le abitazioni popolari e lo sventramento del Ghetto* fu anche riportata su "L'Adige" 6 maggio 1908.

il groviglio delle proprietà e per i sezionamenti degli stabili, al punto che, per una sola casa, si potevano trovare anche cinque o sei proprietari (Figure 3, 4).

La conclusione dell'inchiesta coincideva con quelle espresse da Donadoni e da Da Vico: la demolizione era l'unica soluzione; si sollecitava inoltre il Comune a mettere in pratica l'operazione. Le polemiche si riaccesero sulle pagine de "L'Arena", con Massarani-Prosperini accanito sostenitore della demolizione, e Dall'Oca Bianca difensore delle case del Ghetto che si affacciavano su piazza Erbe<sup>76</sup>. Massarani diede il via alla polemica scrivendo una lettera che lo vedeva ancora sostenitore dello sventramento del Ghetto, impossibile da attuarsi senza abbattere le case prospicienti piazza Erbe, ma che vedeva variare le proprie posizioni sulla costruzione del politeama: riconosceva che l'edificio avrebbe rovinato l'armonia della piazza. Riteneva che, se la stampa avesse sostenuto lo sventramento del Ghetto, si sarebbe ricostituito il Comitato, idoneo a trovare nuove soluzioni per la zona in questione. Dal canto suo proponeva una galleria di negozi con appartamenti signorili situati ai piani superiori.

Dall'Oca Bianca rispose con ironia alla proposta di Massarani; seguirono altre lettere di sterile polemica<sup>77</sup>.

Leopoldo da Vico nel 1909 ribadì la necessità di sfollare le abitazioni più dense, abbattere le vecchie case malsane, pur ammettendo che le difficoltà da affrontare erano maggiori allorquando gli edifici avessero rivestito un interesse storico o artistico. Si dichiarò sostenitore della inevitabilità delle demolizioni delle abitazioni malsane, se pur portatrici di storiche memorie e con qualche pregio artistico: "non vi è male più grave dell'abitazione insalubre, che esiga un pronto ed efficace intervento"<sup>78</sup>.

L'attenzione al tema era molto alta: la Giunta Comunale negli stessi anni si stava dedicando alla compilazione di un nuovo Regolamento Comunale di Igiene, con norme precise e rigorose sulla salubrità dell'abitato<sup>79</sup>.

#### 4.13 CONSIDERAZIONI SUL FALLIMENTO DEL PROGETTO DI COSTRUZIONE DI UN POLITEAMA

La necessità di un teatro a Verona non si era completamente sopita: il 16 febbraio 1910 il Presidente del Consiglio Comunale chiese che il Consiglio si esprimesse in merito all'incarico da attribuire a

---

<sup>76</sup> Massarani-Prosperini, *Per lo sventramento del Ghetto*, "L'Arena" 7-8 maggio 1908.

<sup>77</sup> Dall'Oca Bianca, *Il Progresso e lo sventramento di piazza Erbe*, "L'Arena" 10-11 maggio 1908; Massarani Prosperini, *Sullo sventramento del Ghetto* "L'Arena" 11-12 maggio 1908; Dall'Oca Bianca, *A proposito dello sventramento*, "L'Arena" 12-13 maggio 1908.

<sup>78</sup> Da Vico 1909, p. 39-40.

<sup>79</sup> La commissione incaricata era composta dai dottori Cappelletti, Parisi, Pozzetto, Reggiani, Tonzig, dall'ingegner Beccherle e dall'avvocato Clementi. Da Vico 1909, p. 39.



un architetto per la compilazione del progetto del politeama da erigersi non più in Ghetto, ma in un'area oltre il fiume. L'esito non fu immediato: il 19 ottobre 1909 la Giunta aveva indetto un concorso, ma le pratiche si erano arenate; fu attribuito l'incarico all'architetto Giachi<sup>80</sup> per la realizzazione di un politeama in piazza Cittadella<sup>81</sup>, intervento che non rientrò più nelle vicende del Ghetto e che non vide compimento.

Il periodo storico in cui si inserisce questo primo tentativo di abbattimento del Ghetto, è quello in cui molte città italiane manifestavano un desiderio di rinnovamento edilizio, di risanamento e di modernità. L'idea del Comitato Promotore per l'erezione di un Politeama era quella di riqualificare il centro storico con un teatro nuovo, aperto a tutte le classi sociali e a tutti i generi di spettacolo. Tuttavia, l'intenzione di inserire proprio in piazza Erbe un edificio dalle linee squadrate come poteva essere quello del Politeama, decretò il fallimento dell'operazione.

Le polemiche avviate sulla conservazione delle casupole del Ghetto scatenarono un ampio dibattito cui la Soprintendenza restò a margine, malgrado essa fosse stata istituita con competenza territoriale a partire dal 1907, emanazione diretta del Ministero della Pubblica Istruzione.

---

<sup>80</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 16 febbraio 1910. Nel 1912 il politeama fu pensato non più nel Ghetto, ma in piazza Cittadella, mantenendo l'incarico all'architetto Giachi. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del, 26 ottobre 1912.

<sup>81</sup> In città si avvertiva la necessità di un teatro, essendo il Filarmonico aperto solo in stagioni di fiera e il Drammatico solo in qualche breve periodo dell'anno. I posti per il pubblico, esclusi i palchettisti, era molto limitati e questo non consentiva di offrire spettacoli a prezzi popolari. Anche il Ristori per la sua conformazione non si adeguava a spettacoli con grande affluenza di pubblico. Riconosciuta l'esigenza, in sede di adunanza consiliare, fu ratificata la decisione di Giunta di affidamento all'architetto Giachi di Milano dell'incarico di un progetto di teatro popolare. Fu quindi presentato il progetto con piante, disegni, planimetrie, perizia riassuntiva, capitolato d'appalto e relazione per un impianto di 2.200 spettatori e una spesa di £ 510.000. La spesa comprendeva opere di costruzione, impianti di illuminazione e riscaldamento, addobbi e ornamentazioni; l'opera si "presenta anche nelle decorazioni esterne non eccessivamente sfarzosa, ma architettonicamente conveniente". La scelta della località si orientò su questi siti: piazza Indipendenza con spese di esproprio per £ 200.000, piazza Navona con spese di esproprio di £ 420.000, piazza Cittadella, senza spese per esproprio, lungadige Rubele, tra ponte Umberto e ponte Navi, con spesa di esproprio di £200.000. Piazza Indipendenza ospitava in realtà un giardino pubblico, cui sarebbe dispiaciuto rinunciare, oltre a non costituire un sito ideale per un grande teatro. La sostituzione del teatro drammatico in piazza Navona avrebbe vantato il requisito dell'assoluta centralità, ma le spese di esproprio e demolizioni erano ingenti. Piazza Cittadella avrebbe offerto una notevole economia per fondare l'impianto di un teatro, ma avrebbe in tal modo sacrificato l'ampio spazio aperto e pubblico. La scelta del Lungadige avrebbe goduto del vantaggio della centralità e della comodità per Veronetta, sostituendo casamenti vecchi e poco igienici. Il sito era inoltre adatto alla realizzazione del politeama, senza necessità di modifiche progettuali. Il Presidente rimarcò la necessità di realizzare un politeama e assicurò dell'ottima scelta del progettista: "l'architetto Giachi è persona competentissima e tale da poterci dare il massimo affidamento di ottima riuscita". Il Presidente escludeva le proposte che avrebbero sacrificato i giardini e insistette sulla difficoltà di esproprio della casa ex Pincherli in Lungadige Rubele. Il Presidente ricordò che lo stesso Giachi con statistiche e dati aveva dimostrato che un politeama da 2200 persone fosse adeguato alla città, altrimenti la spesa sarebbe stata così alta da non potervi poi compensare con gli ingressi. Il consigliere Zanella suggerì di realizzare il politeama in piazza Bra sul fianco sinistro della Gran Guardia, aprendo una strada nelle vecchie mura, dopo che l'Adigetto fosse stato colmato, come da progetto già noto. Altrimenti proponeva la Chiesa di San Sebastiano, di proprietà comunale, sede della biblioteca, che avrebbe potuto migrare presso la sede della Cassa di Risparmio che aveva al vaglio l'idea di costruire una nuova sede. Il Consiglio Comunale approvò a maggioranza la delibera di Giunta con cui si affermava la necessità di costruire un politeama per almeno 2400 persone, approvò il progetto Giachi per £ 510.000 di spesa e la contrattazione di un mutuo con un istituto di credito. A maggioranza il Consiglio approvò di realizzare il politeama in piazza Cittadella, nonostante pareri contrari e astenuti (22 favorevoli, 7 contrari e 1 astenuto). BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 16 maggio 1910. A giugno 1912 la vertenza del pagamento delle competenze dell'architetto Giachi erano ancora aperte. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 13 giugno 1912.

Erano gli anni in cui in Italia si andava definendo l'assetto normativo di tutela e valorizzazione dei beni culturali, allora denominati *antichità e belle arti*: il 20 giugno 1909 fu adottata la legge Rava n. 364, che estendeva la tutela alle cose immobili e mobili di interesse storico, archeologico, paleontologico e artistico. Fu qui sancito il principio della preminenza del pubblico interesse sulla proprietà privata, vietando l'esportazione dei beni di proprietà pubblica o di enti morali; il Ministero veniva investito dei compiti di sorveglianza e conservazione. I beni di proprietà privata furono assoggettati alla piena tutela quando di "importante interesse" riconosciuto tramite un provvedimento di notifica, che implicava la possibilità di alienazione previa denuncia al Ministero<sup>82</sup>.

Nel dicembre 1910 le case del Ghetto che si affacciavano su piazza Erbe furono ritenute di "interesse particolarmente importante"<sup>83</sup>: fu inviata la notifica, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, alla proprietaria della casa in piazza Erbe 15 (corrispondente al mapp. austriaco 426), cioè a Teresa Piva in Carpi. La famiglia Bresciani era proprietaria degli immobili siti in piazza delle Erbe 11 e 13, e Corte Spagnola 5, corrispondenti ai mappali 445, 446, 447, 446 sub.3, 456 sub. 1; a Bresciani Nedola fu notificato il vincolo di interesse particolarmente importante il 16 dicembre 1910, rinnovato ai sensi della legge 1089 del 1939, il 14 maggio 1951 dal Soprintendente Pietro Gazzola<sup>84</sup>.

Gaetano Zini fu Giovanni, proprietario della casa in piazza Erbe 17 "sotto la Camera di Commercio" ricevette la notifica il 19 dicembre 1910; Adele Dal Molin e Ancilla di Antonio lo ricevettero per la propria casa in piazza Erbe 17 il 17 dicembre 1910; anche la Camera di Commercio, riconoscibile ai mappali 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 439 fu sottoposta a vincolo, notificato il 17 dicembre 1910 e rinnovato il 7 giugno 1951<sup>85</sup>.

Si era giunti all'emanazione del decreto di monumentalizzazione della piazza delle Erbe in seguito alla richiesta di un proprietario di innalzare un edificio di un piano. Tale decreto stabiliva tutte le norme di comportamento dei proprietari e del Comune di pertinenza, limitando di fatto la libertà del Comune; ogni modifica doveva essere preventivamente sottoposta al vaglio del Ministero della Pubblica Istruzione.

Si sollevarono molte proteste contro questa deliberazione, tra cui quella dell'Associazione Veronese di Commercianti e Industriali, che diffuse il proprio malcontento tramite manifesti, volti a creare agitazione tra la popolazione e magari a promuovere un referendum. I membri dell'Associazione

---

<sup>82</sup> Per maggiori approfondimenti normativi si rinvia a Ferretti 2005.

<sup>83</sup> "L'Arena" 20-21 dicembre 1910.

<sup>84</sup> ASABAPVr, b. 107.

<sup>85</sup> ASABAPVr, b. 107.

speravano che, considerata la contrarietà della popolazione a tale provvedimento, il Ministero si sarebbe deciso ad abrogarlo. La reazione più decisa fu quella del Consigliere Comunale Caperle, che incitò l'Amministrazione Comunale a opporsi al decreto ministeriale, ritenendo la monumentalizzazione di piazza Erbe fuori da ogni logica.

Il sindaco si impegnò a esaminare la questione in una successiva seduta del Consiglio Comunale, che si dimostrò contrario al decreto, ritenendo fosse di ostacolo alla crescita della città e alla sua modernizzazione: incaricò il sindaco di tutelare i diritti della città presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Un'associazione fra commercianti e industriali pubblicò un manifesto di protesta contro il decreto governativo che aveva dichiarato piazza Erbe monumento nazionale: tale decreto ledeva, nelle giustificazioni dei sottoscrittori, i diritti dei proprietari e scoraggiava il "libero espandersi della vita e dell'edilizia"<sup>86</sup>.

Le accese polemiche e le fiere opposizioni alle presunte ingerenze sono indicative: la città si sente legittimata a decidere in autonomia le sorti dei propri monumenti e a opporsi all' "arenamento edilizio"<sup>87</sup>.

Il Ministero, nel maggio 1911, chiarì che la delibera mirava a subordinare ogni intervento sulla piazza alla supervisione del Ministro, che aveva l'autorità di non autorizzare le eventuali modifiche, se avessero offeso l'artisticità dell'insieme.

Il contrasto che si era venuto a creare tra interessi diversi non era comunque nuovo a Verona che, nella prima metà del Novecento, si è trovata in più di una situazione che poneva da un lato le esigenze della città, dettate da una nuova espansione urbana, da un nuovo tipo di traffico, da una nuova necessità di collegamenti, e dall'altra le esigenze artistiche di tutela dei monumenti, di restauro e conservazione delle testimonianze del passato. Esempio lampante furono le breccie aperte nelle fortificazioni austriache che, sino ad allora, ancora intatte cingevano la città<sup>88</sup>.

#### 4.14 L'INTERVENTO DELLA CASSA DI RISPARMIO

Nel 1910 la questione del Ghetto si riaccese: la Cassa di Risparmio, con l'appoggio del Presidente e del Consiglio di Amministrazione della Banca, propose al sindaco di acquistare la zona del Ghetto compresa tra via Portici, via Mazzini, piazza Erbe e via Camera di Commercio, con l'intenzione di

---

<sup>86</sup> "L'Arena" 6-7 marzo 1911.

<sup>87</sup> *La piazza Erbe Monumento Nazionale*, "L'Arena" 20-21 dicembre 1910; *Le case di piazza Erbe monumenti nazionali*, "L'Adige" 21 dicembre 1910. La polemica non si sopì con il tempo: nella seduta del Consiglio Comunale del 17 luglio 1913 accesa fu la discussione sull'intangibilità della piazza, ritenendo che la difesa del pittoresco stesse conducendo la città all'arenamento edilizio. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 17 luglio 1913.

<sup>88</sup> Polemiche e giochi di forza si sono visti anche nella demolizione più o meno parziale dei bastioni, nelle breccie realizzate nelle vicinanze delle porte di accesso alla città. La breccia di Porta San Zeno è del 1913, per fare un esempio, quella di Porta San Giorgio è del 1915, e così via fino al 1936, con l'ultima breccia di Porta Palio.

edificarvi una nuova sede. L'ipotesi non era nuova, i giornali cittadini avevano già avanzato proposte di questo genere dal 1909<sup>89</sup>. La Cassa di Risparmio di Verona, fondata nel gennaio 1825 con l'ausilio del Monte di Pietà<sup>90</sup>, aveva la propria sede centrale in via Garibaldi<sup>91</sup>, ma l'attività era notevolmente accresciuta e l'istituto di credito aveva mostrato necessità di disporre di nuovi locali per uffici e per servizi esattoriali<sup>92</sup>.

Sembrava che le esigenze della città, in questo caso la sistemazione della zona del Ghetto, potessero finalmente accordarsi con le necessità di un ente privato: la banca aveva bisogno di una sede più ampia che avrebbe potuto essere eretta proprio in quell'area urbana.

La messa in pratica di questo proposito doveva avvenire con l'aiuto del Comune, che avrebbe dovuto incaricarsi delle pratiche relative all'esproprio, richiedendo che il Governo dichiarasse di pubblica utilità tutta l'operazione, in modo da abbassare considerevolmente le spese complessive.

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, in seguito al chiarimento del Ministro della Pubblica Istruzione del 1911, decise di bandire un concorso a livello internazionale, per la progettazione della nuova sede<sup>93</sup>. Il Comune, in seguito alle richieste avanzate dalla Cassa di Risparmio, si incaricò delle pratiche relative all'esproprio, e si accollò un terzo delle eventuali spese come contributo. In seguito la banca richiese al Comune un contributo maggiore, fissando la superficie edificabile in almeno 2500 metri quadrati e proponendo in cambio un mutuo a tasso agevolato.

L'assessore Spiazzi propose la costruzione del nuovo edificio della banca nella zona retrostante le case prospicienti piazza Erbe, lasciando così inalterata la cortina sulla piazza: la facciata principale poteva volgere su via Nuova. Il Comune sottopose questa soluzione all'Istituto di Credito, assicurando che intendeva concorrere con £ 800.000 alle spese di esproprio, purché l'intervento fosse circoscritto ai fabbricati racchiusi fra vicolo Corte Spagnola, vicolo Nuovo e via Mazzini, lasciando inalterati i fabbricati prospicienti la piazza Erbe. Il Consiglio di Amministrazione della

---

<sup>89</sup> *Per lo sventramento del Ghetto*, "L'Adige" 13 maggio 1909.

<sup>90</sup> Sulla storia si rinvia a *Cassa di Risparmio della città di Verona. Cenni storici*, Verona, Officine Franchini, 1911; *La Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dieci anni di Amministrazione Fascista 3 marzo 1923-3 marzo 1933*, s.d.; *La Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno nella prima metà del XX secolo* 1956.

<sup>91</sup> Il nuovo Palazzo della Cassa di Risparmio era opera degli ingegneri Donadelli e Galli, che si erano prodigati nella riduzione di Palazzo Sparavieri, conservando l'esterno e le pareti interne con stucchi di Bugattini. "L'Arena" 8-9 dicembre 1988.

<sup>92</sup> *La Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dieci anni di Amministrazione Fascista 3 marzo 1923-3 marzo 1933*, s.d., p. 22.

<sup>93</sup> *Il palazzo della Cassa di Risparmio di piazza Erbe*, "L'Arena" 26-27 giugno 1911. L'architetto Giachi rimase molto deluso per non aver ricevuto l'incarico della realizzazione della nuova sede, ritenendo che la città non si fosse dimostrata grata per il contributo che aveva apportato con la progettazione del Politeama, poi non realizzato. BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 13 giugno 1912.

Banca non si trovò d'accordo, ritenendo che con questa nuova soluzione le problematiche di edilizia e di igiene sarebbero rimaste, pregiudicando nella sua estetica la nuova sede<sup>94</sup>.

La Giunta si mostrò invece entusiasta della proposta e la caldeggiò all'Amministrazione della Cassa di Risparmio, che tuttavia si mantenne ferma nei propositi iniziali, adducendo come pretesto l'eccessiva spesa per un eventuale risanamento delle case prospicienti la piazza. Inoltre, l'edificio sarebbe stato "soffocato" dalla presenza delle case così vicine.

La voce del concorso si diffuse a livello internazionale, con disappunto degli architetti italiani, che non desideravano interferenze di artisti stranieri<sup>95</sup>. Ancora una volta i giornali cittadini si prestarono a ospitare le lettere di polemica inviate per l'occasione, al punto che il presidente della Cassa di Risparmio, Ettore Calderara, fu costretto a intervenire in prima persona<sup>96</sup>. Ebbe così l'opportunità di sottolineare che l'intento della banca era quello di conferire decoro alla città; la nuova sede, infatti, avrebbe potuto essere costruita in altre zone più convenienti, se la precisa volontà del Consiglio di Amministrazione non avesse deciso di contribuire al miglioramento della centralissima piazza Erbe. Calderara precisò inoltre che il bando di Concorso della Cassa di Risparmio, nelle intenzioni iniziali, non poneva alcun vincolo architettonico per il nuovo edificio, che però avrebbe dovuto armonizzare con l'intera piazza.

Nel frattempo le trattative tra il Comune e la Cassa di Risparmio proseguivano: a febbraio 1912 il consigliere Levi intervenne in Consiglio Comunale ricordando che la Cassa di Risparmio aveva bandito un concorso fra architetti per la nuova sede nell'area "occupata da quella indecente sozzura che ha nome Ghetto di Verona", ma che l'Amministrazione Comunale non aveva ancora accordato l'approvazione, suggerendo in sostituzione l'area compresa fra vicolo Nuovo e via San Rocchetto. Il sindaco, Eugenio Gallizioli, si limitò a confermare le intenzioni della Cassa di Risparmio, ma sembrava voler temporeggiare<sup>97</sup>. Nel maggio 1912 venne presentata alla Giunta la pianta definitiva dell'area interessata; il perimetro fu definito in base alle disposizioni del Regolamento d'Igiene, che stabiliva l'altezza delle nuove costruzioni in base alla larghezza delle strade circostanti.

L'area di interesse doveva essere così definita: il lato su piazza Erbe doveva essere rettificato maggiormente, i lati su via Mazzini e via Camera di Commercio dovevano essere perpendicolari al lato precedente, il lato su via Portici, doveva essere condotto parallelamente alla facciata della

---

<sup>94</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 8 del 25 gennaio 1912.

<sup>95</sup> A marzo 1913 la commissione di sindacato aveva votato favorevolmente all'erezione della nuova sede, ma aveva richiesto che il concorso fosse accessibile anche a ingegneri e architetti privi di diploma, ma dotati di esperienza. Questo è significativo: si pensava di limitare la portata dell'operazione ad un intervento interno. AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 43 del 18 marzo 1913.

<sup>96</sup> *Per il nuovo palazzo della Nostra Cassa di Risparmio*, "L'Adige" 12 marzo 1912; *Il Palazzo della Cassa di Risparmio. Una lettera del Commendatore Calderara*, "L'Arena" 16 marzo 1912; *Per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'Arena" 12-13 marzo 1912; *Per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'Arena" 16-17 marzo 1912.

<sup>97</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 8 febbraio 1912.

sinagoga, esattamente a 8 metri da questa, demolendo anche parte del porticato. Vennero posti inoltre parametri per le aree destinate a giardini e cortili, la cui superficie non doveva essere inferiore a un quinto della superficie totale delle pareti che delimitavano l'edificio. Le fronti dell'edificio dovevano avere un'altezza ben definita: 22 metri nella parte posta verso piazza Erbe, 20 metri nella parte rivolta su via Mazzini, e 16,5 metri per la facciata rivolta verso via Portici.

#### 4.15 IL BANDO DI CONCORSO PER UNA NUOVA SEDE DELLA CASSA DI RISPARMIO

Il 13 gennaio 1913 il bando di concorso per l'erezione di una nuova sede della locale Cassa di Risparmio era pronto: in ottemperanza a quanto deliberato il 23 giugno 1911, l'Ufficio Tecnico aveva compiuto gli studi per redigere il testo dell'avviso di concorso.

La premessa contenuta nell'avviso ricorda che sull'angolo della piazza delle Erbe fra la Camera di Commercio e la via Mazzini sorgeva l'antico Ghetto, "un gruppo di case private, pigiate le une con le altre, quasi senza cortile, prospicienti internamente su viuzze che sono un oltraggio alla sicurezza e all'igiene"<sup>98</sup>, la cui altezza e policromia avevano da sempre costituito una nota di fascino nella piazza tanto apprezzata dai pittori. Nel dibattito che era sorto a tutela della piazza, il Ministero aveva dichiarato la piazza di "importante interesse artistico e storico", spiegando che le eventuali modifiche avrebbero dovuto essere approvate dal Ministero stesso. La premessa ribadiva quindi che un privato avrebbe difficilmente accettato di subordinare la propria volontà alle esigenze della piazza: la Cassa di Risparmio si proponeva dunque di intervenire per inserirvi la propria sede e risolvere l'annosa questione.

Il concorso fu bandito a livello internazionale con la giustificazione che la piazza era ammirata dagli artisti di tutto il mondo; il limite imposto fu solo quello dell'armonia da ottenere con il plauso del Ministero della Pubblica Istruzione. Le botteghe avrebbero dovuto inoltre essere conservate in modo da non danneggiare gli interessi del mercato, consentendo così l'ingresso principale dell'edificio sulla via Mazzini, così come la Giunta municipale aveva suggerito.

L'avviso di concorso fu pubblicato il 15 giugno 1913 in ottemperanza alla delibera del 23 giugno 1911 del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio<sup>99</sup>: un premio di £ 20.000 e un secondo premio di £ 15.000 furono messi in palio per un progetto di fabbricato da erigersi sull'area delimitata dalla piazza delle Erbe, via Camera di Commercio, via Portici e via Mazzini.

---

<sup>98</sup> È doveroso segnalare che un gruppo di proprietari e inquilini delle famigerate case del Ghetto era insorto respingendo con forza le accuse di sporcizia, dichiarando invece le loro case "pulite, sanissime, piene di allegria e decenti". "L'Arena" 28-29 luglio 1913.

<sup>99</sup> Cassa di Risparmio della città di Verona, *Avviso di concorso per un progetto di fabbricato da erigersi sull'area delimitata dalla piazza delle Erbe, via Camera di Commercio, via Portici e via Mazzini, per la Nuova sede Centrale dell'Istituto*, Verona, stabilimento tipo-litografico G. Franchini, Verona, 1913.

Negli articoli dell'avviso, solo undici, si precisa che l'altezza delle ali poteva differire dall'altezza del corpo centrale e che il numero di piani indicato non era vincolante; inoltre non si prescriveva lo stile del fabbricato, "solo si prescrive che esso armonizzi completamente e si fonda col carattere generale della piazza delle Erbe". Erano ammessi al concorso architetti e ingegneri civili di qualsiasi nazionalità, purché muniti di diploma o di esperienza.

Il fabbricato avrebbe dovuto disporre di un ingresso principale e due secondari, di cui uno per gli appartamenti di abitazione, possibilmente carrozzabile, e l'altro per la Cassa di Risparmio, con accesso dalle vie secondarie. Per le parti decorative fu prescritto l'uso delle pietre calcari dure della provincia veronese e per tutti i materiali da costruzione, l'uso dei materiali locali.

Si raccomandava che l'edificio avesse quindi un aspetto decoroso e confacente all'importanza dell'istituto e alla località, ma il progettista doveva dimostrare di saper coniugare praticità, comodità, illuminazione e aerazione degli uffici con l'aspetto estetico e con la sicurezza contro gli incendi. I cortili interni avrebbero dovuto disporre di superficie conveniente all'altezza del fabbricato.

Il piano sotterraneo era destinato a ospitare i locali per il servizio delle cassette di sicurezza, tenendo quindi conto dei sistemi di isolamento e di difesa, e locali di servizio, cantine, scale, con la possibilità di realizzare un secondo piano interrato.

Il piano terreno doveva disporre di 400 metri quadrati di area a uso botteghe verso la piazza e verso la via Mazzini; per l'istituto di credito dovevano essere previsti vestibolo, salone, portineria, 6 sportelli di cassa, 8 sportelli libretti, 3 sportelli Cambiali, 6 sportelli ufficio di Ragioneria, 2 sportelli per Credito Fondiario, una sala riunioni e alcuni locali di servizio e disobbligo.

Il primo piano doveva essere costituito da un vestibolo di ingresso, un salone per il Consiglio di Amministrazione e una serie di uffici direzionali e di segreteria, oltre che prevedere uffici per impiegati.

Il secondo piano includeva uffici tecnici, archivio, abitazione per il direttore e per il capo fattorino.

Il costo del fabbricato non doveva in ogni modo superare £ 1.500.000, incluse le eventuali varianti che i progettisti potevano sentirsi liberi di apportare, mantenendo l'ampiezza e il decoro coerenti con le funzioni dell'istituto di credito.

I progetti da presentare dovevano essere corredati di piante, prospetti ad acquerello verso le vie limitrofe e verso la piazza, due viste prospettiche ad acquerello del nuovo edificio, di cui una da via Cappello e una dal palazzo Mazzanti, oltre che di due sezioni con le indicazioni delle decorazioni architettoniche per salone per il pubblico, scalone principale e sala riunioni, oltre a computo metrico e preventivo di spesa. Ogni allegato doveva essere contraddistinto da un motto che avrebbe garantito la non riconoscibilità dei progettisti, la cui identità era invece rivelata in buste sigillate. Il

plico dei progetti doveva essere consegnato con una busta chiusa in cui il progettista avrebbe dovuto apporre la firma sul motto con l'indirizzo dello studio.

Si precisava che il progetto vincitore sarebbe dovuto divenire definitivo solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione dalle autorità Municipali e dalle autorità Governative, come stabilito nelle premesse.

La Cassa non si obbligava in nessun caso all'esecuzione dei progetti prescelti, che sarebbero rimasti di proprietà della Cassa stessa, così come non si obbligava a individuare nel progettista il direttore dei lavori, rendendolo però obbligato a sviluppare tutti i particolari artistico-architettonici. In allegato al progetto vi erano due mappe dettagliate (Figure 5,6) e una foto della cortina di case sulla piazza delle Erbe (Figura 7).

Dai dettagli finanziari si desume che le spese di esproprio dei fabbricati fra la piazza Erbe, via Mazzini, via Portici e via Camera di Commercio erano state preventivate in £ 900.000; le rettifiche ai fabbricati quantificate in £ 190.000, mentre il nuovo edificio sarebbe costato almeno £ 1.500.000. L'Istituto di credito stanziò gli importi necessari e approvò l'avviso di concorso da stampare e consegnare ai richiedenti, oltre che da pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale<sup>100</sup>. A luglio 1913, al fine di favorire una maggiore concorrenza, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto deliberò di elevare da £ 20.000 a £ 30.000 il primo premio del concorso e da £ 10.000 a £ 15.000 il secondo premio del concorso<sup>101</sup>, ma fu stabilito di non concedere alcuna proroga ai termini di conclusione del concorso, nonostante le numerose richieste ricevute<sup>102</sup>.

#### 4.16 UNA PETIZIONE AL CONSIGLIO SUPERIORE DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI: 18 MARZO 1914

La proposta della Cassa di Risparmio di istituire la propria sede centrale nella piazza Erbe fu comunque controversa: molte furono le critiche che avversarono la proposta della banca, al punto che il Consiglio Comunale si sentì in obbligo di mostrare invece il proprio plauso e il proprio benessere all'iniziativa<sup>103</sup>. Intenzione dell'amministrazione era di avvalersi della legge di Napoli per gli espropri, con il concorso dell'istituto di Credito, trattenendosi alcuni ritagli di terra per allineare la viaria e consentire l'apertura di una piazza al centro del palazzo.

Quando ormai sembrava raggiunto l'accordo tra la Cassa di Risparmio e il Comune, un gruppo di artisti veronesi e veneti, con a capo Angelo Dall'Oca Bianca, inviò una petizione al Consiglio

---

<sup>100</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 16 bis del 31 gennaio 1913.

<sup>101</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 93 del 24 luglio 1913 e Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, p. 49.

<sup>102</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 158 del 19 dicembre 1913, n. 9 del 23 gennaio 1914.

<sup>103</sup> BCvR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 10 luglio 1913.



Superiore di Antichità e Belle Arti<sup>104</sup> (18 marzo 1914), appoggiato, in questo, dal “Giornale d’Italia”. Nell’opinione dei tre sostenitori e amanti della città, come si definiscono i promotori della petizione Fraccaroli, Barbarani e Dall’Oca Bianca, la proposta della Cassa di Risparmio era tassativamente da respingersi (Figura 8). Se la piazza e i suoi edifici con decreto 15 dicembre 1910 erano stati dichiarati monumento nazionale, il rifacimento di un intero lato ne avrebbe mutato radicalmente carattere. Il lato in questione era proprio quello di cui si era riconosciuto l’aspetto pittoresco, affermandone l’intangibilità; era pertanto inutile bandire un concorso a favore di un edificio che in ogni caso avrebbe compromesso l’armonia della piazza.

La polemica si riaccese sulla stampa nazionale<sup>105</sup>, anche per l’emissione del bando di concorso da parte della Cassa di Risparmio (13 giugno 1913), e la conseguente opposizione tra gli artisti a favore della demolizione del Ghetto, e quelli che sostenevano la bellezza e l’integrità di piazza Erbe. Il motivo di opposizione alle intenzioni della banca, per il gruppo capeggiato da Dall’Oca Bianca, consisteva nel fatto che non il Ghetto vero e proprio sarebbe stato demolito, ma solo quella parte verso piazza Erbe, con la caduta, quindi, di tutti i pretesti di necessità di igiene e pulizia, che andavano a favore dell’abbattimento. Il Ghetto vero, con prostituzione e malaffare sarebbe rimasto così come era. Se qualche casa avesse avuto necessità di restauro e sistemazione la Cassa avrebbe potuto sostenere tali interventi, “col plauso degli igienisti e insieme degli artisti”<sup>106</sup>.

L’iniziativa della Cassa di Risparmio incontrò invece il favore dell’Associazione Veronese di Industriali e Commercianti<sup>107</sup> e del Collegio Veneto degli Ingegneri.

È doveroso sottolineare che, in questa fase del concorso, uno degli elementi discriminatori per la scelta del progetto adeguato, sembrava che fosse la capacità dell’architetto di realizzare un edificio che si inserisse nell’armonia di piazza Erbe. L’intenzione della banca era quindi quella di inserirsi tra le strutture già esistenti, senza suscitare sgradevoli contrasti, in rispetto dell’ambiente architettonico. Il 15 giugno 1913 la Cassa di Risparmio pubblicò sulla Gazzetta Ufficiale il bando di concorso, non stabilendo alcun vincolo, ma assegnando alcune norme per facilitare la realizzazione dei progetti. Si consigliava così di mantenere un’altezza costante, di adottare uno stile adatto all’uso dell’edificio, si stabilivano gli usi dei vari piani, e si fissava la cifra massima da impiegare a tale scopo. Il termine del concorso veniva stabilito in otto mesi, data entro la quale doveva essere

---

<sup>104</sup> Fraccaroli-Barbarani-Dall’Oca Bianca 1914.

<sup>105</sup> “Arte e Artisti” luglio 1913; “Gazzetta di Venezia” 14 luglio 1913; “L’Adriatica” 12 luglio 1913; “Vita” 24 luglio 1913; “Domenica del Corriere” 30 luglio 1913.

<sup>106</sup> La petizione proseguiva inoltre a sostegno della propria teoria: “Un pitocco sporco noi cercheremmo di lavarlo, ma non ci verrà in mente mai perché è sporco di sopprimerlo”. Fraccaroli-Barbarani-Dall’Oca Bianca 1914, p. 7.

<sup>107</sup> Si tratta della stessa Associazione che nel 1911 aveva vivacemente protestato contro il decreto di monumentalizzazione di piazza delle Erbe. Si veda *supra*.

nominata una Commissione Giudicatrice, composta da quattro membri designati dal Consiglio di Amministrazione, più il Presidente della Cassa di Risparmio.

Prima del bando di concorso fu pubblicata una “Avvertenza”, una sorta di riassunto delle vicende che avevano interessato piazza Erbe, completato dalle intenzioni che la banca voleva venissero attuate con questo concorso. Si puntualizzava, inoltre, che la Cassa di Risparmio era un ente morale che anteponeva il decoro cittadino ai propri interessi.

La Commissione fu costituita dall'ingegnere Bordiga, dall'architetto Collamarini, dal pittore Pieretto Bianco e dal bibliotecario della Biblioteca Comunale Biadego, oltre che dal presidente della Cassa di Risparmio Calderara. Prima di esaminare i progetti, gli “esperti” si dedicarono allo studio delle vicende di piazza Erbe, rifacendosi alla relazione della Commissione Ministeriale del 1902.

Nel bando, così come poi nei progetti presentati al concorso non si affrontò mai l'aspetto urbanistico o viario dell'area: l'estetica era l'unica variante applicabile<sup>108</sup>.

#### 4.17 I PROGETTI PRESENTATI AL CONCORSO

Per essere meritevole del primo premio, la nuova sede della Cassa di Risparmio avrebbe dovuto essere “reverente e sorella non minore alle fabbriche antiche, non monotona e non fredda, non poveramente dimessa, non puerilmente nascosta”<sup>109</sup>.

Dopo otto mesi, il 18 febbraio 1914, furono presentati gli elaborati: 47 progetti accompagnati tutti da un motto di riconoscimento, sottoposti al giudizio della Commissione, senza che fosse rivelato il nome dell'autore<sup>110</sup>.

La Commissione iniziò a selezionare i progetti, escludendo subito quelli che si distanziavano di molto dalle necessità della Cassa di Risparmio; dopo un accurato vaglio furono considerati degni di nota cinque progetti, contrassegnati dai motti: *Cangrande*, *Hiette*, *Adige*, *Rinnovarsi o morire*, *Costruire*. Il progetto *Cangrande* è ascrivibile a Giovanni Battista Milani, *Rinnovarsi o morire* a Giovanni Greppi ed Ettore Fagioli, *Costruire* ad Arrigo Cantoni e Antonio Sant'Elia, mentre *Adige* e *Hiette* non sono ancora ascrivibili ai rispettivi autori<sup>111</sup>.

---

<sup>108</sup> Sandrini 1979, pp. 33-54.

<sup>109</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, p. 6.

<sup>110</sup> Lia Camerlengo riferisce una discrepanza fra i documenti della Cassa di Risparmio, che ne registra 42, e l'elenco riportato sul giornale locale “L'Arena”, che ne cita 47. Si tratta probabilmente di progetti fuori concorso. Camerlengo 2003, p. 222, nota 14. In realtà nelle delibere consiliari della Cassa di Risparmio si citano solo 14 progetti presentati. AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 12 del 22 gennaio 1915. Alcuni di questi progetti sono incorniciati ed esposti nelle sale di rappresentanza dell'edificio funzionale dell'attuale Cariverona, a San Michele, Verona. L'esposizione attuale non consente di compiere un percorso organizzato fra i vari progetti, poiché mescola autori, progetti e gradi diversi di concorso.

<sup>111</sup> Di *Hiette* si riferisce solo che il progettista era “di uno straniero”; Verona. *Esito del concorso per il Palazzo della Cassa di Risparmio* in “L'architettura italiana” n. 8, maggio 1914, p. 100.

Fra i vari partecipanti si riconosce Ulisse Stacchini, vincitore del concorso per la stazione di Milano e Giovanni Giachi, autore del progetto *Per aspera ad iucunda*, escluso perché incompleto nello studio delle piante e incongruente per il carattere architettonico utilizzato, non adatto a una banca.

Tuttavia, sebbene la Commissione riconoscesse le qualità artistiche dei lavori, ritenne che non ve ne fosse nessuno che rispecchiasse le esigenze e si adattasse a diventare la nuova sede della banca. Ogni progetto, infatti, avrebbe dovuto essere modificato, se pur nei dettagli, e nessuno tra questi cinque studi, arrivati in “finale”, poteva essere considerato il legittimo vincitore del concorso. In particolare, erano le facciate sui quattro lati che non convincevano, e che dovevano essere modificate in tutti i progetti.

La Commissione decise quindi di non proclamare alcun vincitore.

Tutti bozzetti furono esposti nelle aule della Scuola Industriali di Verona, per essere mostrati alla stampa nazionale<sup>112</sup>. Un prezioso esame critico fu pubblicato sulle pagine de *L’Arena* del 26-27 marzo 1914 e 1-2 aprile 1914 e fornisce di ciascun progetto, pur in assenza di elaborati grafici, un sintetico giudizio che consente di cogliere lo spirito del tempo e gli aspetti evidenziati dalla critica contemporanea. Le uniche considerazioni relative ai progetti di questo importante concorso derivano da questa disamina.

*Acquemarine* lasciò intatto il prospetto su piazza Erbe, mentre sul lato prospiciente via Mazzini prospettava una facciata ispirata all’arte medievale inglese, richiamata anche all’interno dell’edificio: lo studio fu definito accurato e coscienzioso, ma non convinse il lato estetico.

L’autore del progetto *Farnese* ipotizzò una facciata troppo severa, che mal si accordava con l’ambiente vivace della piazza. Nel progetto *Ma-bi-ca* fu dispiegato un concetto ripreso da molti concorrenti: il prospetto verso la piazza fu rotto in due edifici, con una costruzione posizionata sull’angolo della via Mazzini, di eccessiva volumetria, per quanto definita e dettagliata.

Il progetto *Così com’è* fu definito simpatico nel prospetto di stile primo rinascimentale, conferendo linea movimentata e un buon effetto di alternanza dei rossi corsi di cotto e quelli bianchi di pietra.

Il progetto *Scaligero 37* ricalcava freddamente gli edifici medievali; migliore, ma senza fornirne altri dettagli, fu definito il progetto *Scaligero n. 2*.

Un progetto meritevole di attenzione fu considerato quello contrassegnato dal motto *Can Grande n. 8*, ispirato a motivi medievali fiorentini, con una nota di “agilità e gaiezza” nella ripartizione del prospetto verso la piazza in tre parti, con torre veneziana all’angolo della via Mazzini, ritenuta particolarmente indovinata. “L’insieme, anche per il suo modo di presentazione e per la distinzione

---

<sup>112</sup>*I bozzetti della Cassa di Risparmio*, “*L’Adige*” 12-13 marzo 1914; *I progetti per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio* “*L’Adige*” 22 marzo 1914; *L’esposizione dei progetti per il Palazzo della Cassa di Risparmio*, “*L’Adige*” 2 aprile 1914; *Il concorso della Cassa di Risparmio. I giudizi della Stampa italiana*, “*L’Adige*” 7 aprile 1914; *I progetti per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, “*L’Arena*” 17-18 marzo 1914; *L’Esposizione dei progetti per il Nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, “*L’Arena*” 18-19 marzo 1914.

del disegno, che ci rivela la matita di un abile architetto, lascia davvero una buona impressione, quantunque sia discutibile la adattabilità alla piazza Erbe”.

Coscienzioso e studiato appariva il progetto *Minuta*, ma del tutto lacunosi i progetti *Cavour* e *Rina*, fra cui quest’ultimo con particolari così minuziosi e ben tratteggiati da far pensare a una mano femminile.

Il bozzetto *Semper* fu definito edificio di epoca medievale, condotto con perizia, conservativo delle linee delle case, definito uno dei progetti di maggior valore. Lungo e coscienzioso parve il lavoro di *Rodi* e *Audaciter*, “meschino” invece quello di *In arte solatium*. Nelle tavole di *Bartolomeo Malanotte* si scorse un esperto costruttore, impegnato a studiare la buona disposizione di stanze e ambienti, trascurando però l’aspetto estetico. *Nulla dies sine linea* era uno studio lungo e accurato, ma freddo e di qualità estetica insufficiente. *Per aspera ad iucunda* era modellato su uno stile rinascimentale, destava “se non ammirazione, certamente il massimo interesse”, fu ritenuto “ottimamente studiato”, ma in evidente disarmonia con la piazza. *Fra Giocondo da Roma* fu definito tracciato con mano maestra e concepito con vero senso artistico, danneggiato però da particolari inquieti.

Il giornalista preferì sorvolare su *Arte Nuova* e definì invece fastoso e fantasmagorico il lavoro *S.P.Q.R.*, serio ma di feconda immaginazione, se pur estraneo alle caratteristiche della piazza e della città; il medesimo problema accomunava anche *Lumen aeris securitas*, meglio inseribile fra le spiagge della Costa Azzurra. All’arte romanica si ispirava *Madonna Verona*, apprezzabile per la giusta posizione della torre, ma deprecabile per l’alterazione che il complesso avrebbe prodotto alla piazza. *Adige MMM* mostrava la buona tempra dell’artista, ma pareva progettato per una città diversa da Verona<sup>113</sup>. *EGC* appare edificio della rinascenza, affrescato, barocco nella parte inferiore, che poteva suscitare gradimento, ma mal si accordava con la piazza. *Unicuique sum* fu invece definito privo di fantasia e genialità.

*Ars et scientia* (che noi sappiamo essere di Aldo Goldschmiedt<sup>114</sup>, Figure 11-19) fu sentito come un lavoro esuberante, che si sforza di dominare la piazza, nonostante la sovrabbondanza di decorazioni che sicuramente gli nuoceva; ammirevoli erano gli studi degli interni condotti con perizia e senso d’arte, oltre che per alcuni motivi architettonici definiti geniali. *Sorgi* era troppo audace e difficilmente si poteva accettare un edificio di tali dimensioni nella piazza Erbe; freddo se pur equilibrato, il progetto *S.Sp. Tabula rasa* aveva il pregio di aver presentato con decoro un progetto ispirato a motivi sanmicheliani, mentre *Madonna Verona 2* poteva essere definito conservatore, mantenendo gli edifici prospicienti la piazza con alcune varianti e introducendo un arco verso via

---

<sup>113</sup> “L’Arena” 26-27 marzo 1914.

<sup>114</sup> Si veda *infra*.

Mazzini, rievocativo dell'arco della Costa, che sembrava in grado di riunire le case del Ghetto con quelle di via Cappello. *Can Grande n. 42*, di stile rinascimentale, era molto movimentato nelle masse e nelle altezze, mentre *Solo* era un esempio di affaticata composizione classica. *Cangrande* (di Giovanni Battista Milani) era invece robusto nella concezione, studiato diligentemente e approfondito in tutti i dettagli, con motivi dell'arte medievale italiana mescolati a elementi di stile ungherese; mirabile era il porticato d'angolo fra la piazza e via Mazzini, sulla cui integrazione si poteva discutere, nonostante l'ammirazione espressa per l'esito del progetto.

*Rinnovarsi o morire* (di Giovanni Greppi-Ettore Fagioli, Figure 25-34, come si vedrà *infra*), considerato un lodevole tentativo di fusione col carattere dell'architettura locale, dalla linea sobria e distinta, fu ritenuto uno dei migliori candidati, con corpi laterali e una parte centrale rientrante con loggia e porticato sul tipo di quello delle case Mazzanti. Le tavole erano inoltre affiancate da acqueforti e acquerelli, a riprova della validità dell'artista. *Adige 32* era un palazzo gotico veneziano, disegnato e concepito finemente, ma estraneo all'ambiente; parimenti era da considerarsi *Hiette*. *Can Grande 44* poteva essere annoverato fra i conservatori, così come *Evviva Garibaldi*, che aveva inserito però alcuni elementi barocchi. *Rolando* aveva una facciata moderna su via Mazzini, mentre la facciata sulla piazza era di stile rinascimentale con accenni medievali. *Arte e adorazione* seguiva invece uno stile nuovo e personale, connotato da una potenza immaginativa, senso del colore e contrasto di luci, che riesce a cogliere la vita e la vivacità della piazza. L'edificio in realtà non risultava ben definito, sfuggente nelle linee, ma la forza dirompente dell'architettura lasciava traccia nella memoria<sup>115</sup>.

Lia Camerlengo<sup>116</sup>, valutando i progetti presentati, ritiene che mostrino paludamenti nazionalistici o divertimenti pittorici, pedante ricostruzione in stile rinascimentale per Milani, pittoresco indifferente assemblaggio di Fagioli-Greppi, lucido frammentarismo di Cantoni-Sant'Elia (Figure 47-50, come si vedrà più ampiamente *infra*), che sembra l'unico a essere in grado di innalzarsi sopra il livello accademico degli altri, sottraendosi alle insidie rappresentate dal bando che non impone uno stile, ma la fusione con il carattere della piazza. Fu un altro il progetto che però suscitò l'attenzione dei critici, se pur scartato in primo grado: la proposta di Aldo Andreani<sup>117</sup> e Arrigo

---

<sup>115</sup> "L'Arena" 1-2 aprile 1914.

<sup>116</sup> Camerlengo 2003, pp. 223-231.

<sup>117</sup> Aldo Andreani (1887-1971), si laureò in architettura nel 1914 presso il Politecnico di Milano. Le sue principali opere si collocano fra le due guerre e si riconducono al filone denominato neo-eclettico, commistione di avanguardia razionalista e persistenze eclettiche. Dopo la I Guerra Mondiale lavorò a Milano e in Liguria. Nel 1922 fu approvato il suo progetto di massima per il restauro del complesso dei palazzi Comunali di Mantova. Il Palazzo Fidia di Milano gli valse la qualifica di architetto fantastico e bizzarro. Fra il 1926 e il 1928 fu allievo di Adolfo Wildt al corso speciale di scultura all'Accademia di Brera e da quel momento la sua attività di scultore proseguì parallelamente all'attività di architetto, giungendo a definirsi scultore-architetto. Dagli anni Quaranta del Novecento si occupò di corpose opere di conservazione a Mantova, fra cui il restauro del Palazzo della Ragione e della Torre dell'Orologio (1942), della chiesa di San Francesco (1943-1944), poi distrutta da un bombardamento nel 1945, e della casa di Giulio Romano.

Andreani, *Arte è adorazione* tacciata di pittoricismo, ma apprezzata anche da Dall'Oca Bianca, che il 22 aprile 1914 inviò ai fratelli mantovani una lettera di vivo apprezzamento. Il 14 maggio 1915 la Cassa di Risparmio donò al museo cittadino le tre opere dei fratelli Andreani, le due prospettive del nuovo progetto e lo stato attuale della piazza, conservate nei depositi della Galleria D'arte Moderna Achille Forti di Verona<sup>118</sup>.

#### 4.17.1 IL PROGETTO “PER ASPERA AD IUCUNDA” - GIOVANNI GIACHI

È interessante considerare il progetto presentato da Giovanni Giachi<sup>119</sup> (Figura 10), autore anche del progetto per la realizzazione del politeama, in modo da valutare la variazione di approccio sia grafico che concettuale.

A tal fine ci è utile la relazione accompagnatoria del progetto<sup>120</sup>, in cui l'autore, riconosciuto poi come Giovanni Giachi, asserisce di aver risposto all'appello e quindi al concorso per “mostrare che in Italia il culto dell'arte non è perito e che l'architettura nostra ha il coraggio di cimentarsi a così dura prova”.

L'autore precisa poi che il tema affrontato poteva dividersi in due parti: la prima legata alla destinazione dell'edificio, esigenze pratiche e servizi, la seconda invece legata all'armonizzazione con l'ambiente di piazza Erbe. Giachi ritiene che piazza Erbe presenti un insieme unico di sovrapposizione di stili: dalle case Mazzanti affrescate da Andrea Cavalli, al Palazzo Maffei, al Palazzo del Comune, alla Camera di Commercio, alle parti più recenti che definisce “mancanti di carattere architettonico”, irregolari, con tinte disarmoniche e sovrapposte, come le fronti del Ghetto e l'imbocco di via Mazzini.

Giachi volle invece richiamare il Rinascimento, adattandosi alle moderne esigenze di inserimenti di botteghe e di uffici vari e variando la massa architettoniche nelle altezze e nei volumi. Secondo il progettista era inoltre necessario scostarsi dalla pseudo-medievale Casa dei Mercanti, evitando una massa poderosa e uniforme; a tal fine il progetto era caratterizzato da una loggia al secondo piano, interrotta da corpi di fabbrica più massicci, che avrebbe consentito di smorzare la rigidità della variazione stilistica fra il nuovo fabbricato e la Camera di Commercio. All'angolo retto di via

---

L'intenzione espressa da Aldo Andreani a Mantova nel progetto della Camera di Commercio (1911-1914) era quella di intonare il moderno e il medioevo, e sembra ben inserita nei richiami bizantini e gotico-veneziani, tributo all'anima commerciale della piazza (Figura 9). Bisi, pp. 116-118; Dulio-Lupano 2015, in particolare p. 118.

<sup>118</sup> Un disegno a matita su carta incollata su tela dei particolari decorativi della facciata è conservato presso l'Università Iuav di Venezia, Archivio Progetto. L'annotazione *Arte è adorazione* lo conferma parte del materiale del concorso per la sede della Cassa di Risparmio in piazza delle Erbe di Verona. <http://sbd.iuav.it/Cataloghi/Cataloghi-dedicati/archivi-di-architettura> (consultazione del 01.05.2017).

<sup>119</sup> Scarse sono le notizie di questo architetto: morì a Milano nel 1923 e fu ricordato nel giornale “L'Arena” come ideatore del grandioso Politeama che doveva sorgere sull'area delle pittoresche case prospicienti piazza Erbe e delimitate da via Nuova e da via Portici. “L'Arena” 22 novembre 1923.

<sup>120</sup> Giachi 1914.

Mazzini con la piazza, Giachi volle conferire un andamento smussato di minore altezza, in cui si innesta una loggia, fusa nei motivi a fornice del piano terreno e del primo piano. Una torre si sarebbe eretta per 46 metri dal piano stradale, con loggetta quadrangolare finale stacco volumetrico dalle masse architettoniche sottostanti. Un portico a quattro campate rivolto sulla piazza Erbe avrebbe consentito ai mercanti di trovare riparo dalle intemperie e trattare i propri affari.

Le membrature architettoniche dovevano essere ravvivate da decorazioni pittoriche che avrebbero completato i motivi delle facciate principali. L'ingresso alla Cassa disponeva, nel progetto, di pareti rivestite di marmi veronesi e soffitto a cassettoni in tinta intonata ai marmi; lo scalone era in marmo di Verona sino all'imposta degli archi e al di sopra in stucco; le volte della prima e della seconda parte del vestibolo avrebbero potuto essere affrescate. Nel salone per il pubblico i marmi avrebbero predominato, essendo materiale scelto anche per i banchi per gli sportelli; le lunette avrebbero dovuto essere affrescate con allegorie: il Risparmio, la Costanza, il Lavoro, l'Industria, il Commercio, l'Agricoltura, la Pace, le Arti, le Scienze.

La facciata verso piazza Erbe e via Mazzini avrebbe avuto un fregio fra primo e secondo piano con la scritta *Cassa di Risparmio* cui si intrecciavano corone, nastri e ornati in mosaico veneziano.

L'autore dettagliò con precisione i materiali da utilizzarsi, cemento armato, calcestruzzo; il legname, pericoloso per gli incendi, era da utilizzarsi solo per l'armatura grossa e minuta dei tetti. Marmi a vari colori e disegni sarebbero stati impiegati per i pavimenti della sala riservata al pubblico; "legno di lusso" era invece previsto per i pavimenti della sala del Consiglio, della Presidenza, del Sindacato e della Direzione.

Per consentire adeguata difesa all'intero edificio, la costruzione del sottofondo, delle pareti perimetrali, dei soffitti era una gettata di calcestruzzo di cemento armato con ferri speciali, che avrebbero corazzato le murature, sull'esempio della Banca d'Italia di Milano. Il progettista propose il sistema di riscaldamento a vapore a bassa pressione, anziché il sistema a circolazione di acqua calda detto a termosifone. Un impianto di generazione autonoma di corrente elettrica, doveva affiancarsi all'energia distribuita alla Società Anonima Veronese; un impianto di posta pneumatica che avrebbe consentito la trasmissione di documenti da un ufficio all'altro. Campanelli elettrici e telefoni interni fra i vari uffici avrebbero consentito di disporre di un edificio modello.

La commissione rilevò l'incompleto studio delle piante e l'incoerenza fra carattere architettonico e destinazione del complesso; per questi motivi il progetto fu escluso, pur riconoscendovi "diligente studio e amore"<sup>121</sup>.

---

<sup>121</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, p. 15.

#### 4.17.2 IL PROGETTO “ARS ET SCIENTIA” - ALDO GOLDSCHMIEDT

Dalla *Relazione sul progetto di fabbricato per la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio della città di Verona* si comprende che intenzione dell'autore, Aldo Goldschmiedt<sup>122</sup>, era la realizzazione di un edificio che si armonizzasse e si fondesse col carattere della piazza, in cui ben si esprimeva “il carattere e il genio nazionale”. Lo stile prescelto era improntato alla linea spezzata e movimentata, in grado di richiamare le case alte e sottili destinate alla demolizione (Figure 11-19). La vivacità dell'insieme era inoltre valorizzata da decorazioni policrome sulla tinta calda delle murature, dalla “sforacchiatura delle polifore”, dalle logge, dalle altane, dai giardini pensili, dai tipici comignoli e da una svettante torre a richiamo della Torre dei Lamberti e della Torre del Gardello. Le decorazioni furono previste in marmo a graffiti, a mosaico, in un climax sulla scala d'oro situata allo sbocco di via Mazzini: proprio la scala era uno degli snodi centrali nell'articolazione del palazzo, consentiva l'accesso agli uffici e rappresentava anche l'ingresso secondario dell'istituto. L'accesso principale era previsto sulla via Mazzini con uno scalone d'onore. L'edificio prevedeva tre piani lungo le facciate di piazza Erbe e via Mazzini, ridotti a due lungo la via Portici e la via Camera di Commercio, alla cui sommità si estendevano terrazze con giardini pensili.

Il progettista prevede un sistema di riscaldamento abbinato a ventilazione al fine di favorire il ricambio dell'aria. Pioniere fu nello studio dell'aria condizionata: nelle camere di ventilazione del riscaldamento intendeva inserire con un sistema di saracinesche ad acqua fredda, che avrebbe consentito l'abbassamento della temperatura.

Le strutture murarie portanti dovevano essere in cemento armato, così come le impalcature dei solai, delle terrazze e dei tetti, beneficiando in tal modo anche delle caratteristiche ignifughe del nuovo e moderno materiale<sup>123</sup>.

Il progetto non ricevette una buona accoglienza dalla commissione, che riconobbe uno stile castellano all'edificio che mal si addiceva a un istituto di credito<sup>124</sup>: “con una scala d'angolo che ricorda quella del Contarini di Venezia e con una sala per il Consiglio di Amministrazione dove, per poco che si guardi e si immagini, i modesti e cauti custodi del pubblico risparmio, adunati intorno a

---

<sup>122</sup> Aldo Goldschmiedt sarà uno dei protagonisti del prossimo capitolo, avendo ricoperto un ruolo importante nella fase di ricostruzione del Ghetto.

<sup>123</sup> Goldschmiedt 1914. I progetti sono ora appesi senza ordine e con pessima visibilità nelle sale del Consiglio di Amministrazione di Unicredit in via Monte Bianco a Verona.

<sup>124</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, pp. 14-15.



un grande camino, si trasformano in eredi di nobiltà castellane e di dinastie marchionali”<sup>125</sup> (Figure 18-19).

#### 4.18 L'ESITO DEL CONCORSO DI PRIMO GRADO

Il 16 aprile 1914 fu presentata al Consiglio di Amministrazione la decisione finale della commissione giudicatrice<sup>126</sup> dei progetti presentati al concorso per l'erezione di una nuova sede. La Commissione, con verbale redatto il precedente 6 aprile 1914, dichiarò di dover considerare nullo il concorso, non avendo adempiuto alcuno dei concorrenti a tutte le condizioni tecniche e artistiche del programma: nessuno dei premi previsti poteva essere assegnato. Si decise però di invitare gli autori dei cinque migliori progetti (il n. 8 *Can Grande*, il n. 14 *Hiette*, il n. 32 *Adige*, il n. 38 *Rinnovarsi o morire*, il n. 46 *Costruire*) a un concorso di secondo grado da svolgersi entro 5 mesi a decorrere dal 1 giugno 1914: in questi cinque progetti i difetti apparvero minori rispetto agli esclusi e i pregi, nel complesso, maggiori. Nessuno fra i cinque rispondeva, secondo la commissione, alle condizioni volute dal programma, ma tutti vantavano piante bene ordinate e ognuno rivelava diligenza e studio, oltre che un corredo di valore tecnico e artistico.

Dal punto di vista tecnico le lacune non erano molte, ma il carattere artistico non incontrava il gusto della commissione.

Il progetto *L'Adige* era decorata con un eccesso di “linee veneziane e di colori”<sup>127</sup>, mentre *Costruire* era soffocato da violente forme straniere che “in masse di giganti cupi stringevano dai lati e soffocano dall'alto le semplici e ben proporzionate arcate e la nitida fronte centrale”<sup>128</sup>; eccessive anche le ampie vetrate, rimembranza di “rigida e nordica anima”<sup>129</sup>. *Hiette* immaginava una nuova torre, sminuendo però le altre torri della piazza; *Rinnovarsi o morire* prevedeva un portico lungo la piazza, ma gli inutili balconi per il piano superiore creavano una lunga e monotona linea. *Can Grande* aveva ideato un'alta torre, piantata come un nuovo segno terminale all'angolo maggiore dell'edificio, ma non adatta, con corpo centrale staccato e slegato dalla piazza.

Nessuno dei cinque progetti era pertanto meritevole del primo premio, ma gli accorgimenti tecnici di taluni, così come le geniali ispirazioni artistiche di talaltri fecero ritenere pregevole il concorso, di grave difficoltà per tutti i concorrenti. I progettisti che più si erano distinti vennero quindi

---

<sup>125</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, pp. 14-15.

<sup>126</sup> Tale commissione, come già detto, era presieduta dal commendatore Calderara ed era composta dall'ingegner Giovanni Bordiga, dall'architetto Edoardo Collamarini, dal professor Giuseppe Biadego e da Pieretto Bianco.

<sup>127</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, p. 16.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 16.

convocati per un concorso di secondo grado, in un clima più sereno e disteso, privo delle polemiche che avevano accolto l'indizione del concorso.

A puntualizzazione degli articoli del concorso, che rimanevano comunque validi, la Commissione precisò che lo stile da adottarsi per armonizzare con la piazza delle Erbe avrebbe dovuto comunque essere italiano; l'edificio avrebbe dovuto disporre di una fronte che si situasse lungo il bordo perimetrale sino all'imbocco con via Mazzini, non turbando la spontanea e irregolare congiunzione di tutte le fabbriche fra loro, elemento di artistica varietà. A integrazione dell'articolo 7 del bando, si indicava che l'ingresso dell'edificio non avrebbe dovuto essere sull'angolo fra la piazza e la via, dove già si radunava gente e dove la strada era più ingombra di carri: l'accesso sarebbe stato ben poco agevole e avrebbe contribuito a variare l'assetto della piazza.

L'edificio avrebbe dovuto essere sì decoroso (art. 9), evitando pertanto "le fantasticherie dei sogni", che assimilano la cassa a una reggia, a un castello o a casini "montecarleschi", eludendo l'eccesso di decorativismo per gli spazi riservati al pubblico e avendo sempre ben presente la funzionalità della struttura.

Ai concorrenti erano riservati cinque mesi di tempo: nell'invio dei progetti integrativi rispetto al primo grado di concorso, i concorrenti avrebbero dovuto indicare a chi dovessero essere restituiti i progetti e a chi avrebbe dovuto eventualmente essere pagata il rimborso spese di £ 200 previsto dal bando. Ad aprile 1914 furono divulgate avvertenze e linee guida ai concorrenti perché vi si attenessero per il nuovo elaborato<sup>130</sup>:

"I commissari, i quali credono di avere compiuto il debito loro con ogni possibile diligenza, confidano che il nuovo corso dia risultato corrispondente in tutto al programma saviamente formulato dalla Cassa di Risparmio di Verona; sicché la nuova fabbrica, eretta su salda e semplice base, composta in chiara ed organica struttura, nobilmente decorosa negli aspetti, non opulenta di fregi, non povera di vesti, comoda in ogni sua parte alla vita che dentro deve accogliere, possa rimanere immagine fedele dell'ufficio a cui fu destinata, segno di operoso amore per l'arte nel presente e di devoto rispetto, non cieco e non ozioso, verso l'antico"<sup>131</sup>.

Le opere presentate al concorso furono esposte pubblicamente domenica 19, lunedì 20 aprile e la successiva domenica 26 aprile<sup>132</sup>: la sede espositiva fu la Scuola Industriale, grazie alla collaborazione del segretario della Commissione, Aldo de Nicolis, che fu ringraziato con un piccolo compenso<sup>133</sup>. I progetti furono poi riuniti in un'unica sala del Comune, con precisa redazione dell'inventario, ma con successiva restituzione degli elaborati ai singoli proprietari<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup>AFC, *Delibera Consiliare* n. 12 del 22 gennaio 1915.

<sup>131</sup> Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona 1914, p. 21.

<sup>132</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 158 del 19 dicembre 1913, n. 53 del 16 aprile 1914.

<sup>133</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 158 del 19 dicembre 1913, n. 106 del 17 luglio 1914.

<sup>134</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 158 del 19 dicembre 1913, n. 74 bis del 23 giugno 1914.

L'1 giugno 1914 fu ufficialmente pubblicato il bando di concorso, in cui si dichiarava che il nuovo edificio, doveva essere “eretto su salda e semplice base, composto in chiara e organica struttura, nobilmente decoroso negli aspetti, non opulento di fregi, non povero di vesti”<sup>135</sup>. Queste, in poche parole, erano le esigenze della nuova sede della banca.

#### 4.19 L'ESITO DEL CONCORSO DI SECONDO GRADO

Il 31 ottobre 1914, alla scadenza del termine di presentazione dei progetti di secondo grado per il nuovo edificio della Cassa di Risparmio, i cinque progetti finalisti furono depositati in due saloni della Gran Guardia, previo accordo con il Comune<sup>136</sup>. La commissione preposta alla valutazione dei progetti fu la medesima del concorso di primo grado: l'ingegner Giovanni Bordiga, l'architetto Edoardo Collamarini, il professor Giuseppe Biadego e il pittore Pieretto Bianco erano i componenti; Presidente era il conte Brenzoni Tebaldo. Venne organizzata sin da subito, prima del giudizio finale, la mostra dei progetti per i giorni dal 17 al 20 dicembre, affidando l'incarico all'ingegner Pio Beccherle e a un impiegato<sup>137</sup>.

Non si sono conservati tutti i progetti, essendo questi stati restituiti ai singoli partecipanti, salvo diverse volontà dei progettisti. Alcuni sono conservati nella Biblioteca Civica di Verona; per altri non si conservano i progetti, ma le sole relazioni accompagnatorie. La Cassa di Risparmio di Verona ha conservato alcuni progetti, verosimilmente del concorso di secondo grado, ora confluiti nel patrimonio della Fondazione Cariverona, di difficile accessibilità perché in uso come allestimento delle sale del Consiglio di Amministrazione e delle sale di rappresentanza del Centro Servizi di via Monte Bianco (Verona)<sup>138</sup>.

I commenti dei membri del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio furono sostanzialmente concordi con il parere della Commissione, sottolineando l'importanza del concorso come momento di riflessione e di presa di coscienza dell'architettura italiana. Il progetto ideale avrebbe dovuto essere in grado di conciliare le esigenze di una struttura moderna, come poteva essere la sede centrale di una banca, con il contesto storico della piazza. In realtà nessun architetto aveva osato proporre edifici totalmente nuovi e originali, ma in linea di massima i progetti riprendevano stili del passato, forzandoli fino all'eccesso; il rischio che una novità contrastasse con l'armonia della piazza era troppo alto.

---

<sup>135</sup> Cassa di Risparmio, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Stabilimento Tipo-Litografico G. Franchini, Verona 1914, p.18-20.

<sup>136</sup> Il sindaco al 29 dicembre 1915 raccomandava caldamente di sgomberare le sale superiori della Gran Guardia ancora occupate dal progetto vincitore. AFC, *Delibera Consiliare* n. 18 del 29 gennaio 1916.

<sup>137</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 158 del 19 dicembre 1913 e n. 155 del 10 novembre 1914.

<sup>138</sup> Grazie alla disponibilità del dottor Caloi ho avuto accesso alle sale e la possibilità di visionare le opere esposte: purtroppo esse risultano smembrate senza ordine fra le varie sale e prive di alcuna didascalia.

Pochi giorni dopo la pubblicazione del bando di concorso di secondo grado, la questione di piazza Erbe fu sottoposta al vaglio della Camera dei Deputati, in seguito a un colloquio tra l'onorevole Marangoni e il Ministro della Pubblica Istruzione Rosadi. Rosadi venne infatti informato delle trasformazioni cui sarebbe stata sottoposta, entro breve tempo, la piazza veronese, trasformazioni che l'onorevole Marangoni riteneva frutto di una speculazione capitalistica. Marangoni adduceva come prova delle sue considerazioni il misterioso silenzio del Consiglio Superiore di Belle Arti.

L'interrogazione rimase però isolata e non ebbe alcuna risonanza nella stampa, cosicché il concorso di secondo grado poté proseguire senza interruzioni.

Il 29 dicembre 1914 la commissione emise il verdetto, dopo essersi riunita per due giorni: fu escluso il concorrente *Adige* perché non presentatosi al secondo grado del concorso, e fu dichiarato vincitore il progetto *Can Grande*, opera dell'architetto romano Giambattista Milani. Parimenti furono esclusi i progetti *Costruire, Rinnovarsi o morire* e *Hiette*; il secondo premio non fu conferito ad alcuno, ma la commissione propose la corresponsione dell'indennizzo di £ 2000 a ciascun progettista non vincitore<sup>139</sup>. Il Consiglio contestò la mancata proclamazione del secondo premio, come previsto dal bando e quindi la commissione acconsentì a corrispondere £ 2000 ai progettisti di *Hiette* e di *Adige*, £ 5000 invece agli autori di *Costruire* e *Rinnovarsi o morire*, a condizione che tali progetti fossero posti in vendita<sup>140</sup>.

Fra le note a margine del concorso è da segnalare il pagamento di un compenso al ragionier Cesare Stevanini che per il concorso aveva tradotto ben 48 lettere di architetti tedeschi e inglesi partecipanti al concorso<sup>141</sup>.

#### 4.19.1 IL PROGETTO VINCITORE: "CAN GRANDE" - GIOVANNI BATTISTA MILANI

L'architetto Giovanni Battista Milani<sup>142</sup> nell'introduzione alla relazione relativa al proprio progetto, elogiava l'iniziativa della Cassa di Risparmio e inneggiava alla distruzione di un quartiere, il Ghetto, "centro di malavita morale e materiale"<sup>143</sup>. L'architetto si dichiarava inoltre innovatore

---

<sup>139</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 175 del 30 dicembre 1914.

<sup>140</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 12 del 22 gennaio 1915. Anche la commissione giudicatrice ricevette un compenso di £ 1200 ciascuno.

<sup>141</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, 40 del 30 marzo 1915.

<sup>142</sup> Giovanni Battista Milani (1876-1940), conseguì il diploma presso il Regio Istituto Tecnico di Roma e divenne ingegnere civile e meccanico nel 1899. Collaborò con l'architetto perugino Guglielmo Calderini, per conto del quale progettò gli arredi del Palazzo di Giustizia di Roma; nel 1905 fu nominato professore ordinario di Architettura tecnica presso la Regia Scuola di Ingegneria di Roma, entrando in contatto con Giovannoni, che lo invitò a collaborare alla progettazione della città universitaria di Roma. Si dedicò alla progettazione di architettura civile per la costruzione della città borghese. Nel 1920 fu chiamato da Manfredi a ricoprire l'incarico di docente di Tecnica delle Costruzioni alla Scuola di Architettura di Roma; mantenne l'incarico sino al 1936, riducendo il suo impegno nella progettazione. Capanna 2010, pp. 435-437.

<sup>143</sup> G. B. Milani, *Progetto per la sede della Cassa di Risparmio in piazza delle Erbe e Verona*, Milano, Bestetti & Tumminelli, s.d..

favorevole ai cambiamenti che salvassero la tradizione artistica italiana da un ozioso conservatorismo; nonostante la sua posizione progressista, affermava di essersi ispirato, per la progettazione della sede della banca, alla Loggia di Fra Giocondo, edificio inserito nella vicina piazza Dante in cui sono posti in risalto tutti i materiali del veronese e che spicca per il carattere eminentemente italiano.

Il progetto era stato suddiviso in tre parti (Figure 20-24), secondo quanto richiesto dal bando di concorso: una parte destinata al pubblico, una parte destinata agli uffici e agli impiegati, e una parte destinata alle botteghe. La struttura esterna, sui due lati principali (quello volto verso piazza Erbe e quello volto verso via Mazzini) prevedeva al piano terra un ampio porticato, sostenuto da colonne e sopraelevato di qualche gradino rispetto al livello del suolo, sotto il quale avrebbero dovuto trovare sede delle botteghe.

La facciata che volgeva su piazza Erbe era contrassegnata da una parte aggettante dell'edificio, con tre archi a tutto sesto che immettevano nell'atrio del *Salone degli sportelli*, vasto ambiente destinato al pubblico, che si elevava per tutta l'altezza del piano terreno e ammezzato. Pochi pilastri dovevano sorreggere una volta e separare la zona per il pubblico da quella riservata agli impiegati. Intorno al salone circolare dovevano essere disposti vari uffici. Un ampio scalone, accessibile dall'atrio, conduceva al primo piano, dove erano situate le sale di rappresentanza, come quella riservata al Consiglio di Amministrazione, alla Presidenza, alla Riunione del Sindacato, alla Stipulazione, oltre che alla Direzione, fulcro del primo piano. Il primo piano doveva essere caratterizzato da una serie di finestre molto ampie, che riprendevano gli archi del porticato; nella parte della struttura destinata al pubblico, tale sequenza di archi era interrotta da una serie di finestroni a timpano triangolare. Nel secondo piano erano disposti gli archivi e l'ufficio tecnico, oltre ai due appartamenti per il direttore e per il capo dei fattorini. L'interno era stato previsto in marmi policromi, con qualche fregio pittorico, ma senza esagerazioni, con soffitto decorato a stucco secondo ripartizioni geometriche. Il profilo dell'edificio risulta piuttosto mosso per la diversa altezza dei tre moduli destinati a scopi diversi; una torre di modesta altezza, con tre finestroni con archi a tutto sesto per lato, spiccava per altezza sulle costruzioni circostanti.

Le facciate esterne, policrome grazie all'inserzione di marmi colorati, disponevano di portico, finestre, finestroni al primo piano che era altresì rivestito in pietra calcarea della provincia di Verona. L'architetto, inoltre, aveva raccomandato l'uso delle pietre veronesi per tutta l'apparato decorativo; le specchiature di marmi sia all'esterno che all'interno dell'edificio, nel grande salone, erano previste tassativamente in marmi e pietre colorate locali.

L'ossatura muraria dell'edificio doveva essere in pietra con fasce di cotto per le fondazioni sotterranee; le murature per la sala riservata alle cassette di sicurezza erano corazzate da grosse

barre di ferro alla distanza di 10 cm ciascuna, così come il solaio doveva essere formato da grosse travi a doppia T. L'ambiente sarebbe risultato così al sicuro da eventuali incendi<sup>144</sup>.

Ad onor del vero, l'architetto Ulisse Arata, interrogato in qualità di esperto, valutò il progetto troppo ragionato, artificioso, privo di spontaneità, nonostante il particolareggiato studio di ogni dettaglio<sup>145</sup>.

#### 4.19.2 IL PROGETTO "RINNOVARSI O MORIRE" - ETTORE FAGIUOLI-GIOVANNI GREPPI

Il progetto presentato dagli architetti Ettore Fagioli e Giovanni Greppi<sup>146</sup> (Figure 25-34), partiva da presupposto che, per non turbare la linea decorativa della piazza, fosse necessario mantenere il movimento dei piani verticali e orizzontali proposto dalla cortina di case del Ghetto, oltre che la policromia dei materiali decorativi.

Il progetto per il concorso di primo grado prevedeva, al pian terreno, la continuazione del porticato iniziato nella Camera di Commercio, proseguendo così il gioco di ombre. Al di sopra del porticato, per garantire la veronesità dell'edificio, furono posti una balaustra con statue rievocativa di Palazzo Maffei e, al secondo piano, una loggia ad archi. Tuttavia, in seguito al giudizio della Commissione, i due architetti riconobbero che il motivo del porticato, unito alle mensole portanti, risultava sgradevole nel complesso della piazza, mentre la loggia sembrava opprimere l'attigua Camera di Commercio. Le due facciate di piazza Erbe e di via Mazzini mal legavano tra di loro. In tutto il progetto si poteva riconoscere il carattere di villa, piuttosto che di edificio pubblico, secondo l'ammissione degli stessi progettisti.

Nel secondo progetto si ritenne necessario creare un movimento della facciata, con l'arretramento delle fasce estreme dell'edificio, oltre che della massa centrale, accordando così il nuovo edificio ai precedenti, senza creare un eccessivo appesantimento (Figure 35-46). La parte di raccordo vero e proprio tra la banca e la *Domus Mercatorum*, era costituita da una porta centinata, con una statua

---

<sup>144</sup> G. B. Milani, *Progetto per la sede della Cassa di Risparmio in piazza delle Erbe e Verona*, Milano, Bestetti & Tumminelli, s.d..

<sup>145</sup> G. U. Arata, *La piazza delle Erbe di Verona e la sua sistemazione*, in "Emporium. Rivista mensile illustrata d'Arte, Lettere, Scienze, Varietà", vol. XLI, marzo 1915, pp.192-199.

<sup>146</sup> Giovanni Greppi (1884-1960) studiò alla scuola speciale di architettura della Reale Accademia di Belle Arti di Milano, sotto la guida di Camillo Boito, docente della cattedra di Architettura; nel 1907 ottenne la qualifica di professore di Disegno architettonico. Fu assunto come architetto nello studio di Raimondo D'Aronco; soggiornò a Parigi dal 1908 al 1910 e si formò grazie ai lunghi viaggi che intraprese. Collaborò come scenografo con Ettore Fagioli e nel 1919 i due architetti curarono insieme l'allestimento dell'Aida in Arena a Verona; negli anni successivi lavorò ad alcuni allestimenti scenici alla Scala di Milano. Dal 1925 al 1938 Greppi progettò l'intero insediamento del Villaggio industriale di Dalmine, in provincia di Bergamo; nel 1931 realizzò la sede della Banca Popolare di Milano in piazza Crispi. Forte dell'esperienza acquisita, vinse il concorso per la nuova sede della Cassa di Risparmio di via Verdi a Milano, affiancato da Giovanni Muzio. Nel 1932-1935 realizzò il Sacratio del Monte Grappa, cui seguirono altri ossari, fra cui il sacrario di Redipuglia del 1938. Tra il 1950 e il 1960 realizzò ventuno sedi per la Banca Popolare di Novara, fra cui anche la sede centrale. Ficorilli 2002, pp. 328-331, Gualdoni 2015.

solitaria, che riproponeva la tipologia presente in piazza Dante con la statua di Fracastoro. La pianta conservava l'impronta del primo progetto, ma con maggiore armonia fra le varie sezioni, nell'intenzione di attenersi alla massima semplicità.

La loggia, che prima era rivolta sulla fronte di piazza Erbe, fu modificata nelle sue dimensioni per non sembrare una torre, e fu volta verso la facciata di via Mazzini, facciata principale con grande atrio di accesso a tutti gli uffici. Il primo piano era organizzato in una galleria il cui accesso era consentito dalle diverse scale e dall'ascensore; al secondo piano erano posti gli appartamenti del direttore e del capo fattorino, come richiesto dal bando di concorso.

Per quanto riguarda i materiali, si prevedeva che gli elementi architettonici fossero di pietra veronese e si stagliassero su uno sfondo di colore più caldo, conferito dall'intonaco. Una balaustra in ferro battuto, i caratteristici comignoli, insieme ad affreschi, alle nicchie con busti e alle statue, avrebbero conferito all'edificio pittoricità e policromia<sup>147</sup>.

Fagioli inserì nel progetto una serie di richiami storicistici, frammenti del repertorio pittoresco locale, ridotti a luoghi comuni, figure di esercizio. La "filologia mascherata", così identificata da Francesca Amedolagine, è evidente nella prospettiva fra il nuovo edificio e la *Domus Mercatorum*, che risulta così schiacciata, ridotta a un elemento pittoresco fra i tanti della piazza Erbe<sup>148</sup>.

Ulisse Arata riteneva che il motto non fosse del tutto adeguato al progetto, perché più che un rinnovamento si trattava di una reminiscenza di edifici veronesi, mescolati tra loro con buon gusto. Rimproverava all'insieme la mancanza di energia, di coraggio, di audacia e, invece, una ligia adesione alla tradizione.

#### 4.19.3 IL PROGETTO "COSTRUIRE" - ARRIGO CANTONI-ANTONIO SANT'ELIA

Questo progetto fu ideato dagli architetti Arrigo Cantoni<sup>149</sup> e Antonio Sant'Elia<sup>150</sup>, con l'aiuto dell'ingegnere architetto Marzotto e del pittore Leonardo Dudreville per le vedute prospettiche acquerellate. L'ispirazione era tratta dagli edifici medievali presenti nella città, che

---

<sup>147</sup> Fagioli-Greppi, *Relazione di un progetto per una nuova sede della Cassa di Risparmio di Verona da costruire in piazza delle Erbe*, Verona, 1914.

<sup>148</sup> Amedolagine- Erseghe 1979, pp. 55-71.

<sup>149</sup> Le notizie biografiche su Arrigo Cantoni sono molto scarse: si tratta di un ingegnere che aveva un rinomato studio di architettura a Milano e che collaborò frequentemente con Antonio Sant'Elia. Nonostante venga spesso citato per le collaborazioni con quest'ultimo, nessuno studio ad oggi ne ha approfondito la figura.

<sup>150</sup> Antonio Sant'Elia (1888-1916), si laureò a Bologna in architettura e aprì uno studio a Milano; a 24 anni partecipò al movimento futurista, collaborando al famoso manifesto che mirava a rivoluzionare l'architettura (1914). Nel 1912 eseguì per lo studio di Arrigo Cantoni alcune tavole per la seconda fase del concorso della Nuova Stazione ferroviaria di Milano, vinto poi da Ulisse Stacchini; nel 1914 partecipò alla mostra del gruppo *Nuove tendenze* a Milano ed espose le tavole della *Città Nuova*, esempio sorprendente di modernità e innovazione. Nel 1915 si arruolò insieme ad altri futuristi nel Battaglione lombardo Volontari Ciclisti; nel 1916 morì nel corso di una battaglia lungo l'Isonzo. Per uno sguardo sulla modernità di Sant'Elia: *Antonio Sant'Elia l'architettura disegnata* 1991; Costanzo-De Propriis 2006; *Antonio Sant'Elia (1888-1916). Il futuro delle città* 2016; [www.antoniosantelia.org](http://www.antoniosantelia.org). (consultazione del 14.07.2017).

rappresentavano, nelle valutazioni dei progettisti, il periodo più brillante della storia veronese. Tuttavia l'edificio proposto non poteva essere un mero rifacimento di strutture medievali, ma doveva essere in grado di conciliare la modernità, la funzionalità, e un aspetto che si inserisse senza stridore tra edifici di epoche precedenti. I due progettisti insistettero sulla validità della realizzazione di una sede della banca, proprio in piazza Erbe: sarebbe stata l'occasione giusta per consentire la demolizione delle case fatiscenti.

L'edificio prevedeva una sorta di suddivisione armoniosa degli spazi, a seconda delle funzioni cui erano preposti, per cui si distinguevano locali adibiti al movimento del pubblico, locali destinati all'uso del personale dell'Istituto, locali destinati al movimento interno della Banca (gli appartamenti per il direttore e per il capo fattorino), e botteghe al pianterreno dell'edificio. La facciata principale doveva essere volta verso piazza Erbe ed era contrassegnata da un grande arco, la cui funzione era quella di segnalare l'ingresso per il pubblico (Figure 47, 48). Per tentare di armonizzare l'imponente struttura con il resto della piazza, erano previste due parti dell'edificio in pietra a vista a forte aggetto che si alternavano con una parte centrale più semplice, di colore chiaro, ravvivata al secondo piano da affreschi policromi situati nella porzione di parete fra una finestra e l'altra. Le botteghe erano previste sotto il porticato, in modo da non frammentare i punti di vista, e consentire una concezione unitaria dell'edificio. La testata d'angolo fra via Mazzini e via Cappello era strutturata da due ampi archi a tutto sesto, sormontati da una loggia coperta. L'espedito rendeva la struttura "leggera" e non appesantiva la visione d'insieme (Figure 49, 50).

L'architettura interna ruotava intorno alla sala per il pubblico, illuminata da un lucernario, e con pavimento di marmo; un ampio scalone permetteva l'accesso ai piani superiori, le cui altezze variavano per consentire che lo sfruttamento dello spazio avvenisse con criterio.

Il materiale utilizzato doveva essere ignifugo, per prevenire gli incendi, e nei punti più deboli doveva essere rafforzato da sbarre di ferro. Il tesoro della banca doveva essere conservato in un locale apposito, situato nei sotterranei, circondato da un corridoio che avrebbe consentito il passaggio della ronda di guardia. Anche le porte dovevano essere realizzate con serrature di controllo.

Il progetto, studiato nei minimi dettagli, era molto attento a conservare il carattere di pittoricità e policromia, garantito dal variegato profilo architettonico esterno e dalla decorazione interna, più o meno lussuosa a seconda della destinazione dei locali. Fu un progetto cui Sant'Elia si dedicò con particolare attenzione e analisi: prova ne sono i numerosi disegni a matita nera e schizzi su carta conservati nella collezione di Anna e Gianfranco Sant'Elia, a Milano<sup>151</sup>.

---

<sup>151</sup> Dodici sono i disegni preparatori pubblicati in *Antonio Sant'Elia* 1986, pp. 44-55.



Uno degli aspetti maggiormente sottolineati dai progettisti era il carattere di modernità che l'edificio doveva garantire, facendosi promotore della necessità di rinnovamento dell'architettura moderna. In realtà l'andamento della linea dei tetti dell'edificio intendeva riproporre quello delle case del Ghetto che dovevano essere demolite, riconoscendo così, a quelle case tanto maltrattate, un ruolo essenziale nella caratterizzazione della piazza. Si ammetteva perciò, che una facciata uniforme avrebbe appesantito e reso monotono l'insieme<sup>152</sup>

Nel complesso, rispetto ai precedenti, il progetto propone volumetrie più libere, giochi di movimento slegati dai particolari decorativi. Un brillante esempio è dato dalla soluzione dell'angolo fra via Mazzini e piazza Erbe: una loggia aggettante al primo piano, cui corrispondono al piano terreno due grandi fornici, sotto cui si innesta lo spigolo dell'edificio. È un gioco di pieni e vuoti che movimentata la costruzione e la fa apparire variegata nelle sue soluzioni.

Gli studiosi Francesca Amedolagine e Alberto Erseghe contestano al progetto l'adesione ai dettami boitiani, se pur in una filologia ridotta a estrema sintesi: la molteplicità dei riferimenti storici, pur rintracciabili nel progetto, produceva comunque la dissoluzione della certezza storicistica<sup>153</sup>.

La presenza dell'architetto Antonio Sant'Elia a Verona non ebbe alcun seguito; nonostante la partecipazione al concorso e l'efficacia di alcune soluzioni proposte, non strinse alcun legame e nel corso della sua carriera non avviò alcun progetto legato alla città veneta.

#### 4.20 LA CONCLUSIONE DELLA VICENDA: LA BOCCIATURA DEL CONSIGLIO SUPERIORE DI BELLE ARTI

Dopo quasi un anno dalla conclusione del concorso, il progetto vincitore fu sottoposto all'approvazione della Giunta, che si riservò di passare la questione al Consiglio Comunale. Nel corso dell'esame del progetto vincitore, redatto dall'architetto Gio Batta Milani, la Giunta convenne sugli apprezzamenti espressi dalla commissione giudicatrice e dalla Commissione Edilizia, ma si preoccupò soprattutto dell'ingente spesa da affrontare (circa £ 2.000.000) e rimandò la decisione al Consiglio Comunale. In questa sede la discussione fu molto accesa, si riassunsero nuovamente le necessità che inducevano a ritenere necessario l'abbattimento del Ghetto, "sporco e covo di refurtiva nei suoi cunicoli", dal momento che l'esproprio, non sufficiente al completamento del progetto, avrebbe dovuto essere affiancato da una cospicua elargizione della Cassa di Risparmio (£ 3.000.0000), che in tal modo non avrebbe più distribuito utili al Comune. Dopo un'accesa

---

<sup>152</sup> *Concorso per la Cassa di Risparmio di Verona. Motto Costruire*, Milano, s.d..

<sup>153</sup> Amedolagine- Erseghe 1979, pp. 55-71.

discussione, il Consiglio Comunale approvò “il giudizio pronunciato dalla commissione giudicatrice del concorso della nuova sede”<sup>154</sup>.

Lo stesso Consiglio Comunale, dopo varie titubanze e dopo aver chiarito che le proprie competenze riguardavano solo l’approvazione della realizzazione dell’edificio del progetto presentato, e non il giudizio sull’artisticità dell’edificio in questione, accordò l’approvazione.

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, il 29 gennaio 1916, decise di sottoporre il progetto al vaglio della Commissione Superiore di Belle Arti, come stabilito dal decreto di monumentalizzazione del 1910. Tale decreto vincolava ogni modifica da effettuarsi in piazza Erbe al consenso del Ministero della Pubblica Istruzione.

La Commissione stabilì che fosse necessario un ulteriore sopralluogo al sito, prima dell’emissione del giudizio definitivo. Il sopralluogo fu compiuto il 2 aprile 1916<sup>155</sup>: più di un anno dopo, il 22 giugno 1917 il Consiglio Superiore di Belle Arti negò l’approvazione, ritenendo che piazza Erbe non potesse essere sottoposta a trasformazioni di sorta “senza grave pregiudizio dell’arte e della storia”. Il Consiglio riconosceva comunque il pregio del progetto dell’architetto Milani, meritevole del primo premio.

La decisione fu ufficializzata il 6 luglio 1917; l’architetto Milani scrisse subito alla Cassa di Risparmio per ottenere l’intero primo premio (£ 30.000), ma la Cassa rimase ferma, come previsto dall’art. 20 dell’avviso 15 giugno 1913, nell’erogazione della metà dell’importo, non essendo possibile l’esecuzione del progetto<sup>156</sup>.

Anche la Cassa di Risparmio, nel luglio 1917, dovette quindi abbandonare l’idea di realizzare la nuova sede in piazza Erbe, essendo quest’ultima stata dichiarata definitivamente immodificabile<sup>157</sup>.

Nel 1923, la nuova Amministrazione Fascista affrontò il problema irrisolto delle necessità di nuovi uffici per l’Istituto di Credito. Le soluzioni proposte furono due: la costruzione *ex novo* di una

---

<sup>154</sup> BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 29 dicembre 1915.

<sup>155</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, 8 aprile 1916.

<sup>156</sup> AFC, *Delibera del Consiglio di Amministrazione*, n. 116, 11 luglio 1917.

<sup>157</sup> La Cassa di Risparmio affrontò il problema della propria sede nel 1923, momento in cui la nuova Amministrazione Fascista, nella fase di insediamento, valutò se affrontare la costruzione *ex novo* di una nuova sede o se trasformare e ampliare la sede di via Garibaldi. L’Amministrazione, dopo attenta disamina economica, propense per la modifica e l’ampliamento della sede in uso, avviando i lavori nel 1925 (BCVR, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 9 luglio 1925, nel corso della quale si domandava ratifica all’autorizzazione di innalzamento dell’edificio concessa dalla Giunta). Il Palazzo Sparavieri, sede centrale dell’istituto di credito, era stato acquistato nel 1887; nel 1928 Pio Beccherle si occupò dell’ampliamento con il coinvolgimento di Antonio Avena per il programma iconografico dei dipinti sotto gronda, affidati ai pittori Casarini e Zamboni. predisponendo la riorganizzazione e l’adattamento dell’intero complesso, in modo da collegare i due stabili. La riorganizzazione degli spazi interni fu articolata in due vasti saloni, illuminati da ampi finestroni laterali e da due velari a tutto soffitto. Negli anni Trenta del Novecento, in considerazione dello sviluppo dell’Istituto di Credito Fondiario, venne acquisita anche l’adiacente proprietà Franchini, con palazzo e casette di via S. Egidio, G.G.S., *La nuova sede della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza*, «Il Garda», III n. 6-7 (giugno-luglio)1928, pp. 59-62; “L’Arena” 3 luglio 1928; Camerlengo 2003, pp. 223-231, in particolare p. 229, Zumiani 2008, pp. 549-576, in particolare p. 552-559; *La Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dieci anni di Amministrazione Fascista 3 marzo 1923-3 marzo 1933*, Verona, Mondadori, s.d., p. 22-23.

grande sede, moderna e decorosa, oppure l'ampliamento della sede allora in uso in via Garibaldi. L'Amministrazione dell'istituto di Credito scelse di rimodernare la sede in uso, essendo necessari mezzi finanziari più limitati; nei primi giorni del 1925 vennero avviati i lavori e il proposito di realizzazione di una nuova sede in piazza Erbe fu definitivamente archiviato.

Gian Lorenzo Meglini e Otto Tognetti nel 1961 scrissero sul periodico "Architetti Verona"<sup>158</sup> che, tutto sommato, il concorso della Cassa di Risparmio, pur se da considerarsi una lodevole iniziativa, fosse da biasimare perché non aveva preso in considerazione l'aspetto urbanistico della zona, come già si è sottolineato, limitandosi ad una valutazione architettonica parziale.

Una delle maggiori critiche rivolte ai progetti presentati riguardava la scarsa audacia delle soluzioni proposte, che inneggiavano alla modernità, ma non avevano il coraggio di rompere con le tradizioni. Ritengo tuttavia che la modernità dei progetti non vada analizzata solo negli elementi architettonici o decorativi, ma anche nei materiali utilizzati, nell'attenzione alle esigenze del pubblico, nella disposizione dei macchinari per il riscaldamento e per la ventilazione. Estremamente accurate furono le soluzioni funzionali proposte e la scelta dei materiali, ignifughi e rinforzati da barre in ferro.

---

<sup>158</sup> Mellini-Tognetti, *Griglia per una storia della cultura architettonica a Verona. 1914: Concorso internazionale per la sede della Cassa di Risparmio di Verona*, in "Architetti Verona", n. 14, settembre-ottobre 1961, pp. 9-12.



## CAPITOLO V. LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO DI VERONA (1924-1928)

### UNO SGUARDO D'INSIEME

Il capitolo tratta in maniera dettagliata le vicende della demolizione del Ghetto attraverso l'analisi di documenti di compravendita dei singoli immobili, conservati nell'Archivio del Comune, e l'esame di documenti rinvenuti nell'Archivio Centrale di Stato.

Il 5 febbraio 1920 la Giunta Comunale approvò un piano di sistemazione del Ghetto in base al quale la sinagoga avrebbe dovuto essere eretta in altra sede; fu questo l'unico momento di tutta l'annosa vicenda in cui fu presa in considerazione l'ipotesi di trasferire il tempio, ma fu ben presto accantonata. Non si mise più in dubbio che la sinagoga dovesse restare dov'era. Nel frattempo sia la Banca Italiana di Sconto che alcuni privati avanzarono proposte di sistemazione dell'area, ma le trattative fallirono per i mancati accordi finanziari.

La questione riprese vigore nel 1924 grazie all'eredità del benefattore padovano Giovanni Criconia, che devolvé il suo patrimonio al Comune di Verona; la causa che gli eredi avviarono per rientrare in possesso di parte dell'eredità si risolse con la liquidazione al Comune di un'ingente somma che venne quindi destinata alla sistemazione del Ghetto. Nonostante le volontà testamentarie del defunto, un cavillo giuridico consentì al Comune di entrare in possesso della somma, senza dover rendere conto dell'utilizzo; senza questa eredità il piano finanziario dell'abbattimento non sarebbe stato sostenibile.

Il piano di demolizione fu articolato in tre fasi, inizialmente ben distinte e ripartite per isolati, ma poi la complessità delle proprietà e delle trattative causò una serie di ritardi. Un tentativo di tutela della Casa Pincherli, pregevole edificio di matrice rinascimentale, accrebbe ulteriormente il ritardo: nel febbraio 1926, dopo due anni dall'avvio dei lavori, la conservazione dell'edificio fu dichiarata eccessivamente costosa e non fu ritenuta attuabile. Si optò quindi per la demolizione di tale Casa Pincherli, con conservazione e riutilizzo degli elementi architettonici di pregio; i progetti di rifacimento dell'edificio furono affidati all'architetto Francesco Banterle.

Nel 1925 la Comunione Israelitica propose, tramite l'architetto Aldo Goldschmiedt, ben cinque soluzioni progettuali di alzamento di un piano del porticato di via Portici, al fine di acquisire nuovi spazi e uffici. Nessuna ottenne la necessaria approvazione da parte del Soprintendente ai Monumenti, motivo per cui lo stesso architetto richiese che la valutazione fosse compiuta direttamente dal Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti. L'esito finale non variò: i progetti nel luglio 1927 ricevettero solenne bocciatura anche dal Ministero. La Comunione Israelitica, al fine di accelerare l'esito della vicenda che si stava ormai

protraendo da oltre tre anni, incaricò l'architetto Ettore Fagioli di redigere un progetto di alzamento del porticato e parimenti un progetto per una nuova facciata della sinagoga. In considerazione del complesso periodo storico in cui si inseriscono queste vicende, sarebbe lecito chiedersi se la scarsa considerazione che Sovrintendenza e Ministero nutrivano per l'architetto Aldo Goldschmiedt fosse imputabile alla sua appartenenza alla religione ebraica, più che alla limitata qualità dei suoi progetti: il rinvenimento delle fotografie di quelli che lo stesso Goldschmiedt aveva inviato a Roma scioglie ogni perplessità. Le soluzioni proposte appaiono anche oggi inadeguate al compito che l'architetto avrebbe dovuto assolvere.

Il Soprintendente Gerola fra il 1925 e il 1927 si scontrò violentemente con il Podestà sia per le continue interruzioni dei lavori in corso nella Casa Pincherli, sia per la soluzione urbanistica di apertura di una piazza in sostituzione degli edifici di Corte Spagnola e Corte Segattina, piazza che non era stata inclusa nel piano regolatore. È esemplificativo che il Collegio degli Ingegneri e degli Architetti della città e della Provincia di Verona si fosse radunato in una seduta speciale finalizzata alla risoluzione degli annosi problemi edilizi cittadini, ritenuti ostacolati dalla tutela sul patrimonio artistico. La conclusione cui giunse il Collegio riguardava l'impossibilità di modernizzazione della città, ostacolata dalla Soprintendenza e dalla cieca volontà di conservazione di edifici privi di valore artistico e pericolanti<sup>1</sup>. Il clima era molto ostile alla condotta della Soprintendenza e le minacce non furono solo velate, bensì esplicite e veementi: la tendenza storicistica e la volontà impellente di modernizzazione sono avvertibili nei toni delle missive scambiate fra le autorità di controllo (Podestà, Sindaco, Soprintendente).

La Comunità Ebraica rimase defilata, senza esprimere opinioni ufficiali sulla demolizione del Ghetto: il rinvenimento alla National Library of Israel di una corrispondenza intercorsa nel 1929 fra il rabbino Maggiore di Verona, Ermanno Friedenthal, e il signor Riccardo Pacifici svela la posizione favorevole degli ebrei alla demolizione del Ghetto. Tali erano la prostituzione e il malaffare che imperversavano negli angusti vicoli, che era impossibile avvicinarsi indisturbati al tempio e alla scuola. Dopo la fuoriuscita degli ebrei dal Ghetto, avvenuta a decorrere dal 1797, la situazione era rapidamente degenerata e affliggeva i frequentatori della sinagoga, persuasi di trarre beneficio dalla riqualificazione della zona.

## 5.1 L'APPROVAZIONE COMUNALE ALLA DEMOLIZIONE DEL GHETTO E LE PRIME PROPOSTE DI RICOSTRUZIONE

Dopo il 1917, anno di definitiva bocciatura del progetto della nuova sede della Cassa di Risparmio, si ebbe un periodo di stasi nella questione del Ghetto, sebbene l'esigenza di trovare una soluzione

---

<sup>1</sup> *Un ordine del giorno del Collegio degli Ingegneri e la questione del Ghetto*, "L'Arena" 11 novembre 1925.

fosse comunque sempre viva nell'animo dei veronesi. Numerose lettere di protesta per la stagnante situazione furono inviate ai giornali cittadini nel 1919<sup>2</sup>, auspicando una soluzione tempestiva alla questione.

Nello stesso periodo si stava affrontando la proposta di costruzione di un nuovo Palazzo delle Poste, i cui fondi sarebbero stati stanziati dal Governo. Le proposte di ubicazione del nuovo palazzo propendevano per la zona del vecchio palazzo delle Poste, in piazza Indipendenza, oppure per l'area fra via Cairoli e via Cappello, piazza Navona, oppure, in alternativa, per la zona del Ghetto, tra via Pellicciai, via Portici e vicolo San Rocchetto.

L'idea di costruire il Palazzo delle Poste sull'area del Ghetto sembrò una degna soluzione all'annoso problema, anche perché gran parte delle spese di sventramento sarebbero state sostenute dallo Stato. Le case prospicienti piazza Erbe dovevano comunque rimanere escluse da tale demolizione, in osservanza alle disposizioni stabilite nel 1910 dal Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti.

Il consigliere Vittorio Goldschmiedt studiò una soluzione concreta anche nei dettagli economici, sottolineando che l'esproprio delle case del Ghetto poteva avvenire a prezzo equo e sostenibile dal Comune, grazie all'applicazione della legge di Napoli<sup>3</sup>. Ciononostante, il sindaco Zanella, in una seduta del Consiglio Comunale dell'aprile 1919, si dichiarò contrario all'edificazione del nuovo palazzo in quest'area, considerando le numerose difficoltà per ottenere la liberazione del suolo e una probabile perdita dei fondi stanziati dal Governo, causata dal dilungarsi delle operazioni di esproprio.

Il Consiglio Comunale decise di conseguenza che l'area migliore per il nuovo Palazzo delle Poste era la zona situata in piazza Indipendenza. A sorpresa, nella stessa seduta, furono deliberate le pratiche per l'abbattimento del Ghetto da Corte Spagnola a via San Rocchetto, con l'eventuale costruzione di edifici pubblici e privati.

Il 5 febbraio 1920 la Giunta Municipale approvò il piano di sistemazione del Ghetto e la fissazione del prezzo unitario di vendita del terreno, stabilendo l'organizzazione, nella zona demolita, di tre

---

<sup>2</sup> *Lettere al direttore. Una provvida interpellanza del Cons. Professore E. Gemma*, "L'Arena" 25 marzo 1919; *Difendiamo Verona*, "L'Arena" 29 marzo 1919; *Scaligero, Sventriamo*, "L'Arena" 23 aprile 1919; *Il rinnovamento edilizio di Verona* "L'Arena" 24 aprile 1919; *Lettere dai lettori: Rinnovamento edilizio e lo sventramento del Ghetto* "L'Arena" 28 aprile 1919.

<sup>3</sup> La cosiddetta Legge di Napoli, corrispondente all'art. 15 del Regio Decreto del 23 marzo 1919, n°455, fu creata per favorire il risanamento di Napoli nel 1855, ma fu poi applicata anche in altre città, come a Bologna per consentire l'allargamento di via Rizzoli. Questo articolo dava facoltà ai Comuni di espropriare, per proprio conto o su richiesta di Istituti Autonomi, case popolari, terreni o immobili, o abitazioni private ai fini della costruzione di case popolari. Veniva stabilita l'indennità di esproprio sulla media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio, o in mancanza di date certe, sull'imponibile netto agli effetti dell'imposta sui terreni e fabbricati. L'applicazione di tale legge era preferibile rispetto alle trattative private o alle consuete norme di espropriazione, per evitare tempi lunghi e costi eccessivi. U. Goldschmiedt, *Il Palazzo delle Poste e della Cassa Di Risparmio sull'area dell'attuale Ghetto sotto il punto di vista economico*, "L'Adige" 23 aprile 1919; *L'applicazione della legge di Napoli per lo sventramento* "L'Adige" 25 aprile 1919; *Scaligero, Il palazzo delle Poste e lo sventramento del Ghetto*, "L'Arena" 30 aprile 1919.

isolati edificabili per un totale di quasi 4000 metri, fiancheggiati da strade sufficientemente larghe da consentire un'elevazione degli edifici di circa 18 metri. Si stabilì anche che la sinagoga avrebbe dovuto essere eretta in altro luogo.

Nella stessa seduta erano sopraggiunte due proposte di acquisto dell'area e di successiva fabbricazione di nuovi edifici: la Banca Italiana di Sconto si offrì di edificare una nuova filiale; Giulio Lombroso offrì il proprio intervento che prevedeva il restauro delle case del Ghetto. La Giunta decise di accettare la proposta della banca, ritenendo invece la proposta del privato cittadino troppo discorde dal progetto approvato per la zona<sup>4</sup>.

Il Comune sperava di recuperare dalla vendita dell'area la somma per l'esproprio degli stabili e per la sistemazione stradale del dopo demolizione. Nelle linee generali il piano di sistemazione comprendeva la formazione di 3 isolati fabbricabili di 900 metri quadrati, di 1.330 metri quadrati e di 1.613 metri quadrati (per 3.845 metri quadrati complessivi) fiancheggiati da strade con edifici di altezza variabile dai 15 ai 18 metri. La spesa di esproprio fu prevista in € 2.500.000: la sinagoga avrebbe dovuto erigersi in altra località e a tal fine fu previsto un compenso specifico di circa € 1.000.000. Per la sistemazione delle strade circostanti, con pavimentazione e fognatura, fu prevista una spesa di € 345.000. Nel piano edilizio e finanziario, studiato dall'Ufficio Tecnico Comunale, fu ritenuto congrua una valutazione di € 1000 al metro quadro<sup>5</sup>.

La trattativa con la Banca Italiana di Sconto sembrava proseguire e il sindaco propose che fosse proprio la banca ad assumersi le pratiche di esproprio delle case insistenti sull'area del Ghetto. La trattativa iniziò a vacillare: la Banca propose solo € 500 al metro quadro anziché € 1.000. Il Comune valutò i costi di esproprio, ma la cifra proposta avrebbe comportato un danno, più che un beneficio, e auspicava un ripensamento dalla parte della Banca Italiana di Sconto<sup>6</sup>. La banca non ci ripensò.

Nel giugno 1920 un privato, il commendatore Ottorino Cametti<sup>7</sup>, rivolse domanda alla Giunta per ottenere un'impegnativa di 6 mesi da parte del Comune a non accettare domande inerenti l'area del Ghetto: nel frattempo egli avrebbe costituito un gruppo finanziario che potesse elaborare un'offerta per le opere di sistemazione dell'area. Il sindaco ritenne di poter aderire all'offerta, considerato il fallimento delle trattative intercorse con la Banca Italiana di Sconto e con Giulio Lombroso; un deposito cauzionale da parte del commendatore avrebbe confermato la serietà dell'impegno<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup>Adunanza straordinaria del Consiglio Comunale: approvazione del piano di sistemazione del Ghetto e fissazione del prezzo unitario di vendita del terreno, "L'Adige" 28 febbraio 1920.

<sup>5</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 237 del 5 febbraio 1920.

<sup>6</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 481 del 27 marzo 1920.

<sup>7</sup> Vice presidente della Camera di Commercio, già incontrato nel corso del capitolo III, paragrafo 3.8 *Un vicino illustre: la Domus Mercatorum*: aveva espresso parole di sprezzo nei confronti del confinante Ghetto.

<sup>8</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 905 del 14 giugno 1920.



Tuttavia, anche questa volta, la decisione di sventramento del Ghetto non fu portata a termine e furono concordati solo i restauri di alcune abitazioni in via Portici. Tali abitazioni erano state dichiarate inabitabili con decreto del 1910 e, poiché non era stato ancora raggiunto un accordo tra proprietari e Comune, in base all'articolo 15 del Regio Decreto n°455 del 23 marzo 1919, il Comune era autorizzato a confiscare case, terreni, immobili adatti alla costruzione di case popolari, con il diritto a un'indennità di espropriazione, come stabilito dalla già citata legge sul risanamento di Napoli<sup>9</sup>.

## 5.2 L'EREDITÀ DI GIOVANNI CRICONIA

La questione fu ripresa in seguito grazie ad un evento fortuito: il dottore Giovanni Criconia di Padova il 23 dicembre 1918 morì e dispose delle proprie sostanze con testamento olografo del 27 giugno 1915 e 15 settembre 1915, pubblicato e depresso presso il notaio Bonato di Padova<sup>10</sup>.

Erede universale fu nominato il Comune di Verona, che avrebbe dovuto costituire un ente morale denominato *Lascito dott. Giovanni Criconia di Padova per restauro delle antichità romane in Verona*<sup>11</sup> con l'intento di rifare la parti guaste e mancanti dei monumenti e in particolare ricomporre il circuito esterno dell'Arena di Verona, del quale rimangono solo le quattro arcate che costituiscono la cosiddetta "ala"<sup>12</sup>. Una volta compiuta l'opera, il residuo doveva essere destinato alla manutenzione dell'anfiteatro, al ripristino del Teatro Romano nelle sue condizioni originarie, quindi con la demolizione delle varie costruzioni che ne impedivano la vista, e della chiesa dei Santi Siro e Libera, che avrebbe dovuto essere trasportata altrove; in forma residuale il patrimonio doveva essere destinato alle opere di pubblica utilità edilizia per la città.

L'intenzione che muoveva il Criconia è bene espressa da lui stesso nel testamento: "Quanto all'interesse che ho mostrato pel monumento romano dell'Arena di Verona, dirò che nel tempo stesso che offro il mezzo di lavoro e quindi di assistenza per quelli che desiderano lavorare, assicuro la esistenza ed il ripristino dei monumenti antichi che costituiscono la grandezza degli antenati e rappresentano la vera espressione democratica dei pubblici spettacoli, monumenti, che lasciati in balia dei Municipi che incalzati da tanti bisogni sociali non possono occuparsene... si riducono allo

---

<sup>9</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, 3 maggio 1921 Trattative per l'espropriazione delle abitazioni di via Portici.

<sup>10</sup> Atto notaio Bonato, rep. 8015 del 11 gennaio 1919.

<sup>11</sup> Il 12 gennaio 1916 il dott. Criconia, ancora in vita, aveva variato la denominazione dell'ente morale in *Pia Casa di Lavoro-Istituzione dott. Criconia*.

<sup>12</sup> Tutto il dibattito è riportato in *Comparsa conclusionale del Comune di Verona nella causa Teresa Criconia ved. Barbes contro Comune di Verona-Comune di Padova esecutore testamentario*, Verona, Stabilimento tipografico Bettinelli, 1921.

stato in cui si trova l'anfiteatro romano (Arena) di Padova che non desta più alcun interesse e che costituisce un ingombro”<sup>13</sup>.

Il benefattore decise che la somma eventualmente rimasta dopo l'esecuzione dei due interventi sopra citati, doveva essere devoluta ad edifici di pubblica utilità. Nel testamento si specificava però che il denaro non doveva essere utilizzato per la costruzione di case popolari o per una qualsiasi altra opera di beneficenza. Se le volontà del Criconia non fossero state rispettate, il Comune di Padova avrebbe avuto la facoltà di entrare in possesso dell'eredità del suo cittadino, e di utilizzare la somma per la realizzazione di una nuova fognatura. Venivano poi disposti legati a favore del Municipio di Recoaro, degli esecutori testamentari e della governante Natalina Bacco.

Il Comune di Verona con delibera della Giunta Municipale del 29 settembre 1919, vistata dal prefetto il 18 ottobre 1919, accettò l'eredità, nonostante lo sconcerto di alcuni consiglieri sulle disposizioni testamentarie <sup>14</sup>.

Teresa Criconia vedova Barbes, una lontana parente del defunto filantropo, non contenta delle disposizioni testamentarie, si rivolse al Tribunale di Padova a novembre del 1919 perché venisse devoluta a suo favore, in qualità di successibile *ex lege*, l'eredità Criconia, con dichiarazione di nullità delle disposizioni testamentarie a favore del Comune di Verona<sup>15</sup>. La signora Teresa Criconia non godeva della stima del defunto che l'aveva definita, insieme alla figlia “gente senza testa, motivo per cui dopo la sua morte, era bene restassero a loro appena i bruscoli o le briciole del suo patrimonio”<sup>16</sup>.

La causa fu discussa il 30 marzo 1920 davanti al Tribunale di Padova e con sentenza 19 aprile-3 giugno 1920 il Tribunale rigettò la domanda depositata dalla signora Teresa Criconia, in base alla quale il Comune di Verona andava considerato semplice legato e non erede universale. Contro tale sentenza la signora Criconia ricorse, ma il Comune di Verona ottenne conferma il 26 settembre 1921 del giudicato in primo grado<sup>17</sup>.

Nel 1923 il sindaco Vittorio Raffaldi impugnò un controricorso contro la signora Teresa Barbes, controricorso che la stessa aveva prodotto contro la sentenza 14 febbraio-3 marzo 1922 della Corte di Appello di Venezia, notificato il 11 giugno 1923<sup>18</sup>. Nella richiesta si ribadì che il Comune di Verona era di fatto un erede morale, istituito cioè con l'onere di godere dell'eredità Criconia nel

---

<sup>13</sup> Ibidem, p. 20.

<sup>14</sup> Ratifica della decisione di Giunta Comunale del 29 settembre 1919. BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 5 gennaio 1920.

<sup>15</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 5 gennaio 1920. Fu conferito al sindaco potere a comparire in giudizio.

<sup>16</sup> *Comparsa conclusionale del Comune di Verona nella causa Teresa Criconia ved. Barbes contro Comune di Verona-Comune di Padova esecutore testamentario*, Verona, Stabilimento tipografico Bettinelli, 1921, p. 23.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 28; BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 10 maggio 1921.

<sup>18</sup> *Criconia Teresa ved. Barbes contro Comune di Verona. Controricorso del Comune di Verona davanti alla Suprema Corte di Cassazione di Firenze*, Verona, Bettinelli, 1923.

modo voluto dal testatore; il Comune di Padova fu invece considerato erede *sub condicione* quando il Comune di Verona non avesse accettato l'eredità. Si richiedeva pertanto alla Corte Suprema di respingere il ricorso avanzato da Teresa Criconia, con condanna del pagamento delle spese<sup>19</sup>.

La vicenda si concluse nel settembre del 1924, con una transazione proposta dal Comune di Verona, che mirava a liberare gli eventuali beni da ogni vincolo giuridico e a sistemare una volta per tutte la contesa, senza dover ricomporre il circuito esterno dell'Arena.

L'accordo fu così raggiunto: il Comune di Padova divenne il legittimo erede del lascito Criconia e si assunse il pagamento della tassa di successione e di tutte le spese, oltre all'incarico di risolvere la controversia con la parente del defunto. Il Comune di Verona, in cambio della rinuncia all'eredità, veniva risarcito con £ 600.000 non soggette ad alcun vincolo<sup>20</sup>.

L'Amministrazione Comunale, su consiglio dell'assessore Goldschmiedt, decise di utilizzare questa somma per la costituzione di un primo fondo destinato alla sistemazione dell'area del Ghetto.

### 5.3 LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO

L'Amministrazione Comunale Fascista si prese particolarmente a cuore il problema del Ghetto, e già nella seduta del Consiglio Comunale del 22 maggio 1924, facendo affidamento sull'eredità Criconia, aveva incaricato l'Ufficio Tecnico Comunale di preparare uno studio di risanamento dell'area, limitando al minimo gli espropri e rendendo possibile l'esecuzione per gradi. Il sindaco ribadì che “la parte che dà su piazza Erbe non viene toccata”; suggerì inoltre di unificare la corte Spagnola con la corte Segattina, mantenendo unicamente le case che fronteggiavano la piazza. Il consigliere Orti Manara propose una fascia mediana con una galleria, negozi e botteghe, e con uffici e laboratori di moda ai piani superiori<sup>21</sup>. L'approvazione dello schema di massima per la sistemazione generale del Ghetto era avvenuto qualche giorno prima (14 maggio 1924), con l'obiettivo di ridurre al minimo gli espropri e rendere possibile l'esecuzione graduale del progetto<sup>22</sup>. Il progetto si strutturava in tre fasi, attuabili in relazione alle finanze disponibili; con la somma ottenuta dall'eredità Criconia dovevano essere confiscati gli stabili inizialmente destinati alla demolizione (Figura 1).

La prima fase prevedeva la sistemazione degli edifici compresi tra via Portici, via Pellicciai e vicolo Nuovo e l'apertura di una strada di 10 metri di larghezza che doveva collegare via Portici con vicolo Nuovo. Tale strada, ora via Rita Rosani, avrebbe dovuto essere realizzata fra la Casa

---

<sup>19</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>20</sup> Fassio 1927, pp.139-144.

<sup>21</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 22 maggio 1924.

<sup>22</sup> Nel corso di questa seduta furono approvati sia l'affidamento dell'incarico all'Ufficio Tecnico Municipale che l'esproprio dei fabbricati; ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 793, 14 maggio 1924.

Pincherli e la facciata del tempio israelitico, quindi si prevedeva la sistemazione e il restauro del prospetto della sinagoga e della casa degli eredi Pincherli.

La seconda fase riguardava l'espropriazione e la demolizione dell'isolato compreso tra vicolo Nuovo, vicolo Mondo e vicolo San Rocchetto. In termini finanziari la seconda fase dei lavori costava £ 850.000 (di cui £ 600.000 dal lascito Criconia, £ 15.000 interessi del lascito stesso e £ 185.000 dalla vendita dell'area a £ 300 al metro quadro); il Comune sperava di ricavare le residue £ 50.000 dalla cessione di alcuni locali in via Mazzini. Per la terza fase, quella più complessa, relativa alla demolizione dei caseggiati fra via Portici, Corte Segattina e Corte Spagnola, pur nel rispetto delle case prospicienti piazza Erbe<sup>23</sup>, nessun dettaglio economico fu al momento stabilito, ma si confidava in un aiuto da parte della Cassa di Risparmio<sup>24</sup> (Figure 2, 3).

Nella Tabella 1 in fondo al presente capitolo sono riportate le fasi di demolizione del Ghetto desunte dall'analisi dei Resoconti delle Sedute del Consiglio Comunale degli anni che intercorrono fra il 1924 e il 1926: è evidente la contemporaneità delle tre fasi e la difficoltà nella ripartizione delle stesse. Questa tabella è da leggersi integrata all'Appendice 1, redatta sulla base dell'analisi dei contratti (preliminari e compravendite) dei singoli immobili.

### 5.3.1 LA PRIMA FASE DI DEMOLIZIONE

Il progetto fu redatto grazie al costante interessamento dell'assessore Vittorio Goldschmiedt<sup>25</sup>: egli aveva infatti avviato trattative amichevoli con i proprietari al fine di evitare gli espropri. A settembre 1924 aveva pattuito rispettivamente per £ 65.000 e £ 75.000, l'abbattimento dell'edificio di proprietà della Comunione Israelitica (mapp. 408), affinché l'area scoperta potesse essere destinata a strada, la cessione di altri stabili disabitati posti fra vicolo Nuovo e Vicolo San Rocchetto e la contestuale rinuncia a costruire sopra il porticato di via Portici. La Comunione Israelitica avrebbe riedificato la facciata del tempio israelitico e gli eredi Pincherli avrebbero costruito una nuova facciata alle case di loro proprietà, con raddrizzamento dell'edificio nel lato verso Vicolo Nuovo<sup>26</sup>. I due edifici erano fino a quel momento limitrofi. L'approvazione fu rilasciata il 2 ottobre 1924, nonostante fosse stata mossa l'obiezione che la soluzione si presentava molto costosa per il Comune<sup>27</sup>.

Lo stesso accordo fu ripreso nel 1925: l'edificio riconoscibile al mapp. 408 sez. A, fg. 8, sarebbe stato abbattuto per consentire la costruzione di una strada; sarebbero stati ceduti al Comune per £

---

<sup>23</sup> Fassio 1927, pp.139-147.

<sup>24</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 18 dicembre 1925.

<sup>25</sup> Il 10 novembre 1925 l'avvocato Vittorio Goldschmiedt fu nominato assessore effettivo, in sostituzione del dimissionario Giovanni Pesce. BCVR, *Resoconti sedute Consiglio Comunale di Verona*, seduta del 10 novembre 1925.

<sup>26</sup> ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1537, 24 settembre 1924.

<sup>27</sup> ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 6, 2 ottobre 1924.

200 anche gli altri stabili disabitati posti fra vicolo Nuovo e vicolo San Rocchetto, con rinuncia del diritto di costruzione sopra il porticato di via Portici. Il sottoportico di via Portici fino a tutta la quinta arcata, con i due locali soprastanti la sesta e settima arcata, furono ceduti al Comune di Verona per £ 38.000, utilizzando parte della somma derivante dall'eredità Criconia<sup>28</sup>.

Per la demolizione del porticato di via Portici la Giunta Municipale suggerì di affidare i lavori a Tommaso Contini, incaricato dei lavori del vicino fabbricato di proprietà Pincherli e quindi già sul luogo. La ditta Contini si era resa disponibile all'abbattimento delle cinque arcate del porticato "attiguo alla chiesa israelitica", alla sistemazione della gronda della chiesa stessa e degli scarichi del tetto e al trasporto delle colonne, dei capitelli e delle basi al Museo di Castelvecchio. Anche la demolizione del piccolo fabbricato a due piani in continuazione dei suddetti portici (sesta e settima arcata) sarebbe stata completata dalla ditta Contini<sup>29</sup>. Il Comune avrebbe risarcito la Comunità Ebraica con £ 65.000 per l'area destinata a strada e £ 75.000 per l'abbattimento dello stabile.

Il proprietario Ettore Dalle Chiusa si impegnava ad abbattere i fabbricati che insistevano sul mappale 407, per consentire la costruzione di una strada di larghezza di 8 metri dalla facciata del tempio israelitico per tutta la lunghezza fra via Portici e vicolo Nuovo, cedendo agli eredi Pincherli la parte rimanente dell'area scoperta. Il Comune avrebbe pagato £ 8.000.

Gli eredi Pincherli si impegnavano a costruire una nuova facciata per le case di loro proprietà, in conformità ai disegni esibiti<sup>30</sup>, raddrizzando inoltre la casa dal lato situato verso vicolo Nuovo e consentendo quindi l'ampliamento della strada. Una ventina di appartamenti corrispondenti alle più moderne esigenze sarebbero stati approntati<sup>31</sup>. In seguito alla valutazione dell'Ufficio Tecnico, a luglio 1925, si decise di non raddrizzare la Casa Pincherli su vicolo Nuovo<sup>32</sup>.

A tutela della Casa Pincherli si erse l'architetto Alessandro Da Lisca, che dichiarò alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti di voler sorvegliare con attenzione i lavori proprio in quell'edificio, essendosi fermamente opposto alla demolizione, ritenendolo fra le più pittoresche della città. L'architetto si era inoltre fatto nominare membro della Commissione Edilizia Comunale in modo da poter valutare tutti i progetti edilizi in corso a Verona<sup>33</sup>.

La Casa Pincherli suscitava comunque l'interessamento della cittadinanza: nel corso della seduta del 18 dicembre 1925 l'assessore Orti Manara interpretò il pensiero Comune sulla Casa Pincherli, chiedendo che cosa sarebbe avvenuto all'edificio "perché è bellissima quella casa": il sindaco

---

<sup>28</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 27 marzo 1925, ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 324 del 3 marzo 1925, ACVR, *Delibera del Consiglio Comunale 3/O del 9 luglio 1925*.

<sup>29</sup> La Giunta stabili di destinare a tal fine £ 16.000. ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 495, 31 marzo 1925.

<sup>30</sup> A noi non pervenuti.

<sup>31</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 27 marzo 1925.

<sup>32</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 9 luglio 1925.

<sup>33</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 5 maggio 1925.

rispose che le condizioni in cui versava l'edificio, di sei piani, erano pessime, con sbalzi, dislivelli e mura a strapiombo<sup>34</sup>. Nel vano tentativo di salvarla, Orti Manara propose una riduzione dell'edificio a quattro piani<sup>35</sup>.

Il 27 marzo 1925 la situazione fu dettagliatamente relazionata al Consiglio Comunale: il consigliere Rosoleni promosse un'interpellanza circa lo stato delle pratiche riguardanti lo sventramento del Ghetto. L'assessore Goldschmiedt puntualizzò che la prima parte dello sventramento sarebbe andata in esecuzione entro il mese di aprile, essendo concluse tutte le pratiche di stipula: si era preferito infatti trovare un accordo con i proprietari anziché ricorrere agli espropri. La seconda parte dei lavori, riguardante l'abbattimento dei fabbricati di via Portici, sperava potesse avviarsi entro aprile; la terza parte dei lavori (fra vicolo San Rocchetto e vicolo Nuovo) prevedeva l'abbattimento di parecchie case interne, lasciando intatte le case su via Mazzini e su via Pellicciai, almeno per il momento. La parte inerente corte Spagnola e Corte Segattina era invece allo studio. I proprietari degli immobili in abbattimento avevano già presentato le richieste e con otto di loro erano già state definite le pratiche di acquisto, ma con gli altri la trattativa era ancora in corso. Un proprietario in particolare aveva richiesto £ 100.000 per uno stabile che l'Ufficio Tecnico aveva valutato in £ 15.000. Con questi proprietari il Consiglio Comunale suggerì di applicare la legge di esproprio e di troncare i tentativi di speculazione da parte dei proprietari.

### 5.3.2 LA SECONDA FASE DEI LAVORI E LE PRIME VARIANTI AL PIANO (1925-1926)

A settembre 1925 l'ingegner Chizzolini di Padova si offrì di acquistare l'area ricompresa fra vicolo Nuovo, vicolo Mondo e vicolo San Rocchetto, assumendo a suo carico i lavori di demolizione del fabbricato e di sgombro. Presentò il progetto di un nuovo palazzo da realizzarsi; la Giunta Municipale ritenne valida la proposta e deliberò di vendere al Chizzolini a £ 300 al metro quadrato le case esistenti, nominando una commissione, composta dall'ingegner Ridolfi, dall'avvocato Goldschmiedt e dal cavalier Peruzzi, per condurre le trattative e rendere definitiva la proposta<sup>36</sup>.

A fine mese, il 29 settembre 1925, avvenne l'incontro fra i membri della commissione e l'ingegner Chizzolini di Padova, legale rappresentante della Società Edilizia Padovana: furono dettagliate le condizioni, precisando che il Comune avrebbe dovuto fiancheggiare il Chizzolini nella gestione dei

---

<sup>34</sup> L'argomento fu ampiamente trattato da Silvestri, nel suo articolo pubblicato su «Le vie d'Italia», ritenendo che ragioni artistiche e storiche avessero ritardato la soluzione ai vicoli stretti e malsani, angusti e oscuri sottoportici, rendendo necessaria una opera di epurazione. La Casa Pincherli era una riconosciuta opera d'arte, con forme rinascimentali; aveva portali, bifore, balconcini in ferro battuto, loggetta e un "teatro salone, ultimo rimasto dal Rinascimento". Silvestri espresse qualche perplessità sulle scelte architettoniche dei nuovi edifici e sulla demolizione. Silvestri, *Il rinnovamento edilizio a Verona* 1928, pp. 323-334, in particolare p. 326.

<sup>35</sup> "Posso documentare con fotografie le condizioni di quella casa che è nostra intenzione abbattere". BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 18 dicembre 1925. Sulla vicenda di Palazzo Pincherli si veda *infra*.

<sup>36</sup> ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1222, 1 settembre 1925.

rapporti con gli inquilini emanando un decreto di inabitabilità per i fabbricati da demolirsi, dandone esecuzione e contribuendo con un rimborso spese. Il Comune avrebbe dovuto inoltre consentire un'esecuzione graduale, legata allo sgombero degli abitanti, e favorire la ditta Chizzolini nei lavori delle strade limitrofe e delle facciate delle case adiacenti. La stessa ditta desiderava una certa libertà nell'organizzazione del nuovo edificio, con botteghe al piano terreno e *hotel meubl * ai piani alti; in cambio avrebbe impiegato maestranze locali. In accordo con il Comune si era inoltre variato il piano di sistemazione fra vicolo Nuovo e Vicolo San Rocchetto, sopprimendo una strada trasversale rispetto ai due vicoli.

Il lavoro iniziava ad attrarre pi  di qualche investitore e il Comune ricevette una nuova offerta: la Societ  Anonima Pittaluga di Torino avanz  domanda di acquisto della stessa area per la quale si stava trattando con l'ingegner Chizzolini, allegando anche un progetto di massima con destinazione d'uso a cinematografo. Il progetto di tale ditta Pittaluga comprendeva anche l'acquisto dei fabbricati prospicienti via Mazzini, sulla quale si sarebbe affacciato il nuovo cinematografo<sup>37</sup>. La Giunta deliber  di respingere la domanda e stabil  di approvare le modifiche cos  come erano state proposte dalla commissione istituita per le trattative del Ghetto e cos  come erano state pattuite con l'ingegner Chizzolini<sup>38</sup>.

A novembre 1925 la ditta che avrebbe dovuto acquistare i locali di propriet  di Ettore dalla Chiesa (via Portici 7, mapp. 407) dichiar  di non poter tener fede agli impegni presi. Il Comune, pur di risolvere la questione, si rese disponibile a pagare direttamente   23.000 e a divenire il nuovo proprietario<sup>39</sup>.

Nello stesso periodo (1925), secondo gli intenti iniziali, dovevano iniziare le pratiche di acquisto degli edifici pertinenti alla seconda fase del programma: per accelerare i tempi, che per l'attuazione della prima fase erano stati molto rallentati, il Comune stabil  di dichiarare inabitabili gli edifici mano a mano che venivano interessati dall'opera di demolizione, con conseguente soggio degli inquilini e revoca delle licenze agli affittacamere di dubbia moralit , denunciando alla Regia Questura la presenza di case di tolleranza e di pensioni equivoche. Le finestre furono murate per evitare abitanti abusivi e tutto il materiale considerato asportabile fu riunito in un unico magazzino<sup>40</sup>. A riprova che le pratiche si protrassero nel tempo oltre il preventivato, abbiamo una trattativa avviata a novembre 1925 per la cessione di un immobile di propriet  dei fratelli

---

37   probabile che il progetto di cinematografo redatto dall'architetto Ettore Fagioli, di cui si vedr  nel prossimo capitolo, possa ascrivere a questa proposta, non accettata, avanzata dalla ditta Pittaluga.

38 ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1378, 6 ottobre 1925.

39 BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della citt  di Verona*, 9 luglio 1925 e ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14174 del 16 febbraio 1926.

40 ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1503, 27 novembre 1925.

Lombroso, ubicato all'ultimo piano del caseggiato con ingresso da Corte Spagnola 12 e prospiciente piazza Erbe<sup>41</sup>.

Nel maggio 1925 era stata approvato dal Consiglio Comunale il contratto preliminare con le ditte Cesare Cavallini e Giusto Zanon per la cessione delle aree del Ghetto e successiva sistemazione: il Comune si impegnava a vendere l'area compresa nel rettangolo fra vicolo Nuovo, vicolo Mondo e vicolo San Rocchetto, oltre a gran parte della sede stradale di vicolo Nuovo (mapp. 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397). Il prezzo di vendita fu pattuito in £ 300 al metri quadrati, per circa 600 metri quadrati<sup>42</sup>. I lavori di demolizione, da compiersi entro 6 mesi dalla data di firma, sarebbero stati a carico della ditta acquirente, così come i lavori di sgombero. La prima pietra del nuovo edificio doveva essere deposta l'1 febbraio 1926, mentre l'intera nuova costruzione doveva essere completata entro febbraio 1927. Il Comune di Verona si impegnava a risarcire alla ditta eventuali spese derivanti dall'abbattimento dei fabbricati staticamente instabili<sup>43</sup>.

Nel novembre 1925 furono intraprese le pratiche relative all'acquisto degli immobili pertinenti alla terza fase del programma, situati tra via Portici, corte Spagnola e via Camera di Commercio. Il Comune, che per tutte le pratiche fin qui avviate, si era servito dei soldi ricavati dalla vicenda dell'eredità Criconia, intavolate le trattative con la Cassa di Risparmio, ricorse al prestito concesso dalla banca a condizioni speciali.

A stretto giro la Giunta ritenne necessario che fosse emesso un decreto a nome del sindaco con cui si precisava che i fabbricati fra vicolo Nuovo, via Mazzini, vicolo san Rocchetto e via Pellicciai per ragioni igienico-sanitarie erano stati dichiarati inabitabili, e per gran parte destinati alla demolizione, presentando una seria minaccia di rovina. A tal fine si intimava agli inquilini lo soggio entro il 15 dicembre 1925, vietando il transito anche pedonale per le vie adiacenti<sup>44</sup>.

Il 22 dicembre 1925 furono consegnati all'ingegner Cavallini e a Giusto Zanon gli immobili dell'area compresa fra vicolo Nuovo, vicolo San Rocchetto, via Pellicciai e via Mazzini<sup>45</sup> (Figure 4, 5).

A febbraio 1926 il Comune decise di acquisire gli immobili di proprietà Pincherli (di pertinenza della prima fase dei lavori), la cui sistemazione prevedeva la realizzazione di una nuova facciata (delibera del 2 ottobre 1924). La ditta Pincherli "per insorgere di difficoltà varie" dichiarò di non intendere protrarre ad epoca indeterminata la ricostruzione della propria casa: da qui la necessità del

---

<sup>41</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, 4 dicembre 1925.

<sup>42</sup> L'area fu poi riconosciuta più piccola, di 436 metri quadrati BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, delibera di ratifica del 14 luglio 1926.

<sup>43</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 18 dicembre 1925.

<sup>44</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 8, 8 dicembre 1925.

<sup>45</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14138 del 22 gennaio 1926.



Comune di acquistare l'immobile Pincherli, per poter dare attuazione alla prima fase dei lavori. La trattativa riguardava l'edificio compreso fra via Portici, via Pellicciai e vicolo Nuovo di ragione di Vittorio, Gabriella, Gilda e Lina Pincherli fu Gabriele, con usufrutto a Pia Terni e Elisa Duina di Cesare, di complessivi 93 vani, rispondenti ai mapp. 400/2, 401, 405/8, 402/3, 405/6, 406/4, 406/1, 405/7, 405/2, 406/2, 402/2, 405/4, 405/9, 403, 405/3, 406/3, 404, 405/5, al prezzo di € 320.000<sup>46</sup> (Figura 6).

La Giunta Municipale durante la seconda fase dei lavori diede incarico al fotografo Bertucci di fotografare vie e locali interni dei fabbricati fra Vicolo Nuovo e Vicolo San Rocchetto, destinati a scomparire per i lavori di risanamento. “Tali ambienti per la loro originalità e per il lato artistico meritano di essere conservati alla memoria, il che renderà possibile anche in futuro di farsi un'idea delle condizioni sotto ogni rapporto deprecabili in cui si trovano quei fabbricati nei quali erano albergate circa 200 persone “. Le fotografie furono 53, in formato grande e duplice copia, con l'uso della luce artificiale (magnesio) per gli interni<sup>47</sup>: volevano essere una testimonianza in modo che la demolizione non fosse contestabile dalle future generazioni (Figure 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14).

In seguito alla decisione dell'abbattimento della casa di proprietà della Comunione Israelitica e del palazzo Pincherli (marzo 1926)<sup>48</sup>, furono avviate le trattative con la Società Edilizia Padovana, che assunse i lavori della seconda fase con la demolizione degli stabili compresi fra il tempio israelitico, via Pellicciai, via Portici e vicolo Nuovo. In deroga alle condizioni precedenti la società avrebbe acquistato direttamente gli immobili dai proprietari, mentre il Comune avrebbe acquisito le sole aree da destinarsi alle nuove strade e all'allargamento del vicolo Nuovo. La Società Edilizia Padovana si impegnava a costruire entro due anni un nuovo edificio a prospetto rettilineo su vicolo Nuovo, che avrebbe dovuto seguire il più possibile le linee architettoniche degli edifici in demolizione, ricollocando gli elementi architettonici che avrebbero potuto essere riutilizzati. I progetti avrebbero dovuto in ogni caso ricevere preventiva autorizzazione dalla Commissione Edilizia Comunale e dalla Sovrintendenza ai Monumenti.

### 5.3.3 *LA SOCIETÀ EDILIZIA PADOVANA NELL'ISOLATO DELLA SINAGOGA-COMPLETAMENTO DELLA PRIMA FASE DEI LAVORI (1926)*

Il 22 dicembre 1925 era stato firmato il preliminare di vendita alla Società Edilizia Padovana dell'area risultante dalle demolizioni dei quartieri del Ghetto; il fabbricato realizzato dalla Società Edilizia era stato innalzato per 3 piani, motivo per cui si chiedeva l'esonero dall'iscrizione ipotecaria di € 100.000; oltretutto la cessione non era stata ancora perfezionata, mentre vigeva

<sup>46</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 158, 5 febbraio 1926.

<sup>47</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 235, 26 febbraio 1926.

<sup>48</sup> L'argomento troverà più ampia trattazione nei prossimi paragrafi.

comunque l'obbligo di costruire i nuovi edifici. Il ritardo era dovuto al fatto che il Comune "non poté finora diventare legittimo proprietario degli immobili insistenti nell'area"<sup>49</sup>.

La Società Edilizia Padovana, nel giugno 1926, ampliò le proprie proposte: si offrì come acquirente degli immobili compresi tra via Portici, vicolo Nuovo, via Pellicciai.

Al 28 maggio 1926 l'avvocato Goldschmiedt riferì alla Giunta Municipale di aver concluso le trattative con la Società Edilizia Padovana per il proseguimento dei lavori di prima fase della demolizione: propose che venisse data autorizzazione alla chiusura con steccato del Vicolo Nuovo, via Portici fino all'altezza dei portici, lasciando libero solo un passaggio pedonale, occupando tre metri di terreno con uno steccato verso la via Pellicciai<sup>50</sup>.

Nel 1926 presero il via i lavori di demolizione, contemporaneamente alle pratiche di acquisto. Le tre fasi, che secondo il progetto iniziale dovevano essere messe in pratica anche separatamente, a seconda delle disponibilità finanziarie, in realtà si intrecciavano tra di loro, vedendo da una parte l'avvio dei lavori di demolizione, e dall'altra le trattative di acquisto.

Al 12 maggio 1926 la seconda fase dei lavori di sistemazione del Ghetto era stata pressoché ultimata, mancavano solo alcuni locali sotterranei in vicolo San Rocchetto (mapp. 399, parte)<sup>51</sup>.

A giugno 1926 l'avvocato Golschmiedt riferì che il Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale Belle Arti) aveva risolto favorevolmente la questione riguardante la casa della Comunione Israelitica e il Palazzo Pincherli, permettendone sotto determinate condizioni la demolizione; furono avviate le trattative con la Società Edilizia Padovana e con i proprietari degli immobili, facendo sì che l'acquisto avvenisse direttamente fra le parti, senza l'intermediazione del Comune. I fabbricati interessati erano destinati alla demolizione; i tempi di esecuzione furono previsti in sei mesi. La Comunione Israelitica vendeva per £ 40.000 l'area corrispondente alla proiezione verticale dei mappali identificabili alla lettera G/2 e 408/3, comprendendo la superficie e la zona d'aria soprastante e in profondità tutto il sottosuolo; porzione di casa al terzo piano di piani uno e vani cinque, mapp. 397/2, porzione di casa al terzo piano di piani uno e vani tre, mapp. 393/c. La Società Edilizia Padovana si impegnava a compiere l'intero abbattimento dei fabbricati compresi fra il tempio israelitico, vicolo Nuovo e via Pellicciai e via Portici entro 6 mesi, lasciando sgombra l'area di proprietà del Comune sulla fronte del tempio. Entro due anni avrebbe dovuto costruire sulla superficie acquistata un nuovo edificio a prospetto rettilineo sul vicolo Nuovo in modo da tagliare al centro il cuneo saliente attuale, cedendo la superficie al Comune per allargare la strada. Il nuovo edificio avrebbe dovuto mantenere le linee architettoniche degli edifici in demolizione e gli elementi architettonici eventualmente ritrovati avrebbero dovuto essere ricollocati in opera, previo

---

<sup>49</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1381, 12 ottobre 1926.

<sup>50</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 716, 28 maggio 1926.

<sup>51</sup> BCVr, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 12 maggio 1926.

parere della Commissione Edilizia Comunale e della Sovrintendenza. Il Comune di Verona si impegnava a pagare £ 25.000 alla Comunione Israelitica, per rifusione danni e interessi, e altre £ 22.000 sempre alla Comunione Israelitica che avrebbe dovuto costruire entro l'anno una nuova facciata al tempio israelitico. La facciata "dovrà essere molto decorosa e ad ogni modo dovrà riportare l'approvazione nei riguardi edili e artistici dalle commissioni e autorità competenti. Con la ricostruzione predetta la Comunione Israelitica dovrà mettere allo scoperto le colonne dell'attuale atrio". Il Comune aveva autorizzato inoltre la Comunione Israelitica alla costruzione di un piano ad uso uffici e abitazioni sopra il porticato di via Portici, che non avrebbe dovuto superare l'altezza dei locali soprastanti la VI e VII arcata<sup>52</sup>.

Il consigliere Racanelli domandò al Consiglio Comunale se per l'esecuzione dei lavori era stata interpellata qualche ditta locale, ma nessuna ditta locale aveva voluto partecipare e l'unica ad offrire garanzia di affidabilità era stata una ditta padovana, la Società Edilizia Padovana<sup>53</sup>, che aveva compiuto con rapidità i lavori di demolizione della prima fase, iniziando la ricostruzione con progressione. Entro il 1928 i lavori di ricostruzione avrebbero dovuto essere ultimati. Il consigliere Orti Manara attestava di aver visitato il tempio israelitico e lo descriveva come "un bell'edificio"<sup>54</sup>; vi era anzi il rischio che la Comunione Israelitica lo deturpasse con la chiusura del porticato che congiungeva parallelamente via Portici con vicolo Nuovo. Il sindaco a tale proposito insisteva sull'obbligo di realizzazione di una nuova facciata del tempio con la "messa allo scoperto delle colonne dell'attuale atrio"; il sindaco aveva imposto di mettere in evidenza tali colonne, ma non poteva imporre una nuova clausola alla Comunione Israelitica "dopo aver ottenuto nel contratto tante agevolazioni"<sup>55</sup>.

Durante le delibere consiliari frequenti furono i rimandi alle tempistiche e Goldschmiedt rimarcò con convinzione che entro il 1926 doveva essere completata la demolizione, mentre la ricostruzione doveva essere ultimata entro il 1928<sup>56</sup>.

L'ingegnere Cesare Cavallini della Società Edilizia Padovana aveva presentato a giugno 1926 un progetto di costruzione di un grande fabbricato sull'area rimasta libera in seguito agli abbattimenti nel quartiere del Ghetto, fra vicolo San Rocchetto, Vicolo Mondo e Vicolo Nuovo e la nuova strada. Il progetto fu approvato dalla Commissione Edilizia il 10 giugno 1926 e dalla Soprintendenza ai Monumenti, ma fu osservato che l'altezza non era regolare. Sulla base dell'art. 70 del Regolamento

---

<sup>52</sup> ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 785, 8 giugno 1926.

<sup>53</sup> La Società Edilizia Padovana fu anche la ditta che vinse l'appalto dei lavori murari, oltre che dei pavimenti e parquet, dei lavori di restauro del Palazzo della Provincia di Verona, compiuto dal 1929 al 1930; *Il Palazzo della Provincia di Verona. Il "primo ostello" di Dante*, Verona, 1931.

<sup>54</sup> BCVr, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 14 luglio 1926.

<sup>55</sup> BCVr, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 14 luglio 1926.

<sup>56</sup> BCVr, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 15 settembre 1926.

Edilizio, che stabilisce in capo al Consiglio Comunale eventuali deroghe per edifici di carattere monumentale e di pubblica utilità, fu concessa la deroga<sup>57</sup>.

Anche la parte finanziaria venne trattata nel corso delle sedute comunali e, esaurito il budget disponibile, al fine di proseguire con l'esproprio e successiva demolizione dei fabbricati compresi fra piazza Erbe, via Pellicciai, vicolo San Rocchetto e via Mazzini, il Consiglio Comunale deliberò la stipula di un mutuo di £ 3.000.000 da estinguersi in 30 anni<sup>58</sup>.

Bisogna sottolineare che il rallentamento del disegno iniziale fu determinato dall'aggrovigliarsi delle proprietà e dalla difficoltà di reperire i proprietari degli immobili, oltre che dalla problematicità di stabilire le relative pertinenze.

Qualche malumore in realtà serpeggiava a causa dei ritardi: il Sovrintendente il 30 gennaio 1927 aveva inviato al Ministro della Pubblica Istruzione un ritaglio de "L'Arena" dal titolo "Lo sventramento del Ghetto e delle Maddalene". Il giornalista, anonimo, riferiva che lo sventramento del Ghetto era stato suddiviso in tre fasi: la prima riguardava il Ghetto fra Vicolo Nuovo e vicolo San Rocchetto ed era in piena esecuzione; la seconda, fra vicolo Nuovo e i Portici, trovava ostacoli nella Sovrintendenza. A tal riguardo confidava che "per l'interessamento del Ministro Belluzzo e dell'onorevole Gai ogni ostacolo [fosse] superato al più presto. Non era ammissibile che la città dovesse tollerare nel suo centro case crollanti ed antigieniche per molte ipotetiche ragioni d'arte"<sup>59</sup>.

#### 5.3.4 LA TERZA FASE DEI LAVORI (1927-1928) E IL COMPLETAMENTO DELLE PRECEDENTI

Il 21 febbraio 1927 il Podestà approvò il piano regolatore generale di sistemazione e risanamento del Ghetto nelle tre fasi, già più volte citate, e nella stessa occasione, approvò anche il piano redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale per la costruzione di nuove strade e la sistemazione di quelle esistenti con relative fognature<sup>60</sup>.

A questo punto anche la terza fase entrava nel vivo: il Podestà autorizzò lo sbarramento di alcune vie del quartiere Ghetto. Premesso che parte dei fabbricati esistenti fra via Portici e via Camera di Commercio minacciavano rovina e furono dichiarati inabitabili, con lo sloggio di tutti gli abitanti entro il 26 aprile 1927 e la successiva demolizione, il transito per le vie adiacenti sarebbe diventato pericoloso per la sicurezza e l'incolumità dei cittadini. Il Podestà ordinò quindi lo sbarramento del transito anche pedonale di via Portici e di via Camera di Commercio; mantenne invece la facoltà di

---

<sup>57</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 15 settembre 1926, ratifica della delibera di Giunta del 16 luglio 1926.

<sup>58</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 15 settembre 1926.

<sup>59</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, s.d.

<sup>60</sup> ACVR, *Delibera del Podestà*, n.297, 21 febbraio 1927.

sospendere il transito in Corse Segattina e corte Spagnola in caso di necessità, previo preavviso<sup>61</sup>. Dopo pochi giorni il Podestà approvò la demolizione delle case site in via Portici, via Camera di Commercio, Corte Segattina e Corte Spagnola, tenuto conto che gli inquilini avevano in parte sgomberato e in parte avrebbero dovuto sgomberare entro il 30 aprile 1927. I lavori furono affidati ancora una volta alla Società Edilizia Padovana<sup>62</sup> (Figure 15, 16, 17, 18, 19).

Durante l'esecuzione degli scavi sull'area in cui sorgeva Palazzo Pincherli vennero alla luce quattro basamenti di colonna ed un piccolo tratto di scalea di costruzioni romane; si approvò un contributo alla Società Edilizia Padovana per la conservazione a giorno dei reperti e per la servitù derivante dal ritrovamento<sup>63</sup>. Furono segnalati alcuni affreschi in alcuni locali fra via Portici e corte Spagnola 10 (mapp. 452/2) che i proprietari (Pasquale Zugolaro fu Pietro ed Edvige Bobis) provvidero ad asportare<sup>64</sup>. E' quindi riferibile a questo immobile il lacerto di affresco segnalato nell'archivio della Soprintendenza di Verona e fotografato, la cui provenienza risultava sinora ignota: si tratta delle nozze di Amore e Psiche, con Giove cerimoniere e l'aquila rapace dietro la spalla sinistra<sup>65</sup> (Figura 20). Attualmente il dipinto risulta disperso, ma i proprietari dell'immobile ne riconobbero il valore artistico dal momento che si accollarono, senza alcuna trattativa, le spese di asportazione.

A marzo 1927 la Società Edilizia Padovana fece presente che, in seguito alla demolizione dei fabbricati, l'area per il nuovo edificio risultava di appena 436,67 metri quadrati, anziché 540 metri quadrati come previsto: il Comune per consentire l'erezione dell'edificio cedette gratuitamente a compensazione un'area a nord del vicolo Nuovo. La stessa società sancì l'impegno a costruire entro il 1927 il progettato edificio ad uso negozi al pian terreno, uffici al piano ammezzato e primo piano, alloggi e abitazioni al secondo e terzo piano. Il ritardo fin lì accumulato nell'esecuzione era inoltre imputabile alla difficoltà riscontrata dal Comune nell'acquisizione delle proprietà, non alla Società Edilizia Padovana: questo fu ben evidenziato<sup>66</sup>.

A giugno 1927 tramite appalto furono affidati alla Società Edilizia Padovana i lavori di demolizione degli edifici posti in via Portici 6, 8, 10, 12, 14; in via Camera di Commercio 2, 4, 6; in Corte Spagnola 14, 16; e in corte Segattina 1, 2, 4 e in vicolo corte Segattina. I lavori avrebbero dovuto essere completati entro l'anno 1927 e la spesa sarebbe ammontata a £ 70.000. Un assito di 3 metri

---

<sup>61</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 588, 22 aprile 1927.

<sup>62</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 616, 26 aprile 1927.

<sup>63</sup> Si tratta di £ 600 e di £ 1000. ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1219, 19 agosto 1927 e ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19847 del 17 dicembre 1927. Bisogna segnalare che tutta la zona del Ghetto era, ed è tuttora, sito archeologico di notevole importanza: durante i lavori di scavo per la costruzione delle fondamenta della nuova casa situata al posto dell'edificio Pincherli, furono ritrovate antichità romane, muri, frammenti di statue, la platea forse di un tempio, basi di colonne ioniche e tronchi di colonne scanalate. La zona è infatti nelle vicinanze dell'antico foro romano. I reperti furono in parte trasferiti al Museo Archeologico. Silvestri 1928, pp. 327-328.

<sup>64</sup> BCVr, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 14 luglio 1926 e ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14784 del 1 settembre 1926 e n. repertorio 14934 del 26 novembre 1926.

<sup>65</sup> ASABAPVr, *Ghetto*, foto 42/b.

<sup>66</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 15198 del 31 marzo 1927.

avrebbe dovuto essere costruito e conservato per tutta la durata dei lavori; eventuali materiali di valore storico artistico avrebbero dovuto essere consegnati al Comune. Nel Capitolato Speciale, firmato il 24 aprile 1927, si affrontarono anche i temi di sollevamento della polvere, da evitarsi tramite innaffiamento e trasporto in scarichi chiusi. La demolizione doveva essere eseguita fino a livello di camminamento, compresi volti di copertura e solai anche se posti sotto il livello di camminamento. I vani sotterranei avrebbero dovuto essere riempiti con i materiali e non lasciati vuoti. L'area avrebbe dovuto essere consegnata al Comune perfettamente spianata e livellata a quota strada; i fianchi delle case limitrofe avrebbero dovuto essere puntellati<sup>67</sup>.

Anche i lavori di sistemazione delle strade di vicolo San Rocchetto, vicolo Nuovo, via Portici e Vicolo Mondo furono appaltati alla Società Edilizia Padovana. Il capitolato speciale anche in questo caso analizza con profusione di dettagli il tipo di sede fognaria, a galleria ovoidale inglese (Figure 21, 22), con sottofondo in calcestruzzo e posa dell'asfalto. La definizione dei materiali e delle caratteristiche fu molto precisa: la ghiaia e la sabbia furono stabilite dover essere di cava oppure di fiume, però granitiche e perfettamente pulite, la calce doveva essere di ottima qualità con impasto a perfetta regola d'arte<sup>68</sup>.

A settembre 1927 i lavori erano in pieno fermento: furono appaltati le forniture e i lavori di pavimentazione per le nuove vie, via San Rocchetto, via Portici, vicolo Nuovo e vicolo Mondo. L'assegnazione avvenne tramite licitazione privata; erano state invitate le ditte Bernasconi Augusto Cooperativa Asfaltatori e Festa Umberto. La gara al ribasso fu vinta dalla Ditta ingegnere Festa, con un ribasso del 10%; nel capitolato speciale redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune di Verona, si specificarono i dettagli del lavoro e i tempi di esecuzione, stabiliti in 100 giorni. Fra le varie norme, all'art. 15 si precisa che “la pavimentazione dovrà mantenersi inalterata e non deformarsi sotto l'azione del sole né sgretolarsi per il gelo”. L'ingegnere Italo Mutinelli<sup>69</sup> assunse la direzione dei lavori di pavimentazione<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19399 del 14 giugno 1927.

<sup>68</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19479 del 14 luglio 1927. Nel 1930 i lavori di pavimentazione in asfalto delle nuove vie e delle fognature dell'ex Ghetto furono ultimati. ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 18949 del 29 aprile 1930.

<sup>69</sup> Italo Mutinelli (1894-1975) si laureò a Padova in Ingegneria civile il 29 marzo 1921; fece parte nel 1923 della commissione comunale ai giardini, tra il 1935 e il 1943 fu commissario dell'acquedotto. Fra i suoi primi lavori si annoverano gli stabilimenti Mondadori e la sistemazione della Borsa, sempre a Verona. Rimandano alla fase post bellica di Ettore Fagioli le Ville Valdelli, Dallari, Rossi-Pavesi, la Casa Erlotti. Alla fine degli anni Trenta compì la Casa Rionale del Fascio “Cesare Battisti” in Borgo Trento, inaugurata da Mussolini nel 1938, e la casa rionale del Fascio “F. Corridoni” a Porta Vescovo. Nel dopoguerra firmò la nuova sede della Borsa Merci in Palazzo della Gran Guardia, inaugurata nel 1951 da Einaudi. Rigoli 2006, pp. 586-587.

<sup>70</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 15656 del 30 settembre 1927.

Tutti gli appartamenti acquistati dal Comune per essere sottoposti alla demolizione furono fatti murare e sbarrati: evidentemente sussisteva il pericolo che alcuni inquilini scacciati ed avventurieri rientrassero negli edifici<sup>71</sup>.

A fine dicembre 1927 fu necessario apportare una variante al progetto di seconda fase dei lavori: con la delibera del 17 febbraio 1927 era stato approvato il progetto di piano regolatore generico di sistemazione e risanamento del Ghetto. Si rese necessario l'abbattimento anche dei caseggiati fra vicolo Nuovo e vicolo San Rocchetto, in modo da liberare la facciata del nuovo palazzo costruito dalla Società Edilizia Padovana, facciata che sarebbe avanzata verso via Mazzini per 13 metri, occupando lo spazio libero destinato all'allargamento della via. Il Podestà decise di accordare il consenso alla variante, previo acquisto dei locali di Cesare Sforzi situati in vicolo San Rocchetto, vicolo Nuovo, via Mazzini e la nuova strada fronteggiante il palazzo della Società Edilizia Padovana. L'acquisto era in realtà finalizzato alla demolizione<sup>72</sup>. Il Signor Sforzi fu autorizzato ad asportare le tubature per il riscaldamento e la vasca da bagno<sup>73</sup>!

Il 19 dicembre 1927 la Società Edilizia Padovana consegnò il verbale di ultimazione dei lavori di demolizione della terza fase dei fabbricati del Ghetto: erano iniziati il 14 giugno 1927 e si erano conclusi il 15 dicembre 1927, in anticipo di 15 giorni rispetto al contratto<sup>74</sup>.

Alcune situazioni si rivelarono paradossali: il Comune per i lavori della terza fase di sistemazione aveva acquistato, per la porzione che si elevava al di sopra del primo piano, l'immobile compreso fra via Camera di Commercio e la Corte Segattina, ma il primo piano sarebbe rimasto di proprietà privata. La trattativa non aveva evidentemente dato buon esito. Fu però necessario demolire la parte di stabile acquistata a causa delle pessime condizioni statiche, di grave pericolo anche a fronte delle limitrofe demolizioni e della forte elevazione rispetto agli edifici adiacenti. Il primo piano fu però mantenuto, essendo di proprietà privata, e il Comune avrebbe anche dovuto innalzare a sue spese un nuovo tetto<sup>75</sup>.

Il Comune proseguì l'indebitamento con la Cassa di Risparmio: altre £ 900.000 gli furono concesse per i lavori di sistemazione del Ghetto a marzo 1928<sup>76</sup>.

A marzo 1928 la Società Edilizia Padovana divenne proprietaria delle aree rinvenenti dalla demolizione (mapp. 392/c, 394/b, 396/a per 51 metri quadrati) e delle aree destinate alla

---

<sup>71</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19809 del 30 novembre 1927.

<sup>72</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1763, 20 dicembre 1927.

<sup>73</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16244 del 24 marzo 1928.

<sup>74</sup> Il verbale riporta la firma dell'ingegner Ennio Gianfranceschi. ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19841 del 19 dicembre 1927 e n. repertorio 15940 del 19 gennaio 1928. Ennio Gianfranceschi, ingegnere diplomato alla Scuola Tecnica Superiore di Vienna, nel 1916 conseguì la laurea presso la Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Bologna. Fu nominato nel 1920 Ingegnere di Sezione dell'Ufficio Tecnico Municipale. ACVr, *Delibera del Consiglio Comunale* del 15 ottobre 1920.

<sup>75</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 111, 25 gennaio 1928.

<sup>76</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 389, 13 marzo 1928.

demolizione (mapp. 393/7 per 35 metri quadrati e 397/1 per metri quadrati 29) per un totale di 115 metri quadrati. Nell'atto di compravendita fu inserito l'obbligo di demolizione dei mapp. 397/1, del caseggiato mapp. 399/3 e del mapp. 398, in fase di acquisto e destinato a suolo pubblico<sup>77</sup>.

Ad aprile 1928 il Comune, a completamento della seconda fase dei lavori, fu costretto ad acquisire parte degli stabili di proprietà della Comunione Israelitica, fra cui l'Università Israelitica Spagnola Levantina e Ponentina, individuabile ai mapp. 456/2<sup>78</sup> e di cui a lungo si è trattato nel secondo capitolo<sup>79</sup>. Anche la Soprintendenza ai Monumenti di Trento approvò un progetto di modifica della seconda fase dei lavori: fu accordata la possibilità di erigere un edificio che avanzasse sulla via Mazzini, consigliando di “tenere la piazzetta da ricavarsi verso via Mazzini meno profonda e più lungo il nuovo edificio per non denaturare il carattere della via Mazzini, tipicamente e tradizionalmente lunga strada di transito esclusivamente pedonale”<sup>80</sup>.

### 5.3.5 IL NUOVO HOTEL MEUBLÈ

Al 18 dicembre 1925 l'assessore Goldschmiedt riferì che l'indomani si sarebbe firmato il contratto con la ditta Padovani per la costruzione di un nuovo palazzo. Nei giorni precedenti tutti gli abitanti erano stati sloggiati e tutti gli inquilini erano stati evacuati. Erano ancora occupati due o tre negozi, ma questo non avrebbe pregiudicato l'abbattimento. Si trattava nel dettaglio dei mappali 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397 che avrebbero dovuto essere interamente demoliti per far posto ad una nuova costruzione. Il nuovo palazzo, la cui prima pietra avrebbe dovuto essere depositata entro febbraio 1926, avrebbe avuto un'estensione di 600 metri quadrati con strada di 7/8 metri di ampiezza: negozi erano previsti al piano terra e un *hotel meublè* sarebbe stato allocato ai piani superiori. La nuova costruzione avrebbe dovuto essere terminata entro il 1927, con contestuale rilascio della concessione di abitabilità<sup>81</sup>. Il vicolo Mondo sarebbe stato soppresso e occupato dal nuovo edificio, come viene evidenziato dalla pianta (Figure 23, 24, 25, 26).

Nel 1928 fu approvata una variante al progetto, in accordo con il Sovrintendente: si trattava della soppressione di un vicolo che “erasi formato a mezzogiorno del nuovo palazzo della Società Edilizia Padovana”. Si proponeva di costruire un nuovo fabbricato, aderente al palazzo medesimo, e di demolire l'ulteriore casamento (n. 398 e parte di 399) prospiciente la via Nuova, “per creare quivi un breve allargamento di quella strada”. Il Sovrintendente, visto che l'area in questione “non rientra

<sup>77</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16249 del 24 marzo 1928.

<sup>78</sup> ACVR, *Delibera del Podestà*, n. 585, 16 aprile 1928.

<sup>79</sup> Si veda inoltre il paragrafo 5.2

<sup>80</sup> ACVR, *Delibera del Podestà*, n. 833, 31 maggio 1928 e ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16933 del 4 luglio 1928.

<sup>81</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14068 del 22 dicembre 1925.



più nella zona vera e propria del Ghetto”, approvò; aveva invece insistito, conformemente al parere del Consiglio Superiore, perché “venissero cancellate le pitture costituenti il fregio del palazzo della Società Edile Padovana. E so che il Comune è perfettamente d’accordo con noi”<sup>82</sup>. L’apparato decorativo e i vivaci colori non avevano ottenuto il consenso né della cittadinanza né della Sovrintendenza, ma non disponiamo di ulteriori dettagli<sup>83</sup>. Il professor Wildt aveva infatti riferito alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti dell’ “offesa delle tinte sgargianti e stonate dei dipinti posti in alcune facciate nuove della zona”<sup>84</sup>.

Il Ministro il 13 marzo 1928 non poté far altro che prendere atto della variante al piano regolatore.

#### 5.4 LA SITUAZIONE GIURIDICA DEGLI IMMOBILI DEL GHETTO: PARTICOLARITÀ E CURIOSITÀ

Nell’Archivio del Comune di Verona sono conservati tutti i contratti, ripartiti in 146 buste, con cui si definirono le trattative fra proprietari degli immobili e il Comune. Ogni singola cartella riporta preliminari di compravendita, documenti vari utili per le trattative, eventuali allegati grafici e la compravendita finale. I singoli documenti sono stati analizzati e riportati schematicamente nel Regesto in Appendice: si è quindi potuta definire con precisione la situazione immobiliare del Ghetto e dei suoi proprietari. Alcuni atti furono accompagnati da rilievi e perizie: fra esse se ne riproducono alcune rappresentative della proprietà Ciresola<sup>85</sup> (Figure 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33).

L’analisi dei singoli documenti rischierebbe di essere eccessivamente minuziosa: si riportano ora gli esiti principali, rinviando ai dettagli riportati in Appendice.

Non di rado sugli immobili gravavano ipoteche e livelli che prima della compravendita dovevano essere estinti. Talvolta la situazione era aggravata dalla presenza di minori proprietari, i cui atti dovevano essere preventivamente autorizzati dal Tribunale per i Minori, che si preoccupava anche dell’opportunità della vendita e del reinvestimento dei denari. L’atto del Tribunale in un caso è particolarmente interessante, dal momento che si registra la presentazione della vicenda: si tratta del ricorso al Tribunale per i minori Rosetta Ada Galvani e Giuseppe Galvani, proprietari dal 1912 di quattro locali al piano terreno e cortile interno della casa in vicolo Nuovo 1-3, (mapp. 393/5, 389, 391). L’immobile in questione fu richiesto dal Comune di Verona “per un grandioso e vecchissimo progetto mediante la demolizione di case e casupole (tutte malsane, pericolanti e pericolose) che ne formano il cuore, per costruirvi al loro posto splendidi fabbricati”. Interessanti le indicazioni su prezzo concordato dalle parole dell’avvocato perorante la causa: “Il prezzo concordato per i Galvani

---

<sup>82</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 28 febbraio 1928.

<sup>83</sup> Non sono conosciute, ad oggi, immagini che riproducano l’edificio dai colori sgargianti.

<sup>84</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 22 ottobre 1927.

<sup>85</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14988 del 23 dicembre 1926.

più che equo deve dirsi una specie di terno al lotto. Sia badando al prezzo d'acquisto sia confrontando la rendita catastale, che ora è aggiornata mediante quadruplicazione, si vede evidentemente il vantaggio. I Galvani hanno speculato sulla posizione, di necessità, nella quale si trovava il Comune impegnato a sollecitare<sup>86</sup>. La vendita fu ritenuta molto conveniente dall'avvocato, che rimarcò i vantaggi economici della speculazione ai danni del Comune affinché il giudice valutasse favorevolmente l'atto. La proprietà Galvani è stata rappresentata nella perizia con la presenza di un magazzino coperto in lamiera<sup>87</sup>(Figura 34). La proprietà Verlengo è costituita da due appartamenti agli estremi dell'isolato prospiciente via Portici<sup>88</sup> (Figura 35).

L'intrico e la confusione dei proprietari era altresì a livello catastale: una prima trattativa avanzata con Vincenzo e Beniamino Bertucco riguardava anche un mappale di cui non erano proprietari, motivo per cui al rogito la somma pattuita fu decurtata. L'esame accurato condotto in catasto rilevò che il locale in questione era contrassegnato dai mapp. 432 e 647, probabilmente inizialmente divisi e di due diversi proprietari, acquistati dal Bertucco con istromento 21 novembre 1911 (atto del notaio Vivaldi). In Catasto il mappale risultò invece di proprietà di Giacomo Alessandro Bellocari, che in realtà non aveva mai stipulato alcun atto. La vicenda è esemplificativa delle difficoltà affrontate per dirimere le vicende fondiarie<sup>89</sup>.

Anche gli usufruttuari dovettero essere coinvolti negli atti: Teresa Piva per la vendita dei suoi due immobili dovette convocare anche Elisa Frisoni, usufruttuaria. In particolare il locale con sottoscala in via Camera di Commercio 15 (mapp. 439/4), che si estendeva sopra il volto della Camera di Commercio e con ingresso da piazza Erbe, era gravato da ben due ipoteche, che dovettero essere estinte prima della vendita definitiva<sup>90</sup>.

Vi fu anche qualche atto di rettifica fra le delibere: la delibera podestarile del 28 febbraio 1928 rettificava la precedente delibera del 16 dicembre 1926 in quanto alcuni mappali erano stati inseriti erroneamente nella vendita “per il complicato intreccio dei numeri dei mappali riguardanti i fabbricati del Ghetto”<sup>91</sup>. Si tratta di alcune case in corte Spagnola di proprietà dei fratelli Lombroso, con usufrutto a Costanza Pereira de Leon.

Alcuni esempi grafici di proprietà sono desumibili dagli allegati ai preliminari di vendita stipulati nel maggio 1929, durante la fase finale della sistemazione del Ghetto.

---

<sup>86</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14060 del 17 dicembre 1925.

<sup>87</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14113 del 9 gennaio 1926.

<sup>88</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 15240 del 13 aprile 1927.

<sup>89</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19489 del 18 luglio 1927.

<sup>90</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16246 del 24 marzo 1928 e 16413 del 19 maggio 1928.

<sup>91</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 17230 del 2 aprile 1929.

## 5.5 LE PROPRIETÀ DELLA COMUNIONE ISRAELITICA

Anche la Comunione Israelitica fu coinvolta dal processo di vendita forzata degli immobili: il 1 settembre 1927 il Presidente, Giacomo Coen, firmò la vendita di tre locali al terzo piano della casa in Corte Spagnola 18 e di via Portici 6, mapp. 466/3 (ex 3109 e 3110/1, 2, 3, 4,5), di un locale ad uso bottega in via Portici 14, mapp. 427 (ex mapp. 3121), di locali ad uso forno in luogo superiore della casa in corte Segattina 2, di piani 2 e vani 2, mapp. 444 (ex mapp. 3146), di un locale terreno in volto corte Segattina 1, mapp. 454/1 (ex mapp. 3154), di un locale terreno con sotterraneo in Corte Spagnola 14, mapp. 172/1. Il prezzo pattuito per la vendita fu stabilito in £ 42.500, sulla base del preliminare del 27 maggio 1927. La vendita era stata precedentemente approvata dalla Comunione Israelitica, con propria delibera del 26 maggio 1927. Nella delibera della Comunione Israelitica si specificava che si tratta di “2 fondaci che servivano in passato per la confezione e la cottura degli azzimi, di un piccolo sottoscala posto in volto Corte Segattina, di un piccolo vano in via Portici sfitto da molti anni e di un piccolo appartamento di due locali con cucina, che una volta serviva per ginnastica”<sup>92</sup>. Questo dato consente di rilevare che in Corte Segattina 2 vi era quindi un forno per la cottura delle azzime.

Nel luglio 1928 la Comunione Israelitica fu nuovamente coinvolta: firmò, per tramite del suo presidente Giacomo Coen, un preliminare di vendita del mapp. 456/2 “pertinente alla Università Israelitica Spagnola Levantina e Ponentina” e del mapp. 475/1 di pertinenza della Società Israelitica al prezzo di £ 26.000 complessive<sup>93</sup>. Il contratto fu perfezionato con rogito del 10 agosto successivo, dopo che la Comunione Israelitica aveva deliberato la vendita il 10 giugno 1928<sup>94</sup>. È significativo che all’adunanza della Comunione abbia partecipato anche Aldo Goldschmiedt, coinvolto, come vedremo *infra*, nella questione del porticato di via Portici. Nel corso della medesima riunione si precisa che la vendita avrebbe riguardato “un fondaco destinato a venire abbattuto, un piccolo appartamento in Corte Spagnola, la sala dell'ex Tempio Spagnolo da molti anni completamente fuori uso e diroccato”. Questo appunto ci consente pertanto di attestare con chiarezza, come già anticipato nel secondo capitolo, che la sala del Tempio Spagnolo, al 1928 definito abbandonato da molti anni, non fu mai demolita prima di allora, ma si conservò mantenendo nella memoria collettiva il primitivo uso<sup>95</sup>.

---

<sup>92</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 19601 del 1 settembre 1927.

<sup>93</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16939 del 4 luglio 1928.

<sup>94</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16617 del 10 agosto 1928.

<sup>95</sup> Il pagamento dell’imposta sui fabbricati relativa all’Oratorio Spagnolo fu registrato con regolarità nel registro di Cassa della Comunità Ebraica sino all’agosto 1925, con un pagamento all’avvocato Lombroso per alcuni lavori di riattamento saldati a settembre 1925. ACEVR, *Registro di cassa 1917-1919*, e *Registro di Cassa 1922-1925*.

L'atto fu dichiarato conforme all'originale dal Notaio Vito De Robertis in Verona. Giacomo Coen intervenne all'atto notarile in qualità di rappresentante della Comunione Israelitica Spagnola Levantina e Ponentina.

Anche la Pia Opera di Misericordia Israelitica per il tramite di Tullio Calabi, legale rappresentante, vendette un appartamento situato in vicolo Nuovo n. 1, 3, 5 al IV piano (mappale 393 sub. 6) di 6 vani a £ 2.500<sup>96</sup>. Nell'allegato grafico al preliminare due locali vengono descritti come disabitati e due locali come sottotetto (Figura 36).

## 5.6 LE CASE PINCHERLI E I RAPPORTI FRA SOVRINTENDENZA E MINISTERO

A giugno 1925 il Sovrintendente<sup>97</sup> Giuseppe Gerola<sup>98</sup> inviò a Roma il nuovo piano regolatore del Ghetto, con i disegni planimetrici e alcune fotografie: l'edificio che insisteva sul mapp. 408, fra la sinagoga e la Casa Pincherli, era destinato alla demolizione per consentire l'apertura di una nuova via, ma il Soprntendente ne riteneva auspicabile la conservazione. Le due fronti dell'edificio erano molto suggestive, così come lo erano alcuni punti del Ghetto, caratterizzato da volumi articolati e dai peculiari poggioni in ferro battuto. Il nucleo edilizio prospiciente via Pellicciai e confinante con vicolo Nuovo e via Portici, era un complesso tutto "storto ed accidentato", che non avrebbe potuto essere sostituito da "un edificio mastodontico e pretenzioso"<sup>99</sup>.

A settembre 1925 il Sindaco di Verona aveva informato la Soprintendenza di aver avviato la demolizione graduale del Ghetto stipulando accordi con la Comunione Israelitica e la ditta Pincherli per la costruzione di una nuova facciata e per la realizzazione di una ventina di appartamenti ad uso abitativo. Nonostante le notifiche di dichiarazione di importanza storico-artistica che il fabbricato Pincherli e l'annesso edificio della Comunione Israelitica avevano ricevuto, il Sindaco rimarcava che notevoli erano le lesioni subite dagli edifici nel corso del tempo, con visibile deformazione degli architravi e degli stipiti (Figure 37, 38, 39, 40). Il costo dell'eventuale sistemazione statica sarebbe stato esorbitante e quindi non sostenibile da un privato; la soluzione più agevole era, secondo il Sindaco, la demolizione. Il Soprntendente, in attesa della risposta della Direzione

---

<sup>96</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14062 del 17 dicembre 1929.

<sup>97</sup> Con la riforma del 1923 l'Ufficio della Soprintendenza di Verona venne subordinato alla Regia Soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna di Trento diretta da Giuseppe Gerola; nel 1927 ritornò indipendente, mantenendo la direzione di Gerola. Grimoldi 1994, pp. 121-193, in particolare pp. 167-175.

<sup>98</sup> Gerola Giuseppe (1877-1938), si laureò a Firenze all'Istituto superiore di studi storici; nel 1899 fu incaricato dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di compiere una campagna di studi a Creta, al fine di individuare tracce monumentali ed artistiche della dominazione veneziana; dal 1903 al 1906 diresse il Museo di Bassano, dal 1907 al 1910 il Museo Civico di Verona, dedicandosi al riordino della pinacoteca e alla fondazione della rivista *Madonna Verona*. Nel 1909 diresse la Soprintendenza ai Monumenti della Romagna, con sede a Ravenna; nel 1920 fu nominato dirigente dell'Ufficio Regionale per i Monumenti, le Belle Arti e le Antichità di Trento, poi trasformatosi nel 1923 in Soprintendenza dell'Arte medievale e moderna. La sua attività di studioso spaziava dall'alto medioevo, alla numismatica all'agiografia trentina, all'araldica e all'iconografia. Varanini 1999, pp. 460-462.

<sup>99</sup> ACS, AA.BB. AA *Divisione seconda (1940-1945)*, b. 89, 6 giugno 1925.

Generale Antichità e Belle Arti, messa a conoscenza della questione, sospese i lavori (settembre 1925)<sup>100</sup>; questo suscitò il malcontento dell'Amministrazione Comunale.

La polemica infuriava anche nei quotidiani locali: Vittorio Goldschmiedt, assessore del Comune di Verona, denunciava che soli otto giorni prima dell'avvio dello sventramento la Sovrintendenza aveva notificato la diffida ad intervenire sulla Casa Pincherli e sull'immobile di proprietà della Comunione Israelitica in quanto dichiarati monumenti nazionali; questo aveva ovviamente bloccato la demolizione e suscitato i malumori del Comune<sup>101</sup>. Gerola in realtà precisò che la notifica era stata malamente interpretata: non di monumento nazionale si trattava, bensì di edifici monumentali da sottoporre alla tutela della legge vigente. Non era pertanto una questione di intangibilità, bensì di attenta valutazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione<sup>102</sup>. L'intervento era giuridicamente diverso e Goldschmiedt, che era avvocato, avrebbe ben dovuto comprenderlo, ma la *vis polemica* non si smorzava<sup>103</sup>.

Anche le pressioni politiche non tardarono ad arrivare: il Ministro dell'Economia Giuseppe Belluzzo, venuto a conoscenza della necessità di un sopralluogo per dirimere la questione del Ghetto, chiese ad Arduino Colasanti, Direttore Generale per l'Antichità e Belle Arti, se la commissione incaricata potesse recarsi anche a Verona in occasione di una visita già programmata in altre città dell'Italia Settentrionale. Si trattò di un modo molto elegante di porre fretta e far intendere il generale interesse all'intera questione<sup>104</sup>.

Lo stesso Ministro Belluzzo a novembre 1925 non si fece scrupoli a sollecitare la decisione finale<sup>105</sup> della vicenda della Casa Pincherli, chiedendo conferma dell'istituzione di una commissione composta da esperti locali (Gino Fogolari<sup>106</sup>, Ferdinando Forlati<sup>107</sup> e Ettore Fagioli<sup>108</sup>), così come

---

<sup>100</sup> G. Gerola, *Il Ghetto e la Sovrintendenza*, "L'Arena" 17 novembre 1925, e ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, s.d..

<sup>101</sup> "L'Arena" 21 ottobre 1925.

<sup>102</sup> "L'Arena" 26 ottobre 1926.

<sup>103</sup> L'ingegner Bonis, a nome di un gruppo di colleghi, tentò di sbloccare la situazione presentando alla Presidenza del Collegio Ingegneri ed Architetti una relazione della seduta dei soci del 9 novembre 1925 in cui si era trattata la questione del Ghetto. Un quotidiano veronese la pubblicò "nonostante in taluni punti si [superassero] i limiti di una concitata vivacità"; era in realtà un'accusa violenta nei confronti della Soprintendenza. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, ritagli di giornale, 9 novembre 1925 e *Lo sventramento del Ghetto-Una relazione dell'ingegnere De Bonis*, "L'Arena" 12 novembre 1925.

<sup>104</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 25 ottobre 1925.

<sup>105</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 20 novembre 1925.

<sup>106</sup> Gino Fogolari (1875-1941) si laureò a Milano presso l'Accademia scientifico-letteraria con Francesco Novati e seguì a Firenze un corso di perfezionamento presso l'Istituto Superiore. Nel 1905 divenne ispettore alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, in subordine a Giulio Cantalamessa; nel 1911 ne fu primo Soprintendente alle Gallerie, ai Musei medievali e moderni e agli oggetti d'arte di Venezia. Fra il 1924 e il 1935 fu Soprintendente all'arte medievale e moderna; nel 1935, contro la sua volontà, fu trasferito come Soprintendente all'arte medievale e moderna a Palermo, dove concluse la propria attività professionale nel 1941. Varanini 1997, pp. 500-503.

<sup>107</sup> Ferdinando Forlati (1882-1975), si laureò in Ingegneria Civile a Padova nel 1907; nel 1910 divenne architetto restauratore presso la Soprintendenza ai monumenti di Venezia, abbinando competenze tecniche all'amore per l'arte che nutriva sin dal liceo. Ricevette dal ministero incarichi *ad personam* per il restauro del Palazzo Ducale di Mantova (1921-1923) e per Castelvechio a Verona (1922-1926); nel 1926 fu nominato Soprintendente di Trieste, per poi

aveva pubblicato il “Corriere del Mattino” qualche giorno prima<sup>109</sup>. E ancora, il 30 novembre 1925, il medesimo Ministro, con toni affabili ma decisi, chiese al Direttore Generale delle Belle Arti di muoversi con maggiore celerità possibile nell’esecuzione del sopralluogo in Ghetto<sup>110</sup>.

Il Ministro stesso suggerì inoltre al Sovrintendente di Trento di studiare la questione con l’apporto dell’architetto Fagioli “che ha sempre dimostrato tanto amore per le cose di Verona”, e di inviargli una dettagliata relazione<sup>111</sup>. E così fu.

Il Soprintendente Gerola riferì di aver compiuto un sopralluogo il giorno 11 dicembre 1925 con l’architetto Fagioli e confermò il nulla osta all’applicazione del piano regolatore, purché i progetti dei nuovi edifici si fossero attenuti alle indicazioni così riassunte: “niente fabbriche mastodontiche e di eccessiva appariscenza ma bensì edifici spezzettati, di mole limitata e di aspetto relativamente modesto”<sup>112</sup>. Anche il porticato gotico di via Portici fu ritenuto conservabile, “vuoi come ricordo storico, vuoi come nota pittoresca, vuoi per impedire un eccessivo allargamento delle strade” che potrebbe offrire pretesto a nuovi sventramenti.

L’accordo fra i due, Gerola e Fagioli, non fu invece trovato per la Casa Pincherli (mapp. 401-407): l’architetto Fagioli, sostenuto dall’esito di un’adunanza di architetti ed ingegneri, evidenziava la sconvenienza economica della conservazione dell’immobile, ma il Sovrintendente Gerola non riteneva coerente autorizzare una demolizione alla luce del solo svantaggio economico (“le ragioni

---

divenire preposto a Venezia nel 1935. Durante il Secondo conflitto mondiale si adoperò senza sosta per proteggere e sottrarre ai saccheggi il patrimonio artistico, conducendo un’apposita campagna di rilievi e di documentazione fotografica su tutto il territorio di pertinenza. Nel 1946 si dedicò al restauro della Basilica Palladiana di Vicenza, la cui copertura a carena era stata incendiata; nel 1952 fu collocato in pensione ma proseguì con entusiasmo la propria attività di consulenza, studiando il consolidamento dell’Ala dell’Arena di Verona. Negli anni Cinquanta e Sessanta si dedicò al restauro del complesso monumentale di San Giorgio, poi Fondazione Cini; nel 1972, a novant’anni, si ritirò dall’attività professionale. Curcio 1997, pp. 9-12.

<sup>108</sup> Sulla figura di Ettore Fagioli si rinvia al paragrafo 6.6.

<sup>109</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 15 novembre 1925, ritaglio del Corriere del Mattino.

<sup>110</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 30 novembre 1925.

<sup>111</sup> È molto probabile che la decisione fosse stata presa dal Ministro dopo aver letto un promemoria, non firmato, ma probabilmente scritto da un veronese, con cui si insisteva sul malfunzionamento della Sovrintendenza di Verona, la cui ultima opera compiuta risaliva al restauro di San Fermo. La nuova Soprintendenza di Verona, Vicenza, Mantova con sede a Verona, affidata al marchese Alessandro Da Lisca sembrava aver compiuto una buona attività in provincia, ma “la città affogava nella burocrazia”. Il restauro di Castelvecchio si dichiarava eseguito in totale assenza della Sovrintendenza. La Sovrintendenza era stata quindi trasferita a Trento con ufficio staccato a Verona e si era aperto “l’animo alla speranza”, ben conoscendo il valore e il dinamismo di Gerola. Tuttavia anche quest’ultimo, per l’anonimo autore, soccombette alla parte burocratica, rimanendo legato al trentino e quasi intimorito da Verona: non aveva mantenuto contatti con l’amministrazione comunale, né con il Museo Civico, i sopralluoghi erano stati compiuti quasi in sordina. Anche il Da Lisca “pur avendo maggiori contatti personali col Municipio, non mancava di proteggere e lasciar spadroneggiare nel suo ufficio un noto trafficante di cose d’arte, politicamente a noi avverso”. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 28 novembre 1925. Lo stesso Gerola, in altra occasione e a proposito di altre questioni, fu difeso dal Sindaco in occasione della seduta del Consiglio Comunale del 18 dicembre 1925, ricordando che il Sovrintendente era sempre molto presente e accorreva non appena chiamato. BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 18 dicembre 1925.

<sup>112</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 12 dicembre 1925.

dell'arte-credo non possa esservi dubbio-militano per il mantenimento della casa”<sup>113</sup>). La decisione finale fu quindi demandata al Ministro ed eventualmente al Governo.

La Commissione Centrale per l'Antichità e Belle Arti non decise e ritenne invece necessario un nuovo sopralluogo<sup>114</sup>; un telegramma di incitamento fu inviato il 29 gennaio 1926 alla medesima Commissione Centrale per l'Antichità e Belle Arti dall'Assemblea del Fascio e dal Commissario Straordinario Silvio Gai, che insieme auspicavano “che governo fascista sappia togliere inconcepibili veti per muraglie diroccate e dia pieno impulso azione rigeneratrice tendente sostituire postriboli con decorosi utili edifici”<sup>115</sup>.

L'architetto Gustavo Giovannoni<sup>116</sup>, membro della Commissione Centrale Antichità Belle Arti, fu incaricato di compiere il sopralluogo: ogni lavoro sino a quel momento avrebbe dovuto essere sospeso<sup>117</sup>.

Giovannoni giunse velocemente a Verona e il 7 febbraio 1926 espresse quindi il proprio parere sulla sistemazione edilizia ritenuta circoscritta, non riguardante la viabilità della città antica, ma piuttosto i rapporti ambientali con la prossima piazza delle Erbe. Concordava, come Fagioli e Gerola prima, sulla salvaguardia dei portici trecenteschi addossati alla sinagoga, utile passaggio per i pedoni se “si apriranno quelli murati fino alla via Mazzini”; il piano edilizio della zona fu ritenuto migliorabile con qualche spostamento di masse, a parità di cubatura, al fine di creare spazi più ampi e una vera e propria piazzetta. L'architetto Giovannoni ritenne meritevoli di salvaguardia sia la Casa Pincherli “che si affaccia con un interessante prospetto sulla via Pellicciai” che la casa attigua, intermedia tra la Casa Pincherli e il tempio israelitico, che vantava due caratteristiche fronti; nutriva, per la verità, qualche dubbio sulle condizioni statiche degli edifici, avendo rilevato lesioni e strapiombi, ma rimandava ad un esame più approfondito che lui stesso non aveva compiuto. La relazione concludeva quindi precisando che, se le condizioni lo avessero consentito, sarebbero stati da salvare i prospetti e il cortiletto della Casa Pincherli; in caso contrario sarebbe stata inevitabile la demolizione, con ricollocamento in opera degli elementi architettonici<sup>118</sup>.

---

<sup>113</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 12 dicembre 1925.

<sup>114</sup> Arduino Colasanti riferì della necessità di un nuovo sopralluogo sia, al già più volte citato Ministro dell'Economia, Giuseppe Belluzzo, che al Sovrintendente Giuseppe Gerola: questo passaggio è indicativo dei rapporti di potere cui lo stesso Colasanti doveva sottostare. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 8 gennaio 1926.

<sup>115</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, telegramma 29 gennaio 1926.

<sup>116</sup> Gustavo Giovannoni (1873-1947) si laureò in Ingegneria nel 1895, presso la Scuola di applicazioni di Roma; nel 1897 incontrò Adolfo Venturi, che lo indusse a frequentare il corso di Storia medievale e moderna della Scuola di Specializzazione avviata presso la Facoltà di Lettere a Roma. Nel 1914 vinse il concorso per la cattedra di Architettura generale; nel 1916 fu membro del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti e si occupò lungamente di Roma e del suo centro antico. Nel 1921 fondò la rivista “Architettura e Arti decorative”; dal 1927 al 1933 assunse la direzione della Scuola superiore di Architettura, la prima ad essere istituita in Italia. Zucconi 2001, pp. 392-398.

<sup>117</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, s.d.

<sup>118</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, s.d. post 7 febbraio 1926.

Lo stesso Giovannoni aveva incaricato Alessandro Da Lisca e Bruno Ridolfi di redigere uno studio economico-tecnico per valutare la demolizione totale o parziale delle Case Pincherli, disabitate da dieci anni, ma con ancora alcune botteghe al pian terreno. Il resoconto testimoniava la presenza di una serie di finestre in marmo scolpito, poggiosi aggettanti e qualche portale attribuibili al XV secolo; le numerose sopraelevazioni e trasformazioni, con aggiunta di poggiosi in ferro battuto, avevano donato all'insieme un aspetto pittoresco: "Certo è che queste case, specie quelle dei Pincherli, costituiscono una delle vedute più ammirevoli della vecchia città, una delle quinte più caratteristiche delle varie strade che sboccano nella piazza delle Erbe"<sup>119</sup>. Il complesso edificatorio era composto da tre case servite da un'unica scala illuminata da un profondo pozzo a pianta quadrata, nel tempo rimpicciolito allo scopo di ricavare altri vani. L'interno era un labirinto di locali e localetti posti a diversi livelli, le proprietà erano state divise e suddivise, con compravendite moltiplicate; le modifiche interne erano state notevoli, i vani erano anche piccolissimi, scarsamente illuminati ed areati. Nel corso del sopralluogo i due periti trovarono vani di porte, armadi, scale, canne di camini aperti in sostituzione di altri e poi richiusi con materiale scadente e con le peggiori malte; soffitti e pavimenti erano spesso fuori livello. Il cortiletto interno era profondo 22 metri, con una pianta di metri 2,35 x metri 3,90. Le fondazioni delle muraglie perimetrali erano buone, mentre inaffidabili erano le fondamenta dei muri maestri interni, e pessime quelle del secondo muro interno parallelo a via Pellicciai. Questo muro, cedendo, aveva scomposto le facciate verso vicolo Nuovo, inclinate pericolosamente e poggiate sui muri maestri, con finestre visivamente lesionate; gravi erano le condizioni anche delle due facciate verso via Pellicciai, dove antiche crepe e fenditure erano state tamponate da chiavi in ferro.

La relazione stilata da Alessandro Da Lisca e da Bruno Ridolfi concludeva ritenendo imprudente e sconsigliabile per ragioni di statica mantenere le facciate degli edifici; il precario equilibrio osservabile sino ad allora era giustificato dall'appoggio delle facciate ai muri retrostanti. Fu dichiarata irrealizzabile l'ipotesi di conservazione delle facciate e rifacimento dell'interno; l'eventuale rafforzamento dei muri perimetrali avrebbe fatto lievitare la spesa a ben £ 2.000.000, quando invece il costo della costruzione di un nuovo immobile fu stimato in £ 200.000.

La decisione, dopo 7 mesi di indagini fra perizie e sopralluoghi, fu finalmente presa: Arduino Colasanti, in rappresentanza del Ministro, in conformità con la proposta avanzata dagli ingegnere Da Lisca e Bruno Ridolfi, acconsentì alla demolizione della casa Pincherli, a condizione che i nuovi edifici seguissero il più possibile le linee di quelli demoliti e venissero riutilizzati i più validi elementi architettonici<sup>120</sup>. Era il 16 aprile 1926.

---

<sup>119</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 18 marzo 1926.

<sup>120</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 16 aprile 1926.



La demolizione fu avviata, ma nessun progetto fu presentato alla Sovrintendenza per la necessaria valutazione e approvazione: Gerola a luglio 1926 denunciò l'anomalia al Ministro dell'Istruzione<sup>121</sup> che a sua volta diffidò il Comune per tramite del Prefetto a proseguire con i lavori di demolizione di Casa Pincherli, rinnovando l'invito a presentare il nuovo progetto in Sovrintendenza<sup>122</sup>.

La risposta non si fece attendere e fu decisa: il sindaco Raffaldi e il prefetto Cotta con due missive declinarono ogni responsabilità per gli eventuali danni che la costruzione avrebbe potuto provocare, lasciata pericolante a lavori in corso<sup>123</sup>. Sindaco e Prefetto erano quindi coalizzati!

Il Prefetto fece compiere all'ingegner capo del Genio Civile, Meloni, tecnico ben noto per scrupolosità e competenza, una nuova perizia che confermò il grave ed imminente pericolo di crollo<sup>124</sup>. La demolizione, appena avviata, aveva riguardato il tetto per metà della superficie totale, con l'alleggerimento del solaio dell'ultimo piano e l'asportazione dei materiali pesanti. Tutto il tetto, i solai e i cornicioni avrebbero dovuto essere abbattuti con celerità; il fabbricato era in ogni caso vetusto e le murature sconnesse, per cui non erano da escludere inconvenienti<sup>125</sup>.

Ad agosto 1926 fu finalmente presentato il progetto che sembrava rispondere alle istruzioni impartite dal commendatore Giovannoni: il Sovrintendente acconsentì quindi alla ripresa delle demolizioni, con preghiera di limitarle al minimo "in modo da evitare lo smontamento di parte delle belle pietre lavorate ed i danni che ad esse inevitabilmente da ciò deriverebbero"<sup>126</sup>.

Il Sovrintendente inviò alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti una fotografia della Casa Pincherli prima della demolizione e copia del progetto di massima compilato dall'ingegnere Banterle<sup>127</sup>, approvato dalla Sovrintendenza in via provvisoria, in attesa della definitiva approvazione da parte del Ministero (Figura 41). Gerola evidenziava in realtà che il progetto peccava di monotonia, soprattutto per l'allineamento delle finestre tutte uguali: variando le distanze e riposizionando il balcone del quinto piano verso l'angolo, come era in origine, il fabbricato avrebbe guadagnato dinamismo<sup>128</sup>.

---

<sup>121</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 15 luglio 1926.

<sup>122</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 18 luglio 1926.

<sup>123</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 20 luglio 1926.

<sup>124</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 22 luglio 1926.

<sup>125</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 21 luglio 1926 e 27 luglio 1926. Secondo il Prefetto il puntellamento era stato scartato perché troppo costoso (avrebbe comportato una spesa di € 70.000-80.000) e insostenibile per il Comune: egli si sentiva comunque nella possibilità di assicurare che la demolizione sarebbe stata condotta con tutte le cautele e si sarebbe arrestata al limite indicato dall'ingegnere capo del Genio Civile.

<sup>125</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 27 agosto 1926.

<sup>126</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 27 agosto 1926.

<sup>127</sup> Nell'archivio degli eredi Banterle non vi è traccia di questo progetto, così come nella cartella del Ministero; Pavan sembra riuscire ad identificare alcuni di questi progetti e li riproduce, senza citarne però la fonte. Pavan V., *Le opere del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, 1996, pp. 149-209, in part. pp. 156-157. Anche Raterio in "Il Garda" riporta la foto dell'edificio Pincherli (p. 38) e lo attribuisce a Banterle: Raterio, *Edilizia veronese. Progetti e realizzazioni*, "Il Garda", ottobre 1930 V, n. 10, pp. 35-38.

<sup>128</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 30 agosto 1926.

Il Ministero dell'Istruzione fu più severo del Sovrintendente e ad ottobre 1926 non approvò il progetto Banterle: l'eventuale variante avrebbe dovuto attenersi maggiormente allo stile dell'antico edificio<sup>129</sup>.

La situazione era in fase di stallo: a novembre 1926 il Ministro dell'Economia Belluzzo compì nuovamente un'ingerenza che provocò il malcontento di Gerola. Aveva infatti avvertito l'architetto Fagioli che avrebbe fatto parte di una nuova commissione che avrebbe affiancato il Sovrintendente Gerola nella questione del Ghetto. L'architetto Fagioli aveva prontamente comunicato la notizia al Gerola che era in realtà all'oscuro di tutto; il Sovrintendente reagì con amarezza e ammise di non aver nulla da eccepire sulla nomina del Fagioli "della cui arte sono un caldo e sincero ammiratore", ma non si diceva affatto estimatore degli altri due componenti, Fogolari e Forlati, nonostante i rapporti amichevoli che intercorrevano. Ciò che soprattutto Gerola non poteva accettare era che un giudizio che avrebbe dovuto essere *super partes* fosse in realtà pronunciato da suoi colleghi e subalterni<sup>130</sup>.

Il Ministro dell'Istruzione rassicurò il Gerola, dichiarando di non aver mai pensato di volerlo sollevare dall'incarico, ma gli richiedeva di collaborare attivamente con l'architetto Fagioli<sup>131</sup>.

Il Sovrintendente a settembre 1927 riferì al Ministro di un acceso articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" di qualche settimana prima, che incolpava la Sovrintendenza del blocco dei lavori alla Casa Pincherli. Gerola si difese ricordando che la vicenda si stava protraendo da più di un anno, e che il progetto dell'isolato era stato consegnato solo a settembre 1927, nonostante le continue richieste; la facciata su via Pellicciai costituiva il risultato definitivo di una lunga serie di tentativi compiuti dall'architetto Banterle. Questa ultima variante non incontrava nemmeno la piena approvazione del Sovrintendente: la somiglianza con l'originario complesso era relativa e lo spirito appariva "come di cosa addomesticata...". La decorazione inoltre avrebbe dovuto essere ben diversa "da quel saggio veramente disastroso apparso in un'altra delle recenti ricostruzioni del Ghetto"<sup>132</sup>. Il progetto era stato approvato dal Comune, senza l'assenso della Sovrintendenza; i lavori erano iniziati subito, così che al pian terreno erano già stati eretti alcuni stipiti dei nuovi portali.

Gerola, ormai amareggiato, rimarcava di aver sempre agito con la massima indipendenza e coscienza sulla questione del Ghetto, non cedendo a lusinghe né a minacce, talvolta senza aver

---

<sup>129</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 19 ottobre 1926.

<sup>130</sup> Stupisce il fatto che solo ora il Sovrintendente abbia reso manifesto il suo disagio in merito alla commissione, i cui membri erano gli stessi che lo avevano affiancato l'anno precedente; è probabile però che a questo punto gli animi si fossero esacerbati. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 22 novembre 1926.

<sup>131</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 28 novembre 1926.

<sup>132</sup> Non vi è purtroppo alcun altro riferimento che consenta di identificare l'edificio malamente decorato.

ottenuto il preventivo appoggio del Ministero. Incitava quindi in questa occasione il Ministro ad accordarsi almeno con la Prefettura<sup>133</sup>.

Nessuna decisione fu presa, ma fu inviato il professor Adolfo Wildt<sup>134</sup> a compiere un ennesimo sopralluogo a Verona a ottobre 1927 e il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, sulla base di quanto riportato, ritenne di poter approvare la progettazione della facciata su via Pellicciai così come delle facciate su vicolo Nuovo e sulla via anonima, purché si rinunciassero alle pitture murali. Un nuovo studio della facciata su via Portici doveva invece essere compiuto, con l'inserimento delle finestre rettangolari del demolito fabbricato "che davano così vivace carattere, nella loro varietà, all'insieme". Alcune modifiche, anche sostanziali, dovettero essere apportate dall'architetto Banterle, come si evince dal confronto fra progetti e realizzazione (Figure 42, 43, 44).

Il Consiglio Superiore raccomandava inoltre "che una patinatura data con giusto senso d'arte venisse a diminuire l'offesa delle tinte sgargianti e stonate dei dipinti posti in alcune facciate nuove della zona"<sup>135</sup>; esortava inoltre ad applicare il piano regolatore a suo tempo approvato, "non lasciando libero spazio fra gli isolati fra via dei Portici e piazza delle Erbe che potrebbero in avvenire rappresentare minaccia di penetrazione nella piazza e di alterazione di uno dei più pittoreschi ambienti edilizi che vanta l'Italia"<sup>136</sup>.

I lavori non si erano mai fermati: il Sovrintendente testimoniò che alla Casa Pincherli, a dispetto della parziale approvazione ministeriale, si continuava a lavorare; a dicembre 1927 erano già al terzo piano. Ormai anche Gerola depose le armi e suggerì di lasciar correre<sup>137</sup>.

## 5.7 IL PORTICATO DI VIA PORTICI E ALDO GOLDSCHMIEDT

Attraverso le lettere conservate presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, siamo in grado di ricostruire tutte le fasi e i rapporti intercorsi fra Comunità Ebraica, Sovrintendente, Ministro della Pubblica Istruzione (Direzione Antichità e Belle Arti) e Sindaco di Verona dal 1925 al 1928, anni cruciali per il nuovo assetto urbano della zona del Ghetto.

---

<sup>133</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 24 settembre 1927.

<sup>134</sup> Adolfo Wildt (1868-1931), scultore, iniziò la propria carriera come sbozzatore di statue nello studio dello scultore Giuseppe Grandi e divenne poi autore di opere celebrative e cimiteriali; dal 1923 insegnò Scultura all'Accademia di Brera e dal 1924 divenne membro del Consiglio Superiore per l'Antichità e Belle Arti. Fra le sue opere più note si ricordano *Vir temporis acti* (1913, Museo di Königsberg), la Madre adottiva (1918, Cimitero monumentale di Milano), La concezione (Milano, collezione Rossi) e il Sepolcro Boschi (1921, Cimitero di Castiglione delle Stiviere). Compì una serie di ritratti e busti, fra cui il ritratto di Toscanini e il ritratto di Mussolini. Terraroli, 2017, pp. 425-426, schede 1.9, s.n., 1.10, 1.8, 1.13; <http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-wildt/> (consultazione del 01.09.2017).

<sup>135</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 22 ottobre 1927.

<sup>136</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 22 ottobre 1927.

<sup>137</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 7 dicembre 1927.

Il valore del porticato di via Portici, che avrebbe dovuto essere demolito, era stato riconosciuto anche dal Comune, al punto da prevedere che “le colonne residuanti e il legname a spigolo formanti il soffitto fossero utilizzati nel restauro di Castelvecchio”<sup>138</sup>. (Figure 45, 46, 47) I rapporti fra sindaco e Soprintendente si rivelarono subito piuttosto tesi<sup>139</sup>.

In realtà il Soprintendente Gerola non si fece abbindolare dai toni accattivanti usati dal Sindaco per strappare l’ultimo consenso di cui aveva bisogno per iniziare i lavori nella zona del Ghetto, e si oppose al progetto di alzamento dei portici di via Portici in maniera secca e decisa.

Da quanto si apprende dalle missive conservate, l’incarico di eseguire il progetto di demolizione e realizzazione di un altro porticato in via Portici, clamorosamente bocciato dal Soprintendente con le parole appena riportate, era stato affidato all’architetto Aldo Golschmiedt che non poteva vantare rapporti distesi con il Soprintendente. Infatti l’architetto, irritatosi per la mancata approvazione del progetto, chiese alla Soprintendenza quale potesse essere la costruzione, altrettanto economica, che non deturpasse “non solo la bella loggia, ma l’intera contrada”.<sup>140</sup>

Alessandro Da Lisca<sup>141</sup>, il locale Soprintendente ai Monumenti, cercò di porsi come paciere fra il Soprintendente Gerola e l’architetto Goldschmiedt, cercando di consigliare quest’ultimo a realizzare un progetto improntato sulla semplicità, in particolare “togliendo quell’oggetto di artificio che hanno la finestra disegnata e il cornisotto”. Non tralasciò inoltre il fatto che la sporgenza della parte innalzata non gli fosse comunque congeniale<sup>142</sup> (Figure 48, 49).

---

<sup>138</sup>Tutte le lettere che intercorsero fra il Sindaco e il Soprintendente sono conservate presso l’archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza (ASABAPVr), b. 91/251; in particolare si fa riferimento alla lettera del 16 marzo 1925 inviata dal Municipio di Verona al Soprintendente ai Monumenti, ASABAPVr, b. 91/251.

<sup>139</sup>“La Comunione Israelitica di Verona ha presentato al Comune che lo ha approvato un progetto di alzamento dei portici dietro la sinagoga”, ASABAPVr, b. 91/251, lettera del 18 settembre 1926.

<sup>140</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 25 settembre 1926.

<sup>141</sup>Alessandro Da Lisca (1868-1947), laureato in ingegneria, fu un personaggio di spicco nel panorama veronese della prima metà del Novecento. Appassionato di restauri monumentali, fece parte di alcune importanti commissioni comunali, fra cui quella Censuaria, quella di Conservazione dei Monumenti (1897) e del Museo. Nel 1902 divenne collaboratore dell’Ufficio regionale delle Soprintendenze d’Arte, nel 1910 fu nominato reggente della Regia Soprintendenza dei monumenti, incarico che mantenne ad alterni periodi sino al 1929, per riprenderlo poi dal 1936 al 1938, anno di pensionamento. Seguace delle teorie del restauro divulgate a Verona da Camillo Boito, fu impegnato nel restauro di San Fermo Maggiore, di Santa Maria della Strà di Belfiore, del Castello di Mantova, di Santa Teuteria e Tosca. Si erse a difensore dell’anfiteatro Arena, la cui tutela non doveva essere subordinata alle esigenze degli spettacoli lirici, si rassegnò alla demolizione delle case di riva Sant’Alessio, ma la sua predilezione per i lavori di restauro lo portarono ad occuparsi della ricostruzione della facciata di Santa Maria della Scala, del restauro di san Giorgio in Valpolicella, di San Zeno dal 1927 al 1931 e della cappella maggiore di Santa Anastasia fra il 1940 e il 1943. Da Lisca dedicò la sua vita allo studio dei monumenti veronesi, con una particolare predilezione per le basiliche, lasciano in eredità preziosi scritti. Rigoli 1994 (c), pp. 423-425; Vecchiato 2006, p. 270.

<sup>142</sup>“La Comunione Israelitica di Verona ha presentato al Comune che lo ha approvato un progetto di alzamento dei portici dietro la sinagoga”, ASABAPVr, b. 91/251, lettera del 18 settembre 1926 inviata dal Sindaco al Soprintendente.

<sup>142</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 21 settembre 1926.

<sup>142</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 25 settembre 1926.

<sup>142</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 14 febbraio 1927.

In realtà l'architetto Goldschmiedt, dopo che gli furono bocciati ben cinque progetti di alzamento dei portici, si sentì vittima di un partito preso contro di lui e contro i suoi progetti, al punto che pretese che tutta la questione fosse trasferita alla Direzione Generale Antichità Belle Arti di Roma. Così, quando ormai lo sventramento e i lavori di demolizione del Ghetto presero il via, nel 1926, non erano ancora chiare le sorti del porticato di via Portici, la cui demolizione avrebbe dovuto dare inizio ai lavori (Figura 50).

In data 5 marzo 1927, il Soprintendente Gerola inviò a Roma alla Direzione Generale per le antichità e Belle Arti, i cinque progetti da lui non approvati, accompagnati da una lettera di presentazione della questione, in cui precisava che il porticato era posizionato sul fianco della sinagoga, ma non aveva nulla a che vedere con il tempio ebraico. Tale porticato era stato destinato alla demolizione, ma si era ottenuto di salvarlo e sopraelevarlo. “L'architetto Goldschmiedt (il famigerato autore del garage presso l'Arena) si mise all'opera presentandoci successivamente cinque progetti-pure allegati qui in fotografia. Essi furono da noi scartati “perché non corrispondenti alle norme, né accettabili. L'architetto Goldschmiedt aveva ritenuto di essere oggetto di un partito preso e aveva espressamente richiesto che i suoi progetti fossero valutati direttamente dal Ministero”<sup>143</sup>.

Se pure l'architetto Goldschmiedt cercò un incontro con il Soprintendente Gerola per definire una soluzione per l'innalzamento di un piano dei portici di via Portici<sup>144</sup>, Gerola si dichiarò fuori dalla querelle, essendo stato tutto il materiale inviato a Roma per essere sottoposto al giudizio del Ministro preposto alla conservazione delle Antichità e Belle Arti.

Il 4 aprile 1927 la Comunione Israelitica ripercorse passo passo tutte le vicende del famigerato Porticato a beneficio del Podestà. In seguito al parere della Commissione centrale, fu apposto al porticato veto di demolizione e fu concesso permesso di alzamento di un piano: a tal fine un contratto fu stipulato il 24 giugno 1926 fra la Comunione Israelitica e il Comune di Verona. Fu quindi presentato alla Commissione Edilizia Comunale il progetto di alzamento, e fu approvato, ma insorse a settembre 1926 il divieto di dar corso all'esecuzione del progetto da parte del Sovrintendente di Trento “perché con esso si deturperebbe non solo la bella loggia, ma l'intera contrada”.

In seguito alla richiesta di precisazione più circostanziata il Sovrintendente, al 30 settembre 1926, affermò che “La Soprintendenza potrà concedere il nulla osta per l'alzamento dei portici di via Portici, qualora il nuovo progetto si attenga alle seguenti norme: a) venga evitata assolutamente ogni costruzione pseudo-romanica o gotica, b) la costruzione sia semplice, moderna, senza mattoni in

---

<sup>143</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 5 marzo 1927 e ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 5 marzo 1927.

<sup>144</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 1 aprile 1927.

vista o pietra artificiale, c) l'alzamento non dovrà causare alcun danno statico alla loggia, la quale non dovrà per nessuna ragione venire smontata”<sup>145</sup>.

Fu così presentato un nuovo progetto al Sovrintendente che però affermò: “nessuna difficoltà a consentire un alzamento, solo si vorrebbe che venisse presentato un progetto più semplice togliendo l'aspetto di opificio che hanno le finestre ed il corniciotto. Sulla sporgenza o meno della parete nessuna osservazione da fare”<sup>146</sup>.

L'architetto Goldschmiedt elaborò quindi altri tre nuovi progetti, cui seguirono i dinieghi della Soprintendenza con comunicazione dell'invio di tutto il materiale a Roma. Il 3 marzo 1927 la Soprintendenza richiedeva la presentazione di altri progetti; la Comunità Israelitica richiese un colloquio a Trento, ma il Sovrintendente al 2 aprile 1927 segnalò che la competenza della pratica era di pertinenza di Roma. Al Podestà fu quindi inviato il nuovo progetto e il memoriale.

Il Ministro Fedele, in realtà, esaminati i progetti del Goldschmiedt espresse parere “recisamente sfavorevole ai progetti stessi”<sup>147</sup>.

Il Ministro, di concerto con il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, comunicò di non aver approvato alcun progetto dell'architetto Goldschmiedt<sup>148</sup>.

La Comunità Israelitica prese contatti con il Soprintendente Gerola nel mese di ottobre 1927, forse per cercare di porre un freno alle tensioni createsi fra il Soprintendente e l'architetto da loro incaricato. Poco dopo fu presentato un altro progetto, sempre dall'architetto Goldschmiedt, il quale si rivelò più cortese e disponibile rispetto alle lettere precedenti. Illustrando il progetto da lui elaborato, propose che lo stesso Gerola introducesse le varianti che gli sembrassero più congeniali, e si spinse a suggerire di “modificare il contorno dei nuovi vani in modo che i pilastrini procedano dritti fino all'architrave-forse anche alzando la gronda perché non sia in continuazione dell'altra a sinistra, così da ottenere qualche movimento anche in alzato”<sup>149</sup>. In realtà il Gerola si attenne alle disposizioni ricevute: poiché il progetto era stato presentato dallo stesso architetto Goldschmiedt, prima che fosse presa qualsiasi decisione, doveva essere interpellato il Ministro<sup>150</sup>. La lettera di presentazione all'ultimo progetto del Goldschmiedt, inviata al Ministro, sembrava poter dare speranza di una rapida conclusione della questione; infatti il Soprintendente Gerola spiegò che il

---

<sup>145</sup> ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 30 settembre 1926.

<sup>146</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 4 aprile 1927.

<sup>147</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 21 maggio 1927. ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 10 novembre 1927.

<sup>148</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 11 luglio 1927.

<sup>149</sup> ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 10 novembre 1927.

<sup>150</sup> ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 14 novembre 1927.

progetto allegato era forse il “meno malvagio” della serie, e chiese quindi l’autorizzazione all’approvazione<sup>151</sup> (Figura 51).

Nel frattempo la Comunione Israelitica, esasperata dalle lunghe trattative, incontrò nuovamente, in una data da collocarsi fra il 3 e il 13 dicembre 1927, il Soprintendente Gerola ai fini di accelerare l’approvazione a Roma. Infatti il Gerola incitò nuovamente l’approvazione a Roma in data 13 dicembre 1927<sup>152</sup>.

L’architetto Gustavo Giovannoni si espresse con chiarezza in una relazione indirizzata al Consiglio Superiore: definì il portico opera pregevole e caratteristica del XIV secolo aggiungendo di non ravvedere la necessità della sua sopraelevazione, che non poteva che alterarne l’organismo e forse compromettere la stabilità. Nella stretta via sarebbe risultato utile, di contro ad alti edifici, mantenere una costruzione di piccola altezza e consentire il varco all’aria e alla luce. Se per ragioni economiche fosse stato necessario aggiungere un piano, “la cosa, sia pure a malincuore, può essere ammessa”, ma la costruzione aggiunta avrebbe dovuto essere studiata con “vero senso d’arte” in modo da non costituire un contrasto col monumento, ma senza volerne scimmiettare lo stile.

“Il tema è arduo; ma il progettista [Goldschmiedt] che sarà certo un tecnico egregio, si mostra quanto mai lontano dalla competenza necessaria per avvicinarsi a risolverlo. I numerosi progetti precedentemente da lui presentati sono quanto di più abominevole possa immaginarsi, sia quando vogliono porre una specie di castello merlato<sup>153</sup>, sia quando immaginano una serie di finestre ispirate al sorpassatissimo liberty. Il progetto ultimo è un poco migliore dei precedenti, ma anch’esso inaccettabile<sup>154</sup>. [Figura 51] Esso mescola ibridamente un davanzale pseudo-medievale a finestrini con mensole semi barocche, associate per modo da dare al piano aggiunto l’aspetto di un vagone ferroviario. Esso recherebbe essenziale alterazione al monumento e sarebbe un’offesa al mirabile carattere d’arte di Verona; ed è alterazione ed offesa cui non è da dare scusa, quando la causa ne sia non in ragioni positive, a un’impreparazione artistica”<sup>155</sup>.

Giovannoni a sua volta suggerì invece di attenersi alla semplicità, alla parete nuda di pietra, con vani rettangolari senza mostre, con piccola cornice sul davanzale, gronda sporgente in legno. Consigliò, inoltre, col beneficio del dubbio, di utilizzare i resti del duplice portico del chiostro delle Maddalene che due anni prima era stato deplorvolmente abbattuto, ricostruendo con essi il loggiato superiore, chiudendo gli intercolunni con grandi invetriate. Una breve iscrizione avrebbe dovuto

---

<sup>151</sup> ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 17 novembre 1927 e ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 11 luglio 1927.

<sup>152</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 13 dicembre 1927.

<sup>153</sup> È curioso notare che i giudizi espressi nei confronti del progetto presentato e scartato per la realizzazione della nuova sede della Cassa di Risparmio rimproverassero al Goldschmiedt l’adozione di tratti architettonici di “nobiltà castellane e di dinastie marchionali” tipici di uno stile pseudo medievale; si tratta dello stile nuovamente rintracciabile nel progetto riprodotto alla figura 49, adattato alla sopraelevazione del porticato.

<sup>154</sup> Sulla base delle critiche espresse da Giovannoni è probabile che si tratti del progetto riprodotto alla figura 51.

<sup>155</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 29 dicembre 1927.

spiegare la nuova vita dei frammenti di un monumento quasi scomparso, “congeniale per linee e carattere al portico della sinagoga”<sup>156</sup>.

La Giunta quindi, approvata la relazione presentata da Giovannoni, emise il proprio verdetto: “non esclude la possibilità di fare un secondo piano in detto portico, ma non secondo i progetti finora pervenuti al Ministero che non sono da prendere in considerazione per mancanza di ogni valore d’arte; la via da seguire per un progetto di sopraelevazione è quella di una costruzione della massima semplicità con vani in una parete nuda e copertura e grande sporgente. Suggerisce altresì di studiare se non sia possibile avvalersi dei resti del secondo piano del chiostro delle Maddalene, testé demolito in Verona, per costruire il piano superiore a forma di loggiato che potrebbe essere chiuso con invetriata”<sup>157</sup>.

La valutazione ministeriale sull’operato dell’architetto Goldschmiedt non lasciava possibilità di appello.

La Comunità Israelitica chiese al Soprintendente che gli venisse comunicata la decisione presa a Roma, il prima possibile, in modo da prendere provvedimenti relativi all’architetto Goldschmiedt<sup>158</sup>. Il 5 marzo 1928 il Presidente della Comunità Ebraica di Verona, Giacomo Coen, sollecitò la valutazione dell’ultimo progetto Goldschmiedt (probabilmente quello riconoscibile nella Figura 52), dal momento che “la cosa è veramente urgentissima essendo a tale costruzione collegato anche il lavoro per la nuova facciata del tempio israelitico che il Comune di Verona “intendeva venisse costruita entro brevissimo tempo”<sup>159</sup>.

La vicenda trovò conclusione grazie all’intervento dell’architetto Ettore Fagioli, come si vedrà nel prossimo capitolo.

## 5.8 ALDO GOLDSCHMIEDT: UN ARCHITETTO DIMENTICATO

Le notizie che riguardano Aldo Goldschmiedt sono molto frammentarie; nessuno studio organico ne ha ad oggi approfondito la produzione. Nonostante le ricerche avviate su più fronti, la sua figura è ancora per molti aspetti lacunosa.

Goldschmiedt nacque a Verona il 10 agosto 1887, il suo nome completo era Aldo Nathan Davide e la sua professione di fede ebraica fu compiuta nel 1900<sup>160</sup>.

Divenne architetto civile a Milano il 22 novembre 1911 e fu attivo in uno studio a Verona in via Alberto Mario 10. Dopo pochi anni di attività partecipò nel 1914 al Concorso indetto dalla Cassa di

---

<sup>156</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 29 dicembre 1927.

<sup>157</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 16 gennaio 1928.

<sup>158</sup>ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 28 febbraio 1928.

<sup>159</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 5 marzo 1928.

<sup>160</sup> ACEVr, *Registro del Tempio*, c. non numerata.



Risparmio per la realizzazione di una nuova sede in piazza Erbe, con il progetto *Ars et Scientia*, che non ricevette particolari apprezzamenti e fu subito escluso<sup>161</sup> (Figura 53). Nel giugno 1914 fu nominato membro della Commissione Edilizia insieme a Giuseppe Balconi, Battista Foresti, Agostino Cavallaro, Antonio Gregoletto, Angelo Zamboni<sup>162</sup>; fu nominato anche membro della commissione per i giardini insieme a Elio Piccioni, Luigi Poggi, Italo Mutinelli, Cesare Saladini de Moreschi, Giuseppe Ferrais.

Partecipò al concorso bandito dal 1920 dal Comune di Verona per due posti all'Ufficio Tecnico, non lo vinse poiché era privo della laurea in Ingegneria Civile e aveva solo di quella in Architettura Civile<sup>163</sup>.

Fu famoso a Verona per avere realizzato, poco prima della Prima Guerra Mondiale, l'autorimessa *Arena*, posta all'inizio di via Leoncino, di fronte all'Arena. Sulla rivista "Architettura e Arti decorative" fu aspramente criticato per lo stile architettonico adottato, stile che fondeva elementi derivanti dalla scuola mitteleuropea e da D'Aronco: "Un garage dalla orribile facciata è stato elevato quasi addosso all'Anfiteatro e ne chiude la vista e lo deturpa. Come mai la Sovrintendenza ai Monumenti che ha sede in Verona non s'è accorta della costruzione e non ha provveduto in tempo a renderla meno dannosa per il monumento insigne?"<sup>164</sup>.

L'edificio si caratterizza per gli elaborati camini e per i mensoloni zoomorfi a sostegno della loggia al primo piano, in un vago richiamo mitteleuropeo<sup>165</sup> (Figure 54, 55, 56).

Non si conoscono molte opere da lui progettate, sebbene egli venga considerato l'autore di almeno tre villini edificati in Borgo Trento, fra cui Villa Manzini<sup>166</sup>: nel 1923 furono pubblicate sul quotidiano locale "L'Arena" le foto di 3 villini posti in vendita fra via Rovereto, viale Nino Bixio. La pubblicità enfatizzava il fatto che, essendo nuove costruzioni, davano diritto a 25 anni di esenzione da imposte e sovrainposte<sup>167</sup>. La Villa Manzini di via Rovereto, di cui si precisa che il disegno era stato condotto dall'architetto Goldschmiedt, era descritta come villino di lusso, per famiglie. Fu terminata nel 1922, come attesta la data riportata sopra l'architrave di un portone laterale: era dotata di basamento e avancorpo frontale caratterizzati da una massiccia muratura in *opus incertum*, in finto pietrame in graniglia di cemento. Sulla facciata sono ancora ravvisabili tracce di pitture esterne; un'attenzione meticolosa fu riservata ai dettagli decorativi: lo rivela il motivo delle tre spirali del cancello riproposto anche nella scala interna. Singolari sono i piccoli

---

<sup>161</sup> Il progetto è stato analizzato nel corso del capitolo IV al paragrafo 4.19.

<sup>162</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 14 giugno 1923.

<sup>163</sup> ACVR, *Delibera del Consiglio Comunale* n. 9 del 5 giugno 1920.

<sup>164</sup> "Architettura e arti decorative", XI-XII (luglio-agosto) 1925.

<sup>165</sup> Rigoli 1994 (g), p. 454. Alcune foto sono conservate presso l'Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza sotto l'errata indicazione di "Casa Goldschmiedt".

<sup>166</sup> Rigoli 1994 (g), p.454; Lorenzoni 1998, pp. 419-420

<sup>167</sup> "L'Arena" 6 marzo 1923.

mascheroni in tufo in facciata che si sporgono dal piano di imposta delle arcate del pian terreno. Il retro dell'edificio subì un ampliamento già nel 1936<sup>168</sup> (Figura 57).

Nel 1923 Goldschmiedt divenne membro della Commissione per i giardini e per l'edilizia.

Nel 1924 l'architetto completò Villa Rubele, comunemente denominata Villa Scala, su progetto datato ottobre 1923. Goldschmiedt anche in questo caso aveva ricercato soluzioni originali di ispirazione eclettica o neo medieviste, difficilmente ravvisabili nelle accese e sgradevoli cromie non imputabile al progetto originario, bensì all'ultimo restauro degli anni Novanta del Novecento (Figura 58). La facciata principale presenta un corpo di fabbrica aggettante con portico ad arco ogivale e loggetta sorretta da colonne gemine; al centro della struttura campeggia una scala blu su sfondo giallo. A completamento della facciata spiccano due balconcini in conglomerato cementizio su cui si aprono portefinestre con arco a sesto acuto. Una serie di mensoloni dipinti dinamizza il sotto gronda, mentre una serie di forme geometriche, che si intrecciano e completano vicendevolmente, tenta di conferire alle facciate laterali una decorazione elegante, smorzata dalla cromia troppo accesa<sup>169</sup>.

Giorgio Valentini, che ha avuto modo di visionare e studiare l'Archivio Trezza d'Acquarone, estremamente importante ai fini della nostra ricerca, scrive nella sua tesi di laurea che i progetti di ville attribuibili a Aldo Goldschmiedt sono tre: Villa Rubele, come si è visto, Villa Carli Fulvio, del 1923, la cui realizzazione fu affidata all'impresa Contini e Villa Vianello, sempre del 1923, affidata anch'essa all'impresa Contini<sup>170</sup>. Queste ultime due non sono al momento identificabili<sup>171</sup>.

Il 27 marzo 1925 Goldschmiedt fu nominato membro della Commissione Igienico-sanitaria con il professor Antonio Gregoletto, l'ingegnere Agostino Cavallo, l'ingegnere G.B. Foresti, il pittore Angelo Zamboni, il dottor Fernando Soprana e Dusi Mario<sup>172</sup>. Nel corso degli anni Venti il Goldschmiedt fu attivo nelle vicende urbane cittadine: lo testimonia il fatto che a marzo 1928 il parco Regina Margherita fu realizzato su suggerimento di Angelo Dall'Oca Bianca, Antonio Avena, Aldo Goldschmiedt e l'ingegner Ridolfi<sup>173</sup>.

L'architetto Goldschmiedt mantenne inoltre il proprio legame con la Comunità Ebraica veronese, offrendosi di pagare la quota di iscrizione del fratello; nel giugno 1932 contribuì alla questua del *Purim* con un'offerta personale<sup>174</sup>.

---

<sup>168</sup> Lorenzoni 1998, pp. 419-420.

<sup>169</sup> Battiferro Bertocchi 1998 (a), pp. 399-400.

<sup>170</sup> Valentini 1985-1986, p. 161.

<sup>171</sup> Maria Grazia Martelletto individua alcuni progetti per Villa Vianello, ma li ascrive a Banterle. Fattore comune è l'impresa di lavori, cioè quella di Tomaso Contini, che era anche proprietario dell'immobile. Sarebbe necessario visionare i progetti e consultare i documenti per sciogliere le riserve in merito. Martelletto 1998, pp. 107-127.

<sup>172</sup> BCVR, *Seduta del Consiglio Comunale della città di Verona*, 27 marzo 1925.

<sup>173</sup> "L'Arena" 13 marzo 1928.

<sup>174</sup> ACEVr, *Pia Opera Misericordia Israelitica*, Registro di Cassa 1935-1943, giugno 1932.

Vincenzo Pavan segnala la sua partecipazione al concorso indetto nel 1931 per il Palazzo del Mutilato, vinto poi da Francesco Banterle<sup>175</sup>, senza fornire altri dettagli.

Nel 1944 risulta proprietario di un immobile sito in Verona, via Oberdan 3<sup>176</sup>, ma non si sono ad oggi rinvenute notizie ulteriori.

Nel 1952, per presumibili richieste di rimborso e indennizzo successive ai tragici eventi occorsi durante la Seconda Guerra mondiale, lo stesso Aldo Goldschmiedt chiese un certificato di appartenenza alla stirpe ebraica<sup>177</sup>.

Di lui non si conoscono ad oggi né la data di morte né il luogo di sepoltura; rare sono le notizie che ne testimoniano l'attività di ingegnere. L'individuazione del progetto con cui partecipò al concorso del 1913 e la prossima possibilità di consultazione dell'Archivio Trezza d'Acquarone, recentemente versato nell'Archivio di Stato di Verona, costituiscono alcuni primi segnali per una riscoperta del famigerato autore del "garage dalla orribile facciata".

## 5.9 UNA NUOVA PIAZZA NEL GHETTO: LO SCONTRO PODESTÀ-SOVRINTENDENTE E LE "FASCISTISSIME" MINACCE

Il Sovrintendente Gerola denunciò al Sindaco e alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti che su "L'Arena" del 1 maggio 1927 era stato pubblicato un articolo in cui si proclamava che in sostituzione delle case da demolirsi verso le Corti Spagnole e Segattina sarebbe stata aperta una piazza, con una fontana<sup>178</sup>: Ettore Fagioli aveva redatto un progetto di massima che ben illustra l'evoluzione urbana della zona, con l'impostazione di massicci edifici traforati di accesso al Ghetto<sup>179</sup> (Figure 59, 60, 61, 62). Tale piazza non era però prevista nel piano regolatore presentato al Ministro<sup>180</sup>.

Il sindaco riferì di non aver ancora preso una decisione definitiva sulla nuova piazza nella parte orientale del Ghetto, nonostante l'inizio dei lavori di demolizione<sup>181</sup>. A questo punto Alessandro Da Lisca invitò ufficialmente il Podestà ad impegnarsi a rispettare il piano regolatore o a presentare subito le modifiche, sospendendo i lavori sino all'eventuale approvazione da parte del Ministero.

---

<sup>175</sup> Pavan 1996, p. 178, nota 33. Sul Palazzo del Mutilato e su Francesco Banterle si veda *infra* Capitolo VII.

<sup>176</sup> ASVr, *Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici*, 4 luglio 1944.

<sup>177</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, non numerato, 21 aprile 1952, n. 437 f.

<sup>178</sup> "L'Arena" 1 maggio 1927: l'articolo a firma di Vittorio Goldschmiedt, dall'enfatico titolo *Il Ghetto non esiste più*, precisa che la zona sarebbe stata rivitalizzata da una piazza, da 30 negozi, da 50 studi, 96 locali abitativi, 1 albergo e da uffici per la Comunità Israelitica.

<sup>179</sup> Nell'Archivio Fagioli, Sezione Progetto dell'Università di Parma (CSAC), sono conservati alcuni progetti di Ettore Fagioli, non datati, che illustrano la sistemazione urbanistica della nuova zona con piazza e fontana: è probabile che lo stesso Fagioli avesse elaborato il piano con piazza di cui si trattava nell'articolo de "L'Arena" del 1 maggio 1927. La soluzione fu inoltre completata dai progetti di edifici porticati e terrazzati con facciata sulla via Mazzini e sulla corte Spagnola. Si vedano le Figure 59, 60, 61, 62.

<sup>180</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 2 maggio 1927, "L'Arena" 1 maggio 1927.

<sup>181</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 21 maggio 1927.

Una volta che un piano regolatore veniva approvato, non era suscettibile di modifiche e Da Lisca intendeva evitare il ripetersi della “triste esperienza con le case Pincherle demolite a catafascio mentre tutt’oggi non abbiamo alcun progetto definitivo del nuovo fabbricato”<sup>182</sup>.

L’invito non fu accolto: il Sovrintendente riferì alla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti che l’intervento nella questione del Ghetto orientale era risultato molto increscioso al Municipio, non disposto a sospendere i lavori.

Gerola riteneva che il Municipio coltivasse l’idea di creare una nuova piazza. La fisionomia del centro era costituita da un raggruppamento molto denso di fabbricati: tolti gli inconvenienti dell’igiene, non vi era motivo di cambiare i connotati dell’ambiente. In secondo luogo alcuni edifici, anche monumentali, erano stati realizzati per essere visti da una stretta contrada, non da una piazza, la cui ampia visione li avrebbe decontestualizzati. Un lato della piazza era costituito dalla fila di caseggiati di piazza Erbe, “che resterebbero campati quasi in aria”. L’ultimo effetto increscioso sarebbe stato prodotto da un effetto domino delle demolizioni, che avrebbero potuto essere reclamate al fine di prolungare le arterie verso la piazza Erbe, verso la via Nuova e verso la regione retrostante.

Gerola era convinto che vi fosse di base un piano di sventramento del centro città, presentato a blocchi per mancanza di coraggio e per calcolo, mentre a suo avviso il centro città non era strutturato per un grande transito<sup>183</sup>.

La lettera che Gerola ricevette dal Podestà Raffaldi è di tono prepotente e durissimo: essa merita di essere riportata interamente.

“Ricevo la lettera n. 17217/159/R del 23 andante e francamente mi domando se siamo nell’anno V dell’era Fascista o piuttosto nell’epoca dell’inconcludenti acrobazie burocratiche dei vari Governi Nitti e Giolitti”.

Prego riferire al Sovrintendente che il Governo di Mussolini non intende fossilizzare nulla, ma continuamente progredire; non intende irrigidirsi su nessun particolare programmatico ma accogliere ogni proposta che sia saggia e di vantaggio; non intende soprattutto giocare nell’equivoco ma operare con franchezza e rapidità.

Ora in buona lingua italiana-se non perfetta-dico al signor Soprintendente che il Comune di Verona provvede alla demolizione dei fabbricati di terza fase del Ghetto secondo il piano regolatore già presentato e che intende rispettare pienamente. Bene inteso che qualora nel corso dei lavori si presentassero soluzioni migliori e più estetiche e tali soluzioni ottenessero tutte le volute superiori approvazioni, anche il piano regolatore sarà logicamente variato. Perciò: impegno solenne del Comune non già di fossilizzare su una linea tracciata ma di accogliere tutte quelle deliberazioni superiori che fatti nuovi e mentalità coscienti d’arte e d’estetica potranno suggerire. “Approvato dal Ministero un piano regolatore per legge esso non è più suscettibile di modificazioni “dice il signor Sovrintendente, ed io aggiungo che il Ministero con nuova legge può variare il piano regolatore e stabilire una piazza dove erano predisposti fabbricati o viceversa, quando tale modifica sappia di logica e sia frutto di ponderato studio. Finiscano una buona volta i cavilli specie verso chi ama Verona d’amore intenso e non intende privarla di nulla alle bellezze artistiche, bensì di migliorarla, non con il lasciare all’erba muri diroccati e pericolosi, ma ridonandole i suoi momenti migliori, e risanandone gli ambienti infetti,

---

<sup>182</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 23 maggio 1927.

<sup>183</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b.89, 23 maggio 1927.

come fatto dall'Amministrazione Fascista e come intende continuare il sottoscritto. Respingo infine recisamente l'asserto falsissimo che Casa Pincherli sia stata demolita a catafascio e senza un progetto definitivo, giacché detta casa venne demolita con la più meticolosa cura, salvando ogni menomo pezzo interessante, ed il progetto di ricostruzione della stessa ottenne la piena approvazione del signor Soprintendente. Reclamo quindi una maggiore sincerità e dei migliori contatti se non si vuole costringere a sistemi antipatici ed incresciosi fra pubblici uffici. Con osservanza.  
Il Podestà Raffaldi”<sup>184</sup>.

Il Podestà mostrava sicurezza nella validità del proprio intervento e mal sopportava l'ingerenza del Sovrintendente: riprova ne è la prosecuzione dei lavori di demolizione, nonostante l'opposizione di Gerola<sup>185</sup>. Inoltre lo stesso chiese all'onorevole Messedaglia di interessare il Ministro della Pubblica Istruzione affinché sbloccasse il progetto di sopraelevazione del porticato di via Portici, appartenete al piano di sistemazione del Ghetto<sup>186</sup>.

I toni si esacerbarono: il Sovrintendente Gerola lamentava la mancata presentazione dei progetti dei nuovi edifici che avrebbero dovuto sostituire quelli demoliti, “prova palmare che (almeno per il momento) esso non si preoccupa di altro se non di fare piazza pulita”<sup>187</sup>. La minaccia si fece esplicita: “quell'energumeno” del Podestà aveva mandato a dire per mezzo dell'architetto Da Lisca che, se Gerola non avesse desistito dall'opposizione, avrebbe trovato modo di “impedire fascisticamente il suo ingresso in città, considerandolo nemico di Verona”<sup>188</sup>.

Le risposte del Ministro sorvolano sempre sugli accenni polemici, sposando la diplomazia: comunicò infatti sia al Prefetto che al Sovrintendente che il piano regolatore del Ghetto era stato approvato con le opportune modifiche, consentendo la demolizione delle case che sarebbero state sostituite da nuovi edifici. I lavori di demolizione erano in ogni caso da sospendere sino alla definizione di quegli edifici<sup>189</sup>.

Il “Gazzettino” di Verona accolse con sarcasmo la sospensione dei lavori: “Circola la voce che per ordine della Sovrintendenza i lavori in Ghetto siano sospesi [...] E' tempo che gli ostruzionismi, da qualunque parte vengano, abbiano a cessare”<sup>190</sup>.

In effetti l'ordine di sospensione non fu rispettato: il Sovrintendente aveva saputo che una piccola schiera di operai continuava a demolire all'interno delle case in questione e aveva interessato la Prefettura affinché potenziasse la vigilanza. Il pericolo era che si lavorasse in certi punti delicati e poi, “come è successo l'altra volta, si faccia intervenire il Genio Civile a dichiarare che gli edifici

---

<sup>184</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 27 maggio 1927, Lettera del Podestà Raffaldi al Capo Ufficio staccato per i monumenti di Verona.

<sup>185</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 28 maggio 1927.

<sup>186</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 28 maggio 1927.

<sup>187</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 31 maggio 1927.

<sup>188</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 31 maggio 1927.

<sup>189</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 31 maggio 1927.

<sup>190</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, “Il Gazzettino di Verona”, 4 giugno 1927.

presentano pericolo per l'incolumità pubblica e si esiga così la prosecuzione dell'opera di abbattimento”<sup>191</sup>.

La questione si risolse felicemente: il Sovrintendente riferì al Ministro che “Il municipio non solo ha accolto il punto di vista che l'area, anziché da adibire a piazza, fosse da usufruire per fabbricato; ma ha anche rinunciato alla progettata via che avrebbe dovuto attraversare per metà quella zona, presentandoci una variante che contempla la fabbrica di un unico edificio. Esso sarà adibito a cinematografo e permetterà finalmente lo sgombero della monumentale chiesa di S. Sebastiano che per cinematografo era fin or adibito”<sup>192</sup>. La variante fu approvata con soddisfazione dal Sovrintendente.

Una nuova modifica coinvolse anche i lavori di terza fase: per ottimizzare lo sfruttamento dell'area e per evitare le forti spese, si decise di sopprimere la nuova strada normale alla via Portici, in modo da ottenere un fabbricato unico, con tre fronti verso la via Camera di Commercio, la via Portici e vicolo Corte Spagnola, incuneato nei restanti fabbricati fronteggianti la via Mazzini<sup>193</sup>.

#### 5.10 IL GHETTO VISTO DAGLI EBREI

Non sono molte le testimonianze degli ebrei che vivevano a Verona negli anni in cui si dibatteva la demolizione del Ghetto, e pertanto esse sono ancor più preziose.

Ise Lebrecht (1881-1945), assiduo frequentatore del circolo culturale che aveva sede a casa Jenna<sup>194</sup>, si erse a difensore della memoria storica del Ghetto; fu invece Guglielmo Lebrecht ad essere fautore della demolizione, sostenendo che le condizioni igieniche fossero deprecabili, costose le pigioni e sovraffollato il Ghetto, nonché sede di prostituzione<sup>195</sup>.

Vittorio Goldschmiedt, assessore comunale, già incontrato nelle vicende di demolizione, nel 1927 scrisse un articolo pubblicato sul quotidiano “L'Arena” in cui dichiarava con soddisfazione che il Ghetto non era più esistente<sup>196</sup>.

La corrispondenza intercorsa fra il rabbino Maggiore di Verona, Ermanno Friedenthal, e il signor Pacifici, attualmente conservata a Gerusalemme<sup>197</sup>, svela ulteriormente la percezione che gli ebrei avevano del Ghetto. Pacifici si era dichiarato in più occasioni a favore della conservazione delle case del Ghetto; Friedenthal nel 1929 concordava parzialmente, secondo lui il problema non era

---

<sup>191</sup> Il riferimento qui è alla Casa Pincherli (vedasi paragrafo 5.6) ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 8 giugno 1927.

<sup>192</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 14 marzo 1928.

<sup>193</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 313, 28 febbraio 1928.

<sup>194</sup> Sulla figura di Lina Arianna Jenna si rinvia a Bussola 2009, pp. 117-119.

<sup>195</sup> Vecchiato 2013, p. 823-833.

<sup>196</sup> “L'Arena” 1 maggio 1927.

<sup>197</sup> NLI, *Manuscripts Department*, A. Pacifici, c. 4 febbraio 1929.

rappresentato dagli edifici in sé, bensì dalla cattiva frequentazione della zona e infatti dichiara “In massima sono della Sua idea [di conservazione], però soltanto, se quelle case fossero potute rimanere inabitate e conservate così come monumento nazionale”. Conservare le case del Ghetto così come erano, sarebbe stato un grave errore, impedimento ad ogni innovazione che lo stesso si era prefissato per gli ebrei veronesi. Il rabbino ricordava che era impossibile pretendere che una qualche persona civile si avvicinasse “a quel centro di malavita, a quel quartiere di case di tolleranza che era diventata la vicinanza del Tempio”. Fintantoché gli ebrei abitavano nel Ghetto, avevano saputo mantenere decoro e decenza propri delle zone sacre; poi “vedere le abitazioni ove un tempo si studiava con tanto amore, trasformate e ridotte in quella accolta di ogni peggiore ciurmaglia, laddove i nipoti di quegli avi si gettavano al peccato, faceva sorgere in me un ribrezzo tale, che non poteva essere vinto dalla suggestiva bellezza artistica di quelle case alte e di quelle strade strette, ridotta a quel modo”<sup>198</sup>. L’interessamento all’abbattimento del Ghetto veniva inteso come tentativo di purificazione dalle deprecabili condizioni in cui versava il quartiere; molti altri se ne disinteressavano, tenendosi lontano dal tempio e tenendo lontano i propri figli dalla scuola, che era nel medesimo isolato. Lo stesso rabbino ammette: “Io stesso, che purtroppo dovetti trascorrere un anno in quell’edificio, ne so qualcosa”. Mantenere viva la tradizione, nella concezione ebraica, era qualcosa di diverso dal mantenere strade strette e case cadenti, ma era piuttosto studiare con amore e trasporto la vita intima di quelle antiche famiglie ebraiche che pian piano si erano estinte. Gli ebrei stessi erano quindi a favore della demolizione, senza alcuna remora.

#### 5.11 GLI EBREI E IL GHETTO NEL 1926

Nel 1926 sono segnati in un apposito registro conservato nell’Archivio della Comunità Ebraica<sup>199</sup> 125 contribuenti sottoposti alla tassa di esercizio di rivendita: è interessante soffermarsi su dove vivessero i membri della Comunità Ebraica nel periodo in cui era in corso la demolizione del Ghetto. Il registro non è ovviamente di un documento esaustivo, dal momento che cita solo coloro che erano sottoposti a specifica tassazione legata alla gestione di rivendita, ma consente di approfondire la distribuzione urbana della popolazione ebraica in un preciso momento storico.

Molti membri della comunità abitavano nel centro storico (Duomo, via Alberto Mario, via Leoncino, via Scala, via Catullo), senza che sia possibile individuare una particolare loro concentrazione in una specifica zona, così come numerose erano le famiglie insediatesi in Borgo Trento (via dei Mille, viale Nino Bixio). Non risultano molti gli ebrei proprietari di immobili nel Ghetto fra via San Rocchetto, via Portici, via Mazzin: gli unici con cui furono avviate le trattative di

---

<sup>198</sup> NLI, *Manuscripts Department*, A. Pacifici, c. 4 febbraio 1929.

<sup>199</sup> ACEVr, *Ruolo contribuenti alla tassa esercizio rivendita*, 1926, non inventariato.

compravendita sono Cesare Sforzi e Alfredo Lombroso<sup>200</sup>. Circa una ventina di ebrei disponevano invece di botteghe in piazza Erbe.

La maggior parte dei membri della comunità nel 1926 abitava ed esercitava la propria attività commerciale in altre zone centrali della città o nel quartiere residenziale di Borgo Trento, senza intrattenere più legami con il Ghetto stesso<sup>201</sup>.

## 5.12 LA DEMOLIZIONE DEL GHETTO NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ EBRAICA

Uno degli aspetti più controversi riguarda l'esistenza dell'Oratorio Spagnolo, i cui dati conosciuti sono pochissimi. I registri di cassa della Comunità Ebraica si sono rivelati preziosi per avanzare delle ipotesi di sussistenza dell'oratorio in questione, essendo segnato mensilmente il pagamento dell'imposta sui fabbricati, quantificabile in £ 6,97 mensili nel 1917, cifra di molto più bassa rispetto all'importo richiesto per gli altri fabbricati. Le spese imponibili all'Oratorio Spagnolo venivano ricondotte ad uno specifico fondo denominato Oratorio Spagnolo, amministrato dalla Comunità Ebraica stessa. Nel 1917, a luglio e a dicembre, il Muratore Orlandi fu pagato in proporzione dalla Comunità Ebraica per un lavoro "eseguito al coperto del Tempio Spagnolo e oratorio affittato alla confraternita di Len"<sup>202</sup>: questo dato testimonia l'esistenza dell'Oratorio Spagnolo forse non più in uso come tempio vero e proprio, ma in affitto ad una confraternita. Nello stesso anno, il 1917, sono segnate spese di ordinaria manutenzione al Tempio Nuovo<sup>203</sup>. Un dato suscita curiosità: fu pagata una cassa ferrata per il trasporto di oggetti sacri e fu rimborsata al rabbino Dario Disegni la spesa sostenuta a Firenze per il trasporto di alcuni oggetti sacri: non se ne precisa la motivazione. Nel settembre 1919, a due anni di distanza, la cassa tornò a Verona: il tappezziere Lumerini fu pagato per "l'apertura delle casse contenenti paramenti argentei del tempio

---

<sup>200</sup> Si veda in Appendice 1 il *Registro dei contratti di demolizione del Ghetto*.

<sup>201</sup> Gli indirizzi dei 125 contribuenti sono: via dei Mille, viale Nino Bixio, via Noris, Bassani in viale Nino Bixio, stradone san Fermo, Castelvechio, via Catullo, via Massalongo, via delle Argonne, corte Sgarzarie, via Oberdan, via Marsala, via Mazzini, viale Garibaldi, piazza Dante), vicolo due Mori, via Duomo, piazzetta Chiavica, interrato dell'Acqua Morta, via Alberto Mario, via Leoncino, via Sant'Eufemia, via Scudo di Francia, corso Vittorio Emanuele, corso Scipione Maffei, via Scala, Banca di Credito via Oberdan, via Cairoli, vicolo Fontanelle, via Portici, via Valverde, via Frattina, via Scala, piazza Erbe, via Cappello, via Orti Manara, via Quattro spade, vicolo San Rocchetto, Scalette Pellicciai, lungadige Panvinio, vicolo Leoni, lungadige Rubele, via Cesare battisti, corte Nogara, via Mazzanti, viale Spolverini, corso portoni Borsari, piazza santa Toscana, via Mazzini, corso Cavour, piazza Erbe, scalette Pellicciai, via San Rocchetto, via Portici 1, via Mazzini 26, via Mazzini, via Mazzini 44, via Mazzini, via Mazzini 10, via Cairoli, via Portici, vicolo San Rocchetto, 4. ACEVr, *Ruolo contribuenti alla tassa esercizio rivendita*, 1926, non inventariato.

<sup>202</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1917-1919*, non inventariato, non numerato, p. 21.

<sup>203</sup> Da considerare è anche la denominazione del Tempio: nel 1855 un documento relativo a disposizioni matrimoniali è scritto su carta intestata a nome della Fabbrica del S. Tempio Maggiore Israelitico denominato Scuola Tedesca, con firma dei *fabbricieri* (Aronne Lombroso, Giacomo Pardo e Girolamo Cuzzi): nel 1917 si cita solo il Tempio Nuovo. ACEVr, *Matrimoni e divorzi 1852-1880*, n.n., 6 aprile 1851.



tornati da Firenze”<sup>204</sup>, oltre che per la battitura di tutti i tappeti del tempio. Questo dato è indicativo perché segnala la presenza di tappeti come arredi del tempio, ora non più esistenti.

Il registro purtroppo non riporta le spese sostenute nel 1918, ma riprende la contabilità nel 1919, con la consueta imposta sui fabbricati, incluso l’Oratorio Spagnolo, le riparazioni al tetto dell’Oratorio Spagnolo, pagate al muratore Orlandi nel 1919. Nel maggio 1919 la Comunità Ebraica incassò £ 3000 dalla vendita di un locale al pian terreno e relativa cantina situati in Corte Segattina n. 5, che serviva alla macellazione dei polli.

Nel novembre 1919 fu compiuta un’orazione votiva in commemorazione dell’incendio del 1786<sup>205</sup>: la spesa testimonia una consuetudine religiosa.

Non sono conservati tutti i registri contabili della comunità: gli anni 1920 e 1921 sono infatti assenti, ma la documentazione riprende a partire dal 1922.

La prima considerazione deriva dall’imposta sui fabbricati, che prosegue anche per l’Oratorio Spagnolo, con qualche aumento dovuto probabilmente all’inflazione.

Il 7 settembre 1922 vi fu celebrato un matrimonio, con le relative spese di celebrazione e di allestimento (fu pagato il tappezziere): fu un grande evento poiché non erano frequenti i matrimoni nell’Oratorio Spagnolo. Nel marzo 1923 furono rifondati all’avvocato Orna £ 166,20 per riparazione della Casa di S. Rocchetto, meglio specificata come “Tempio Spagnolo”: sembra di poter desumere che il vecchio Tempio Spagnolo fosse stato trasformato in abitazione, mantenendo comunque la denominazione di Tempio Spagnolo nei documenti che lo riguardavano<sup>206</sup>. In entrata vi sono anche alcuni affitti, fra cui il forno gestito da Ferruccio Mannarum in Corte Spagnola<sup>207</sup>: la Comunità Ebraica era proprietaria di immobili che insistevano sulla Corte Spagnola.

Nel luglio 1923 compare per la prima volta il pagamento della tassa della manomorta ammontante a £ 90,70 per il Tempio Nuovo e £ 38,90 per il Tempio Maggiore: non è chiaro perché il pagamento avvenga per due edifici che all’epoca erano un’unica unità. A dicembre 1924 la tassa di manomorta comparve unicamente per il Tempio Nuovo. Da considerare però che l’Oratorio Spagnolo era assoggettato all’imposta sui fabbricati, non a quella della manomorta, forse perché esso non era inalienabile. Proseguivano nel frattempo gli acquisti dei banchi al tempio: un ebreo di nome Basevi nell’ottobre 1923 pagò £ 50 per averne uno, nell’aprile 1924 Umberto Tedeschi acquistò due posti da uomo nel tempio, due per le donne in seconda fila e un posto nel tempio per le donne in prima

---

<sup>204</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1917-1919*, non inventariato, non numerato, settembre 1919.

<sup>205</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1917-1919*, non inventariato, non numerato, novembre 1919.

<sup>206</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, marzo 1923.

<sup>207</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, aprile 1923.

fila<sup>208</sup>. Achille Forti comprò probabilmente un diritto ad usufruire di un banco per sé e per la madre, Giulietta Forti<sup>209</sup>.

Nel 1923 fu pagata una fattura ad Aldo Goldschmiedt riferita a maggio dello stesso anno<sup>210</sup>: l'architetto sarà poi, suo malgrado, un protagonista delle vicende del sottoportico di via Portici<sup>211</sup>. Lo stesso architetto risulta essere attivo nella comunità e lo testimoniano le offerte che occasionalmente devolve alla comunità in memoria del padre<sup>212</sup>.

Il 31 dicembre 1923 è registrata la spesa di £ 85 pagata all'avvocato Lombroso per restauri in Corte Spagnola: la voce è da considerare alla luce delle vicende di demolizione del Ghetto che fervevano in quegli stessi anni.

A settembre 1924 furono pagati i vetri del Tempio Spagnolo: è un'ulteriore testimonianza del fatto che la vecchia denominazione sussisteva, nonostante il cambio di destinazione d'uso, come precisato poc'anzi.

A testimonianza delle vicende dell'epoca compaiono nel 1925 alcune spese a valere su un fondo denominato "Trasporti e Piazzamento", legato evidentemente alla fase di vendita di parte del Ghetto: compare un certificato catastale per la vendita immobili, spese dell'ufficio ipoteche per il rilascio di certificati di libertà stabili, molto probabilmente si riferiscono a indagini relative a eventuali pesi ipotecari<sup>213</sup>. Il contratto di vendita fu stipulato, dal momento che si dovettero sostenere delle ulteriori spese<sup>214</sup> a luglio dello stesso anno (1925). A settembre del 1925 proseguirono i rimborsi all'avvocato Lombroso per i lavori di riattamento del Tempio Spagnolo<sup>215</sup>.

La battitura dei tappeti degli arredi sacri fu svolta anche a ottobre 1925<sup>216</sup>: la spesa ci consente così di attestare la sussistenza ad ottobre 1925 di tali arredi; i lavori in corte Spagnola proseguirono sia a novembre 1925, che a marzo dell'anno successivo: il muratore Orlandi fu pagato per fatture di una certa entità (£ 130 e £ 85)<sup>217</sup>. Proseguiva l'applicazione dell'imposta sui fabbricati includendo anche il Tempio Spagnolo<sup>218</sup>. Fra le varie attività culturali si notano il pagamento del fioraio per il servizio reso nel corso del 1925 e il tappezziere per l'allestimento del palco eretto in occasione del *Purim*<sup>219</sup>.

---

<sup>208</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, aprile 1924.

<sup>209</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, settembre 1925.

<sup>210</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, ottobre 1923.

<sup>211</sup> Si veda *supra* il paragrafo 5.7.

<sup>212</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, novembre 1923 e dicembre 1923.

<sup>213</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, aprile 1925.

<sup>214</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1922-1925*, non inventariato, non numerato, 11 luglio 1925.

<sup>215</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, settembre 1925.

<sup>216</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, ottobre 1925.

<sup>217</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, novembre 1925 e marzo 1926.

<sup>218</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, dicembre 1925.

<sup>219</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, marzo 1926.

La Società Edilizia Padovana, in seguito ad un contratto firmato il 24 settembre 1926, erogò la cifra di £ 100.000 a saldo degli immobili acquistati<sup>220</sup>; compare a luglio dello stesso anno un acconto prestazione di £ 3000 a favore dell'ingegner Aldo Goldschmiedt, mentre al muratore Perina furono liquidate a settembre £ 425 per lavori di muratura in via Portici e di lì a poco, a novembre 1926, £ 390 furono dovute al muratore Boarin per lavori in vicolo Nuovo.

Nonostante tutto, continuavano i rimborsi a Giulio Lombroso per i lavori in corte Spagnola<sup>221</sup>: ad ottobre la quinta imposta fabbricati non presenta l'importo di pertinenza della Scuola spagnola, così come non compare a dicembre 1926.

La Comunità Ebraica si rivelò pronta ad adeguarsi alle norme fasciste: acquistò una cornice per il ritratto di Mussolini e sottoscrisse il prestito del Littorio per £ 5.700<sup>222</sup>. Nel settembre 1927 la comunità incassò dal Comune di Verona il saldo derivante dalla vendita degli immobili (non meglio precisati) per £ 42.500<sup>223</sup>. Il 16 luglio 1928 fu richiesta una copia di un atto notarile stipulato dal notaio De Bernardis, ma il 13 agosto 1928 furono erogate £ 26490 dal Comune per la cessione immobili Corte Spagnola (non si specifica alcuna data precisa)

In ingresso si segnalano £ 1300 pagate dal curatore Stagni, a nome di Lombroso a novembre 1927: la motivazione ad oggi non è chiara<sup>224</sup>.

I contatti con il Soprintendente Gerola sono attestati a febbraio 1928 per le spese di telegramma e viaggio a Trento, così come l'invio di una raccomandata alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti il 2 marzo 1928.

Stupisce che non siano segnate le spese per l'inaugurazione della sinagoga: l'unico indizio sono le £ 20 spese per i "francobolli inviti" annotate a giugno 1928 e £ 25 per la stampa di biglietti e buste. L'architetto Fagioli è citato unicamente il 20 settembre 1928 per il rimborso di spese di viaggio di £ 70.

Il 2 ottobre 1928 la comunità pagò la pulizia del Tempio, in particolare per la sala Lebrecht (ad oggi non identificata); un giroconto andò a rimpinguare il fondo destinato alla ricostruzione, attingendo dal fondo beneficenza e arredi sacri, che formalmente facevano prestiti<sup>225</sup>. Viene confermato il pagamento della tassa manomorta anche per il 31 dicembre 1928.

---

<sup>220</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, 25 giugno 1926.

<sup>221</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, settembre 1926.

<sup>222</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, novembre 1926.

<sup>223</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, 2 settembre 1927.

<sup>224</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, novembre 1927.

<sup>225</sup> ACEVr, *Registro di cassa 1925-1928*, non inventariato, non numerato, 23 novembre 1928 e 6 dicembre 1928.

Ai fini degli arredi e dell'aspetto decorativo della sinagoga, è interessante constatare che nel 1938 e nel 1940 siano stati pagati dei vetri a Italo Mutinelli, presumibilmente per i locali in cui aveva sede la Pia Opera di Misericordia Israelitica<sup>226</sup>, il cui salone era stato sottoposto a restauro nel 1931<sup>227</sup>.

**TABELLA 5: LE FASI DI DEMOLIZIONE DEL GHETTO DAI RESOCONTI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO COMUNALE (Biblioteca Civica di Verona e Archivio del Comune di Verona)**

<b>Fasi di demolizione del Ghetto</b>	<b>Proprietari, dati catastali e prezzo</b>	<b>Riferimento delibera Consiglio Comunale</b>
Prima fase di lavori di demolizione	<p>Acquisto da:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Annichini Massimo di appartamento di 7 locali (Vicolo Nuovo n. 5, fg. VIII, mapp. 388. sub.4) € 23.500</li> <li>2. Bobisse Edvige in Zugolaro, di appartamento di 5 locali e un corridoio (Vicolo Nuovo n. 5, fg. VIII, mapp. 388. sub.2) € 16.000</li> <li>3. Tedeschi eredi di magazzino e appartamento di 7 locali, (Vicolo Nuovo n. 5, fg. VIII, mapp. 395-390 sub.3, 393 sub. 2) € 55.000</li> <li>4. Sancassani Francesco fu Giovanni, di casa di 5 piani in vicolo San Rocchetto 14 e angolo di vicolo Mondo, più magazzino in vicolo Mondo (fg. VIII, mapp. 381, 386. sub.1) € 115.000</li> <li>5. Squissero Clara in Azzetti, di magazzino in vicolo Mondo (fg. VIII, 306 sub. 1) e porzione di Casa di 15 locali in vicolo Nuovo 9-11 (fg. VIII, 390 sub. 1) € 55.000</li> <li>6. Corsi Maria in Pelosato, di 2 appartamenti di 12 locali complessivi in vicolo Nuovo n. 5 (fg. VIII, 388 sub. 3 e 390 sub. 4) € 11.000</li> <li>7. Boldrini Italia ved. Marchi di 1 appartamento di 8 locali, vicolo Nuovo n. 5 (mapp. 390 sub. 2) € 24.000</li> <li>8. Rosa Fracasso ved. Rama, di porzione di casa in Vicolo San Rocchetto n. 12 con negozio con retrobottega, magazzino con sotterraneo al piano terreno e un appartamento di 7 locali al primo piano (mapp. 385) € 72.000</li> <li>9. Angelina Fasoli fu Felice maritata Zucchi, di porzione di casa di piani 2 e vani 13 in vicolo San Rocchetto n. 8 e 10 (mapp. 388 sub. 1) € 66.000</li> <li>10. Tometi Attilio, di porzione di casa di piani 1 e locali 6 posta in vicolo Nuovo 13 e Vicolo Mondo 11 (mapp. 386 sub. 4) € 75.000</li> </ol>	22 maggio 1924

<sup>226</sup> ACEVr, *Pia Opera Misericordia Israelitica*, Registro di Cassa 1935-1943, maggio 1938 e giugno 1940. La vetreria Mutinelli di piazza Navona a Verona era rinomata per le vetrate che installava nelle chiese, fra cui la grande vetrata a colori realizzata per la chiesa di Povegliano. "L'Arena" 18 marzo 1926.

<sup>227</sup> ACEVr, *Pia Opera Misericordia Israelitica*, Registro di Cassa 1935-1943, febbraio 1931.

<b>Fasi di demolizione del Ghetto</b>	<b>Proprietari, dati catastali e prezzo</b>	<b>Riferimento delibera Consiglio Comunale</b>
Prima fase di lavori di demolizione	Ratifica dell'acquisto dell'immobile di proprietà Boschini Antonio fu Giuseppe dell'immobile con 2 locali ad uso magazzini e due cantine in via Pellicciai n. 11, mapp. 400 sub. 1 £ 53.000	11 maggio 1926
Seconda fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto da:</p> <p>6 Fiorini Pietro, Luigi ed Elisa, Poggiani Clara, Gasperi Giuseppe proprietari e Gaspari Edoardo Lucillo comproprietario e usufruttuario, di 2 locali al pianterreno vicolo San Rocchetto 4 ad uso osteria (mapp. 396) £ 30.000</p> <p>7 Galvani Giuseppe ed Ada Pietro, Galvani Giuseppe, Augusta ed Egle fu Cesare, di magazzini al pian terreno in vicolo Nuovo n. 1 e 3 (cat. 393 sub. 1) £ 40.500</p> <p>8 Lombroso Bice, Emilio, Carlo, Giulio, Alfredo fu Samuele Leoni proprietari Pereyra De Leon Costanza usufruttuaria in parte, di locali siti in vicolo Mondo 1 e vicolo Nuovo 13 (mapp. 386 sub. 2, piani 3 vani 26) £ 82.000</p> <p>9 Istituto Israelitico, di locali in vicolo Nuovo 1-3-5 al piano VI, mapp. 393 sub. 6, piani 1 vani 5 £ 2.500</p> <p>Gli acquisti ai n. 1 e 2 sarebbero stati sostenuti con i fondi Criconia, gli acquisti ai n.n. 3 e 4 tramite operazione di credito con la Cassa di Risparmio</p>	18 dicembre 1925
Seconda fase dei lavori di demolizione	Ratifica dell'acquisto dell'immobile di proprietà Basevi Italia e Aldo proprietari, Fortis Cortilla usufruttuaria, della porzione di casa in vicolo Nuovo 6, V piano, 3 vani mapp. 395 sub. 5 fg. VIII, sezione A Verona	11 maggio 1926
Seconda fase dei lavori di demolizione	Ratifica dell'acquisto dell'immobile di proprietà Sancassani Francesco fu Giovanni costituito da un locale a pian terreno ad uso laboratorio in vicolo san Rocchetto 14, mapp. 381 sub. 1 £ 20.000	11 maggio 1926
Seconda fase dei lavori di demolizione	Acquisto dell'appartamento delle sorelle Gentili, Ida e Fortunata, con cui fu definito il prezzo di cessione dell'immobile sito in Vicolo Nuovo 1-3-5-IV piano, mapp. 393 su. 4, di piani 2 e vani 14, £ 15.000	12 maggio 1926

<b>Fasi di demolizione del Ghetto</b>	<b>Proprietari, dati catastali e prezzo</b>	<b>Riferimento delibera Consiglio Comunale</b>
Seconda fase dei lavori di demolizione	<p>La Comunione Israelitica vendette al Comune di Verona l'area della demolizione (mapp. 408 sub. 2 e 408 sub. 3) “intendendo che la vendita comprenda oltre che la superficie vera e propria anche in elevazione tutta la zona d'aria soprastante e in profondità tutto il sottosuolo”; porzione di casa al III piano di piani 1 e vani 5 in vicolo Nuovo mapp. 397/2; porzione di casa III piano, vani 3, mapp. 393, vicolo Nuovo 1-3-5.</p> <p>Il Comune cedeva alla Società Edilizia Padovana l'area risultante dalla demolizione dello Stabile di via Pellicciai 11, mapp. 400 (già acquistato dalla ditta Boschini), mapp. 407 (già acquistato da Dalla Chiusa Ettore). Il Comune inoltre si impegnava a pagare alla Comunione Israelitica € 22.000 per mancato reddito del fabbricato venduto, fermo restando l'obbligo di costruzione della nuova facciata del tempio israelitico “che dovrà essere molto decorosa”.</p>	14 luglio 1926
Seconda fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto di alcuni locali da Stefani Attilio:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• in vicolo San Rocchetto 6, locale sotterraneo di vani 2, mapp. 392 (non c'è il prezzo)</li> <li>• vicolo Nuovo 1-3, porzione di casa al 4 piano, 4 vani, mapp. 389, 390/5, 391</li> </ul> <p>al prezzo di € 35.000</p>	14 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto da:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Verlengo Cesare e Verlengo Maria proprietari e Massarani Clotilde ved. Verlengo usufruttuaria per bottega laboratorio con piccola cantina in via Portici 6 (mapp. 463), appartamento di 4 locali al 5 piano e altro di 4 locali al 6 piano in Corte Spagnola n. 14 (mapp. 454 sub. 5), Locale ad uso bottega in via Camera di Commercio 2 (mapp. 428) € 80.000</li> <li>2. Ciresola Benvenuto di Gregorio, locali ad uso polleria (mapp. 450 sub. 1) via Portici 10, piani 2 vani 3, locale al mapp. 442 (che si estende sopra i mapp. 443-444), alloggio al III piano di via Portici 10, (mapp. 441/5), alloggio al IV piano (mapp. 441/6), locali al 5 piano (441/7), sei locali al primo piano della casa in via Portici 10 (mapp. 441/3), alloggio al I piano di via Portici n. 10 di 5 locali (mapp. 453/6), 2 vani al piano terreno via Portici 10 (441/2, 430 sub. 2), piani uno, vani uno (mapp. 450/3) € 105.000</li> </ol>	18 dicembre 1925

<b>Fasi di demolizione del Ghetto</b>	<b>Proprietari, dati catastali e prezzo</b>	<b>Riferimento delibera Consiglio Comunale</b>
Terza fase dei lavori di demolizione	Per poter dare esecuzione al progetto era necessario acquisir i locali siti in Corte Spagnola 14, di proprietà Prosdocimo Pigozzi, corte Spagnola 14, mapp. 454 sub. 2 e 172 sub2 sez. A fg. VIII £ 12.000. Si diede corso alla delibera di acquisto.	12 maggio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	Ratifica dell'acquisto dell'immobile di proprietà Tedesco Giacomo-Eugenio e Cariel Faustina, mapp. 460 sub. 1, 475 sub. 2 piani 2 vani 15, £ 80.000	14 luglio 1926-a ratifica della delibera di giunta del 8 giugno 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	Ratifica dell'acquisto dell'immobile di proprietà Galli Angela in De Cavaggioni, mapp. 433 su. 4 piani 1, vani 4, £ 25.000	14 luglio 1926-a ratifica della delibera di giunta del 8 giugno 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto di alcuni locali da Zugolaro Pasquale fu Pietro e Bobis Edvige:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• in via Portici 10 e corte Spagnola 16, porzione di casa piano primo, vani 9, mapp. 452/2 £ 38.000, <b>con diritto dei proprietari di asportare alcuni affreschi esistenti</b></li> <li>• vicolo Nuovo 1-3, porzione di casa al 4 piano, 4 vani, mapp. 389, 390/5, 391</li> </ul> <p>al prezzo di £ 35.000</p>	14 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto di alcuni locali da Bertucco Vincenzo fu Agostino, livellario alla Società Israelitica:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• casa al I piano, vani 5, mapp. 431/2</li> <li>• bottega con sotterraneo di piani 2, vani 2, mapp. 431/1, di proprietà Bertucco, livellario a Vela Gaetano e Società Israelitica, nonché Ruzzenenti Luigia, proprietaria e usufruttuaria in parte £ 37.000</li> </ul>	15 settembre 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto da Fiocco Domitilla ved. Zandonà:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• mapp. 453/10 (non c'è descrizione) £ 16.700</li> </ul>	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 16 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	<p>Acquisto da Bacchiglioni Giulia fu Leopoldo di:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• porzione di casa di piani 2 e vani 6 e soffitta in via Portici 10, mapp. 449/2 e 449/4 £ 25.500</li> </ul>	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 16 luglio 1926

<b>Fasi di demolizione del Ghetto</b>	<b>Proprietari, dati catastali e prezzo</b>	<b>Riferimento delibera Consiglio Comunale</b>
Terza fase dei lavori di demolizione	Acquisto da Cabianca Erminia in Trevisani: <ul style="list-style-type: none"> <li>• porzione di casa di piani 1 e vani 4 Corte Spagnola 14 e Corte Segattina 4, mapp. 454/4 € 12.000</li> </ul>	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 16 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	Acquisto da Previtali Giuseppe Nino: <ul style="list-style-type: none"> <li>• porzione di casa in Corte Spagnola 14, piani 2, vani 8, mapp. 454/3 € 32.000</li> </ul>	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 27 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	Acquisto da Rizzi Luciano (intestazione del Catasto Dalla Chiusa Ettore): <ul style="list-style-type: none"> <li>• bottega in via Portici 12 di piani 1, vani 1, mapp. 440</li> <li>• bottega in via Portici 12, piani 1, vani 1 mapp. 441/1</li> </ul> Prezzo € 27.300	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 27 luglio 1926
Terza fase dei lavori di demolizione	Acquisto da Franzini Rosa fu Giuseppe di: <ul style="list-style-type: none"> <li>• porzione di casa di piani 1 e vani 4, più magazzino a piano terra in via Corte Spagnola 16 e via Portici 10, mapp. 453/8 € 38.00</li> </ul>	15 settembre 1926. Ratifica della delibera di Giunta del 27 luglio 1926



## CAPITOLO VI. ETTORE FAGIUOLI E IL SUO INTERVENTO NEL GHETTO “ISPIRATO A QUEL RISPETTO DELL’ANTICO E A QUELLA SEMPLICITÀ COSTRUTTIVA CHE LA GIUNTA EBBE A SUGGERIRE”

### UNO SGUARDO D’INSIEME

Questo capitolo si sofferma sull’intervento che Ettore Fagioli condusse nel tempio israelitico fra l’aprile 1928 e il settembre 1929, con un’analisi puntuale dell’apparato decorativo e un tentativo di attribuzione degli affreschi e tempere.

Sulla via Portici l’architetto Fagioli progettò una prima soluzione con botteghe attigue alla facciata del tempio, subito scartata dalla Comunità Ebraica, e due successive varianti di rialzo del porticato. Per la nuova facciata del tempio lo stesso progettista pensò a una soluzione che creasse una netta distinzione fra il suo intervento e quello precedente di Giacomo Franco, in modo da non sovrapporsi a uno stile considerato superato; i materiali di impiego avrebbero dovuto essere rigorosamente locali, così come si era sottolineato più volte.

Non è ben chiaro se la volontà di conservazione, se pur parziale, del precedente tempio sia attribuibile al Fagioli o alla committenza; è facile pensare che i tempi ridotti in cui il progetto fu completato non abbiano potuto estendere la valutazione a un intervento più aggressivo, cui pure il Fagioli non avrebbe avuto timore ad accostarsi.

Il 22 maggio 1928 il podestà di Verona, Vittorio Raffaldi, approvò per parte sua il progetto di nuova facciata del tempio e di rialzo del porticato di via Portici, pur rilevando, appunto, la forte discordanza con la vecchia facciata di via Quintino Sella, opera di Giacomo Franco.

Fagioli appose al complesso un nuovo vestibolo di accesso, di grande suggestione perché affrescato con motivi decorativi inusuali; apportò variazioni anche all’aula di culto, innalzando un soffitto affrescato e voltato a botte, inserendo il matroneo e studiando un nuovo apparato decorativo per la parete di fondo della sinagoga, sulla quale risalta il prezioso *aròn ha qodesh*. La sinagoga fu solennemente inaugurata il 29 settembre 1929, a distanza di un anno e quattro mesi dall’avvio dei lavori.

Per meglio comprendere la figura dell’architetto Ettore Fagioli (1884-1961), affermato professionista e sicuro risolutore delle più complesse vicende urbane, viene presentato un rapido excursus sulla sua attività svolta sia a Verona che in altre città italiane, per la quale a oggi manca un’esauriente monografia. L’analisi della vasta produzione architettonica di Fagioli trova completamento nell’appendice relativa ai cimiteri ebraici veronesi, in cui viene trattata la

progettazione di due tombe che lo stesso architetto vergò nel 1920-1921, ben prima di ricevere l'incarico per il tempio e per il porticato di via Portici.

Nel tentativo di individuare un autore degli affreschi e delle tempere della volta e del vestibolo, i cui nomi non sono citati in nessun documento a oggi rinvenuto, si è compiuta una breve indagine dei pittori attivi a Verona fra gli anni Venti e Trenta del Novecento; nessuna evidenza stilistica chiarisce definitivamente l'attribuzione, ma la qualità dei dipinti consente di ipotizzare l'intervento di una bottega di validi decoratori, in grado di lavorare a fresco, a tempera, su legno e stucco, con uno sguardo rivolto all'attività di Vittorio Zecchin.

La Sinagoga di Verona non fu l'unico tempio ebraico che vide compimento in Era Fascista: la Sinagoga di Bologna, che ebbe una lunga gestazione, fu inaugurata a settembre del 1928 su progetto di Attilio Muggia. Rasa al suolo da un bombardamento del 1943, fu ricostruita da Guido Muggia, figlio di Attilio, che rielaborò il progetto in chiave moderna consentendo la riapertura del tempio nel 1953; un confronto fra la sinagoga veronese e l'attuale sinagoga bolognese non risulterebbe quindi proficuo.

## 6.1 L'INCARICO A ETTORE FAGIUOLI

La Comunità Israelitica aveva ormai maturato l'intenzione di disfarsi dell'architetto Goldschmiedt, nel prevedibile caso in cui fosse negata per l'ennesima volta l'approvazione anche al suo sesto progetto. Infatti il 29 marzo 1928 giunse una lettera al Soprintendente Gerola, in cui l'architetto Ettore Fagioli lo informava di essere stato incaricato dalla Comunione Israelitica a “studiare e a progettare la sistemazione della sinagoga con il nuovo ambiente che si è formato dallo sventramento”.

Bisogna sottolineare il fatto che, mentre l'incarico affidato all'architetto Goldschmiedt nel 1926 riguardava solo l'elevazione del porticato posto dietro la sinagoga, il compito assegnato all'architetto Fagioli riguardò anche la sistemazione della sinagoga stessa.

Il Fagioli, nella medesima missiva in cui comunica il suo incarico, non si esimeva dall'esprimere giudizi sull'operato del suo predecessore Goldschmiedt, dichiarando a chiare lettere che il progetto di alzamento da lui visionato poteva paragonarsi a “un padiglione per il cioccolato Talmone-da esposizione”. Inoltre Fagioli si professava entusiasta del tema da affrontare, dichiarando di avere l'intenzione di “studiare tutto l'edificio nel suo complesso, nella sua massa e soprattutto nella sua pittoricità di linee”. Si riproponeva di non eseguire interventi sul fianco dell'edificio di via Quintino Sella e rivelava di non volere “scimmiettare il suo [di Franco] stile che è ormai sorpassato e sarebbe di pessimo gusto”, mentre si impegnava a “rendere evidente il portico trecentesco”. Fagioli

confidava inoltre l'intenzione di progettare un edificio particolare con riferimenti tradizionali e classici, specialmente sulla fronte nuova del tempio.

L'energia che il Fagioli riversò in questo nuovo incarico è testimoniata dalla sua volontà di far visita al Da Lisca entro una settimana con i progetti alla mano<sup>1</sup>.

Si ricordi che fra il 1926 e il 1928 il lungo isolato che si estendeva da via Mazzini a via Pellicciai, limitato lateralmente da via Portici e da via Sella, e che inglobava al suo interno il tempio israelitico, fu spezzato in due tronconi per l'apertura di una via.

Quindi il tempio che, come visto precedentemente, aveva la facciata principale su via Quintino Sella, si trovò con il nuovo assetto a disporre di un lato esterno in più. Questo nuovo lato, nella disposizione precedente, altro non era che un muro divisorio con l'edificio limitrofo a Palazzo Pincherli.

Nel momento in cui la Comunità Ebraica decise di affidare l'incarico all'architetto Fagioli, le nuove esigenze del tempio apparvero evidenti al punto che, invece di risolvere la faccenda del portico e quella della nuova facciata della sinagoga in due momenti distinti, si preferì affidare il progetto a un unico architetto. La soluzione adottata sarebbe risultata più unitaria, in quanto avrebbe dovuto tenere conto dei cambiamenti sia sul lato di via Portici, con l'alzamento del porticato, che sulla nuova via.

L'architetto Fagioli non mancava di tempestività ed intraprendenza: per risparmiare tempo, il 18 aprile 1928 aveva già inviato a Roma il progetto di alzamento del porticato perché potesse essere presentato alla Giunta fissata per il 24 aprile 1928. Il Sovrintendente, che ben aveva capito i rapporti che intercorrevano fra l'architetto e il Ministro, si dimostrò arrendevole e positivo<sup>2</sup>.

Dopo pochi giorni il Sovrintendente inviò al Ministro anche il progetto Fagioli per "la sinagoga al Ghetto di Verona"<sup>3</sup>: l'accoglimento e il gradimento furono unanimi.

Il Ministro Fedele, a nome della Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle arti si espresse così:

"Prescindendo da ogni considerazione sopra la parte nuova dell'edificio progettato che non è in rapporto prospettivo con le parti monumentali e limitato pertanto l'esame alla sistemazione della parte antica su via Portici, ritenuto che in questa parte il progetto Fagioli è sostanzialmente ispirato a quel rispetto dell'antico e a quella semplicità costruttiva e decorativa che la Giunta ebbe a suggerire col suo voto sopracitato, esprime il parere che il progetto Fagioli possa essere approvato e che, delle due varianti presentate, sia da preferirsi quella contrassegnata con la lettera A in cui il raccordo d'angolo fra il porticato e la nuova facciata del tempio è operato con arco a sesto acuto simile a quelli del loggiato"<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> ASABAPVr, b. 91/251, Lettera del 29 marzo 1928.

<sup>2</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 18 aprile 1928.

<sup>3</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 23 aprile 1928.

<sup>4</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 26 aprile 1928.

Il giudizio era qui limitato al solo alzamento del porticato: il progetto scelto riportava un angolo acuto di raccordo tra facciata del tempio e porticato.

Il 4 maggio 1928 il Presidente della Comunione Israelitica Coen presentò al Podestà di Verona il progetto di sistemazione e compimento del tempio israelitico, che si adattava al nuovo piano regolatore adottato dall'Ufficio Tecnico Comunale. La Comunione dichiarava di riproporsi “di dare una decorosa e monumentale sistemazione alla zona, seguendo le tradizioni artistiche della città di Verona”<sup>5</sup>. Lo stesso progetto era stato presentato alla Sovrintendenza ai Monumenti e approvato dal Consiglio superiore di Belle Arti nella seduta del 27 aprile 1928. Si precisava inoltre che appaltatore dei lavori era risultato il capomastro Giuseppe dalle Grave<sup>6</sup>.

Il Municipio comunicò alla Comunione Israelitica che la Commissione Edilizia nella seduta del 4 maggio 1928 aveva approvato a maggioranza il progetto presentato per la sistemazione del tempio israelitico nel quartiere Ghetto e per la costruzione della nuova facciata. Il giudizio espresso approvava “incondizionatamente il progetto di alzamento verso la via Portici ed [approvava] la facciata del Tempio pure rilevando una forte discordanza fra la parte nuova e quella esistente verso la via Quintino Sella”<sup>7</sup>.

Il 12 settembre 1929, a pochi giorni dall'inaugurazione (avvenuta poi il 29 settembre), il Podestà deliberò di vendere 15 metri quadrati di vicolo Mondo d'Oro e di eliminare la servitù di passaggio nel tratto di via Portici parallelo al tempio alla Comunione Israelitica che, in seguito alla costruzione del Nuovo Tempio per ragioni inerenti al funzionamento dello stesso e per motivi estetici, e al fine di avere la facciata su un'unica linea, aveva occupato un tratto di area di sua proprietà sottoposto però a vincoli di servitù e una porzione di via Portici nell'imbocco di via Mondo d'Oro<sup>8</sup>.

## 6.2 L'INTERVENTO SU VIA PORTICI

Abbiamo avuto modo di constatare nel paragrafo precedente la rapidità con cui l'architetto Fagioli si sia dedicato alla progettazione delle varianti da presentare all'approvazione del Soprintendente e del Ministero della Pubblica Istruzione. Le lettere risultano indispensabili per dare una collocazione e un senso ai progetti che sono conservati presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Verona e presso l'Archivio Centrale di Stato. Accanto a un progetto

---

<sup>5</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 65, c del 4 maggio 1928

<sup>6</sup> Lo stesso Dalle Grave compì dei lavori nella facciata della scuola della Comunità Ebraica a giugno 1928. ACEVr, Registro di Cassa, 1925-1928, 28 giugno 1928. Lo stesso fu poi incaricato di restaurare i saloni della Pia Opera di Misericordia nel febbraio 1931. ACEVr, *Pia Opera Misericordia, Registro di cassa 1929-1935*.

<sup>7</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 65, c del 4 giugno 1928.

<sup>8</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1359, 12 settembre 1929.

che rispecchia lo stato in cui Fagioli si trovò a dover intervenire sul porticato di via Portici, sono conservate due varianti di sopraelevazione del porticato, non attuate (Figure 1, 2, 3). Sono evidentemente due progetti alternativi che il Fagioli redasse dopo che era stata approvata il raccordo d'angolo tra la facciata del tempio e il porticato; la realizzazione venne poi basata su una terza variante, non conservata insieme a queste due.

In comune fra le due tavole si può notare l'intenzione di strutturare un tetto di altezza pari fra il tempio e il porticato, consentendo così la realizzazione di una serie di vani al primo piano che potessero fungere da uffici per la Comunità Israelitica. Le vere e proprie varianti consistevano nelle differenti aperture praticate al primo piano, in quanto l'impostazione generale rimane la stessa nei due elaborati.

La prima tavola prevede la realizzazione di cinque vetrate soprastanti ai cinque archi acuti del porticato ed è caratterizzata da un dinamismo ottenuto da ventisette mensole di sostegno del corpo architettonico a sbalzo. Specchiature si alternano alle finestre (Figura 2).

La seconda tavola è strutturata nella stessa maniera per quanto riguarda il tetto e il porticato, ma differisce nell'assetto del primo piano: un loggiato aperto è situato sopra ai cinque archi del portico sostenuto per tutta la lunghezza dell'edificio da sei coppie di colonne binate. La struttura gioca sulla ripresa delle colonne, sui pieni e vuoti del porticato, della superficie muraria e del loggiato (Figura 3).

Dalla lettera del 17 aprile 1928<sup>9</sup> si desume che Fagioli avesse inizialmente progettato una facciata per il tempio che prevedeva nella stessa la presenza di botteghe, ma non essendo tale proposta stata accettata dalla Comunità, fu costretto a progettare una variante.

La soluzione che fu poi realizzata, e che è rimasta inalterata fino ai nostri giorni, comprende una facciata del tempio simmetrica e un porticato laterale, raccordato da un arco a sesto acuto.

Per quanto riguarda il piano che si situa al di sopra del portico, alla fine Fagioli accantonò le varianti depositate presso la Soprintendenza, e preferì l'attuazione di una struttura che prevedesse l'apertura di finestre a tutto sesto sostenute da colonne (Figure 4, 5, 6).

Infatti, come negli altri progetti, al di sopra degli archi acuti corre una teoria di finestre a tutto sesto, che in un delicato equilibrio fra pieni e vuoti, crea un effetto d'insieme armonico. Fagioli mette in pratica in questo progetto quella forma di mimetismo che coniuga la parte antica del porticato con quella di nuova attuazione al primo piano, differenziando la tipologia delle aperture: archi a sesto acuto del piano terreno, archi a tutto sesto al primo piano. Una cornice segue e sottolinea il ritmo delle aperture.

---

<sup>9</sup> ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928.

Per quanto concerne il portico, esso fu ricostruito, secondo le direttive del Soprintendente Gerola, riutilizzando materiali antichi; infatti le colonne, i capitelli e le basi risultano irregolari, anche se per motivi di stabilità fu necessaria l'introduzione di pilastri che rivelano, per la forma in cui sono stati concepiti, a spigoli vivi e piuttosto massicci, la loro estraneità al porticato tardo-trecentesco. Il raccordo fra la facciata e il portico, che non raggiungeva la linea di innesto della nuova facciata del Tempio, viene attuato tramite una volta a crociera. Una colonna in marmo bianco, anziché in marmo rosa come le altre, con un capitello decorato da foglie, fiori e pigne<sup>10</sup>, opera del Fagioli, introduce al porticato (Figura 10). Dopo la volta a crociera, proseguendo verso via Mazzini, il porticato viene distinto in altre due campate da due archi a sesto acuto. La prima campata presenta un soffitto, chiaramente opera di Fagioli, a cassettoni ottagonali ed ellittici, posizionati in modo tale che su quattro lati di ogni ottagono si innestino quattro ellissi (Figure 7, 8). L'inserimento di queste forme geometriche è sempre stato particolarmente congeniale all'architetto Fagioli, che anche nella facciata del tempio ha realizzato l'apparato decorativo basandosi su una serie di ellissi e cerchi legati fra loro, come avremo modo di analizzare nel corso del capitolo.

Sotto il portico furono inserite, come previsto, tre botteghe, al di sopra delle quali si aprono delle finestre con delle piccole balaustre protettive intessute a riccioli e volute.

La terza campata a cui facevamo riferimento interrompe il soffitto cassettonato per realizzare un'altra volta a crociera proprio in corrispondenza dell'ingresso agli uffici della Comunità.

Il portone d'ingresso agli uffici della Comunità, di legno scuro, riprende quello di ingresso al tempio per forma e dimensione. L'ingresso risulta posto in risalto da un arco in marmo bianco, la cui ghiera è decorata da ripetuti fiori in rilievo. Un cartiglio nel timpano annuncia la proprietà: "Comunione Israelitica" (Figura 9).

Sull'architrave sono poste 5 rosette: un timpano di piccole dimensioni, sacrificato in altezza, presenta al suo interno una stella a sei punte, circondata da una corona di fiori e foglie.

Dal soffitto scendono tre lampadari in vetro smerigliato e ferro battuto: con l'aggiunta di un lampione innestato sulla superficie muraria interna al portico, completano l'illuminazione del porticato.

A maggio del 1929 la Comunione Israelitica, allo scopo di usufruire di una esenzione dalle tasse per i successivi 25 anni, dichiarò di avere in corso la costruzione di tre negozi con magazzini nel porticato di via Portici<sup>11</sup>. Nel 1930 la Comunione concluse i lavori e richiese il permesso di

---

<sup>10</sup> È importante segnalare che il capitello di questa colonna, aggiunta da Fagioli, presenta un echino decorato con motivi geometrici ripresi dagli affreschi dell'interno del Tempio.

<sup>11</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 65, c del 15 maggio 1929.

abitabilità per il fabbricato restaurato e ampliato di via Portici: esso fu ritenuto igienicamente abitabile, a eccezione dei mezzanini sovrastanti i negozi<sup>12</sup>.

A ulteriore conferma nel 1935 la Comunità Israelitica, in un atto finalizzato al calcolo delle imposte, si dichiarò proprietaria degli immobili di via Portici 3, dei negozi e ammezzati ubicati “nel preciso posto dove prima si trovavano i ripostigli del Tempio”; gli uffici della Comunità e le scuole erano state dislocate nella sopraelevazione del piano sul porticato<sup>13</sup>. Si tratta proprio delle trasformazioni imputabili alle modifiche apportate dal Fagioli.

Nessun intervento fu poi compiuto negli anni seguenti e la situazione attuale rispecchia l'intervento di Ettore Fagioli completato, come si è visto, nel 1930.

### 6.3 L'INTERVENTO DI ETTORE FAGIOLI NEL TEMPIO ISRAELITICO

Nel corso del paragrafo precedente è stato esaminato l'intervento dell'architetto Fagioli relativo al porticato di via Portici; ora verrà analizzato l'intervento da lui condotto sul tempio israelitico.

Riassumendo brevemente l'argomento del Capitolo III, sappiamo che il Tempio israelitico era stato edificato su disegno iniziale di Giacomo Franco, ma che non era poi stato portato a termine secondo i progetti iniziali. I progetti già analizzati, realizzati dal Fagioli, riportano la situazione nel momento di inizio del suo intervento; l'unica foto di cui disponiamo dell'interno del tempio mostra un ambiente molto sontuoso e riccamente addobbato.

Per quanto concerne l'intervento dell'architetto Fagioli, generalmente le scarse pubblicazioni che ne trattano tendono a sottovalutarne l'importanza.

Nello Pavoncello scrive testualmente sulla sua preziosa ma datata guida (1957) sul tempio israelitico veronese: “Ai nostri giorni esiste in Verona una sola sinagoga, di rito askenazita, secondo l'uso degli Ebrei italiani, che è la parziale ricostruzione, secondo il progetto dell'architetto *Ettore Fagioli*. Questi lasciò intatta la costruzione Franco-Mantovanelli, (nella parte che dà sulla via Quintino Sella), alzò il soffitto preesistente, formando una volta a botte ed aggiunse l'attuale di via Mondo d'Oro (oggi chiamata via Rita Rosani)”<sup>14</sup>.

Maristella Vecchiato, nota studiosa del Novecento veronese, scrive: “Internamente l'area della bimàh, progettata dal Franco, viene conservata. L'opera del Fagioli riguarda soprattutto l'innalzamento che viene risolto con una monumentale volta a botte unghiata lateralmente e la

---

<sup>12</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 65, c del 8 marzo 1930.

<sup>13</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 65, c del 9 ottobre 1925, atto notorio.

<sup>14</sup> Pavoncello 1953, pp.40-49, cit. p.48; la medesima notizia è riportata anche in Pavoncello 1957, pp.21-22;

controfacciata sulla quale l'architetto studia una sorta di narcece con sovrastante matroneo destinato alle donne"<sup>15</sup>.

Sulla via Quintino Sella, come lo stesso architetto Fagioli aveva annunciato<sup>16</sup>, apparentemente non vi sono cambiamenti che modifichino l'armonia dell'insieme; l'unica modifica sembra l'inserimento di una raggiera in ferro battuto, con una fascia a decorazione liberty, nell'intradosso dell'arco soprastante la porta d'ingresso. In realtà, a meglio osservare, l'ultimo settore non simmetrico della facciata, che prima presentava due aperture, una al primo piano e una al secondo piano, fu abbattuta, per cui la facciata su via Quintino Sella presenta una porzione in meno rispetto alla realizzazione precedente. L'insieme non viene turbato dalla modifica, percepibile solo a una valutazione attenta (Figure 11, 12, 13).

La nuova facciata di Fagioli su via Rosani, presentando una sorta di narcece, esterno al corpo centrale della sinagoga e di minore altezza, crea un nuovo elemento architettonico ben visibile anche a chi si dispone a osservare solo la vecchia facciata principale, quella su via Sella. Questa aggiunta non riesce a inserirsi nel complesso senza contrasto. D'altra parte l'architetto aveva preannunciato nella sua lettera del 29 marzo 1928 l'intenzione di fare "una netta distinzione" fra il suo intervento e la preesistente facciata di via Quintino Sella<sup>17</sup>.

Della facciata volta su via Portici si è già trattato nel capitolo scorso: un progetto che per fattura appare più tardo, sempre di mano dell'architetto Fagioli, conservato in Archivio di Stato, Catasto Italiano, nel fondo Liberty (b. 65), esemplifica l'intervento compiuto, con annotazioni e calcoli. Da segnalare, sempre in questo progetto, alcune annotazioni a matita che precisano il colore degli inserti decorativi del pavimento del tempio: la scrittura sembra essere quella dell'architetto e questo testimonia un suo intervento anche nella scelta dei dettagli decorativi (Figura 14).

Rimane quindi da esaminare la pianta del piano terreno dell'edificio di culto, per poter raffrontare la pianta che il Fagioli disegnò nel 1928 per testimoniare la situazione architettonica da lui rinvenuta al momento del suo intervento, e quella che attesta la sistemazione da lui progettata (Figure 15, 16). Al piano terreno dell'edificio, come lo stesso architetto aveva preannunciato<sup>18</sup>, sono disposte delle botteghe, che comunque non invadono la facciata del Tempio, secondo le richieste della Comunità Ebraica.

Come più volte ripetuto, prima dello sventramento del Ghetto la sinagoga non era situata in posizione isolata rispetto alle altre abitazioni, anzi, la parete di fondo dell'aula di culto confinava con un edificio abitativo. Due erano gli accessi aperti su via Portici; l'architetto Fagioli stravolse la

---

<sup>15</sup> Vecchiato 1998, pp.63-107, cit. p.77.

<sup>16</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 29 marzo 1928.

<sup>17</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 29 marzo 1928.

<sup>18</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928.



composizione generale degli ingressi, chiudendo innanzi tutto quelli su via Portici per consentire la sistemazione delle botteghe, realizzando la facciata principale sulla nuova via, l'attuale via Rita Rosani, quindi togliendo la funzione accentratrice all'ingresso di via Sella.

L'architetto utilizzò l'idea del nartece e la sviluppò, ricavando infatti un vestibolo vero e proprio, a pianta quadrata, con volta a crociera, affiancato da un lato da un'ampia stanza, e dall'altro lato da un sistema di scale che conducessero agli uffici della Comunità. Le dodici colonne del progetto Franco furono riutilizzate per sostenere vestibolo di accesso e matroneo interno al tempio.

Si consideri inoltre un altro aspetto importante dell'intervento operato dal Fagioli: prima l'ingresso principale volgeva su via Sella, ora con un nuovo ingresso principale la struttura del tempio appare modificata nel suo assetto.

Già la costruzione del Franco si dimostra piuttosto atipica rispetto alle tipologie delle sinagoghe venete: la costruzione risulta infatti orientata non esattamente a est, bensì a sud est, e la pianta non è disposta sulla base di una tipologia bifocale, molto frequente nel Veneto. Infatti la *bimah* non è situata sul lato opposto a quello dell'*aròn*, ma è sopraelevata e incastonata nel muro a fianco dell'*aròn*, come se fosse un pulpito; ritengo infatti probabile che più che una *bimah* vera e propria, fosse un pulpito, accessibile dalle scale di servizio della comunità, poco funzionale alle esigenze delle celebrazioni<sup>19</sup>.

A supporto di questa ipotesi converge anche l'unica foto del tempio (Figura 10 del Capitolo III) la cui datazione è ancora controversa: alla *bimah* fu conferito scarso risalto rispetto all'*aròn*, enfatizzato, oltre che da un apparato decorativo ridondante, anche dalla struttura stessa dell'aula, che terminava naturalmente nello spazio riservato al rabbino, rialzato di qualche gradino. L'*aròn* era a sua volta rialzato, secondo gli accorgimenti architettonici usuali nello spazio sacro ebraico, in modo da risultare visibile e da focalizzare l'attenzione dei fedeli. Dai confronti effettuati fra fotografia dell'interno, rilievo del Fagioli prima del suo intervento e progetto di sistemazione dello stesso Fagioli, si rileva che una modifica era intervenuta sul timpano dell'*aròn*: il timpano spezzato non compare nella foto dell'interno, mentre già compare nel rilievo al 1928 (Figure 17-19). Fagioli inserì nella struttura architettonica le tavole della legge con soprastante corona, eliminando il tendaggio e la struttura lignea.

Fagioli assimilò in tutto e per tutto la struttura del tempio israelitico a una chiesa cristiana, ponendo l'ingresso in fondo all'aula e sullo stesso asse dell'*aròn*. Questa tipologia di sinagoga non rientra fra quelle contemplate dal Pinkerfield nella sua classificazione, se non volendo forzare il

---

<sup>19</sup> Un caso simile di pulpito senza apparente funzione è anche quello di Casale Monferrato.

settimo schema<sup>20</sup>. Infatti, secondo quest'ultimo schema, la *bimah* è portata avanti verso l'*aròn* e ne viene influenzata, pur rimanendo un elemento a sé stante. L'*aròn* è sopraelevato e i banchi sono disposti in senso longitudinale; il matroneo, su due piani, acuisce la direzione longitudinale.

La sinagoga veronese sembrerebbe rispecchiare quest'ultima tipologia di sinagoga, ma si pone come esempio del settimo schema la Sinagoga di Pisa, che presenta la *tevah* situata davanti all'*aròn*<sup>21</sup>. È in realtà a questo punto plausibile che anche a Verona la *tevah* fosse in realtà un modesto appoggio posizionato proprio davanti all'*aròn*: nella foto più volte presa in esame compare infatti una sorta di banco rivestito da paramenti bianchi.

Di certo i due fulcri ufficiali del Tempio di culto, *aròn* e pulpito, sono ben visibili, ma non sono sullo stesso lato, come è stato invece affermato frequentemente<sup>22</sup>.

Una delle maggiori modifiche interne elaborate dal Fagioli riguarda lo spostamento del matroneo. Sebbene si dica comunemente che l'architetto abbia lasciato inalterato l'interno della sinagoga e abbia attuato modifiche solo all'esterno, i cambiamenti da lui eseguiti all'interno sono fondamentali per l'assetto generale del tempio.

Nel tempio Franco-Mantovanelli il matroneo era situato al primo piano della parete che ospita tuttora l'*aròn*, come risulta dalla foto sopracitata e dai progetti rilevati dall'architetto Fagioli. Tale matroneo risulta infatti ben visibile, protetto da una balaustra e addobbato da tendaggi. L'architetto Fagioli studiò la chiusura del locale adibito a matroneo, con un pannello di legno intarsiato, e lo trasferì al di sopra di quel nartece octastilo già interno all'aula, che funge da ulteriore vestibolo. Gli effetti perseguibili con questa soluzione sono duplici: acuire il senso di lunghezza dell'aula e ricreare quel nartece che nel tempio precedente era situato in fondo all'aula e che fungeva da vestibolo. Realizzando un nuovo nartece interno all'aula avrebbe in un certo senso tenuto fede alle intenzioni del progetto Franco-Mantovanelli.

L'ambiente un tempo adibito a matroneo, situato proprio sopra l'*aròn*, non fu lasciato senza utilizzo, ma fu sfruttato per realizzare un vano abbellito da alcune semicolonne, situato proprio sopra la cosiddetta "Stanza Organo" (Figura 20).

Il rinvenimento del progetto in Archivio Centrale di Stato testimonia che tale soluzione è ascrivibile all'architetto Fagioli: il dubbio sulla paternità dell'apparato decorativo era rimasto a lungo sospeso, ma può ora essere risolto (Figure 21,22).

Lo stesso Fagioli nella già citata lettera del 17 aprile 1928, fa riferimento a cambiamenti anche interni, non solo esterni: "Ci proponiamo di dare un decoroso e definitivo assetto all'interno e

---

<sup>20</sup>La classificazione proposta da Jacob Pinkerfeld, (in *Le sinagoghe in Italia. Il loro sviluppo architettonico a partire dal Rinascimento*, Istituto Bialik Editore, Gerusalemme 1954), è riportata in Sandri-Alazraki 1971, pp.129-134.

<sup>21</sup>Sacerdoti-Fiorentino 1986, p.223.

<sup>22</sup> *Veneto. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte* 1995 p.169; Sacerdoti-Fiorentino 1986, p.134.

all'esterno del Tempio alzando il tetto di circa tre metri e creando la nuova facciata che costituisce per se stessa una dignitosa affermazione ed un ornamento per la Città”<sup>23</sup>.

Non bisogna sottovalutare i rischi che il Fagioli affrontò: diminuendo la lunghezza dell'aula adibita al culto le proporzioni del primitivo tempio risultano per forza di cose sfalsate. Se nel progetto Franco i due lati del tempio risultano, sulla base dei dati forniti dallo stesso architetto nei progetti, di 20,05 metri e 11,95 metri, con un rapporto approssimativo di 5/3, il nuovo tempio risulta invece lungo 15,5 metri circa e largo 11,95 metri. Il rapporto proporzionale risulta modificato in 5/4; il rischio era che il nuovo tempio risultasse sbilanciato in larghezza rispetto alla lunghezza. La scelta di posizionare il matroneo in fondo all'aula ha avuto lo scopo di accrescere visivamente la lunghezza dell'aula.

Si può considerare riuscito l'intervento interno in questione: visitando il tempio non si ricava l'impressione di una struttura sproporzionata.

Fagioli dovette inoltre progettare *ex novo* dei vani da adibire a uffici per la Comunità: questi ambienti furono ricavati dal primo piano realizzato con l'innalzamento del porticato di via Portici e risultano accessibili sia tramite un ingresso autonomo situato in via Portici, di cui si è già trattato, sia tramite un sistema di scale situate alla sinistra del vestibolo che introduce al tempio.

L'architetto realizzò inoltre un tempietto, ricavandolo dal nartece del primitivo tempio che ritenne opportuno suddividere in più vani. Questa stanza assolve oggi la funzione di tempio sostitutivo, utilizzato soprattutto durante l'inverno, per la difficoltà di riscaldare un ambiente così ampio come l'aula di culto. È inoltre probabile che tale tempietto avesse assolto alle funzioni religiose durante i lavori di sistemazione della sinagoga.

Passiamo ora a esaminare la facciata e l'interno dell'attuale tempio israelitico che, è bene ricordare, non ha subito cambiamenti dal momento dell'inaugurazione fino a oggi.

#### 6.4 LA FACCIATA DI VIA RITA ROSANI: DESCRIZIONE

Dalle lettere conservate presso l'Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Verona e presso l'Archivio Centrale di Stato, arguiamo che il progetto iniziale per la facciata studiato dall'architetto Fagioli prevedeva l'inserimento di alcune botteghe, in una disposizione generale asimmetrica<sup>24</sup>. In seguito fu modificato in relazione alle esigenze della Comunità

---

<sup>23</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928.

<sup>24</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928: “Per evidenti ragioni di culto la Comunità Israelitica desidera che sul lato principale non vi siano porte di botteghe; perciò presento alla sua approvazione ed a quella dell'Ill.mo Consiglio Superiore delle Belle Arti, una nuova soluzione con una colonna d'angolo ed il portale nel mezzo di un prospetto compiutamente simmetrico”.

Israelitica e studiato in modo da conferire una certa monumentalità all'edificio stesso, visto che la via in cui si situa non è ampia e non permette un'adeguata visione d'insieme.

Il sindaco di Verona in una lettera del 22 maggio 1928 fece notare, pur concedendo l'approvazione al progetto generale, "la forte discordanza fra la parte nuova e quella esistente verso la via Quintino Sella".

Evidentemente il commento non fu preso in considerazione dall'architetto, che non modificò l'assetto generale della nuova costruzione.

La facciata in questione è simmetrica e dispone, al centro, di un ampio portale di accesso al tempio. Risulta evidente alla prima analisi la "firma" dell'architetto Fagioli: le paraste di bugnato rustico, elemento che il progettista inserì frequentemente in molte sue opere<sup>25</sup>. Questo elemento, che generalmente si inserisce nell'aspetto decorativo degli edifici, sembra voler sottolineare gli spigoli vivi o le strutture portanti della costruzione. La superficie muraria viene suddivisa da due coppie di paraste in bugnato rustico e pietre modellate a punta di diamante, che sottolineano la verticalità della costruzione (Figura 23).

La parete muraria poggia su un basamento di marmo bianco che, in corrispondenza delle soprastanti paraste e in prossimità del portale centrale, ripropone l'inserimento di un motivo a punta di diamante. Questo basamento sottolinea l'andamento orizzontale della costruzione, evidenziato anche dalla cornice che si inserisce a livello dell'innesto del timpano del portale di accesso. Tra le due paraste Fagioli inserisce dei motivi geometrici a bassorilievo; in particolare si tratta di ellissi e cerchi realizzati in marmo bianco, collegati fra loro come elementi di raccordo. Al di sopra della cornice, una finestra si apre all'interno di una forma ellittica.

Proseguendo verso il portale di accesso si trovano due finestre per lato chiuse da grate in ferro battuto con motivi floreali, intervallate da una lapide centrale della stessa dimensione delle finestre. In realtà le due lapidi furono aggiunte in seguito, come vedremo: quella a sinistra del portale nel 1955 e quella a destra nel 1957. Il progetto originario di Fagioli prevedeva una superficie liscia ai fianchi del portale, probabilmente per bilanciare la maestosità dell'ingresso.

Il portale monumentale è strutturato da un arco centrale fra due semipilastri di sostegno per una trabeazione e un timpano spezzato. Il portone è in legno scuro, ripartito in sei formelle quadrate, tre per battente, con rosette in rilievo. La porta è soprastata da una grata in ferro battuto a maglia romboidale. La superficie muraria che conduce all'ingresso è mossa in un gioco di sporgenze e rientranze; l'intradosso dell'arco sviluppa motivi decorativi in funzione chiaroscurale, con elementi

---

<sup>25</sup> Si veda ad esempio Villa Beghini a Verona in via Anzani 3 (1922), Villa Chizzoni alla Biondella (Verona, 1922), Villa Rossi a Isola della Scala (Verona, 1925) o il Palazzo delle Poste a Verona (1922-1926).

in bassorilievo che, come morbidi nastri, racchiudono gruppi di spighe e gruppi di uva intrecciata a pampini. Il nastro collega gli elementi decorativi fra loro e li arricchisce con riccioli.

L'architrave riporta una scritta in ebraico tratta dai Salmi che annuncia l'ingresso nel luogo di culto: "Venite nelle Sue porte con ringraziamento, nei suoi atri con lode"<sup>26</sup>.

Nella lunetta è inserito un grande candelabro a sette bracci in bronzo decorato con motivi fitomorfi. Ai lati del portale due semipilastri sostengono un timpano spezzato che indirizza lo sguardo verso le centrali due Tavole della Legge, sostenute da un rameggio floreale con grappoli d'uva. Le tavole sono sormontate da una corona, decorata a sua volta da una piccola stella a sei punte (Figura 24).

Il timpano spezzato del portale esterno riprende lo stesso timpano spezzato posto a coronamento dell'interno *aròn ha-qodesh*, in una corrispondenza voluta.

Ai lati del portale sono inseriti dei riquadri con figure a bassorilievo, ben distinti l'uno dall'altro per l'innesto di una cornice sporgente, che separa ed enfatizza i sei simboli rappresentati. A partire dall'alto, a sinistra del portale, si trova la Tomba di Assalonne<sup>27</sup>, figlio di David, posta in mezzo a due palme volgenti le fronde verso il mausoleo; un cartiglio posto alla base della figura, maggiormente in rilievo rispetto alla composizione, riporta un'iscrizione in ebraico. Il riquadro risulta finemente intagliato, realizzato con dovizia di particolari, inserito in una cornice minuziosamente lavorata che rivela la precisione dello scultore (Figura 25).

Il riquadro sottostante rappresenta la *Menoràh*<sup>28</sup>, o candelabro a sette bracci, con le fiamme accese alle estremità, posto su un piedistallo, che a sua volta presenta dei bassorilievi decorativi, organizzati in pannelli, con minuti motivi vegetali e un fascia con la scritta "Menorat ha-maor" (il Candelabro per la luce) (Figura 26).

L'ultimo riquadro di questa fila raffigura la Torre di Davide<sup>29</sup> (o *Migdal David*) rappresentata come una roccaforte turrata, con una seconda sottile torre che si innalza verso il cielo in cui brillano sette piccole stelle. Tutti i mattoni di costruzione della roccaforte sono incisi minutamente, con maggiore o minore rilievo a seconda della loro posizione nell'edificio in bassorilievo (Figura 27).

Alla destra del portale altre tre lastre ornano il semipilastro; partendo dall'alto si trova un'altra tomba, quella di Rachele<sup>30</sup>, struttura poderosa in mattoni; due palme laterali si piegano verso la tomba (Figura 28).

---

<sup>26</sup> Il versetto è tratto di Salmi 100, 4. La traduzione è desunta da Pavoncello 1957, p.24.

<sup>27</sup> Dal Libro di Samuele 18, 8. Pavoncello 1957, p.24. Assalonne era il terzo figlio di David: intraprendente e di bell'aspetto, istigò una ribellione contro il padre, ma fu ucciso in battaglia.

<sup>28</sup> Esodo 35,14; si tratta di un candelabro a sette bracci, simbolo dei sette giorni della creazione e dei sette pianeti.

<sup>29</sup> Cantico dei Cantici 4, 4, *Ibidem*; si tratta dell'antica cittadella di Gerusalemme, situata nei pressi della Porta di Giaffa, costruita per rafforzare le fortificazioni della Città Vecchia.

<sup>30</sup> Genesi, 35, v.20, *Ibidem*; rappresenta il luogo di sepoltura di Rachele, moglie di Giacobbe.

Il secondo riquadro è quello più elaborato della serie, poiché gioca sul chiaroscuro di bassorilievo e altorilievo: le due Tavole della con corona sono sostenute da due leoni ritti su due zampe. Anche il cartiglio sottostante, che per tutti gli altri pannelli è piuttosto semplice, è qui più mosso e sostenuto da una decorazione a conchiglia che si dirama in fronde vegetali (Figura 29).

L'ultimo riquadro raffigura la Porta d'Oro<sup>31</sup>, presentata come una torre merlata in mattoni, con due fornic di maggiore altorilievo rispetto alla zona sottostante. I particolari sono anche qui molto minuziosi, i mattoni tutti distinti l'uno dall'altro, due finestre appena incise e sei stelle nel cielo (Figura 30).

I sei riquadri si richiamano due a due: le tombe in alto (di Assalonne e di Rachele), i simboli prettamente ebraici (la *Menorah* e le Tavole della Legge), le due costruzioni-roccaforti (torre di Davide e la Porta d'Oro) con il cielo stellato.

Ai lati del timpano che corona il portale due oculi presentano al loro interno altri due emblemi dell'ebraismo: gli scudi di Davide, i *Maghèn David*, cioè le stelle a sei punte composte da due triangoli equilateri opposti e intrecciati.

Sul retro di uno schizzo a mano libera eseguito dal Fagioli e conservato a Parma, presso l'Archivio Fagioli, sezione Progetto, vi sono alcuni appunti a matita, tracciati dallo stesso architetto, sulle raffigurazioni in bassorilievo da riprodurre sulla facciata<sup>32</sup> (Figura 31). Si tratta di: due uomini che portano un cesto, due cesti di frutta o cibo, scartati subito dall'autore con un "no" tracciato, due leoni con tavole, l'Arca di Noè, il Tempio di Gerusalemme, palme e cervi, leoni con fontana, scartato fin da subito, e una stella a sei punte con la dicitura "mani" all'interno. Sono solo schizzi veloci, privi di dettagli, ma che indicano una precisa volontà di individuazione di un apparato decorativo adeguato da parte dello stesso progettista. Nella realizzazione solo i due leoni con le tavole della Legge trovarono compimento: è probabile che la scelta finale fosse da attribuire alla volontà della committenza.

Proprio come se fosse un tempio classico, la costruzione termina con una trabeazione composta da un fregio finemente intagliato a motivi vegetali intervallati da incisioni verticali, e da una cornice sporgente che a intervalli regolari propone delle teste di leone. A termine della costruzione sono posti due acroteri a forma di urne, anch'esse finemente decorate, ornate da festoni e terminanti nella parte superiore in una fiamma scolpita (Figure 32-33). Queste urne rinviano alla decorazione interna del tempio, essendo quasi una citazione letterale di uno dei modelli decorativi ad affresco per le cinque arcature cieche (Figura 74).

---

<sup>31</sup> La Porta d'Oro è fra le più antiche porte della Città Vecchia Gerusalemme, sul lato orientale dell'antica cinta muraria; secondo una tradizione ebraica la presenza divina si manifestava attraverso questa porta. Nel Protovangelo di San Giacomo si narra che l'incontro fra Gioacchino, di ritorno da 40 giorni di penitenza e digiuno, e Anna sia avvenuto alla porta aurea di Gerusalemme.

<sup>32</sup>CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, b. 83.

Per quanto riguarda i materiali, l'architetto Fagioli, nella lettera più volte citata del 17 aprile 1928, dichiarò di voler eliminare il cemento a uso decorativo e di privilegiare l'uso dei marmi veronesi. In particolare si può constatare come si attenne alle sue originarie intenzioni, ornando la porta monumentale con bassorilievi di marmo, mentre nelle sue disposizioni iniziali le ante e le transenne della porta avrebbero dovuto essere di bronzo, materiale che, come abbiamo visto, fu invece usato con molta parsimonia<sup>33</sup>.

È necessario puntualizzare che la visione d'insieme della facciata è piuttosto disagiata: via Rita Rosani è abbastanza stretta e l'edificio è quasi soffocato dai complessi di abitazioni che lo circondano.

Lia Camerlengo segnala assonanze stilistiche fra la facciata e le scenografie realizzate dal medesimo architetto nel 1922 per l'opera di *Sansone e Dalila*<sup>34</sup>; ritengo in realtà di dissentire e di non individuare alcuna assonanza stilistica fra tale scenografia e la facciata della sinagoga. Fa invece riflettere che nel 1923 per le scenografie di *Parsifal* Ettore Fagioli abbia realizzato un palazzo con archi a ferro di cavallo e maestose cupole, di chiara matrice moresca; nel 1928 per *Turandot* disegnò invece un tempietto cinese, dalle evidenti evocazioni orientali. Questo attesta che Ettore Fagioli possedeva il linguaggio architettonico eclettico che poteva spingersi verso edifici orientaleggianti, vernacolari, moreschi: la scelta di adottare un linguaggio geometricamente impostato fu quindi consapevole e deliberata.

Anche la toponomastica aveva il suo peso e nel 1928 furono variate alcune intitolazioni: vicolo San Rocchetto divenne via San Rocchetto, vicolo Nuovo divenne via Quintino Sella, vicolo Mondo divenne via del Mondo d'Oro<sup>35</sup>.

Il 29 settembre 1929 fu inaugurato il Nuovo Tempio Israelitico, con la partecipazione alla solenne cerimonia dei rabbini di Venezia, Modena, Mantova, Ferrara; grande risalto fu riservato all'avvenimento nel quotidiano "L'Arena"<sup>36</sup> (Figura 34). Gli invitati furono ricevuti dall'avvocato

---

<sup>33</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928.

<sup>34</sup> Camerlengo 2003, pp. 222-231, nota 35 p. 231. Per maggiori dettagli sulla produzione scenografica di Ettore Fagioli si rinvia a Turri 2010-2011.

<sup>35</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 876, 31 maggio 1928. Presso l'Archivio di Stato di Verona, nella Congregazione Municipale d'Ornato, busta 1095, si conserva una lettera datata 20 novembre 1866, in cui la Comunione Israelitica propone il cambio di nome delle vie del Ghetto, in particolare di trasformare via Ghetto in via D'Azeglio, vicolo Ghetto Nuovo in vicolo D'Azeglio, Ghetto Corte Spagnola in Corte Spagnola. In realtà il Municipio, pur accondiscendendo ad una modifica del nome delle vie, propose per via Ghetto il nuovo nome via dei Fratelli e per vicolo Ghetto il nuovo nome vicolo dei Fratelli; Ghetto Corte Spagnola fu modificato in Corte Spagnola. Questo è quanto si ricava dai documenti conservati. In realtà i nomi furono ulteriormente modificati: nel 1871 via Ghetto divenne via Portici; nel primo dopoguerra, con la demolizione della zona, vicolo Ghetto Nuovo fu modificato in via Quintino Sella; via Rita Rosani fu precedentemente individuata come via Mondo d'Oro. Beltrami 1983, pp.239-240;161; 179-180; *Le strade di Verona* 1995, pp.524;615-616; 658-660; 692-684.

<sup>36</sup> "L'Arena" 24 settembre 1929, "L'Arena" 27 settembre 1929, "L'Arena" 29 settembre 1929, 30 settembre 1928, 1 ottobre 1929. Nel 1929 "L'Arena" risulta l'unico quotidiano edito a Verona; "L'Adige" sospese la produzione per qualche anno e non uscì nell'anno in questione.

Lombroso e dal cavalier Girolamo Grassetti e furono accompagnati alla visita del tempio “che è opera di stile greco-orientale. Il prospetto, a linee semi barocche si avvicina molto all’ebraico”<sup>37</sup>. Dell’Arca Santa il giornalista evidenziava “la perfetta intonazione stilistica con l’esterno”<sup>38</sup>. Qualche giorno prima sul quotidiano locale era stato dedicato spazio al nuovo tempio, rimarcando che la facciata era di nuova edificazione, definendo però l’interno “con le colonne, l’altare, i candelabri e le panche del tempio della corte Spagnola”. Nel corso dell’inaugurazione sarebbe stata scoperta anche la lapide posizionata all’interno del tempio e dedicata ai caduti della prima guerra Mondiale, le cui parole furono riportate nell’articolo con gravità: “Gloria ai caduti della Guerra MCMXV-MCMXVIII. Per la grandezza d’Italia e l’onore di Israele”<sup>39</sup>.

Due sono le lapidi affisse all’esterno, aggiunte con il consenso dell’architetto Ettore Fagioli in periodi successivi all’inaugurazione: si tratta di una prima lapide applicata il 30 ottobre 1955 in memoria di Rita Rosani, martire della Resistenza, a cui è intitolata anche la via, e una seconda apposta il 25 aprile 1957, dedicata alle vittime veronesi dell’Olocausto.

Con lettera del 6 ottobre 1955 il presidente della Comunità, Attilio Basevi, riferisce di aver interpellato l’architetto Ettore Fagioli, autore del progetto, per collocare due lapidi di marmo sulla fronte del Tempio Israelitico. L’architetto aveva indicato il posto più adatto, le lapidi furono definite “simmetriche e di alcuna importanza architettonica”<sup>40</sup> (Figura 35).

La lapide dedicata a Rita Rosani riporta: “Alla memoria di/ Rita Rosani/ medaglia d’oro della Resistenza/ che immolò la giovane vita/ per i più alti ideali dell’umanità/ e perché non si credessero/ inerti le vittime incontrastati gli oppositori/ gli ebrei d’Italia/ a esaltare il sacrificio/ a tramandare il ricordo/ questa lapide posero/ nel decimo anniversario della Liberazione. 30 ottobre 1955 14 Cheahvan 5716”. Il testo è preceduto da un versetto biblico ricavato dal Libro dei Proverbi: “Molte donne di sono comportate valorosamente, ma tu le superi tutte” (Proverbi 31, 29).

La Comunità Israelitica a distanza di due anni manifestò l’intenzione di apporre sul prospetto del tempio israelitico una lapide delle stesse dimensioni di quella dedicata alla Martire della Resistenza, in ricordo degli ebrei deportati. La lapide sarebbe stata scoperta il successivo 25 aprile 1957. Il testo autorizzato dalla Giunta Municipale l’8 marzo 1957 fu: “Alle inermi vittime/ deportate da Verona/ piccola parte di un immane olocausto/ di sei milioni di ebrei/ preda della barbarie/ ad imperituro monito per i posteri /la Comunità Israelitica di Verona/ questa pietra dedicò. 25 aprile 1925 24 nissan 5717”. In caratteri ebraici avrebbe dovuto precedere il testo un versetto tratto dal libro dell’Ecclesiaste: “Ecco il pianto degli oppressi che non conoscono consolatore (Ecclesiaste 4, 1). Il

---

<sup>37</sup> “L’Arena” 30 settembre 1929.

<sup>38</sup> “L’Arena” 30 settembre 1929.

<sup>39</sup> “L’Arena” 27 settembre 1929.

<sup>40</sup> ACVr, *Carteggi*, b. X 10 2.



17 aprile 1957, su richiesta della Comunità Ebraica, il testo fu modificato con all'aggiunta del termine nazista, in modo tale che "barbarie" divenissero "nazista barbarie".

## 6.5 L'INTERNO DEL TEMPIO ISRAELITICO

Dall'ingresso principale posto in via Rita Rosani si accede a un vestibolo quadrato di dimensioni ridotte, di circa 2,3 metri per lato, con una porta per ogni lato. L'ambiente presenta una volta a crociera sostenuta da quattro colonne in marmo rosso addossate alla parete, con capitelli in marmo bianco finemente intagliati in volute e motivi floreali che si intrecciano fra di loro (Figure 36, 37).

Un archivolt a superficie liscia e privo di decorazione separa le vele della volta a crociera dal piano di imposta, che risulta conformato diversamente su ognuna delle quattro pareti. Nella parete di ingresso, con il candelabro in bronzo a sette bracci, si apre una vetrata decorata dall'inserito di motivi geometrici policromi, che chiude la lunetta. L'architrave sottostante riporta una scritta in ebraico<sup>41</sup>, mentre in corrispondenza della griglia esterna romboidale e in ferro battuto, si ha un'altra vetrata a forma rettangolare suddivisa in riquadri policromi.

Sulla sinistra dell'ingresso una porta in legno conduce al tempietto minore. Il piano d'imposta fra l'archivolt e l'ingresso dispone di un oculo che lascia intravedere il soffitto dell'ambiente retrostante; la parete di fronte, che tramite una porta immette in un vano scale, presenta la medesima apertura circolare (Figure 38, 39).

A lato del vestibolo d'ingresso si trova l'attuale tempietto, utilizzato soprattutto nei mesi invernali, per la difficoltà di riscaldare l'aula di culto che è molto ampia (Figure 40, 41, 42). Si tratta di un vano molto piccolo, con l'*aròn* situato subito a sinistra dell'ingresso, innalzato su tre gradini in marmo rosso e inserito in una struttura in marmo, che sul davanti presenta due colonnine a capitello ionico, una trabeazione e un timpano triangolare con l'inserito di una lastra in marmo nero recante la scritta "Sappi davanti a chi tu ti trovi". Le ante dell'*aròn* riproducono le parole iniziali dei Dieci Comandamenti, mentre all'interno, sull'anta di destra è tracciato un passo dal libro dei Salmi (19, v. 18) "La Legge dell'Eterno è pura, ristora l'anima", mentre sull'anta di sinistra "La testimonianza dell'Eterno è degna di fede, rende sapiente l'inesperto". Un verso del Libro dei Proverbi (3, v. 16) si estende da un'anta all'altra: "Lunghezza di giorni sono nella sua destra, ricchezza ed onore nella sua sinistra".<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> La traduzione della scritta è: "Quanto sono belle le tue tende o Giacobbe, i tuoi Tabernacoli o Israele", versetto tratto dai Numeri 24,5. Pavoncello 1957, p.26.

<sup>42</sup> Pavoncello 1957, p.26.

Il basamento dell'*aròn* è molto sontuoso, con intarsi marmorei, e potrebbe essere lo stesso *aròn* realizzato da Francesco Zoppo, scarpellino, ingaggiato dalla Comunità nel 1542 per realizzare l'armadio sacro allorquando la sinagoga era ancora in contrada San Sebastiano<sup>43</sup>.

Di fronte all'*aròn* arde il lume perenne del *Ner Tamid*; l'illuminazione della sala è consentita da un lampadario in ferro battuto, molto simile a quelli disposti lungo l'aula maggiore.

Un fornice in legno scuro consente l'accesso all'aula di culto; un architrave, sempre in legno, riporta una scritta in ebraico<sup>44</sup>. Il pavimento di questo vestibolo a pianta quadrata è a mosaico, costituito da tessere in marmo colorato disposte in modo da formare figure geometriche di contorno a un Maghèn David centrale a sei punte.

Tutto il vestibolo presenta una ricca decorazione a porporine<sup>45</sup> che segue la struttura della volta a crociera e degli archi. Si tratta di una decorazione a motivi vegetali e animali, che riprende in svariati modi il simbolo ebraico della stella a sei punte, inserendolo magari nella corolla dei fiori o all'interno delle bacche. Lo sfondo della decorazione a fresco è di colore marrone per quanto riguarda le vele della volta a crociera e il piano d'imposta degli archi, mentre gli archivolti e gli intradossi, decorati con motivi vegetali e simbolici assimilabili a grottesche, a colori pastello, hanno uno sfondo chiaro. La decorazione appare sontuosa e brillante, soprattutto per l'utilizzo di colori vivaci, come l'azzurro intenso e il verde, che risaltano sullo sfondo scuro, al punto da sembrare cangianti (Figura 43).

Dal nartece formato da tre volte a crociera, sostenute da otto colonne, di cui quattro sono addossate alla parete di fondo dell'aula di culto, si è già trattato nel corso dell'esame dei progetti. Le colonne, al pari di quelle del vestibolo, sono tutte con fusto in marmo rosso e capitello in marmo bianco, finemente decorato da motivi vegetali e simbolici; i capitelli presentano tutti lo stesso motivo ornamentale. (Figure 44, 45). L'architetto Fagioli aveva riutilizzato le colonne del progetto Franco, suddividendole fra vestibolo di ingresso e aula vera e propria. Le tre volte a crociera, di colore chiaro, presentano costoloni e vele sottolineati da cornici sottili di colore marrone-rossiccio, che segnano il ritmo della volta e distinguono i contorni dei diversi elementi del nartece. Le chiavi di volta presentano una decorazione circolare, del tutto simile a quella presente nel vestibolo esterno, che gioca su figure geometriche in diversi colori, intrecciate fra di loro.

---

<sup>43</sup> Si veda Capitolo II, paragrafo 2.1.

<sup>44</sup> La traduzione del passo è: "... ed io li rallegrerò nella Casa della Preghiera", tratto da Isaia 56,7. Pavoncello 1957, p. 26.

<sup>45</sup> Si tratta di pigmenti di zinco e rame impastati con resine: sono dorature povere in uso negli anni Trenta del Novecento. Cristani 2003, pp. 48-53.

Al di sotto del narcece, nella parete laterale di sinistra, è affissa la lapide in memoria dei caduti della Prima Guerra Mondiale<sup>46</sup>, citata nell'invito all'inaugurazione, al di sotto della quale è stato posto un banco in legno a tre ante, una volta adibito al raccoglimento delle offerte per le Confraternite.

Il pavimento sottostante il narcece è a mosaico, con tessere in marmo nero e rosa disposte a formare figure geometriche.

Il matroneo soprastante il narcece è accessibile dalla scalinata di servizio raggiungibile dal vestibolo e risulta modificato da interventi recenti (Figura 46). La parete di fondo del matroneo è tinteggiata a calce, con pannelli in legno; di grande impressione è la vicinanza con la volta a botte soprastante e in particolare con la fascia di contrafforte che si situa proprio al di sopra del matroneo, lavorata con rilievi alla greca realizzati in malta. Un'arcata cieca di ampie dimensioni posta a raccordo fra la volta a botte e la cornice di innesto ospita un affresco raffigurante un candelabro a sette bracci, riccamente decorato con motivi vegetali. Sulla destra del matroneo corre un corridoio parallelo al lato lungo dell'aula di culto che collega con alcuni ambienti di servizio.

L'aula di culto è occupata da sette file di banchi in legno; lungo le pareti laterali, arredi in legno che fungono da sedili coprono fino a metà dell'altezza la superficie muraria tinteggiata a calce (Figura 47). Ciascuna delle due pareti di perimetro dell'aula è suddivisa da quattro paraste di ripartizione i cui capitelli si inseriscono nella cornice di innesto della volta. A decorazione della superficie situata al di sopra degli arredi in legno sono riprodotti in gesso i riquadri a bassorilievo posti a ornamento del portale d'ingresso, mentre su ciascuna parasta è affisso un candelabro in gesso che contribuisce all'illuminazione dell'aula.

I bassorilievi non seguono esattamente la successione del portale esterno: sulla parete nord vi sono la Porta d'Oro, la Menoràh, la Torre di David, e la Stella di David. Quest'ultimo bassorilievo, nuovo rispetto a quelli trovati nella facciata esterna, presenta una stella di David inserita in una corona floreale. Tra la Stella di David e la Torre di David una sezione è lasciata vuota per la presenza della *bimah* (Figure 48-51).

Nella parete opposta si hanno Tomba di Assalonne, Tomba di Rachele, Tavole della Legge e Pettorale del Sommo Sacerdote<sup>47</sup> (Figure 52-55). Quest'ultimo bassorilievo, non inserito nella facciata come i precedenti, è costituito da una corona che sormonta dodici pietre rappresentanti i nomi delle dodici tribù d'Israele. In questa parete non si salta una sezione come in quella opposta, per cui i bassorilievi in gesso terminano prima rispetto a quelli dirimpetto. Nell'ultima sezione, che

---

<sup>46</sup> Il testo della lapide è: "Gloria ai caduti nella guerra MCMXV-MCMXVIII per la grandezza d'Italia e per l'onore d'Israele. Ten. Arnoldo Milla, Sott. Maurizio Levi Minzi, Sott. Avv. Cesare Rimini, Sott. Umberto Tedeschi, Soldato Licinio Basevi, Ten. Roberto Tedeschi". Pavoncello 1957, p. 27.

<sup>47</sup> Chiamato anche Razionale, si tratta di un paramento del Sommo sacerdote, con dodici pietre sulle quali erano incisi i nomi delle dodici tribù di Israele. Il pettorale vero e proprio era in lino a quattro colori, completato da una cintura della medesima stoffa e da giunte omerali che sostenevano sul petto il Razionale e si congiungevano sopra le spalle.

sarebbe rimasta vuota, fu inserita invece una lapide in marmo nero, in onore del rabbino Isacco Pardo, con una scritta in lettere dorate<sup>48</sup> (Figura 56).

La zona riservata all'officiante è sopraelevata di tre gradini rispetto alla zona destinata ai banchi per i fedeli, ed è separata da una balaustra in legno finemente intarsiata; il pavimento è in marmo bianco con intarsi in marmo nero. Il basamento della stessa balaustra è in marmo nero con intarsi in marmo bianco a decorazioni geometriche. La balaustra è interrotta in due punti per consentire il passaggio del rabbino; in corrispondenza delle due interruzioni della balaustra il pavimento, a mosaico, che per tutta l'aula a intervalli regolari va a formare dei motivi decorativi alla greca, è decorato da due Stelle di David.

La *bimah*, incassata nella parete e sopraelevata, è in legno scuro: piuttosto modesta rispetto alla sontuosità dell'*aròn*, è impreziosita da un finto tendaggio a fresco, e sormontata da una struttura in legno decorata con motivi vegetali (Figure 57-58).

La zona riservata all'officiante presenta un sontuoso *aròn* addobbato con un fitto tendaggio ad affresco e inserito in una struttura in marmo comprensiva di due colonne ioniche, di una trabeazione e da un timpano spezzato su cui si inseriscono le Tavole della Legge in marmo nero; a coronamento del timpano due urne in marmo con fiammella guizzante si sovrappongono alla decorazione pittorica. Sull'architrave è incisa la frase "Sappi davanti a chi tu ti trovi" (Figure 59-61).

Come è stato già anticipato, il portale esterno con il timpano spezzato riprende la struttura interna in cui si inserisce l'*aròn*. Ricche pitture rievocano gli antichi tendaggi che un tempo venivano sospesi, come decorazione, nelle festività particolari. L'*aròn*, sulla base delle indicazioni fornite da Nello Pavoncello<sup>49</sup> e confermate dall'attuale rabbino, riporta alla base un passo dei Salmi (16, v. 8) "Io pongo l'Eterno costantemente davanti ai miei occhi" e alcune lettere (Scin-He-Ain-Lamed) che corrispondono con tutta probabilità alla data di esecuzione: 1645 (Figure 62-63).

Si tratta con tutta probabilità di un vecchio *aròn*, precedente alla costruzione del Nuovo Tempio Israelitico dell'architetto Franco, la cui lavorazione di intarsio e lamina lucida d'ottone è di grande suggestione: rievoca per fattura le ante dell'*aròn* della Sinagoga di Padova. I raffronti con le sinagoghe veneziane sono meno stringenti, anche se probabilmente orientati da una matrice stilistica comune<sup>50</sup> (Figure 64-65).

L'interno delle ante riporta alcuni versetti del Libro dei Proverbi: a destra "Lunghezza di giorni sono nella sua destra; innalzala ed ella ti eleverà; ponila sul tuo capo a guisa di una graziosa corona"

---

<sup>48</sup> La traduzione del testo, in ebraico, è: "In onore dell'Ecc.mo Rabbino Maggiore Isacco Pardo, anno 5654, corrispondente all'anno 1894". Pavoncello 1957, p. 34.

<sup>49</sup> Pavoncello 1957, p.31.

<sup>50</sup> Il confronto veneziano è proposto da Bemporad 2003, pp. 54-59.

(Proverbi 3, 16 e 4, 8-9), a sinistra “Nella sua sinistra è onore e ricchezza; ti onorerà in quanto tu la abbracci; a guisa di corona di gloria ella ti difenderà” (Proverbi 3, 16 e 4, 8-9)<sup>51</sup> (Figura 63).

Ai lati dell'*aròn* sono posti due oculi entro cui si inserisce una stella a sei punte, in rilievo rispetto allo sfondo della fitta trama di una grata. La superficie muraria di fondo è decorata a fresco da motivi geometrici in colori pastello che si intrecciano, e formano, a distanza regolare, Stelle di David. Le *boiseries* in legno si dispongono lungo la parete e formano delle sedie d'onore a sinistra per i dirigenti amministrativi della Comunità, e a destra per i componenti del coro del Tempio. Ai lati dell'*aròn* si innalzano due alti candelabri in bronzo; di fronte all'*aròn* invece arde il lume perenne del Ner Tamid, sostenuto da una catena sospesa al soffitto. Il pavimento della zona sopraelevata riservata all'officiante, più decorato rispetto al pavimento dell'aula, è realizzato in quadrati di marmo, che sullo stesso asse delle aperture della balaustra, dispongono intarsi in marmo nero. L'illuminazione dell'aula di culto è consentita da tre lampadari in ferro battuto, cui si aggiunge il lampadario del nartece interno che differisce dagli altri per la lavorazione più semplice. La struttura decorativa a semicerchio, sulla falsariga di una finestra termale, è costituito da pannelli quadrati in legno e stucco che presentano diversi motivi con alcune varianti a seconda che si tratti della zona centrale o delle due laterali (Figura 66).

La fascia centrale del semicerchio prevede l'inserimento di un tridimensionale candelabro a sette bracci a decorazione vegetale, posto su un piedistallo con pannelli decorati da bassorilievi sempre a motivi vegetali. Il progetto rinvenuto nell'Archivio Centrale di Stato consente di asserire che l'apparato decorativo della parete di fondo dell'*aròn* sia stato progettato dall'architetto Fagioli: il candelabro doveva anzi essere di maggiori dimensioni rispetto all'esecuzione<sup>52</sup> (Figure 67 e 22).

Il pannello semicircolare è inserito in una cornice in legno chiaro, su cui è incisa una scritta in ebraico a caratteri dorati<sup>53</sup>; un'altra scritta è incisa anche nella base del semicerchio, al di sotto del candelabro a sette bracci<sup>54</sup>.

Il soffitto della sinagoga fu innalzato di tre metri, come lo stesso Fagioli aveva preannunciato nella lettera del 17 aprile 1928<sup>55</sup>, indirizzata al Soprintendente ai Monumenti di Verona, e voltata a botte. La volta è sostenuta da quattro costoloni con decorazioni alla greca che proseguono, oltre la cornice d'imposta della volta, in paraste di ripartizione delle pareti perimetrali dell'aula (Figura 68).

---

<sup>51</sup> Pavoncello 1957, pp. 32-33.

<sup>52</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945, b. 89.

<sup>53</sup>La traduzione è: “Sia il Nome dell'Eterno benedetto per sempre; Dall'oriente fino all'occidente sia lodato il nome di Dio”; il versetto è tratto dai Salmi 113, vv.2-3. Pavoncello 1957, p.36.

<sup>54</sup>La traduzione è: “Beati coloro che abitano nella tua casa; magnificate l'Eterno con me ed innalziamo il Suo nome insieme; Lodate l'Eterno dal Suo Santo Luogo”; Salmi 84, v.6, Salmi 34, v.4, Salmi 150, V.1. Pavoncello, 1957, p.36.

<sup>55</sup>ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 17 aprile 1928.

La volta dispone di tre lacunari per cinque fasce, che riproducono simboli geometrici, stelle a sei punte e fiori stilizzati, realizzati in tempere organiche su preparazione a calce con colori piuttosto cupi, con una predominanza del marrone e dell'azzurro (Figure 69,70).

Alcune volticelle unghiate a funzione decorativa e non portante, si aprono in finestre realizzate per consentire il passaggio della luce dalle finestre della facciata di via Quintino Sella all'aula interna (Figura 71). Queste cinque aperture sono a tutto sesto, con una decorazione che nell'estradosso propone illusionisticamente un intarsio in legno, mosso da riccioli e volute. L'intradosso degli archi è decorato da figure geometriche poligonali realizzate con fasce di diversi colori che si intrecciano; la tipologia di questa decorazione rinvia a quella che abbiamo trovato nella parete di fondo dell'*aròn* (Figura 72).

In corrispondenza delle cinque finestre che si affacciano sul ballatoio, la volta nel lato opposto si apre in cinque arcature cieche, dipinte ad affresco con elementi decorativi di grandi dimensioni a funzione simbolica: Pierpaolo Cristani, autore del restauro compiuto nel 2002, suggerisce un richiamo alla tarda cultura futurista nei toni, moduli e stesure dei fondi<sup>56</sup> (Figure 73, 74). Il primo elemento iniziando dal matroneo è un'urna innalzata su un piedistallo, terminante in una fiammella ardente. Festoni, decorazioni geometriche, piccoli fiori, fasce in grigio e verde intrecciate rinviano alla decorazione della parete di fondo dell'aula.

L'elemento seguente è un poderoso candelabro a sette bracci, con sette fiammelle guizzanti, posto su un alto piedistallo, decorato sulla facciata visibile da quattro fiori e da una stella a sei punte posta al centro. Lo sfondo è sempre a motivi geometrici.

Il terzo simbolo è un'altra urna posta comunque su un piedistallo, ornato da volute laterali e da un motivo vegetale. Risulta meno elaborata rispetto alla precedente, con in più festoni ed elementi vegetali a ornamento, oltre alla consueta fiammella ardente. Lo sfondo mantiene la medesima decorazione, se pur in colori diversi.

Il quarto simbolo è un altro candelabro a sette bracci, del tutto identico a quello incontrato nella seconda arcatella cieca.

Il quinto simbolo ripropone la prima urna; sia il soggetto, che il piedistallo, come pure lo sfondo, sono del tutto identici.

Il matroneo, dopo la fascia di contrafforte decorata alla greca come gli altri costoloni, presenta un'arcata cieca con candelabro a sette bracci di maggiori dimensioni rispetto a quelli già visti e caratterizzato da linee morbide e da maggiori particolari decorativi, sulla linea dei *Chanukkjà*<sup>57</sup>. Il candelabro allarga i sette bracci snodati in piccoli semisfere fra loro collegate e movimentate dalla

---

<sup>56</sup> Cristani 2003, pp. 48-53.

<sup>57</sup> Si tratta di una lampada a otto luci più una per l'accensione, che si accende negli otto giorni della festa del *Chanukkà*, che commemora la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei Maccabei su Antioco IV di Siria.

diversa decorazione; alcune sono a superficie liscia, alcune hanno delle piccole incisioni verticali, altre sono decorate da motivi vegetali. Le fiammelle coronano i bracci del candelabro; il piedistallo, solido nel volume, è aggraziato da volute laterali, e nel pannello centrale è decorato da una stella a sei punte. Lo sfondo è a fasce in rosa, verde, bianco e marrone, che si intrecciano e vanno a formare figure geometriche molto simili a quelle che ornano la parete di fondo dell'aula, dove spicca l'*aròn*. La maggiore qualità esecutiva può essere giustificata dalla distanza ravvicinata della visione trovandosi questi dipinti proprio nel matroneo. Anche la porzione di volta che si trova sopra il matroneo è decorata da un lacunare posto nella chiave di volta; differisce tuttavia dagli altri per la minore qualità esecutiva.

La decorazione della volta, ed in particolare i simboli nelle arcature cieche, sembrano essere influenzati dagli elementi dell'architettura piacentiniana che all'epoca si andava diffondendo. Lo stesso Fagioli aveva improntato la sua facciata su un'architettura massiccia, poderosa, ricca di richiami simbolici, che si ritrova nello stile della decorazione della volta.

La tipologia decorativa ad urna era stata affrontata dallo stesso Ettore Fagioli nella progettazione delle tombe Bassani (1920, Figure *Appendice 2* 12, 13, 14) e Grassetti (1921, Figura *Appendice 2* 15), come si vedrà nell'*Appendice 2*: le impostazioni tipologiche risultano coerenti, ma non si tratta di citazioni puntuali. Un confronto più puntuale, anche se non perfettamente sovrapponibile, è quello fra le due urne posizionate ad acroterio della facciata del tempio, le due urne in marmo installate a coronamento dell'*aròn ha qodesh* e le tre urne dipinte ad affresco nelle arcate cieche dell'interno del tempio (Figure 33, 60, 74). Si tratta di varianti dello stesso modello, in cui rimane costante l'idea della fiammella viva e guizzante.

## 6.6 UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO ETTORE FAGIOLI A VERONA E NEL PANORAMA NAZIONALE

L'architetto Ettore Fagioli fu protagonista indiscusso della Verona di inizio Novecento: abile disegnatore, attivissimo professionista, ricoprì ruoli diversi e variegati che gli consentirono di ampliare la produzione progettuale, estendendola anche alla progettazione di interni e di scenografie per opere liriche. Nonostante la sua chiara fama e l'attivissimo ruolo che l'architetto rivestì nel panorama architettonico contemporaneo, non esiste uno studio completo ed esaustivo che lo riguardi; molti suoi progetti sono ancora inediti e meritevoli di un esame approfondito. Gli eredi della famiglia Fagioli hanno depositato l'archivio, costituito da 275 buste di progetti e disegni, al Centro Studi e Archivio della Comunicazione (CSAC) dell'Università degli Studi di Parma, dove la documentazione è ben conservata e consultabile.

La bibliografia, frammentata e specifica sulle singole opere da lui compiute, è molto vasta e variegata; si è scelto pertanto di offrire un ritratto dell'architetto che consenta di inquadrarne l'operato all'interno delle vicende di nostro interesse a Verona.

Ettore Fagioli nacque a Verona nel 1884; dopo essersi diplomato al liceo classico si iscrisse al biennio di architettura presso l'Università di Padova. In seguito si trasferì a Milano dove si iscrisse all'Accademia di Brera, accostandosi alla figura di Camillo Boito; nel 1908, sempre a Milano, conseguì la laurea in Architettura. Svolse i suoi primi anni di lavoro presso lo studio degli architetti milanesi Broggi e Nava<sup>58</sup>; contemporaneamente all'attività di architetto approfondì anche la tecnica incisoria, ispirandosi per lo più a monumenti e vedute veronesi.

Analizzando i progetti dei suoi primi anni di attività, si può vedere come fosse ancora influenzato dagli studi accademici padovani e milanesi, oltre che dalla collaborazione con l'architetto Broggi<sup>59</sup>.

Nel 1913 Fagioli fu nominato architetto della Soprintendenza ai monumenti in seguito a regolare concorso per titoli ed esami che si era tenuto a Roma nel mese di novembre 1912<sup>60</sup>: in sede di esame ottenne anche le congratulazioni dei membri della commissione, fra cui l'architetto Giovannoni<sup>61</sup>. Nel 1913 collaborò con gli architetti Broggi e Nava al progetto per la sede della Banca d'Italia in via Cordusio a Milano, che fu il primo della serie degli interventi di restauro. Sempre del 1913 fu la sua partecipazione, in collaborazione con l'ingegnere Greppi, al concorso indetto dalla Cassa di Risparmio di Verona per la costruzione di una nuova sede (Cfr. Capitolo IV), e nel medesimo anno iniziò la sua attività di scenografo per gli spettacoli estivi dell'Arena di Verona, attività che svolse regolarmente fino a 1928, con saltuari contributi fino al 1950, per un totale di trentasette scenografie.

Negli anni in cui fu impiegato presso la Soprintendenza di Verona, l'attività progettuale di Fagioli era destinata a una committenza prevalentemente privata. Il suo primo lavoro fu la realizzazione di Villa Cipriani in Borgo Trento a Verona (Figura 75), del 1911, seguita, nel 1912, dalla progettazione di una tomba per la famiglia Wallner; dello stesso anno, è la progettazione della Villa Rovato, sempre in Borgo Trento a Verona. Affiancò alla sua attività di architetto quella di progettista di arredi, senza comunque rivelare delle preferenze stilistiche ben definite, ma adattandosi al volere della committenza: se per gli arredi interni si ispirò alla tradizione

---

<sup>58</sup> Si tratta dello stesso Cesare Nava che il 3 luglio 1914 presentò la proposta di legge per l'istituzione delle facoltà di architettura.

<sup>59</sup> Luigi Broggi (1851-1926), nato a Milano, allievo di Camillo Boito all'Accademia di Brera, fu architetto dal 1879. Tra il 1884 e il 1890 si dedicò alla sistemazione dell'ex-piazza D'Armi. Nel 1889 con Sommaruga vinse uno dei cinque premi del Concorso per il Progetto del Nuovo Palazzo del Parlamento a Roma. Tra il 1892 e il 1895 fu secondo professore aggiunto all'Accademia di Brera. Fu protagonista dell'ultimo periodo eclettico e romantico a Milano. Le sue opere qualificano una parte del centro tardo-ottocentesco della città (Cordusio, via Dante, piazza Castello e vicinanze); progettò ville nei dintorni di Milano e monumenti funerari nel Cimitero Monumentale. Favole 1972, pp. 414-416.

<sup>60</sup> "L'Arena" 10-11 gennaio 1913.

<sup>61</sup> "L'Arena" 8 agosto 1913.



rinascimentale barocca, per le porte, sia interne che esterne, si rifece all'Art Déco, mentre per la progettazione di oggetti in ferro battuto rinviò allo stile Liberty. Fu un arredatore di interni molto attento ai particolari: nei suoi progetti non era raro trovare indicazioni relative ai materiali per le tappezzerie, o alle tinte delle decorazioni in stucco, ai lampadari o anche alla tipologia delle serrature.

Fagioli si dedicò per parecchi anni alla realizzazione di numerose ville per la media borghesia veronese prevalentemente ebraica, soprattutto nel quartiere residenziale di Borgo Trento<sup>62</sup>. Una delle ville più rinomate è la Villa Tedeschi (Figure 76,77), sita in via Nino Bixio, realizzata, nel 1914, per l'antiquario Tedeschi e caratterizzata da una pianta rettangolare con avancorpo posteriore, loggiato a sezione ottagonale, una torretta con un'altana. Numerosi sono i riferimenti, nell'apparato decorativo, alla cultura ebraica.

Fagioli fu un architetto che amava riproporre nelle sue costruzioni citazioni dall'antico, più o meno evidenti, oltre che a citazioni delle proprie opere; in questa villa, oltre all'idea di inserire colonne antiche, ripropose, nelle coperture dei comignoli, le soluzioni da lui stesso progettate per la sistemazione del campanile della cattedrale di Verona. L'architetto si ispirò a Nicholaus, architetto e scultore attivo a San Zeno, nel momento in cui propose le colonne annodate nella torretta o i leoni del portico. La formazione eclettica di Fagioli gli consentì sempre di riproporre l'antico variandone gli schemi e studiando nuove soluzioni: le cancellate (ora non più in sito) e i balconi della villa in questione si rifanno alla tradizione medievale nell'uso dei riccioli tipici, ma ne sviluppano la decorazione in chiave liberty. Nella progettazione di questo edificio, il proprietario, che era un antiquario, offrì al giovane architetto l'opportunità di realizzare un assemblaggio di pezzi veri (come le colonne nell'arcata di passaggio fra vestibolo e salone) e pezzi falsi (ricostruiti su basi filologiche), opportunità che il Fagioli accolse felicemente.

Dal 1913 Fagioli svolse un'attività molto intensa, anche come restauratore di monumenti: uno dei suoi primi incarichi fu il restauro e il completamento del campanile del Duomo di Verona, realizzato solo nel 1927 su un progetto studiato e presentato fra il 1913 e il 1914. Per questo restauro l'architetto si ispirò alla ristrutturazione di Antonio da Sangallo per il campanile di San Pietro a Roma, ma rimase tuttavia a lungo indeciso sulla soluzione da adottare per la cuspide (Figure 78-79).

Durante la prima Guerra Mondiale fu inviato a Roma in qualità di architetto militare, e colse l'occasione per approfondire lo studio della tecnica degli acquerelli e dell'acquaforte, ampliando il ventaglio delle sue attività.

---

<sup>62</sup> Sul quartiere di Borgo Trento si rinvia a *Borgo Trento un quartiere del Novecento tra memoria e futuro* 2010.

Nel 1919 Fagioli affrontò il problema dell'architettura industriale con la realizzazione del Garage FIAT in via Daniele Manin (Figure 80,81), sulla base degli insegnamenti recepiti nei suoi primi anni di attività presso l'architetto Broggi, dell'assorbimento e della rielaborazione delle matrici culturali diverse, come la Secessione Viennese e Sant'Elia. Tale costruzione risulta insignita di una nuova carica modernista, per la capacità di piegare il carattere déco verso forme austere e funzionali, e appare innovativa nell'uso dei materiali, cemento e vetro, coordinati dalle ampie superfici vetrate.

Il lato principale della costruzione conserva la suddivisione tra piano terra ad arcate e primo piano con finestre, decorate con elementi di chiaro stampo Déco, ripresi in tutti gli elementi in ferro; il portale di ingresso, vero e proprio nodo plastico, presenta una struttura solenne impreziosita da mensoloni e motivi geometrici. L'edificio sfrutta le irregolarità del terreno, con le fondamenta in cemento armato che consentono di utilizzare lo spazio sotterraneo come autorimessa; la copertura, ora modificata, era costituita da capriate in ferro, illuminata da lucernari e sfiatatoi.

Nel 1922 Fagioli riprese la sua attività di progettista di ville residenziali, con Villa Beghini di via Anzani (Figura 82), dove osa giocare con i pieni e i vuoti dei porticati e dei loggiati, e dove mette in rilievo gli spigoli e il fronte della mansarda grazie all'uso del bugnato. La villa si sviluppa su due piani, più il seminterrato e il sottotetto; sulla facciata ripropone la scala a doppia rampa di accesso, con richiami barocchi nella ringhiera in ferro. La distribuzione delle due unità abitative previste non avviene con i soliti criteri, ma la pianta dell'appartamento principale, ad esempio, si sviluppa dal seminterrato al primo piano, mentre quella dell'altra unità abitativa si estende solo al secondo piano. Da sottolineare è l'uso del bugnato rustico, impiegato anche nella facciata della sinagoga, che evidenzia gli spigoli vivi della facciata e dei prospetti laterali, oltre che del basamento.

La stessa tipologia di Villa Beghini viene ripresa nella Villa Chizzoni-Spiazzi, progettata nello stesso anno.

Nel medesimo anno (1922) presentò il progetto per il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi (Figure 83, 84), con un porticato a doppia colonna e quattro torri angolari, non accettato e quindi variato in altre due soluzioni che portarono, nel 1926, alla realizzazione dell'attuale edificio, disposto su due piani, con una sola loggia e il tetto rialzato alla San Micheli. Il materiale utilizzato, secondo le precise disposizioni del Fagioli, doveva essere rigorosamente veronese, e in particolare doveva comprendere il tufo di Quinzano; anche qui era prevista la soluzione del bugnato al piano terra nella facciata esterna.

Al 1922 risale la progettazione di Villa Tosadori per la quale Fagioli mutuò elementi nordici, come la *bow window*, e elementi di derivazione germanica o altoatesina, come l'aggetto del tetto sostenuto da mensole lignee e balcone con parapetto a pannelli traforati. Angelo Zamboni fu l'autore degli

affreschi che adornano le facciate: si tratta di ampie volute e cornici in ocre gialla, finti stemmi, cornucopie, oltre a due santi in proporzioni giganti, San Giorgio e il drago e San Zeno, ora di difficile lettura per il dilavamento subito. Questi elementi decorativi, compiuti fra il 1922 e il 1923, presentano alcune affinità con gli affreschi della sinagoga, come si vedrà a breve (Figure 85-86).

Il Fagioli si interessò dapprima alla sistemazione del Ghetto ebraico (Capitolo V), poi la sua attenzione si focalizzò sulla sistemazione delle piazze Bra e Cittadella. Per la prima studiò la progettazione di un padiglione, da situarsi al centro della piazza, per la mostra dell'auto-moto-ciclo, e l'intervento di restauro e di ripristino del Museo Maffeiano, commissionato dall'Accademia Filarmonica. L'intenzione era quella di ricavare dal nuovo assetto botteghe e appartamenti, che dovevano produrre introiti all'Accademia Filarmonica<sup>63</sup>. Dopo una serie di modifiche apportate al progetto originario fu approvato e attuato nel 1924 quello che prevedeva il restauro e il completamento del porticato iniziato da Cristofali nel 1772 e il mantenimento della funzione museale da parte dell'edificio settecentesco, realizzato con l'apporto di Alessandro Pompei per il porticato neoclassico. L'approvazione e la realizzazione del progetto fu motivo di scontro fra l'architetto, appoggiato dal Comune di Verona, e la Soprintendenza, che intendeva salvaguardare l'edificio e le lapidi raccolte da Maffei, che a quanto pare non furono trattate con eccessiva cautela durante i lavori (Figure 87-91).

Per la sistemazione di piazza Cittadella e dell'attiguo Canale Adigetto, Fagioli studiò numerose varianti ai suoi progetti, dal 1924 al 1926, cercando la soluzione migliore rispetto alle esigenze della Giunta Comunale, che intendeva realizzare nella zona una sorta di mercato coperto, con un padiglione espositivo fieristico da erigersi nel centro della piazza, e con un albergo da edificarsi nell'area Quadro Muselli. Nessuno dei suoi progetti fu però realizzato.

Nel 1929 Ettore Fagioli, come già si è visto, si dedicò alla ristrutturazione della Villa Musella<sup>64</sup> (Figure 50-51 del Capitolo III). Compì dei rilievi per l'esterno, ma è probabile anche un suo intervento per l'interno, per il quale si conservano ancora in opera gli arredi e i copri termosifoni (Figure 53-54 del Capitolo III).

Degli stessi anni fu anche il Ponte della Vittoria<sup>65</sup>, che mette in collegamento il centro storico di Verona con il quartiere di Borgo Trento, allora in pieno sviluppo, ponte attuato secondo le direttive della Soprintendenza, in materiali tradizionali dell'architettura veronese.

---

<sup>63</sup> In Archivio Centrale di Stato è conservato il b. comprensivo della corrispondenza e dei progetti Fagioli. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1929-1933), pos. 6, b. 226.

<sup>64</sup> CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, b. 134, Villa Musella.

<sup>65</sup> Fu bandito un concorso nazionale per un ponte di 16 metri di larghezza e 111 di lunghezza da sponda a sponda, con un massimo di due pile; il materiale impiegato doveva essere locale o mattoni. ACVr, *Sedute del Consiglio Comunale della Città di Verona*, Seduta del 22 maggio 1924.

Tale ponte, realizzato in seguito allo sventramento di alcune case medievali e della chiesetta di San Michele alla Porta, fu poi distrutto dai tedeschi nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ma nel 1951 fu ricostruito secondo il progetto originario, apportando solo qualche variante non significativa. La soluzione finale è caratterizzata dall'essenziale linearità delle tre arcate a differenti curvature regolate sulle diverse tensioni dinamiche.

Tra il 1925 e il 1926 Fagioli svolse un ruolo importante nell'opera di restauro di Castelvecchio, sotto la direzione di Avena e Forlati.

Nel 1939 realizzò, in Piazzale Cadorna, un edificio, in linea con il ponte della Vittoria, caratterizzato da un sottopassaggio centrale, che si poneva come la porta di ingresso al quartiere di Borgo Trento. L'edificio, tuttora presente, si può considerare frutto di una rinnovata visione urbanistica (Figura 92).

Da segnalare è la sua collaborazione con l'ingegnere Invernizzi per la realizzazione della villa "Il Girasole", terminata nel 1935, strutturata su un basamento circolare in cemento armato, con la parte centrale adibita a solarium, e l'attico che si sviluppa in due altane con strutture portanti a vista. Il materiale privilegiato fu soprattutto il metallo, che ricopre in larghe lamine la superficie esterna<sup>66</sup>.

Il Fagioli dimostrò, nel corso della sua carriera, una considerevole versatilità stilistica che gli consentì di adattarsi alle esigenze delle diverse committenze da lui servite: dallo stile eclettico da lui adottato e da lui prediletto, agli elementi di stampo liberty e déco che applica nelle ville residenziali, se pur basate su un'impronta architettonica neo-medievalista e neo-quattrocentesca, al razionalismo della Casa della Gioventù Italiana del Littorio, in corso Porta Nuova. Quest'ultima, progettata nel 1937 e edificata nonostante alcune modifiche imposte dalla Soprintendenza, si inserisce in quella serie di edifici, che pure non trovarono una consistente realizzazione a Verona, volti alla celebrazione del Regime Fascista e impostati sullo stile Razionalista. L'edificio, demolito nel corso degli anni Settanta per l'edificazione dell'attuale sede della Camera di Commercio, era destinato all'attività ginnica: prevedeva al piano terreno il refettorio, la cucina e gli ambulatori medici, al piano rialzato palestra e dormitori, oltre a un teatro contenente 600 spettatori; i piani superiori erano adibiti a uffici, biblioteca, archivio, e ospitavano le sedi delle varie organizzazioni<sup>67</sup>.

Apparteneva allo stesso filone anche il progetto del 1936, non realizzato, per la sede regionale dell'Opera Nazionale Balilla "Dalmazio Birago".

L'attività professionale del Fagioli non si limitò alla sola Verona: a Roma negli anni Venti collaborò con l'ingegnere Orti Manara alla progettazione di una serie di abitazioni signorili da erigersi per il conte Taverna; a Genova, nel 1926, si occupò della ristrutturazione di Villa Girelli-

---

<sup>66</sup> Per un approfondimento su Villa Girasole si rinvia a Bertolazzi 2015, pp. 19-21; Giordano-Zaggia 2015, pp. 24-25; Burti-Schena 2015, pp. 26-39.

<sup>67</sup> L'edificio sorse sull'area del Cimitero Ebraico di Porta Nuova, soppresso nel 1937. Si veda Appendice 2.

Consolaro in corso Italia; a Vicenza, dal 1926 al 1928, fu incaricato di progettare il completamento della Loggia Palladiana del Capitano, con sistemazione urbanistico-architettonica di piazza dei Signori. Fagioli propose due soluzioni, una che prevedeva la realizzazione di un edificio porticato che riscrivesse in termini moderni gli elementi architettonici cinquecenteschi degli edifici palladiani, e l'altra che mirava ad aggiungere alla loggia due campate, per meglio inserire la struttura nel complesso di piazze che organizzano lo spazio urbano circostante. Da segnalare è l'utilizzo in posizione angolare del bugnato, soluzione spesso utilizzata dal Fagioli e riproposta anche in questa occasione.

Negli anni successivi alla guerra fu incaricato di eseguire numerose ricostruzioni di edifici demoliti o bisognosi di restauri: del 1928, ad esempio, è il progetto per il ponte sull'Arno a Pisa.

A Padova nel 1934, con l'ingegnere Ronca, affrontò la ristrutturazione del Palazzo del Bo, impegnativa per le demolizioni da affrontare, per i cortili a incastro da mantenere e per i problemi di statica da risolvere, senza turbare l'armonia del complesso. Nel progetto che vinse il concorso indetto, Fagioli studiò una struttura in cemento armato con cortine in cotto, eccetto che per l'ala sul Naviglio che doveva essere realizzata in laterizi, materiali adatti al maggiore grado di umidità presente su quel lato.

Numerosi furono anche i monumenti ai caduti progettati e realizzati dall'architetto veronese.

I progetti degli anni Venti sono caratterizzati dalla presenza costante di steli od obelischi, sia usati da soli, come a Lonigo (Vicenza), nel 1922, sia usati nel complesso monumentale di Bussolengo (Verona), dove si fanno riferimenti alle fontane berniniane. Fagioli amava molto l'abbinamento del monumento con la fontana, tipologia che ripropone frequentemente, anche a san Massimo all'Adige e a Castelrotto. Altro motivo ricorrente è quello dell'ara classica, decorata con metope e triglifi, proposta nel monumento di Malcesine (1925) e in quello di Trento, dedicato a Cesare Battisti, inaugurato nel 1935, dopo nove anni di progettazione e costituito da un'ara posta su un alto basamento e situata all'interno di un colonnato circolare trabeato.

Nel 1929 realizzò anche il monumento ai caduti di Asiago, improntato su uno stile eclettico; l'impresa di più grande impegno intellettuale affrontata nel campo dei monumenti celebrativi, fu quella della progettazione dell'Ossario a Praga, del 1935, che doveva commemorare tutti i caduti italiani. La struttura passa dalla tipologia dell'altare monumentale con l'uso della scultura in termini simbolici, al riutilizzo del motivo dell'arco trionfale, che vede il gioco di pieni e vuoti del fornice centrale con quelli più piccoli laterali.

Per la fontana non realizzata, che doveva essere situata nel piazzale della stazione di Bologna, Fagioli pensò, nel 1938, di riproporre la struttura dell'alto arco trionfale a due fornici, impreziositi

da quattro figure femminili nude, introducendo così per la prima volta sculture a tutto tondo in un suo progetto. Tutta la composizione era ispirato al mito del progresso.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale Fagioli si dedicò alla ricostruzione e al restauro dei molti edifici bombardati e distrutti.

A Verona il suo restauro interessò via Anfiteatro, il teatro Filarmonico, la Banca del Lavoro di via Mazzini<sup>68</sup>, la Cassa di Risparmio a Santa Toscana<sup>69</sup>, oltre al già citato Ponte della Vittoria; a Firenze nel 1949 si dedicò alla progettazione del Nuovo Ponte alla Carraia.

Nel corso degli ultimi anni, a Verona, si dedicò alla progettazione di complessi condominiali, fra cui il nuovo condominio in via Diaz, situato sull'angolo con il lungadige San Lorenzo, del 1951, e il condominio per abitazioni in via Leoncino, posto sull'angolo con via San Cosimo, dello stesso anno. Da segnalare inoltre il condominio da lui realizzato in lungadige Porta Vittoria<sup>70</sup>, il condominio Risorgimento, il condominio Sartori, caratterizzato da due finestre circolari che illuminano il vestibolo, e quello in via Muro Padri. L'attività di edificazione di ville fu sempre mantenuta nel corso della carriera, in particolare Fagioli si dedicò alla progettazione di abitazioni situate nella provincia di Verona, come Villa Gagliano a Cavalcaselle e Villa Scarlini a Boscochiesanuova.

La sua attività si rivolse anche all'arte funeraria: nel 1910 si dedicò al restauro della Tomba Martini al cimitero monumentale di Verona, nel 1912 realizzò la tomba Wallner (Figura 93), nel 1920 e nel 1921 progettò le tombe Bassani e Grassetti per il Cimitero israelitico<sup>71</sup>, nel 1930 compì la tomba Ferroni, nel 1931 la Tomba Ferlini, nel 1932 la Tomba Scolari, nel 1939 la Tomba Paon, nel 1957 l'edicola funeraria Maggioli, ancora nel 1957 la cappella funeraria per la famiglia Martinoli nel 1960 la cappella Pasqua di Bisceglie, solo per citarne alcuni. Il suo coinvolgimento molto spesso si limitava alla progettazione, affidando invece la direzione dei lavori all'ingegner Enea Ronca<sup>72</sup>. Questo aspetto del suo impegno professionale è stata sino a ora a lungo sottovalutato.

Uno dei suoi ultimi progetti riguardò l'edilizia scolastica, e precisamente la ristrutturazione del complesso scolastico comunale di San Nicolò, sempre a Verona. La ristrutturazione meglio riuscita, sempre nel campo scolastico, fu quella del Ginnasio-Liceo "Scipione Maffei", che comportava il problematico inserimento di un edificio moderno in un contesto urbano dominato dalla chiesa di Santa Anastasia. La soluzione fu trovata nei continui giochi e contrasti fra strutture curvilinee, come il corpo centrale dell'aula magna, la palestra, la biblioteca e lo scalone elicoidale, e strutture

---

<sup>68</sup> Se ne tratterà nel capitolo VII.

<sup>69</sup> ASVr, *Catasto italiano, f. Liberty*, b. 194; l'edificio fu in parte bombardato. Se ne conservano qui i progetti.

<sup>70</sup> ASVr, *Catasto italiano, f. Liberty*, b. 194; ivi sono conservati i progetti.

<sup>71</sup> L'argomento è diffusamente trattato nell'Appendice 2.

<sup>72</sup> Braggio 2013-2014.

rettilinee e nettamente delineate, come il chiostro e il portone rettangolare architravato, enfatizzato da conci a punta di diamante, ulteriore citazione dell'antico. Il progetto originario era del 1934, nel 1958 lo stesso Fagioli lo rielaborò e nel 1960 ebbe inizio la costruzione, se pur con una riduzione degli interventi di distruzione del tessuto edilizio preesistente, e con alcune modifiche volte a rendere più moderno l'edificio. In particolare il nuovo edificio progettato mirava a valorizzare le parti monumentali del vecchio edificio, come la facciata neoclassica del Giuliani, il colonnato in ordine toscano dell'atrio, i chiostri dell'antico monastero.

Fagioli morì a Verona, dopo aver portato a termine questo suo ultimo progetto, il 19 marzo 1961; fu definito l'ultimo allievo di Camillo Boito. Fra tanti estimatori, non si può dimenticare l'opinione di Angelo Dall'Oca Bianca che espresse un giudizio ben poco lusinghiero nei confronti di Ettore Fagioli, e non mostrò remore a riferirlo direttamente al Ministro dei Beni culturali: "Egli è comunque un architetto assai più bravo e intraprendente a ottenere favori...che a mostrarsene degno". E ancora: "l'autore del Ponte della Vittoria [...] (così fatale alla bellezza di Verona Scaligera e alla poesia del suo verde Adige) è lo stesso che sacrilegamente offese la torre sanmicheliana e la cattedrale romanica col suo campanile plebeamente barocco"<sup>73</sup>. Di lui Giuseppe Silvestri scrisse: "Disegnatore abilissimo, estroso e fantasioso, non respinse, come quasi tutti i suoi predecessori, le lusinghe del barocco, anzi, certi capricci, certe licenze, certe accentuazioni del barocco gli furono congeniali. I timpani spezzati, i mascheroni, le volute, le pire, i vasi, i cartigli, le cornucopie e altri motivi ornamentali, ricorrono di frequente nei suoi edifici, li movimentano, li caratterizzano"<sup>74</sup>.

## 6.7 UN TENTATIVO ATTRIBUTIVO DEGLI AFFRESCHI DEL TEMPIO ISRAELITICO

Fra le questioni irrisolte della Sinagoga di Verona vi è anche quella dell'autore degli affreschi e delle tempere della decorazione interna; Pierpaolo Cristani, in occasione del restauro condotto nel 2000, espresse dei dubbi su un eventuale piano iconologico predefinito affidato al solo Fagioli<sup>75</sup>. Lo studioso riteneva invece di poter appoggiare un'ipotesi, suffragata unicamente da una tradizione

---

<sup>73</sup> Angelo Dall'Oca Bianca scrisse una missiva direttamente al Ministro per dissentire su alcune prese di posizione del Sovrintendente. ACS, AA.BB. AA *Divisione seconda (1929-1933)*, pos. 6, b. 226, c.n.n..

<sup>74</sup> Piacentini 1922, pp. 439-462; Silvestri 1961, p.5; Amedolagine-Sandrini-Vivit 1978, pp. 21-31; Bossaglia 1984; Zanichelli 1989, pp. 239-244; Pezzini 1994, pp. 172-175; *Verona nel Novecento, opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)* 1998, pp.73-77; 79-93; 100-102; scheda 6 pp. 225-226; scheda 17 p. 238, scheda 22 pp. 241-243, scheda 84 p.294, scheda 105 pp.315-316, scheda 317 pp.341-343, scheda 150 pp. 349-350, scheda 151 pp.350-351; scheda 155 pp. 353-354, scheda 158 pp. 356-357, scheda 166 pp. 361-362, scheda 168 pp. 362-363, scheda 196 pp. 381-382, scheda 198 pp.383-384, scheda 292 pp. 439-440; Zumiani 2006, pp. 337-339.

<sup>75</sup> Cristani 2003, pp. 48-53.

orale, in base alla quale l'autore del complesso potrebbe essere riconosciuto in Pino Casarini<sup>76</sup>, all'epoca poco più che trentenne. In particolar modo tale ipotesi era suffragata dalle qualità pittoriche del vestibolo di ingresso, di grande suggestione grazie anche all'uso delle porporine dorate. Nonostante l'affidabilità offerta dall'esperto restauratore, mi sento di dissentire dalla sua ipotesi: non vi sono affinità stilistiche (Figure 94-96) e nel 1928-1930 lo stesso Casarini era impegnato nell'importante commissione della Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena a Scurelle di Valsugana (Trento).

La ricerca d'archivio non ci viene in aiuto: non sono stati rinvenuti documenti che accertino la paternità dell'apparato decorativo interno della Sinagoga di Verona; l'unico riferimento compare in un articolo pubblicato su "L'Arena" del 27 settembre 1929, che, a proposito della prossima inaugurazione, dice: "Inaugurandosi domenica il Nuovo Tempio Israelitico, abbiamo voluto dare un'occhiata retrospettiva alla storia del Tempio Vecchio degli ebrei che ormai dovrà cedere le prerogative dei riti ebraici a quello che il professore Fagioli ha progettato e che, ultimato nelle decorazioni e negli addobbi, prenderà immediatamente a funzionare"<sup>77</sup>.

È a questo punto necessario allargare il raggio di indagine agli artisti protagonisti degli anni Venti e Trenta del Novecento a Verona; quanto segue non mira all'eshaustività, bensì a offrire una breve panoramica d'insieme.

### 6.7.1 GLI ANNI VENTI DEL NOVECENTO A VERONA FRA LIBERTY E DECÒ

Nel corso dei primi anni del Novecento a Verona coesisteva la pittura tradizionale, trasmessa dall'Accademia Cignaroli, sotto la direzione di Alfredo Savini (1868-1924), e la pittura più innovativa di derivazione austro-tedesca, liberty o Art Nouveau, grazie allo stile floreale di linea naturalistica si impose nel territorio<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> Pino Casarini (1897-1972), fu artista poliedrico, figlio di un doratore ed intagliatore, che nel 1913 vinse il premio Weill-Weiss che gli consentì di andare a Milano per completare gli studi artistici; le sue prime opere si orientarono verso le tecniche a carboncino, tempera, acquerello e guazzo, mentre in un secondo momento si dedicò all'olio. Esordì nelle mostre all'Opera Bevilacqua nel 1924. Nel 1944 fu nominato direttore della Scuola Superiore per l'affresco e le pitture murali presso l'accademia Cignaroli; nel 1925 come freschista aveva collaborato con Zamboni nella decorazione di alcune sale a Castelvecchio e nel 1928 nella facciata della Cassa di Risparmio di Verona. Nel 1932 fu premiato per l'affresco all'Internazionale d'Arte sacra di Padova e nel 1934 decorò il Palazzo Reale di Bolzano; al 1937 risalgono due cene allegoriche nell'atrio del Palazzo dell'Ina e al 1939 gli affreschi per il portico del Palazzo della GIL a Verona. Di grande prestigio fu il ciclo di affreschi per il salone basilicale del rettorato del Bo a Padova del 1940-1941. Fra le più importanti commissioni si segnala la decorazione di Sala Boggian a Castelvecchio, nel 1947-1948, mentre a decorrere dal 1930 debuttò come scenografo in Arena, attività poi ripresa per il Teatro Romano. Segala 1970; *La donazione Casarini* 1981; *Catalogo d'opere d'arte sacra di Pino Casarini* 1977, pp. 33-77; *Pino Casarini* 1974; *Casarini* 1961; Stringa 1992, pp. 51-77; Lorenzoni 2009 (b), pp. 98-99; Ferrari 2015.

<sup>77</sup> *Il tempio Israelitico. Il tempio antico e la comunità ebraica di Verona. La cerimonia di domenica, "L'Arena" 27 settembre 1929.*

<sup>78</sup> Lorenzoni 1998, pp. 129-149.



Numerose erano le botteghe d'ornato, a conferma di una pratica largamente diffusa: nella *Guida di città e provincia* dal 1926 al 1928<sup>79</sup> sono elencati ben 35 nominativi di “decoratori, pittori e verniciatori”, fra cui Giovanni Bragantini, i fratelli Brunelli, i fratelli Casarini, Giuseppe Casarini, la ditta Castagna e Trentini, Ernesto Ferrari. Alcuni, come Silvio dal Pra e la ditta Zavarise, erano specializzati in lavori su vetro e dorature. È significativo che nella successiva guida, relativa agli anni 1929-1930-1931, i fratelli Casarini, così come Castagna e Trentini, non vi compaiano più.

La maggior parte delle ville sorte in Borgo Trento entro il 1911 riportavano fasce ornate, pannelli e motivi di varia complessità a fresco; due furono i filoni riconoscibili: uno legato a una committenza privata orientata alle moderne soluzioni di stile liberty o secessionista, l'altro legato alle imprese di carattere pubblico, rappresentativo, più aderente a stilemi classici e tradizionali.

Attilio Trentini (1857-1919), forte del periodo di formazione sperimentato a Monaco di Baviera, portò a Verona aria di novità: nella sua bottega di decorazione trovarono impiego i figli, Eligio, Guido e Nurdio, autori della decorazione del Palazzo del Supercinema, come si vedrà.

Nel primo Novecento le decorazioni floreali penetrarono anche nel campo del sacro<sup>80</sup>: Attilio Trentini eseguì fregi decorativi dichiaratamente liberty nella chiesa di SS. Nicolò e Severo a Bardolino. Ancora lo stesso Trentini intervenne a Monteforte d'Alpone con i simboli delle Virtù Cardinali e Teologali nelle quattro vele del soffitto.

Fra i pittori veronesi aderenti alle linee secessionistiche ma attivi nel campo del sacro compare anche Carlo Donati<sup>81</sup> (1874-1949), pittore rinomato per la propria capacità di esaltazione del senso di pietà e del misticismo che lo rendeva gradito ai parroci.

A San Pietro in Vincoli ad Azzago Donati coniugò gusto accademico e *Jugendstil*; a Verona per la chiesa di San Luca eseguì il ciclo della Cappella dei Caduti, su volontà di monsignor Giuseppe Chiot, nel 1919: è una delle opere più significative, in cui il Donati esprime la propria vena intrisa di suggestioni preraffaellite. Madri e figli caduti in guerra, a sequenza regolare, si alternano ai soldati feriti con i simboli dei luoghi sacrificali. Si tratta di una litania funebre che assurge a funzione liturgica<sup>82</sup> (Figure 97-99).

---

<sup>79</sup> Zappi 1926-1927-1928.

<sup>80</sup> Amalia 2000-2001.

<sup>81</sup> Carlo Donati (1874-1949) esordì alla Biennale di Venezia nel 1905 con due opere; nel 1902 realizzò i primi cicli decorativi di pitture murali per la chiesa delle Stimate di San Francesco, nel 1904-1905 lavorò nella parrocchiale di Azzago di Grezzana e nel 1910-1911 a Caselle di Sommacampagna, coniugando iconografia tradizionale e soluzioni di stampo secessionista. Ottenne commissioni a Treviso e in numerose parrocchiali del Trentino; lavorò nelle chiese di San Francesco e Santa Rita a Piacenza, nella cappella svizzera della basilica pontificia della Santa Casa di Loreto e nella chiesa nazionale italiana di Bucarest. Agli ultimi anni di attività risalgono i cicli di pitture murali a Santa Croce a Milano (1939-1942), a San Domenico a Bologna (1945) e nella parrocchiale di Illasi (1941). Lorenzoni 2009 (a), pp. 167.

<sup>82</sup> Tommasi 2017, pp. 135-145.

Nel 1911 le avanguardie giunsero a Verona con Felice Casorati (1883-1963), memore della sua esperienza a Ca' Pesaro e portavoce dello stile klimtiano, fondatore assieme a Attilio Trentini e al figlio Guido del gruppo delle avanguardie veronesi. Casorati rimase a Verona dal 1911 al 1915, per poi partecipare alla Prima Guerra mondiale. Le prime opere furono di natura privata, cui seguirono commissioni finanziate dal Comune di Verona, e la decorazione della Cooperativa dei Ferrovieri in via XX settembre<sup>83</sup>.

La fama degli artisti innovatori si lega a opere profane, ma gli stessi non disdegnarono di lavorare nelle chiese di Verona e provincia, recuperando la tradizione veronese: Guido (1899-1975) e Nurdio (1907-1982) Trentini lavorarono nella chiesa di Tarmassia.

Altri protagonisti del periodo furono Angelo Zamboni (1895-1939) e Pino Casarini (1852-1972); quest'ultimo con Alfredo Savini decorò nel 1921 la sede della Cooperativa dei Ferrovieri<sup>84</sup> con Giuseppe Zancolli, Angelo Zamboni, Adolfo Mattielli e Guido Trentini. Savini dipinse il pian terreno con allegorie della musica e della danza, mentre Pino Casarini si occupò delle sale superiori, che vantavano vivacissimi fregi a colori vibranti.

Era un momento di grandi commissioni, fra cui la nuova sede della Borsa di Commercio presso il palazzo della Gran Guardia<sup>85</sup> e la decorazione della Cassa di Risparmio di Verona nel 1928 ad opera di Angelo Zamboni e Pino Casarini.

L'Amministrazione Comunale negli stessi anni finanziò l'esecuzione di importanti interventi di recupero edilizio nel centro storico, come il restauro della Loggia di Fra Giocondo, affidato nel 1928-1930 ancora una volta a Savini, ma cui parteciparono Angelo Zamboni per la loggetta veneta e per l'atrio cinquecentesco, oltre al cortile porticato, Guido Farina per il corridoio agli uffici, Giuseppe Zancolli per il salone provinciale e la sala angolare delle adunanze, Aldo Franzoni per una saletta, Albino Sinera per l'Ufficio del Prefetto, Orazio Pigato per il salone centrale e Benvenuto Ronca per il soffitto del salone della Torre<sup>86</sup>.

Isolato e mirabile esempio di Art Déco fu la stazione di Porta Nuova, progettata da Alfonso Modonesi, inaugurata nel 1922 e affrescata a mosaico dalle tinte stridenti.

Il restauro di Castelvecchio risale al 1923, sotto la guida di Antonio Avena e Ferdinando Forlati e con il coinvolgimento di uno stuolo di decoratori.

Nel 1927 il palazzo del Podestà in piazza dei Signori ritornò all'antico splendore, con l'eliminazione delle superfetazioni.

---

<sup>83</sup> Il Professore Savini dipinse il pian terreno con allegorie della musica e della danza, mentre Pino Casarini si occupò delle sale superiori, che vantano vivacissimi fregi a colori vibranti.

<sup>84</sup> L'edificio fu compiuto dall'Impresa Marcello Bresciani su progetto dell'architetto Francesco Banterle e dell'ingegner Aleardo de Bonis.

<sup>85</sup> La parte costruttiva fu opera di Pio Beccherle, mentre la parte decorativa si deve a Gaetano Miolato.

<sup>86</sup> *Il Palazzo della Provincia di Verona. Il "primo ostello" di Dante*, p. 67.

Il Liberty fu adottato anche nelle decorazioni degli edifici ecclesiastici: nel 1921 nella cappella ai caduti della chiesa parrocchiale di Sommacampagna il liberty tornò prepotentemente a opera di Angelo Zamboni e Orazio Pigato (1896-1966), che produssero un'opera mirabile, senza disegni preventivi, seguendo le linee dell'architettura<sup>87</sup> (Figura 100). Autore del progetto fu Ferdinando Forlati, ma l'intera opera fu frutto di una collaborazione fra architetto e decoratore: Angelo Zamboni esercitò qui, ancora giovane, il mestiere di frescante, a lui particolarmente congeniale. L'eco della Secessione Viennese, mitigato da Venezia e dall'arte del vetro e del mosaico, dalle Biennali e dall'alto artigianato veneziano, gli suggerì impianto decorativo, partiture di girali, viticci, grappoli, uccelli stilizzati, dipinti con preziosi colori. In questa opera le soluzioni presentate da Forlati e Zamboni rappresentano un recupero della cultura bizantina e veneziana, mitigata dall'esperienza artistica contemporanea. Nei riquadri affianco all'altare gruppi di persone in atto di omaggiare la memoria dei caduti sono ripresi dal vero, ma riportano raffinate soluzioni stilistiche di matrice secessionistica, già visibili nelle sue opere del 1917-1920. Il colore è steso a fitto tratteggio per ottenere effetti plastici; la stessa impronta è visibile anche negli arazzi, eseguiti su cartoni di Zamboni, parallelo con i vetri di Vittorio Zecchin. Zamboni aveva iniziato a collaborare, giovanissimo, con il freschista Carlo Donati, che lo chiamò a collaborare in alcuni lavori, come in quelli per la parrocchiale di Bleggio in Trentino e poi alla Villa la Pavarana di Romagnano nel 1914.

È interessante constatare che all'epoca i principali artisti si conoscevano e si frequentavano: Casorati frequentava lo studio di Trentini, che era al piano sotto dello studio di Zamboni sul colle San Pietro.

Angelo Zamboni aveva interessi molto variegati: pittore pienamente consapevole del movimento *Arts and Crafts*, si prodigò anche in campo grafico ed editoriale. La più fervida attività di Angelo Zamboni coincise con il fiorire di analoghe esperienze, fra cui le opere del pittore Pino Casarini in chiaro sapore *Jugendstil*.

Il lavoro che permise a Zamboni di vivere, non fu tuttavia la pittura su cavalletto, bensì la prosecuzione della conduzione della ditta di pitture e decorazioni murarie avviata dallo zio Francesco: Zamboni realizzò cicli a fresco nella già citata Cappella dei Caduti della parrocchiale di Sommacampagna (1921), nella Villa Giusti-Cometti di Grezzana nel 1923 e nella chiesa di San Rocco di Lendinara del 1925 e nella chiesa della Madonna del Pianto in via Provolo a Verona (Figure 109, 110). Nel 1927 restaurò la decorazione a finto bugnato che orna l'esterno della Loggia

---

<sup>87</sup> Brognara Salazzari 1985; *Angelo Zamboni (1896-1939)* 1956; Lorenzoni 2001; Adami 2012; Tommasi 2017, pp. 135-145.

del Consiglio, sul lato di via delle Fogge; è probabilmente ascrivibile a tal momento l'ideazione di un progetto decorativo, poi non realizzato per il Palazzo della Borsa a Porta Nuova.

Fu un lavoro dal quale si sentì più oppresso che gratificato; l'attenzione critica sino a oggi si è rivolta alla sua pittura su cavalletto, trascurando la pittura frescale. La pittura a olio registra novità e riflessione, mentre la pittura a fresco rivela eccessiva celerità di esecuzione, se pur nella scioltezza, eleganza, sicurezza. Nessuna novità vi si può cogliere, secondo Francesco Butturini, che anzi rincara: “Se Zamboni avesse realizzato solo gli affreschi, sarebbe dimenticato ancor di più di quanto non lo sia oggi per il complesso dell'opera; dimenticato come gli altri frescanti veronesi (uno per tutti Pegrassi) attivi nel ventennio a livello locale, mai giunti a fama nazionale”<sup>88</sup>. Gli affreschi rivelano astuzia e conoscenza, riscuotono ammirazione per la freschezza dei volti ma, secondo Butturini, non resteranno ascritti fra i prodigi e le novità veronesi, eccessivamente rivolti ai modelli di riferimento. Infatti nel Manifesto della Pittura Murale del 1933 Zamboni non fu nemmeno citato. Accanto a maestri di chiara fama operavano ignote maestranze, diligenti nella composizione, talvolta creative, specializzate nelle finte cornici, nelle superfici in marmorino, in elementi geometrici e naturalistici, come tralci di vite, racemi, foglie di acanto, grifoni a mano libera o a stampo: fra i più talentuosi vi fu Ernesto Tessitore. Forte fu il sodalizio fra i fratelli Trentini e il decoratore Castagna; Gaetano Miolato collaborò spesso con De Falco, col decoratore Filippi e con Giuseppe Resi.

Negli anni Trenta la pittura murale assunse una connotazione diversa rispetto al passato, con la scomparsa della committenza privata nei fabbricati residenziali e l'esaltazione dei nuovi criteri di funzionalità e sintesi formale. Fra le maggiori opere degli anni Trenta si possono ricordare i due affreschi del Palazzo dell'Istituto Nazionale Assicurazioni in corso Porta Nuova e nel 1939 la Casa della Gioventù Italiana, realizzata su progetto di Ettore Fagioli con affreschi del giovane Aldo Tavella.

### 6.7.2 VITTORIO ZECCHIN E LE ATMOSFERE ORIENTALI

Nonostante un'attività pittorica-decorativa veronese molto intensa, non è possibile rinvenire i modelli che siano stati di ispirazione per la decorazione volutamente orientaleggiante del vestibolo della sinagoga. Si propone invece un confronto con un artista veneziano, Vittorio Zecchin, che affrontò in numerosi esempi della sua arte l'aspetto più fantasioso e esotico del colorismo, il cui eco potrebbe essere giunto a Verona, grazie alla sua assidua presenza nelle Biennali.

---

<sup>88</sup> Butturini 2000, pp. 13-22, cit. p. 19.

Zecchin fu un artista veneziano che rivestì un ruolo di artista-designer, intenzionato a scuotere l'arte e l'artigianato locale; concepì l'opera in funzione del luogo in cui avrebbe dovuto collocarsi, inserendola in una dimensione mistica, fiabesca<sup>89</sup>.

Nacque nel 1878 e morì nel 1947, fu un artista-artigiano, figlio di un vetraio di Murano, frequentò i corsi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia; praticò Ca' Pesaro con assiduità dal 1908 al 1920 e si aggregò a un movimento giovanile di artisti<sup>90</sup>.

Fu profondamente colpito dalla visita alla Biennale del 1905 e dalla visione del quadro *Le tre spose* di Jan Toorop<sup>91</sup>, in cui la novità tutta orientale di trasfigurare la figura umana mediante l'ornato della linea si coniuga con il ritmo ai limiti dell'astrazione. Lo stile di Toorop è rivissuto in alcune opere di soggetto religioso presentate a Ca' Pesaro da Zecchin dal 1909 al 1910; palesi sono le correnti intimistiche e spiritualistiche verso le quali Zecchin si era indirizzato.

La linea tolse volume ai corpi, conferendo ritmo ad arabesco alle rappresentazioni figurative che divengono simbolo di eleganza. Zecchin vantava uno spiccato gusto per l'ornato e dopo i primi saggi di pittura si orientò verso l'arte applicata. La Biennale del 1910 fu un punto fermo nella sua evoluzione artistica: colse da Klimt il ritmo musicale della linea ad arabesco e l'incanto del colore, esaltato da bagliori vitrei e splendenti. Nel 1912 le suggestioni liberty affollarono il catalogo di Ca' Pesaro: al 1914 risale il ciclo pittorico decorativo realizzato da Zecchin per la sala da pranzo dell'albergo Terminus a Venezia, *Le mille e una notte*, capolavoro del liberty a Venezia. La Regina di Saba e il re Salomone attendono su troni d'argento i doni portati da un corteo di principesse dispiegate in dieci pannelli che sembrano rinviare a una Venezia bizantino-orientaleggiante (Figura 101). È il colore che rende innovativo il ciclo, geniale recupero del colore veneziano, "fantasie di principesse assire, schiave etiopi, guerrieri neri su fondo oro, tra rivoli d'argento e costellazioni di pietre preziose" su pannelli ricchi di "tondini, quadrati, triangoli, occhieggiamenti, pavoneschi delle murrine" (Figure 102-104). L'interesse per le fiabe orientali si era riaccessso dalla seconda metà dell'Ottocento e non è casuale che il tema sia stato ripreso nelle illustrazioni di Duilio Cambellotti a corredo dell'edizione italiana del 1913 del libro *Le Mille e una Notte*<sup>92</sup>.

Degli stessi anni furono anche i primi lavori su arazzo, nel quale inventò anche un punto ispirandosi al lavoro delle merlettaie di Burano, che consentisse di imitare la pennellata sulla tela: adottò un metodo inusuale, tracciando direttamente sulla tela i contorni delle masse di colore da ricamare e

---

<sup>89</sup> Vittorio Zecchin 1878-1947: *pittura, vetro, arti decorative* 2002, in particolare si segnalano il saggio M. Mondì, *Vittorio Zecchin pittore*, pp. 3-24 e il saggio C. Sonego, *Vittorio Zecchin e le arti decorative*, pp. 41-50.

<sup>90</sup> Su Vittorio Zecchin si rinvia a *Vittorio Zecchin* 1981; Perocco 1972, in particolare pp. 307-323; *Vittorio Zecchin 1878-1947 pittura, vetro, arti decorative* 2002; Cretella Milano, 2017, pp.427-428.

<sup>91</sup> Jan Toorop (1858-1928) fu un artista oriundo dell'isola di Giava, si trasferì in Olanda all'età di 14 anni e studiò all'Accademia di Belle Arti di Amsterdam; è ritenuto fondamentale per l'Art Nouveau in Olanda.

<sup>92</sup> Pallottino 2010.

collaborando strettamente con l'artigiano. La sequenza di donne avvolte in scialli o manti consente all'artista di indagare le possibilità decorative di diversi pattern geometrici, floreali, orientali in una schematizzazione delle forme (Figure 105-106).

Fu nel mosaico che Zecchin raggiunse i più alti risultati estetici, essendo il vetro la materia a lui più congeniale; infatti fra il 1921 e il 1925 assunse la direzione artistica della società Vetri soffiati muranesi Capellin-Venini e C.. Nel 1925 partecipò all'Esposizione Internazionale di Arti decorative a Parigi; fu presente alle Biennali del 1926 e del 1928 oltre che del 1932 e del 1938: questo può giustificare l'ipotesi che l'eco della sua arte sia giunta sino a Verona.

Concluse la sua carriera come insegnante alla Scuola del vetro di Murano e alla Scuola professionale Vendramin per arazzi e ricami.

Zecchin attraverso le arti decorative riuscì a individuare un proprio percorso che conciliava e amalgamava pittura ed oggetto inteso come prodotto estetico.

Nel 1981 gli fu dedicata una mostra nel Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro a Venezia.

### 6.7.3 CONCLUSIONE

Appare molto probabile che le tempere decorative dell'interno della sinagoga siano state affidate a una bottega di decoratori, forse proprio all'ampia e variegata bottega di Angelo Zamboni, come suggerisce il professore Francesco Butturini<sup>93</sup>. La conoscenza fra Zamboni e Fagioli è testimoniata dalla loro compresenza nella Commissione Igienico Edilizia del Comune di Verona, presieduta dal Sindaco e composta dagli assessori ai Lavori Pubblici e all'Igiene, e da altri 6 membri: il 12 febbraio 1929 Zamboni fu confermato nell'incarico, insieme a Ettore Fagioli, agli ingegneri Umberto Fasanotto e Agostino Cavallaro, Vittorio di Colalberto, Federico Delaini e Tullio Roncari<sup>94</sup>. Ulteriore prova è fornita dalla decorazione compiuta da Angelo Zamboni sulle facciate della Villa Tosadori nel 1922-1923: si tratta di elementi decorativi facilmente assimilabili agli affreschi compiuti in sinagoga. L'urna affrescata come sovrافinestra della villa rinvia alle urne delle arcature cieche dell'aula della sinagoga: non sono esattamente sovrapponibili, ma è facile ravvisare un modello comune, con l'elaborazione di varianti più elaborate per l'apparato decorativo della sinagoga (Figure 107-108).

Non è tuttavia ipotizzabile un intervento diretto dell'artista Angelo Zamboni nella sinagoga, perché proprio il 5 gennaio 1929 e sino al 6 ottobre 1929 fu impegnato da un grande lavoro a fresco nella Madonna del Pianto nell'Istituto Sordomuti di via Provolo a Verona: l'incarico riguardava la

---

<sup>93</sup> Il professore Francesco Butturini è stato a tal proposito da me interpellato e mi ha esposto la sua opinione in un incontro avvenuto a gennaio 2017.

<sup>94</sup> Francesco Butturini riferisce che il documento di nomina a membro della commissione, firmato dal Podestà di Verona il 2 marzo 1929, è conservato nell'Archivio Zamboni; Butturini, *Primavera d'arte. Angelo Zamboni*, s.d..

progettazione completa di tutte le opere murarie, dall'abside alla facciata, ai muri laterali, al soffitto e a una pala d'altare per l'altare laterale. Per siffatta impresa fu sicuramente coadiuvato da collaboratori, con cui strinse rapporti di intensa amicizia (Figure 109-110).

Per quanto riguarda la sinagoga, sono in ogni caso distinguibili tre mani diverse, fra chi eseguì le grottesche, fra chi realizzò le tempere kashmir del vestibolo e chi decorò il soffitto con candelabri e urne. Alcuni elementi decorativi sono ripetuti sia nelle sovrafinestre in *trompe d'oeil* che nei candelabri della parete opposta, opera evidentemente della stessa mano.

Qualche incertezza è ravvisabile nella successione di candelabri e urne, che rifanno, con alcune varianti nei piedistalli, a una unica impostazione creativa. I motivi dell'intradosso degli archi delle finestre verso la via Quintino Sella richiamano lo sfondo dei grandi candelabri, con alcune varianti cromatiche, così come richiamano la parete di appoggio dell'*aròn ha qodesh*.

L'inserito del pannello in legno e stucco, a ritmo decorativo traforato, sembra avvalorare l'ipotesi di una bottega di decoratori in grado di relazionarsi con materiali diversi; una tela con l'elemento decorativo di un lacunare del soffitto appesa nella sala della piccola esposizione annessa alla sinagoga ne è un'ulteriore conferma (Figura 111).

Si distacca dalla qualità degli altri simboli, l'affresco del candelabro a nove bracci visibile dal matroneo, maggiormente curato e definito, proprio perché visibile a distanza ravvicinata.

La commissione della sinagoga si caratterizza per celerità di esecuzione: in poco più di un anno, dall'aprile 1928 al settembre 1929, i lavori furono terminati.

Sarebbe di grande soddisfazione poter indicare il nome di un autore, ma a oggi né supporti documentari, né confronti stilistici consentono un'attribuzione.

Sembra invece che le suggestioni di Vittorio Zecchin, artista eclettico e multiforme, possano essere state fonte di ispirazione, magari anche lontane, per le pitture del vestibolo, dalle linee sinuose, definite dai colori a porporina, dalle forme non chiaramente riconoscibili. Non sono grottesche, né fiori, né animali, ma pennellate evocative di idee pittoriche e di suggestioni contemporanee (Figure 112-116).





## CAPITOLO VII. LA RICOSTRUZIONE DELL'EX GHETTO DEGLI EBREI

### UNO SGUARDO D'INSIEME

Una serie di sventramenti furono attuati nel secolo successivo all'Unità d'Italia e procurarono notevoli modifiche all'impianto urbano e topografico di molte città: Napoli ne fu interessata fra il 1888 e il 1894, Bologna fra il 1861 e il 1893, Milano dal 1865 al 1955, Brescia nel 1932, solo per citare alcuni interventi. Il “piccone risanatore” colpì Avellino, Catanzaro, Palermo, Bergamo, Cremona, Genova, Lecce, Como, Brunico, Ferrara, Lucca, Viterbo, Sassari, Taranto, Alessandria, Mantova, Pesaro ed agì anche a Verona.

Come più volte riferito, la demolizione del Ghetto interessò solo gli isolati retrostanti piazza Erbe: gli edifici prospicienti la piazza furono conservati in seguito alle notifiche di particolare interesse recapitate ai singoli proprietari nel 1910 sulla base della legge n. 364 del 1909; il tempestivo intervento legislativo consentì la preservazione e la tutela di quella “cortina di case” altrimenti destinata a sicura demolizione. Gli altri edifici dell'area non furono, e non sono, sottoposti a tutela da parte della Sovrintendenza: non vi insiste nessun vincolo, né di tipo diretto, né indiretto.

La riqualificazione della piazza Erbe e dei quartieri centrali cittadini fu uno degli argomenti cardine del dibattito urbanistico veronese della prima metà del Novecento: lo dimostra un nuovo progetto di galleria, la Galleria del Littorio, che avrebbe consentito di accorpare in un'unica sede tutti gli edifici finanziari della città e che sarebbe dovuto sorgere all'imbocco di via Cappello, con notevole impatto visivo sulla piazza. Nonostante i diversi studi progettuali, l'entusiasmo propagandistico e le successive approvazioni, il progetto non trovò attuazione.

La fase di ricostruzione dell'area dell'ex Ghetto, limitrofo alla piazza Erbe e alla centralissima via Nuova (poi divenuta via Mazzini), vide la partecipazione di due fra gli architetti più rinomati a Verona: Ettore Fagioli e Francesco Banterle. Alcuni progetti vergati da Ettore Fagioli, poi non attuati, affrontavano una completa riorganizzazione di fronti e isolati, con piazze interne e ampi porticati, investendo la zona di ariosità finalizzata a una destinazione pubblica. La varietà progettuale e l'abilità disegnativa che lo stesso Fagioli poteva vantare, non consentono di inquadrare univocamente la sua ideologia: le scelte architettoniche maggiormente rappresentate propendono però per una tendenza verso la demolizione del Ghetto.

Il coinvolgimento nelle attività di ricostruzione dell'area avrebbe allettato ogni architetto, ma l'operazione in sé non può che definirsi di speculazione edilizia, dato che l'articolazione e la varietà edilizia del preesistente Ghetto dovevano essere rievocate da complessi volumetricamente imponenti che risultano ancor oggi sproporzionati rispetto al contesto.

Lo stesso architetto Fagioli fu insignito nel 1927 dell'incarico di sistemazione e realizzazione di una nuova facciata per la Casa Tretti, di proprietà dell'avvocato Angelo Tretti, ubicata fra via San Rocchetto e vicolo Mondo d'Oro: è un intervento ben riuscito in cui il progettista dà prova della propria abilità e fantasia.

Un grande cinematografo, il cosiddetto Supercinema, fu completato nel 1930 dall'ingegner Mario Dezzutti, su linee modernissime e ampi spazi che potevano ospitare 1100 persone in platea e 1200 in galleria; grande attenzione fu riservata anche ai materiali e agli innovativi impianti di refrigerazione e illuminazione. L'edificio di completamento del cinematografo, il Superpalazzo, fu compiuto dall'architetto Francesco Banterle, che dovette sottoporre a numerose modifiche i suoi progetti che mal si accordavano con la prospiciente via Nuova.

La destinazione alberghiera per uno degli isolati dell'ex Ghetto fu considerata a più riprese fra le più adatte per i visitatori e i commercianti di passaggio in città: l'albergo Touring fu innalzato nel 1928 su progetto dell'ingegner Carlo Cristani.

Negli anni Trenta del Novecento anche gli edifici prospicienti piazza Erbe furono sottoposti a restauri non invasivi, compiuti previa autorizzazione da parte della Sovrintendenza.

Nel 1938 Ettore Fagioli si dedicò alla progettazione della Banca Nazionale del Lavoro, edificio affacciato sulla via Nuova, occupandosi anche degli arredi interni; la documentazione inerente all'effettiva sua partecipazione all'intero complesso edilizio è molto ridotta. La variazione d'uso dell'immobile, che ospita oggi un negozio commerciale, non consente un confronto significativo fra il corpo di fabbrica attuale e lo studio progettuale iniziale.

Scarsi sono i documenti della vita della Comunità Ebraica durante la Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra: la sinagoga nel 1944 fu requisita dalla Guardia Nazionale Repubblicana, senza che ne venissero conservati gli atti e l'inventario dei beni. Rimane pertanto irrisolto il mistero che avvolge la distruzione della maggior parte dell'Archivio della Comunità Ebraica e di molti arredi sacri.

Al 1951 risalgono le testimonianze documentarie di una Comunità Ebraica che cerca di tornare alla normalità e di assistere i propri iscritti nelle varie attività burocratiche.

È invece del 1959 un ultimo studio progettuale, non attuato, di ricostruzione e ampliamento della porzione di edificio prospiciente via Nuova e confinante con la sinagoga: la volontà della Comunità Ebraica era quella di ricavare una maggiore volumetria, ma il risultato sarebbe stato un blocco edilizio eccessivamente compatto e opprimente.

## 7.1 IL CONTESTO URBANISTICO

Ai fini di inquadrare le vicende di ricostruzione dell'area del Ghetto è importante dare uno sguardo alle imprese urbanistiche che segnarono Verona fra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento.

Dal primo dopoguerra all'avvento del Fascismo, Verona visse la propria rivoluzione urbana: dai 70.000 abitanti nel 1900 passò a 110.000 abitanti nel 1919. L'espansione fu agevolata dal Testo Unico del 1919, che consentiva ai singoli cittadini di beneficiare di esenzioni fiscali purché costruissero o acquistassero la propria casa. L'obiettivo era risollevare lo Stato dalla grave crisi edilizia da cui era afflitto a causa della guerra; Verona si configurava come centro di attività terziaria, con orientamento specifico verso il settore meccanico, alimentare, tessile ed edilizio.

Tutti i quartieri periferici della città, come Borgo Milano e Borgo Trento, avviarono la propria espansione sull'esempio della città giardino; molte le ville a due o tre piani, spesso a uso familiare, circondate da piante, in una improbabile mimesi naturale. La realizzazione del Ponte della Vittoria nel 1927, a opera di Ettore Fagioli, favorì l'espansione di Borgo Trento, collegando il neonato quartiere direttamente al centro cittadino grazie alle demolizioni compiute sulla riva destra dell'Adige: lo sventramento degli edifici fra corso Cavour e lungadige Panvinio fra il 1927 e il 1932, così come l'apertura di via Diaz, furono considerate parte di un programma di rinnovamento edilizio.

L'Amministrazione Comunale presieduta dal Podestà Raffaldi predispose i piani regolatori di ampliamento dei sobborghi di Tomba, Tombetta, Santa Lucia, San Pancrazio e Borgo Venezia al fine di fornire i punti chiave della futura espansione urbana, riprendendo il piano del 1913 abbandonato a causa delle vicende belliche.

Il piano mirava a rafforzare l'asse di viale Porta Nuova verso il forte Clam, sulla cui area stavano sorgendo i Magazzini Generali e il nuovo stabilimento della Manifattura Tabacchi, e verso il centro per tramite di un passaggio da ricavarsi nel bastione dei Riformati. Già nel 1921 il Comune aveva predisposto il progetto di apertura di una breccia per consentire un agevole accesso alla stazione ferroviaria; ottenuta l'autorizzazione ministeriale, i bastioni fra Porta Nuova e Porta Palio nel 1926 furono destinati a vero e proprio parco, il Parco Regina Margherita<sup>1</sup>.

Nel 1926 fu completata anche l'area del fabbricato viaggiatori della stazione di Porta Nuova, mentre l'iniziativa privata immobiliare stava iniziando ad interessarsi all'area meridionale a ridosso della cinta cittadina. Fu infatti progettato un grande albergo a tre piani con terrazze nell'area antistante i giardini Pianell, che suscitò le preoccupazioni dell'architetto Da Lisca e le proteste del

---

<sup>1</sup> Zampieri 2007-2008, pp. 179-182.

Comune che prediligeva un unico grande edificio rispetto ad “un gruppo di fragili villini”, in modo che venisse camuffato il bastione ferroviario; l’iniziativa rimase fortunatamente senza alcun seguito. Diretta conseguenza del “piccone demolitore” furono i grandi insediamenti per le famiglie sfrattate, innalzati a San Bernardino nel 1926; i quartieri di Porta Palio, Borgo San Pancrazio e Tombetta furono realizzati sulla base di piani di ampliamento.

È doveroso ricordare che già nel 1923 l’onorevole Gai aveva fatto demolire abusivamente il convento delle Maddalene, nonostante il biasimo del Consiglio Superiore; nel 1937 fu completata la demolizione del campanile del complesso, nonostante il chiaro divieto apposto dal Soprintendente. In seguito alla mancata adozione di un piano regolatore, la città proseguì di fatto nelle proprie trasformazioni, senza però che le stesse fossero coordinate da una regia d’insieme; l’abbattimento delle case di Sant’Alessio nel 1935, così come la demolizione dell’isolato prospiciente San Tommaso nel 1937, costituiscono una conferma delle politiche di sventramento adottate e di soluzione immediata alle necessità contingenti. Allo stesso periodo sono riconducibili la sistemazione dei ponti sull’Adige, l’apertura di fornici nelle mura, la sistemazione del nuovo Lungadige Littorio e un nuovo piano per le aree verdi del centro città.

Nel 1925 fu d’altro canto istituita un’apposita commissione che si occupasse di regolamentare i nuovi edifici che sarebbero sorti nella zona collinosa entro le mura cittadine: l’attenzione per il panorama che ne sarebbe stato turbato fu sollecitata dal Sovrintendente ai Monumenti di Trento e la Giunta Comunale sembrò adeguarsi alla necessità di tutela senza polemiche<sup>2</sup>.

Nel 1927 si registrò un forte incremento demografico dovuto alle aggregazioni territoriali di dieci comuni limitrofi: Avesa, Quinzano, Parona, San Massimo all’Adige, Cadidavid, San Michele extra, Montorio, Santa Maria in Stelle, Quinto di Valpantena e San Giovanni Lupatoto. L’aggregazione si rendeva necessaria per assecondare il naturale processo di crescita demografica ed economica della città, trattandosi di comuni già afferenti alla città per gli aspetti giudiziari e burocratici<sup>3</sup>. La popolazione lievitò a 145.000 abitanti, consentendo al Comune di godere di un maggiore imponibile fiscale e di organizzare una propaganda fascista che festeggiava il presunto risanamento del bilancio; il monumentale programma di ornamento scenografico della città poteva ora essere sostenuto anche finanziariamente.

Le basi della politica urbana fascista e della propaganda relativa prevedevano la ristrutturazione del centro storico, riqualificandolo a fini speculativi, e lo sviluppo degli insediamenti suburbani. I fabbricati di ingresso del Campo della Fiera, la Stazione di Porta Nuova, il Palazzo delle Mostre, il

---

<sup>2</sup> ACVR, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 1375, 06.10.1925. La Commissione era composta da F.N. Vignola, colonnello direttore del Genio Militare, dall’ingegner A. Da Lisca Sovrintendente ai Monumenti, da Gianfranco Betteloni e dall’ingegner Zorzan, ingegnere capo del Comune.

<sup>3</sup> Luciani 1996, pp. 85-109.

Palazzo della Borsa, la Casa della GIL, il Palazzo delle Poste, i progetti di sistemazione di piazza Cittadella, piazza delle Erbe e piazza Bra sono parte della roboante e frenetica attività del Regime. Fra gli interventi edilizi compiuti in Era fascista, va segnalata nel 1936 l'inaugurazione del Lungadige Littorio, la realizzazione del Ponte Catena nel 1929, del ponte di San Francesco nel 1930-1931 e del ponte Garibaldi nel 1935, opera di Mario Dezzuti, protagonista del Supercinema. Il ponte delle Navi fu ristrutturato nel 1936 da Arturo Midana, collaboratore dell'impresa Luigi Bertelè, impresa protagonista dei lavori compiuti nell'area del ghetto, e ancora assegnatario del ponte Nuovo, spostato nel 1938 sull'asse via Stella e sostituito del precedente ponte Umberto. Fra il 1932 e il 1935 furono completati gli interventi di edilizia ultrapopolare nei quartieri di San Bernardino e Campofiore, nel 1938 il villaggio intitolato a Angelo Dall'Oca Bianca e nel 1939 il villaggio con ortaglie a Tomba.

La mancanza di un quadro normativo è evidente anche nella vicenda del concorso per la nuova Casa Littoria di Verona: Paolo Rossi de Paoli aveva compiuto fra il 1934 e il 1937 uno studio preventivo sull'area in cui avrebbe dovuto essere eretto l'edificio, piazza Cittadella, nei pressi del Palazzo dell'INA. Il bando di concorso ignorò completamente lo studio e impose ai concorrenti nel febbraio 1939 l'area triangolare fra corso Vittorio Emanuele e piazza Pradavalle: a dispetto dei ventitré progetti presentati, la prova fu dichiarata nulla. Nel 1940 fu indetto un nuovo concorso destinando all'edificio parte della piazza Cittadella, ma nonostante il positivo esito della gara, l'edificio non fu mai realizzato.

### 7.1.1 IL PIANO REGOLATORE DEL 1931

La mancanza di un piano regolatore consentì l'espansione della periferia in modo intensivo e incontrollato; si cercò di ovviare con piani regolatori zonali che miravano a una razionalizzazione della rete viaria, ma alle soglie degli anni Trenta la città era ancora priva di una pianificazione ufficiale<sup>4</sup>.

Nel 1927, come si è detto, il progetto della "Grande Verona" comportò l'aggregazione territoriale di dieci comuni limitrofi alla città<sup>5</sup> e creò le premesse per una pianificazione urbanistica della città su larga scala, sulla base di un piano regolatore, la cui necessità fu avvertita sin dall'inizio del secolo<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Mulazzani 1996, pp. 211-247; Giavoni 1998, pp. 151-183.

<sup>5</sup> Si tratta dei comuni di Avesa, Quinzano, Montorio, San Michele, Santa Maria in Stelle, Quinto, Parona, Cadidavid, San Massimo e San Giovanni Lupatoto. Solo quest'ultimo tornò poi autonomo, gli altri sono rimasti nel comune amministrativo e politico della città di Verona.

<sup>6</sup> Nel 1927 l'Ufficio Tecnico Comunale si stava già dedicando alla compilazione di un piano regolatore interno della città. Si ritenne necessario il coordinamento di una commissione i cui membri rappresentassero le varie istituzioni cittadine: furono nominati Angelo Dall'Oca Bianca, prof. Giuseppe Gerola, prof. Filippo Nereo Vignola, nob. Vittorio Cavazzocca Mazzanti, ing. Bruno Ridolfi, ing. Adolfo Zorzan, ing. Ernesto Pedrazza Gorlero e l'arch. Francesco Banterle. ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 549, 9.04.1927.

I precedenti piani regolatori e d'ampliamento previsti dalla legge sull'esproprio del 1865 si riducevano ad interventi di limitata portata, quali allargamenti, rettifiche, il cui criterio principale consisteva nello stabilire il rapporto fra area edificabile e superficie destinata a strade, mirando alla realizzazione di grandi arterie di comunicazione<sup>7</sup>.

Il 17 ottobre 1929 una delibera podestarile nominò una commissione di tecnici e personalità cittadine al fine di mettere a punto i dettagli del bando di concorso per il piano regolatore: il problema fu definito fra i più assillanti e delicati, dovendo coniugare necessità contingenti e conservazione dell' "incalcolabile patrimonio di bellezza, di storia e di arte di cui Verona è dotata"<sup>8</sup>. Erano membri della suddetta commissione il Soprintendente Armando Venè, gli ingegneri Umberto Fasanotto, Agostino Cavallaro e Adolfo Zordan, il professor Clemente Tonzig; il vice Podestà, Giovanni Giusti del Giardino, fu nominato presidente. Il bando, deliberato il 17 aprile 1931<sup>9</sup>, stabiliva che il piano regolatore dovesse interessare sia la zona interna delimitata dalle mura cittadine che la zona esterna, suburbana. I progetti concorrenti avrebbero dovuto essere minuziosi e completi per l'area interna, e di massima per gli ampliamenti extra urbani, tenuto conto dei piani parziali già in corso di esecuzione. Il bando ricordava che gli sventramenti del nucleo antico della città andassero evitati, favorendo invece i soli diradamenti per le zone prive di importanza artistica o per valorizzare gli antichi edifici nascosti, agevolando il sistema delle comunicazioni, riducendo il traffico nelle zone interne della città. Fu richiesta anche una razionale sistemazione per la parte collinosa della città, entro e fuori le mura, privilegiando le vedute panoramiche e la conservazione del paesaggio. La Federazione Nazionale Fascista della Proprietà Edilizia consigliò con un proprio studio successivo<sup>10</sup>, nel 1931, di costituire una rete di collegamento stradale periferica e completa che fosse indipendente dal centro cittadino e fornì le linee guida ai partecipanti al concorso<sup>11</sup> per il Piano Regolatore di Verona, fra cui lo spostamento del centro e delle funzioni amministrative da piazza delle Erbe a piazza Vittorio Emanuele (poi piazza Bra), direttamente collegata alla nuova stazione e nuovo baricentro borghese. L'ampliamento urbano avrebbe dovuto seguire criteri di armonia che superassero una concezione separatistica di interventi interni ed esterni alle mura urbane e proprio il concorso intendeva offrire una risposta ai problemi di adeguamento funzionale della Verona monumentale, pianificando nel contempo l'ampliamento degli abitati periferici.

---

<sup>7</sup> Pavan 1996, pp. 113-145, in particolare pp. 114-115.

<sup>8</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1512, 17.10.1929.

<sup>9</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 498, 17.04.1931.

<sup>10</sup> Federazione Nazionale Fascista della Proprietà edilizia, *Sul Piano regolatore di Verona*, Roma, 1932 e Giavoni 1998, pp. 151-183.

<sup>11</sup> Il concorso per un piano regolatore fu bandito nel 1926 per Milano, nel 1927 per Padova, nel 1928 per Brescia, Grosseto e Foggia; al 1929 risalgono i piani di Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini per Roma. Mulazzani 1996, pp. 211-247.

La commissione giudicatrice fu presieduta dal commissario straordinario Giovanni Niutta e composta da Paolo Rossi de Paoli, Alberto Calza Bini, Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, Federico Baistrocchi, Luigi Messedaglia, Ugo Beretta, Adolfo Zordan e Luigi Marangoni<sup>12</sup>. Fu l'unica commissione in cui sedevano contemporaneamente sia Piacentini che Giovannoni; Giovannoni fu coinvolto poi nel 1935 nella commissione incaricata di redigere la bozza del piano elaborato dall'Ufficio Tecnico Comunale.

I progettisti che concorsero al Piano regolatore si proponevano di conferire una più ordinata distribuzione dei quartieri cittadini, ciascuno con una propria logica e funzione.<sup>13</sup>

Quattordici furono i gruppi partecipanti al concorso scaduto il 17 luglio 1932, due furono i progetti premiati primi *ex aequo* (Valdonega e S. Pancrazio, Chiodi e Merlo), due i progetti che furono proclamati secondi *ex aequo* (Alpago-Cabiati-Muzio-Poggi, F.M.3 P.S.T. ), e un progetto fu dichiarato terzo (4M.D.B.), ma nessuno fu ritenuto completo al punto da divenire esecutivo<sup>14</sup>. Nonostante le indicazioni del bando, tutti i progetti risolvevano il problema viabilistico del centro storico con pesanti trasformazioni, malgrado conservassero la cinta muraria per destinarla a spazio verde sede di attività sportive.

I progetti presentati, se pur con diverse metodologie, proposero analoghe modalità di intervento sul nucleo antico della città: aderendo allo spostamento del nuovo centro in piazza Vittorio Emanuele, nei punti di minima resistenza si ritenne opportuno applicare un diradamento edilizio, che talora sconfinò nel vero e proprio sventramento, con possibili espansioni a macchia d'olio, a stella, a cuneo edilizio, a seconda dei progetti<sup>15</sup>. Il centro fu adattato ai nuovi volumi di traffico, senza modificare l'impostazione degli isolati, ma deviando i flussi di semplice passaggio. Le mura urbane, abbandonata ogni idea di demolizione, furono sostanzialmente rispettate, anche se ridotte a ruolo di riserva di verde per la città, perdendo di vista l'opera monumentale: mancava la logica conservativa del pubblico interesse, a favore di uno sfruttamento intensivo delle aree conformate da un'edilizia compatta e continua.

---

<sup>12</sup> ACVr, *Delibera del Commissario Prefettizio* n. 883 del 13.01.1932 e n. 964 del 27.01.1932; i commissari furono lautamente retribuiti, con £ 30.000 ciascuno e l'aggiunta di altre £ 2.000 per i non residenti.

<sup>13</sup> *Concorso per il piano regolatore di Verona, Motto Valdonega e S. Pancrazio, s.l., s.d.*

<sup>14</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 56 17.01.1933: "La commissione conscia della gravità del suo compito per la squisita deliberatezza del tema relativo alla città di Verona sacra alla religione della bellezza e delle memorie, ha con vivo compiacimento constatata l'ottima riuscita del concorso tanto per il numero dei progetti presentati quanto per il contributo di idee portato dai concorrenti, molti dei quali hanno felicemente dimostrato il grande amore con cui hanno affrontato il difficile problema." Rammaricandosi di non avere a disposizione ulteriori compensi per poter premiare tutti i progetti meritevoli, ma dal momento che in nessuno dei progetti ha applicato soluzioni convincenti per l'applicabilità, la commissione dichiara che cinque progetti costituiscono un "prezioso materiale di studi, indagini e suggerimenti per la definitiva compilazione del piano regolatore". La commissione propose inoltre che l'Ufficio Tecnico Comunale si avvallesse della collaborazione di un rappresentante di ciascuno dei cinque progetti premiati, "affinché l'Amministrazione non sia provata del contributo di preparazione largamente dimostrato dai gruppi medesimi".

<sup>15</sup> Mulazzani 1996, pp. 211-247.

I piani di ampliamento furono previsti, a seconda dei progettisti, a espansione anulare, a macchia d'olio, a stella, a cuneo: Luigi Piccinato si rammaricò nelle pagine di "Architettura" che l'ampliamento della città fosse valutato come una naturale espansione anulare, rimarcando la validità di un piano regolatore che avrebbe dovuto orientare la città del futuro e la vita dei suoi cittadini. Il progetto di Cesare Chiodi e Giuseppe Merlo propose invece, unico fra tutti, il policentrismo anziché lo spostamento del centro, sulla base delle esigenze dello sviluppo industriale.

È interessante notare che i cinque progetti selezionati primi *ex aequo* presentavano la medesima soluzione per l'area del Ghetto, in quel momento in fase ormai avanzata di ricostruzione: isolati ben definiti e allineati con ampie strade di separazione, con l'interruzione anticipata dell'ultimo blocco verso via San Rocchetto e l'apertura di una piazzetta in sostituzione dell'edificio che sarebbe poi divenuto la Banca Nazionale del Lavoro (si veda *infra*). La medesima soluzione di slargo fu ripresa anche dai progettisti Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati, Giovanni Muzio e Franco Poggi, arrivati secondi *ex aequo* con il gruppo *FM3PST*, che progettarono però un unico e massiccio isolato ricompreso fra via Pellicciai, via Portici, via Nuova e Piazza Erbe. La volumetria dell'unico corpo architettonico annulla ogni preesistenza.

I progettisti del gruppo *FM3PST*, e cioè Ettore Fagioli, Luigi Moretti, Mario Paniconi, Gulio Pediconi, Concezio Petrucci, Alfio Susini, Mosè Tufaroli, nonostante la presenza del locale architetto Fagioli, noto protagonista delle vicende del Ghetto, non proposero alcuna variante significativa nell'area limitrofa a Piazza Erbe, se non un maggior allineamento degli edifici prospicienti via Pellicciai.

Mario Dezzuti, autore del Supercinema, partecipò al concorso qualificandosi terzo con il gruppo *4MDB*, composto da Plinio Marconi, Pico Marconi, Armando Melis, Arturo Midana, Tito Brusa.

Fu poi particolarmente contestata la decisione della giuria che, non ritenendo alcun progetto meritevole di esecuzione integrale, mise a punto alcune direttive estraendo le migliori soluzioni dai singoli progetti e integrandole con soluzioni proprie. La commissione giudicatrice del concorso escluse ogni sventramento o grande demolizione per il nucleo centrale della città, suggerendo di procedere invece con caute demolizioni e ritocchi, allargando alcuni sbocchi e ampliando piazzette di sosta; più complesso fu il collegamento con il neonato centro di interesse, Piazza Vittorio Emanuele, ottenibile mediante allargamenti e ridisegnamenti di via Cantore e di via Teatro Filarmonico.

Per i quartieri di ampliamento la commissione richiamò il concetto ispiratore del progetto di Mario Novello Alpago, in base al quale le vie di comunicazioni esterne dovevano essere ben separate da quelle di collegamento fra quartieri limitrofi al centro quali Campagnola, Borgo Trento e



Valdonega. Fu respinta con decisione l'ipotesi di rilocalizzazione della zona ospedaliera e del cimitero e fu favorito lo sfruttamento intensivo delle aree tramite una fitta rete stradale, in cui predominava un'edilizia compatta.

La bozza del nuovo piano, compilato dall'Ufficio Tecnico comunale, fu sottoposta nel 1935 alla revisione di una commissione<sup>16</sup> costituita da Giovannoni, Rossi de Paoli, Beretta e dal Soprintendente Vené, che sconfessò alcune soluzioni sposate in precedenza, mirando a valorizzare e liberare edifici e monumenti, ponendo vincoli di altezza e di allineamento. Molto generiche furono le indicazioni fornite per i quartieri di ampliamento, per i quali si suggeriva di migliorare il disegno degli incroci stradali e delle piazze, raggruppando gli edifici pubblici. Le lottizzazioni non lasciavano spazio agli spazi verdi e alla campagna, previsti invece da tutti i progetti. All'inizio del 1939 l'Ufficio Tecnico comunale dichiarò il completamento del piano<sup>17</sup>, presentato già nel 1937 alla I Mostra Nazionale dei Piani Regolatori; una relazione tecnica pubblicata l'anno successivo puntualizzava il carattere di massima e i criteri generali da adottarsi nei piani particolareggiati e di esecuzione, richiamando il sistema stellare da adottarsi nei quartieri di espansione.

Nello stesso anno fu istituito un Ufficio Urbanistico Municipale con giurisdizione sul piano regolatore, sull'edilizia privata, sulla Commissione Edilizia e d'Ornato, sui parchi e sui giardini.

Nel 1939 il piano fu sottoposto al Ministero dei Lavori Pubblici, ma l'approvazione fu inizialmente bloccata in attesa della nuova legge urbanistica; le ben note vicende belliche indussero il Ministero ad affrontare altre emergenze e il piano regolatore non fu più approvato.

Nel 1957 Plinio Marconi fu incaricato di studiare la ricostruzione della città<sup>18</sup>, procedendo dall'analisi del piano redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale nel 1939 sulla base dei singoli progetti vincitori del bando indetto nel 1931: l'esito fu meticoloso e studiato strada per strada, contravvenendo alla comune regola di impostare un piano regolatore d'insieme, che non si concentrasse sui dettagli riservati invece al successivo progetto particolareggiato. Il programma fu approvato dall'Amministrazione comunale nel 1957, ma quasi due anni dovettero trascorrere prima di ottenere l'approvazione ministeriale; ripetute furono le accuse rivolte al piano regolatore da parte dei professionisti veronesi che ne lamentavano l'inadeguatezza, in parte condivisa dallo stesso Plinio Marconi<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> ACVR, *Delibera del Podestà*, n. 254, 25.03.1935.

<sup>17</sup> ACVR, *Delibera del Podestà*, n. 67, 26.01.1939.

<sup>18</sup> Morgante 2006, pp.128-177.

<sup>19</sup> Mulazzoni 1994, pp. 339-388, in particolare pp. 374-381.

## 7.2 LE TRACCE DEL GHETTO IN PIAZZA ERBE

Un'indagine condotta in Soprintendenza a febbraio 2017 ha evidenziato che gli edifici ricostruiti in seguito alla demolizione, non sono stati oggetto di notifica di vincolo, né di vincolo diretto, né di vincolo indiretto (Figure 2, 3).

Dell'area dell'ex Ghetto solo il complesso della sinagoga, oltre alla *Domus Mercatorum* e alla cortina di case prospicienti la piazza Erbe, per la precisione piazza Erbe 3, 11-13, 15, 15-17, risultano essere oggetto di tutela e attenzione da parte della Soprintendenza, come sarà analizzato a breve. Non esiste pertanto presso la Soprintendenza alcun materiale o documentazione inerente al Supercinema, alla Casa Pincherli, all'Albergo Touring, alle case Tretti, argomento dei prossimi paragrafi.

### 7.2.1 UNA VERIFICA SULLE NOTIFICHE DI VINCOLO

Nel dicembre 1910 fu inviata la notifica di interesse importante secondo la legge 20 giugno 1909 dal Ministero della Pubblica Istruzione a Teresa Piva in Carpi, proprietaria della casa in piazza Erbe 15 (corrispondente al mapp. 426). Emenegildo Carpi, Antonio Carpi e Adelino Benedetti ricevettero ai sensi della legge 1 giugno 1939 n. 1089 la conferma della notifica dell'interesse particolarmente importante goduto dall'immobile di loro proprietà situato in piazza Erbe 11 e 15 (corrispondente al mapp. 439 sub. 1 fg. VIII)<sup>20</sup>. L'atto, firmato dal Soprintendente Pietro Gazzola nel 1951, richiamava la precedente notifica del 17 dicembre 1910.

La famiglia Bresciani era proprietaria degli immobili siti in piazza delle Erbe 11 e 13, e Corte Spagnola al civico 5, corrispondenti ai mappali 445, 446, 447, 446 sub.3, 456 sub. 1; a Nedola Bresciani fu notificato il vincolo di interesse particolarmente importante il 16 dicembre 1910, vincolo che fu poi rinnovato, ai sensi della legge 1089 del 1939, il 14 maggio 1951 dal Soprintendente Pietro Gazzola<sup>21</sup>.

In questa occasione l'immobile fu riconfermato nei mappali 445, 446, 447, 446 sub. 3, 456 sub. 1, sito in piazza Erbe 11 e corte Spagnola 5; nel 2004 il provvedimento fu rettificato perché i dati catastali erano stati nel frattempo modificati e il vincolo fu apposto sul mappale 456. La nota al provvedimento offre una breve descrizione dell'edificio:

“L'immobile presenta ancora caratteristiche storico artistiche di particolare interesse nel fronte sulla piazza, modificato al piano terra per l'apertura dei fori rettangolari delle botteghe mentre ai piani superiori (II e III) due pregevoli balconi in pietra sostenuti da mensoloni modanati corrono lungo il fronte collegandosi al piano primo al balcone della casa adiacente; le ringhiere in ferro battuto sono al piano secondo di lineare fattura, a quello superiore di tipo bombato di gusto barocco. La cornice di

---

<sup>20</sup> ASABAPVr, b. 107.

<sup>21</sup> ASABAPVr, b. 107.

gronda è definita dalla sequenza di mensole in pietra. Il fronte retrostante, munito di una terrazza, è il risultato del nuovo assetto dato all'area in seguito all'abbattimento di porzione del Ghetto, che ha comportato il tracciato di nuove vie e la costruzione del Supercinema dell'architetto Francesco Banterle<sup>22</sup>.

Gaetano Zini fu Giovanni, proprietario della casa in piazza Erbe 17 “sotto la Camera di Commercio”, ricevette la notifica il 19 dicembre 1910; Adele e Ancilla Dal Molin di Antonio lo ricevettero per la propria casa in piazza Erbe n. 17 il 17 dicembre 1910; anche la Camera di Commercio, riconoscibile ai mappali 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 439, fu sottoposta a vincolo, notificato il 17 dicembre 1910, rinnovato il 7 giugno 1951<sup>23</sup>.

### 7.2.2 GLI INTERVENTI DI RESTAURO SUGLI IMMOBILI VINCOLATI

In un fascicolo della Soprintendenza<sup>24</sup> sono conservate alcune fotocopie delle richieste di restauro avanzate dai singoli proprietari: il signor Francesco Pagan de Paganis con l'ingegnere Giuseppe Fraizzoli ottenne approvazione da parte del Comune di Verona per il restauro del piano terreno della casa sita in piazza Erbe, mapp. 477, a condizione che i particolari architettonici fossero costruiti in pietra viva. Si riportava inoltre che la locale Soprintendenza con nota 15 dicembre 1930 aveva approvato il progetto purché fosse rispettata la medesima condizione. In fotocopia sono conservati i progetti: l'edificio mantiene la caratteristica struttura di casa di Ghetto, alta e stretta, ma nei nuovi progetti aumenta il numero di finestre conferendo maggiore simmetria all'insieme. La facciata rivolta su piazza Erbe, con bottega al pian terreno, avrebbe conservato il proprio aspetto senza interventi ulteriori (Figure 4, 5).

Il limitrofo Palazzo dei Mercanti nel 1929 ottenne una sistemazione del sottoportico e già nel 1923 le scale avevano dovuto essere rinnovate<sup>25</sup>. La pericolosa situazione statica fu evidenziata anche da questo intervento: il muro a nord, divisorio in parte con la casa di proprietà Bresciani, necessitava di un consolidamento, essendo la massa murale slegata e indebolita per lesioni e condotti di camino. Allo stesso modo un altro muro divisorio fra la ditta Bresciani e la ditta Franchi aveva necessità di essere rinforzato: in nessun modo la ditta Bresciani intendeva dar corso ai lavori e tantomeno contribuire finanziariamente. Il Comune si trovava nella situazione di non poter proseguire con la demolizione di alcuni immobili di sua proprietà perché i muri portanti erano stati puntellati alla facciata Bresciani, che avrebbe potuto cedere. Il Podestà decise di chiamare in giudizio Marcello

---

<sup>22</sup> ASABAPVr, b. 109, *Relazione storica del Soprintendente reggente Gianna Gaudini*, s.d. (probabile 2004).

<sup>23</sup> ASABAPVr, b. 107.

<sup>24</sup> ASABAPVr, b. VIII/290.

<sup>25</sup> ASABAPVr, b. *Casa dei Mercanti*; si rinvia al Cap. III, paragrafo 3.8 *Un vicino illustre: la Domus Mercatorum*.

Bresciani e Arturo Franchi per ottenere la compartecipazione delle spese di spettanza; la paradossale situazione era causata anche dal fatto che il piano terreno degli immobili era rimasto di proprietà privata e per la precisione di Marcello Bresciani, Arturo Franchi, Emilia Tedeschi e Turco<sup>26</sup>, mentre i piani superiori erano di proprietà comunale; questo comportò un'ulteriore difficoltà nella programmazione dei lavori, con puntellamento e consolidamento del primo piano, oltre che di rifacimento del tetto<sup>27</sup>.

Nello stesso immobile di piazza Erbe 13, al piano terra, aveva sede la ditta Magazzini Centrali Manifatture, per la quale Ettore Fagioli nel 1931 progettò la sistemazione di una vetrina<sup>28</sup>: stupisce che Fagioli si sia dedicato nel 1932 ai progetti più innovativi per Verona, e allo stesso tempo non abbia disdegnato le progettazioni più minute, come questa per la vetrina. Dalla nuova disposizione, la vetrina avrebbe guadagnato maggior spazio espositivo (Figure 6, 7).

Del 1938 è un altro progetto per la sistemazione della vetrina di una bottega ubicata al piano terra dell'edificio in piazza Erbe, 13: il progettista fu tale G. Schiavon, di cui non si è conservata memoria, che si dedicò in particolare alla composizione della scritta, approvata dal Podestà e dalla Soprintendenza purché fosse battuta a martellina fina e non in lettere luminose<sup>29</sup>.

L'approvazione fu concessa purché la vetrina armonizzasse con le vetrine limitrofe, in modo da adeguarsi a quanto già in essere: questo fu il principio ispiratore degli interventi che si susseguirono sugli edifici di piazza Erbe. Desta quindi qualche sconcerto il progetto di una Galleria del Littorio che avrebbe monumentalmente chiuso e soffocato la visuale della piazza.

### 7.3 UN NUOVO PROGETTO PER PIAZZA ERBE: LA GALLERIA DEL LITTORIO

La riqualificazione della piazza Erbe fu argomento frequentemente affrontato, anche con progetti innovativi e modernisti. L'Ingegnere Enrico Cavallini fu incaricato della redazione del progetto *La Galleria del Littorio e gli Uffici Finanziari di Verona*, presentato in Prefettura l'8 settembre 1938, che prevedeva la costruzione di un nuovo edificio nel centro città affinché divenisse unica sede di tutti gli uffici finanziari<sup>30</sup> (Figura 8).

L'apertura del palazzo delle Poste aveva aperto la possibilità di realizzare un nuovo edificio già nel 1929, momento in cui lo stesso Cavallini si era mostrato interessato alla progettazione della nuova grandiosa opera<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1254, 12 novembre 1931.

<sup>27</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16257 del 30 novembre 1928.

<sup>28</sup> ASABAPVr, *Archivio Monumentale*, b. VIII/77.

<sup>29</sup> ASABAPVr, *Archivio Monumentale*, b. VIII/77.

<sup>30</sup> ASVr, *f. Prefettura*, b. 578 e. Cavallini 1932.

<sup>31</sup> Cavallini 1932, c. 2v.

L'edificio avrebbe consentito la sistemazione definitiva dell'area fra via Cappello, vicolo Crocioni, via Cairoli e in parte per piazza Navona. L'intitolazione al Littorio intendeva affermare "l'amore di Verona al Fascismo"; il complesso prevedeva l'erezione di due corpi di fabbrica paralleli collegati da una galleria vetrata. Nel contempo sarebbe scomparso "l'inutile ed ormai antiestetico simulacro di piazza Navona", eliminando anche il problema della costruzione isolata che si ergeva sulla piazza Erbe; un prestigioso passaggio coperto avrebbe condotto all'ingresso del Teatro Nuovo. L'ultimo tratto di via Mazzini avrebbe potuto essere rettificato in rapporto alla nuova costruzione; la galleria avrebbe consentito una splendida passeggiata coperta in un'area di 1100 metri quadrati, futura sede del centro d'affari più importante della città, vicino alla Prefettura, al Tribunale, alla Corte d'Assise, alla Pretura, al Palazzo delle Poste e alla stessa piazza Erbe, fulcro del nuovo complesso.

Il nuovo edificio, nelle intenzioni del progettista, doveva armonizzare con l'architettura minore di piazza Erbe e, a tal fine, le masse dovevano essere dinamiche, ma non imponenti e grandiose<sup>32</sup>. Con grande enfasi l'ingegnere Cavallini dichiarava che la nuova costruzione avrebbe dovuto essere onesta e fiera, "come si conviene alla costruzione che plasmata allo spirito del Littorio dovrà ripeterne l'espressione di robusto orgoglio senza fallaci travimenti"<sup>33</sup>.

Lo stabile avrebbe vantato una cubatura di 48.000 metri cubi, con piano terra di 2700 metri quadrati adibito a negozi e pubblici esercizi, piani superiori per 6.600 metri quadrati da destinare a uffici finanziari; la spesa di esproprio per le costruzioni definite "molto antiquate e insalubri" fu stimata in £ 3.200.000. I sotterranei avrebbero potuto divenire rifugi antiaerei e archivi con risparmio di spazi fuori terra. Il Piano Regolatore prevedeva la sistemazione del gruppo di fabbricati situati nelle immediate vicinanze di piazza delle Erbe e in particolare nell'isolato fra piazza Indipendenza, vicolo Crocioni, via Cappello e via Cairoli. Tali edifici, "antiquati ed insalubri" avrebbero dovuto essere sostituiti da un unico fabbricato allineato a piazza Indipendenza e alla fronte del Teatro Nuovo, con un porticato al piano terra e con una galleria in asse con via Mazzini.

La sistemazione si proponeva di allargare le vie Cairoli e Crocioni, favorendo traffico pedonale e carraio, facilitando l'accesso a Ponte Umberto e prolungando in galleria la via Mazzini. L'accorpamento in un unico fabbricato di tutti gli uffici finanziari collocati in vari punti della città, a seconda della disponibilità di spazi, avrebbe agevolato e velocizzato le varie pratiche. Il sistema fino ad allora adottato rappresentava un carico di affitti non indifferente: la sistemazione urbanistica che ne sarebbe derivata avrebbe lasciato, nelle intenzioni del progettista e dei fautori del nuovo edificio, una traccia nel futuro della città.

---

<sup>32</sup> Fu dato risalto al progetto su "L'Arena" del 9 luglio 1931.

<sup>33</sup> Cavallini 1932, pp. 1-3.

L'intero complesso ottenne fiducia e apprezzamento da parte del Podestà a febbraio 1939<sup>34</sup>. In realtà i progetti in elaborazione per nuovi uffici finanziari furono due e in concorrenza l'uno con l'altro: nel 1939 l'Intendenza di Finanza dichiarò che, per esigenze di bilancio, non sarebbe stato possibile erogare alcuna somma per il rifacimento totale del fabbricato demaniale detto "Della Dogana", già sede degli uffici finanziari, per il quale era stato approntato un progetto dal Genio Civile. Solo in un secondo tempo l'Intendenza era venuta a conoscenza del progetto Cavallini per la costruzione in centro città di un nuovo palazzo nelle immediate vicinanze di altri uffici statali, fra cui la Prefettura, previo esproprio di un complesso di vecchi fabbricati.

Il Comune appoggiava il progetto Cavallini, che avrebbe dovuto essere sostenuto finanziariamente per £ 4.000.000 dallo Stato, e per altri £ 4.000.000 da un qualche ente parastatale; l'Intendenza suggerì però l'assunzione diretta dell'intero importo, onde evitare problemi di condivisione della proprietà. L'intendente Schilardi si rivelò quindi favorevole al progetto, che avrebbe consentito la risoluzione della vessata questione degli uffici finanziari veronesi e avrebbe consentito così l'alienazione dei fabbricati di San Fermo ed ex Dogana<sup>35</sup>.

Nonostante le approvazioni ricevute, nel 1940 la neodenominata *Galleria della Vittoria* (ex Galleria del Littorio) non aveva ancora ottenuto realizzazione e il Capo Gabinetto, per conto della segreteria particolare del Duce, chiese al Prefetto l'esito del progetto.

Anche il Soprintendente ai monumenti, Raffaello Niccoli, compiuto un sopralluogo con il vice Podestà, ing. Boccoli, si dichiarò favorevole al progetto il cui passaggio vetrato avrebbe consentito la creazione di negozi e luoghi di ritrovo. Gli edifici da demolire non presentavano caratteri artistici e nemmeno aspetti pittoreschi<sup>36</sup> (Figura 9).

Il Provveditorato generale dello Stato il 24 febbraio 1940 poteva solo assicurare che, qualora si fosse dato corso all'esecuzione del palazzo, il progetto dell'Ingegnere Cavallini sarebbe stato segnalato al Ministero dei Lavori Pubblici, che avrebbe provveduto alla costruzione.

A giugno 1941 fu data autorizzazione: il Ministro Bottai, dopo aver esaminato le varianti apportate dal Comune di Verona sulla base delle indicazioni ministeriali notificate, considerando che non si opponevano ragioni di tutela monumentale, approvò la sistemazione dell'isolato compreso fra piazza delle Erbe, via Cairoli e il Teatro Nuovo<sup>37</sup>.

Il progetto non fu tuttavia portato a compimento, probabilmente per l'onerosità dello stesso e per l'ingresso in guerra dell'Italia; desta qualche perplessità l'approvazione del Soprintendente e la dichiarazione dello stesso sulla fattibilità del nuovo edificio di chiara impronta piacentiniana, dalle

---

<sup>34</sup> ASVr, f. *Prefettura*, b. 578, c. 13 febbraio 1939, 7 marzo 1939.

<sup>35</sup> ASVr, f. *Prefettura*, b. 578, c. 28 febbraio 1939.

<sup>36</sup> ACS, AA.BB. AA *Divisione seconda (1940-1945)*, b. 89, 16 febbraio 1940.

<sup>37</sup> ACS, AA.BB. AA *Divisione seconda (1940-1945)*, b. 89, 14 giugno 1941.

linee squadrate, definite nella volumetria, che mal si sarebbe inserito nel contesto della piazza Erbe, della via Mazzini e della via Cappello.

Nell'archivio degli eredi Banterle è conservato un progetto eseguito dall'architetto Francesco Banterle, che pur improntato su linee monumentali e severe, sembra essere preferibile a quello proposto dall'ingegner Cavallini: un grande fornice pare voler riproporre un accesso ad arco di trionfo con due ali laterali simmetriche e porticato (Figura 10).

Non fu l'unica soluzione presentata: nell'estratto dal *Bollettino Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri Verona-Trento* del 1933, è pubblicato un progetto, la cui firma non è leggibile, che prevedeva la realizzazione di un edificio volumetricamente compatto, il cui ingresso sembra essere una variante del progetto Banterle, presentandosi a fornice monumentale e porticato (Figura 11). La fiducia del sindacato fascista era riposta per ovvie motivazioni politiche nel "Camerata Enrico Cavallini"<sup>38</sup>, al cui progetto fu dato ampio risalto.

Gli edifici che avrebbero dovuto essere espropriati e cui nessuno attribuì valore, nemmeno in relazione alla piazza Erbe, non si discostano dagli immobili del Ghetto sottoposti invece a tutela nel 1910, come si è visto.

#### 7.4 LA RICOSTRUZIONE DELL'AREA DELL'EX GHETTO

I lavori di demolizione, come si è visto, seguirono l'andamento planimetrico del Ghetto, mentre la tipologia degli interventi di ripristino variò dalla ricostruzione totale al solo risanamento interno con il mantenimento delle facciate esterne (Figure 12, 13).

Per la progettazione dei nuovi edifici furono coinvolti due architetti fra i più affermati della città: Ettore Fagioli<sup>39</sup> e Francesco Banterle.

Un progetto a opera dell'architetto Fagioli non prevedeva la separazione delle strutture in due isolati distinti ma, rispettando gli edifici prospicienti piazza Erbe, proponeva un porticato ottastilo che mettesse in comunicazione piazza Erbe con un sistema di piazze interno. In questo susseguirsi di spazi ampi, destinati alla fruizione pubblica, dovevano aprirsi porticati con caffè e vetrine di negozi. L'area del Ghetto avrebbe dovuto essere aperta, per la prima volta, verso la città e mettere a disposizione luoghi di aggregazione e di passeggio. Una fontana decorata da tarsie marmoree e da elementi geometrici avrebbe contribuito a centralizzare la zona (Figura 14). L'andamento planimetrico del Ghetto sarebbe stato conservato in una serie di cortiletti, ripostigli e aperture che dovevano restituire l'idea della tortuosità degli edifici demoliti. In questo progetto è riconoscibile

---

<sup>38</sup> *Il progetto per la "Galleria del Littorio" in Verona*, Estratto dal "Bollettino Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri Verona-Trento", n. 3, anno VII, Verona, 1933, pp. 1-2.

<sup>39</sup> Per notizie sull'architetto Ettore Fagioli si rinvia al capitolo VI, paragrafo 6.6.

l'elaborato che scatenò uno scontro fra Podestà e Sovrintendenza nel 1927, di cui si è trattato nel Capitolo V.

Ettore Fagioli, in un anno non precisato, progettò una riorganizzazione dell'intera area da via San Rocchetto a piazza Erbe: in seguito a una demolizione totale di tutti gli edifici (esclusi, ovviamente quelli che andavano a formare la cortina di piazza Erbe), la zona veniva organizzata in due grandi isolati separati da una strada molto ampia (Figura 15). La fronte su via Mazzini prevedeva un lungo porticato, che doveva ospitare caffè e negozi al piano terreno; i piani superiori erano destinati ad appartamenti ed uffici (Figura 16). Gli spazi interni di questi due enormi isolati erano ripartiti in cortili simmetrici e regolari e in portici rinascimentali. L'isolato di dimensioni maggiori, quello che era delimitato da vicolo San Rocchetto, prevedeva su via Pellicciai la realizzazione di un cinema-teatro, riproponendo la prima idea, se pur con i dovuti cambiamenti, della costruzione di un Politeama nella zona, poi rievocata dal Supercinema. L'unione delle zone ad uso pubblico e delle zone a uso privato, era affidato a elementi architettonici ricorrenti come altane, terrazze con giardini pensili, bugnato a vista nelle fasce inferiori, quasi a sottolineare la solidità delle strutture, tetti prevalentemente piani. Fagioli progettò alcuni edifici porticati, ariosi, con terrazze pensili e logge, che sulla via Mazzini e sulla Corte Spagnola avrebbero dovuto sostituirsi al dedalo di edifici del Ghetto: un ampio blocco, marcato da bugnato e superfici piane in contrasto, avrebbe consentito alla vista di spaziare e di accedere all'interno senza opporre una volumetria di impatto. La progettazione è accurata, la linea definita, esito di uno studio di sicuro scrupoloso, che tuttavia non intende rinviare alle preesistenze storiche del Ghetto (Figura 17).

Non è riportata alcuna data, ma sembra plausibile una datazione dal 1924 al 1928, prima che venisse definita la costruzione del Supercinema, come si vedrà a breve.

Un progetto acquerellato, sempre ascrivibile all'architetto Ettore Fagioli e datato 1924, intende mostrare i nuovi edifici da realizzare nella zona del Ghetto con una prospettiva aerea: questo *rendering* è compatibile con i progetti appena commentati. Un porticato di collegamento fra via Mazzini e gli edifici retrostanti avrebbe consentito un accesso facilitato ai nuovi blocchi edilizi, mossi solo da cortili interni e da alcune variazioni di volumetrie. La sinagoga doveva essere soppressa a favore del cinema-teatro collocato nell'isolato che si estende da Galleria Pellicciai e via Mazzini, nella parte di edificio mosso da tetto rialzato e finestra termale. Le case prospicienti piazza Erbe, se pur conservate, risultano in evidente contrasto con l'imponenza dei nuovi complessi: sembrano dei gusci vuoti senza legame con i nuovi corpi di fabbrica.

Il progetto non fu realizzato ma appartiene alla prima fase dei fervori di demolizione del Ghetto, essendo datato 1924; non esistono purtroppo commenti o relazioni che ne consentano una contestualizzazione (Figura 18).



#### 7.4.1 LA CASA TRETTI

Fra le complessità dei lavori di demolizione si segnala la vicenda occorsa all'avvocato Angelo Tretti, proprietario di un immobile posto fra vicolo Mondo e via Pellicciai: tale immobile era stato destinato alla demolizione, previo pagamento da parte del Comune di un indennizzo di £ 600.000, con cessione gratuita di una striscia di terreno di proprietà comunale di 55 metri quadrati (corrispondente al mappale 381)<sup>40</sup>, purché si ricostruisse una nuova facciata posteriore al fabbricato di via Pellicciai. L'obiettivo era di rettificare e allineare gli edifici dell'intero isolato (Figure 19, 20).

L'architetto Ettore Fagioli fu incaricato dall'avvocato Angelo Tretti di realizzare un edificio con abitazioni e botteghe; a marzo 1927 furono approvati i progetti dalla Commissione Edilizia di Verona, con una variante di poco successiva, accolta a febbraio 1928. La nuova facciata fu compiuta e a febbraio 1928 furono autorizzati il pagamento dell'indennizzo e la voltura ipotecaria<sup>41</sup>, con contestuale concessione dell'abitabilità.

La nuova costruzione si pone ad angolo fra via San Rocchetto e vicolo Mondo d'Oro, con tre fronti, di cui il centrale smussato e i laterali simmetrici. Il progetto iniziale prevedeva fronte centrale a tre piani fuori terra e copertura a terrazza, mentre i prospetti laterali a quattro piani con altana avrebbero procurato dinamismo all'insieme (Figure 21, 22). L'edificio poi realizzato sfruttò in altezza l'intero spazio disponibile, con sopraelevazione di un piano e due altane simmetriche. Fagioli aveva previsto un edificio articolato e snello, divenuto nella realtà piuttosto solido e compatto, variato dalle aperture dei negozi e dal fornice inquadrato dal bugnato a ghiera d'arco con conci ad alterno aggetto<sup>42</sup>. Gli architravi a timpano spezzato coronano le porte finestre del secondo piano e rimandano all'ingresso della limitrofa sinagoga. La realizzazione risulta semplificata rispetto al progetto nei balconi e nelle aperture del loggiato (Figure 23, 24, 25).

Fagioli disegnò con dovizia di particolari il portone di accesso, ancora in opera (Figura 26), proponendo anche due varianti di insegne in ferro battuto: ne sono conservati gli schizzi all'Archivio Fagioli versato al CSAC dell'Università di Parma<sup>43</sup>. Una prima variante aggettante riprende linee liberty e decorazioni floreali a sostegno di un'insegna appropriata per un negozio; la seconda variante, sempre in ferro battuto, prevedeva il posizionamento dell'insegna sopra il fornice di ingresso, fra le due finestre (Figure 27, 28). Non vi è prova di effettiva realizzazione per nessuna delle due alternative.

---

<sup>40</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 14771 del 26 agosto 1926 e n. repertorio 14810 del 22 settembre 1926.

<sup>41</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16051 del 7 febbraio 1928.

<sup>42</sup> *Verona nel Novecento (...)*, 1998, scheda n. 23, pp. 243-245.

<sup>43</sup> CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, b. arredi vari.

#### 7.4.2 IL SUPERCINEMA

Nel febbraio 1928 la ditta Luigi Bertelé chiese di acquistare l'area fabbricabile risultante dalla superficie di circa 800 metri quadrati fra via Portici, via Camera di Commercio e il velario di case prospicienti la piazza Erbe, oltre ad altri immobili di privati compresi fra l'antico passaggio che fra via Portici immetteva in corte Spagnola e la via Mazzini, per la somma di £ 200.000, al fine di costruire un edificio in parte a uso cinematografo ed in parte a uso studi e appartamenti di civile abitazione. I mappali coinvolti furono il 453, 463, 464, 466 parte<sup>44</sup> (Figura 29).

Esattamente un anno dopo, nel febbraio 1929, fu firmata l'impegnativa di vendita con la Società Immobiliare Cinematografica, costituita a Torino l'8 maggio 1928, il cui Consigliere Delegato e Direttore Generale era l'ingegnere Luigi Bertelé. Dal contratto, la cui validità fu prorogata al 1929, si evince che l'ingegnere Bertelé aveva offerto al Comune di Verona £ 700.000 purché si impegnasse a non rinnovare a scadenza il contratto con il cinematografo dell'ex chiesa di San Sebastiano, che non avrebbe dovuto divenire in perpetuo né cinematografo né teatro, evitando in tal modo la concorrenza<sup>45</sup>. La gestione del cinematografo di San Sebastiano, ricavato nella chiesa di San Sebastiano<sup>46</sup> e "tappezzato con sfarzosità"<sup>47</sup>, ristrutturato e ampliato per consentire l'ingresso a 500 persone, era stata affidata alla ditta Rossetto & Scarabellin<sup>48</sup> di Venezia. È curioso segnalare che lo stesso Luigi Bertelé aveva firmato i progetti di restauro e modifica della chiesa in cinema nel 1921-1922: appare evidente la sleale concorrenza che lo stesso perpetrò. A fronte di un cospicuo investimento, desiderava la garanzia di un sicuro successo!

Il Comune pensò di assecondare la richiesta e di utilizzare lo spazio del cinema nella chiesa per un allargamento della Biblioteca Civica; sulla base della delibera podestarile del 28 febbraio 1928, non avrebbe quindi rinnovato il contratto stipulato nel 1919 e in scadenza al 31 marzo 1929<sup>49</sup>.

Il Podestà si trovò inoltre costretto a concedere la prima proroga alla realizzazione del nuovo edificio: a gennaio 1929, a causa dei rallentamenti dovuti alle approvazioni da parte della Commissione edilizia e della Soprintendenza ai Monumenti di Trento, oltre che per l'annoso ritardo

---

<sup>44</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 315, 28 febbraio 1928.

<sup>45</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 17094 del 19 febbraio 1929.

<sup>46</sup> Il cinematografo era ricavato nella ex chiesa di San Sebastiano: nell'aprile 1912, fu chiesto la retrocessione del quadro delle proiezioni verso l'altare, con promessa di non modificare l'altare stesso. ACVr, *Delibera di Giunta*, 2 aprile 1912.

<sup>47</sup> "L'Arena" 18 agosto 1908. I lavori di sistemazione e restauro furono condotti dall'ingegner Bertelé e dall'architetto Ettore Fagioli fra il 1921 e il 1922.

<sup>48</sup> La ditta Giuseppe Scarabellin si propose come nuova gerente del cinematografo, dopo l'avvio nel 1913 con la ditta Pathé Freres; fu ritenuta necessaria una licitazione in base alla quale assegnare la gestione, essendo state presentate altre offerte. ACVr, *Delibera di Giunta*, n. 679 del 19 maggio 1919. Nel dicembre 1920 fu restituita la cauzione al procuratore speciale Rossetto Giovanni di Giacomo, rappresentate della società Pathé Freres in liquidazione. ACVr, *Delibera di Giunta*, n.1807 del 3 dicembre 1920.

<sup>49</sup> L'esecuzione dei lavori di restauro dell'ex chiesa di San Sebastiano per l'ampliamento della Biblioteca Civica furono affidati nel novembre 1931 mediante semplice trattativa privata alla ditta il cui legale era il podestà Luigi Marenzi. L'allora prefetto Marenzi nel febbraio 1932 affidò alla stessa ditta e senza gara d'appalto i lavori di costruzione del nuovo ponte Garibaldi ma, in seguito al clamore suscitato, l'atto fu ritirato.

nell'acquisto degli immobili, differì alla fine del 1929 il termine per la realizzazione del nuovo stabile da adibire in parte a cinematografo e in parte a uffici e appartamenti<sup>50</sup>.

La compravendita fra Comune e Società Immobiliare Cinematografica dell'area fabbricabile di 871 metri quadrati fra via Portici, via Camera di Commercio, parte delle vecchie corti Spagnola e Segattina, fu perfezionato il 1 agosto 1929. I mappali coinvolti furono alcuni ritagli di terreno dei mapp. 428, 430/1, 432, 647, 433/1, 436, 455, 457, 475/1, 475/3, 463, 453, 451, 450, 449/1, 441/1, 440, più gli interi mappali 429, 431/1, 434, 435, 442, 443, 444, 452, 454/1, 172/1, 464, 2/23 già sede stradale del mappale 464. La società avrebbe dovuto abbattere a sue spese l'avancorpo fra vicolo Corte Spagnola e Corte Spagnola, destinando parte dell'area a sede stradale<sup>51</sup>.

Per le cessioni delle vecchie Corti Spagnola e Segattina fu pubblicato l'avviso *ad opponendum* in data 4 maggio 1928 (Figura 30), in modo tale che tutti coloro che sentissero lesi i propri diritti potessero manifestare le proprie richieste al Protocollo Municipale entro 30 giorni dalla data di pubblicazione.

Il 7 gennaio 1933 la Società Immobiliare Anonima (S.I.A.) con sede a Verona, ex Società Immobiliare Cinematografica Veronese Anonima, ratificò l'atto firmato da Luigi Bertelé, non preventivamente autorizzato dal Consiglio di Amministrazione, ai fini dell'erezione del Supercinema<sup>52</sup>. Il signor Bertelé si era occupato delle pratiche iniziali di costituzione della società, ma poi aveva ceduto l'avviamento della stessa. Nell'atto il Supercinema era citato con un magazzino di vendita al piano terra e un fabbricato denominato Superpalazzo destinato a abitazioni civili, uffici e magazzini di vendita (Figure 31-32).

Il Supercinema fu inaugurato il 31 dicembre 1930 con "una cerimonia assai simpatica"<sup>53</sup>: il quotidiano "L'Arena" ne decantò la sontuosità e la modernità. L'edificio fu "ideato con peculiarità di struttura ed armoniosamente intonato per ricchezza di decorazione e marmi"; qualche riserva fu invece avanzata nei confronti dello stile adottato all'esterno, che avrebbe potuto ispirarsi a elementi veronesi. La statua di Madonna Verona risultava "schiacciata con le spalle al muro", non esprimendo il meglio della propria potenzialità plastica. L'edificio appariva imponente, figlio del tempo; il salone interno era immenso, ma "modello di eleganza e stile", in tinte chiare e sobrie, con marmi, decorazioni argentee, velluti e tappeti. Il giornalista evidenziava con plauso l'audace risoluzione di problemi edilizi e attribuiva la realizzazione della sola facciata all'architetto Banterle,

---

<sup>50</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 94, 15 gennaio 1929.

<sup>51</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 17601 del 1 agosto 1929.

<sup>52</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 20972 del 7 gennaio 1933.

<sup>53</sup> "L'Arena", 1 gennaio 1931.

con l'ingegner Luigi Bertelé autore dell'edificio e gli ingegneri Federico Albert e Mario Dezzutti coadiutori per le decorazioni interne<sup>54</sup> (Figura 33, 34, 35, 36).

Nel giugno 1930 il progetto fu presentato con grande cerimoniosità da Armando Melis sulla rivista "Architettura ed arti decorative", attribuendo la paternità dell'opera all'architetto Mario Dezzutti<sup>55</sup>. Il cinematografo disponeva di una cubatura di 16.000 metri, con accesso diretto alla platea e alla hall della galleria. Ampia capienza fu offerta dalla sala che poteva ospitare 1100 persone in platea e altre 1200 in galleria (Figura 37). La struttura in cemento armato, studiata dall'ingegner Albert della ditta Bertelé, offriva garanzia in caso di incendio e consentiva una progettazione libera da vincoli: sotto la platea trovò posto un grande salone di 38 metri per 24 metri, privo di colonne. Il pavimento della platea era infatti sostenuto da travi in cemento; platea e galleria avevano un'alta zoccolatura in marmo verdello di Verona, mentre pavimento, pareti, tende e soffitti erano stati dipinti in tinta bruna a diversa intensità. Lo stucco argentato era il materiale di grande effetto impiegato per le decorazioni. Sulle pareti verso il boccascena furono inserite sei figure allegoriche in bassorilievo argentato, "opera dello scultore Banterle di Verona", oltre a quattordici applique luminose con metallo argentato. La volta a botte, grigio perla, era impostata su un cornicione in stucco blu scuro, con orlo in cristallo smerigliato. La statua di Madonna Verona patinata in bronzo verde troneggiava sul boccascena (Figure 38-42).

Vi era anche un bar, le cui tonalità variavano dal marron, al viola al fragola, con decorazioni in nero, rosso e argento (Figure 43, 44)). L'illuminazione divenne oggetto di un accurato studio, grazie al quale, oltre ai lampadari in sala, furono posizionate deboli lampade azzurre lungo i passaggi e nei gradoni della galleria, in modo da permettere al pubblico di circolare con facilità anche durante le proiezioni. La fornitura di energia elettrica venne concordata con due diverse aziende, al fine di garantire la continuità del servizio in ogni condizione. La cabina cinematografica fu allestita con due macchine da proiezione per film sonori e relativi amplificatori; gli altoparlanti vennero dissimulati sotto allo schermo in apposite nicchie.

Un salone sotterraneo fu destinato a "dancing", del quale fu studiato con dovizia di particolari l'impianto di aerazione e raffreddamento.

---

<sup>54</sup> Gli ingegneri Luigi Albert e Luigi Bertelé collaborarono anche nel 1934 per la demolizione dell'impalcato in ferro di Ponte Navi e per la successiva costruzione dell'impalcato di cemento. Tutto l'incartamento con capitolato dei lavori è conservato in ASVr, f. *Prefettura*, b. 574.

<sup>55</sup> Mario Dezzutti (Torino 1892-1975), laureato in Ingegneria Civile, iniziò la sua attività come collaboratore di famose imprese di costruzioni, dedicandosi all'edificazione di ponti. A Verona realizzò, oltre al Supercinema, il mercato coperto nel 1927, la Biblioteca Comunale nel 1929, il ponte Catena nel 1929 e il ponte delle Navi nel 1934. Nel frattempo proseguì la sua attività di architetto indipendente; nel 1926 si unì ad un gruppo di architetti torinesi detti "novatori", con cui partecipò all'allestimento della Casa degli Architetti all'Esposizione di Torino del 1928. Fu redattore della rivista "L'Architettura italiana" fra il 1933 e il 1935; nel dopoguerra lavorò per la società Ceat a Torino (1961) e fu impegnato nel rifacimento dell'Istituto Bancario San Paolo, sempre a Torino (1963). Castagno 1991, pp. 632-634.

La decorazione pittorica delle facciate laterali fu realizzata con un affresco a spirale con putti, fiori, foglie, frutta; opera dei fratelli Trentini, è tutt'ora situata appena sotto la mensola del tetto<sup>56</sup> (Figure 45-47).

Armando Melis sulla rivista "Architettura e Arti decorative"<sup>57</sup> asserisce che l'impresa proprietaria dello stabile, Ingegnere Luigi Bertelé di Torino, avesse accuratamente eseguito le opere di costruzione sui progetti dell'architetto Mario Dezzutti.

Desto confusione il fatto che nell'archivio degli eredi Banterle compaiano dei progetti elaborati dallo stesso Banterle per il Supercinema (Figure 48-52): Vincenzo Pavan infatti pubblica nel 1996<sup>58</sup> sia la facciata del Superpalazzo che il corpo del Supercinema attribuendone la paternità a Banterle, lasciando intendere che solo l'interno fosse ascrivibile a Mario Dezzutti. Raterio nel 1930<sup>59</sup> pubblicò delle foto del Supercinema confermandone la paternità a Banterle, senza nemmeno nominare Dezzutti.

Stefano Lodi in tempi più recenti<sup>60</sup> ascrive al Banterle il solo Superpalazzo, precisando che il Supercinema fosse invece imputabile a Luigi Bertelé per la struttura e a Mario Dezzutti per gli interni. È pur vero che numerosi sono gli studi presenti nell'Archivio Banterle, non solo limitati agli esterni: è dunque ipotizzabile un interessamento dello stesso Banterle anche al Supercinema, per il quale potrebbe aver progettato le soluzioni ancora oggi conservate, senza che le stesse abbiano trovato attuazione. Il suo intervento può probabilmente essersi limitato agli esterni del Supercinema e al Superpalazzo: a supporto di questa ipotesi concorrono alcuni documenti conservati in Archivio Centrale di Stato (Roma) nei quali il Sovrintendente attestava che le strutture murarie del cinematografo erano completate e che il Banterle aveva inviato due soluzioni di tipo architettonico per i prospetti del cinematografo, scartate, e la terza, accoglibile<sup>61</sup>. Il Superpalazzo fu infatti definito "un grande edificio che ha la facciata principale sulla via Mazzini, edificio la cui pianta andrebbe a modificare l'andamento della via"<sup>62</sup>, presentato dall'architetto Banterle a completamento dei progetti dei prospetti del cinematografo.

#### 7.4.3 IL CONFRONTO CON IL CINEMA PATHÉ

Può essere indicativo un confronto del Supercinema con i progetti del cinema ricavato dalla chiesa di San Sebastiano fra il 1921 e il 1922 a opera dell'ingegnere Luigi Bertelé e dell'architetto Ettore

<sup>56</sup> Raterio, *Edilizia veronese. Progetti e realizzazioni*, "Il Garda", ottobre 1930, anno V, n. 10, pp. 35-38.

<sup>57</sup> Melis, *Supercinema Verona a Verona*, "Architettura e Arti decorative", giugno 1930, pp. 461-472.

<sup>58</sup> Pavan 1996, pp. 149-209, in particolare p. 160.

<sup>59</sup> Raterio, *Edilizia veronese. Progetti e realizzazioni*, "Il Garda", ottobre 1930, anno V, n. 10, pp. 35-38, cit. pp. 36-37.

<sup>60</sup> Lodi-Vignolo, *Ricognizione su Francesco Banterle*, "Architetti Verona", anno XXV, n. 1 (gennaio-marzo 2017), pp. 96-102, in part. p. 100.

<sup>61</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 17 dicembre 1928.

<sup>62</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 17 dicembre 1928.

Fagioli<sup>63</sup>, cui si è già fatto cenno. Ettore Fagioli fu incaricato del restauro interno e della realizzazione di una grande galleria a gradinate in cemento armato per 444 persone; la chiesa non ne avrebbe sofferto, avendo egli affermato che “la nuova costruzione viene a essere incorporata alla vecchia”. La Commissione Edilizia il 26 agosto 1920 espresse parere favorevole, sebbene sia difficile comprendere come una gradinata in cemento armato per 444 persone potesse non compromettere l’impostazione dell’aula ecclesiastica<sup>64</sup>.

Si conservano inoltre nell’Archivio del Comune di Verona alcuni progetti firmati dalla ditta Bollinger di Milano, che sembra essersi occupata della parte strutturale del cinema stesso<sup>65</sup> (Figure 53-57).

Dieci anni trascorsero fra la progettazione del cinema Pathé e la progettazione del Supercinema, ma profondamente diversa è la concezione che li anima: Fagioli sembra volersi inserire con buon gusto nella preesistenza, senza stravolgerla, ricavando la platea e la galleria nei volumi preesistenti, alzando un soppalco e adattando la progettazione all’ambiente. L’attenzione ai dettagli decorativi, la cura riposta nel tratteggio a china del vestibolo sembrano contrastare con l’imponenza e il modernismo adottato nel Supercinema.

L’aspetto di rottura architettonica è piuttosto ravvisabile nel progetto Banterle per il Supercinema e non in quello di Fagioli per il Cinema Pathé, contrariamente alle critiche comuni. Vincenzo Pavan riflette sul fatto che Banterle si sia scostato dal linguaggio pittorresco della casa Pincherli e dei primi edifici ricostruiti nel Ghetto per avvicinarsi con il Supercinema a una soluzione déco di mediazione fra interno ed esterno<sup>66</sup>.

Se una critica va comunque mossa al progetto Banterle, non si può non notare che il Superpalazzo, realizzato sulla via Mazzini, originato dal collage progettuale con il Supercinema, è un volume fuori scala rispetto all’urbanistica circostante, blocco emergente e di forte contrasto con l’edificio retrostante, eclatante esempio di intervento speculativo compiuto nel cuore della città

#### 7.4.4 IL SUPERPALAZZO

Presso l’Archivio Centrale di Stato a Roma sono conservate, senza data e senza progetti esplicativi, alcune note descrittive del progetto di cinematografo e di civile abitazione: i prospetti laterali verso via Portici e verso corte Spagnola sarebbero stati uguali<sup>67</sup>. La parte inferiore sino alla trabeazione avrebbe dovuto essere rivestita in marmo lucidato, a scomparti regolari, mentre la trabeazione

---

<sup>63</sup> CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, b. Cinema Pathé.

<sup>64</sup> ACVR, *Delibera di Giunta* n. 952 del 8 giugno 1921.

<sup>65</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 12508-1923, 22 maggio 1923.

<sup>66</sup> Pavan 1996, pp. 149-209, in particolare p. 160.

<sup>67</sup> ACS, *AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945)*, b. 89, s.d.

stessa, zoccolo, interno delle nicchiette portalampane e contorni delle porte avrebbero dovuto essere eseguiti in pietra da taglio. La medesima pietra da taglio avrebbe trovato utilizzo anche nelle mensole a sostegno delle due loggette sporgenti nei corpi laterali, in lamina di rame simile a squame di pesce. Le decorazioni esterne avrebbero dovuto essere ad affresco con vivace policromia “in modo da dare una nota di gaiezza a tutto l'insieme”. In tufo sarebbe stata la statua di Madonna Verona e i mascheroni; in legno la parte superiore delle due minori costruzioni angolari del fabbricato (Per un confronto si vedano le Figure 58-61).

Al 27 ottobre 1928 vi è l'appunto di un invio dei tipi delle facciate, in base agli accordi intercorsi il precedente giugno con l'architetto Giovannoni<sup>68</sup>. Non si sono purtroppo conservati i progetti inviati. Il Sovrintendente riferì a dicembre 1928 che le strutture murarie proprio del cinematografo erano concluse, e che era necessario decidere il tipo architettonico del prospetto. L'architetto Francesco Banterle aveva già inviato due soluzioni, respinte<sup>69</sup>, ma fra le successive ve ne era una che sembrava poter essere accolta: la variante C, che non aveva velleità di monumentalità religiosa, e che si presentava con architettura a carattere locale e con linea mossa, al fine di richiamare le linee del Ghetto demolito. Il progettista aveva abbinato al cinematografo anche il progetto di un grande edificio, con facciata principale su via Mazzini, il già citato Superpalazzo, la cui pianta avrebbe modificato l'andamento della via e che il Sovrintendente aveva già respinto. L'esame del Ministro avrebbe dovuto riguardare unicamente il cinematografo<sup>70</sup>.

Il Ministero ritenne opportuno sentire il parere del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, il quale “udite le referenze del vicepresidente sen. Corrado Ricci e del consigliere professore Gustavo Giovannoni, che ebbero in diverse occasioni a compiere sopralluoghi, espresse il parere che il progetto possa essere approvato per quanto riguarda il cinematografo e che delle varianti presentate fosse da preferirsi quella indicata con la lettera C. Il Ministro si riservò di prendere in esame l'edificio a uso di abitazione civile annesso al cinematografo, ove l'erigenda costruzione non solo non modificasse l'attuale planimetria della zona, ma presentasse un insieme di masse non eccessive nei confronti dell'ambiente circostante<sup>71</sup>. Fu quindi concessa l'approvazione al Supercinema, con riserva invece sul Superpalazzo.

Di qualche mese successiva è una missiva che il Podestà di Verona inviò al Sovrintendente: si tratta del giudizio espresso dalla Commissione Edilizia nella seduta del 29 marzo 1929. Aveva infatti approvato il progetto redatto dall'architetto Banterle per il Superpalazzo, con “l'osservazione che sarebbe opportuno restringere l'interesse delle colonne del portone centrale, aggiungendo due

---

<sup>68</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 27 ottobre 1928.

<sup>69</sup> Si tratta probabilmente delle soluzioni inviate a ottobre 1928.

<sup>70</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 17 dicembre 1928.

<sup>71</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 17 dicembre 1928.

controlesene all'esterno, e con la prescrizione che sia usata esclusivamente la pietra viva o il tufo nelle membrature architettoniche escludendo il cemento per le parti decorative”<sup>72</sup>.

Il vivace e a noi noto artista Angelo Dall’Oca Bianca, ad aprile 1929, intervenne nella vicenda e inviò al Ministro un trafiletto scritto da Ise Lebrecht e pubblicato su “L’Avvenire d’Italia”, con una nota estremamente negativa sull’arrendevolezza del Sovrintendente. Ricordò di aver combattuto per diciassette anni a difesa del quadro del “mercato popolare”, e che quindi la sua autorevolezza in materia era ben conosciuta. Ise Lebrecht annotava che per realizzare un grande cinema era stata demolita una casa che fungeva da corona di fondo alla piazza per coloro che provenivano da via Cairoli: era una casa a torretta, con un’altra “dalla purissima linea veneta, ricca di gioielli architettonici secenteschi con poggiosi e davanziali adorni di ringhiere in ferro curvo che sembra ridano e che solo Verona può vantare”. Dopo la dichiarazione di inabitabilità, l’immobile era stato privato delle imposte, consentendo a pioggia e acqua di corroderla ulteriormente. L’obiettivo, secondo Lebrecht, era quello di aprire un passaggio sulla piazza offrendo spazio e visibilità alla nuova costruzione, il Supercinema, che sarebbe apparso altrimenti soffocato<sup>73</sup>.

Molto probabilmente Dall’Oca suscitò qualche sospetto nel Ministro: si è infatti conservata una missiva inviata dallo studio di ingegneria Banterle Francesco-Ridolfi Bruno con cui gli autori precisano che la zona demolita era irregolare e con andamento discontinuo sulla via Mazzini. Fu studiato un lieve arretramento del Superpalazzo in corrispondenza di via Portici e Corte Spagnola con una serie di corpi sporgenti che dovevano seguire l’andamento originario e conferire un movimento frammentato all’insieme. L’altezza del nuovo edificio era corrispondente all’altezza massima degli edifici da abbattere, ma per rendere il complesso meno appariscente l’architetto Banterle aveva separato l’ultimo piano dai sottostanti mediante un cornicione a forte aggetto, volendovi rievocare l’aspetto e le proporzioni di un attico<sup>74</sup> (Figure 62, 63).

Si è conservata la risposta del Sovrintendente a una probabile richiesta di chiarimento avanzata dal Ministro: il Sovrintendente riferisce infatti di aver ricevuto dal Municipio un progetto di edificio da edificarsi in sostituzione delle case Lombroso e Stegagno, fra le vie Portici-Mazzini e vicolo Corte Spagnola (ex Ghetto), già approvato dalla Commissione Edilizia. Il 17 dicembre 1928 era stato trasmesso il progetto di cinematografo, con annesso nuovo fabbricato, che non era da prendersi in considerazione al momento. Il Soprintendente valutò favorevolmente l’elaborato ritenendolo “movimentato e frammentato nel senso verticale e orizzontale in modo da risultare edificio non pesante e adatto all’ambiente”; consigliava inoltre l’adozione del principio di un’unica proprietà,

---

<sup>72</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 6 aprile 1929.

<sup>73</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 12 aprile 1929.

<sup>74</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 24 aprile 1929.



anziché la spezzettatura in vari edifici, soluzione già adottata per altre vie dell'ex Ghetto “con risultato non sempre felice”. Il Sovrintendente suggeriva quindi l'approvazione del progetto<sup>75</sup>.

Quanto pronosticato da Dall'Oca Bianca si stava avverando: la ditta Luigi Bertelè insisteva al fine di ottenere dal Sovrintendente autorizzazione alla demolizione delle case Lombroso, dopo che erano state demolite le case attigue, in cattive condizioni statiche anche per le piogge<sup>76</sup>. La ditta aveva già costruito le impalcature per i lavori di demolizione, che furono bloccati in corsa a novembre 1929 dal Sovrintendente, in attesa del giudizio del Consiglio Superiore<sup>77</sup>.

Al 12 dicembre 1929 giunse il parere, e fu favorevole grazie al fatto che l'erigendo Superpalazzo non avrebbe inficiato la vicina piazza delle Erbe<sup>78</sup>.

Una volta iniziata la costruzione, si rese necessaria nel 1932 una permuta di ritagli di aree in via Mazzini, via Portici e vicolo corte Spagnola, al fine di rettificare e allineare il nuovo fabbricato<sup>79</sup>.

#### 7.4.5 LE CRITICHE AL SUPERPALAZZO

Nel 1932 la stampa locale criticava l'intervento dell'architetto Banterle definendo il Superpalazzo “quella muraglia cinese in cemento armato piantata nel cuore di Verona”<sup>80</sup>; gli interni, opera di Mario Dezzutti, distrutti nel secondo dopoguerra, costituivano un significativo esempio di Art Déco<sup>81</sup>. Anche Silvestri, vivace giornalista locale, già nel 1930 aveva espresso giudizi poco lusinghieri sul nuovo edificio: “quel cinematografo cinerognolo con la finta loggetta messa come un insulto proprio addosso alla schietta e sana bellezza trecentesca della Casa dei Mercanti”<sup>82</sup>. Raterio anonimo giornalista veronese, la ritenne invece una delle costruzioni più indovinate della zona: “Codesto edificio, che ospita il più grande cinematografo della città, esternamente offre un senso di grande equilibrio, e nello stesso tempo di sfarzo senza dannosi eccessi”<sup>83</sup>. Raterio criticava gli architravi eccessivamente pesanti delle porte di accesso, che comunque non gli pareva danneggiassero lo stile complessivo, per quanto non ritenesse ottima l'esecuzione dell'insieme. Il giornalista interpretava lo spirito del tempo e precisava che gli edifici di ricostruzione del Ghetto avrebbero dovuto essere isolati e ben visibili, non addossati gli uni agli altri, così come invece

---

<sup>75</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 24 aprile 1929.

<sup>76</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 31 ottobre 1929.

<sup>77</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 4 novembre 1929.

<sup>78</sup> ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 12 dicembre 1929.

<sup>79</sup> Il Sovrintendente aveva infatti segnalato che il nuovo edificio avrebbe modificato l'andamento della via Mazzini. ACS, AA.BB. AA Divisione seconda (1940-1945), b. 89, 17 dicembre 1928.

<sup>80</sup> “L'Arena” 26 gennaio 1932.

<sup>81</sup> Ferrari 1998, pp. 11-18.

<sup>82</sup> La citazione è riportata in Raterio, *Edilizia veronese. Progetti e realizzazioni*, “Il Garda”, ottobre 1930, anno V, n. 10, pp. 35-38, cit. p. 36.

<sup>83</sup> *Ibidem*, cit. pp. 36-37.

apparivano, e maggiormente evocativi dell'architettura del rinascimento veronese. Gli uffici preposti avevano imposto tali limitazioni che spesso avevano deformato l'originario aspetto del progetto, smorzando la creatività del progettista<sup>84</sup>. Era una chiara critica avanzata nei confronti della Soprintendenza e della Direzione Centrale Antichità e Belle Arti.

#### 7.4.6 L'ALBERGO TOURING

Si è già visto nel corso del Capitolo V che nell'isolato del Ghetto verso vicolo San Rocchetto fra il 1926 e il 1928 fu realizzato un edificio che avrebbe dovuto ospitare all'ultimo piano un Hotel Meublé. È probabile che la zona centrale dell'ex Ghetto fosse ritenuta particolarmente adatta a ospitare hotel per visitatori e commercianti di passaggio, dal momento che negli stessi anni fu progettata la realizzazione di un altro hotel: l'hotel Touring (Figure 64, 65).

Nonostante l'edificio, confinante con la casa Tretti, sia ancora esistente e attualmente in fase di restauro con una demolizione non strutturale, le notizie che lo interessano sono molto frammentarie, non essendo sottoposto a vincolo da parte della Soprintendenza. Un fascicolo che ne ripercorre le fasi edificative è conservato in Archivio di Stato: la documentazione con alcuni progetti allegati fu presentata nel 1938 in occasione di un ricorso contro l'applicazione di alcune imposte<sup>85</sup>.

Sull'area ricavata dalle demolizioni dei fabbricati dichiarati inabitabili e staticamente pericolosi, secondo le norme del piano regolatore, tra via Pelliccia, vicolo Nuovo e via Mondo (mapp. 377 e 378), nell'ultimo tratto di vicolo Nuovo verso la via Pellicciai, Giuseppe Peruzzi costruì un fabbricato a uso albergo. Il vecchio fabbricato del Ghetto era di 7 piani e 53 vani; la zona fu urbanisticamente rettificata nel 1927 con l'allargamento di vicolo Nuovo dal lato di via Pellicciai e del vicolo Mondo; il proprietario, Peruzzi Giuseppe, aveva dovuto vendere a tal fine 87 metri quadrati al Comune, impegnandosi anche a ricostruire il fabbricato entro 18 mesi dalla presentazione dei progetti<sup>86</sup>. Il nuovo edificio, progettato dall'ingegner Carlo Cristani, prevedeva sotterranei, pian terreno e 5 piani per 83 vani complessivi, di cui 54 camere da letto con acqua calda e fredda e due sale da pranzo (Figura 66).

Il signor Peruzzi chiese in un primo tempo l'autorizzazione a costruire l'albergo fra l'ex vicolo Nuovo e l'ex vicolo Mondo, di altezza non regolare rispetto alla larghezza delle strade; successivamente presentò una domanda per alzare i muri in gronda più di 80 cm rispetto al progetto. La Commissione Igienica Edilizia e il Regio Ufficio Staccato per i monumenti di Verona accordarono le autorizzazioni; anche il Comune concesse il nulla osta pretendendo però una

---

<sup>84</sup> Ibidem, pp. 35-38, cit. pp. 36-37.

<sup>85</sup> ASVr, *Catasto Italiano, f. Liberty*, b. 138.

<sup>86</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 15197 del 9 marzo 1927.

manleva per la deroga dell'altezza. I progetti furono presentati il 14 marzo 1927, approvati dalla Sovrintendenza con nota di aprile 1927 e dal Podestà il 10 maggio 1927<sup>87</sup>: sono progetti di riduzione dei preesistenti appartamenti, con attenzione alla ripartizione degli spazi e dei servizi. Il precedente edificio non fu quindi demolito, ma riadattato, rinforzato e rialzato. Il progetto della facciata appare in linea con l'edificio limitrofo, la casa Tretti, senza che se ne possa evidenziare alcuna specificità architettonica: il portale di accesso sembra essere una preesistenza del vecchio edificio.

I tempi di costruzione furono rapidissimi: avviati il 2 giugno 1927, lo stabile fu dichiarato abitabile il 10 agosto 1928. Un appunto apposto sul fascicolo conservato in Archivio di Stato testimonia che la casa fu danneggiata dai bombardamenti della II Guerra Mondiale. Ad oggi, nonostante l'evidente necessità di un restauro, l'immobile conserva una propria dignità architettonica grazie anche alla pensilina sovrastante l'accesso e alle lampade di illuminazione che vantano evidenti richiami all'Art Déco e alla progettazione delle insegne che Faggioli elaborò per la limitrofa casa Tretti (Figure 67-69).

Il progettista Carlo Cristani<sup>88</sup> è pressoché sconosciuto: fu autore di una casa a tre piani con giardino, ultimata nel 1913 e ampliata nel 1922, in via Mameli, nel quartiere di Borgo Trento. Questo edificio ha una volumetria compatta movimentata dal corpo centrale rientrante e da due aperture d'entrata; decorazione e composizione mischiano elementi tradizionali ed elementi del modernismo. Proprietario dell'immobile era l'architetto Eugenio Gallizioli, sindaco di Verona dal 1912, con cui Cristani affrontò nel 1920 un progetto per un impianto elettrico sull'Avisio che avrebbe consentito il sollevamento dell'acqua dal fiume Adige per l'irrigazione dei terreni nei comuni di Lavis e Gardolo. Con lo stesso Gallizioli, Cristani stese nel 1923 la *Relazione tecnica del progetto di una linea elettrica da Verona al Lago di Garda*; insieme avevano collaborato nel 1913 alla sistemazione della sede della Banca Mutua Popolare<sup>89</sup>.

#### 7.4.7 LA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

A completamento dell'isolato in cui sorse l'Hotel Meublé, nei mappali 398 e 399 fu progettata la Banca Nazionale del Lavoro. Le notizie su questo edificio sono molto frammentarie; nessuno studio ne ha mai trattato né approfondito l'aspetto architettonico.

Nel 1928 i mappali su cui insiste attualmente la costruzione (mappali 398 e 399) furono venduti dai proprietari al Comune di Verona, che poi li cedette alla Società Edilizia Padovana per la

---

<sup>87</sup> ACVR, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 115950 del 21 gennaio 1928.

<sup>88</sup> Soave 1998, scheda n. 23, p. 387.

<sup>89</sup> Rigoli 1994 (d), pp. 446-447.

demolizione e successiva ricostruzione; il nuovo palazzo avrebbe dovuto ospitare negozi al piano terra mentre un *hotel meubl * sarebbe stato allocato ai piani superiori (Figura 70).

Nel 1928 fu approvata una variante all'originario progetto, in accordo con il Sovrintendente: si trattava della soppressione di un vicolo che "erasi formato a mezzogiorno del nuovo palazzo della Societ  Edilizia Padovana". Lo stesso Sovrintendente ai Monumenti di Trento con nota 27 febbraio 1928 aveva consigliato "di tenere la piazzetta da ricavare verso via Mazzini meno profonda e pi  lungo invece il nuovo edificio per non denudare il carattere della via, lunga strada di transito pedonale"<sup>90</sup>.

Ai fini di ottenere qualche indicazione ulteriore sulle vicende di questo complesso edilizio, ho compiuto un'indagine in Archivio di Stato, partendo dai dati catastali, che hanno consentito la ricostruzione dei passaggi di propriet  degli immobili sino al momento della vendita al Comune di Verona per la successiva traslazione alla Societ  Edilizia Padovana nel 1928<sup>91</sup>.

Non si   a conoscenza delle caratteristiche dell'edificio ricostruito, n  della sua originaria destinazione d'uso. Nessuna traccia si   conservata dell'*hotel meubl *, per cui sorge il dubbio che mai sia stato realizzato; solo dieci anni dopo, nel 1938, Ettore Fagioli progett  la Banca Nazionale del Lavoro occupandosi ancora una volta non solo degli esterni ma anche dell'arredamento interno. Un unico progetto   conservato nell'Archivio Fagioli versato al CSAC dell'Universit  di Parma e non   firmato; la datazione   testimoniata da alcune fotografie dell'inaugurazione, di sicuro avvenuta in pieno Regime Fascista, di alcuni interni (Figure 71-75) e da alcune fotografie di probabili bozzetti per gli affreschi interni, che riportano sul retro la data 1938.

---

<sup>90</sup> ACVr, *Contratti demolizione del Ghetto*, n. repertorio 16933 del 4 luglio 1928.

<sup>91</sup> Dalla ricerca condotta sul Catasto Italiano, si desume che: mappale 396, prontuario 8F, partita 7629, registro 24: Bottega con magazzino in vicolo S. Rocchetto, 6, piani 1, vani 2, mappale 3073 propriet  Fiorini Giuseppe ed Elisa q. Giuseppe e Poggiani Chiara q. Pietro   segnata una successione per morte di Fiorini Anna nel 1910 trasporto alla partita 9787. Incrociando i dati con i dati desumibili dai contratti conservati nell'archivio del Comune di Verona (Appendice 1) si registra il 16 febbraio 1926 la vendita del mappale 396 da parte di Fiorini Pietro, per conto anche di Fiorini Luigi ed Elisa, Gaspari Edoardo Lucillo e Gaspari Giuseppe al Comune di Verona. Il mappale 399 prontuario 8F, partita 9535, registro 32: Sforzi Cesare risulta proprietario della casa con bottega in vicolo San Rocchetto 4, via Nuova 16 che si estende anche sotto il mapp. 3073 e 3085, corrispondente al mapp. 3167, 3168, 3085/3. 3085/2 poi inglobati nel mapp. 399. Nel dettaglio 399/1   casa in vicolo San Rocchetto 4-via Mazzini 16, il 399/2   sotterraneo, il 399/1 e 3 sono case, frazionate nel 1928. Gli immobili furono venduti al Comune di Verona il 24 marzo 1928 (n. 16244 repertorio del comune di Verona) e il successivo 26 aprile 1928 furono venduti alla Societ  Edilizia Padovana (in realt  qui contraddistinta dalle sole iniziali) atto n. 3819, n. partita 11909. Il mappale 398, prontuario 8F, partita 9014, registro 30: Casa con bottega in via Nuova, 18, vicolo San Rocchetto 2, mapp. 3169 di propriet  Malenza Ferruccio, Vittoria, Cornelia fu Luciano proprietari e Borsaro Teresa fu Gaetano vedova Malenza usufruttuaria in parte; successione del 1912 per morte di Malenza Luciano e nuova partita n. 10040, reg. 34: vi fu un atto di divisione nel 1913 che rinvia alla partita 10122, reg. 35: Malenza Cornelia rinunci  all'usufrutto nel 1916 e nel 1913 e nel 1919 divenne proprietario per compravendita Steffenoni Luigi fu Carlo, riportato alla partita n. 10666 corrispondente al Registro 36. Una nuova compravendita nel 1926 riport  l'immobile in capo a Zamboni Adelinda fu Giobatta maritata Zago, per essere poi ceduta al Comune di Verona il 14 agosto 1928 con istromento di compravendita n. 16430, registrato l'11 dicembre 1928. Conferma ne   offerta anche dai contratti di demolizione del Ghetto conservati in Archivio del Comune e riepilogati nell'Appendice 1.

L'autore degli affreschi, a oggi non conservati, è sconosciuto, così come gli stessi soggetti, *pastiche* di edifici con rari passanti, scene di genere ambientate in paesaggi marini, sembrano essere poco coerenti con gli interni di una banca. Non vi è prova che siano stati in effetti eseguiti o che siano state solo prove di esecuzione (Figure 76-79).

Nel 1936 l'architetto Fagioli era stato incaricato di progettare un nuovo edificio simbolo del Regime: la casa della GIL (Gioventù Italiana Littorio). Fu scelto un luogo strategicamente rilevante, l'angolo di Porta Nuova con le mura urbane, accesso privilegiato alla città; lo stile adottato nel progetto definitivo del 1938 era di matrice razionalista, a spigoli vivi, definito e simmetrico. Sulla stessa linea è la progettazione della Banca Nazionale del Lavoro, in cui anche le decorazioni a bassorilievo delle finestre rievocano temi cari al Fascismo, come il lavoro agricolo, rappresentato dalla macina e dalle spighe di grano. La ditta costruttrice fu quella di Recchia Angelo<sup>92</sup> (Figure 80, 81). L'aquila del potere in bassorilievo al di sopra della porta principale, così come la scritta Banca Nazionale del Lavoro, non si sono conservati; l'edificio ha subito una serie di trasformazioni interne che ne hanno tradito l'iniziale destinazione e non consentono di leggere l'originario impianto; è sede oggi di un negozio di moda.

Si è conservato un progetto presso gli eredi Banterle, con loggia e avancorpo di dimensione inferiore rispetto al retrostante complesso, datato 1927: fu forse una delle prime idee per la sistemazione dell'area. La retrostante sinagoga avrebbe guadagnato maggiore visibilità, così come l'imponente Supercinema. Questo progetto non risulta attuato, ma è ulteriore prova dell'attiva partecipazione dell'architetto Banterle alle dinamiche di ricostruzione della zona (Figura 82).

## 7.5 UN APPROFONDIMENTO SULL'ARCHITETTO FRANCESCO BANTERLE

Francesco Banterle fu uno dei protagonisti del panorama edilizio del primo ventennio del secolo, ma a oggi manca uno studio completo che lo riguardi; esempi della sua produzione architettonica sono citati senza veri e propri approfondimenti<sup>93</sup>. Gli eredi, con buona volontà, sono riusciti a conservare parzialmente l'archivio dell'attività professionale dell'architetto Francesco Banterle, ma talora bozzetti e foto sono difficilmente riconoscibili e contestualizzabili<sup>94</sup>.

Nato a Milano nel 1886, Banterle si laureò a Bologna nel 1916<sup>95</sup>, ma si scrisse all'Ordine degli architetti di Verona solo nel 1928. Non si conoscono i motivi che lo condussero a Verona, ma egli

---

<sup>92</sup> Recchia 1980, pagina non numerata.

<sup>93</sup> Conforti 1994 (a), pp. 398-400; Mulazzani 1994, pp. 339-388; Ferrari 2001, pp. 79-86, 289; Zumiani 2006, pp. 64-66; Roverato 2017, pp. 173-181.

<sup>94</sup> L'Archivio Eredi Banterle (AB) è privato e consultabile a richiesta.

<sup>95</sup> AB, Atto del notaio Cicogna, 18 gennaio 1938 con cui si attesta il conseguimento nell'ottobre 1916 del diploma di professore di disegno architettonico conseguito all'Accademia di Belle Arti e al Liceo Artistico di Bologna.

può a buona ragione essere considerato fra i più eclettici architetti del Novecento veronese. Fra le sue prime opere si ricorda la palazzina per uffici Galtarossa (1920), sull'omonimo lungadige, e il Ricreatorio dell'Unione Cooperativa Ferrovieri del 1921, che abbina influssi secessionisti e materiali moderni, come ferro e vetro, alle architetture classiche (Figure 83,84). La ricercatezza decorativa esprime la rilevanza che lo stesso architetto intendeva conferire agli edifici, ancora improntati al repertorio di formazione.

Fra il 1922 e il 1930 si dedicò alla realizzazione di ville *extra moenia* nei borghi Venezia, Roma e Trento: sono edifici che si esprimono in un linguaggio aulico e che mostrano gusto per la decorazione parietale. Fra i vari progetti si possono citare Villa Ongaro, del 1923, in via Santa Teresa (nelle immediate vicinanze dei Magazzini Generali), a pianta quadrata con articolazioni, con arcate a tutto sesto sorrette da colonne, finestre timpanate e aperture squadrate al primo piano con plastici avanzati; l'apparato decorativo vanta lo zoccolo a punta di diamante, particolari déco e una ricca decorazione composta da festosi affreschi con putti e vestali, opera dei decoratori Mastacchi e Roberti (Figure 85, 86). L'interno si sviluppa a partire da una scala in pietra a rampa semicircolare con rimarchevole ringhiera in ferro battuto; da segnalare anche un caminetto in marmo rosso di Verona, oltre alle balaustre dei balconi. La facciata principale mostra corpo centrale avanzato e sopraelevato con tre archi a tutto sesto e bovindo al piano superiore; una fascia a punta di diamante cinge l'intera costruzione. Dell'iniziale decorazione sopravvivono oggi solo alcuni lacerti<sup>96</sup>.

Numerosi furono gli interventi compiuti nei villini di Borgo Trento, ma a oggi manca un regesto completo che consenta di ascrivere all'architetto Banterle quanto da lui compiuto. Nell'Archivio Trezza d'Acquarone si conservavano alcuni progetti per i villini Vianello, Casalini e Contini a firma del capomastro Contini, sebbene di probabile mano del Banterle: Maria Grazia Martelletto ritiene vi sia una riconoscibilità della cifra stilistica che consenta l'attribuzione all'architetto anziché al capomastro, che forse firmò i progetti in qualità di costruttore<sup>97</sup>.

Sappiamo che Francesco Banterle condusse la progettazione per i villini di Borgo Trento Trainotti, Vaona e Brazzaleni<sup>98</sup>; Villa Trainotti fu progettata nel 1926 con prospetto a più corpi di diversa altezza, con terrazza e altane (Figura 87). Un bugnato a punta di diamante si inserisce nello zoccolo del piano terra; da evidenziare le grate in ferro battuto lavorate a volute nelle finestre del piano terreno e nelle ringhiere di balconi al primo piano.

---

<sup>96</sup> Selle 1998, pp. 470-471.

<sup>97</sup> Martelletto 1998, pp. 107-127, in part. p. 118-119.

<sup>98</sup> Basso 2010, pp. 45-67.

Il villino Vaona fu progettato nel 1925 come residenza suddivisibile in tre appartamenti, di impostazione neorinascimentale; la ripartizione dei piani è accentuata dalle diverse forme delle finestre, che creano così una piacevole variazione nel rigore architettonico<sup>99</sup> (Figura 88).

Ad una prima indagine, nel fondo Liberty appena versato in Archivio di Stato compare il nome di Francesco Banterle anche per la progettazione nel 1924 di un edificio in via delle Argonne, nel 1925 di un edificio in via Prato Santo e nello stesso anno di un edificio in via Rovereto.

Si segnala, fra le altre attività del Banterle, l'elaborazione del piano urbanistico dell'area pedecollinare fra il forte austriaco di Santa Sofia e via Mameli, imperniato su una scenografica scalinata (Figura 89). Lo stesso Banterle fu autore della Villa Drago, eretta fra il 1921 e il 1922<sup>100</sup>.

Al 1925 risale il progetto di restauro del Palazzo del Comune in piazza Erbe, con un intervento sulla torre angolare, liberata dalle superfetazioni, e un portico a tre archi di collegamento fra la piazza e il Cortile del Mercato Vecchio. L'architetto Francesco Banterle fu coinvolto dal "Comitato Madonna Verona" affinché redigesse un progetto di ripristino del quadriportico del Mercato Vecchio e aprisse sulla fronte di piazza Erbe tre grandi fornici in corrispondenza delle arcate interne<sup>101</sup>. Obiettivo del Comitato era il riordino di piazza Erbe e del Palazzo della Ragione.

Dello stesso anno è anche l'incarico di ampliamento della Villa Tosadori per il titolare Nicola Arturo Tosadori, imprenditore edile impegnato nei maggiori cantieri veronesi, incarico che fu condotta da Banterle con l'impiego di uno stile neomedievale, merlature a coda di rondine e paramento a finti mattoni per rendere più credibile lo stile castellano (Figura 90). Lo stile qui adottato si allontana dalle coeve realizzazioni, aderenti a un linguaggio modernista<sup>102</sup>.

Banterle, in collaborazione con l'ingegnere Ridolfi, si dedicò anche alla realizzazione di un fabbricato costituito da due case adiacenti in Borgo Trento, in via Gazzera 27, in sostituzione di una vecchia casa di villeggiatura che dovette essere abbattuta per problemi statici; l'edificio principale conserva l'originario impianto, innalzato su quattro piani è scandito da aperture regolari e da un sotto gronda a guscio decorato da motivi floreali a girali, medaglioni e personaggi illustri, opera del decoratore Giuseppe Colombaroli<sup>103</sup> (Figura 91).

Alla stessa collaborazione con l'ingegner Ridolfi è ascrivibile il Palazzetto Brazzaleni, realizzato fra il 1925 e il 1926 con l'inserimento già in origine di botteghe al pian terreno; zoccolatura a bugne diamantate, balconi traforati con porte finestre gemine, due coppie di finestre inserite in archi a tutto

---

<sup>99</sup> Miglioranza 1998, pp. 380-381.

<sup>100</sup> Battiferro Bertocchi 1998 (c), pp. 373-374.

<sup>101</sup> ACS, AA.BB.AA Divisione seconda (1925-1928), pos. 6, b. 229.

<sup>102</sup> Battiferro Bertocchi 1998 (d), pp. 374-376.

<sup>103</sup> Ferrari 1998, pp. 309-334, in particolare pp. 318-319.

sesto e quattro scudi araldici a fini decorativi sono elementi ben combinati attinti dall'architettura rinascimentale<sup>104</sup> (Figura 92).

Un progetto non realizzato ma di valore, compiuto in collaborazione con l'ingegnere Ridolfi, fu quello del cinema Cracco, che doveva sorgere fra via Rovereto e via Menotti, in sostituzione dell'attuale Palazzo Redaelli<sup>105</sup>: l'individuazione di aree da destinarsi a cinema era segnale dell'interesse che la città nutriva per l'arte cinematografica (Figura 93).

Dal 1924 al 1930 Banterle fu occupato nella realizzazione degli edifici sostitutivi del Ghetto, fra cui la Casa Pincherli, già ampiamente trattata nel corso del Capitolo V (paragrafo 5.6 e Figura 94) e al 1930 risale il Supercinema.

Nel 1926 redasse un piano urbanistico, su incarico dell'Amministrazione Comunale Fascista, per la zona periurbana del Cesiolo, con lottizzazione del terreno fra i singoli proprietari.

Allo stesso anno è imputabile anche Palazzo Castelli, commissionato da Salvatore Castelli fu Aleardo, in via Tezone, nelle vicinanze di piazza Bra; recentemente modificato, il progetto originario è di difficile lettura (Figura 95). Bugnato al pian terreno, un parapetto balaustrato, due accessi simmetrici erano presenti nella progettazione di Banterle ma a oggi risultano non più esistenti. Tre sono le sezioni verticali, di cui le laterali accedono ai garage; le finestre variano a ogni piano alternando arco a timpano spezzato, aperture rettangolari e archivolti semplici. Una scalinata di accesso ad andamento spezzato mostra la ricerca di una soluzione che coniughi linguaggio classico e modernità compositiva<sup>106</sup>.

Nel 1927 fu approvato il progetto, condotto dal Banterle con l'ingegnere Pollettini, di modifica di casa Corrà Rizzi in via Sottoriva 11, inserimento mimetico nel contesto locale; allo stesso anno è ascrivibile anche la costruzione di cinque piani e trenta vani commissionata da Ettore Martinelli in via Francesco Caroto, ampliata nel 1959 (Figura 96). In facciata l'edificio presenta un'alta zoccolatura liscia e a punta di diamante nella zona superiore; finestre rettangolari, con decorazioni floreali sotto i davanzali, alternano architravi aggettanti a timpani triangolari. Decisi sono i colori delle superfici, quasi a voler rimarcare l'uso dei diversi materiali. Laura Scarsini ritiene che il progetto possa essere imputabile al Banterle, anche in assenza di progetti firmati a lui attribuibili con certezza<sup>107</sup>; l'ipotesi è da verificare ma non da escludere.

---

<sup>104</sup> Battiferro Bertocchi 1998 (e), pp. 410-411.

<sup>105</sup> Lorenzoni 1998 (b), pp. 421-422.

<sup>106</sup> Vecchiato 1998 (b), pp. 270-271.

<sup>107</sup> Scarsini 1998, pp. 455-456.



Nel 1927 fu nominata dal Podestà una commissione che sovrintendesse alla compilazione di un piano regolatore per la sola città storica: l'architetto Banterle fu nominato insieme al collaboratore ingegner Bruno Ridolfi<sup>108</sup>

L'architetto Banterle è il più probabile autore di un palazzetto in Borgo Milano, per la precisione in via Colonnello Galliano, realizzato per Luigi Ragno, titolare dell'impresa edile che lo costruì: edificio solido ed eclettico, combina varianti architettoniche e decorative contemporanee, con dinamismo creato dalle diverse altezze dei corpi di fabbrica e dall'ampio sporto del tetto in legno (Figura 97). Ora rimane unicamente uno dei due volumi simmetrici che componevano l'originario corpo di fabbrica; due balconi d'angolo tondati anticipavano lo stacco in corrispondenza con gli edifici adiacenti. Una superficie intonacata a finti mattoni completava la decorazione dell'insieme, rigoroso ed essenziale<sup>109</sup>.

Negli anni Trenta del Novecento Banterle si dedicò all'architettura sacra a Verona e dintorni. Nel 1931 disegnò la cappella di Sant'Antonio per la Basilica di Santa Teresa, l'altare della Cappella del Santo Bambino di Praga e il ciborio della basilica stessa<sup>110</sup>. Nel 1933 realizzò ampliamento e abbellimento della Cappella dell'Altare Maggiore della chiesa di Madonna di Campagna<sup>111</sup> e il 4 novembre 1933 fu consacrata la parrocchiale di Quartiere Pindemonte, compiuta su sua progettazione<sup>112</sup> (Figura 98, 99).

Furono anni intensi di progettazione religiosa: nel 1934 realizzò la chiesa di Pazzon<sup>113</sup>, nel 1944 compì l'ampliamento della chiesa dei Santi Fermo e Rustico a Valgatarà, la ricostruzione di Santa Maria Immacolata<sup>114</sup> e la realizzazione degli altari maggiori per San Giovanni in Foro.

A partire dagli anni Trenta Banterle declinò il proprio stile verso una connotazione aulico-razionalista, ritenendo conclusa l'esperienza liberty della palazzina per uffici delle Officine Galtarossa e del Circolo Ricreativo Ferrovieri.

Nel 1934 realizzò la Casa del Mutilato, di via del Mutilato, "opera severa, di struttura massiccia e nel tempo stesso plastica"<sup>115</sup>, esempio di stile littorio piacentiniano abbinato a un vocabolario decorativo eclettico (Figure 100-102). I marmi pregiati per la decorazione delle superfici interne rivelano un'attenzione particolare ai colori: il salone era in marmo verdello di Sant'Ambrogio (Verona), offerto da un mutilato di guerra a prezzo di costo, con due colonne in marmo rosso,

---

<sup>108</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 549, 9.04.1927

<sup>109</sup> Petrucci, 1998, pp. 459-463; Lodi-Vignolo 2017, pp. 96-102.

<sup>110</sup> Salandini 2012, pp. 131-144.

<sup>111</sup> "L'Arena" 14 novembre 1933.

<sup>112</sup> *La parrocchiale di Quartiere Pindemonte che verrà consacrata stamane*, "L'Arena" 4 novembre 1933.

<sup>113</sup> "L'Arena" 2 settembre 1934.

<sup>114</sup> Già nel 1939 aveva progettato una prima chiesa, poi distrutta dai bombardamenti del 1944; Banterle riprogettò anche la ricostruzione del 1946 con planimetria a navata univa e presbiterio absidato. Lodi-Vignolo 2017, pp. 96-102.

<sup>115</sup> *La casa del sacrificio dei Mutilati Veronesi*, "L'Arena" 30 aprile 1933, p. 4.

mentre l'ingresso è in marmo nero a macchie gialle. Conci in pietra calcarea locale furono impiegati per le facciate esterne<sup>116</sup> e un ascensore avrebbe aiutato i mutilati con problemi di deambulazione<sup>117</sup>. Vi collaborò anche il fratello, lo scultore Ruperto Banterle, autore dei due gruppi scultorei fusi in bronzo nel 1960, ma originariamente in pietra; l'interno conserva specchiature marmoree e arredi lignei degli uffici al primo piano e del salone, da imputarsi al progettista Francesco Banterle.

Nello stesso anno e forte del successo ottenuto, quest'ultimo partecipò al concorso per il progetto del palazzo del Littorio a Roma, avvalendosi della collaborazione dell'architetto Marcello Guarienti e del fratello Ruperto.

Fra il 1935 e il 1937 si dedicò al progetto per la costruzione della sede della FRO (Fabbriche Riunite Ossigeno) in piazza Cittadella: costituiva una rettifica ad angolo arrotondato della piazza, come auspicato dall'architetto Rossi de Paoli in quegli anni. Inizialmente innalzata su tre piani fuori terra, fu poi sopraelevata.

Nel 1935 progettò l'edificio plurifamiliare fra via Mameli e via Bronzetti per un funzionario della vicina Banca Cattolica; nel 1936 l'immobile, che rivela linee razionaliste e rigorose simmetrie nei balconi e nelle aperture, ottenne l'abitabilità e fu quindi concluso<sup>118</sup> (Figura 103).

La Casa dei Buoni Fanciulli a San Zeno in Monte, compiuta nel 1936 insieme all'architetto Marcello Guarienti, tenta un equilibrio fra monumentalismo novecentista e tradizione urbana di inserimento nel pittoresco del luogo; il rilevante impatto urbano, ancora oggi percepibile, indusse la Soprintendenza a richiedere una serie di varianti progettuali. Allo stesso architetto è attribuibile anche la Croce della Redenzione in ferro, alta 19 metri, ancora oggi illuminata e visibile da molti angoli della città.

Fu autore del Tubercolosario dedicato nel 1938 a Vittorio Emanuele III presso il Forte di Santa Sofia, con adesione chiara e decisa al razionalismo novecentista.

Del 1937 è la sopraelevazione di Casa Sersante in via Duomo-angolo via Pigna, in cui ricavò un piano attico sopra il cornicione, secondo la tradizione Sanmicheliana.

La famiglia Galtarossa, per la quale aveva realizzato la palazzina per uffici nello stabilimento industriale a inizio carriera, incaricò l'architetto Banterle della realizzazione di una nuova dimora in Lungadige Cangrande, definita nel 1941 di cinque piani e cinquantanove vani (Figure 104-105). La villa vanta dimensioni grandiose ma nello stesso tempo si caratterizza per raffinatezza esecutiva: il dislivello che impone due facciate a diverse quote è risolto in maniera scenografica, accentuata dal

---

<sup>116</sup> Martelletto, 1998, pp. 107-127; "L'Arena" 16 settembre 1934.

<sup>117</sup> "L'Arena" 30 aprile 1933, 26 giugno 1933 e 21 febbraio 1934.

<sup>118</sup> Padovani, *Scheda n. 164*, in *Verona nel Novecento (...)* 1998, p. 360.

dinamismo dei pieni e dei vuoti dei balconi e delle finestre. Una gradinata semicircolare accessibile dal giardino conduce a un avancorpo porticato<sup>119</sup>.

Nel secondo dopoguerra si dedicò a opere civili di ampliamenti e sopraelevazioni, con la realizzazione del condominio Lonardi nel 1954, la ricostruzione della Casa Drezza dopo il bombardamento subito e la svolta verso tipologie residenziali sobrie e funzionali, prive di rimandi storici.

Un ulteriore chiarimento della progettazione ascrivibile all'architetto Francesco Banterle sarà fornito dall'analisi dei progetti e dei documenti appena versati in Archivio di Stato di Verona, appartenenti al fondo Accertamenti imposte sui fabbricati (Buste Liberty), attualmente in fase di censimento e catalogazione. Sulla base di una prima ricognizione, 24 sono i progetti conservati, datati fra 1923 e 1957, di edilizia residenziale e commerciale<sup>120</sup>; si tratta sia di edificazioni *ex novo* che di ampliamenti e restauri di edifici già in essere, evidenza dell'estrema versatilità dell'architetto. Numerosi furono i progetti per le nuove residenze in Borgo Trento, ma egli compì una serie di progetti anche per il quartiere di Veronetta e per Fontana di Ferro; fra il 1935 e il 1937 eseguì dei lavori di ampliamento per il Collegio Missioni Africane. Tre erano gli edifici di sua proprietà per i quali elaborò dei progetti. La maggior parte di questi interventi è sino a oggi sconosciuta, segno di una grande produttività dell'architetto, oscurato dal ben più famoso Ettore Fagioli. Morì a Verona nel 1972.

## 7.6 LA GESTIONE DEI BENI EBRAICI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel tentativo di comprendere cosa accadde agli archivi della Comunità Ebraica e alla sinagoga nel periodo bellico e post bellico, si è resa necessario un approfondimento sui beni ebraici e sulla loro gestione nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Con Decreto Legislativo n. 2 del 4 gennaio 1944 gli israeliti italiani furono privati della facoltà di essere proprietari di terreni e fabbricati, di aziende, di titoli, di valori e beni mobiliari: a Verona gli accertamenti in tal senso furono affidati all'Ufficio Accertamenti e Amministrazione Beni Ebraici, sostitutivo del precedente Ufficio Razziale, di cui aveva ereditato l'archivio, per istituzione della Provincia<sup>121</sup>. L'ufficio si occupava dell'accertamento dei beni, del successivo decreto di confisca e del trasferimento a favore dell'*Egeli*, Ente di gestione e liquidazione immobiliare, istituito nel 1939 e posto alle dipendenze del Ministero delle Finanze. A luglio 1944 l'Ufficio Accertamenti e Amministrazione Beni Ebraici dichiarò le proprie difficoltà nel redigere un inventario che

---

<sup>119</sup> Battiferro Bertocchi 1998 (b), p. 365.

<sup>120</sup> Si ringraziano per la segnalazione Michele De Mori e Riccardo Battiferro Bertocchi.

<sup>121</sup> Bussola 2009, p. 141.

includesse anche mobili e arredamenti di pertinenza ebraica, denunciando interferenze di alcuni enti che si arrogavano facoltà in tal senso. La Federazione Fascista Repubblicana aveva distribuito proprio mobili, arredi ed indumenti ai sinistrati e bisognosi, ostacolando così l'identificazione e la conservazione dei beni medesimi: "una compilazione infatti scrupolosa, veridica e completa degli inventari di consistenza in base ai quali dovrà essere emanato il decreto di confisca non può prescindere da una diligente, coscienziosa ricognizione, identificazione e conservazione dei mobili"<sup>122</sup>.

L'inventario della sinagoga fu interrotto per ordine della Questura, che aveva annunciato una ricognizione per opera dei tedeschi; i locali furono poi occupati da un distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana, senza che fosse ben chiaro in base a quale ordine: "Così la ex sinagoga di Verona, nella quale si stava procedendo a un inventario di mobili, arredi di culto biblioteca ecc. dopo l'avvenuto scioglimento della Comunità Israelitica e confisca dei beni, è stata, non si sa da quanto tempo e per ordine di chi, occupata da un distaccamento della G. N. R. [Guardia Nazionale Repubblicana], dopo che l'ufficio aveva dovuto abbandonare i locali e interrompere la ricognizione per consentire, come da ordine della Questura, una visita di ricognizione da parte delle Forze Armate Germaniche"<sup>123</sup>.

Alessia Bussola conferma che oltre ai beni conservati in sinagoga, anche quelli affidati agli istituti di credito furono oggetto di sequestro<sup>124</sup>; alti gerarchi fascisti approfittarono da subito del proprio potere per ottenere sotto costo aziende, beni e oggetti di valore.

La gestione dei negozi di proprietà ex ebraica fu affidata alla "Provvida"<sup>125</sup>, che doveva garantire una gestione redditizia a favore dello Stato, ma a Verona dimostrò una palese capacità gestionale, al punto che lo stesso Ufficio Accertamenti e Amministrazione Beni Ebraici propose di intervenire e di liquidare le attività. Questa ingerenza provocò una serie di polemiche e di recriminazioni da parte dell'Egeli.

Al 4 luglio 1944 l'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici confermava che 38 tenute per complessivi 7186.90 campi veronesi erano state assegnate ad amministratori straordinari e che 56 fabbricati urbani erano stati confiscati, compilando una precisa lista che distingueva gli immobili

---

<sup>122</sup> ASVr, f. *Prefettura, Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici*, 3 luglio 1944: protocollo n. 3475, Missiva indirizzata al capo della Provincia di Verona, a firma del Presidente della Commissione dell'Intendenza di Finanza.

<sup>123</sup> ASVr, f. *Prefettura, Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici*, 3 luglio 1944: protocollo n. 3475.

<sup>124</sup> Bussola 2009, p. 143.

<sup>125</sup> Si tratta della Gestione Speciale viveri delle Ferrovie dello Stato incaricata, sulla base delle disposizioni emanate dal Ministero dell'Interno il 23 dicembre 1943, della gestione delle aziende di generi alimentari o tessili sequestrate ad ebrei. L'obiettivo era la distribuzione dei viveri di prima necessità a sinistrati e sfollati. Verona fu la città sede della "Provvida". A tal proposito si rinvia al *Rapporto conclusivo della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, pubblicato on line nel 2001 sul sito [http://presidenza.governo.it/DICA/beni\\_ebraici/](http://presidenza.governo.it/DICA/beni_ebraici/) pp. 89-114 (consultazione del 20. 09. 2017).

siti nel Comune di Verona e gli immobili siti in provincia. A questi si aggiungevano anche la farmacia di Marcello Coen a Erbè, in provincia di Verona, 4 Palchi al teatro Nuovo e Filarmonico, 27 cassette di sicurezza, 65 conti correnti bancari e depositi a risparmio, 56 conti a custodia e amministrati (titoli) presso alcune Banche locali e 16 pensioni<sup>126</sup>. Al 5 gennaio 1945, secondo l'informativa recapitata alla Prefettura, tutte le cassette di sicurezza furono dichiarate requisite.

La lentezza nella confisca dei beni ebraici fu lamentata anche dal Ministero dell'Interno che il 16 ottobre 1944 ne chiese giustificazione al capo della Provincia; l'Ufficio Accertamenti e Amministrazione Beni Ebraici attestò di aver invece emesso ben 263 decreti di confisca, incolpando così l'Egeli di scarsa efficienza. La situazione evidenzia un potere centrale che non riusciva più ad organizzare i propri uffici periferici: le ben note vicende belliche stavano portando alla paralisi anche la macchina burocratica.

Nonostante la situazione bellica ormai avanzata, non mancarono uffici che a più riprese richiesero autorizzazione a rifornirsi di mobili appartenuti ad ebrei per poterne abbellire le proprie sedi: si tratta dell'Ufficio di Statistica delle Forze Armate, dell'Ufficio Politico amministrativo della Guardia Nazionale Repubblicana che fra gennaio e marzo 1945 richiesero all'Ufficio Accertamenti e Amministrazione Beni Ebraici di disporre di arredamento e mobilio di ebrei. Le date in cui furono avanzate queste richieste suscitano sconcerto, trattandosi delle fasi finali della violenta disorganizzazione bellica.

Nel 1945 l'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici lamentò una mancanza di personale mobilitato per la leva obbligatoria, che affliggeva anche la commissione dedicata ai casi più complessi<sup>127</sup>; a tutto ciò si aggiungevano anche i bombardamenti ormai frequenti che interrompevano lo svolgimento del lavoro.

In seguito alla Liberazione, il Prefetto emanò il decreto legislativo n. 1650 con cui disponeva che entro il 30 settembre 1945 l'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici restituisse tutti i beni confiscati ai legittimi proprietari; una commissione di persone scelte dalla Comunità Israelitica lo avrebbe affiancato in questo compito.

Significativo è il fatto che nell'agosto del 1945, a conclusione della guerra, l'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici riuscì persino a richiedere alla Comunità Israelitica di Verona il pagamento di £ 83.000 a rifusione del mantenimento di 80 ebrei confinati nel campo di internamento di Caprino (Verona)<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> In Archivio di Stato è conservato l'elenco dettagliato dei nomi dei proprietari e degli immobili oggetto di confisca; fra questi è presente anche Aldo Goldschmiedt, architetto di cui si è lungamente trattato, in qualità di proprietario di un immobile sito a Verona in via Oberdan, 3. Questo testimonia la sua presenza a Verona nel 1944. ASVr, *f. Prefettura, Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici*, 4 luglio 1944.

<sup>127</sup> Bussola, 2009, pp. 155-156.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 160.

Molti furono gli ebrei che rinunciarono alla derequisizione dei propri beni per le lungaggini burocratiche e per le effettive difficoltà anche economiche che i reduci dei campi di internamento dovettero affrontare.

Relativamente alla sinagoga e ai suoi beni, nessun altro dato è stato rinvenuto: l'Ufficio Accertamento e Amministrazione Beni Ebraici fu autore della requisizione, ma non registrò con meticolosità i documenti storici della Comunità Ebraica e degli arredi sacri sottratti e che pure mancano rispetto all'inventario redatto prima della Seconda Guerra Mondiale e pubblicato nel volume *La biblioteca della Comunità Ebraica di Verona. Il fondo ebraico* (Verona 1999).

Rimane pertanto ancora insoluta la vicenda che consentì al rabbino Ermanno Friedenthal di trasferire parte della documentazione a Gerusalemme, in *The Central Archives for the History of the Jewish People*, dove tuttora si trova.

## 7.7 IL DOPOGUERRA NEI REGISTRI DELLA COMUNITÀ

Dal Registro Protocollo 1951-1952, rinvenuto nell'archivio custodito nel sottotetto della Comunità Ebraica, si desume che alcuni lavori furono compiuti nella sinagoga nell'immediato dopoguerra: nel 1951 si riferisce di una perizia presentata al Genio Civile<sup>129</sup>, che a sua volta comunica di aver rinviato al Magistrato alle Acque la valutazione dei lavori suppletivi al tempio<sup>130</sup>. Il magistrato approvò i lavori nell'aprile 1951, che si conclusero il 30 settembre dello stesso anno<sup>131</sup>.

Nell'archivio del Comune di Verona si è conservata la richiesta di un contributo di circa € 1.200.000 per la spesa di rafforzamento delle fondazioni dell'immobile sede della Comunità, le cui precarie condizioni erano da attribuire a infiltrazioni di acque provenienti dalla fognatura stradale, danneggiata dai bombardamenti. Furono accordate € 400.000, previa manleva, non essendo il guasto riconducibile alcuna responsabilità al Comune.

La Comunità già al 13 aprile 1951 aveva comunicato al sindaco di aver notato dei cedimenti alla base dello stipite di sinistra della porta di ingresso allo stabile di via Quintino Sella 2, con riflessi anche allo stipite di destra. Nel corso dello scavo si verificò la rottura delle tubazioni, con conseguente espurgo di acqua. I lavori furono avviati sotto la direzione dell'architetto comunale Antonio Grigoletto, poi furono conclusi dall'ingegnere Giovanni Cecchini che dovette superare "gravi difficoltà d'indole tecnica"<sup>132</sup>.

---

<sup>129</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c.2 gennaio 1951. L'archivio del Genio Civile, presso cui ho condotto un'indagine, dichiara di non aver conservato alcuna documentazione; l'intero fondo fu versato a luglio 2017 in Archivio di Stato, ma non è ancora consultabile.

<sup>130</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c.18 gennaio 1951.

<sup>131</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 16 aprile 1951, 30 settembre 1951.

<sup>132</sup> ACVr, *Carteggi*, b. II 4 1.

Seguirono alcune comunicazioni in merito alla verifica della stabilità degli edifici; di lì a poco fu denunciato un incendio avvenuto in via Quintino Sella n. 2<sup>133</sup>: è lo stesso edificio, appartenente alla Comunità Ebraica, limitrofo alla sinagoga, che aveva subito poco prima la rottura delle tubature.

Dopo le gravose vicende occorse durante la Seconda Guerra Mondiale, la vita culturale della Comunità Ebraica riprese con rinnovato vigore e ricevette gli interessamenti e il sostegno di altre comunità: numerose furono le richieste di fotografie di oggetti antichi e artistici da inviare negli Stati Uniti e in Israele<sup>134</sup>. A Gerusalemme furono inviati, in seguito a richiesta e insistenza, una lampada e due *parochet*<sup>135</sup>: si tratta di un tentativo di conservazione del patrimonio ebraico che interessò, come visto nel primo capitolo, gli arredi di intere comunità, fra cui Conegliano Veneto e Padova.

Anche da Londra i redattori della rivista “The Jewish Chronicle” chiesero l’invio di immagini del tempio e di eventuali alberghi e locali *kasher*; nel dicembre 1952 l’Unione delle Comunità Ebraiche di Roma avvisò i membri della comunità che il dott. Allonay sarebbe venuto a Verona e fotografare i manoscritti ebraici<sup>136</sup>. Le richieste di fotografie e riproduzioni proseguì: Umberto Nahon ottenne nel giugno 1953 alcune fotografie del tempio al fine di inserirle in un testo di successiva pubblicazione in Israele<sup>137</sup>. Esiste oggi a Gerusalemme il Museo Umberto Nahon, con vasto catalogo degli arredi ivi conservati<sup>138</sup>.

## 7.8 UN PROGETTO DI RICOSTRUZIONE E AMPLIAMENTO “FRA EDIFICI DI SCARSO VALORE ARCHITETTONICO E AMBIENTALE”

Fra gli ultimi tentativi di riqualificazione degli edifici dell’ex Ghetto è da annoverare il progetto di ricostruzione dell’immobile di proprietà della Comunità Ebraica sulla via Mazzini, prosecuzione dell’isolato in cui sorge ancora oggi la sinagoga.

La comunità stessa aveva avanzato richiesta nel 1959 di apportare variazioni allo stabile che, opportunamente modificato e innalzato, avrebbe potuto giovare agli enti morali che ivi avevano sede: Opera Pia Mosè Jacur, Opera Pia Carolina Calabi, Comunità Israelitica e Pia Scuola di lavori Femminili. In altri termini, con affitti e negozi gli enti stessi avrebbero potuto ottenerne sostentamento finanziario. Fu quindi presentato un progetto di sopraelevazione che fu inviato a Roma al Ministero della Pubblica Istruzione: non si è conservato tale progetto fra gli incartamenti

---

<sup>133</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 17 marzo 1952.

<sup>134</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 17 giugno 1951, 21 giugno 1951, 8 luglio 1951. A questo proposito si rinvia al Capitolo I.

<sup>135</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 5 novembre 1951.

<sup>136</sup> Non si sono ad oggi rinvenute notizie in merito al dott. Allonay e alle fotografie scattate. ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 27 dicembre 1952.

<sup>137</sup> ACEVr, *Registro protocollo 1951-1952*, non inventariato, c. 22 giugno 1953.

<sup>138</sup> *The Italian Jewish Cultural Centre in the Hearth of Jerusalem* 2014.

della Soprintendenza, bensì la dichiarazione firmata dal Presidente della Comunità, l'avvocato Rimini, che al 16 giugno 1959 asseriva di essere in attesa di una risposta ufficiale<sup>139</sup>.

L'immobile soffriva evidentemente di vetustà e scarsa manutenzione, al punto che l'Ufficio Tecnico Comunale intimò alla Comunità Israelitica di rintonacare le superfici esterne. La risposta ufficiale giunse dal Soprintendente Pietro Gazzola, che comunicò all'Ufficio Tecnico del Comune che era stato avviato l'iter per una sopraelevazione dell'immobile, chiedendo quindi di sospendere la richiesta di intonacatura delle facciate<sup>140</sup>.

Il progetto del 20 febbraio 1961, conservato fra i documenti della Soprintendenza, è probabilmente una variante al progetto del 1959 o un aggiornamento dello stesso: compilato dall'ingegner Gianni Meneghini, è preziosa testimonianza della percezione del Ghetto e dei suoi edifici a trent'anni dalla sua demolizione<sup>141</sup>.

La proposta avanzata era di sistemazione, ampliamento, innalzamento dell'edificio con una profonda modifica della volumetria e dell'affaccio sulla via Mazzini: gli accostamenti fotografici sono già di per sé esplicativi della proposta (Figure 106-111). L'immobile così rimodernato avrebbe profondamente variato l'andamento della via Mazzini e si sarebbe adeguato alla limitrofa Banca Nazionale del Lavoro e alla facciata del Superpalazzo: un unico volume compatto avrebbe aumentato la superficie disponibile.

L'ingegner Meneghini nella *Relazione al Progetto per la ricostruzione dell'immobile da adibire ad uso negozi, uffici, appartamenti*, inseriva l'edificio nel contesto del Ghetto, precisando che tutta la zona era caratterizzata da un addensamento "di case multipiano e molto raramente distanziate da vicoli e cortiletti del tutto insalubri anche se molto caratteristici e pittorici"<sup>142</sup>; il risanamento e il riammodernamento dell'area era stato deciso per offrire alla zona un aspetto più decoroso, pur nel rispetto delle abitazioni prospicienti piazza Erbe. I nuovi edifici, fra cui il Supercinema, avevano alterato il quartiere, rendendolo più salubre e funzionale, "abbandonato l'aspetto inverecondo dovuto a ragioni di igiene e moralità"<sup>143</sup>; nei medesimi anni anche l'edificio per cui l'ingegner Meneghini proponeva la trasformazione aveva subito qualche miglioria, ma solo di facciata e non nella distribuzione interna degli spazi. Lo stesso ingegnere attestava al 1961 una situazione statica e igienica di difficile gestibilità, fra cui un ampio salone interno all'edificio privo di illuminazione diretta, essendo attorniato da stanze dell'appartamento; le tramezze utilizzate per ripartire gli spazi

---

<sup>139</sup> ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 16 giugno 1959.

<sup>140</sup> ASABAPVr, b. 9/251, Lettera del 16 giugno 1959.

<sup>141</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*.

<sup>142</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*, Relazione p. 1.

<sup>143</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*, Relazione p. 2.



avevano provocato fessurazioni e cedimenti nei solai e nelle pareti. Meneghini ritenne pertanto che l'edificio in esame fosse "l'ultimo esemplare isolato e insignificante di una edilizia eccessivamente addensata in mezzo ad un nucleo di abitazioni di più o meno recente edificazione e risistemazione e per di più prive di alcun valore architettonico, in quanto sono state costruite in falso "stile" e per di più sproporzionate con la struttura urbana"<sup>144</sup>.

Dopo soli trent'anni le moderne costruzioni dall'evidente stile severo e piacentiniano erano avvertite fuori misura rispetto al contesto architettonico; la stessa Soprintendenza a più riprese aveva suggerito la realizzazione di questi blocchi volumetrici che solo nel dinamismo delle linee avrebbero dovuto rievocare le dense e articolate abitazioni del Ghetto.

L'ingegnere Meneghini dichiarò di voler attuare una soluzione che consentisse una migliore ripartizione degli spazi interni, ma conservasse i caratteri tipici dell'architettura veronese. Affidava ai materiali l'espressione della specificità locale: intonaco e pietra bianca per le finestre con cemento e rame, senza lavorazioni di verniciatura e rifinitura.

La copertura a mansarda rappresentava nelle intenzioni del progettista una buona soluzione che avrebbe coniugato funzionalità e volumetria, dovendo evitare il tetto a falda, non consentito dal regolamento edilizio. Meneghini riteneva inoltre che il volume edilizio così inserito non avrebbe "snaturato l'attuale rapporto della via Mazzini"<sup>145</sup>, altrimenti violato da un'eventuale loggia.

L'ingegnere chiosava quindi: "Concludiamo ricordando come l'edificio attuale sia compreso tra edifici di scarso valore architettonico e ambientale (Supercinema, Banca del Lavoro, Casa del Vestito), per cui la sua realizzazione dovrà essere considerata e valutata soprattutto dal punto di vista della volumetria generale, piuttosto che come inserimento in un ambiente architettonicamente qualificato"<sup>146</sup>.

Non si sono conservati altri incartamenti, ma l'opera non fu compiuta, probabilmente per un diniego da parte del Ministero. Appare comunque interessante la valutazione che l'ingegnere aveva compiuto nel corso della relazione, ritenendo di scarso valore gli immobili circostanti e derivanti dalla fase di ricostruzione dell'area dell'ex Ghetto: gli sforzi di riqualificazione e di attribuzione di valore architettonico all'area non sembrano aver dato l'esito sperato.

---

<sup>144</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*, Relazione p. 3.

<sup>145</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*, Relazione p. 6.

<sup>146</sup> ASABAPVr, b. 9/251, *Progetto per la ricostruzione di un immobile sito in via Mazzini, angolo via Portici e via Q. Sella*, Relazione p. 6.



## APPENDICI



APPENDICE 1

REGESTO IN ORDINE CRONOLOGICO DEI CONTRATTI DI DEMOLIZIONE DEL GHETTO  
(Archivio del Comune, Verona)

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
25 agosto 1925	13906	Squizzero Carla	Atto di compravendita della casa in Vicolo Nuovo 13 e vicolo Mondo 1, di piani 2 e vani 3, mapp. 386/1 con estensione sul mapp. 387, casa in vicolo Nuovo 9, 11 di piani 3 e vani 12, mapp. 390/1, £ 55.000.	Delibera 9 luglio 1925
4 settembre 1925	13919	Bertelli Giovanni	Concessione copertura tratto del fosso laterale di via Ghetto per migliorare l'accesso alla casa di sua proprietà; canone annuo di £ 50.	
27 ottobre 1925	13979	Corsi Maria in Pelosato	2 appartamenti al IV e VI piano della casa posta in vicolo Nuovo, 5, 12 locali, mapp. 388 sub. 3 e 390 sub. 4 e nella vecchia mappa 3087/11, 3087/13 (casa al IV piano) e parte di mapp. 3082, 3074, 3075 e ai piani VII e VIII sovrapposti al sito di scala al n. 3087/1 con porzione della scala stessa. £ 11.000 (preliminare firmato il 22 maggio 1925). Peruzzi Giuseppe intervenne all'atto in qualità di venditore dell'immobile alla signora Corsi (12 agosto 1918, atto n. 8610-4133 notaio Villardi).	
19 novembre 1925	14016	Annichini Massimo	Casa costituita di un locale a piano terra e di 6 locali in secondo piano, vicolo Nuovo 5, mapp. 3075/1 parte e 3083 parte, nuovo catasto mapp. 388/4 £ 23.500 (preliminare 22 maggio 1925). Autorizzazione prefettura 9 novembre 1925.	
19 novembre 1925	14017	Fasoli Angelina in Zucchi	Casa costituita da un locale a piano terra e di 12 locali al secondo piano, vicolo San Rocchetto, 8 e 10 e Vicolo	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			Nuovo 5, vecchio catasto 3075/1 e 3083 che si estende anche sopra 3073, 3074, 3075 con porzione di scala al 3087/2 e 3088/1 (nuovo catasto mapp. 388/1) £ 66.000 .	
17 dicembre 1925	14060	Ciresola Benvenuto	Preliminare di vendita per locali ad uso polleria mapp. 450/1, in via Portici 10, piani 2, vani 3 + locale contrassegnato dal mapp. 442 di piani 1, vani 1, sopra i mapp. 443, 444 + mapp. 441/5 di piani 1, vani 3 alloggio al III piano di via Portici 10+ alloggio al IV piano, mapp. 441/6, piani 1, vani 6, via Portici 10+ 2 locali al V piano mapp. 441/7, piani 1, vani 2 + 6 locali al I piano della casa di via Portici 10, 5 locali, mapp. 441/3 + alloggio al I piano via Portici 10, 5 locali, mapp. 453/6, piani 5, vani 5 + vani 2 al piano terreno sottostante ai mapp. 430 e 440, con diritto all'andito scale + piani 1, vani 1 mapp. 450/3 £ 105.000.	Preliminare di vendita allegati grafici
22 dicembre 1925	14068	Venditore Comune di Verona-acquirente ing. Cavallini Cesare-Zanon Augusto	Preliminare di compravendita dell'area che il Comune non utilizzerà come sede stradale nel rettangolo compreso a nord da Vicolo Nuovo, a ovest da Vicolo Mondo, a sud da Vicolo San Rocchetto, a est dalla proprietà privata Steffoni Luigi e Sforzi Cesare (mapp. 399-398), oltre a gran parte della sede stradale di Vicolo Nuovo. Si tratta di tutto o parte di mappali 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397. La vendita avverrà non a corpo, ma a misura a £ 300 al metro quadrati, con versamento contestuale al preliminare di £ 100.000; il saldo due mesi dopo l'abbattimento, in modo da definire	allegati grafici

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			<p>puntualmente la superficie dell'area (calcolata approssimativamente in 600metri quadrati). Il Comune si impegnava a sgomberare gli immobili da persone o cose; l'attività di demolizione restava a carico degli acquirenti. La demolizione doveva essere compiuta entro 6 mesi dalla consegna dell'area; la prima pietra del nuovo edificio doveva essere posta entro febbraio 1926. Per eventuali lavori di sistemazione delle facciate adiacenti all'area del Ghetto sarebbe stata concessa preferenza alla ditta acquirente. Il Comune avrebbe concesso l'esecuzione a gradi della sistemazione edilizia progettata e pattuita mediante il palazzo concordato (in allegato), con negozi al piano terra e <i>hotel meubl�</i> ai piani superiori. La nuova costruzione avrebbe dovuto essere completata entro il 1927, compresa concessione di abitabilit�. La ditta acquirente si impegnava a eseguire a regola d'arte tutti i lavori e quelle opere necessarie alle case confinanti o ai sottosuoli stradali che subissero danno dall'abbattimento. Il Comune si impegnava a risarcire quelle opere necessarie per le condizioni di vetust� dei fabbricati.</p>	
22 dicembre 1925	14069	Verbale di consegna degli immobili destinati all'abbattimento (in riferimento al contratto preliminare 14068). Cavallini Cesare-Zanon Giusto	L'ing. Gianfranceschi, in rappresentanza del Comune di Verona consegna agli acquirenti gli immobili di Fracasso Rosa (contratto d'acquisto 13980 27 ottobre 1925), Angeli Elisa ved. Tedeschi e Tedeschi Gino e Rita (Rosa (contratto d'acquisto 13981 27 ottobre 1925), Sancassani Francesco	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			(contratto d'acquisto 13908 28 agosto 1925), Squizzero Clara in Azzetti (contratto d'acquisto 13906 26 agosto 1925), Bobis o Bobisse Edvige (contratto d'acquisto 13907 27 agosto 1925), Corsi Maria in Pelosato (contratto d'acquisto 13979 27 ottobre 1925), Annichini Massimo (contratto d'acquisto 14016 19 novembre 1925), Fasoli Angelina in Zucchi (contratto d'acquisto 14017 17 novembre 1925), Tomei Attilio (contratto d'acquisto 14059 17 dicembre 1925). Si segnala che gli immobili compresi fra vicolo Nuovo, vicolo San Rocchetto, via Mazzini e vicolo Mondo sono intersecati ad altri immobili non ancora consegnati, per cui non se ne rendeva possibile la demolizione.	
9 gennaio 1926	14112	Basevi Italia e Aldo (Gherado), Forti Corilla vedova Basevi	Preliminare di compravendita di porzione di casa posta in vicolo Nuovo n. 5, V piano, vani 3, mapp. 395/5, intestata a Basevi Italia e Aldo, Usufruttuaria Fortis Corilla vedova Basevi, € 1500.	
9 gennaio 1926	14113	Galvani Pietro (per conto dei figli minori Giuseppe e Ada-Rosetta, proprietari), Nicoletti Clelia ved. Galvani (per conto dei figli minori Giuseppe ed Egle), Galvani Augusta	Preliminare di vendita al Comune di magazzini posti al piano terreno di vicolo Nuovo 1 e 3, € 40.500. Si rinvia la definizione dei mappali.	allegato grafico
19 gennaio 1926	14130	Sancassani Francesco	Preliminare di vendita al Comune di Verona di un laboratorio posto in vicolo S. Rocchetto, 14, mapp. 381, € 20.000.	
22	14138	Ing. Cesare Cavallini	Verbale di consegna immobili dell'area	Segue il I verbale di consegna



<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
gennaio 1926		e Giusto Zanon ditta	compresa fra vicolo Nuovo, vicolo S. Rocchetto, via Pellicciai e via Mazzini: immobili ex proprietà di Boldrini Italia (preliminare n. 137 del 22 maggio 1925), Fiorini Pietro (preliminare 14061 del 17 dicembre 1925), Pia Opera Israelitica di Misericordia (preliminare 14062 del 17 dicembre 1925), avv. Giulio Lombroso e consorti (preliminare 14070 del 22 dicembre 1925), immobili di proprietà Peruzzi Giuseppe e Consorti, parte su vicolo Mondo e parte su Vicolo Nuovo, immobili di proprietà Comunione Israelitica posti fra vicolo Nuovo e vicolo San Rocchetto, mapp. 397/2 e 393/3, immobili di proprietà Basevi Italia e consorti, posti fra vicolo Nuovo e vicolo San Rocchetto, mapp. 393/5, immobili di Galvani Giuseppe e consorti fra vicolo Nuovo e vicolo S. Rocchetto al piano terra ad uso magazzini con ingresso da vicolo Nuovo 3.	del 22 dicembre 1925
26 gennaio 1926	14149	Boschini Antonio	Preliminare di vendita al Comune di due locali ad uso negozio e retro negozio e delle due cantine sottostanti in via Pellicciai 11, mapp. 400 £ 53.000.	
16 febbraio 1926	14174	Dalla Chiusa Ettore	Vendita al Comune di bottega, magazzino retrostante e sotterraneo di piani 2, vani 4 in via Portici 5, vecchio catasto mapp. 3098, nuovo catasto mapp. 407, £ 23.000, autorizzazione prefettizia 6 febbraio 1926.	Delibera Consiglio Comunale 10 novembre 1925, II fase di lavori di sventramento del vecchio Ghetto. A parziale rettifica della delibera 2 ottobre 1924, con cui il Comune avrebbe dovuto rifondere £ 8000 per la demolizione dei suoi locali, mentre la ditta proprietaria

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
				degli stabili vicini avrebbe pagato £ 15.000 per la cessione dell'area, al fine di farvi sorgere la facciata di un nuovo palazzo. In seguito agli indugi di carattere storico artistico, la ditta si è ritirata e il Comune sopperisce pagando £ 23.000
19 febbraio 1926	14172	Fiorini Pietro, per conto anche di Fiorini Luigi ed Elisa, Gaspari Edoardo Lucillo e Gaspari Giuseppe	Vendita al Comune di Verona di 2 locali ad uso bottega (osteria) e retrobottega in vicolo San Rocchetto 4, vecchio catasto mapp 3073 e nuovo catasto mapp. 396, £ 30.000 (preliminare 17 dicembre 1925 n. 14061), decreto prefettizio 5 febbraio 1926.	Riferimento alla delibera comunale del 18 dicembre 1925 per la II fase dei lavori. Il possesso dell'immobile ha avuto effetto dal 1 gennaio 1926, in "cui si è iniziato l'abbattimento del fabbricato"
2 marzo 1926	14213	Boschini Antonio	Compravendita in seguito al preliminare del 26 gennaio 1926 n. 14145, dello stabile costituito da due locali ad uso negozio (bottega e retrobottega) posti in via Pellicciai 11 ex mapp. 3057, nuovo mapp. 400/1, £ 53.000. Autorizzazione prefettizia del 19 febbraio 1926.	Riferimento alla delibera del Consiglio Comunale del 22 maggio 1924 allegata
3 marzo 1926	14215	Sancassani Francesco	Compravendita di un locale ad uso laboratorio al piano terreno con sotterraneo posto in vicolo San Rocchetto 14, mapp. 381/1 a £ 20.000.	
3 marzo 1926	14216	Pia Opera della Misericordia Israelitica (rappresentata da Cargli Iulio, Presidente)	Compravendita di casa costituita da 5 locali al 6 piano posta in vicolo Nuovo 5, vecchio catasto mapp. 3087/12 sovrapposto a parte dei 3074 e 3085 con porzione di scala, nuovo catasto mapp. 393/6 £ 2.500, preliminare 17 dicembre 1925 n. 14062. L'approvazione della vendita è avvenuta per parte della Pia Opera Misericordia israelitica con delibera del	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			7 febbraio 1926.	
20 marzo 1926	14284	Lombroso Giulio	Vendita di Lombroso Giulio, Lombroso Alfredo e Lombroso Bice del secondo e terzo piano della casa in Vicolo Nuovo al civico 13 e vicolo Mondo al civico 1, con porzione al quarto piano della casa stessa di piani 3 e vani 26, mapp. vecchio catasto 3081/2 e 3084/1,2,3 e nuovo catasto mapp. 386/2 £ 82.000 (preliminare 22 dicembre 1925). La signora Perera de Leon Costanza vedova Lombroso in qualità di usufruttuaria presta il proprio consenso.	1 gennaio 1926 è iniziato l'abbattimento dell'intero fabbricato.
9 aprile 1926	14272	Società Edilizia Padovana ing. Cesare Cavallini	Verbale di consegna di 3 assiti posti all'imbocco di vicolo Nuovo (uno da parte di via Mazzini, l'altro da parte di via Pellicciai), il terzo all'imbocco di vicolo Mondo, da parte di vicolo San Rocchetto. Tali assiti sono formati da legname nuovo di abete m 3,5 con traversali e puntoni infissi con chivarde nei muri, ciascuno munito di portoni di accesso con chiusura a catenacci e lucchetti per un valore di £ 1800, da restituirsi al Comune di Verona a lavori ultimati.	
26 maggio 1926	14932	Pigozzi Prosdocimo	Preliminare di contratto; con delibera 12 maggio 1926 il Consiglio Comunale ha approvato l'acquisto dei locali siti in corte Spagnola 14 di proprietà di Pigozzi Prosdocimo, mapp. 454/2 e 172/2, di piani 1 vani 3, £ 12.000	
28 maggio 1926	14933	Sforni Cesare	Preliminare di compravendita fra Sforni Cesare fu Bonaiuto e il Comune di Verona dei locali sotterranei situati in vicolo San Rocchetto mapp. 399 (parte), £ 6.000.	
2 giugno	14961	Basevi Aldo e Italia,	Compravendita di porzione di casa	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1926		Fortis Corilla vedova Basevi	posta in vicolo Nuovo n. 1-3-5, V piano, vani 3, mapp. 395/5 (ex 3087/4), intestata a Basevi Italia e Aldo, Usufruttuaria Fortis Corilla vedova Basevi, £ 1500.	
16 giugno 1926	14624	Tedesco Giacomo Eugenio	Preliminare di compravendita: Tedesco Giacomo Eugenio si impegna a vendere la casa mapp. 460/1 e 475/2 di piani 2, vani 15 in Corte Spagnola, 10, £ 80.000.	
19 giugno 1926	14629	Ciresola Benvenuto	Compravendita di locali ad uso polleria mapp. 450/1, in via Portici 10, piani 2, vani 3 + locale contrassegnato dal mapp. 442 di piani 1, vani 1, sopra i mapp. 443, 444 + mapp. 441/5 di piani 1, vani 3 alloggio al III piano di via Portici 10+ alloggio al IV piano, mapp. 441/6, piani 1, vani 6, via Portici 10+ 2 locali al V piano mapp. 441/7, piani 1, vani 2 + 6 locali al I piano della casa di via Portici 10 con portico di Corte Segattina e con accesso anche sotto il Volto della Corte Segattina, 5 locali, mapp. 441/3 + alloggio al I piano via Portici 10, 5 locali, mapp. 453/6, piani 5, vani 5 + vani 2 al piano terreno sottostante ai mapp. 430 e 440, con diritto all'andito scale + piani 1, vani 1 mapp. 450/3 £ 105.000.	
22 giugno 1926	14646	Gentili Fortunato ed Ida	Preliminare di compravendita: sorelle Gentili, Fortunata e Ida, dei locali situati in vicolo Nuovo 1,3,5 al IV piano segnati in Catasto mapp. 393, piani 2, vani 14, £ 15.000.	
29 giugno 1926	14692	Galli Angela in De Cavaggioni (domiciliata in Corte Segattina 1)	Preliminare di compravendita di casa, mapp. 433/4, piani 1 vani 4, £ 25.000, corte Segattina 1	
10 luglio	14683	Galvani Pietro	Il 9 gennaio 1926 fu stipulato	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1926			preliminare di compravendita di magazzini posti al piano terreno della casa posta in vicolo Nuovo 1, 3 a £ 40.500, ma la stipula fu ritardata: il Comune acconsentì ad anticipare ai coniugi £ 10.000 sul prezzo pattuito.	
24 luglio 1926	14699	Pigozzi Prosdocimo	Compravendita locali siti in corte Spagnola 14 di proprietà di Pigozzi Prosdocimo, mapp. 454/2 e 172/2, di piani 1 vani 3, £ 12.000, autorizzazione prefettizia 21 luglio 1926.	
4 agosto 1926	14713	Fiocco Domitilla	Preliminare di compravendita della casa in Verona, mapp. 453/10, £ 16700.	
5 agosto 1926	14731	Franzini Rosa	Preliminare di compravendita mapp. 453/8, piani 1, vani 4 più magazzino piano terra in corte Spagnola 16 e via Portici 10, £ 38.000.	
5 agosto 1926	14732	Previtali Giuseppe	Preliminare di compravendita di porzione di casa mapp. 454/3 piani 2, vani 8, Corte Spagnola 12, £ 32.000	
24 agosto 1926	14766	Bacchiglioni Giulia in Cabianca	Preliminare di compravendita di porzione di casa in Verona, mapp. 449/2 e 449/4 di piani 2 vani 6 e una soffitta in via Portici 10, £ 25.500.	
24 agosto 1926	14767	Cabianca Erminia	Preliminare di compravendita di porzione di casa mapp. 454/4 di piani 1, vani 4, in corte Spagnola 14 e Corte Segattina 4 £12.000.	
26 agosto 1926	14769	Sforni Cesare	Compravendita fra Sforni Cesare fu Bonaiuto e il Comune di Verona di 3 locali sotterranei situati in vicolo San Rocchetto 4, mapp. 399 /2 £ 6.000.	Riferimento alla delibera 12 maggio 1926 II fase lavori di demolizione
26 agosto 1926	14771	Avv. Tretti Angelo	Preliminare di compravendita di un caseggiato fra vicolo Mondo e via Pellicciai £ 60.000 a titolo di indennizzo per la demolizione dello stabile, cedendo gratuitamente una	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			striscia di area di proprietà comunale di circa 55 metri quadrati, mapp. 381 (in rosa nell'allegato). L'avv. Tretti si obbliga a ricostruire a sue spese un fabbricato che dovrà comunque essere sottoposto all'approvazione della Commissione Edilizia e della Soprintendenza ai Monumenti.	
1 settembre 1926	14784	Zugolaro Pasquale e Bobis Edvige	Preliminare di compravendita per una porzione di casa in via Portici 10 e Corte Spagnola 16, vani 9 al II e III piano, mapp. 453/2, £ 38.000. I venditori si riservano il diritto di asportare a loro spese alcuni affreschi esistenti nei locali.	Riferimento ad affreschi
2 settembre 1926	14786	Rizzi Luciano fu Antonio	Preliminare di compravendita per bottega intestata a Dalla Chiusa Ettore, via Portici 12, mapp. 440, piani 1, vani 1, bottega in via Portici 12, mapp. 441/1 di piani 1, vani 1, £ 27.300. L'atto di compravendita fu stabilito entro il 1926.	
2 settembre 1926	14787	Boldrini Italia v. Marchi	Vendita del mapp. 390/2, preliminare del 22 maggio 1925 n. 13734, in vicolo Nuovo 5, 8 locali, £ 24.000.	
2 settembre 1926	14788	Galli Angela in Cavaggioni	Atto di compravendita a fronte di preliminare 25 giugno 1926 n. 14652, casa in Corte Segattina 1, piano IV al mapp. 433/4, piani 1, vani 4, £ 25.000.	Riferimento alla delibera municipale 8 giugno 1926, ratificata dal Consiglio Comunale il 14 luglio 1926
7 settembre 1926	14790	Bertucco Vincenzo	Preliminare di vendita di casa, mapp. 431/2 di piani 1, vani 5 + bottega con sotterraneo di piani 2, vani 2 mapp. 431/1 £ 37.000. Il venditore deve prima liberare gli stabili su cui gravano dei livelli rispettivamente a favore della Società Israelitica, a favore di Vela Gaetano e a favore della Società Israelitica.	
14	14800	Gentili Fortunata v.	Compravendita da sorelle Gentili,	Delibera Consiglio Comunale

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
settembre 1926		Massarani e Benvenuta e Ida sorelle	Fortunata e Ida, di porzione di casa di piani 2, vani 14 situata in vicolo Nuovo 1,3,5 al IV piano segnati in Catasto mapp. 393/4, piani 2, vani 14, £ 15.000.	12 maggio 1926 II fase di lavori
22 settembre 1926	14810	Tretti avv. Angelo	Atto di transazione per indennizzo per la demolizione dello stabile posto fra vicolo Mondo e via Pellicciai, cedendo gratuitamente una striscia di area di proprietà comunale di circa 55 metri quadrati, mapp. 381, oltre a £ 60.000 di indennizzo. L'avv. Tretti si obbliga a ricostruire a sue spese una nuova facciata nella parte posteriore della casa di via Pellicciai. Preliminare 14771 del 20 agosto 1926.	Seduta 27 luglio 1926
19 ottobre 1926	14899	Tedesco Giacomo Eugenio	Atto di vendita della casa mapp. 460/1 e 475/2 di piani 2, vani 15 in Corte Spagnola, 10, £ 80.000.	III fase, delibera 14 luglio 1926
27 ottobre 1926	14860	Rizzi Luciano	Atto di vendita di un locale ad uso bottega in via Portici 12, mapp. 440, piani 1, vani 1, bottega in via Portici 12, mapp. 441/1 di piani 1, vani 1, £ 27.300 (ex mappali 3118 e 3119). Si precisa che insiste un livello a favore di Butturini Carlo e Butturini Girolamo, iscritto al Catasto dal 1870 e non più corrisposto. Sussisteva inoltre un altro livello a favore alla Opera Pia Israelitica di Misericordia per 15 £ annue, che fu affrancato nel corso dell'atto.	Riferimento Delibera 22 maggio 1924, delibera di giunta del 7 settembre 1926, ratificata 15 settembre 1926, III fase
6 novembre 1926	14877	Previtali avv. Giuseppe Rino	Vendita di porzione di casa in vicolo Corte Spagnola, 12 mapp. 454/3 piani 2, vani 8, Corte Spagnola 12, £ 32.000 Preliminare fu firmato 5 agosto 1926 n. 14732.	
26 novembre	14934	Zugolaro Pasquale Bobis Edvige	Atto di vendita, a fronte di preliminare firmato 1 settembre 1926, n. 14784 per	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1926			una porzione di casa in via Portici 10 e Corte Spagnola 16, vani 9 al II e III piano, mapp. 453/2, £ 38.000. I venditori si riservano il diritto di asportare a loro spese alcuni affreschi esistenti nei locali.	
3 dicembre 1926	14949	Bacchiglioni Giulia in Cabianca	Atto di acquisto di porzione di casa in Verona, mapp. 449/2 e 449/4 di piani 2 vani 6 e una soffitta in via Portici 10, £ 25.500 (preliminare 24 agosto 1926 14766).	
3 dicembre 1926	14946	Cabianca Erminia	Atto di vendita di porzione di casa mapp. 454/4 di piani 1, vani 4, in corte Spagnola 14 e Corte Segattina 4, £12.000 (preliminare 24 agosto 1926 14767).	
7 dicembre 1926	14990	Bertucco Vincenzo e Beniamino fratelli	Atto di acquisto di porzione di casa al volto di Corte Segattina 1, 3, mapp. 431/2 di piani 1, vani 5 + bottega con sotterraneo in via Camera di Commercio 4, di piani 2, vani 2 mapp. 431/1 £ 37.000. Affrancamento dal livello a favore della Società Israelitica in corso d'atto, con intervento di Coen Giacomo presidente della Società Israelitica e pagamento di £ 241,70.	III fase
7 dicembre 1926	14951	Franzini Rosa in Moio	Vendita di porzione di casa in Corte Spagnola 16 e via Portici 10, mapp. 453/8, piani 2, vani 5 più magazzino piano terra in corte Spagnola 16 e via Portici 10, £ 38.000.	
14 dicembre 1926	14969	Fiocco Domitilla	Vendita di porzione di casa in Verona, via Portici 10, piani 1 e vani 4 mapp. 453/10, £ 16700. Insisteva iscrizione ipotecaria a fronte di un mutuo di £ 6.000 concesso da Lionello Luigi (6 maggio 1926) che intervenne all'atto e acconsentì alla cancellazione ipotecaria.	



Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
23 dicembre 1926	14988	Stefani Attilio, Nicoletti Giuseppina ved. Galvan Cesare, Nicoletti Elio, Galvani Egle, Galvani Augusta, Galvani Pietro, Galvani Giuseppe ed Ada, in rappresentanza del figlio Galvani Giuseppe, Galvani Augusta, Galvani Egle + Zini Gaetano, Giovanni Dolfin e Vivaldi Tullio	Atto di Vendita di porzione di casa in vicolo Nuovo 1-3-5 di proprietà di Galvani Giuseppe ed Ada, Galvani Augusta e Galvani Giuseppe ed Egle, mapp. 389 (locali 3 della casa posta in Vicolo Nuovo 5,9) - 390/5 e 391 per £ 40.500 (autorizzato da delibera 18 dicembre 1925); con delibera 14 luglio 1926 fu autorizzato l'acquisto di altra porzione di casa in vicolo Nuovo 1, 3, 5 di proprietà di Stefani Attilio, con iscrizione ipotecaria a favore di Zini Gaetano a fronte di un vitalizio di £ 8 al giorno (Banco Orti) mapp. 393/1 con locale terreno con sotterraneo posto in Vicolo San Rocchetto, 9 mapp. 392. Il Tribunale di Verona con decreto 8 settembre 1926 ha fatto obbligo di investire in titoli di Stato la somma di £ 15.000 da detrarsi al prezzo di vendita a continuità del vitalizio, che dovrà essere investita in titoli di Stato. In tal modo si potrà procedere alla cancellazione dell'ipoteca.	Nel ricorso al Tribunale per i minori Galvani Rosetta Ada e Galvani Giuseppe, che avevano acquistato nel 1912 4 locali al piano terreno e cortile interno della casa in vicolo Nuovo 1-3, mapp. 393/5, 389, 391. L'immobile appartiene ad altro fabbricato e ne è porzione al pianterreno, richiesto dal Comune di Verona "per un grandioso e vecchissimo progetto mediante la demolizione di case e casupole (tutte malsane, pericolanti e pericolose) che ne formano il cuore, per costruirvi al loro posto splendidi fabbricati. "Il prezzo concordato per i Galvani più che equo deve dirsi una specie di terno al lotto. Sia badando al prezzo d'acquisto sia confrontando la rendita catastale, che ora è aggiornata mediante quadruplicazione, si vede evidentemente il vantaggio. I Galvani hanno speculato sulla posizione, di necessità, nella quale si trovava il Comune impegnato a sollecitare".
24 gennaio 1927	15048	Tezza Santo	Preliminare di vendita di casa mapp. 453/9, £ 8.000.	
19 marzo 1927	19179	Colombari Attilio	Preliminare di vendita di locale mapp. 430/3, £ 22.000.	
19 marzo 1927	19176	Squizzero Clara in Azzetti	Preliminare di vendita dello stabile mapp. 430/1, £ 57.500.	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
29 marzo 1927	19186	Zampicinini Angelo, Filomena Adele, Ginevra e Adolfo	Preliminare di vendita dei locali mapp. 429, 436, £ 70.000.	
29 marzo 1927	15197	Peruzzi Giuseppe, con le figlie minori Peruzzi Clelia e Liliana, Maddalena e Giuseppina	Vendita di striscia di terreno parallela al vicolo Nuovo e al vicolo Mondo, larga da metri 2,5 a metri 5, lunga metri 23,50, facente parte del mapp. 378, più un'altra striscia di terreno su cui insiste un fabbricato in vicolo Mondo 2 e vicolo Nuovo 15 di piani 6 e vani 6 (mapp. 382, 383, 384). La striscia per effetto del frazionamento sarebbe identificata dal mapp. 378 b; 382 b, 384 b. £ 58.500. £ 231.500 furono offerte per rifusione di danni per i lavori di sistemazione della porzione di fabbricati espropriati. La ditta Peruzzi si rese obbligata a demolire il fabbricato di sua proprietà verso vicolo Nuovo mapp. 378 consegnando l'area di 87 metri quadrati al Comune entro 1 aprile 1927; a ricostruire in ritiro sia riparando che rifacendo l'attuale casa di sua proprietà entro 18 mesi dall'approvazione dei progetti.	Delibera 19 gennaio 1927, ratificata dal Podestà il 22 gennaio 1927; allargamento di vicolo Nuovo dal lato di via Pellicciai e del vicolo Mondo, con abbattimento di parte di una casa
31 marzo 1927	15198	Società Edilizia Padovana (società accomandita semplice ing. Cesare cavallini-Zanon Giusto)	In seguito alla demolizione dei fabbricati l'area risultò di 436,67 anziché 540 metri quadrati; il ritardo nel tradurre in contratto definitivo fu dovuto al fatto che il Comune non sia riuscito a divenire proprietario dell'area nei tempi convenuti. In questo atto il Comune cede e vende alla Società Edilizia Padovana l'area compresa nel rettangolo circoscritto a nord del vicolo Nuovo. La società edilizia si è impegnata a costruire entro il 1927 il progettato edificio ad uso di	Il 14 giugno 1926 il Sindaco mise un avviso pubblico per l'acquisto di un tratto di area comunale di vicolo Mondo per eventuali reclami da opporre entro 30 giorni.

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			negozi al pian terreno, uffici al piano ammezzato e primo piano, alloggi e abitazioni il secondo e terzo piano. Data di consegna già avvenuta 22 gennaio 1926; mapp. 385 b, 386/, 388/5, 390/1, 392 b, 393/1, 394 a, 395 a, 389, 391, 385.	
7 aprile 1927	19211	Mazzurana Teresa, domiciliata in via Portici 10	Preliminare di vendita dei locali mapp 453/5, £ 20.000.	
12 aprile 1927	15218	Grigoletti Silvino e Tommasi Giuseppe	Preliminare di vendita mapp. 453/1, 453/7, 466/2, £ 54.000.	
13 aprile 1927	15239	Ruffo Francesco	Preliminare di vendita mapp. 443 in volto Corte Segattina, £ 4.500.	
13 aprile 1927	15240	Verlengo Cesare e Maria, Massarani Clotilde vedova Verlengo (usufruttuaria)	Preliminare di vendita di bottega laboratorio con piccola cantina in via Portici 6, mapp. 463, + appartamento di 4 locali al V piano ed altro di 4 locali al VI piano in Corte Spagnola 14, mapp. 454/5 + locale ad uso bottega in via Camera di Commercio 2, mapp. 428, £ 84.000.	
30 aprile 1927	19274	Cetti Carolina	Preliminare di vendita mapp. 433/2, 437/2, £ 38.000.	
7 maggio 1927	19314	Capretti Giuseppe (residente a Parigi) fu Tobia Aronne, rappresentato dallo zio Pincherli Vittorio fu Abramo	Preliminare di vendita di mapp. 433/3, £ 31.000.	
7 maggio 1927	19321	Basilea Italia v. Gentilli	Preliminare di vendita mapp. 433/1, £ 14.000.	
7 maggio 1927	19322	Lombroso avv. Cav. uff. Giulio (domiciliato in via Mazzini 9)	Preliminare di vendita dei mapp. 437/3 (vecchio catasto 3139/7), £ 23.000.	
7 maggio 1927	19323	Zavarise Pietro	Preliminare di vendita di mapp. 451, 452, 441/a, 441 /8, £ 72.000.	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
27 maggio 1927	19349	Comunione Israelitica di Verona	Preliminare di vendita-Coen Giacomo è presidente, mapp. 427, 441, 446/3, 454/1, 172/1, £ 42.500.	
28 maggio 1927	19391	Stegagno Gaetano	Preliminare di vendita dei mapp. 453/3, 453/5, £ 43.000.	
2 giugno 1927	19362	Verlengo Cesare e Maria, Massarani Clotilde ved. Verlengo usufruttuaria	Vendita di bottega laboratorio con piccola cantina in via Portici 6, mapp. 463, + appartamento di 4 locali al V piano ed altro di 4 locali al VI piano in Corte Spagnola 14, mapp. 454/5 + locale ad uso bottega in via Camera di Commercio 2, mapp. 428, £ 84.000.	Delibera 11 dicembre 1925, III fase
14 giugno 1927	19399	Società Edilizia Padovana	Appalto lavori di demolizione, £ 70.000; in allegato il Capitolato Speciale. I lavori dovevano concludersi entro l'anno 1927: le case da demolirsi erano in via Portici 6, 8, 8 10, 12, 14, via Camera di Commercio 2, 4, 6, Corte Spagnola 14, 16, Corte Segattina 1, 2, 4 e vicolo Corte Segattina. Un assito di 3 metri avrebbe dovuto essere costruito e conservato per tutta la durata dei lavori; eventuali materiali di valore storico artistico avrebbero dovuto essere consegnati al Comune. Nel capitolato si affrontano anche i temi di sollevamento della polvere, da evitarsi tramite innaffiamento e trasporto in scarichi chiusi. La demolizione doveva essere eseguita fino a livello di camminamento, compresi volti di copertura e solai anche se sotto il livello di camminamento. I vani sotterranei avrebbero dovuto essere riempiti con i materiali. L'area avrebbe dovuto essere consegnata al Comune perfettamente spianata e pareggiata a livello strada; i	Progetto di sistemazione edilizia delibera podestà 26 aprile 1927: demolizione delle case in via Portici, via Camera di Commercio, Corte Segattina e Corte Spagnola per £ 70.000.

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			fianchi delle case limitrofe avrebbero dovuto essere puntellati. Il Capitolato riporta firma 24 aprile 1927.	
18 giugno 1927	19411	Capra Vittorio- Guerrino, Gallieno, Guglielmo, Giulio e Giovanni fu Giovanni	Preliminare di vendita di locale mapp. 435, £ 9.000.	
24 giugno 1927	19440	Cetti Carolina in Adami	Vendita di casa in secondo piano di vani 7 in via Segattina 1 mapp. 433/2, e 437/2; più 4 locali in terzo e quarto piano 437/2, due locali sotterranei (ex 3139/8), £ 38.000.	Delibera di potestà 9 aprile 1927
24 giugno 1927	19441	Capretti Giovanni fu Tobia Aronne (residente a Parigi, in rue des Victoires) a mezzo Pincherli Vittorio	Vendita di casa al terzo piano di Corte Segattina, 1, vani 5, vecchio catasto 3139/4, nuovo catasto 433/3, £ 31.000.	Delibera di podestà del 21 febbraio 1927.
30 giugno 1927	19447	Ruffo Francesco	Acquisto di un locale ad uso di fondaco in Corte Segattina senza numero civico, mapp. 433, £ 4.500.	Delibera del podestà del 25 marzo 1927
30 giugno 1927	19448	Tezza Sante	Acquisto di un locale ad uso magazzino in via Portici 4 e Corte Spagnola 18, ex mapp. 3113 parte e mapp. Nuovo 453/9, £ 8.000.	Delibera del podestà 5 gennaio 1927
14 luglio 1927	19479	Società Edilizia Padovana	Appalto lavori di sistemazione strade. Delibera del Podestà del 2 giugno 1927: attribuzione dei lavori di costruzione fognature, sistemazione del piano stradale di vicolo san Rocchetto, Vicolo Nuovo, via Portici e Vicolo Mondo, £ 140.000, Capitolato Speciale 6 maggio 1927. Lavori di costruzione di una nuova galleria ovoidale inglese, dal sottofondo in calcestruzzo per la pavimentazione in asfalto di vicolo S. Rocchetto, Vicolo Nuovo, via Portici e vicolo Mondo, nonché la costruzione di	

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			<p>una nuova strada di fronte al tempio israelitico £ 140.000. Si trattava nel dettaglio di: sterro per far luogo alla costruzione della galleria, tombamento e trasporto della terra eccedente; costruzione della galleria in calcestruzzo, costruzione del sottofondo in calcestruzzo per la posa dell'asfalto. La definizione dei materiali e delle caratteristiche fu molto precisa ("la ghiaia e la sabbia saranno di cava oppure di fiume, però granite e perfettamente pulite; la calce sarà di ottima qualità, l'impasto si farà a perfetta regola d'arte").</p>	
18 luglio 1927	19489	Bertucco Vincenzo e Beniamono fratelli ed eredi Bellocari	Vendita del locale posto in via Camera di Commercio 6, mapp. 647 e 432, £ 3.000.	<p>Riferimento alla Seduta municipale 10 dicembre 1926, in cui si riferisce che la prima trattativa con Bertucco riguardava anche un mappale di cui non era proprietario, motivo per cui al rogito la somma pattuita fu decurtata. L'esame accurato condotto in catasto ha rilevato che il locale in questione è contrassegnato dai mapp. 432 e 647, probabilmente inizialmente divisi e di due diversi proprietari, acquistati dal Bertucco con istromento 21 novembre 1911 notaio Vivaldi. In catasto il mappale risultava di proprietà di Bellocari Giacomo Alessandro, che in realtà non aveva mai stipulato alcun atto.</p>
30 luglio 1927	19908	Mazzurana Teresa	Vendita di casa al V piano di vani 3, via Portici, 10, mapp. 453/5 parte, £	

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			20.000. La signora Mazzurana aveva acquistato l'immobile dal signor Stegagno Attilio il 7 dicembre 1925.	
30 luglio 1927	19909	Capra Vittorio Guerrino, Gallieno, Guglielmo, Giulio e Giovanni	Atto di vendita, £ 9.000 di 2 locali terreni in via Portici, 10, mapp. 435.	Delibera 16 dicembre 1926
30 luglio 1927	19910	Squizzero Clara	Atto di vendita di porzione di casa posta in via Camera di Commercio, 2 e via Portici 14, di piani 3, 3 vani 10, di cui uno ad uso di bottega, mapp. Vecchio catasto 3120 e 3143, nuovo mapp. 430/1, £ 57.500, preliminare 19 marzo 1927.	
30 luglio 1927	19911	Colombari Attilio	Vendita di bottega da macellaio posta in via Portici, 14, vecchio catasto mapp. 3120 e 3143 parte, ora mapp. 430/3 preliminare 19 marzo 1927, £ 22.000.	Delibera del podestà 31 gennaio 1927
1 agosto 1927	19913	Grigoletti Silvino e Tommasi Giuseppe	Vendita di porzione di fabbricato in Corte Spagnola 18, via Portici 6, 5 vani, mapp. 453/7 e 466/2, di bottega e sotterraneo di 4 locali posti in corte spagnola 6 e via Portici 10, mapp. 453/1, £ 54.000.	
1 agosto 1927	19914	Stegagno Gaetano	Casa al IV piano di vani 5 in Corte Spagnola 18, mapp. 453/3, casa al V piano di vani 12 in Corte Spagnola 18, mapp. 453/5 parte (ex 3113 /7), £ 43.000.	Delibera 12 maggio 1927
23 agosto 1927	19971	Lombroso avv. Cav. Giulio	Vendita di 4 locali al IV e V piano della casa in Corte Segattina 1, mapp. 437/3 (ex 3139/7), £ 23.000.	Delibera 22 aprile 1927
1 settembre 1927	19601	Comunione Israelitica, nella persona di Coen Giacomo	Vendita di 3 locali al III piano della casa in Corte Spagnola 18 e vi Portici 6, mapp. 466/3 (ex 3109 e 3110/1, 2, 3, 4,5), di un locale ad uso bottega in via Portici 14, ex mapp. 3121, mapp. Nuovo 427, locali ad uso forno in	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			luogo superiore della casa in corte Segattina 2, di piani 2 e vani 2, mapp. 444 (ex mapp. 3146), locale terreno in volto corte Segattina 1, vecchio catasto mapp. 3154, ora mapp. 454/1, locale terreno con sotterraneo in Corte Spagnola 14, mapp. 172/1, £ 42.500, preliminare 27 maggio 1927. La vendita era stata approvata dalla Comunione Israelitica, come da delibera 26 maggio 1927. Nella delibera della Comunione Israelitica si specifica che si tratta di “2 fondaci che servivano in passato per la confezione e la cottura degli azzimi, di un piccolo sottoscala posto in volto Corte Segattina, di un piccolo vano in via Portici sfitto da molti anni e di un piccolo appartamento di due locali con cucina, che una volta serviva per ginnastica”.	
3 settembre 1927	19603	Società Edilizia Padovana	Verbale di consegna lavori di sistemazione strada e costruzione di fognatura in quartiere Ghetto, sulla base del contratto 14 luglio 1927. Tempo assegnato: 100 giorni.	
9 settembre 1927	19604	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione I stato avanzamento lavori di sistemazione strada e costruzione galleria di fognatura nel quartiere Ghetto; i lavori furono consegnati il 18 agosto 1927, con pagamento di £ 20.000.	
30 settembre 1927	15656	Festa ing. Umberto	Appalto forniture e lavoro pavimentazione delle nuove vie: appalto di aggiudicazione per i lavori di pavimentazione in asfalto naturale di via San Rocchetto, via Portici, vicolo Nuovo e vicolo Mondo, preventivati in £ 80.000 e assegnati mediante	Delibera 6 settembre 1927. Direzione lavori assunta da Italo Mutinelli



<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			licitazione privata. Erano state invitate le ditte Bernasconi Augusto cooperativa asfaltatori e Festa Umberto; la gara al ribasso fu vinta dalla Ditta ing. Festa, con un ribasso del 10%. È allegato il capitolato speciale redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune di Verona, in base al quale sono specificati i dettagli del lavoro e i tempi di esecuzione (100 giorni). Fra le varie norme all'art. 15 si precisa che “la pavimentazione dovrà mantenersi inalterata e non deformarsi sotto l'azione del sole né sgretolarsi per il gelo.” L'ing. Italo Mutinelli assunse la direzione dei lavori di pavimentazione.	
26 ottobre 1927	15716	Società Edilizia Padovana	Verbale di autorizzazione II sal di sistemazione strade e costruzione gallerie di fognature nel quartiere Ghetto: £ 38.029,56.	
26 ottobre 1927	15719	Zampicinini Adolfo-Adele, Ginevra (minorenne e proprietaria di 385/1620)	Atto di compravendita per £ 70.000 di bottega in via Camera di Commercio 10, piani 1 e vani 1, mapp. 437/1, bottega in via Camera di Commercio 10, piani 1 e vani 1, mapp. 436, bottega e locale in via Camera di Commercio 2 di piani 1 e vani 2 mapp. 429. Destinati all'abbattimento.	Delibera del Podestà 21 febbraio 1927
29 ottobre 1927	15725	Basilea Italia ved. Gentili	Atto di compravendita di locale ad uso bottega in via Camera di Commercio, 8, mapp. 433/1 (ex mapp. 4053), £ 14.000.	Delibera 22 aprile 1927
29 ottobre 1927	15726	Previtali avv. Giuseppe Nino-Zavarise Pietro, Aliprandi Barberina (usufruttuaria)	Contratto di compravendita di un locale ad uso bottega in via Portici 8, mapp. 451 (ex mapp. 3114/1), luogo terreno con sotterraneo in via Portici 10, mapp. 452 (ex 3114/2), casa al II, III e IV piano in corte Segattina 10 di piani 3, vani 9, mapp. 441/4 (ex 3116/4), locale	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			al III piano in via Portici 10, mapp. 441/8 (ex 3116/4 in parte), locale sotterraneo in via Portici 10, mapp. 450/2 (intestato in Catasto a Previtali Giuseppe, nonostante il locale sia già stato venduto a Zavarise).	
30 novembre 1927	19809	Saccomani Attilio	Appalto lavoro di sbarramento degli appartamenti del Ghetto acquistati dal Comune e fatti sgombrare, destinati alla demolizione, £ 8.000.	
17 dicembre 1927	19847	Società Edilizia Padovana	Furono accordate £ 1000 e di £ 600 da parte della Soprintendenza alle Antichità di Padova e dal Comune per i lavori conservazione dei resti di colonne e di scalea venuti alla luce durante i lavori in cui sorgeva Palazzo Pincherli; furono inoltre versate £ 1000 a titolo di indennizzo per gli oneri derivanti dalla conservazione a giorno dei ruderi. La delibera del Podestà del 16 dicembre 1926 relativa alle scoperte archeologiche del Ghetto specifica che “sono venuti alla luce 4 basamenti di colonne ed un piccolo tratto di scalea pertinenti a costruzioni romane”, motivo per cui è autorizzato il pagamento di £ 600 e di £ 1000 a favore della Società Edilizia Padovana.	
19 dicembre 1927	19841	Società Edilizia Padovana	Verbale ultimazione lavoro demolizione fabbricati Ghetto III fase: verbale di constatazione di conclusione dei lavori a firma dell'ingegnere Ennio Gianfranceschi.	
19 gennaio 1928	15940	Società Edilizia Padovana	Demolizione del Ghetto III fase: verbale di accettazione del certificato di regolare esecuzione dei lavori. I lavori iniziarono il 14 giugno 1927 e avrebbero dovuto essere conclusi entro il 31 dicembre 1927: furono ultimati al	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			15 dicembre 1927, per £ 70.000 complessive.	
21 gennaio 1928	15950	Peruzzi Giuseppe	Il signor Peruzzi chiese in un primo tempo l'autorizzazione a costruire un albergo fra l'ex vicolo Nuovo e l'ex vicolo Mondo, di altezza non regolare rispetto alla larghezza delle strade; successivamente seguì una domanda per alzare i muri in gronda più di 80 cm rispetto al progetto. La commissione igienica edilizia e il Regio Ufficio Staccato per i monumenti di Verona accordarono le autorizzazioni; il Comune accordò la propria autorizzazione pretendendo però una manleva per la deroga dell'altezza.	
27 gennaio 1928	15971	Società Edilizia Padovana	Approvazione del certificato di regolare esecuzione dei lavori di demolizione della case del Ghetto (III fase) e restituzione del deposito cauzionale.	
7 febbraio 1928	16051	Tretti avv. Angelo	L'avv. Tretti aveva diritto ad un risarcimento danni subiti nel corso dei lavori di sventramento del vecchio Ghetto di £ 60.000, oltre alla cessione gratuita una striscia di area di metri quadrati 55, parte del mapp. 381, purché ricostruisse una nuova facciata posteriore al suo fabbricato in via Pellicciai. La facciata fu compiuta e furono autorizzati pagamento e voltura ipotecaria.	
22 febbraio 1928	16084	Festa Umberto	Verbale accettazione liquidazione I stato avanzamento lavori pavimentazione e asfalto nuove strade in Ghetto (vicolo San Rocchetto e parte di via Sella, £ 30.495,36).	
20 marzo 1928	16191	Zamboni Adelina in Zago	Preliminare di vendita di immobile di piani 7 e vani 10 in vicolo S. Rocchetto	II fase

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			2 e via Mazzini 18, per lavori di II fase del Ghetto, mapp. 398, £ 210.000.	
24 marzo 1928	16244	Sforni Cesare	In base alla delibera del 20 dicembre 1927, relativa alla II fase dei lavori di esecuzione, fu approvata una variante al progetto tecnico e fu autorizzato l'acquisto di una parte dello stabile sito in via Mazzini 16, e precisamente la parte che prospetta via Mazzini di piani 5 e vani 28 (sete in ciascun piano I, II e III, 4 al piano terra e 3 sotterranei), distinto al mapp. 399/1 (per frazionamento 399/3), per £ 200.000 più £100.000 di indennizzo per mancato reddito. Il signor Sforni fu autorizzato ad asportare le tubazioni per il riscaldamento e la vasca da bagno; si precisa che l'abitazione era occupata e avrebbe dovuto essere liberata entro 31 marzo 1928.	
24 marzo 1928	16249	Società Edilizia Padovana	Atto di acquisto in base alla delibera podestarile del 20 dicembre 1927 delle aree rinvenienti dalla demolizione (mapp. 392/c, 394/b, 396/a per 51 metri quadrati) che dalla demolizione ancora da farsi (mapp. 393/7 per 35 metri quadrati e 397/1 per metri quadrati 29) per un totale di 115 metri quadrati, con obbligo di demolizione dei mapp. 397/1, del caseggiato mapp. 399/3 e del mapp. 398 è in fase di acquisto e diverrà suolo pubblico. La Società Edilizia Padovana si impegnava a demolire i fabbricati.	La società fu costituita il 14 gennaio 1926 dal notaio Orsolato di Padova
24 marzo 1928	16246	Piva Teresa vedova Carpi, Frisoni Elisa (usufruttuaria)	Preliminare di vendita di parte dell'immobile che si estende sopra il volto della Camera di Commercio con ingresso da piazza Erbe, 15 e 17, di vani 1 e sottoscala, mapp. 439/1 parte,	

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			£ 12.000.	
19 maggio 1928	16413	Piva Teresa, Frisoni Elisa (usufruttuaria)	Vendita di un locale con sottoscala in via Camera di Commercio 15, 7, mapp. 439/4, £ 12.000. L'immobile era gravato da 2 ipoteche, estinte precedentemente a questo atto.	Delibera Podestà del 17 febbraio 1928
21 maggio 1928	16418	Società Edilizia Padovana	Accettazione liquidazione III stato avanzamento lavori costruzione e gallerie fognature, £ 59.547,22. Nel registro dei lavori compare anche la dicitura "Sistemazione sinagoga, con scalpellino per 8 ore, muratore per 8 ore, manovale per 8 ore e 100 mattoni".	
29 maggio 1928	16430	Zamboni Adelina in Zago	Atto di vendita al Comune di uno stabile in via Mazzini 18 vicolo San Rocchetto 2 di piani 7, vani 10, mapp. 398, £ 210.000 (comprehensive di £ 60.000 di indennizzo). Sull'immobile gravava un'ipoteca a favore della Cassa di Risparmio delle Venezia, a fronte di un mutuo ipotecario accollato dal precedente proprietario.	Delibera 17 febbraio 1927, che consente l'esecuzione della variante della II fase di sistemazione del Ghetto, che avrebbe consentito l'allargamento di via Mazzini
4 luglio 1928	16933	Società Edilizia Padovana	Vendita dal Comune di relitto di area comunale compresa fra via Mazzini, via San Rocchetto e via Quintino Sella, di metri quadrati 29, mapp. 398 parte e 399 parte, poi divenuti per frazionamento 398 a, e 399/3, al prezzo di £ 8700 a corpo.	Delibera Podestarile 31 maggio 1928 per le modifiche al progetto di sistemazione del Ghetto, II fase, con costruzione di un corpo avanzato verso la via Mazzini; "il Sovrintendente ai monumenti di Trento con nota 27 febbraio 1928 ha consigliato di tenere la piazzetta da ricavare verso via Mazzini meno profonda e più lungo invece il nuovo edificio per non denudare il carattere della via, lunga strada di transito pedonale"
4 luglio	16939	Comunione	Preliminare di vendita al Comune di	mapp. 456/2 "pertinente alla

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1928		Israelitica, a mezzo del presidente Coen Giacomo	Verona di locale, mapp. 456/2 “pertinente alla Università Israelitica Spagnola Levantina e Ponentina”, locale mapp. 475/1 di pertinenza della Società Israelitica, £ 26.500 complessive.	Università Israelitica Spagnola Levantina e Ponentina”
4 luglio 1928	16936	Franchi Arturo	Preliminare di vendita al Comune di parte dello stabile in località Ghetto, mapp. 458, che dovrà essere chiuso in muratura in modo da garantire la sicurezza, £ 5.000.	
4 luglio 1928	16937	Stegagno Attilio	Preliminare di vendita di 2 locali a uso magazzino al piano terreno, 4 locali d'abitazione al I piano e 2 locali al II piano in Corte Spagnola, mapp. 468 (parte), 472 (parte), 476 e 474 (parte), £ 50.000.	
10 luglio 1928	16947	Lombroso Giulio, in nome di Lombroso Bice, Emilio, Carlo, Giulio Alfredo, fu Samuele Leone	Preliminare di acquisto del mapp. 470/1, 470/4, 472 (parte), 460/2, 461/2, 461/4 e di vendita dell'immobile contraddistinto dal mapp. 461/3, £ 100.000.	Deliberazione Podestarile 28 febbraio 1928. Con delibera 1601 Podestà del 28/11/1928 si rettificarono i mappali: il 470/1, il 470/4 e 472 non rientravano nella vendita, ma furono inseriti per errore materiale.
1 agosto 1928	16591	Ferraris Delia, Augusto	Preliminare di vendita fabbricati San Francesco, parte dello stabile posto in Ghetto, mapp. 455, 456/1; il Comune eseguirà a sua cura la sistemazione della restante parte del fabbricato, munendola di porte, finestre e serramenti, £ 35.000, di cui £20.000 di indennizzo per la svalutazione derivante dal resto del caseggiato.	
10 agosto 1928	16617	Comunione Israelitica	Giacomo Coen in qualità di rappresentante della Comunione Israelitica, Università israelitica Spagnola Levantina e Ponentina e della Società Israelitica, vende al Comune di	Delibera del Podestà 16 aprile 1928; delibera della Comunione Israelitica 10 giugno 1928; anche Aldo Goldschmiedt partecipa. Nel

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
			Verona i mapp. 456/1 e 475/1: locali 5 posti in Vicolo Corte Spagnola, 2 mapp. 456/2 (ex 351/b), locali 3 posti in Vicolo Corte Spagnola 3, mapp. 457/1, ex 3156, £ 26.500. Il possesso era divenuto effettivo dal 1 luglio 1928.	corso della riunione si precisa che si tratta di “un fondaco destinato a venire abbattuto, un piccolo appartamento in Corte Spagnola, la sala dell'ex Tempio Spagnolo da molti anni completamente fuori uso e diroccato”. L'atto viene dichiarato conforme all'originale dal Notaio Vito De Robertis in Verona.
13 settembre 1928	16663	Festa ing. Umberto	Verbale liquidazione II stato avanzamento lavori pavimentazione in asfalto nuove strade Ghetto (via Criconia, via Portici e tronco di via Sella compreso fra via Criconia e via Pellicciai, pavimentazione in asfalto di un tratto di via Mazzini fra via Sella e via San Rocchetto) £ 47.821, 48.	
19 settembre 1928	16679	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione liquidazione IV stato avanzamento lavori sistemazione strade e costruzione gallerie di fognatura in Ghetto, £ 81.008,86.	
17 novembre 1928	18636	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione V stato avanzamento lavori sistemazione strade e costruzione gallerie di fognatura in Ghetto, £ 100.201,31.	
30 novembre 1928	16257	Società Edilizia Padovana	Appalto lavori di demolizione del secondo, del terzo e del quarto piano dello stabile compreso fra via Camera di Commercio e Corte Segattina, di proprietà del Comune. Il primo piano era invece di proprietà privata e la società edilizia avrebbe dovuto puntellare e consolidare il primo piano, apponendovi anche il tetto; l spesa fu pattuita in £ 6.000.	
29 dicembre	16943	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione VI stato avanzamento lavori sistemazione strade	

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1928			e costruzione gallerie di fognatura in Ghetto, € 112.407,30.	
29 dicembre 1928	16944	Stegagno Attilio, Fraccaroli Elda, Scipioni Diomira	Atto di acquisto di 4 locali al I, al III e IV piano facenti parte della casa in Corte Spagnola 22, mapp. 476/a (per effetto di frazionamento 476/6), due locali al II piano della casa in Corte Spagnola 22, mapp. 476/4 (per effetto frazionamento 476/5), locale al I piano della medesima casa, mapp. 470/1, locale terreno in Corte Spagnola 1, 20 e via Mazzini 10, mapp. 468/1, € 50.000.	Delibera 7 maggio 1928, III fase Ghetto
16 gennaio 1929	16986	Franchi Arturo	Atto di acquisto di parte dello stabile ad uso magazzino in Corte Spagnola 12, mapp. 458 (per frazionamento 458/a), € 5.000. Il Comune si farà carico di puntellare e mantenere in sicurezza il resto dello stabile di proprietà Franchi che non sarà sottoposto a demolizione.	Delibera 16 aprile 1928
19 gennaio 1929	16998	Ferrais Augusto e Delia fratelli	Atto di vendita di un locale ad uso magazzino in Corte Segattina 7, mapp. 455, € 35.000, di cui € 20.000 di indennizzo per svalutazione al resto del fabbricato di proprietà Ferrais.	Delibera podestarile 16 aprile 1928
19 febbraio 1929	17094	Società Immobiliare cinematografica Verona	Impegnativa di acquisto da parte della Società Immobiliare Cinematografica, costituita con atto 8 maggio 1928 a Torino (notaio Annibale Germano), il cui Consigliere delegato e Direttore Generale era l'ingegnere Luigi Bertelè. La ditta chiese di acquistare l'area fabbricabile di circa 800 metri quadrati fra via Portici, via Camera di Commercio e il velario di case prospettanti la piazza Erbe per costruire un fabbricato da adibire a cinematografo. Lo stesso Bertelè aveva offerto al Comune di Verona € 700.000	



Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			<p>purché il Comune si impegnasse a non rinnovare a scadenza il contratto con il cinematografo dell'ex chiesa di San Sebastiano (che non avrebbe dovuto divenire né cinema né teatro). L'acquisto da terzi degli immobili per ricavare l'area necessaria aveva subito un imprevisto ritardo, quindi si proroga a tutto il 1929 l'impegno a vendere i mapp. 453, 463, 464, 466 a fronte di un pagamento di £ 200.000 alla vendita e all'impegno di costruire sull'area compravenduta un edificio destinato in parte ad uso cinematografo ed in parte a studi, negozi ed appartamenti.</p>	
2 aprile 1929	17230	Lombroso Giulio, Lombroso Bice, Emilio, Carlo, Alfredo, Pereira de Leon Costanza (usufruttuaria)	Atto di acquisto della casa in Corte Spagnola 12, piani 2 vani 16 mapp. 460/2 e 461/4, casa al V piano di Vicolo Corte Spagnola 12, piani 1 e vani 3, mapp. 461/3, casa al IV e V piano in vicolo Corte Spagnola, 12, piani 2 e vani 5, mapp. 461/2, £ 100.000.	Delibera podestarile 28 febbraio 1928; precedente delibera 16 dicembre 1926 rettificava alcuni mappali inseriti erroneamente “ per il complicato intreccio dei numeri dei mappali riguardanti i fabbricati del Ghetto” nella precedente delibera
22 maggio 1929	13734	Annichini Massimo, Bobisse Edvige, Angeli Elisa, Tedeschi Gino e Rita, Sancassani Francesco, Squissaro Clara, Corsi Maria, Boldrini Itala, Fracasso Rosa	<p>Preliminare di vendita di:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• appartamento di 7 locali in vicolo Nuovo 5, 11 mapp. 388/4 di proprietà di Annichini Carlo, £ 235.000</li> <li>• immobile di proprietà di Edvige Bobisse, mapp. 388/2, appartamento di 5 locali ed un corridoio in vicolo Nuovo 5, piano IV, £ 16.000</li> <li>• locale terreno ad uso magazzino in vicolo Nuovo 7 e due appartamenti di cui uno di 7 locali al piano I e altro di 9 locali al piano III in vicolo Nuovo 5, di proprietà di</li> </ul>	

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			<p>Angeli Elisa, Tedeschi Gino e Rita, € 55.000</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• immobile di proprietà di Sancassani Francesco mapp. 381 e 386/3, casa di 5 piani in vicolo San Rocchetto 14 e angolo vicolo Mondo, oltre ad un locale ad uso magazzino in vicolo Mondo € 115.000</li> <li>• Immobile di proprietà di Squissaro Carla, mapp. 386/1, magazzino in vicolo Mondo 1, e mapp. 390/1 porzione di casa con 15 locali in vicolo Nuovo 9,11 per € 55.000</li> <li>• immobile di proprietà di Corsi Maria, mapp. 388/3 e 390/4, due appartamenti di 12 locali complessivi, vicolo Nuovo 5, piani IV e V, € 11.000</li> <li>• immobile di proprietà di Boldrini Itala, mapp. 390/2, appartamento di 8 locali vicolo Nuovo 5, piano II, € 24.000</li> <li>• negozio con retrobottega e magazzino con sotterraneo al pian terreno e appartamento di 7 locali al piano I in vicolo San Rocchetto 12 segnato in catasto mapp. 385, di proprietà di Fracasso Rosa, per € 72.000</li> </ul>	
6 luglio 1929	13819	Fasoli Angelina in Zucchi, Tomei Attilio	Preliminare di vendita di parte dell'immobile di proprietà Fasoli Angelina segnato al catasto mapp. 388, in vicolo San Rocchetto 8, 10, due piani, 13 locali, € 66.000; di parte dell'immobile segnato al Catasto mapp. 386/4 di proprietà di Tomei Attilio, vicolo Nuovo 13 e vicolo Mondo 15, piani 1, vani 6, € 75.000.	
12 luglio	17939	Franzini Rosa,	Atto di vendita del mapp. 464/a (ex	Delibera podestarile 7

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
1929		Pereira de Leon Costanza (usufruttuaria)	3111/1 e 3111/2, rimasto erroneamente escluso dall'atto di compravendita del 7 dicembre 1926), senza corresponsione, perché il prezzo pagato era comprensivo di questo mappale.	dicembre 1926
1 agosto 1929	17601	Società immobiliare cinematografica provincia di Verona	Acquisto di area fabbricabile di metri quadrati 871 fra via Portici, via Camera di Commercio, parte delle vecchie corti Spagnola e Segattina, per le quali fu pubblicato un avviso ad opponendum, più ritagli di terreno dei mapp. 428, 430/1, 432, 647, 433/1, 436, 455, 457, 475/1, 475/3, 463, 453, 451, 450, 449/1, 441/1, 440, più gli interi mappali 429, 431/1, 434, 435, 442, 443, 444, 452, 454/1, 172/1, 464, 2/23 di area già sede stradale al 464. La società avrebbe dovuto abbattere a sue spese l'avancorpo fra vicolo Corte Spagnola e Corte Spagnola, destinando parte dell'area a sede stradale.	Deliberazione podestarile 28 febbraio 1928, con cui fu accolta la richiesta di acquisto dell'area di 800 metri quadrati. Il cinematografo di San Sebastiano era affidato alla ditta Rossetto & Scarabellin di Venezia, ma il Comune aveva in progetto di utilizzare lo spazio per allargamento della Biblioteca Civica e non avrebbe quindi rinnovato il contratto stipulato nel 1919 e in scadenza al 31 marzo 1929. Il Comune avrebbe rinunciato in perpetuo ad utilizzare la ex chiesa come cinematografo o teatro.
27 agosto 1929	14616	Bobisse Edvige	Compravendita dell'appartamento in vicolo Nuovo 5, IV piano, di vani 5 ed un corridoio, mapp. 388/2, £ 16.000.	
28 agosto 1929	13908	Sancassani Francesco	Vendita al Comune di Casa di Vicolo S. Rocchetto n. 14, piani 5 vani 19, mapp. 381 sub. 2/b e del locale. sotterraneo e uno a piano terreno in vicolo Nuovo al civico 13 e vicolo Mondo 1, mapp, 386/3. Prezzo £ 15.000 (riferimento al preliminare firmato in data 22 maggio 1925). Approvazione prefettizia del 14 agosto 1925. Il Comune di Verona si impegnava all'atto della demolizione a rafforzare il muro divisorio con la casa confinante al n. 16 di proprietà dello	Riferimento alla delibera comunale del 9 luglio 1925.

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			stesso venditore e dell'avvocato Tretti nella parte superiore.	
21 settembre 1929	17693	Festa ing. Umberto	Verbale accettazione III stato avanzamento lavori pavimentazione in asfalto nuove vie in Quartiere Ghetto, £ 54.262, 08.	
27 ottobre 1929	13980	Fracasso Rosa vedova Rama	Mapp. 385, negozio con retrobottega, magazzino con sotterraneo al piano terreno e un appartamento di 7 locali al primo piano della casa in vicolo San Rocchetto, 12 (vecchio catasto mapp. 3076) £72.000. Autorizzazione prefettizia 29 settembre 1925.	
27 ottobre 1929	13981	Angeli Elisa vedova Tedeschi, Tedeschi Gino e Rita fratelli	Locale terreno ad uso magazzino in vicolo Nuovo, 7 e due appartamenti di cui uno di 7 locali al primo piano ed altro di 9 al piano terzo in vicolo Nuovo, 5, mapp. 395, 390/3 e 393/2 (vecchio catasto mapp. 3075/2, 3086, 3087/2 e 3087/3) £ 55.000 (preliminare firmato 22 maggio 1925). Autorizzazione prefettizia 29 settembre 1925.	
17 dicembre 1929	14099	Tomei Attilio	Casa costituita di piani uno e vani 6 posta in Vicolo Nuovo, 13 e Vicolo Mondo 1, vecchio catasto mapp. 3081 parte che si estende sul 3082 (nuovo catasto mapp. 386/4), £ 75.000 (preliminare 6 luglio 1925) Autorizzazione prefettizia 9 novembre 1925.	Atto di precetto immobiliare: Giudici Alessandra aveva iscritto precetto immobiliare a garanzia di 2 cambiali di £ 20.000 ciascuna da pagarsi entro un mese a partire da 1 settembre 1925. Essendo state pagate le cambiali, Giudici Alessandra acconsente alla cancellazione della trascrizione.
17 dicembre 1929	14061	Fiorini Pietro, Fiorini Luigi ed Elisa, Gasperi Giuseppe e Gasperi Edoardo Lucillo	Preliminare di compravendita di 2 locali al piano terreno in vicolo San Rocchetto 4 ad uso osteria, mapp. 396, £ 30.000.	allegati grafici

<b>Data</b>	<b>N. repertorio</b>	<b>Proprietari</b>	<b>Atto</b>	<b>Note</b>
17 dicembre 1929	14062	Opera Pia di Misericordia Israelitica rappresentata da Calabi Tullio	Preliminare di compravendita fra Calabi Tullio (fu Scipione) legale rappresentante della Pia Opera di Misericordia Israelitica e Comune di Verona di locali siti in vicolo Nuovo n. 1,3, 5 al IV piano, mapp. 393 sub. 6, piani 1, vani 6 £ 2.500.	allegati grafici
22 dicembre 1929	14070	Lombroso eredi fu Samuele	Preliminare di vendita: Lombroso Bice, Emilio, Carlo, Giulio, Alfredo del fu Samuele (proprietari) e Peregna de Leon Costanza (usufruttuaria) si obbligano a vendere locali siti in vicolo Mondo 1 e vicolo Nuovo 13, mapp. 386/2 piani 3, vani 26 £ 82.000. Lombroso Alfredo si impegna a lasciare entro il 15 gennaio 1926 liberi da persone e cose i locali ad uso magazzino in Piazzetta e vicolo Nuovo.	allegati grafici
29 aprile 1930	18949	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione finale lavori di pavimentazione in asfalto nuove vie e fognature in Quartiere Ghetto: furono pagati le ultime £ 21.521,40.	
6 settembre 1930	18919	Società Edilizia Padovana	Svincolo di deposito per conclusione lavori di pavimentazione delle strade del Ghetto.	
8 settembre 1930	18925	Società Edilizia Padovana	Verbale accettazione regolare esecuzione lavori di strade e pavimentazione in Ghetto.	
10 settembre 1930	18930	Festa ing. Umberto	Verbale di accettazione liquidazione finale del lavoro di pavimentazione in asfalto nelle nuove strade (via Q. Sella, via Portici, via Mondo d'Oro, via Camera di Commercio) del quartiere Ghetto, £ 76.207, 49.	
10 settembre 1930	18931	Festa Umberto	Verbale di accettazione di regolare esecuzione lavori di pavimentazione in asfalto delle nuove strade in località Ghetto: la spesa autorizzata fu di £ 80.000, ma l'ammontare dei lavori fu di	

Data	N. repertorio	Proprietari	Atto	Note
			£ 68.586. 74, con conseguente notevole risparmio.	
11 settembre 1930	18934	Festa Umberto	Verbale di accettazione di svincolo deposito per completamento dei lavori di costruzione strade in asfalto in Ghetto e saldo del pagamento dei lavori (£ 19.786,74).	
27 novembre 1930	19098	Società Edilizia Padovana	Verbale podestarile di rettifica deliberazione 6 aprile 1930 (sistemazione strade e costruzione galleria) e restituzione deposito cauzionale: era stato indicato in £ 10.000 il deposito cauzionale, anziché £ 7.000.	
19 dicembre 1930	19149	Bertelli Costantino fu Giovanni	Concessione precaria di una copertura al pozzetto laterale alla via Ghetto, per agevolare l'accesso alla propria abitazione lungo detta via.	
7 gennaio 1933	20972	Società Immobiliare Anonima con sede in Verona	In merito al contratto di vendita (1 agosto 1929) alla Società Immobiliare Anonima dell'area dell'ex Ghetto su cui venne edificato il cinematografo <i>Supercinema</i> , il signor Luigi Bertelè era intervenuto all'atto senza essere stato autorizzato dal Consiglio di Amministrazione. La società Immobiliare Cinematografica Veronese anonima, che aveva mutato la propria ragione sociale nella Società Immobiliare Anonima (S.I.A.) con sede a Verona, fu rappresentata da Koelliker Enrico. Fu quindi ratificato e confermato il precedente atto. I mappali coinvolti nella vendita furono: 444, 466/5, 467 (467 Be 467 ½), 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476 (poi mapp. 444).	Luigi Bertelè si era occupato delle pratiche iniziali e successive alla costituzione della Società. Il Supercinema viene descritto con magazzino di vendita al piano terra; l'altro fabbricato attiguo, detto Super Palazzo, viene descritto ad uso abitazione civile, uffici e magazzini di vendita.

## APPENDICE 2:

### LA MEMORIA E LA CITTÀ: I CIMITERI EBRAICI A VERONA<sup>1</sup>

#### *I. LO SPAZIO DELLA MEMORIA: IL CIMITERO MONUMENTALE DI VERONA*

Prima di addentrarci nella questione dei cimiteri ebraici veronesi è utile volgere uno sguardo alle vicende del cimitero monumentale veronese, la cui fondazione fu pressoché coeva alla realizzazione del cimitero ebraico di Borgo Venezia, e può quindi offrire un parametro di raffronto e una chiave di lettura.

Dagli inizi del XIX secolo si avviò una fase di costruzioni cimiteriali che interessarono il paese e in particolare il Lombardo-Veneto; i nuovi cimiteri risposero non solo alle nuove esigenze igienico-sanitarie, ma anche ad istanze simboliche di gusto neoclassico.

Risulta necessario ai fini della comprensione delle questioni che coinvolsero i cimiteri ebraici veronesi, indagare brevemente la fondazione e lo sviluppo del Cimitero Monumentale veronese, contemporaneo ai primi tentativi di traslazione dei due antichi cimiteri ebraici al di fuori delle mura urbane. Una prima proposta, poi non attuata, prevedeva l'organizzazione di un'area riservata al rito ebraico all'interno del complesso cimiteriale di Porta Vittoria; in realtà la promiscuità così come la contiguità di cimiteri di diversi riti non era desiderata né da cristiani né da ebrei.

I cimiteri monumentali divennero sede di cappelle di famiglia ornate di statue organizzate in un quadrilatero con porticato e grande zona centrale a cielo aperto per le sepolture comuni dei ceti meno abbienti; il monumento funebre assunse una funzione pedagogica, di ricordo della prossimità della morte. La committenza, per lo più borghese, cercò di riprodurre il mondo dei vivi con i propri emblemi, autocelebrandosi e rappresentando il proprio potere economico e sociale; la scelta dello stile, del materiale e delle iscrizioni della sepoltura era finalizzata a rispecchiare il prestigio della famiglia di appartenenza. Nel corso dell'Ottocento una precisa attenzione fu rivolta ai ritratti, sempre più realistici nella fisionomia e nella riproduzione dell'abbigliamento; l'epitaffio si estese in una maggiore descrizione dei meriti e delle virtù del defunto in uno stile patetico e talvolta ridondante<sup>2</sup>.

Il problema di un nuovo cimitero a Verona si pose nel novembre 1804, momento in cui fu fatto divieto di tumulare nelle chiese i defunti, che avrebbero dovuti essere invece seppelliti in un apposito cimitero, da costruirsi al di fuori delle mura urbane.

---

<sup>1</sup> Parte di questo approfondimento ha trovato pubblicazione, in forma ridotta, in "Studi Storici Luigi Simeoni", Vol. LXV (2015), Verona, pp. 91-103.

<sup>2</sup> Cappellari 2010, pp. 39-45.

Nei pressi della chiesa di Santissima Trinità esisteva già, a partire dal 1702, un cimitero pubblico sede di sepoltura dei soldati veneti residenti entro la Cittadella viscontea, mentre dal 1806 entrò in uso un cimitero a San Bernardino, destinato ai cittadini più agiati<sup>3</sup>.

La localizzazione del nuovo camposanto fu affidata a una specifica Deputazione, ben consapevole delle conseguenze che la scelta avrebbe comportato per lo sviluppo futuro della città. Tale deputazione presentò nel 1808 un primo progetto di cimitero a San Rocco fuori porta San Giorgio, che rimase però inattuato<sup>4</sup>. Nel 1816 fu costituita una commissione composta dal nobile Orazio Sagramoso, da Ignazio Guastaverza e da Alberto Albertini: essa incaricò Giuseppe Barbieri<sup>5</sup>, capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, della redazione di un nuovo progetto per San Bernardino, in un complesso di chiostrì e peristili che avrebbero inglobato l'antica struttura in un'unica grande croce latina. La proposta fu ritenuta impraticabile per le eccessive spese di esproprio causate dal posizionamento all'interno della cinta muraria cittadina. La normativa francese, con l'editto di Saint-Cloud, stabilì la necessità di scelta di un sito esterno alla città<sup>6</sup>, motivo per cui al Barbieri fu affidato il compito di individuare un sito che fosse idoneo allo scopo, sia per posizione che per composizione del

---

<sup>3</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, Sanità, Cimitero, b. 312; Barban 1928, pp. 18 e ss.

<sup>4</sup> Il dottor Giovambattista Zoppi comunicò alla Deputazione comunale di Sanità che in contrada San Giorgio in Braida esisteva un cimitero dei non cattolici, detto "la Braida", ben chiuso e custodito, in cui veniva seppellito un cadavere ogni 12-14 anni. ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 31.01.1808.

<sup>5</sup> Giuseppe Barbieri (1777-1838) fu allievo di Luigi Trezza e di Bartolomeo Giuliani; divenuto ingegnere ed architetto nel 1800 iniziò a collaborare con Giuliani rilevando i bastioni sanmicheliani a destra Adige. Nel 1807 fu nominato disegnatore-rilevatore della Commissione d'Ornato, con l'incarico di redigere mappe ed eseguire sopralluoghi; l'anno successivo nel 1808 ottenne l'incarico di completare la Gran Guardia, mentre nel 1809 svolse un lavoro di disegno di tutti i pezzi compositivi dell'Arco dei Gavi, demolito nel 1805. Nel 1810 ricoprì l'incarico di ingegnere municipale, mantenendola fino alla morte. Nel secondo decennio del secolo affiancò all'attività comunale un'intensa attività progettuale per numerosi palazzi cittadini in cui il repertorio neoclassico si articola con grazia, ma fu soprattutto per due interventi di ampia risonanza che viene comunemente ricordato: la costruzione del nuovo Cimitero e la sistemazione di piazza Bra. Nel 1818, in collaborazione con Giuliani e Trezza, partecipò agli scavi dell'Arena, ancora seminterrata, nel 1819-1820 completò la facciata della Gran Guardia. Dal 1831 al 1835 si dedicò al progetto per la costruzione dell'attuale Palazzo Barbieri (all'epoca denominata Gran Guardia Nuova), proposta celebrativa del potere asburgico. La sua architettura assecondò le posizioni cittadine in bilico fra aperture illuministe e intenti celebrativi, fra lo sforzo di rinnovamento e la capacità di rielaborazione di più riferimenti culturali. Una commissione presieduta da Antonio Gaspari si mise all'opera per onorare degnamente Barbieri alla sua scomparsa: Grazioso Spazzi, rinomato scultore veronese, ricevette un incarico nel 1842 ricordare Barbieri con un monumento da erigersi nel Pantheon degli uomini Illustri. Un busto è infatti collocato su un sarcofago fiancheggiato da due figure simboliche semidraiate, Verona e l'Architettura. Venditti 1972, pp. 231-232; Franco 1976-1977, pp. 152-182; Conforti 1994 (b), pp. 401-406; Bertoni 2001, pp. 278-279; Camerlengo 2001, pp. 217-245; Basso-Bertoni 2005, pp. 171-185.

<sup>6</sup> L'editto di Saint-Cloud, come noto, fissò le basi della moderna legislazione cimiteriale, in rispetto alla salubrità, alla gestione e alla sorveglianza dei luoghi di sepoltura. Le motivazioni igieniche, così come un senso di egualitarismo, imposero la sepoltura dei defunti in tombe situate al di fuori delle città, in appositi spazi recintati di proprietà pubblica. Variò inoltre il concetto di morte che, grazie al pensiero dell'età dei Lumi, non fu più concepita come conseguenza del peccato originario, ma evento naturale della vita. L'idea di un decentramento dei cimiteri non più affidati ad un'organizzazione ecclesiastica fu una concreta risposta ad un'esigenza di laicizzazione dello Stato, abbinata alla concezione borghese di concessione perpetua dei terreni cimiteriali. La rielaborazione italiana dell'editto francese è ravvisabile nel cimitero di Brescia, così come nel cimitero di Genova. Mazzi 1991, pp. 109-124; Bertolaccini 2004, pp. 11-40; Cappellari 2010, pp. 15-23.



terreno; la ricerca divenne più urgente con il decreto 6 giugno 1817 e con la necessità di risolvere entro breve tempo la questione. Il nuovo piano redatto dal Barbieri con un recinto porticato quadrato ad assi ortogonali e ampia esedra sul lato opposto all'accesso, fu presentato il 25 ottobre 1817<sup>7</sup> e la nuova localizzazione fu proposta al di fuori di Porta Nuova con un complesso organizzato in un recinto porticato quadrato ad assi ortogonali, con ampia esedra sul lato opposto all'accesso. Il podestà Giambattista da Persico non sostenne la scelta, ritenendo l'ubicazione poco adatta in caso di eventi bellici.

Anche l'architetto Luigi Trezza<sup>8</sup> fra il 1805 e il 1820 aveva avanzato più di qualche proposta per la realizzazione di un grande cimitero a pianta circolare, con strade a incrocio perpendicolari, da costruirsi nelle vicinanze della città, forse con la speranza di strappare l'incarico al Barbieri.

Nel 1826 venne individuato un sito fuori da Porta Vittoria e, verificatane l'adeguatezza, il Barbieri, incaricato dei lavori, ne firmò il piano esecutivo<sup>9</sup>. Al 1827 risale il progetto definitivo, sul modello che Rodolfo Vantini aveva progettato per la città di Brescia e sulla base della circolare emanata proprio nel 1827, che prescriveva oltretutto la forma quadrangolare da adottare nella realizzazione dei nuovi cimiteri. Da segnalare è anche uno studio risalente al 1830 di Francesco Soranzo<sup>10</sup>, che si adoperò per una variante del piano del Barbieri.

I lavori furono finalmente avviati nel 1829<sup>11</sup>, dopo aver dato corso alle espropriazioni sui fondi di proprietà delle famiglie Pellegrini e Castagna<sup>12</sup>, e furono condotti da Giuseppe Barbieri fino alla sua morte, avvenuta nel 1838; il suo collaboratore e continuatore Francesco Ronzani proseguì l'opera per altri due decenni, sostituito alla sua morte dall'ingegnere Leonardo Capetti. Nel 1871, dopo una pausa nella prosecuzione dei lavori, mancavano ancora alcuni ambulacri, il pantheon *Beneficis in patriam* e l'ingresso principale; ai piedi dello stilobate furono ricavati altri sepolcri familiari rispetto all'iniziale progetto, fruttando al Comune un provvidenziale incasso con cui venne finanziato il maestoso ingresso, tutt'oggi in

---

<sup>7</sup> I disegni di Giuseppe Barbieri sono conservati nella Biblioteca Civica di Verona, *Autografi Vari*, b. 638.

<sup>8</sup> Sulla figura di Luigi Trezza si rinvia a Zannandreis 1891, pp. 507-508; Pavan 1987, pp. 35-45, Camerlengo 1988 (b), pp. 363-374; Sandrini 1988, pp. 261-346, in particolare pp. 271-289; Camerlengo 2001, pp. 220-224.

<sup>9</sup> Il sito fu ritenuto adatto per la conformazione del terreno, fertile, argilloso nei strati superficiali e ghiaioso in quelli sottostanti, ben arieggiato. Le zone situate nei pressi di Porta Vescovo, porta san Giorgio, porta san Zeno, porta Nuova, Porta Palio, furono tutte scartate per la presenza di abitazioni, orti, motivazioni militari. Barbieri 1833; Franco 1976-1977, pp.152-182, in particolare pp.174-182, Pavan 1987, pp. 35-45.

<sup>10</sup> Francesco Soranzo (1804-1822) divenne perito agrimensore nel 1830, mentre nel 1870 ottenne la qualifica di ingegnere; lavorò come ingegnere aggiunto dell'Ufficio Tecnico Comunale, che lo impiegò soprattutto nel settore della viabilità. Camerlengo 1989, p. 413; Rigoli 1994 (l), pp. 502-503.

<sup>11</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, Sanità, Cimitero, b. 312, 313.

<sup>12</sup> Per le questioni relative alle perizie e alle stime di esproprio si veda Barban 1928, pp. 29-30.

uso, con due leoni scolpiti da Francesco Pegrassi<sup>13</sup> e sculture di Grazioso Spazzi<sup>14</sup> nella lunetta mediana.

La scelta dell'ubicazione aveva conferito al complesso cimiteriale la funzione di quinta architettonica conclusiva di via Pallone, cuore della città; l'Adige stesso si poneva quale elemento di congiunzione e separazione fra la città dei vivi e la città dei morti<sup>15</sup>. Da memoria collettiva il cimitero si è trasformato in un luogo in cui gerarchie sociali e meriti trovano spazio espositivo in un percorso snodato lungo l'esteso peristilio d'ordine dorico-greco e lungo quattro maestosi pronai octastili: tutti gli elementi architettonici concorrono al conferimento di un senso eroico all'architettura<sup>16</sup>. L'esteso peristilio diviene *agorà*, in analogia ai modelli greci. Il grande recinto quadrato di 182 metri per lato è organizzato in ambulacro interno per i sepolcri e in un colonnato esterno di congiungimento dei pronai octastili; una costruzione circolare, a cupola opposta all'ingresso, con sottostante ossario, è il tempio *Piis Lacrimis*<sup>17</sup>. Alle estremità degli assi si trova il pantheon *Ingenio claris*, dedicato ai cittadini illustri per ingegno e opere meritevoli, che fronteggia il pantheon *Beneficis in patriam*, sede di coloro che si erano distinti per munificenza nei confronti della comunità.

Dietro l'abside del pantheon *Ingenio claris* si estende l'area dei Tedeschi: ampio semicerchio utilizzato dal 1826 al 1866 per la sepoltura dei soldati austriaci, solo in seguito adibito alle sepolture dei cittadini veronesi. Il Barbieri progettò tre recinti dotati di un proprio accesso per i bambini morti senza battesimo e per i suicidi; riuscì a coniugare severità ed eleganza, unità dell'insieme e varietà dei particolari, in modo da far risaltare dolore e speranza.

Sin dall'apertura del cimitero si stabilirono precise regole di composizione ed incisione delle epigrafi, molto spesso non prive di errori; una commissione competente avrebbe dovuto valutarle ed eventualmente correggerle<sup>18</sup>.

Il Cimitero Monumentale rappresentò una ricca occasione per gli scultori veronesi: l'edicola funeraria realizzata nel 1836 per la famiglia Emilei da Innocenzo Fraccaroli, fu la prima di

---

<sup>13</sup> Francesco Pegrassi (1838-1899), scultore ancora sconosciuto, realizzò con certezza i due leoni posti all'ingresso del Cimitero Monumentale, seguendo il modello adottato da Canova nel monumento sepolcrale di Papa Clemente XIII in San Pietro e un medaglione dedicato al poeta trecentesco Gidino da Sommacampagna conservato nella Protomoteca veronese. Fabricci 2010-2011, p. 19; Gattoli 2014, p. 41, 57.

<sup>14</sup> Sulla figura di Grazioso Spazzi, fratello di Giovanni e padre di Carlo, si veda Bertoni 2001, pp. 277-309, in particolare pp. 278-286.

<sup>15</sup> Il ponte Aleardi fu realizzato nel 1879 per facilitare l'accesso al cimitero; abbattuto dalla piena dell'Adige del 1882 fu ricostruito nel 1884.

<sup>16</sup> Grazioso Spazzi (1816-1892), fratello di Giovanni, inizialmente allievo del padre Antonio, frequentò l'Accademia di Brera sotto la guida di Pompeo Marchesi, accostandosi poi ad Innocenzo Fraccaroli. Esegui un monumento funebre per il Duomo di Verona (il monumento di Antonio Cesari) e nel 1865 realizzò un monumento a Dante sulla facciata del municipio di Rovigo. Sandrini 1994, pp. 1-74; Panzetta 2003 (b), p. 856.

<sup>17</sup> Una descrizione precisa e puntuale del complesso cimiteriale, anche se datata, è offerta da Barban 1928, pp. 57-78; si veda anche Brugnoli 1994, pp. 75-119, in particolare pp. 111-112.

<sup>18</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, Sanità, cimitero, b. 314.

una serie di contributi scultorei, fra cui bisogna annoverare Giovanni Dupré, Grazioso Spazzi, Carlo e Attilio Spazzi, Salesio Pegrassi, Lorenzo Muttoni, Ugo Zannoni, Pietro Bordini e Romeo Cristani<sup>19</sup>.

I cimiteri veneti e lombardi di età asburgica rispecchiano il carattere urbano, recintati da mura, accessi con porte urbiche, articolazioni interne in percorsi che sembrano ripetere la gerarchia sociale, in una dissimulazione ordinata dei luoghi destinati alla malattia e alla morte sotto un pretesto igienico esorcizzato in forme monumentali<sup>20</sup>.

## II. IL GIARDINO EBRAICO: LE REGOLE DELLA RITUALITÀ

Nel cimitero ebraico non predomina la sensazione del lutto, ma si avverte invece un'impressione di pace, luogo di memoria per i propri defunti e sede di riflessione sulla vita trascorsa, in una sorta di tacito dialogo fra viventi e non-viventi. Il cimitero è infatti chiamato *Bet ha-hayyim* (casa della vita o casa dei viventi) o *Bet 'almin* (casa dell'eternità), termini in cui si coglie il legame della vita e del ricongiungimento dello spirito a quello dei padri; la morte in sé per la concezione ebraica accoglie l'aspetto positivo di assunzione alla vita eterna<sup>21</sup>.

Il seppellimento dei propri defunti avvenne fin dalle epoche più antiche in appositi spazi separati, talvolta collettivi; nel Medioevo i cimiteri erano confinati in un'area del Ghetto, di proprietà della comunità o in affitto perpetuo, su cui veniva edificato un edificio specifico per le abluzioni, per la preparazione dei corpi e per la recita delle preghiere. Solo in un secondo momento, come vedremo, i cimiteri furono trasferiti al di fuori dagli spazi urbani, ad almeno 200 metri dall'abitato, preferibilmente alla periferia delle città in modo da non suscitare curiosità per i riti funebri adottati e per le lamentazioni.

L'inumazione del cadavere segue l'indicazione biblica "Polvere sei e polvere tornerai" (Genesi 3,19), così come il passo del Deuteronomio (21,23) in cui si invita a seppellire il corpo il prima possibile, a stretta osservanza delle leggi del puro e dell'impuro. L'assoluto rispetto per il defunto impone di ricoprire il corpo con un lenzuolo bianco, in modo da non essere visibile, e non modificare il ricordo del vivo; finché le leggi igieniche lo hanno permesso, le salme furono avvolte in un semplice lenzuolo bianco e calate in fosse, in modo da accelerare il ritorno alla terra. La Torà stessa invita a deporre il defunto sotto terra, ma

---

<sup>19</sup> Per un'analisi attenta delle sculture monumentali del cimitero veronese si rinvia a Bertoni 2001, pp. 277-309. Per la relazione fra architettura e scultura fra Ottocento e Novecento in ambito funerario si rinvia a Mangone 2007, pp. 261-265.

<sup>20</sup> Camerlengo 1989, pp. 408-414.

<sup>21</sup> Per gli aspetti puramente religiosi sulla formazione del cimitero ebraico si faccia riferimento a Luzzato 2000, pp. 1-440, in particolare pp. 41-59.

diverse sono le consuetudini: in alcune località il seppellimento avviene in una cassa realizzata con assi di legno, ma in altri paesi l'atto avviene senza la cassa; terra proveniente da Israele dovrebbe essere sparsa sia sotto che sopra il corpo<sup>22</sup>.

Le leggi ebraiche non consentono alcun tipo di riesumazione, motivo per cui l'istituzione di un cimitero diventa perenne ed immodificabile; luogo di profondo rispetto, richiede la presenza maschile solo a capo coperto e la pulizia delle mani, all'uscita, con acqua, simbolo di purezza e vita. La frequentazione del cimitero deve essere in realtà limitata, in modo da non favorire un eventuale culto dei morti, ma una visita annuale al defunto è considerato atto di pietà, in una sorta di ripresa di un dialogo interrotto. Una delle regole del lutto è quella di non affliggersi troppo per il defunto: "chiunque si affligge troppo per la morte di qualcuno è come se piangesse per un altro morto"<sup>23</sup>; il dolore e la manifestazione di esso dovrà essere proporzionale all'erudizione dell'estinto, ma mai superiore ai 30 giorni.

Per consuetudine le tombe sono allineate in file parallele, ma distanti almeno 50-60 centimetri, in cui maestri e uomini illustri sono posti in risalto in specifici settori cimiteriali; in casi in cui lo spazio riservato alle sepolture fosse insufficiente, la ritualità prevede che vi possa essere sovrapposizione delle salme, appartenenti alla stessa famiglia.

Con la stessa precisione si dispone di non seppellire mai un malvagio accanto a un giusto.

Le lapidi devono essere semplici, essenziali, testimonianza dell'uguaglianza degli uomini di fronte alla morte, con nome e data di morte del defunto ed eventuali meriti; talvolta compare il simbolo della tribù di appartenenza (per i Kohanim le mani benedicienti, per i Levi la brocca), talaltra la *Menorah*, il *Magen David* o lo *Sciofar* (corno di montone) con cui verrà annunciata la resurrezione dei morti. Frequente è riportare le iniziali della cinque lettere ebraiche che compongono la frase beneaugurante "Sia la sua anima legata nel fascio della vita", mentre è assoluto divieto riportare fotografie o immagini delle persone<sup>24</sup>. Questo divieto è stato disatteso nell'attuale cimitero ebraico veronese per assimilazione agli usi locali, al punto che alcune tombe sono state adornate di statue e immagini in bassorilievo.

Normalmente non erano gli ebrei stessi a incidere le lapidi per i propri defunti, ma si affidavano a maestranze cristiane.

La tipologia più comune del monumento funerario è una stele verticale, di diversa altezza e spessore, a coronamento arrotondato o frontone triangolare in cui sono scolpiti in bassorilievo simboli ed emblemi; un'altra tipologia funeraria diffusa nei cimiteri centro-settentrionali è il

---

<sup>22</sup> Gantzfried 2001, pp. 1006-1007.

<sup>23</sup> Ibidem, pp. 1064-1065.

<sup>24</sup> Testa 1973, pp. 163-172; Locci 2008, pp. 3-6.

ceppo cilindrico, con iscrizione per tre quarti della superficie<sup>25</sup>. In alcuni paesi si provvede a erigere la lapide tombale prima in occasione del primo anniversario del decesso, con l'unico scopo di non dimenticare il nome dello scomparso.

L'analisi dei motivi araldici e degli stemmi familiari spesso riportati nelle lapidi riconduce all'appartenenza del defunto a una confraternita o rivela un evidente nesso iconografico con la famiglia di origine; talvolta alcuni motivi ornamentali riprodotti (sole, fiori, leoni) sembrano legati a una scelta dell'artigiano, senza alcun nesso con il casato di origine.

La produzione dei monumenti funerari ebraici risente degli stili, dei materiali e delle mode contingenti; in genere le epigrafi più antiche sono più sintetiche, con informazioni essenziali del defunto, mentre nel Cinquecento e Seicento i testi, composti da letterati o rabbini colti, si presentano in metrica elaborati e ricchi di informazioni, secondo formulari schematizzati. Nel Settecento le epigrafi sono incise esclusivamente in ebraico, mentre nell'Ottocento inizia a essere riportata anche una breve sintesi in italiano, diventando in alcuni casi scritte prevalentemente in italiano con una breve sintesi in ebraico.

Nel Novecento inoltrato il testo è talvolta esclusivamente in italiano; le citazioni incise nella pietra fanno riferimento a episodi biblici con personaggi omonimi al defunto, consentendo ai compositori di rivelare una profonda conoscenza dei testi sacri e una grande capacità creativa<sup>26</sup>.

Diversamente dall'uso cristiano oggi non si depongono fiori sulle tombe, ma in età romana il cimitero ebraico era un vero e proprio "giardino degli ebrei", in cui perpetuare la memoria di un legame fra vivi e morti. È usanza attuale deporre sulle tombe un sasso, segno tangibile e duraturo della propria visita. Nel momento in cui ci si allontana dal cimitero vige la consuetudine di strappare delle erbe e di gettarle dietro le spalle pronunciando le parole "Ricorda che siamo polvere", riferimento alla resurrezione dei morti che dalla polvere torneranno alla vita<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Per un inquadramento delle varie vicende, soprattutto ottocentesche, che hanno coinvolto i cimiteri italiani si veda Morpurgo 2007, pp. 243-249; Morpurgo 2012.

<sup>26</sup> Non esiste ad oggi uno studio che analizzi i diversi monumenti funerari ebraici, ma qualche indicazione sulle diverse tipologie è offerta da Mortara Ottolenghi 2000, pp. 441-465 e da Bonora Previdi 2008, pp. 45-73.

<sup>27</sup> Gantzfried 2001, pp. 1008-1010.

### III. LA COMUNITA' EBRAICA VERONESE E I SUOI CIMITERI

#### III.1 IL CIMITERO DI CAMPOFIORE

Le vicende storiche della comunità veronese, di cui si è parlato nel corso del capitolo II, sono significative ai fini della ricerca perché si intrecciano con gli avvicendamenti cimiteriali e ne permettono la ricostruzione e la comprensione.

Le prime notizie di un cimitero ebraico a Verona risalgono al 1390, anno di acquisto di un “campo patente et aperto et sine aliquo edificio et sine clausura iacente Verone in contrata Sancti Pauli penes Campum Marcium parvum”<sup>28</sup>: situato in Campo Marzo, sulla riva sinistra dell’Adige, nei pressi della chiesa di San Paolo, fu comunemente indicato con la denominazione di cimitero di San Francesco, in considerazione della posizione in cui sorgeva, fra via San Francesco e via dell’Artigliere<sup>29</sup>.

Ben presto, a causa della peste del 1630-1631, questo cimitero non fu più in grado di ospitare ulteriori salme, nonostante i seppellimenti sovrapposti con strati di terra fra un corpo e l’altro. Il 5 dicembre 1644 la Comunità fu costretta a rivolgersi al Consiglio Civico per ottenere autorizzazione all’ampliamento dello spazio cimiteriale, abbattendo alcune abitazioni che cintavano l’area. Gli ebrei ottennero così, dietro pagamento di 50 ducati, la concessione di un terreno adiacente, in modo da disporre di spazio sufficiente a seppellire i defunti<sup>30</sup>.

Nel 1756 in una istanza presentata al Comune, alcuni membri dell’arte della Lana chiesero la riparazione del terreno posto nella contrada di San Paolo in Campomarzo fra “il fiumicello e il muro del Cimitero vecchio degli ebrei”, motivo che indusse comunemente a ritenere che all’epoca il camposanto non fosse più in uso<sup>31</sup> (Figura 1).

Nel 1931 la Comunità Israelitica chiese il consenso per occupare l’area stradale in via e vicolo San Francesco per costruire alcune mensole a sostegno del muro di cinta del Cimitero Israelitico esistente; il consenso fu concesso purché le mensole non occupassero il marciapiede<sup>32</sup>. Questo, ovviamente comprova l’esistenza del cimitero israelitico di Campofiore al 1931.

Il presidente della Comunità Israelitica Carlo Felice Gentilli ricevette nel luglio 1941 due offerte di cessione dell’area cimiteriale di Campofiore, da tempo in disuso: una prima dall’avvocato Guglielmi, in qualità di rappresentante della *Società anonima Vendita Acquisto*

---

<sup>28</sup> ASVr, *Antico Ufficio del Registro*, Istrumenti, reg. 100, c. 145r; l’indicazione dell’atto notarile di acquisto è segnalata da V. Rovigo 2005, pp. 123-138, cit. p. 125.

<sup>29</sup> Morpurgo 1911, pp. 8-9.

<sup>30</sup> Castaldini 2008, pp. 123-126.

<sup>31</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938; la citazione risulta riferita a Atti del consiglio, vol. NNNN, c. 134.

<sup>32</sup> ACVr, *Delibera del Podestà*, n. 1358, 7 dicembre 1931.

*immobili di Verona*, e una seconda dal cavalier Tullio Albarelli, industriale. Entrambe le proposte, da intendersi congiunte e complementari, offrirono £ 100 al metro quadro, netti da spese, con l'assunzione dell'onere dell'esumazione secondo il rito ebraico delle salme ivi deposte e la traslazione nel Cimitero di Porta Vescovo. Una postilla alle offerte si riproponeva di salvare quelle lapidi che il rabbino avesse ritenuto di importanza storico-letteraria, trasferendole intatte nel nuovo cimitero. La Comunità Ebraica accettò la proposta<sup>33</sup>, anche perché ben più favorevole rispetto alla forzosa compravendita avvenuta nel 1937 del cimitero di Porta Nuova<sup>34</sup>; una perizia stimò il terreno (4028 metri quadrati) e il piccolo fabbricato annesso per £ 302.100<sup>35</sup>.

Le definitive compravendite avvennero in due momenti distinti: il 20 febbraio 1942 fu venduta al cavalier Tullo Albarelli la parte di terreno contraddistinta dai mappali Eb e Eo (Catasto di Verona, sezione A, fg. XII) e precedentemente frazionata; il 13 marzo 1942 fu venduta alla *Società anonima per acquisto vendita immobili* (la cui denominazione in corso di variazione sarebbe divenuta *Società anonima Immobiliare Campofiore-Verona*) la rimanente porzione (corrispondente ai mappali Ea, Ed)<sup>36</sup>.

I resti delle salme, con alcune delle lapidi<sup>37</sup>, furono trasferiti nell'attuale cimitero, situato in Borgo Venezia.

### *III.2 IL CIMITERO DI PORTA NUOVA: VICENDE OTTOCENTESCHE*

Nel 1756 fu realizzato un secondo cimitero a Porta Nuova, a ridosso dei bastioni, che rimase in uso fino al 1856; eretto in un'area inizialmente periferica, fu poi interessato dall'espansione urbana e oggetto di numerose controversie con il Comune (Figura 2).

Già il 20 gennaio 1800 la deputazione comunale di Sanità aveva effettuato un sopralluogo nel Cimitero Ebraico, per appurare che fossero rispettati tutti i parametri igienico-sanitari. Nel 1804 la comunità stessa fu invitata a individuare “un locale fuori le porte della città a uso di cimitero per la tumulazione dei cadaveri”, adducendo motivazioni di natura igienica. Il complesso cimiteriale sorgeva infatti lungo le mura della città, in linea con la caserma di Porta Nuova e circondato da alte cinta; le tumulazioni, per osservanza del rito ebraico, erano avvenute in casse separate e ben fonde, in modo da non consentire alcuna esalazione. Il

---

<sup>33</sup>La compravendita fu perfezionata il 20 febbraio 1942 presso lo studio del notaio Cicogna; il frazionamento del terreno fu condotto dall'ingegner Luigi Sabelli e approvato dall'Erario. ASVr, f. *Prefettura*, b. 570, fg. 21.07.1941, 23.07.1941, 20.02.1942.

<sup>34</sup> Si veda *infra* III.2

<sup>35</sup> ASVr, f. *Prefettura*, b. 570, fg. 16.09.1941. Il perito fu l'ingegnere Armando de Zuani q. Tiburzio.

<sup>36</sup> ASVr, f. *Prefettura*, b. 570, fg. 20.02.1942, 13.03.1942.

<sup>37</sup>Alcune lapidi sono state riprodotte e commentate in Pavoncello 1956, pp. 386-390; Pavoncello giugno 1965, pp. 228-230; Pavoncello ottobre 1965, pp. 405-407.

cimitero era stato occupato dalle salme solo per un terzo dell'area, essendo in uso da poco meno di cinquant'anni; pertanto la comunità fece notare che già rispettava tutte le norme igieniche che si intendevano tutelare. Oltretutto la situazione debitoria della comunità non permetteva di prendere in considerazione l'acquisto di una nuova area su cui far erigere una casa per il custode e un locale per espletare le funzioni religiose, così come prescriveva la ritualità ebraica<sup>38</sup>. La considerazione fu ritenuta convincente e la situazione rimase sospesa fino al 1808, anno in cui la Deputazione Sanitaria Veronese fu incaricata di verificare con ulteriore sopralluogo se i cimiteri dei non cattolici rispettassero le prescrizioni della Magistratura centrale<sup>39</sup>. Il sopralluogo fu condotto dal medico provinciale Giovambattista Zoppi, che dichiarò che l'area era molto estesa e ben disposta alla ventilazione, protetta da alte mura, con terreno adatto all'uso non essendo né troppo secco né troppo umido, e con fosse molto profonde. Alcuni alberi avrebbero dovuto invece essere tagliati.<sup>40</sup> Vi fu pertanto una tacita accettazione della relazione del medico, con la precisazione di far tagliare gli alberi segnalati e di non destinare alcuna parte di quel terreno a coltivazione agricola<sup>41</sup>.

Ad aprile del 1808 l'area cimiteriale sembrava rispondere ai requisiti richiesti, essendo stati recisi gli alberi ed essendo ora l'area "lodevolmente ventilata e nulla si oppone alla dissoluzione ed evaporazione de' cadaveri"<sup>42</sup>.

La questione rimase latente per vent'anni, ma nel gennaio 1828 il medico provinciale Angelo de' Colò rese noto alla Delegazione Provinciale di Verona che gli ebrei veronesi disponevano di un proprio cimitero nelle vicinanze della Caserma de' Militari di Porta Nuova, in una situazione contraria alla disciplina sanitaria. Lo stesso medico suggeriva di assegnare nel nuovo cimitero Monumentale in costruzione in quegli stessi anni un terreno su cui far sorgere un cimitero israelitico<sup>43</sup>. L'amministrazione comunale svolse quindi una piccola indagine nelle città di Vicenza, Brescia, Udine, Venezia e Mantova per conoscere gli usi delle altre città sulla tumulazione degli ebrei: Brescia relazionò di disporre di un cimitero ebraico a Ustiano, poco distante dalla città; Vicenza asserì di non essere preoccupata nella questione non essendovi ebrei residenti in città; Venezia rispose che fin dall'epoca remota la sepoltura degli ebrei veneziani avveniva in un terreno del Lido; Mantova precisò che la sepoltura degli ebrei non rientrava nelle proprie competenze, ma che comunque avveniva in un terreno di proprietà della Comunione Israelitica. Udine riferì che gli acattolici disponevano di un fondo

---

<sup>38</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 14.11.1804.

<sup>39</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 03.01.1808.

<sup>40</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 13.01.1808.

<sup>41</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 18.02.1808.

<sup>42</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 312, fg. del 10.04.1808.

<sup>43</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 31.01.1828.



apposito attiguo al cimitero comunale, mentre gli ebrei provvedevano alle proprie sepolture in una zona loro riservata in San Daniele.<sup>44</sup>

Il Podestà sciolse ogni dubbio in una missiva indirizzata alla Regia Delegazione Provinciale di Verona, dichiarando che in tutte le provincie del regno gli israeliti avevano sempre goduto di separata sepoltura, dal momento che né per i canoni della chiesa cristiana, né per la ritualità giudaica, i defunti di religione ebraica potevano essere deposti nello stesso camposanto ove giacciono ceneri cristiane. La proposta del medico provinciale di inglobare il cimitero israelitico nel monumentale non poté quindi essere accolta<sup>45</sup>.

Il vero problema del cimitero di Porta Nuova consisteva nel fatto che tale terreno non era ubicato al di fuori del centro abitato per almeno 200 metri: erano gli stessi anni in cui si stava realizzando a Verona il cimitero Monumentale.

I cimiteri degli ebrei e dei protestanti erano in prossimità del centro urbano, motivo per cui fu suggerito che fosse assegnata alla Comunità Ebraica un'area, ubicata al di fuori dell'abitato, in cui gli ebrei potessero adempiere alle proprie ritualità funerarie; non essendovi tuttavia delle prescrizioni specifiche o facilitazioni, ciascuna comunità avrebbe dovuto sostenere economicamente la traslazione del proprio cimitero<sup>46</sup>.

A questo punto fu formalmente comunicato alla direzione della Società Israelitica che il cimitero in uso a Porta Nuova avrebbe dovuto essere trasferito fuori dalle mura urbane; si chiedeva pertanto quale fosse la località prescelta, considerando l'eventualità della concessione di particolari depositi o agevolazioni<sup>47</sup>.

Il 17 gennaio 1829 la Società Israelitica fu invitata a rivolgersi al signor Ferdinando de Benetti, vice prefetto della commissione al Civico Ornato, e all'ingegner municipale Giuseppe Barbieri, affinché potessero individuare insieme un terreno adatto all'uopo<sup>48</sup>.

La Società Israelitica tuttavia rilanciò la possibilità di mantenere in uso il proprio camposanto, sostenendo a esempio che la Repubblica di Venezia nel 1753 aveva rilasciato concessione agli ebrei e che la Società Israelitica Padovana era stata autorizzata il 29 maggio 1829 a utilizzare liberamente il proprio cimitero nonostante fosse stato eretto all'interno della cinta urbana. Le motivazioni giuridiche addotte dalla comunità non furono però ritenute valide dal Consiglio di Governo, dal momento che la situazione padovana rispettava comunque la legge italiana del

---

<sup>44</sup>ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 09.02.1828, 18.02.1828, 19.02.1828, 20.02.1828, 21.02.1828, 09.05.1828.

<sup>45</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 26.06.1828.

<sup>46</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 22.07.1828.

<sup>47</sup> ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 31.08.1828.

<sup>48</sup>ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 10.01.1829, 16.01.1829, 17.01.1829, 31.01.1829.

1806. Si rimarcava inoltre di attenersi alle norme sanitarie in vigore, non assoggettando le eventuali spese di costruzione di un nuovo cimitero all'amministrazione comunale; il podestà doveva dar corso alle disposizioni anche contro la volontà della Società Israelitica<sup>49</sup>.

La vicenda proseguì con la riunione di un'apposita commissione presso il Cimitero oggetto della disputa; la Società Israelitica intendeva dimostrare che la posizione del terreno non contravveniva alle leggi sanitarie in vigore. Il sopralluogo, fortemente caldeggiato dalla comunità, precisò che l'area distava 10 metri dalla Caserma di Porta Nuova, 81 metri dalla casa del custode, proseguendo per altri 87 metri in una zona a uso orto, divisa dal cimitero da una siepe; nel lato verso est confinava con un fabbricato a uso di caserma, verso sud con la strada di circonvallazione delle mura interne della città e verso ovest con vicolo Sorte; verso nord si trovava invece un orto coltivato. La qualità della terra, fino a due metri, fu riconosciuta di ottima qualità, essendo composta di sabbia, ghiaia ed argilla; l'aerazione fu valutata buona, consentita soprattutto dai venti del nord. La superficie sarebbe stata sufficiente per ulteriori 50 anni, ma la vicinanza dalla caserma e dalla frequentatissima strada provinciale risultò inferiore ai 200 metri previsti dalla legge sanitaria.

Oltretutto, come già indicato, l'uso ebraico non avrebbe consentito il riutilizzo del terreno in cui era avvenuta la tumulazione delle salme e i governi precedenti si erano sempre dimostrati permissivi, nonostante l'entrata in vigore della nuova normativa. La Commissione suggeriva pertanto di soprassedere al mancato rispetto della distanza per un unico lato del cimitero<sup>50</sup>. L'assessore comunale de Gianfilippi si dimostrò favorevole all'esortazione, ritenendo che il trasferimento delle salme ormai decomposte avrebbe potuto provocare dei problemi sanitari maggiori<sup>51</sup>.

Dal 1829 i documenti rinvenuti conducono al 1834, anno in cui l'area di Porta Nuova, ancora in uso al cimitero israelitico, fu ritenuta necessaria alla città<sup>52</sup>. Da questo si deduce che la *querelle* fra Comune e Comunità Ebraica non fosse stata ancora risolta, nonostante i parecchi anni ormai trascorsi. Il Podestà invitò inoltre la Delegazione Provinciale a redigere un regolamento da seguire in occasione dei lavori di dissotterramento dei cadaveri, evitando così che si sviluppasse "uno sviluppo pestilenziale" procurato dal trasporto di salme<sup>53</sup>. Il 14 maggio 1834 i lavori di dissotterramento furono avviati e 162 cadaveri furono riesumati<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 30.03.1828, 23.06.1829.

<sup>50</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 17.08.1829, 27.08.1829.

<sup>51</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 311, fg. del 30.03.1828, 27.08.1829.

<sup>52</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 314, fg. del 25.03.1834.

<sup>53</sup> ASVr, I.R. *Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 314, fg. del 26.03.1834, 30.03.1834, 08.04.1834. Nel dettaglio il regolamento prevedeva che si allestisse una fossa in cui riporre i cadaveri per cui non era ancora trascorso un decennio, facendo attenzione a lasciare intatta la cassa in cui erano riposti, che il disseppellimento di

Una trentina d'anni più tardi, nel 1862, occorre una disputa fra il signor Giovanni Ongerer, confinante con il Cimitero Israelitico di Porta Nuova, e la Comunità Israelitica per un muro di confine che era parzialmente crollato. Questa vicenda, peraltro di poco conto, attesta che in realtà, nonostante le operazioni di traslazione delle salme, l'area cimiteriale a Porta Nuova era ancora esistente e di proprietà ebraica<sup>55</sup>.

### *III.3 IL CIMITERO DI PORTA NUOVA: VICENDE NOVECENTESCHE*

Gli anni trascorsero, ma la questione del cimitero situato a Porta Nuova non si era ancora risolta ed oramai diveniva sempre più urgente, dal momento che nell'Ottocento, ma in particolare agli inizi del XX secolo, piazza Bra aveva assunto il rilievo urbanistico che tuttora ricopre, grazie all'asse di corso Porta Nuova-Stazione Ferroviaria e alle operazioni immobiliari che lo coinvolsero. Il collegamento diretto con la stazione ferroviaria tramite l'omonimo corso (all'epoca corso Vittorio Emanuele) conferì alla piazza Bra la funzione di nuovo baricentro della città borghese<sup>56</sup>. La presenza del cimitero proprio lungo il corso rappresentava per l'Amministrazione Comunale un tasto dolente, al punto che il sindaco in persona, determinato a risolvere l'annosa controversia, chiese al bibliotecario della locale Biblioteca Civica di ricostruire le vicende che avevano indotto gli ebrei a realizzare il proprio cimitero nell'area a Porta Nuova. Vittorio Fainelli condusse la propria ricerca fra gli Atti del Consiglio e fra le Lettere Ducali, ma non individuò alcun riferimento a eventuali partecipazioni comunali nell'acquisto dell'area cimiteriale, motivo per cui presuppose che una eventuale compravendita fosse intercorsa fra privati e Comunione Israelitica<sup>57</sup>.

L'assessore Ridolfi nel corso di una seduta di Giunta Comunale pose all'ordine del giorno la soppressione degli antichi cimiteri israelitici, quello a Porta Nuova e quello a Campofiore, dal momento che non erano più utilizzati e sorgevano in aree destinate a essere occupate da nuove costruzioni, secondo i piani regolatori già approvati: il cimitero di Campofiore era infatti compreso nel piano di sistemazione dei quartieri di S. Francesco e di Codalunga, mentre quello di Porta Nuova, con l'apertura della breccia dei Riformati, avrebbe pregiudicato

---

cadaveri non decomposti avvenisse il mattino presto, evitando il più possibile il contatto con l'aria, che la calce viva fosse deposta sui cadaveri e sulle casse, che i cadaveri decomposti e i loro frammenti fossero inseriti in casse riportate o cumulative, a seconda dei casi. Un medico incaricato dalla Congregazione Municipale avrebbe dovuto sovrintendere ai lavori, alla presenza di calce viva, cloruro di calce, acqua pura e bacche di ginepro.

<sup>54</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 314, fg. del 30.06.1834.

<sup>55</sup> ASVr, I.R. Congregazione Municipale d'Ornato, b. 1093, fg. s.d., 21.11.1862, 26.11.1862, 03.12.1862. Il signor Ongerer non riuscì a raggiungere un accordo, nonostante il Podestà avesse intimato la Comunione a mettere in sicurezza il muro pericolante.

<sup>56</sup> Il piano regolatore di Verona agli inizi degli anni Trenta espresse il maggior rilievo da conferirsi alla piazza Bra (all'epoca piazza Vittorio Emanuele), sede del Municipio, della Borsa, della Fiera Nazionale dell'Agricoltura, dell'Arena, del Teatro Filarmonico. Sul tema: Pavan 1996, pp. 169-172.

<sup>57</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 18.03.1926.

l'espansione edilizia della zona. L'assessore suggeriva pertanto di fare appello al regolamento di Polizia Mortuaria, dal momento che tali cimiteri non rispettavano i 200 metri di distanza dalle abitazioni, motivando quindi la soppressione. Le aree così liberate, acquistate possibilmente in regime di libera contrattazione, sarebbero state destinate a divenire sede di nuovi fabbricati, strade e piazze<sup>58</sup>. Il prefetto Destefanis il 29 luglio 1926, ritenuto che tali cimiteri contravvenissero il regolamento di polizia mortuaria, decretò ufficialmente soppressi i due cimiteri israelitici<sup>59</sup>.

La Comunione Israelitica avanzò ricorso contro il decreto prefettizio e si rivolse al Consiglio di Stato, avvalendosi dell'assoluta intangibilità dei sepolcri per il rito ebraico; il sindaco Vittorio Raffaldi, nell'esprimere la propria fiducia nella sollecita decisione dell'Organo Superiore, manifestò nel contempo l'urgenza della questione, dal momento che aveva bisogno di quelle aree per costruirvi case popolari ed economiche<sup>60</sup>.

Il Consiglio di Stato, a due anni di distanza, nel 1928, per un cavillo giuridico dichiarò inammissibile il ricorso e il Podestà sollecitò quindi la liberazione dei terreni<sup>61</sup>; il regolamento di polizia mortuaria fu ritenuto di carattere generale e pertanto applicabile a tutti i cimiteri del regno, indipendentemente dalla religione professata<sup>62</sup>. Le aree dovevano servire per la costruzione di abitazioni per impiegati statali e si sperava, grazie anche all'intervento della sovrintendenza di Finanza, che la vicenda giungesse alla conclusione nel più breve tempo possibile. Si riteneva che l'area del cimitero di Porta Nuova fosse idonea alla realizzazione di un progetto municipale di case per gli impiegati<sup>63</sup>; il Ministero iniziava a esercitare notevoli pressioni sul Prefetto affinché emanasse un decreto di esproprio, sia contro la Comunità Israelitica che, eventualmente, contro il Comune stesso. Il Ministero aveva infatti avanzato un proprio progetto sulla medesima area, che contrastava però con le proposte del Comune; al Podestà spettò individuare un accordo che accontentasse tutte le parti in causa. La Comunione Israelitica dal canto suo chiedeva, prima di dar corso a qualsiasi trattativa, che il dissodamento

---

<sup>58</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 18.06.1926.

<sup>59</sup> La Giunta Comunale si era mostrata favorevole alla soppressione dei cimiteri e all'acquisto delle aree possibilmente per libera contrattazione, con la precisazione che sarebbero state sottoposte a dissodamento "a regola d'arte". ACVr, *Delibera di Giunta Municipale*, n. 785, 8 giugno 1926 e ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 29.07.1926.

<sup>60</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 06.12.1926.

<sup>61</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 15.06.1928, 25.06.1928; ASVr, *f. Prefettura*, b. 570, fg. 25.09.1928; G. Fassio 1927, pp. 215-216.

<sup>62</sup> ACVr, cat. I, classe 9, fasc. 1 n. 14238/1931, fg. 15.06.1928.

<sup>63</sup> L'area di Campofiore fu scartata per il tipo di terreno, che avrebbe necessitato di costosi riempimenti. ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 22.02.1929.

del terreno, l'esumazione delle salme e il trasporto dei resti nel cimitero di Borgo Venezia fossero a carico del Comune<sup>64</sup>.

La questione rimase irrisolta fino al 1933, anno in cui il Segretario Generale incitava il Podestà a riallacciare le trattative di cessione dei terreni, ricorrendo eventualmente a un esproprio forzoso motivato da cause di pubblica utilità<sup>65</sup>.

Al 1937, dopo quattro anni, il contenzioso era ancora aperto: il Comune manifestò infatti la necessità di disporre dell'area, che si estendeva per 5150 metri quadrati, per costruirvi la nuova Casa del Balilla e si mostrò favorevole a una permuta di terreni, valutati sulla base di perizie di stima che potessero dimostrare l'equità delle operazioni. La Comunità Ebraica acconsentì alla proposta, specificando nuovamente che le spese per dissotterramenti e trasferimenti di salme avrebbe dovuto essere a spese del Comune<sup>66</sup>.

L'atteggiamento della Comunità era variato, soprassedendo sulla disposizione religiosa di intangibilità del sito<sup>67</sup>, ma precisando a ogni contatto che la trattativa avrebbe potuto proseguire unicamente se le spese vive fossero state sostenute dal Comune e non dalla Comunità. Giunse dalla stessa Comunità la proposta, non accolta, di far eseguire il trasporto delle salme a spese del Comune, in considerazione della cospicua eredità che lo stesso aveva percepito da Achille Forti<sup>68</sup>.

Non è da sottovalutare il particolare contesto storico in cui si inseriscono queste le vicende e che probabilmente indussero gli ebrei a essere più accomodanti rispetto al secolo precedente<sup>69</sup>: in una perizia di stima di poco successiva<sup>70</sup> si dichiara che la tradizione e la legge ebraica prevedano la possibilità di rimozione e di collocamento dei resti dei defunti in altro terreno. Abbiamo invece già evidenziato che per il mondo ebraico vige l'assoluta ed eterna intangibilità delle aree destinate a cimitero.

Con atto del 16 dicembre 1937 il cimitero israelitico di Porta Nuova (Catasto Urbano, sez. A, fg. XVII, lettera F e mapp. 41) fu venduto al Comune per £ 400.000, di cui £ 60.000 alla

---

<sup>64</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 31.12.1928, 03.01.1929, 17.01.1929.

<sup>65</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 29.03.1933.

<sup>66</sup> ACVr, *Delibera del Podestà* n. 568 del 27 luglio 1937, *Acquisto dell'area dell'ex cimitero israelitico di Porta Nuova*.

<sup>67</sup> La stessa condizione rituale di intangibilità è rievocata anche nel corso di una *Delibera Consiliare* in cui si chiese autorizzazione a costruire un opificio industriale a soli 70 metri dal cimitero: "La stessa profondità delle salme e la assoluta proibizione di riesumarle per qualsiasi causa che esiste nella religione ebraica, rende sicura la assoluta assenza di qualsiasi esalazione che possa dar noia a chiunque si trovi nella zona di rispetto." ACVr, *Delibera del Comune* n. 27 del 01 marzo 1924. *Costruzione nella zona di rispetto del Cimitero israelitico*.

<sup>68</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 30.03.1937, 10.04.1937. Si veda a questo proposito *Il palazzo e la città (...)* 2012.

<sup>69</sup> Sarfatti 2000, in particolare pp. 138-150 e Bussola 2009.

<sup>70</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 20.05.1937; tale perizia ritenne congruo il prezzo della compravendita.

compravendita, £ 40.000 da riconoscersi entro il primo bimestre 1938, £ 150.000 entro la conclusione 1938 e £ 150.000 entro il 1939<sup>71</sup>. La Comunità Ebraica si era trovata quindi nella condizione di dover acconsentire alla vendita a un prezzo che fu dichiarato di favore, proprio in considerazione della destinazione; la Casa del Balilla, il cui progetto era stato già appaltato, doveva infatti sorgere su circa metà dell'area dell'ex cimitero<sup>72</sup>.

La Comunione non l'ebbe vinta nemmeno sul trasporto delle salme, che venne organizzato e gestito dagli stessi ebrei: i lavori prevedevano un accurato dissotterramento del terreno per due metri circa di profondità. Per favorire la traslazione dei resti venne ampliato il cimitero di Borgo Venezia<sup>73</sup>; il Prefetto Landi autorizzò infatti alcuni lavori di allargamento dell'area cimiteriale situata oltre Porta Vescovo affinché vi venissero trasportati i resti dei defunti del cimitero di Porta Nuova<sup>74</sup>.

La consegna dell'area, comprensiva di un piccolo fabbricato di 6 vani, avvenne formalmente il 3 settembre 1937<sup>75</sup>.

#### *III.4 IL CIMITERO DI BORGO VENEZIA: VICENDE OTTOCENTESCHE*

A partire dal 1855 le nuove sepolture per i defunti di religione ebraica avvennero nel cimitero di Borgo Venezia, su un terreno di proprietà della Comunità Ebraica: dal 3 settembre 1854 la proprietà, connotata come "aratorio arborato vitato in piano", era stata trasferita da Albertini nobile Alberto q. Carlo alla Società Israelitica<sup>76</sup>. Nel partitario del Catasto Austriaco non è citato l'atto con cui era avvenuta la voltura del mappale, ma l'acquisto e la volenterosa partecipazione "degli'Israeliti veronesi, che concorsero volenterosi con sacrificj non lievi alla commendevole opera"<sup>77</sup> è attestato da Lelio della Torre. Priva di fondamento è la leggenda che tramanda che il terreno divenuto sede del cimitero israelitico sia stato donato dalla famiglia Forti: l'appezzamento non risulta mai essere stato in possesso di tale famiglia; anche

---

<sup>71</sup> L'atto fu stipulato dal vice segretario generale del Comune di Verona, Barbieri Oreste fu Emilio, autorizzato dall'art. 89 della Legge Comunale e provinciale 3 marzo 1934 n. 383 a rogare nell'interesse esclusivo del comune gli atti e i contratti di cui all'art. 87. ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 16.12.1937; ACVr, Delibera del Comune di Verona n. 802 del 16 novembre 1938, *Acquisto dell'area del vecchio cimitero israelitico a Porta Nuova-Pagamento del prezzo. Provvedimenti*.

<sup>72</sup> In seguito ad una permuta fra beni demaniali e comunali, il Comune poteva disporre degli immobili denominati Riformati, Cavallerizza, caserma Vittorio Emanuele III, che costituivano un unico complesso di aree compatte ed adiacenti al corso Vittorio Emanuele e al Viale regina Margherita. ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 26.06.1937.

<sup>73</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 08.04.1937. Si veda *infra*.

<sup>74</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 30.04.1937.

<sup>75</sup> ACVr, cat. I, classe 1, fasc. 5 n. 3027/1938, fg. 03.09.1937, 11.10.1937.

<sup>76</sup> ASVr, *Catasto Austriaco*, Castel San Felice, registro 635, partita 153.

<sup>77</sup> Della Torre 1863, pp. 322-326, cit. p. 326.

i mappali confinanti a quello del cimitero (identificato dalla lettera G, poi n. 527.6<sup>78</sup>), nel periodo di nostra indagine, appartennero ad Albertini Alberto q. Carlo<sup>79</sup> e a Serenelli-Torresani nobile Giuseppe q. Bartolomeo<sup>80</sup> (Figure 3, 4).

Lelio Della Torre, in un suo articolo<sup>81</sup>, asserisce che tale cimitero sia stato inaugurato il 1 gennaio 1855 e offre una breve ma preziosa descrizione del sito e dei riti funebri.

L'area cimiteriale, posta a poca distanza da Porta Vescovo, si estendeva per 8200 metri quadrati, consentendo lungo i lati eventuali ampliamenti; nel lato attiguo alla strada, nelle immediate vicinanze dell'ingresso vi fu edificata una struttura di custodia del carro funebre, una stanza per offrire momentanea ospitalità ai parenti dei defunti in attesa di completamento dei preparativi della cerimonia, e un piccolo alloggio per un custode. Sul lato opposto fu eretto un Oratorio con annesse sacrestia e camera mortuaria (Figure 5, 6), mentre a metà dei due lati maggiori furono opposte due costruzioni simili a porte per consentire due aperture verso le zone di ampliamento, eventualmente previste in forma semicircolare.

L'Oratorio, tuttora esistente, è un edificio che suscita interesse: distinto in tre navate, coperto da volte a vela sostenute da colonne, è la struttura più alta dell'intero complesso; la fronte verso il cimitero è distinta in tre lesene addossate con base e capitello a sostegno di fornice di ingresso e terminante in un frontone. Due leziose volute laterali raccordano il corpo centrale dell'edificio con i corpi laterali, scanditi da acroteri a forma di vasi. Le pareti di questo edificio sono di colore giallo opaco, mentre la parete di fondo, azzurra lapislazzuli impreziosita un tempo da stelle dorate ora non più visibili, conserva le Tavole della Legge in marmo bianco. L'apparato decorativo è estremamente ricco di *trompe d'oeil* a finto marmo e volute, rameggi in colori accesi e contrastanti; ad oggi, forse per distorsione della conservazione dei colori, risaltano e quasi contrastano con i tenui colori circostanti gli inserti di azzurro lapislazzuli. Le quattro colonne divisorie fra la navata centrale e le due navate laterali presentano capitelli di ordine corinzio in cui sono ancora visibili tracce di colore; tali colonne sembrerebbero un reimpiego, ma od oggi ne risulta sconosciuta la provenienza (Figura 7).

Nella volta è presente “uno stupendo e lodatissimo lavoro d'ornato a finto mosaico”<sup>82</sup> ancora oggi visibile (Figure 8, 9, 10, 11). I cristalli ovali delle finestre sono variamente colorati; un

---

<sup>78</sup> ASVr, *Catasto Austriaco*, Castel San Felice, registro 635, partita 153. La variazione del mappale avvenne il 03.09.1857.

<sup>79</sup> Albertini Alberto q. Carlo risulta proprietario dei mappali 193, 520, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 529, 564. ASVr, *Catasto Austriaco*, Castel San Felice, registro 635, partita 1.

<sup>80</sup> Serenelli-Torresani nobile Giuseppe q. Bartolomeo risulta proprietario dei mappali 113, 115, 116, 118, 119, 120, 123, 124, 125, 127, 128, 129, 150, 150, 165, 166, 167, 168, 170, 253, 473, 491, 528, 557. ASVr, *Catasto Austriaco*, Castel San Felice, registro 635, p. 148.

<sup>81</sup> Della Torre 1863, pp. 322-326.

versetto biblico in ebraico è situato all'ingresso, altri sono riportati in trompe d'oeil sulle tavole lungo la navata centrale. A terra sono sepolti il rabbino Davide Samuel Pardo<sup>83</sup>, il figlio Isacco Pardo<sup>84</sup>, famoso ed apprezzato rabbino della comunità veronese, e Angelo Carpi, allievo e continuatore di Isacco Pardo<sup>85</sup>. Il già citato Lelio della Torre nel suo articolo accenna brevemente a una "tavola litografica", poi definita un quadro, la cui ubicazione non è specificata e che a oggi non è più identificabile, riproducente l'interno dell'oratorio, la nicchia delle Tavole della Legge, la facciata esterna, l'ingresso laterale, i sepolcri di famiglia, la facciata esterna del cimitero, l'atrio di ingresso e la facciata interna dell'entrata monumentale. Il rinvenimento di tale riproduzione sarebbe estremamente utile perché permetterebbe di confermare e confrontare l'oratorio e il complesso cimiteriale con quanto si è conservato, chiarendo così se nessun restauro sia mai intervenuto a variare la costruzione e il suo apparato decorativo<sup>86</sup>. L'esecuzione di questa tavola sembra voler testimoniare la valenza dell'operato attribuito "all'esimio ingegner Gemma"<sup>87</sup>, che lo aveva progettato e seguito nella realizzazione.

L'area interna del cimitero è divisa da viali: i due principali intersecandosi ripartiscono lo spazio in quattro aree ospitanti in totale 1508 tumulazioni; un altro viale percorre il muro di cinta, ove sorgono 236 tombe. I bambini sono tumulati sul lato destro dell'oratorio, mentre sulla fascia mediana 32 posti sono riservati a persone illustri per la città di Verona.

In totale il cimitero di Borgo Venezia è in grado di ospitare 2062 salme; realizzato con il concorso e la generosità dei membri della Comunità Ebraica, evita ogni inutile sfarzo, ma si presenta funzionale e sobrio.

La questione dell'individuazione del progettista è in realtà ancora aperta: in assenza di progetti conservati presso la Comunità Ebraica, così come in assenza di specifiche delibere che ne autorizzino la realizzazione o ne esprimano valutazione sull'esecuzione<sup>88</sup>, l'unico dato

---

<sup>82</sup> Della Torre 1863, pp. 325.

<sup>83</sup> Nato nel 1792 morì a Verona il 12 giugno 1858; divenne Rabbino di Verona nel 1824. Pavoncello 1957, pp. 63-65.

<sup>84</sup> Una lapide commemorativa a caratteri ebraici posta sulla sinistra dell'*aròn ha-kodesh* della sinagoga veronese lo ricorda: "In onore del Rabbino Maggiore Isacco Pardo anno 5654" (corrispondente all'anno 1894) Pavoncello 1957, pp. 70-72.

<sup>85</sup> Ibidem, pp. 73-74.

<sup>86</sup> L'unica traccia rinvenuta di un restauro risale al 1973, allorché il cimitero necessitava di alcuni restauri e la Comunione israelitica si rivolse nuovamente al Comune affinché si accollasse l'onere di € 10.000.000 di spesa. ACVr, *Delibera del Consiglio Comunale*, n. 19, 27 luglio 1973.

<sup>87</sup> Della Torre 1863, pp. 326.

<sup>88</sup> La ricerca è stata condotta in Archivio del Comune, in Archivio di Stato (ASVr, *f. Prefettura*, b. 570, b. 571, b. 586, b. 1083, b. 1128, b. 999, b. 1073, b. 39, b. 73, b. 312, b. 311, b. 313, b. 314, b. 315, b. 316, b. 319, b. 1203, b. 1204, b. 1205, b. 1206, b. 1207, b. 1208, b. 1209, b. 1210, b. 1211, b. 1212, b. 1213, b. 1214, b. 1215, b. 1272, ASVr, Fondo Comune di Verona, b. XIII/1, b. XXIII/2, b. XXIII/15, b. XXIII/18, b. XXIII/19, b. XXIII/20, ASVr, Catasto, fondo Liberty, b. 81, b. 161, b. 162, b. 163, b. 164, b. 194) e in Biblioteca Civica di Verona



in nostro possesso è l'indicazione data dal Della Torre. In realtà l'identificazione di tale ingegner Gemma, ricordato senza nome, ma solo per cognome, non è semplice: Giacomo Gemma (1792-1863) divenne ingegnere il 10 novembre 1815 e dal 1815 al 1820 ricoprì l'incarico di ingegnere d'ufficio per compiti relativi alle acque, canali, ponti, strade, cimiteri, stime e rilievi; il suo incarico di maggior rilievo fu l'isolamento dall'umidità dell'ipogeo di Santa Maria in Stelle<sup>89</sup>. Il figlio, Federico (1827-1887), divenne ingegnere aggiunto dell'Ufficio Tecnico Comunale di Verona a partire dal 1870<sup>90</sup>. Pietro Gemma (1820-1872) ottenuta l'abilitazione come ingegnere civile nel 1845, ricoprì incarichi di rilievo: fra questi gli edifici della caserma militare del Campone, la nuova sede dei Gesuiti nel convento di Sant'Antonio dei Riformati, i lavori di restauro del teatro Nuovo e del teatro Filarmonico, lo stabilimento bagni a San Luca<sup>91</sup>.

Essendo tutti e tre ingegneri di pari qualifica, operativi a Verona negli anni di costruzione del cimitero (inaugurato, come detto il 1 gennaio 1855), si può solo supporre che il progettista del cimitero di via Badile fosse Giacomo Gemma, che aveva già svolto incarichi di sistemazione cimiteriale nella provincia di Verona.

Il *Regolamento del Cimitero della Comunione Israelitica*, compilato nel dicembre 1854<sup>92</sup>, stabiliva con esattezza la ripartizione spaziale del terreno, indicando sia il numero di lapidi da erigersi che le forme architettoniche da rispettare. Ad ogni sepolcro corrispondeva una tariffa da pagarsi in parte alla Pia Opera della Misericordia<sup>93</sup> e in parte alla Comunione, oltre all'esecuzione delle lapidi con iscrizioni e all'eventuale scultura. Era infatti facoltà del singolo erigere un monumento che occupasse l'area sepolcrale prescelta, purché il disegno venisse approvato dalla Direzione della Comunione Israelitica.

---

(*Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona*, anni 1867-1876, 1878-1902, 1904-1906, 1910, 1913, 1915, 1918, 1920, 1923-1926), ma nessun progetto, disegno, riferimento è stato rinvenuto ad oggi sul cimitero israelitico e sulla sua edificazione. La National Library of Israel, contattata a più riprese, non dispone di alcuna documentazione relativa ai cimiteri ebraici veronesi.

<sup>89</sup> Rigoli 1994 (e), p. 451; Viviani 1992, p. 465.

<sup>90</sup> Per la casa di G. Franceschini, situata in via Scrimiarì, di cui si chiedeva permesso per l'innalzamento di un piano e per aprire una porta ed una finestra, l'ingegner Federico Gemma fornì progetto e disegno. ASVr, *I.R. Congregazione Municipale d'Ornato*, b. 1094, documento del 1.08.1854; Rigoli 1994 (e), p. 451.

<sup>91</sup> Rigoli 1994(f), pp. 452-453; Viviani 1992, p. 465.

<sup>92</sup> Direzione della Comunione Israelitica, *Regolamento per la sistemazione del Cimitero della Comunione israelitica di Verona*, Verona 1854.

<sup>93</sup> La Pia Opera della Misericordia, come si è visto nel capitolo III, fu incaricata di tutte le mansioni relative alla tumulazione del defunto, a partire dalla vigilanza religiosa, ai suffragi e alla composizione della lapide sepolcrale; furono stabiliti i compensi sulla base di tariffe fisse. Esistevano altre cinque confraternite, autorizzate unicamente a raccogliere fondi nell'Oratorio del cimitero con delle bussole chiuse a chiave. Direzione della Comunione Israelitica, *Regolamento per la sistemazione del Cimitero (...) 1854*, p. 54.

Il proprietario di un sepolcro aveva la possibilità di farvi seppellire i membri della propria famiglia, sempreché appartenessero alla comunità veronese e non fossero forestieri. Nel caso, appunto dei forestieri<sup>94</sup>, era dovuto un pagamento ulteriore di una sovrattassa.

Si stabilì inoltre che i sepolcri potessero essere contraddistinti dal nome del defunto o della propria famiglia in lettere in ottone ed in lingua italiana, secondo un modello già esistente e depositato nella cancelleria della Comunione. Un registro avrebbe dovuto con precisione riportare i sepolcri venduti e gli incassi derivanti.

Gli spazi tra le piramidi addossate al muro e le piramidi isolate dovevano essere riservate a persone particolarmente benemerite alla Comunione. Le fosse dovevano essere scavate con la massima economia di spazio, le une vicine alle altre; i defunti godevano del privilegio di essere trasportati da un apposito carro a due cavalli che avrebbe percorso “la strada di mezzo di Porta Vescovo”. Una carrozza di ampia capacità avrebbe invece ospitato i Rabbini e i parenti stretti del defunto, che avrebbero preceduto il carro funebre, giungendo per primi al cimitero. I cantori del Tempio<sup>95</sup> avrebbero seguito da vicino il feretro preceduti dai membri delle varie confraternite; il rabbino maggiore con i Reverendi rabbini, i vice Rabbini e l’officiante del cimitero avrebbero accompagnato il defunto seguiti dai direttori della Comunione con gli altri astanti, tutti muniti di un cero; seguire il feretro era considerato un atto doveroso da parte di chiunque lo avesse conosciuto in vita, quindi la partecipazione era sempre molto nutrita<sup>96</sup>. Nel massimo raccoglimento il feretro sarebbe stato calato nel sepolcro.

Tutti i sepolcri dovevano essere contraddistinti da una pietra che riportasse il nome e cognome del defunto e l’anagramma della frase beneaugurante “Sia la sua anima legata nel fascio della vita”; ciascuna lapide doveva essere caratterizzata da un’altezza di 0,80 metri sopra terra e da una larghezza di 0,50 metri. Sulla base di un regolamento dell’aprile 1846 tutte le epigrafi mortuarie dovevano essere sottoposte alla revisione di un’apposita Commissione (composta da Isacco Pardo, Giuseppe Cervetto e Raffaele Picherli) che valutasse la correttezza di quanto si intendeva scrivere in lingua ebraica e in lingua italiana; ricordiamo che lo stesso procedimento avveniva nel cimitero cattolico, in cui ciascuna lapide doveva essere approvata dalla Commissione d’Ornato<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> Per forestieri si intendevano individui nati in altra città che non contribuivano alle spese di culto e beneficenza della Comunione Ebraica veronese. Direzione della Comunione Israelitica, *Regolamento per la sistemazione del Cimitero (...)* 1854, p. 63.

<sup>95</sup> Roncolato 2008.

<sup>96</sup> Milano 1963, pp. 451-456, 561-563.

<sup>97</sup> La disposizione relativa alla Commissione risaliva al 29 aprile 1946; in data 24 dicembre 1854 alcuni membri si avvicendarono e la nuova commissione risultò composta da Giuseppe Pincherli, Cesare Calabi e dal rabbino

Nel cimitero una camera mortuaria prevedeva la possibilità di esercitare vigilanza religiosa i defunti e di organizzarvi le cerimonie rituali; tali cerimonie erano condotte per regolamento dalla Pia Opera della Misericordia, che aveva il monopolio per l'aspetto rituale e per la deposizione delle lapidi<sup>98</sup>.

### III.5 IL CIMITERO DI BORGO VENEZIA: VICENDE NOVECENTESCHE

La Commissione sopra citata valutò pertanto ogni singolo sepolcro, sia dal punto di vista formale che estetico, ma purtroppo nessun incartamento dell'operato si è conservato.

Non disponiamo pertanto né di progetti di tombe, né di progetti del cimitero; essendo considerato un ente privato, quanto si conserva in Archivio di Stato riguarda solo le questioni igieniche e di opportunità urbanistiche; nessuna informazione riconduce invece alle costruzioni e ai sepolcri realizzati.

Nel corso dell'analisi dell'ampia produzione anche cimiteriale dell'architetto Ettore Fagioli si segnala il rinvenimento di due progetti di tombe per il cimitero israelitico: il primo sepolcro risale al 1920 e fu riservato alla sepoltura di Ernesto Bassani (Figura 12), il secondo del 1921 fu commissionato dalla famiglia Grassetti per la sepoltura di Vittorio Grassetti (Figura 15).

L'impostazione delle due tombe è in realtà molto simile, ed è ben diversa dalla monumentalità per cui l'architetto è spesso ricordato: sono tombe a piramide di poco più di 2 metri di altezza per 1 metro di larghezza, in cui un'apertura arcuata centrale ospita un'urna a fiamma. La tipologia sepolcrale a piramide non fu una scelta dell'architetto, che dovette attenersi alle norme del Regolamento Cimiteriale del 1854, e non rivela affinità stilistiche con studi progettuali funerari avviati dal Fagioli per il Cimitero Monumentale di Verona e per alcuni cimiteri di provincia<sup>99</sup>.

L'impostazione del monumento funebre eretto a ricordo di Ernesto Bassani è rigorosa e lineare, il nome del defunto è inciso nel marmo poco sotto la copertura a falde; l'acronimo beneaugurante in ebraico è riportato al di sotto delle modanature della mensola di sostegno per l'urna cineraria. Il sepolcro vero e proprio, essenziale nelle linee compositive, non presenta alcuna decorazione, con l'eccezione di un *Magen David*. Il dinamismo è conferito all'insieme dalla forma dell'urna, arrotondata nella progettazione, poi squadrata e strombata

---

Isacco Pardo. Direzione della Comunione Israelitica, *Regolamento per la sistemazione del Cimitero (...) 1854*, pp. 56-57.

<sup>98</sup> La Confraternita o Pia Opera di Misericordia Israelitica fu la più antica della Comunità Ebraica veronese, fondata nel 1559 da quaranta persone, la cui appartenenza veniva tramandata da diritto di successione; si occupava di fornire assistenza agli ebrei poveri e in particolare di assistere e organizzare il rito funebre agli ebrei indigenti. Si dedica inoltre del trasporto funebre e della manutenzione del cimitero. Si rinvia al paragrafo 3.12.1.

<sup>99</sup> CSAC, Università di Parma, Sezione Progetto, *Archivio Fagioli*, bb. 10, 12, 13, 31, 40, 138, 141, 144, 176, 210, 217, 228, 230, 265.

nella realizzazione (Figure 12,13). La tomba Bassani è servita come prototipo per la sepoltura di altri membri della famiglia Bassani: altre due tombe attigue riproducono esattamente tipologia e ornamenti del sepolcro progettato da Ettore Fagioli (Figura 14).

Il secondo progetto, compiuto dal medesimo architetto per la famiglia Grassetti, non trovò esecuzione; a oggi il sepolcro Grassetti appare di tutt'altra fattura e volumi. I due monumenti funebri avrebbero dovuto fronteggiarsi lungo il viale centrale del cimitero, verso l'Oratorio.

Il monumento Grassetti, se pur lineare ed essenziale, riporta nel disegno qualche elemento decorativo aggiuntivo, come un mosso nastro marmoreo poco sotto la copertura a falde, a inquadramento di un *Magen David*, e un'urna cineraria tortile eretta su un alto piedistallo squadrato (Figura 15). La nicchia appare totalmente riempita dall'urna di grandi dimensioni, che si erge con eleganza nel ridotto spazio disponibile. Una fiaccola rovesciata, frequente elemento decorativo dell'arte funeraria, era prevista in bassorilievo nella superficie laterale dell'impianto.

Come si è già ricordato, nel 1937 fu definitivamente abbandonato il cimitero di Porta Nuova, motivo per cui la Comunità Israelitica fu costretta a inoltrare una richiesta di ampliamento del complesso cimiteriale già in uso. Le salme, per lo più costituite da ossa calcificate, provenienti dal cimitero di Porta Nuova e dal cimitero di Campofiore, dovevano essere deposte in un terreno situato sulla sinistra del portale di ingresso, opportunamente cintato da un muro<sup>100</sup> (Figura 16).

Anche il Sindaco di Verona, Alberto Donella, incitò il Podestà Marcello Vaccari a concedere in tempi brevissimi quanto richiesto dalla comunità, dal momento che le rappresentanze politiche si mostravano impazienti di dar corso alla costruzione della Casa del Balilla<sup>101</sup>.

I lavori di traslazione delle salme furono intrapresi con urgenza, al punto che il Comune anticipò alla Comunità Ebraica £ 50.000<sup>102</sup>. Molto probabilmente i lavori non furono completati, al punto che Nello Pavoncello riporta in un suo testo che i resti delle salme del cimitero di Campofiore ottennero definitiva sistemazione solo il 26 novembre 1947<sup>103</sup>.

Il camposanto fu anche danneggiato da bombardamenti nel corso delle incursioni aeree, ma senza che ne venisse lesionato il nucleo centrale con ingresso e oratorio; la Comunità Israelitica chiese un contributo di £ 70.000 al Comune per il riordino e il ripristino del terreno laterale che era stato riservato a eventuali ampliamenti. Il Comune valutò che l'ordinaria manutenzione, per legge a carico dei comuni, era in realtà gestita dalla stessa comunità, e che

---

<sup>100</sup> ASVr, f. Prefettura, b. 570, fg. 08.04.1937, 11.04.1937.

<sup>101</sup> ASVr, f. Prefettura, b. 570, fg. 26.04.1937.

<sup>102</sup> ASVr, f. Prefettura, b. 570, fg. 12.07.1937.

<sup>103</sup> Pavoncello 1960, p. 84.

nel cimitero in questione riposava la salma del benemerito Achille Forti, che aveva reso il Comune erede universale di un ingente patrimonio; fu quindi elargito un contributo di € 10.000<sup>104</sup>.

Il cimitero è ancora in uso alla Comunità Ebraica e viene gestito in autonomia dalla stessa; nel 2004 fu eretto un monumento agli ebrei deportati veronesi su progetto dell'architetto Fabrizio Rossini.

---

<sup>104</sup> ACVr, *Delibera del Comune di Verona* n. 294 del 2 ottobre 1945, *Contributo per il cimitero israelitico*.

#### ABBREVIAZIONI:

AASLVr: Archivio dell'Accademia Agricoltura Scienze Lettere di Verona

AB: Archivio Banterle

ACS: Archivio Centrale di Stato, Roma

ACEVr: Archivio della Comunità Ebraica, Verona

ACVr: Archivio del Comune, Verona

AFC: Archivio Fondazione Cariverona, Verona

APVr: Archivio della Provincia, Verona

ASABAPVr: Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Verona, Rovigo e Vicenza

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

AABVe: Archivio Accademia di Belle Arti di Venezia

ASVr: Archivio di Stato di Verona

BCVr: Biblioteca Civica di Verona

CAHJP: The Central Archives for the History of the Jewish People, Jerusalem

CSAC: Centro Studi e Archivio della Comunicazione, Università degli Studi di Parma

NLI: National Library of Israel, Jerusalem

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI ARCHIVISTICHE

#### **Archivio dell'Accademia Agricoltura Scienze Lettere di Verona**

AASLVr, Testamento di Achille Forti, Atto n. 4620 del 13 febbraio 1937 notaio Lucindo Scolari di Verona

#### **Archivio Centrale di Stato, Roma**

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. I (1930-1933), b. 48

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. II (1925-1928), pos. 6, b. 229

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. II (1925-1928), pos. 6, b. 21

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. II (1929-1933), pos. 6, b. 226

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. II (1940-1945), b. 89

ACS, Ministero Pubblica Istruzione, AA.BB.AA, div. II (1940-1945), b. 289

#### **Archivio della Comunità Ebraica, Verona**

ACEVr, Assemblee Pia Opera Misericordia 1891-1901

ACEVr, Deliberazioni della Direzione della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona, 1908-1918

ACEVr, Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1902-1908

ACEVr, Deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1902-1939

ACEVr, Matrimoni e divorzi 1852-1880, n.n., 6 aprile 1851

ACEVr, Offerte a Sefer 1922-1927

ACEVr, Pia Opera Misericordia Israelitica, Registro di cassa 1929-1935

ACEVr, Pia Opera Misericordia Israelitica, Registro di Cassa 1935-1943

ACEVr, Processo verbale Pia Opera Misericordia Israelitica 1899-1901

ACEVr, Registro del Tempio, R. 35

ACEVr, Registro delle deliberazioni della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1908-1929

ACEVr, Registro di cassa 1899-1920

ACEVr, Registro di cassa 1917-1919  
ACEVr, Registro di Cassa 1922-1925  
ACEVr, Registro di cassa 1925-1928,  
ACEVr, Registro Matrimoni e divorzi 1852-1880, n.n.  
ACEVr, Registro Protocollo 1951-1952  
ACEVr, Registro Protocollo 1952-1954  
ACEVr, Registro Protocollo 1954-1957  
ACEVr, Registro Protocollo 1957-1961  
ACEVr, Registro Protocollo 1961-1964  
ACEVr, Registro Protocollo 1964-1968  
ACEVr, Registro Protocollo 1974-1994  
ACEVr, Registro Protocollo Generale della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1902-1919  
ACEVr, Ruolo contribuenti alla tassa esercizio rivendita 1926  
ACEVr, Sedute della Direzione della Pia Opera di Misericordia Israelitica di Verona 1918-1935  
ACEVr, Ufficio Rabbिनico, 1951, b. non inventariata

### **Archivio del Comune, Verona**

ACVr, Anagrafi austriache, fg. 2419, 12158  
ACVr, Carteggi, b. X 102, VII 6 3, I 9 1, II 1 2, V I 5, II 4 1  
ACVr, Cat. I, classe 1, fasc. 5, n. 3027/1938  
ACVr, Cat. I, classe 9, fasc. 1, n. 3027/1938  
ACVr, Contratti demolizione del Ghetto  
ACVr, Delibere del Consiglio Comunale 1919, 1920, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1945, 1973  
ACVr, Delibere di Giunta Municipale, 1903, 1904, 1911, 1912, 1914, 1920, 1921, 1924, 1925, 1926,  
ACVr, Delibere di Podestà 1927, 1928, 1929, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1937, 1938, 1939  
ACVr, Resoconti della Sedute del Consiglio Comunale di Verona, 1912, 1914, 1916, 1921, 1923

### **Archivio Eredi Francesco Banterle, Verona**

Archivio Banterle, atto del notaio Cicogna del 18 gennaio 1938



Documentazione fotografica, b. n.n.

### **Archivio Fondazione Cariverona, Verona**

AFC, Delibere del Consiglio di Amministrazione, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917

### **Archivio della Provincia, Verona**

APVr, Atti Amministrazione Provinciale di Verona, 1928

APVr, Atti del Consiglio Provinciale di Verona, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927

APVr, Deputazione Provinciale di Verona, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1921, 1922, 1923, 1924

APVr, Processo Verbali Deputazione Provinciale di Verona, 1928

APVr, Protocollo Generale della provincia di Verona, 1926

APVr, Registro Protocollo settembre 1924-giugno 1926

APVr, Verbale Deputazione Provinciale di Verona, 1929

APVr, Verbali Rettorato Provinciale di Verona, 1929

### **Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Verona, Rovigo e Vicenza**

ASABAPVr, b. 91/251, b. 107

ASABAPVr Archivio Fotografico, b. Ghetto di Verona

### **Archivio di Stato di Venezia**

ASVe, Censo stabile, Catasto napoleonico, Sommarione 347

### **Archivio Accademia di Belle Arti di Venezia**

AABVe, Pratiche del Personale, b. 151

AABVe, Pratiche del Personale, b. 151 bis

AABVe, Pratiche del Personale, b. 151 ter

AABVe, Pratiche del Personale, b. 152

AABVe, Pratiche del Personale, b. 152 bis

AABVe, Pratiche del Personale, b. 152 ter

### **Archivio di Stato di Verona**

ASVr, Antichi estimi provvisori, Campion del Estimo Reale degl'Ebrei stabilito l'anno 1757

ASVr, Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Ebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757

ASVr, Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Ebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757, Squarzo Ebrei

ASVr, Antichi estimi provvisori, Registro di Polizze degl'Ebrei per l'estimo reale formato l'anno 1757, carte sciolte

ASVR, Antico Archivio del Comune, Atti del Consiglio, reg. 97, 111

ASVr, Antico Archivio del Comune, Debitori di Case in Ghetto, 1782, Registro 389

ASVr, Antico Archivio del Comune, Processi, b. 208.

ASVr, Antico Archivio del Comune, Processi, b. 209

ASVr, Antico Archivio del Comune, Registro 387

ASVr, Antico Ufficio del Registro, Istromenti, r. 100

ASVr, Catasto Austriaco, Verona città, Registro Partite, part. 1401, 1161

ASVr, Catasto Austriaco, Castel San Felice, Registro Partite 635

ASVr, Catasto Italiano, f. Liberty, b. 3, 65, 81, 138, 161, 162, 163, 164, 194

ASVr, Catasto Italiano, Registro Proprietari, part. 64

ASVr, Comitato Ossario di Custoza, bb. 1, 5

ASVr, Commissione consultiva provinciale conservatrice dei monumenti in Verona, bb. 1, 4

ASVr, Deputazione Provinciale di Verona, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi

ASVr, Deputazione Provinciale di Verona, Antichi Estimi provvisori, Stati d'anime, bb. 145, 146, 147, 167, 184, 202

ASVr, Fondo Comune di Verona, b. XIII/1, b. XXIII/2, b. XXIII/15, b. XXIII/18, b. XXIII/19, b. XXIII/20

ASVr, Fondo Prefettura, bb. 39, 73, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 319, 570, 571, 574, 578, 580, 586, 587, 999, 1073, 1083, 1128, 1203, 1204, 1205, 1206, 1207, 1208, 1209, 1210, 1211, 1212, 1213, 1214, 1215, 1272

ASVr, Fondo Prefettura, Ufficio accertamento e amministrazione Beni Ebraici

ASVr, I. R. Congregazione Municipale d'Ornato, bb. 65, 233, 239, 311, 312, 313, 314, 802, 1077, 1092, 1093, 1094, 1095

ASVr, I. R. Delegazione provinciale di Verona, bb. 233, 239, 251, 267, 270, 290, 294, 297, 304

ASVr, Procura Generale del Re di Venezia (1871-1929), b. 49

ASVr, Ufficio del Registro, Atti notaio Luigi Panchera di Dolcè

ASVr, Ufficio del Registro, Notaio Italo Donatelli

### **Biblioteca Civica di Verona**

BCVr, Autografi vari, b. 638

BCVr, Atti del Consiglio Provinciale di Verona, 1867, 1868, 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1878, 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903

BCVr, *Breve commentario delle cose seguite in Verona e nelli circonvicini luoghi nella occasione della venuta dei francesi negli anni 1796 e 1797*, sd.

BCVr, *Breve commentario delle cose seguite in Verona e nelli circonvicini luoghi nella occasione della venuta dei francesi negli anni 1796 e 1797*, sd.

BCVr, Carteggio Aleardi, b. 649

BCVr, Carteggio La Masa, b. 415

BCVr, Carteggio Sgulmero, b. 379

BCVr, *Cautele che si usavano nel ricevere in Verona gli ebrei (1655-1723)*, s.d.

BCVr, *Cautele che si usavano nel ricevere in Verona gli ebrei (1655-1723)*, s.d.

BCVr, *Cronichetta anonima veronese dal 4 settembre 1796 al 25 gennaio 1797*, Verona 1797

BCVr, De Scolari Giuseppe, *Memorie riguardanti persone, case e luoghi di Verona (1862-1874)*, s.l., s.d.

BCVr, *Fatti memorabili successi in Verona dallo anno 1814 cioè dalla venuta in Verona degli Austriaci fino all'anno 1822*, s.d.

BCVr, *Fatti memorabili successi in Verona dallo anno 1814 cioè dalla venuta in Verona degli Austriaci fino all'anno 1822*, s.d.

BCVr, Giuliani Bartolomeo, *Guida per la città di Verona e la sua provincia*, s.d.

BCVr, *L'indispensabile: ossia Guida annuaria ufficiale ecclesiastica, politica, amministrativa, giudiziaria, militare, commerciale, storica della città e provincia di Verona*, 1867

BCVr, *Memoriale di alcuni fatti avvenuti a Verona dal 1796 al 1809*

BCVr, *Notizie delle cose più rimarcabili di Verona*, 1791

BCVr, Pasetti Antonio, *Case e quartieri di ragione della Magnifica Città di Verona*, Verona 1722

BCVr, *Regole di tanse che deve praticar nell'università delli ebrei di Verona, per anni cinque avvenire principiaranno primo genaro 1698*, Verona 1698

BCVr, *Regole di tanse che devesi praticare nell'Università delli Ebrei di Verona per anni tre avvenire principiaranno il primo genaro 1703*, Verona 1702

BCVr, *Regole et ordini da esigersi le gravezze dell'Università delli Hebrei di Verona in via di Cassella quale dovrà haver prencipio il primo febraro prossimo 1718 e termineranno in gennaio 1723*, Venezia 1718

BCVr, *Regole et ordini da esigersi le gravezze dell'Università degli ebrei di Verona in via di Cassella quali dovranno aver principio li 15 gennaio corrente 1770 e termineranno li 31 dicembre 1775*, Verona 1770

BCVr, Resoconti delle Sedute del Consiglio Comunale della città di Verona, 1867, 1868, 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877, 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1913, 1915, 1918, 1920, 1921, 1923, 1924, 1925, 1926

BCVr, Sommariva Giorgio, *Cronichete e ricordo de alcune cose notabele de Verona cum certa provision*, s.d.

BCVr, *Stato delle anime della città di Verona nel'anno 1795 formato per ordine delli nobili signori*, c. 3r, c. 3 v.

BCVr, *Stato delle anime della città di Verona nel'anno 1795 formato per ordine delli nobili signori*, s.d.

BCVr, *Verona sotto la dominazione austriaca*, s.d. [1867?]

### **The Central Archives for the History of the Jewish People, Jerusalem**

CAHJP, Archivio A. Pacifici, P/172/ b. 254

### **Centro Studi e Archivio della Comunicazione, Università degli Studi di Parma**

CSAC, Sezione Progetto, Archivio Ettore Fagioli, bb. 10, 12, 13, 31, 40, 83, 134, 138, 141, 144, 176, 210, 217, 228, 230, 265, 301/5, 301/1, 143/2, 143/3, 301/4

### **National Library of Israel, Jerusalem**

NLI, Jerusalem, Minute book, 1738-1803

NLI, Manuscripts Department, A. Pacifici, c. 4 febbraio 1929

## FONTI A STAMPA

Adami R., *Sommacampagna. Storia della parrocchia di Sant'Andrea Apostolo*, Verona: La Grafica, 2012

*Adunanza straordinaria del Consiglio Comunale: approvazione del piano di sistemazione del Ghetto e fissazione del prezzo unitario di vendita del terreno*, "L'Adige" 28 febbraio 1920

Allegra L., *La Comunità Ebraica di Torino attraverso gli archivi di famiglia*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga. 1884-1984*, Torino: Allemandi, 1984, ristampa 2010, pp. 31-36

*Alunni d'ambo i sessi delle pubbliche e private scuole di religione e morale della Comunione Israelitica di Verona che subirono gli esami nell'anno scolastico 1844-1845*, Verona, 1845

Amalia C., *Gaetano Miolato, Agostino Pegrassi, Giuseppe Resi: tre pittori d'arte sacra nella Verona della prima metà del '900 (1920-1960)*, Tesi di laurea in Storia dell'Arte, Università degli studi di Verona, facoltà di Lettere e Filosofia, rel. L. Olivato, a.a. 2000-2001

Amedolagine F.-Erseghe A., *Dalla nostalgia del "pittresco" all'arbitrarietà della "tecnica"*, in *Verona 1900-1960. Architetture nella dissoluzione dell'aura*, catalogo a cura di F. Amedolagine-A. Sandrini-A. Vivit, Venezia: Cluve, 1979, pp. 55-71

*Angelo Zamboni (1896-1939)*, a cura della Società Belle Arti di Verona, Verona, 1956

*Angelo Zamboni. Paesaggi spaesaggi*, a cura di G. Cortenova-F. Butturini, Accademia Officina d'Arte, Verona, 2000

*Antonio Sant'Elia*, a cura di D. Ashton-G. Ballo, Milano, Mondadori, 1986

*Antonio Sant'Elia (1888-1916). Il futuro delle città*, Catalogo della mostra a cura di A. Coppa-M. Mimmo-V. Minosi, Milano: Skira, 2016

*Antonio Sant'Elia l'architettura disegnata*, Venezia, Marsilio 1991

Arata G. U., *La piazza delle Erbe di Verona e la sua sistemazione*, "Emporium. Rivista mensile illustrata d'Arte, Lettere, Scienze, Varietà", vol. XLI, marzo 1915, pp.192-199

*Architettura e spazio sacro nella modernità. Venezia Antichi Granai alla Giudecca* 4 dicembre 1992-6 gennaio 1993, a cura di P. Gennaro, Milano: Abitare Segesta, 1992

*Art Déco. Gli anni ruggenti in Italia 1919-1930*, a cura di V. Terraroli, Milano: Silvana editoriale, 2017

*Arte nella tradizione ebraica*, commento di S. Cusin, Milano, Adei Wizo, 1963

Bagnai Focacci M., *Torah immagini*, Milano: Proedi, 2006

Balzarini A., *La fondazione della Banca Mutua Popolare di Verona 1866-1867*, Verona: Cierre grafica, 2016

Barban B., *Il cimitero monumentale di Verona*, Verona: Pensiero, 1928

- Barbieri G., *Cimitero della R. Città di Verona*, Verona: Paolo Libanti, 1833
- Bassi E., *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1962 (a)
- Bassi E., *Il volto architettonico di Venezia nel Seicento*, “Bollettino del centro Internazionale di studi di architettura Andrea Palladio”, n°4, 1962 (b), Vicenza: Banca Popolare di Vicenza, Palazzo Valmarana Braga, pp.108-109
- Basso M., *Nec descendere nec morari. Immagini del Moderno in un quartiere di Verona*, in *Borgo Trento un quartiere del Novecento tra memoria e futuro*, a cura di M. Morgante, Verona, 2010, pp. 45-67
- Basso M.-Bertoni C., *Il Cimitero di Verona: architettura e scultura tra Neoclassicismo ed Eclettismo*, in *Gli spazi della memoria. Architettura dei cimiteri monumentali europei*, a cura di M. Felicori, Roma: Sossella, 2005, pp. 171-185
- Battiferro Bertocchi R., *Scheda n. 172, Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (b), p. 365
- Battiferro Bertocchi R., *Scheda n. 185, in Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (c), pp. 373-374
- Battiferro Bertocchi R., *Scheda n. 186, in Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (d), pp. 374-376
- Battiferro Bertocchi R., *Scheda n. 254, in Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (e), pp. 410-411
- Battiferro Bertocchi R., *Villa Scala*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (a), pp. 399-400
- Beggio G., *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico-decimale*, “Vita veronese” nn. 9-10 (settembre-ottobre 1968), Verona, 1968, pp. 352-360
- Beltrami L., *La piazza Erbe in Verona*, in “Il Marzocco”, 26 gennaio 1902
- Beltramini G., *Le strade di Verona entro la cerchia delle mura*, Edizioni di “Vita Veronese”, Verona, 1983
- Bemporad D. L., *Aspetti dell'arte ebraica in Italia*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 189-200
- Bemporad D. L., *sinagoga, Museo Ebraico di Firenze*, Firenze: Comunità Ebraica di Firenze, 2007
- Bemporad D.L. *Gli arredi cerimoniali della Comunità Ebraica di Verona* in C. Piattelli-E.S. Israel-V. Rainoldi-F. Rossini-P. Cristani-D.L. Bemporad, *La Comunità Ebraica di Verona e la sua sinagoga*, Verona: Grafiche Fiorini, 2003, pp. 54-59

Bemporad D.L., *Gli arredi cerimoniali della Comunità Ebraica di Verona*, in *Màasé Avot. Antichi oggetti rituali della sinagoga di Verona*, Verona Museo Miniscalchi Erizzo, 28 aprile-4 giugno 1995, Verona 1995, pp. 5-8

Bemporad D.L., *Jewish ceremonial art in the era of the ghettos*, in *Gardens and ghettos. The art of Jewish Life in Italy*, ed. By Vivian B. Mann, Oxford, England: University of California press, 1989, pp. 111-135

Bencivenni M.-Dalla Negra R.-Grifoni P., *Monumenti e istituzioni. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Ministero per i Beni Culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le provincie di Firenze e Pistoia, Firenze: Istituto Poligrafico dello Stato, 1987

Bertolaccini L., *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Roma: Kappa, 2004, pp. 11-40

Bertolazzi A., *Costruire con il sole*, "Open 4", numero speciale 2015, Verona, 2015, pp. 19-21

Bertoni C., *La scultura monumentale a Verona*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Milano: Cariverona Banca, 2001, pp. 278-279

Bianchini F., *Forti Achille*, in *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006 pp. 385-386

Bisi L., *Andreani Aldo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 34 (1988), Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 116-118

Boccatto C., *Un processo contro gli ebrei di Verona alla fine del Cinquecento*, in "La rassegna mensile di Israel", 40 (1974), pp. 345-370

Boito C., *Giacomo Franco architetto*, Verona: tipografia Bernardoni, 1897

Bolla N.-Forti G.-Massignan G.-Nicoletti D.-Ruffo C.A.-Ruffo G.B.-Serra A., *Piazza Erbe: che fare?*, Verona: Cierre, 1990

Bomporad Dora Liscia, *sinagoga, Museo Ebraico di Firenze*, Firenze: Comunità Ebraica, 2007, pp. 18-19

Bonamini A., *Gli ebrei in Verona durante il dominio Veneziano*, Tesi di Laurea in Storia, Facoltà di Lettere, Università degli studi di Padova, rel. Professore R. Cessi, a.a. 1939-1940

Bondoni M. Simonetta-Bortolotti L., *Insedimenti urbani in Cultura ebraica in Emilia Romagna*, a cura di S. M. Bondoni-G. Busi, Rimini: Luisè editore, 1987, pp. 57-118

Bonomelli G., *Tre mesi al di là delle Alpi*, Milano: Cogliati, 1909

Bonora Previdi C., *Luoghi di sepoltura ebraici a Mantova*, in *Il "giardino" degli ebrei. Cimiteri ebraici del mantovano*, a cura di A. Mortari-C. Bonora Previdi, Firenze: La Giuntina, 2008, pp. 45-73

Borelli G., *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano: edizioni Comunità, 1987, pp. 281-300

Borelli G., *Un estimo settecentesco sugli ebrei*, in *Studi Storici* Luigi Simeoni, vol. XXVIII-XXXIX (1978-1979), pp. 221-226

*Borgo Trento un quartiere del Novecento tra memoria e futuro*, a cura di M. Morgante, Verona: Cierre, 2010

Bossaglia R., *Ettore Fagioli*, CSAC dell'Università di Parma, Parma, 1984

Bottini P., *Vincenzo Rinaldo, architetto veneziano*, in *Villa Nitti a Maratea: il luogo del pensiero*, a cura di P. Bottini-V. Verrastro, Potenza: Consiglio Regionale della Basilicata, 2006, pp. 103-109

Bottini Treves R., *Il Tempio Israelitico di Vercelli. Storia di un progetto*, Vercelli: Società Storica Vercellese, 2008

Bozzetto L. V., *L'architettura militare asburgica a Verona*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli-G. Mazzariol-F. Mazzocca, Milano, 1991, pp. 396-407

Bozzetto L. V., *Lo stabilimento della Provianda asburgica di Santa Marta (Verpflegsetablissement Santa Marta) nel Campo Marzio di Verona in Santa Marta. Dalla Provianda al Campus universitario*, a cura di V. Terraroli, Verona: Cierre, 2015, pp. 101-126

Bozzetto L.V., *La caserma ottocentesca di Castel San Pietro, note storiche e osservazioni nella proposta di nuovi contenuti funzionali*, "Architetti Verona", n. 8 (dicembre 1983), pp. 91-94

Bozzini F., *Destini incrociati nel Novecento Veronese*, Roma: EL, 1997

Braggio A., *Il Cimitero Giardino del Novecento nel Monumentale di Verona*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Verona, Corso di Laurea Magistrale in Discipline Artistiche e archeologiche, Università degli studi di Verona, rel. Professore D. Zumiani, a.a. 2013-2014

Brogna Salazzari M., *Angelo Zamboni. Pittore veronese 1895-1939*, catalogo della mostra Verona giugno-agosto 1985, Verona: EBS, 1985

Brugnoli P., *Ecclettismo, neoromanico e neogotico nell'architettura dell'Ottocento in L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994, pp. 75-119

Brugnoli P., *L'inodazione e le sue conseguenze*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 3-43

Brugnolo P., *Il Palazzo della Provincia già dimora di Cangrande a Verona*, Verona: Golden time communication, 2001

Brunialti A., *Sulla distribuzione geografica degli Ebrei e sulla condizione giuridica e sociale dei medesimi nei vari stati*, Estratto dall'Archivio di statistica, anno IV, fasc. II, Torino: Loescher, 1881, pp. 149-216



- Brusatin M., *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino: Einaudi, 1980
- Burti A.-Schena L., *Villa Girasole: analisi critica e rappresentazione*, "Open 4", numero speciale 2015, Verona, 2015, pp. 26-39
- Busi G., *Simboli del pensiero ebraico: lessico ragionato in 70 voci*, Torino: Einaudi, 1999
- Bussola A., "Parto domani, tornerò certamente". *Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)*, Verona: Cierre, 2009
- Butturini F., *Nota Critica in Angelo Zamboni. Paesaggi spaesaggi*, a cura di G. Cortenova-F. Butturini, Verona: Accademia Officina d'Arte, 2000
- Butturini F., *Primavera d'arte. Angelo Zamboni*, dattiloscritto, s.d.
- Cagnoli O., *Cenni statistici di Verona e della sua provincia colla pianta di Verona nel 1849*, Verona: tipografia G. Antonelli, 1849
- Calabi D., *L'emancipazione degli ebrei e l'architettura della sinagoga. Qualche esempio in Europa*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano: Abitare Segesta, 1992, pp. 73-81
- Calabi D., *Venezia e il Ghetto*, Torino: Bollati Boringhieri, 2016
- Calabi D.-Camerino U.-Concina E., *La città degli ebrei*, Venezia: Albrizzi, 1991
- Calabi S., *Celebrazioni religiose nel Tempio Israelitico di Verona*, "L'educatore Israelita", 1863, pp. 265-271
- Calabi S., *Del Nuovo Tempio israelitico in Verona*, "Il Corriere Israelitico", n°4, anno III, 1 agosto 1864 (a), pp.120-122
- Calabi S., *La distribuzione dei premi nelle scuole israelitiche di Verona*, "L'educatore Israelita", 1863, pp. 333-342
- Calabi S., *Le confraternite di beneficenza in Verona*, "L'educatore israelita", 1864 (b), pp. 234-240
- Calabi S., *Le confraternite di beneficenza Verona*, "L'educatore israelita", 1864, pp. 78-85
- Calimani R.-Sullam A.V., *Ghetto di Venezia*, Milano: Mondadori: Electa, 2005
- Calzini R., *Mostra individuale delle opere del pittore Ettore Tito*, Milano: Galleria Pesaro, 1928
- Camerino U., *I rilievi delle sinagoghe*, in E. Concina-U. Camerino-D. Calabi, *La città degli ebrei*, Venezia: Albrizzi, 1991, pp.159-200
- Camerlengo L., *Antonio Pasetti*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Verona: Banca Popolare di Verona, 1988 (a), pp. 342-346
- Camerlengo L., *Gli architetti veronesi e Antonio Avena*, in *Medioevo Ideale e Medioevo reale. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona: Assessorato alla Cultura, 2003, pp. 222-231

Camerlengo L., *I cimiteri: i casi di Vicenza, Verona e Padova*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete (1814-1866)*, a cura di S. Marinelli-G. Mazzariol-F. Mazzocca, Milano: Electa, 1989, pp. 408-414

Camerlengo L., *L'architettura civile in L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Milano: Cariverona Banca, 2001, pp. 217-245

Camerlengo L., *Luigi Trezza (1752-1823) in L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Verona: Banca Popolare di Verona, 1988 (b), pp. 363-374

*Camillo Boito un'architettura per l'Italia Unita*, a cura di Guido Zucconi e Francesca Castellani, Venezia: Marsilio, 2000

*Camillo Boito, il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M.A. Crippa, Milano: Jaca book, 1989

*Camillo Boito. Un protagonista dell'ottocento italiano*, a cura di G. Zucconi-T. Serena, Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2002

Camuzzoni G., *Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano*, Verona: G. Franchini, 1896, 2 voll.

Capanna A., *Milani Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 74, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 435-437

Cappellari S., *Il sasso e il nome. Iscrizioni funerarie tra XVIII e XIX secolo con una scelta di epigrafi veronesi*, Verona: Quiedit, 2010

Caregaro Negrin A., *Il tempio di Lonigo. Notizie storiche con cenni biografici sull'architetto Franco*, Vicenza: Raschi, 1895

*Carlo Donati, Agostino Pegrassi, Albano Vitturi. Arte sacra a Verona (1900-1950)*, a cura di F. Butturini, Vicenza: Neri Pozza, 2000

Carpi D., *L'incendio del Ghetto*, "Vita Veronese" n. 7-8 (luglio-agosto) 1960, Verona, pp. 265-267

*Casarini 1950-1960*, presentazione di A. Boschetto, Milano: Electa, 1961

*Casa e palazzi della Verona Asburgica. Vita sociale e cultura architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'ornato dal 1808 al 1866*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica editrice, 1991, pp. 209-210

Caselli P., *Spazio ebraico e ritualità*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Atti del V convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995, pp. 423-428

Cassa di Risparmio della città di Verona, *Avviso di concorso per un progetto di fabbricato da erigersi sull'area delimitata dalla piazza delle Erbe, via Camera di Commercio, via Portici e via Mazzini, per la Nuova sede Centrale dell'Istituto*, Verona: stabilimento tipo-litografico G. Franchini, Verona, 1913

*Cassa di Risparmio della città di Verona. Cenni storici*, Verona: Officine Franchini, 1911

Cassa di Risparmio di Verona, *Relazione del concorso 15 giugno 1913 per il progetto di una nuova sede in piazza delle Erbe*, Verona: tipografia G. Franchini, 1914

Cassandro M., *Spazio urbano e Comunità Ebraiche nell'Italia centrosettentrionale nel Cinque e Seicento*, "Studi storici Luigi Simeoni", vol. LIV (2004), Verona, 2004, pp. 45-66

Cassuto D., *Il luogo sacro nella modernità. Il caso di Israele*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano: abitare Segesta, 1992, pp. 99-105

Cassuto D., *Il vano architettonico della sinagoga barocca in Italia*, in *Italia Judaica*, Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983, pp. 467-481

Cassuto D., *La sinagoga in Italia*, in *Storia d'Italia. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Dall'Alto medioevo all'età dei Ghetti, Torino: Einaudi, 1996, pp. 319-338

Cassuto D., *Le sinagoghe piemontesi nell'era barocca*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III convegno internazionale Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 165-178

Cassuto D., *Le sinagoghe piemontesi nell'età barocca*, in *Gli Ebrei dell'Italia Unita. 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma 1993, pp. 165-178

Cassuto D., *Ricerche sulle cinque sinagoghe (scuole) di Venezia*, Gerusalemme: The Jerusalem Publishing House, 1978

Castagnetti E., *Il dibattito dell'industrializzazione in Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 45-81

Castagno L., *Dezzutti Mario* in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, vol. XXXIX, pp. 632-634

Castaldini A., *Il Ghetto di Verona nel Seicento*, Verona: Archivio Storico Curia Diocesana, 1997

Castaldini A., *Il Ghetto di Verona: un crocevia dell'ebraismo europeo nel XVII secolo*, in "Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo", XIII/1-2 (2008), Firenze: La Giuntina, 2009

Castaldini A., *L'ipotesi mimetica. Contributo a una antropologia dell'ebraismo*, Firenze: Leo S. Olschki editore, 2001

Castaldini A., *La segregazione apparente. Gli ebrei a Verona nell'età del Ghetto (secoli XVI-XVIII)*, Firenze: Leo S. Olschki, 2008

Castaldini A., *Padania judaica. Vita e cultura ebraica nella Valle del Po*, Mantova: Editoriale Sometti, 1998

*Catalogo delle fotografie pubblicate da M. Lotze*, Verona, 1886

*Catalogo d'opere d'arte sacra di Pino Casarini*, a cura di M. Possamai, in *Arte Sacra di Pino Casarini*, Pordenone: Edizioni Concordia, 1977, pp. 33-77

Catini R., *Manfredi Manfredo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 716-720

Cavallini E., *Progetto per la sistemazione di parte del centro della città e per la costruzione della "Galleria del Littorio" a Verona*, Verona, 1932

Cenni N., *Verona fra Ottocento e Novecento*, Milano: Rusconi, 1981

Ceriani Sebregondi G., *Villa Ottolini Franco Lebrecht a San Floriano, San Pietro in Cariano (Verona). Storia, restauro e recupero funzionale come sede del Corso di laurea in Scienze e tecnologie viticole ed enologiche dell'Università di Verona*, in *I quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, IV (2012), Verona: La Grafica, 2012, pp. 280-293

*Ciambellotti: illustratore da "Le mille e una notte" a "Il palio di Siena"*, a cura di M. Quesada, Roma: Leonardo de Luca, 1991

Colli M.C., *Cinque secoli di Storia Ebraica a Carmagnola*, in F. Lattes-P. Valentini, *Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi*, Torino: Allemandi 2009, pp. 202-204

Colli M.C., *Sinagoghe del Piemonte: valorizzazione e promozione*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 70-74

Colombo V., *Cronache politiche veronesi 1866-1900*, Verona: Cierre, 1986

Colombo V., *Cronache politiche veronesi 1900-1914*, Verona: Cierre, 2001

Colombo V., *Cronache politiche veronesi 1914-1900*, Verona: Cierre, 2007

Colorni E.-Patuzzi M., *C'era una volta il Ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica*, Mantova: Di Pellegrini, 2011

Colorni V., *Gazagà, Ghetto, Israeliti voci ebraiche dal Novissimo Digesto italiano*, Mantova: Mantova ebraica, 1998

*Comparsa conclusionale del Comune di Verona nella causa Teresa Criconia ved. Barbes contro Comune di Verona-Comune di Padova esecutore testamentario*, Verona: Stabilimento tipografico Bettinelli, 1921

Concina E., *Parva Jerusalem*, in Calabi D.-Camerino U.-Concina E., *La città degli ebrei*, Venezia: Marsilio, 1991, pp. 7-121

*Concorso per la Cassa di Risparmio di Verona. Motto Costruire*, Milano: Alfieri e Lacroix, s.d. [1914]

Conforti G., *Banterle Francesco*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (a), pp. 398-400

Conforti G., *Barbieri Giuseppe*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli- A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994 (b), pp. 401-406

- Contessa A., *From Italy to Jerusalem: the Birth of the U. Nahon Museum of Italian Jewish art*, in *The Italian Jewish Cultural Centre in the Hearth of Jerusalem*, Israel: edited by Bonfil R., 2014, pp. 53-68
- Contò A., *Lina Arianna Jenna*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento*, vol. II Temi e protagonisti, a cura di G. P. Romagnani –M. Zangarini, Verona: Cierre, 2007, pp. 177-179
- Contò A.-Marinelli S., *Lina Arianna Jenna. Campioni senza valore*, Verona: Colpo di fulmine, 1996
- Cooperman B. D.-Curiel R., *Il Ghetto di Venezia*, Verona: Arsenale Editrice, 1990
- Coppari M. F.-Marchi G.P., *I segni della Verona ottocentesca*, Verona: Cassa di Risparmio di Verona, 1994
- Corazzol G., *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel veneto del '500*, Milano: Franco Angeli, 1979
- Coryat T., *Coyrat's Crudities*, traduzione italiana, Milano: Longanesi, 1975
- Costanzo M.-De Propriis M., *Sant'Elia e Boccioni. Le origini dell'architettura fascista*, Roma: Mancosu Ed., 2006
- Cretella S., *Vittorio Zecchin in Art Déco. Gli anni ruggenti in Italia 1919-1930*, a cura di V. Terraroli, Milano: Silvera, 2017, pp.427-428
- Criconia Teresa ved. Barbes contro Comune di Verona. Controricorso del Comune di Verona davanti alla Suprema Corte di Cassazione di Firenze*, Verona: Bettinelli, 1923
- Cristani P., *La decorazione pittorica della sinagoga di Verona*, in C. Piattelli-E.S. Israel-V. Rainoldi-F. Rossini-P. Cristani-D.L. Bemporad, *La Comunità Ebraica di Verona e la sua sinagoga*, Verona: Grafiche Fiorini, 2003, pp. 48-53
- Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, a cura di A. di Meo, Roma: Editori Riuniti, 1994
- Cultura ebraica in Emilia Romagna*, a cura di S. M. Bondoni-G. Busi, Rimini: Luisè editore, 1987, pp. 57-118
- Curcio F., *Forlati Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XLIX (1997), pp. 9-12
- Curletti I., *Il panorama archivistico carmagnolese*, in F. Lattes-P. Valentini, *Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi*, Torino: Allemandi 2009, pp. 205-206
- da Modena L., *Historia degli riti hebraici dove si ha breve e total relatione di tutta la vita, costumi, riti, et osservanze degl'Hebrei di questi tempi*, Parigi, 1637
- Da Vico L., *A proposito dello sventramento del Ghetto. Il bello e il brutto di Verona*, "L'Arena" 4-5 maggio 1898
- Da Vico L., *Da un giugno all'altro (1908-1909) nelle funzioni di medico ispettore Municipale*, Verona: tipo lit. Franchini, 1909

- Da Vico L., *Lo sventramento del Ghetto. Relazione del Comitato Sanitario Veronese (23 marzo 1899)*, Verona: G. Franchini, 1900
- Da Vico L., *Riassunto degli atti del Comitato medico Veronese (27 maggio 1889-31 dicembre 1891)*, Verona, 1892
- Da Vico L., *Riassunto degli atti del Comitato medico Veronese nel biennio 1892-1893*, Verona, 1894
- Dal Fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona: Cierre, 2010
- Dall'Oca Bianca A., *A proposito dello sventramento*, "L'Arena" 12-13 maggio 1908
- Dall'Oca Bianca A., *Il Progresso e lo sventramento di piazza Erbe*, "L'Arena" 10-11 maggio 1908
- Danby M., *Stile moresco*, Milano: Mondadori, 1995
- David P., *L'Ossario di Custozza: cronaca di un restauro*, in *I quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, IV (2012), Verona: La Grafica, 2012, pp. 252-275
- Davidson Kalmar I., *Moorish Style: Orientalism, the Jews and Synagogue Architecture*, "Jewish Social studies" New Series, vol. 7, n. 3 (spring-summer, 2001), Indiana University Press, pp. 68-100
- De Fusco R., *L'architettura dell'Ottocento*, Torino: Utet, 1980
- De Guttry I.-Maino M.P.-Raimondi G., *Duilio Ciambellotti: arredi e decorazioni*, Roma: GLF editori Laterza, 1999
- De Rossi E., *Giacomo Franco e il giardino romantico nel veronese: storia e recupero del parco di villa Lebrecht in Valpolicella*, Università degli studi di Padova, relatore Paolo Semenzato, 2005
- De Rossi E., *Il parco di Villa Lebrecht: storia e proposte di recupero del giardino di Giacomo Franco*, in "Annuario Storico della Valpolicella" 2008-2009, Verona, 2009, pp. 187-202
- De Rossi E., *Parco di villa Leoni Sandri a Volargne*, in "Annuario Storico della Valpolicella" 2014-2015, Verona, 2015, pp. 265-288
- Del Politeama*, "Verona del Popolo" 14-15 gennaio 1893
- Della Seta Torrefranca S., *Identità religiosa e identità nazionale nell'ebraismo italiano del Novecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita. 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993, pp. 263-272
- Della Torre L., *Due nuovi cimiteri Israelitici in Italia*, "Il Corriere Israelitico" anno I, n. 11 (marzo 1863), pp. 322-326
- Della Torre L., *La Pia Opera di Misericordia di Verona*, "L'educatore Israelita", 1857, pp. 337-340
- Difendiamo Verona*, "L'Arena" 29 marzo 1919

Direzione della Comunione Israelitica, *Regolamento per la sistemazione del Cimitero della Comunione israelitica di Verona*, Verona 1854

Disegni G., Per una migliore tutela dei beni ebraici, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 24-33

*Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro-E. Smith, Verona: Cierre edizioni, 2012

Dragone A., *Il tempietto ebraico di Carmagnola*, estratto da “Cronache da Palazzo Cisterna” n. 3 (1967), pp. 3-6

Dulio R.-Lupano M., *Aldo Andreani 1887-1971, visioni, costruzioni, immagini*, Milano: Electa, 2015

*Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga. 1884-1984*, Torino: Allemandi, 1984, ristampa 2010

Emme, *Il Ghetto degli ebrei*, “Vita Veronese”, n. 9 (settembre), 1959, Verona, pp. 368-369

*Encyclopedia Judaica*, Jerusalem: Ketler, 1986

*Eroi e antieroi. Scultura a Verona nell'epoca della Grande Guerra*, a cura di C. Bertoni, Verona: Linea4, 2017

*Ettore Fagioli: scenografie in Arena, acqueforti veronesi*, a cura dell'Ente Lirico Arena di Verona, Verona, 1981

Fabricci L., *Salesio Pegrassi 1812-1879: per un catalogo delle sue opere*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. Prof.ssa L. Olivato, a.a. 2010-2011

Fagioli E.-Greppi G., *Relazione di un progetto per una nuova sede della Cassa di Risparmio di Verona da costruire in piazza Delle Erbe*, Verona: P. Apollonio, 1914

Farina P., *Hag Sameach! Gocce di cultura ebraica*, Verona: Comunità Ebraica di Verona, 2009

Fasanari R., *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona: Banca Mutua Popolare di Verona, 1958

Fassio G., *Verona nei quattro anni di amministrazione fascista*, Verona: Mondadori, 1927

Favole P., *Broggi Luigi*, in *Dizionario biografico gli Italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, vol. XIV, pp. 414-416

Federazione Nazionale Fascista della Proprietà Edilizia, *Sul Piano regolatore di Verona*, Collana delle pubblicazioni della Federazione, Roma: tipografia Castaldi, n. 65, 1932

Ferrara M., *I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Milano: Mondadori, 2015

Ferrari de Salvo G., *Cenni per una storia dei medici ebrei di Verona fra tolleranza e persecuzione (XIII-XIX)*, in “Verona Medica”, anno L, n. 2 (giugno 2015), Verona: La Grafica, 2015, pp. 32-40

Ferrari L., *San Martino Buon Albergo nel Novecento*, Verona, 2008

- Ferrari M. L., *I luoghi della città: le costruzioni militari austriache* in *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, a cura di G. P. Romagnani, Verona: ed. Fondazione Centro Studi Campostrini, 2008, pp. 147-155
- Ferrari M.L., *Verona “città dei militari” durante la dominazione austriaca (1814-1866). Le opere strategiche, le strutture produttive e le infrastrutture*, in *Santa Marta. Dalla Provianda al Campus universitario*, a cura di V. Terraroli, Verona: Cierre, 2015, pp. 87-99
- Ferrari M.T., *L’Arena Casarini: Pino Casarini, il mago*, Bologna: Minerva, 2015
- Ferrari S., *Il Ghetto ebraico*, “Architetti Verona”, anno VII, n. 38, Verona: Ordine degli architetti della Provincia di Verona, 1998, pp. 11-18
- Ferrari S., *La piazza delle Erbe*, in *Suggerimenti del passato. Immagini di Verona Scaligera*, mostra e catalogo a cura di M. Vecchiato, Verona, 2001, pp. 79-86
- Ferrari S., *La Valdona*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall’inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 309-334
- Ferretti A., *Diritto dei Beni culturali e del Paesaggio*, Napoli: ed. giuridiche Esselibri-Simone, 2005
- Ficorilli G., *Greppi Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 328-331
- Fiore A.M., *L’ossario di Custoza*, in *L’architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè-F. Mangone-S. Pace- O. Selfavolta, Milano: Skira, 2007, pp. 307-315
- Foa A., *Ebrei in Europa: dalla peste nera all’Emancipazione*, Roma: Laterza, 1999
- Fortis D., *Gli Ebrei di Verona. Cenni storici*, “L’Educatore Israelita”, 1863, pp. 392-394
- Fortis D., *Gli Ebrei di Verona. Cenni storici*, “L’Educatore Israelita”, 1864, pp. 209-211
- Foschi P., *L’edificio e il Ghetto: storia, urbanistica e architettura*, in *Musei ebraici in Europa: orientamenti e prospettive*, a cura di F. Bonilauri-V. Maugeri, Milano: Electa, 1998, pp. 65-72
- Fraccaroli G.-Barbarani B.-Dall’Oca Bianca A., *Petizione al Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti sulla questione di piazza delle Erbe*, Verona: grafiche Franchini, 1914
- Francesco Hayez. Catalogo*, a cura di F. Mazzocca, Milano: Silvana editoriale, 2015
- Franco G., *Di Fra Giovanni da Verona e delle sue opere*, Verona: tipografia Vicentini e Franchini, 1863
- Franco G., *Nozze Giusti-Giustiniani. La porta del Vescovado a Verona*, 16 maggio 1887
- Franco M. T., *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbanistico della città di Verona nel primo Ottocento*, estratto da “Studi Storici Luigi Simeoni”, vol XXVI-XXVII (1976-1977), Verona, 1978
- Franco M. T., *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbanistico della città di Verona nel primo Ottocento*, estratto da “Studi Storici Luigi Simeoni”, vol XXVI-XXVII (1976-1977), Verona 1978



Fumagalli P.F., *Ebrei e Cristiani dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita.1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993, pp. 125-141

G.G.S., *La nuova sede della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza*, "Il Garda", III n. 6-7 (giugno-luglio)1928, pp. 59-62

Gagliardi G., *Storia della società letteraria di Verona 1808-1908*, Verona: Remigio Cabianca, 1911

Gantzfried Rav S., *Kitzür Shulchan Arùc*, traduzione di M. Levy, Milano 2001

*Gardens and ghettos. The art of Jewish Life in Italy*, ed. By V. B. Mann, University of California press, Oxford-England, 1989

Gattoli C., *Il pantheon dei veronesi illustri. La Protomoteca di Verona (1870-1898)*, Verona: Comune di Verona, 2014

Gaudini G., *L'Ossario di Custoza. Il recupero di un luogo altamente simbolico*, in *I quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, IV (2012), Verona: La Grafica, 2012, pp. 250-251

Gerola G., *Il Ghetto e la Sovrintendenza*, "L'Arena" "17 novembre 1925

Giachi G., *Progetto di concorso "Per aspera ad iucunda"*, Milano: Fratelli Lanzoni,1914

Giavoni L., *L'espansione urbana e la cinta magistrale di Verona agli inizi del Novecento 1900-1940. Lo sviluppo storico e i piani regolatori della città*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 151-183

Giordano A.-Zaggia S., *Villa Girasole. Storia e rappresentazione*, "Open 4", numero speciale 2015, Verona, 2015, pp. 24-25

Giro L., *Sunto storia di Verona politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866 con riferimento a quella generale d'Italia seguito da una guida per esaminare i principali monumenti e le cose più pregevoli di detta città*, Verona: Stabilimento G. Civelli, 1869

Giuliani G. Batt. Carlo, *Dei veronesi cultori delle lingue orientali*, "Rivista Orientale", I (1867), Firenze: tipografia Fodratti, pp. 388-400; 511-538

*Giulio Camuzzoni. Sindaco di Verona e protagonista della modernità*, a cura di S. Zavetti, San Giovanni Lupatoto (Verona): Stimmgraf, 2017

*Gli Ebrei dell'Italia Unita.1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993

*Gli Ebrei in Italia dalla Segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989

*Gli Ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca*, Atti del II Convegno Internazionale, Genova 10-15 giugno 1984, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986

- Goldschmiedt A., *Ars et Scientia. Progetto per la sede della Cassa di Risparmio di Verona*, Verona, 1914
- Goldschmiedt A., *Relazione sul progetto di fabbricato per la nuova sede centrale della Cassa di Risparmio della città di Verona*, Verona, 1914
- Goldschmiedt U., *Il Palazzo delle Poste e della Cassa Di Risparmio sull'area dell'attuale Ghetto sotto il punto di vista economico*, "L'Adige" 23 aprile 1919
- Goldschmiedt U., *Il Palazzo delle Poste e della Cassa Di Risparmio sull'area dell'attuale Ghetto sotto il punto di vista economico*, "L'Adige" 23 aprile 1919
- Gottardi M., *L'impossibilità di essere se stessi: gli ebrei veneziani nel primo Ottocento*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 436-441
- Grimoldi A., *Restauro a Verona: cultura e pubblico 1866-1940*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994, pp. 121-193
- Gruber S., *Ebrei Piemontesi: The Jews of Piemonte*, New York: Yeshiva University Museum, 2008, pp. 61-69
- Gualdoni F., *La sede della Banca Popolare di Milano*, San Lazzaro di Savena (Bo): FMR, 2015
- Guidarelli G.-Zaggia S., *Le sinagoghe*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 228-235
- Hayez. *Catalogo della mostra* a cura di M.C. Gozzoli-F. Mazzocca, Milano: Electa, 1983
- Herrmann W., *Gottfried Semper. Architettura e teoria*, Milano: Electa, 1990
- I bozzetti della Cassa di Risparmio*, "L'Adige" 12-13 marzo 1914
- I progetti per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio* "L'Adige" 22 marzo 1914
- I progetti per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'Arena" 17-18 marzo 1914
- Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona: Consorzio Canale Industriale, 1991, pp. 104-106
- Il comitato per lo sventramento del Ghetto*, "L'Adige", 13 gennaio 1903
- Il concorso della Cassa di Risparmio. I giudizi della Stampa italiana*, "L'Adige" 7 aprile 1914
- Il conservatorio di Musica "Evaristo Felice Dall'Abaco di Verona". Gli edifici, la storia, il presente*, a cura di L. Och, Verona: Il conservatorio di Musica, 2008
- Il Ghetto ebraico*, "Architetti Verona", n. 38 (1998), Verona: Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 11-16
- Il palazzo della Cassa di Risparmio di piazza Erbe*, "L'Arena" 26-27 giugno 1911

*Il Palazzo della Cassa di Risparmio. Una lettera del Commendatore Calderara*, “L’Arena” 16 marzo 1912

*Il Palazzo della Provincia di Verona. Il “primo ostello” di Dante*, Verona: La tipografia veronese, 1931

*Il palazzo e la città. Le vicende di Palazzo Emilei Forti a Verona*, a cura di L. Olivato-G. Ruffo, Verona: Cierre 2014

*Il progetto per la “Galleria del Littorio in Verona”*, estratto dal Bollettino Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri Verona-Trento, n. 3, a. VII, Verona, 1933

*Il rinnovamento edilizio di Verona*, “L’Arena” 24 aprile 1919

*Il Teatro Nuovo di Verona 1846-2016: 170 anni di cultura*, a cura di T. Cavallo, Verona: Scripta, 2016

*Il tempio Israelitico. Il tempio antico e la comunità ebraica di Verona. La cerimonia di domenica*, “L’Arena” 27 settembre 1929

*Il Veneto e l’Austria: vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli-G. Mazzariol-F. Mazzocca, Milano: Electa 1989

*Indicazione delle fabbriche, chiese di Verona, ossia guida per i forestieri*, Verona: tipografia Bisesti, 1815

*Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo marzo MDC la quale nel solenne ingresso dell’illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni*, Verona, 1862

Insolera T., *L’urbanistica*, in *Storia d’Italia. I documenti*, vol. V, I, Torino: Einaudi, 1973, pp. 425-486

*Italia Judaica*, Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1983

*Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III convegno internazionale Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Roma: F.lli Palombi, 1989

*Italia Judaica. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età Barocca*. Atti del II Convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1986

*Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all’espulsione del 1492*. Atti del V convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995

*Italia Judaica. Gli ebrei nell’Italia Unita., 1870-1945*. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993

Jacobacci V., *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Verona: Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1980

Jamilly E., *The architecture of the contemporary synagogue*, in Roth Cecil, *Jewish art: an illustrated history*, London: W.H. Allen, 1961, pp. 756-795

- Jarrassé D., *Guide du Patrimoine Juif Parisien*, Paris: Prigramme, 2003
- Jona M., *Città di Padova. Il Ghetto e i luoghi ebraici*, Saonara (Padova): Il prato, 2015
- Kashtan A., *Synagogue architecture of the Medieval and pre-emancipation periods*, in C. Roth, *Jewish art: an illustrated history*, London: W.H. Allen, 1961, pp. 253-307
- Krinsky C. H., *Synagogues of Europe. Architecture, history, meaning*, Cambridge, New York: The MIT press, 1985
- L'applicazione della legge di Napoli per lo sventramento*, "L'Adige" 25 aprile 1919
- L'esposizione d'Arte del sindacato fascista Belle Arti della Provincia di Verona*, Palazzo della Gran Guardia 21 aprile-24 maggio 1931, Verona, 1931
- L'Esposizione dei progetti per il Nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'Arena" 18-19 marzo 1914
- L'esposizione dei progetti per il Palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'Adige" 2 aprile 1914
- L'esposizione provinciale bergamasca per l'anno 1870*, "Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1871", Bergamo 1871, pp. 110-168
- L'indispensabile: ossia Guida annuaria ufficiale ecclesiastica, politica, amministrativa, giudiziaria, militare, commerciale, storica della città e provincia di Verona*, Verona, 1857-1860
- L'Ossario di Custoza*, "L'Illustrazione Italiana", Milano: Fratelli Treves editori, 1879, n. 26, p. 406
- L'Ossario di Custoza*, a cura di Carlo Saletti, Città di Castello (Perugia): Ombre corte, 2013
- La biblioteca della Comunità Ebraica di Verona. Il fondo ebraico*, a cura di D. Bramati-F. Calabrese-C. Crestani-E.S. Israel, Verona: Biblioteca Civica, 1999
- La casa del sacrificio dei Mutilati Veronesi*, "L'Arena" 30 aprile 1933, p. 4
- La Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dieci anni di Amministrazione Fascista 3 marzo 1923-3 marzo 1933*, Verona, Mondadori, s.d. [1933?]
- La Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno nella prima metà del XX secolo*, Verona: tipografia Valdonega, 1956.
- La città italiane e I luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi-P. Lanaro, Roma: Laterza, 1998
- La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, a cura di A. Luzzato, Milano: Il Polifilo, 2000
- La cultura ebraica*, a cura di Reinach Sabbadini P., Torino: Einaudi, 2008
- La donazione Casarini*, catalogo a cura di G. Pauletto, Pordenone: Comune di Pordenone, 1981
- La parrocchiale di Quartiere Pindemonte che verrà consacrata stamane*, "L'Arena" 4 novembre 1933

*La questione di piazza Erbe: una spiegazione del sindaco che non spiega nulla*, “L’Adige” 2 aprile 1902

*La relazione della Commissione per la piazza delle Erbe*, “L’Adige” 22 aprile 1902

*La risposta del sindaco*, “L’Adige”, 20 marzo 1902

La Terza A-A. Lobbia-I. Palmieri-L. Pellegatta-A. Plantone Dussi, M. Tommasi, *Gli Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Verona: Cierre edizioni, 1994

Lanzarini O., *L’architettura militare austriaca in L’ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Milano: Cariverona Banca, 2001, pp. 189-215

Lattes F., *Il monumento dell’“altro”: ragioni e strategie di un programma di recupero*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 45-53

Lattes F., *Le sinagoghe: frammenti di storie ebraiche in Piemonte*, in *Musei ebraici in Europa: orientamenti e prospettive*, a cura di F. Bonilauri-V. Maugeri, Milano: Electa, 1998, pp. 103-111

Lattes F.-Valentini P., *Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi*, Torino: Allemandi 2009

*Le abitazioni popolari e lo sventramento del Ghetto*, “L’Adige” 6 maggio 1908

*Le case di piazza Erbe monumenti nazionali*, “L’Adige” 21 dicembre 1910

*Le solenni onoranze a Cesare Lombroso in Verona. La inaugurazione del monumento (25 settembre 1921)*, Torino: Bocca, 1922

*Le strade di Verona*, a cura di P. Brugnoli, Roma: Periodici Locali Newton, 1995

*Le vie del mondo: Berlino, Budapest, Praga, Vienna e Trieste: intellettuali ebrei e cultura europea dal 1880 al 1930*, a cura di R. Calimani, Trieste Scuderie del castello di Miramare 31 luglio-8 novembre 1998, Milano: Electa, 1998

Lenotti T., *Passeggiate per Verona del Settecento*, Verona, 1937

Leoni D., *The Goldschmiedt of Verona*, England, 2009

*Lettere al direttore. Una provvida interpellanza del Cons. Professore E. Gemma*, “L’Arena” 25 marzo 1919

*Lettere dai lettori: Rinnovo edilizio e lo sventramento del Ghetto* “L’Arena” 28 aprile 1919

Levi F., *Gli ebrei nella vita economica italiana dell’Ottocento*, in *Storia d’Italia. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, vol. II *Dall’emancipazione a oggi*, Torino: Einaudi, 1997, pp. 1171-1210

Levi Sullam S., *Il Novecento*, in *Venezia, gli ebrei e l’Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 458-461

*Lo sventramento del Ghetto di Verona un giornale di Berlino*, “L’Adige” 12 dicembre 1901

*Lo sventramento del Ghetto e l'erezione del Politeama, ovvero la conservazione di piazza Erbe. Il referendum degli artisti veronesi*, "L'Adige" 7-8-9-10-11 marzo 1901

*Lo sventramento del Ghetto ed il Politeama*, "L'Arena" 17-18 giugno 1898

*Lo sventramento del Ghetto. Il futuro Politeama*, "L'Arena" 3-4 aprile 1898

*Lo sventramento del Ghetto. La dignitosa ed energica risposta del sindaco alla panza...cchiana delle 100 firme*, "L'Adige" 20 marzo 1902

*Lo sventramento del Ghetto-Una relazione dell'ingegnere De Bonis*, "L'Arena" 12 novembre 1925

Locci A., *Regole di lutto nella tradizione ebraica*, in *Il "giardino" degli ebrei. Cimiteri ebraici del mantovano*, a cura di A. Mortari-C. Bonora Previdi, Firenze: La Giuntina, 2008, pp. 3-6

Lodi S.-Vignolo A., *Ricognizione su Francesco Banterle*, "Architetti Verona", anno XXV, n. 1 (gennaio-marzo 2017), Verona: Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Verona, pp. 96-102

*Lombardia: itinerari ebraici. I Luoghi la storia e l'arte*, a cura di A. Sacerdoti-A. Tedeschi Folco, Venezia: Marsilio 1993

Lombroso C., *Studi statistico-igienici sull'Italia*, Bologna: Fava e Garagni, 1867

Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Trieste: Lint, ristampa 1994, prima edizione 1974

Lorenzoni L., *Angelo Zamboni*, Verona, 2001

Lorenzoni L., *Carlo Donati*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, a cura di Nico Stringa, Milano: Electa, 2009 (a), pp. 167

Lorenzoni L., *La pittura murale a Verona fra il 1900 e il 1945*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (a), pp. 129-149

Lorenzoni L., *Palazzo Redaelli*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (b), pp. 421-422

Lorenzoni L., *Pino Casarini*, in *La pittura nel veneto. Il Novecento. Dizionario degli artisti*, a cura di Nico Stringa, Milano: Electa, 2009 (b), pp. 98-99

Lorenzoni L., *via Rovereto 16-Villa Manzini*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, La Grafica Editrice, Verona, 1998 (c), pp. 419-420

*Lotze: lo studio fotografico 1852-1909*, a cura di P. Brugnoli-S. Marinelli-A. Prandi, Verona: Museo di Castelvecchio, 1984

Luceri P., *Alla scoperta di Verona. Note di guida*, Villafranca (Verona): Officine grafiche Carozzi & Oggeri, 1912

- Luciani E., *La nascita della "grande Verona" in Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 83-109
- Luraghi A., *I beni culturali territoriali ebraici a Verona nelle guide dal XIX secolo ai giorni nostri*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Lingue e culture per il turismo e il commercio internazionale, rel. Prof.ssa Lucia Masotti a.a. 2014-2015
- Luzzato A., *La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, Milano: Il Polifilo, 2000
- Luzzato A., *Lo sviluppo della struttura sinagogale*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano: Abitare Segesta, 1992, pp. 82-85
- Maccacaro M., *L'ingegnere civile Ippolito Scopoli (1805-1864)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. Prof.ssa L. Olivato, a.a. 2003-2004
- Maestrello L., *Sanità e assistenza a Verona tra Sette e Ottocento. La concentrazione ospedaliera*, in *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore-G.M. Varanini-P. Marini-G. Marini, Verona: Cierre, 1996, pp. 89-107
- Manganotti G., *In morte dell'ingegnere civile Girolamo dott. Calvari*, Verona: Stabilimento Civelli, 1873
- Mangone F., *Tra architettura e scultura: caratteri della "monumentomania" fra Ottocento e Novecento*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città. 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè-F. Mangone-S. Pace-O. Selfavolta, Milano: Skira, 2007, pp. 261-265
- Mann B. V., *The arts of Jewish Italy*, in *Gardens and ghettos. The art of Jewish Life in Italy*, ed. By Vivian B. Mann, Oxford-England: University of California press, 1989, pp. 45-65
- Manzini C., *Angelo Dall'Oca Bianca nell'arte e nella vita*, Milano: Mondadori, 1939
- Manzini C., *Il Duce a Verona (dal 1905 al 1938)*, Verona: Bettinelli editore, 1988
- Marach I. M., *Luoghi ebraici in Emilia Romagna*, Milano: Touring editore, 2004
- Marchesini V., *Guida storica ed artistica della città di Verona*, Verona: Libreria C. Pozzati editrice, 1877
- Marchini G.P., *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona: Vita veronese, 1972
- Marielli S., *La pittura "italiana" a Verona*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Banca Popolare di Verona, 1986, pp. 1-98
- Marini G., *Da Pietro Ronzoni a Ercole Calvi: la pittura di paesaggio a Verona*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Verona: Cariverona Banca, 2011, pp. 79-113
- Marini G., *Indicazione delle chiese pitture e fabbriche della città di Verona*, Verona: per l'erede Merlo alla Stella, 1797

- Marino L. – Bartoli A., *I Gesuiti a Verona e la chiesa di San Sebastiano*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia. XVI-XVIII secolo*, a cura di L. Patetta- S. Della Torre, Atti del convegno Milano, Centro Culturale S. Fedele, 24-27 ottobre 1990, Milano: Marietti, 1990, pp. 223-227
- Martelletto M.G., *Le nuove residenze extra moenia: dimore al tramonto dell'aura*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 107-127
- Martens B. –Herbert P., *The destroyed synagogues of Vienna. Virtual city walks*, Berlin: Lit, 2011
- Massarani Prosperini C., *Relazione al Comitato generale promotore e riproduzione degli schizzi del progettista architetto cav. Giovanni Giachi*, Verona: Franchini, 1898
- Massarani Prosperini C., *Sullo sventramento del Ghetto, "L'Arena"* 11-12 maggio 1908
- Massaro M., *Il collezionismo ebraico durante il periodo dell'emancipazione*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 454-457
- Mazzi G., *La Commissione d'Ornato*, in *Case e Palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'Ornato dal 1808 al 1866*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1991, pp. 109-124
- Mazzocca F., *La malinconia in Francesco Hayez. Catalogo*, a cura di F. Mazzocca, Milano: Silvana editoriale, 2015, scheda 64, p. 224
- Mazzocca F., *La meditazione*, in *Francesco Hayez. Catalogo*, a cura di F. Mazzocca, Milano: Silvana editoriale, 2015, scheda 88, p. 276
- Mazzocca F., *Un pensiero malinconico in Francesco Hayez. Catalogo*, a cura di F. Mazzocca, Milano: Silvana editoriale, 2015, scheda 65, p. 226
- Mazzola R., *Beni, cultura, religiosità*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 34-44
- Melis A., *Supercinema Verona a Verona*, "Architettura e Arti decorative", giugno 1930, pp. 461-472
- Mellini G. L.-Tognetti O., *1866-1961. Griglia per una storia della cultura architettonica a Verona*, estratto da "Architetti Verona" n. 13, Verona, luglio-agosto 1961, pp. 13-19
- Mellini G. L.-Tognetti O., *1866-1961. Griglia per una storia della cultura architettonica a Verona. 1914-Concorso internazionale per la sede della Cassa di Risparmio di Verona*, estratto da "Architetti Verona" n. 14, Verona, settembre-ottobre 1961, pp. 9-12
- Melotto F., *L'Arena del Duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Roma: Donzelli, 2016
- Meneghini G., *Analisi storico urbanistica del Ghetto di Verona con ipotesi di intervento statico su un edificio*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, relatore professore C. Bianchi, a.a. 1988-1989
- Mezzanotte P., *Beltrami Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 71-74



- Midor Ledor. *Di generazione in generazione. Vita e Cultura Ebraica nel Veneto*, Padova: Scritti monastici-Abbazia di Praglia, 1989
- Miglioranzi L., *Scheda n. 194*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 380-381
- Milani G. B., *Progetto per la sede della Cassa di Risparmio in piazza delle Erbe e Verona*, Milano, Bestetti & Tumminelli, s.d.
- Milani G., *Moritz Eduard Lotze: un fotografo tedesco nell'ultima Verona austriaca 1854-1868*, Vago di Lavagno (Verona): La Grafica, 2010
- Milano A., *Immagini dal passato ebraico. Verona* in "La rassegna mensile di Israel", n. 6 (giugno 1968), pp. 367-374
- Milano A., *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino: Einaudi, 1963
- Minassian L., *Angelo Zamboni (1895-1939)*, London, 1947
- Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e casatici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Collegio per Geometri di Verona e Provincia, 1992
- Momigliano A., *Pagine ebraiche*, Torino: Einaudi, 1987
- Mondi M., *Vittorio Zecchin pittore*, in *Vittorio Zecchin 1878-1947: pittura, vetro, arti decorative*, a cura di M. Barovier-M. Mondì-C. Sonego, Venezia: Marsilio, 2002, pp. 3-24
- Monteleone C.-Friso I.-Panarotto F., *Per il Cinquecentenario della fondazione del Ghetto a Venezia: trasformazioni virtuali dell'architettura e della città in mostra a Palazzo Ducale*, in "Disegnarecon. Musei virtuali dell'architettura e della città", vol. 9, n. 17, 2016, pp. 3.1-3.12
- Morachiello P., *Dall'annessione a fine secolo*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Verona: Banca Popolare di Verona, 1978, pp. 471-530
- Morando di Custoza E., *Blasonario veneto*, Verona, 1985
- Morando di Custoza E., *Casatico della città di Verona. 1745-1920*, Verona, s.d.
- Morando di Custoza E., *I catasti francese e austriaco* in *Misurare la terra agrimensura e cartografia, catasti e casatici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Collegio dei geometri di Verona e provincia, 1992, pp. 345-357
- Morando di Custoza E., *Il Catasto Napoleonico a Verona*, estratto da "Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, a.a. 1992-1993, serie VI, vol. XLIV, pp. 225-227
- Morando di Custoza E., *Interventi presso la I.R. Commissione d'Ornato*, Verona, 1992
- Morando di Custoza E., *Verona territorio. I catasti storici*, Verona, 1983

Mordechai Piattelli A., *The Origins of the Italian Synagogue and the Hevrat Yehudè Italia Lif'ulà Ruhanit*, in *The Italian Jewish Cultural Centre in the Hearth of Jerusalem*, Israel: edited by R. Bonfil, 2014, pp. 41-52

Morgante M., *Il canale e la città: il Consorzio Canale Camuzzoni*, Verona: Cierre, 2006

Morgante M., *“Il piano è redatto con giudizioso accorgimento, un po' azzardato in qualche parte”*. *Tutela e urbanistica a confronto nella ricostruzione del centro di Verona*, in *Verona. La guerra e la ricostruzione*, a cura di M. Vecchiato, Verona: Rotary Club Verona, 2006

Morpurgo A., *Il cimitero israelitico italiano. L'immagine della comunità tra identità religiosa e identità nazionale*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè-F. Mangone-S. Pace- O. Selfavolta, Milano: Skira, 2007, pp. 243-249

Morpurgo A., *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Lavis (Trento): Quodlibet, 2012

Morpurgo A., *Il cimitero israelitico italiano. L'immagine della comunità tra identità religiosa e identità nazionale*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè-F. Mangone-S. Pace-O. Selfavolta, Milano: Skira, 2007, pp. 243-249

Morpurgo E., *Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia religiosa, civile e letteraria degli Ebrei*, Padova, 1911

Mortara Ottolenghi L., *Analisi stilistica delle lapidi*, in *La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, Milano: Il Polifilo, 2000, pp. 441-465

Mossetti C., *Percorsi di conoscenza e tutela del patrimonio ebraico piemontese: il caso di Torino*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 61-66

Mulazzani M., *Il Novecento da Sant'Elia a Carlo Scarpa*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994, pp. 339-388

Mulazzani M., *Il piano regolatore del 1931-1932*, in *Le opere del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 211-247

Municipio di Verona, *Progetto piano regolatore di ampliamento della città di Verona nei sobborghi di S. Pancrazio, di Tomba, di Tombetta e di S. Lucia*, Relazione, Verona: stab. Tipo.litografico G. Franchini, 1909

Murolo M.G., *Architettura eclettica a Bologna tra Ottocento e Novecento. L'opera di Attilio Muggia*, in *Strenna Storica Bolognese*. Pubblicazione periodica annuale di studi e ricerche di storia e d'arte, anno XLI (1991), Bologna: Patron editore, pp. 261-276

*Musei ebraici in Europa: orientamenti e prospettive*, a cura di F. Bonilauri-V. Maugeri, Milano: Electa, 1998

Mutinelli F., *Lessico veronese*, Venezia: editore G. Andreola, 1851

Nahon U., *Batte Keneseth d'Italia in Israele*, in *Saggi sull'ebraismo italiano. Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953)*, Gerusalemme: Fondazione Sally Majer, 1956, pp. 259-277

*Nell'anniversario dell'istituzione del sacro coro musicale nel tempio maggiore israelitico di Verona istituito il giorno 3 giugno 1832*, Verona, 1855

Olivieri A., *Il pane, la terra: "eresie" ed immaginari sociali nella cultura del '500*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. XXXVIII (1998), Verona, 1998, pp. 15-25

*Opera Pia Moise Vita Jacur in Verona*, Verona: stabilimento G. Civelli, 1887

Padovani M. D., *Scheda n. 164*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, p. 360

Pallottino P., *Le Mille e una Notte. Tempere originali di Duilio Cambellotti*, Moncalieri (Torino): Little Nemo, 2010

Panzetta A., *Pegrassi Salesio*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento. Da Antonio Canova ad Arturo Martini*, Torino: Adarte, 2003 (a), p. 686

Panzetta A., *Spazzi Grazioso*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento. Da Antonio Canova ad Arturo Martini*, Torino: Adarte, 2003 (b), p. 856

Pasa M., *Il Catasto Austriaco: aspetti tecnici, regionali e geografici*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, 2004-2005, Verona, 2009, pp. 421-432

Patetta L., *L'architettura dell'ecllettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Milano: CittàStudi, 1975

Pavan Taddei M.C., *Cantalamesa Giulio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 230-232

Pavan V., *Il cimitero di Verona* in *Ultime dimore*, a cura di V. Pavan, Venezia: Arsenale, 1987, pp. 35-45

Pavan V., *I piani di espansione fino agli anni Trenta*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 111-145

Pavan V., *Le opere del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Ordine degli Architetti, 1996, pp. 149-209

Pavoncello N., *Cenni storici sugli Ebrei a Verona*, "Nova Historia", n°21, dicembre 1953, pp.40-49

Pavoncello N., *Epigrafi ebraiche nel Museo di Castelvecchio in Verona*, in "Vita veronese" n. 9 (settembre 1956), Verona, 1956, pp. 386-390

Pavoncello N., *Epigrafi ebraiche veronesi*, in "Vita veronese", anno XVIII (giugno 1965), Verona, 1965, pp. 228-230

Pavoncello N., *Gli Ebrei a Verona dalle origini al secolo XX*, Verona: Edizioni di Vita Veronese, 1960

Pavoncello N., *Il tempio Israelitico*, Verona: Edizioni di Vita Veronese, 1957

Pavoncello N., *La ricerca storica sulla presenza degli ebrei a Verona attraverso i secoli (Rassegna bibliografica-Addenda)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. XLIII (1993), Verona, pp. 187-189.

- Pavoncello N., *La ricerca storica sulla presenza degli ebrei a Verona attraverso i secoli (Rassegna bibliografica)*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, vol. XXXIV (1984), Verona, pp. 159-164
- Pavoncello N., *La ricerca storica sulla presenza degli ebrei a Verona attraverso i secoli (Rassegna bibliografica-Addenda)*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, vol. XLIII (1993), Verona, pp. 187-189
- Pavoncello, N. *Ancora un’epigrafe ebraica veronese*, in “Vita veronese”, anno XVIII (ottobre 1965), Verona 1965, pp. 405-407
- Per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, “L’Arena” 12-13 marzo 1912
- Per il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio*, “L’Arena” 16-17 marzo 1912
- Per il Politeama di là da venire?*, “L’Adige” dell’8 gennaio 1893
- Per lo sventramento del Ghetto e l’erezione di un Politeama. La lettera del Comitato al Secolo*, “L’Adige” 26 gennaio 1902
- Per lo sventramento del Ghetto*, “L’Adige” 13 maggio 1909
- Peroni M., *Gli Ebrei a Verona. Dalle prime condotte al 1475*, in “Civiltà Veronese”, anno II, n. 5, giugno 1986, Verona: Scudo Editrice, pp.17-26
- Perbellini G., *Appunti per una storia di Castel San Felice*, in *Castel San Felice. La perla delle Torricelle di Verona*, Verona: Adambiente, 2014, pp. 99-111
- Perezani B., *Gli ebrei di Verona e le istituzioni cittadine dalla costituzione del Ghetto alla caduta della Repubblica di Venezia*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in lettere, rel. ch.mo Professore F. Ambrosini, a.a. 1996-1997
- Perocco G., *Le origini dell’arte moderna a Venezia (1908-1920)*, Treviso: ed. Canova, 1972
- Perocco G., *Pittori di terra veneta. Silvio Travaglia, Pino Casarini, Neno Mori, Renzo Biasion*, Padova, s.d.
- Perocco G., *Vittorio Zecchin*, Milano: Electa, 1981
- Petrucchi C., *Il Quartiere Milano*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall’inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 459-463
- Pezzini G., *Fagioli Ettore*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, vol. XLIV, pp. 172-175
- Piacentini M., *Ettore Fagioli* in “Architettura e arti decorative”, gen-feb 1922, Milano: Bestenti e Tumminelli, pp. 439-462
- Piattelli C.–Israel E.S.–Rainoldi V.–Rossini F.–Cristani P.–Bemporad D.L., *La Comunità Ebraica di Verona e la sua sinagoga*, Verona: Grafiche Fiorini, 2003
- Piazza delle Erbe. La relazione di Cantalamessa, Tito e Manfredi. Il testo e i commenti*, “L’Arena” 23-24 aprile 1902

*Piazza Erbe Monumento Nazionale, “L’Arena” 20-21 dicembre 1910*

Pinkerfield J., *The Synagogues of Italy: their Architectural Development since the Renaissance*, Biolik Institute, 1954

Pino Casarini, *Catalogo della mostra 15 novembre 1974-15 gennaio 1975*, Museo di Castelvecchio, Verona: Stamperia Valdonega, 1974

*Pittura murale a Verona. Catalogo delle superfici esterne intonacate e dipinte*, a cura di G. Forti, M. Cova, C. Marini, vol. III, Verona: Banca Popolare di Verona, 1989

Pollorini G., *Un po’ di Verona (1901-1910)*, parte prima, Verona: Edizione Vita Veronese, 1960

Pollorini G., *Un po’ di Verona (1901-1910)*, parte seconda, Verona: Edizione Vita veronese, 1963

Racheli A. M., *Architetture e architetti delle sinagoghe italiane del periodo eclettico*, in *Italia Judaica*, Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1983, pp. 483-495

Racheli A. M., *Il nuovo Tempio Israelitico di Torino e l’architettura sinagogale italiana dopo la seconda metà del XIX secolo*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga. 1884-1984*, Torino: Allemandi, 1984, ristampa 2010, pp. 15-22

Rainoldi V., *Il Ghetto e la sinagoga di Verona fra Ottocento e Novecento*, introduzione di A. Olivieri, Padova: Cleup, 2006

Rainoldi V., *Il Tempio Israelitico: le vicende storiche e la configurazione*, in *La Comunità Ebraica di Verona e la sua Sinagoga*, Verona: Grafiche Fiorini, 2003, pp. 24-47

Rainoldi V., *La memoria e la città fra Ottocento e Novecento: i cimiteri ebraici a Verona*, in “Studi Storici Luigi Simeoni”, vol. LXV (2015), Verona, pp. 91-103

Raterio, *Edilizia veronese. Progetti e realizzazioni*, “Il Garda”, ottobre 1930 V, n. 10, pp. 35-38

Recchia M., *80 anni di lavoro*, Verona, 1980

*Regolamento di Polizia Edilizia*, Verona: Tip. Franchini, 1880

*Regolamento di Polizia Edilizia*, Verona: stabilimento tipo-litografico G. Franchini, 1900

*Regolamento organico della Comunione Israelitica di Verona*, Verona: Stabilimento Vicentini e Franchini, 1855

Reinach Sabbadini P., *Il Ghetto in La cultura ebraica*, a cura di Reinach Sabbadini P., Torino: Einaudi, 2008, pp. 444-468

Ricci Sindoni P., *Storia ebraica e memoria ebraica*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano: Abitare Segesta, 1992, pp. 33-38

Rigobello G., *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona: Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1998

Rigoli P., *Caliari Girolamo*, in *L'Architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di Pierpaolo Brugnoli e Arturo Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (a), pp.414-415

Rigoli P., *Carli Enrico*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (b), pp. 417-418

Rigoli P., *Da Lisca Alessandro*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (c), pp.423-425.

Rigoli P., *Feste, spettacoli, apparati per il congresso di Verona*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete*, a cura di S. Marinelli-G. Mazzariol-F. Mazzocca, Milano: Electa, 1989, pp. 460-469

Rigoli P., *Gallizioli Eugenio*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (d), pp. 446-447

Rigoli P., *Gemma Giacomo*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli- A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994 (e), p. 451

Rigoli P., *Gemma Pietro*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994 (f), pp. 452-453

Rigoli P., *Goldschmiedt Aldo*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (g), p. 454

Rigoli P., *Mantovanelli Gaetano* in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, Banca Popolare di Verona, Verona, Mondadori, 1994 (h), p.463

Rigoli P., *Mutinelli Italo*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 586-587

Rigoli P., *Scopoli Ippolito*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994 (i), pp. 501-502

Rigoli P., *Soranzo Francesco*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli- A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994 (l), pp. 502-503

Rognini L., *Governanti di Verona. Figure istituzionali che hanno governato la città dall'età romana ad oggi*, Verona: Delmiglio, 2016

Roncolato S., *I cantori del tempio. Il coro ottocentesco della sinagoga di Verona*, Verona, 2008

Roncolato S., *La Comunità Ebraica di Verona nel XVI secolo (1539-1600)*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche e Antropologiche, ciclo XXIII, Università degli Studi di Verona, tutors professore G.M. Varanini e professore A. Pastore, a.a. 2010-2011

Roncolato S., *La presenza ebraica nella Società Letteraria*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento*, vol. II Temi e protagonisti, a cura di G. P. Romagnani –M. Zangarini, Verona: Cierre grafica, 2007, pp. 265-284

Rosenau H., *The synagogue and protestant church architecture*, “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, London: Warburg Institute, vol. IV, 1941, pp. 78-85

Rossi G., *Nuova Guida di Verona e della sua provincia*, Verona, 1854

Rossignoli P., *La proprietà ebraica a Oppeano nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Oppeano. Il territorio e le comunità*, a cura di C. Bismara-B. Chiappa-G.M. Varanini, Verona: Scripta edizioni, 2013, pp. 174-176

Roth C., *Gli Ebrei in Venezia*, Roma: Cremonese, 1933

Roth C., *La festa per l'istituzione del Ghetto a Verona*, in “La rassegna Mensile di Israel”, vol. III n. 1 (ottobre 1927), pp. 33-39

Roth C., *Nel Ghetto italiano*, “La rassegna Mensile di Israel”, vol. II nn. 3-4 (dicembre 1926), pp. 99-112

Roth C., *Rabbi Menahem Navarra: his life and times.1717-1777. A chapter in the history of the Jews of Verona*, in “The Jewish Quarterly Review”, vol. 15. n. 4 (aprile 1925), University of Pennsylvania Press, pp. 427-466

Roth Cecil, *Jewish art: an illustrated history*, London: W.H. Allen, 1961

Roverato L., *L'architetto Francesco Maria Banterle. Alcune annotazioni dall'archivio di famiglia*, in *Eroi e antieroi. Scultura a Verona nell'epoca della Grande Guerra*, a cura di C. Bertoni, Verona: Linea4, 2017, pp. 173-181

Rovigo V., *Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento*, in “Reti Medievali. Quaderni di Rivista”, *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del convegno di studi Verona 14 novembre 200, a cura di G. M. Varanini-R. C. Mueller, Firenze: University Press, 2005, pp. 123-138

Ruffo G., *La presenza ebraica a Verona: Achille Forti, scienziato, umanista e mecenate in Il palazzo e la città. Le vicende di Palazzo Emilei Forti a Verona*, a cura di L. Olivato-G. Ruffo, Verona: Cierre 2012, pp. 3-13

Sabatello Eitan F., *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita. 1870-194*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993, pp. 114-124

Sacerdoti A., *Guida all'Italia ebraica*, Venezia: Marsilio, 2003

Sacerdoti A., *I beni culturali ebraici entrano in Europa*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 67-69

Sacerdoti A.-L. Fiorentino, *Guida all'Italia Ebraica*, Genova: Casa Editrice Marietti, 1986

Salandini F., *Le chiese di Tomba extra e di Santa Teresa fra storia e arte*, in *Borgo Roma e il territorio di Verona Sud*, a cura di P. Mantovani, Verona: Centro Turistico giovanile, 2012, pp. 131-144

*Saluti da San Martino Buon Albergo: un secolo di immagini del paese*, a cura di S. Spiazzi-A. Tonello, San Martino Buon Albergo (Verona): Hit comunicazione, 2001

*San Martino Buon Albergo*, a cura di L. Croin, Verona: Studio bibliografico veronese, 1961

Sancassani G., *Il centenario della costruzione del Tempio Israelitico*, "L'Arena", 14 ottobre 1965, p.4

Sancassani G., *Il centenario della costruzione del Tempio Israelitico*, "L'Arena", 14 ottobre 1965, p.4.

Sandri M. G.-Alazraki P., *Arte e vita ebraica a Venezia 1516-1797*, Firenze: Sansone, 1971

Sandrini A., *Appunti per una storia urbana dalla città tradizionale alla città contemporanea. Verona 1900-1945*, in *Verona 1900-1960. Architetture nella dissoluzione dell'aura*, catalogo a cura di F. Amedolagine-A. Sandrini-A. Vivit, Venezia: Cluva, 1979, pp. 33-54

Sandrini A., *Il primo Ottocento: dal neoclassicismo "civile" all'architettura della restaurazione*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Verona: Mondadori, 1994, pp. 1-74

Sandrini A., *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi "neoclassici" in L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV-XVIII)*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Verona: Banca Popolare di Verona, 1988, pp. 261-346

Saracino M., *Achille Forti, un binomio tra scienza e arte*, "Verona Illustrata", a. 14 (2001), Verona: Stamperia Valdonega, pp. 77-78

Sarfatti M., *Gli Ebrei nell'Italia Fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino: Einaudi, 2000

Sarti M. G., *Molmenti Pompeo Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. LXXV, pp. 431-437

Savioli E., *Un esempio di architettura celebrativa*, in *I quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, IV (2012), Verona: La Grafica, 2012, pp. 276-277

Scaligero, *Il palazzo delle Poste e lo sventramento del Ghetto*, "L'Arena" 30 aprile 1919

Scaligero, *Sventriamo*, "L'Arena" 23 aprile 1919

Scarsini L., *Scheda n. 314*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 455-456

Scola Gagliardi R., *Giacomo Franco architetto dell'800. Disegni, restauri, edifici e villa Gagliardi*, Verona: Banca Agricola di Cerea, 1989



Scola Gagliardi R., *L'architetto Giacomo Franco e i restauri ottocenteschi della basilica di San Zeno*, in *Annuario Storico Zenoniano*, Verona, 1990, pp. 79-86

Scola Gagliardi R., *Le proprietà dei veneziani nel veronese alla metà del Settecento*, Verona: Golden time communication, 2003

*Scuole pubbliche e private di religione e pubblica Dottrina Sabbatica della Comunione Israelitica di Verona*, anno scolastico 1854-1855, Verona: Tipografia Vicentini e Franchini, 1855

Sega M.T., *Progresso sociale ed emancipazione femminile: Eugenia Vitali Lebrecht nella Verona di primo Novecento*, in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro-E. Smith, Verona: Cierre edizioni, 2012, pp. 297-311

Segala C., *L'affresco nel salone dei concerti in Castelvechio a Verona*, Verona: Cappelli editore, 1970

Selfavolta O., *Verona Ottocento: i luoghi e le architetture dell'industria*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli-A. Sandrini, Banca Popolare di Verona, Verona: Mondadori, 1994, pp. 195-259

Selle K., *Villa Ongaro*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, pp. 470-471

Selvatico P., *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Venezia: co' tipi di Pietro Navatovich, 1852

*Sempre la partita del doppio gioco nella doppia posa e nel doppio pensiero del duplice Guglielmi*, "L'Adige" 3 aprile 1902

Serena T., *Il Nuovo Cimitero*, in *Camillo Boito, un'architettura per l'Italia Unita*, a cura di Guido Zucconi e Francesca Castellani, Venezia: Marsilio, 2000, pp. 50-51

Serra Sergio J., *La sinagoga e gli ebrei in Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga. 1884-1984*, Torino: Allemandi, 1984, ristampa 2010

Sica P., *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, vol. II.1 Bari: Laterza, 1977

Silvestri G., *Angelo dall'Oca Bianca*, "Vita Veronese", anno IV, n. 6 (giugno 1951), pp. 6-13

Silvestri G., *Il rinnovamento edilizio a Verona (1928)*, estratto da "Le vie d'Italia", Milano, 1928, pp. 323-334

Silvestri G., *In memoria dell'architetto Fagioli*, "Architetti Verona", anno 3, n°11, marzo-aprile 1961, p.5

Simeoni L., *Verona*, Roma: ed. Tiber, 1929

Simeoni L., *Verona. Guida storico-artistica della città e della provincia*, Verona: Libreria Editrice Baroni & C., 1909

Simeoni V., *La società letteraria di Verona (1808-1848): contributo alla storia della circolazione delle idee nel Risorgimento*, Università degli studi di Padova, relatore A. Ventura, 1988-1989

Soave M.C., via *Goffredo Mameli 3*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998, scheda n. 23, p. 387

Sofia F., *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita. 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993, pp. 32-47

Somekh A., *Beni di culto o culto dei beni?*, in *Sopra la volta il cielo*, a cura di G. Disegni, Firenze: La Giuntina, 2002, pp. 20-23

Sona G., *Per una storia della tutela a Verona: l'attività della commissione consultiva conservatrice di Belle Arti e Antichità*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Massimo Ferretti, a.a. 1986-1987

Sonego C., *Vittorio Zecchin e le arti decorative* in *Vittorio Zecchin 1878-1947: pittura, vetro, arti decorative*, a cura di M. Barovier-M. Mondini-C. Sonego, Venezia: Marsilio, 2002, pp. 41-50

Sormani Moretti L., *La provincia di Verona*, Firenze: Leo Olschki, 1904

Spagnoletto A., *Sefer Torah, luogo centrale d'identità*, in M. Bagnai Focacci, *Torah immagini*, Milano: Proedi ed., 2006, pp. I-III

Spaventi M., *Per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama*, "L'Adige" 5 marzo 1901

Spaventi S. M., *Verona. Guida storica ed artistica*, Verona: Stabilimento G. Civelli, 1910

Spiazzi S., *1654-1709-La villa Musella* in "Qui San Martino", febbraio 1990, p. 12

Spiazzi S., *Giacomo Franco architetto della Musella*, "Qui San Martino", novembre 1994, p. 14

Spiazzi S., *La Musella, in San Martino Buon Albergo. Una comunità tra collina e pianura*, a cura di M. Pasa, Verona, 1998, pp. 183-186

Spiazzi S., *San Martino Buon Albergo. Feudi, corti e ville tra XV e XIX secolo*, Verona, 2000

*Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento, vol. I Il Sodalizio e la città*, a cura di G. P. Romagnani –M. Zangarini, Verona, 2009

*Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento, vol. II Temi e protagonisti*, a cura di G. P. Romagnani –M. Zangarini, Verona, 2007

*Strade ferrate 1858-1878: le campagne fotografiche dello studio Lotze*, a cura di A. Prandi, Venezia: Marsilio 2010

Stringa N., *Pino Casarini: un maestro nel Novecento italiano*, in *La collezione Casarini a Sacile*, catalogo a cura di G. Fossaluzza-N. Stringa, Treviso: Canova, 1992, pp. 51-77

*Studi sull'ebraismo italiano. In memoria di Cecil Roth*, a cura di E. Toaff, Roma: Barulli, 1974

*Sullo stile futuro dell'architettura italiana in Camillo Boito, il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M.A. Crippa, Milano: Jaca book, 1989, pp. 3-30

- Tamani G., *Manoscritti ebraici nella biblioteca comunale di Verona*, in “Rivista degli studi Orientali”, vol. 45 (1970-1971), Roma: Sapienza-Università di Roma, pp. 217-243
- Terraroli V., *Adolfo Wildt*, in *Art Déco. Gli anni ruggenti in Italia 1919-1930*, a cura di V. Terraroli, Milano: Silvana editoriale, 2017, pp. 425-426
- Testa E., *Usi e riti degli Ebrei Ortodossi*, Jerusalem: Franciscan printing press, 1973
- Tezza V., *Giacomo Franco architetto (1818-1895). Regesto dell'opera*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettera e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, relatore professore Guido Zucconi, Udine, a.a. 2002-2003
- The Italian Jewish cultural centre in the hearth of Jerusalem*, Israel: edited by R. Bonfil, 2014
- The origin of the synagogue*, in *Proceedings of the American Academy for Jewish Research*, vol I (1928-1930), Jerusalem-New York: American Academy for Jewish Research, pp. 49-59
- Tomezzoli A., *Verona in La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, vol. I, Milano: Electa, 2002, pp. 311-376
- Tommasi A.C., “*Omnia vincit Musica*”. *Casa Boggian dal salotto alla città*, in *Il conservatorio di Musica “Evaristo Felice Dall'Abaco di Verona”. Gli edifici, la storia, il presente*, a cura di L. Och, Verona: Conservatorio di Musica, 2008, pp. 135-144
- Tommasi A.C., *Intorno alla cappella dei Caduti in San Luca e ad altri edifici dedicati ai Caduti della Grande Guerra*, in *Eroi e antieroi. Scultura a Verona nell'epoca della Grande Guerra*, a cura di C. Bertoni, Verona: Linea4, 2017, pp. 135-145
- Tosatti G., *Comunità Israelitica ed amministrazione pubblica nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita.1870-1945*. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993, pp. 142-151
- Toscano M., *The Jews in Italy from the Risorgimento to the Republic*, in *Gardens and ghettos. The art of Jewish Life in Italy*, ed. by V. B. Mann, Oxford-England: University of California press, 1989, pp. 25-43
- Trecca G., *Nuovissima guida grafica e descrittiva di Verona*, Verona: Bettinelli 1936
- Turri E., *Le grandi trasformazioni del Novecento*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbognin-E. Turri-G.M. Varanini, Verona: Cierre Edizioni, 2004, pp. 99-117
- Turri L., *Catalogazione e localizzazione del corpus dei disegni per le scenografie areniane di Ettore Fagioli*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Verona, Corso di Laurea in Lettere, relatore professoressa L. Olivato, a.a. 2010-2011
- Tuzzato S., *Le trasformazioni edilizie nella storia della sinagoga Grande*, in *Hakitwà. Il cammino della speranza. Gli Ebrei e Padova*, Padova: Papergraf, 1998, pp. 75-95
- Un ordine del giorno del Collegio degli Ingegneri e la questione del Ghetto*, “L'Arena”11 novembre 1925

- Valentini G., *Il quartiere di Borgo Trento a Verona: avventure di una famiglia e di una grande proprietà immobiliare*, in “Storia Urbana”, n. 39, Milano: F. Angeli, 1987, pp. 135-161
- Valentini G., *L'avventura di una grande proprietà nello sviluppo di Verona dall'annessione al Regno d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale*, Tesi di Laurea, Venezia, IUAV, rel. Professore C. Carozzi, a.a. 1985-1986
- Varanini G.M. – Lanaro P., *Egemonia sul territorio e reti di relazioni nella storia di Verona medievale e moderna (secoli XII-XVIII)*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbognin-E. Turri-G.M. Varanini, Verona: Cierre Edizioni, 2004, pp. 33-68
- Varanini G.M., *Dalla “presenza” alla comunità. Gli ebrei di Verona nel Cinquecento nelle fonti documentarie locali*, estratto da “*Interstizi*”. *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di V. Israel-R. Jütte-R. Mueller, Roma, edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 209-240
- Varanini G.M., *Fogolari Gino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XLVIII (1997), pp. 500-503
- Varanini G.M., *Gerola Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LIII (1999), pp. 460-462
- Varanini G.M., *Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana*, in “*Reti Medievali. Quaderni di Rivista*”, *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del convegno di studi Verona 14 novembre 200, a cura di G. M. Varanini-R. C. Mueller, Firenze: University Press, 2005, pp. 141-162
- Vassalini B., *Inchiesta sulle abitazioni popolari di Verona*, Verona: P. Apollonio, 1907
- Vassalini B., *Relazione della Commissione di inchiesta sulle abitazioni popolari di Verona*, Verona, 1907
- Vassalini B., *Storia della Casa dei Mercanti di Verona*, Verona, 1927
- Vassalini B.-Rebonato E., *La casa dei mercanti di Verona suoi ordini e sue vicende*, Verona: Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Verona, 1979
- Vecchiato F., *I Lebrecht*, Università di Verona, Verona: Tipografia la Grafica, 2013
- Vecchiato F., *Verona capitale austriaca*, Verona, 2000
- Vecchiato M., “*Sventriamo Verona*”: *la tutela del centro storico cittadino e il ruolo della Regia Soprintendenza*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di Maristella Vecchiato, La Grafica editrice, Verona 1998 (a), pp.63-107
- Vecchiato M., *Palazzo Castelli*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998 (b), scheda n. 58, pp. 270-271
- Vecchiato V., *Da Lisca Alessandro*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, p. 270

- Venditti A., *Barbieri Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VI, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 231-232
- Veneto: itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di F. Brandes, Venezia: Marsilio, 1995
- Venezia, gli ebrei e l'Europa 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016
- Venturi G., *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona: tipografia di Pietro Bisesti editore, 1825
- Verona 1900-1960. Architetture nella dissoluzione dell'aura*, catalogo a cura di F. Amedolagine-A. Sandrini-A. Vivit, Venezia: Cluva, 1979
- Verona anni Venti*, Catalogo della mostra, a cura di L. Magagnato-G.P. Marchi, Verona: editrice la Società Belle Arti, 1971
- Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città dell'Ottocento*, a cura di L. V. Bozzetto, Verona: Cierre, 1996
- Verona guida storica e artistica*, Verona: Stabilimento tipografico G. Civelli, 1877
- Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 1998
- Verona. Esito del concorso per il Palazzo della Cassa di Risparmio*, "L'architettura italiana" n. 8, maggio 1914, p. 100
- Verona. Guida storica ed artistica illustrata*, Verona: Stabilimento tipografico G. Civelli, 1895
- Verona. Un secolo d'immagini nell'archivio Tommasoli*, Verona: Cierre, 1996
- Viaggio al lago di Garda: le vedute fotografiche dei Lotze 1860-1880*, a cura di A. Prandi, Riva del Garda 2012, catalogo della mostra organizzata a Riva del Garda 30 marzo-10 giugno 2012, Riva (Trento): Museo Alto Garda, 2012
- Vignola F., *Per lo sventramento del Ghetto e l'erezione di un Politeama*, "L'Adige" 6 marzo 1901
- Visentin G., *Il Ghetto vecchio di Padova e le sue sinagoghe*, Padova: Gregoriana Libreria editrice, 1987
- Viterbo A., *The conservation of History: the archives of the Jewish Communities in the Veneto*, in *The Italia Judaica Jubilee Conference*, edited by S. Simonsohn-J. Shatzmiller, Boston: Leiden, 2013, pp. 234-246
- Vittorio Zecchin 178-1947 pittura, vetro, arti decorative* a cura di M. Barovier-M. Mondici-C. Sonogo, Venezia: Marsilio, 2002
- Vittorio Zecchin*, catalogo a cura di G. Perocco, Milano: Electa, 1981
- Viviani G.F., *Dizionario dei cartografi veronesi (secc. XV-XIX)*, in *Misurare la terra agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona: Collegio dei geometri di Verona e provincia, 1992

Viviani G.F., *Pasti Mario*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)* a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 620-621

Voghera G. L., *L'emancipazione degli ebrei in Veneto*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 442-447

Yaniv B., "*This is the Table that stands before the Lord*": *on the synagogue Bimah or Teivah Cover*, in "The review of Rabbinic Judaism", n. 14 (2011), pp. 208-220

Yerushalmi Y.H., *Dalla Corte al ghetto. La vita, le opere, le peregrinazioni del marrano Cardoso nell'Europa del Seicento*, Milano: Garzanti, 1991

Zaggia S., "*Un loco stabile er separato in questa tera*". *La vicenda dell'istituzione del Ghetto di Padova, 1541-1603*, in "Storia Urbana", n. 55 (aprile-giugno 1991), Milano: Franco Angeli, 1991, pp. 3-21

Zaggia S., *Itinerario attraverso l'architettura della sinagoga Europea nella modernità*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano: Abitare Segesta, 1992, pp. 86-94

Zaggia S., *La sinagoga grande di Padova: vicende storiche e architettura*, in *Hakitwà. Gli Ebrei e Padova*, Padova: Papergraf, 1998, pp. 59-74

Zaggia S., *Dentro le porte: dai quartieri ebraici ai ghetti in età veneta*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia: Marsilio, 2016, pp. 148-151

Zalin G., *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano: Giuffrè, 1973

Zalin G., *Linee commerciali, nuovi assetti fondiari, piani territoriali e industrializzazioni in età contemporanea*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbone-E. Turri-G.M. Varanini, Verona: Cierre Edizioni, 2004, pp. 69-117

Zampieri S., *Per una storia del verde pubblico a Verona: scelte di tutela e valorizzazione nei resoconti delle sedute del Consiglio Comunale dal 1867 al 1926*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona, facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Specialistica in Storia dell'Arte, rel. D. Zumiani, a.a. 2007-2008

Zangarini M., *Giulio Camuzzi. Un intellettuale borghese fra tradizione e progetto*, in *Il Canale Camuzzi, Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, Verona: Consorzio Canale industriale Giulio Camuzzi, 1991, pp. 91-104

Zangarini M., *Politica, economia e spirito pubblico in Verona italiana (1866-1900)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Ottocento e Novecento, vol. I Il Sodalizio e la città*, a cura di G. P. Romagnani-M. Zangarini, Verona, 2009, pp. 75-91

Zangarini M., *Verona 1866-1889: il governo dei moderati*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona: La Grafica editrice, 2008, pp. 229-248

Zanichelli G. Z., *Ettore Fagioli e il neogotico a Verona: progetto e restauro*, in *Il Neogotico nel XIX-XX secolo*, a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli Milano: Mazzotta, 1989, vol. II, pp. 239-244

Zannandrei D., *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, Verona: Stabilimento G. Franchini, 1891

Zappi F., *Guida della città e provincia di Verona*, 1926-1927-1928, Verona, s.d.

Zappi F., *Guida della città e provincia di Verona*, 1929-1930-1931, Verona, s.d.

Zeitlin S., *The origin of the synagogue: a study in the development of Jewish institutions in Proceedings of the American Academy for Jewish Research*, vol II (1930-1931), American Academy for Jewish Research, pp. 69-81

Znezevic S., *Zagreb Synagogue*, Jewish community of Zagreb, Zagabria, s.d. [1996]

Zucconi G., *Giovannoni Gustavo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. LVI (2001), pp. 392-398

Zumiani D., *Banterle Francesco*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 64-66

Zumiani D., *Fagiuoli Ettore* in *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 337-339

Zumiani D., *Il potere signorile e la sua difesa*, in *Suggerzioni del passato. Immagini di Verona Scaligera*, mostra e catalogo a cura di M. Vecchiato, Verona: La Grafica, 2001, pp. 27-38

Zumiani D., *Persistenze antiche ed edifici moderni nell'isolato formato dalle vie Emilei, Sant'Egidio, San Mamaso e Garibaldi*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pieropaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli-G.M. Varanini, Verona: La Grafica, 2008, pp. 549-576

Zumiani D., *Vignola Filippo Nereo*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 859-860

## SITOGRAFIA

[http://presidenza.governo.it/DICA/beni\\_ebraici/](http://presidenza.governo.it/DICA/beni_ebraici/)

<http://sbd.iuav.it/Cataloghi/Cataloghi-dedicati/archivi-di-architettura>

www.antoniosantelia.org

[www.archivio-scultura-veronese.org/portfolio-items/ugo-zannoni](http://www.archivio-scultura-veronese.org/portfolio-items/ugo-zannoni)

www.sbap-vr.beniculturali.it

www.tajmahal.gov.in

[www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-wildt/](http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-wildt/)